

L'ABITARE NECESSARIO FRA LE DUE GUERRE

Vite e destini delle case popolari e popolarissime realizzate dall'IACP a Milano

Dottorando
Elia Zenoni

Relatrice
Prof.ssa Francesca Lucia Maria Albani

Co-relatrice
Prof.ssa Carolina Di Biase



POLITECNICO
MILANO 1863

Politecnico di Milano
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
XXXIII Ciclo Dottorato in Conservazione del Patrimonio Architettonico a.a. 2021/2022

L'ABITARE NECESSARIO FRA LE DUE GUERRE

Vite e destini delle case popolari e popolarissime realizzate dall'IACP a Milano

Abbreviazioni presenti nel testo:

ASCMi - Archivio Storico del Castello di Milano

CAMi - Cittadella Archivi del Comune di Milano

a.ALER - Archivio Azienda Lombarda Edilizia Residenziale

In copertina:

Facciata degli alloggi ultrapopolari del quartiere Solari su via Giambellino (a.ALER, - Ufficio Stampa IACP Milano, Varie, Quartiere Solari, via Giambellino 58, fabbricato 2. 1928 ca.).

Dottorando
Elia Zenoni

Relatrice
Prof.ssa Francesca Maria Lucia Albani

Co-relatrice
Prof.ssa Carolina Di Biase

Politecnico di Milano
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
XXXIII Ciclo Dottorato in Conservazione del Patrimonio Architettonico
a.a. 2021/2022



POLITECNICO
MILANO 1863

Premessa

SEZIONE1 DALLA CASA NECESSARIA ALLA CASA POPOLARE E POPOLARISSIMA

1.1. La crisi degli alloggi in Europa fra le due guerre

- 1.1.1. *L'housing shortage* nei report dell'*International Labour Organization*
- 1.1.2. Strategie e misure per la stabilizzazione del mercato della casa
- 1.1.3. Il ruolo degli enti pubblici nella realizzazione di nuovi alloggi
- 1.1.4. Un problema dimensionale: verso la casa necessaria

1.2. I due volti della crisi in Italia

- 1.2.1. Migrazioni interne in Italia fra le due guerre
- 1.2.2. Demolizioni e sfratti nei grandi centri urbani
- 1.2.3. L'antiurbanesimo e la questione demografica nelle politiche del regime

1.3. L'istituzionalizzazione della casa necessaria

- 1.3.1. La casa e lo Stato: dalla Legge Luzzatti al T.U. del 1919
- 1.3.2. La scomposizione del problema nella legislazione fascista
- 1.3.3. La normativa e i caratteri delle case popolari
- 1.3.4. Indicazioni tipologiche e tecnologiche nei contributi di commissioni e consorzi

SEZIONE 2 I QUARTIERI IACP A MILANO FRA IL 1918 E IL 1944

2.1 Le politiche abitative dell'IACPM

- 2.1.1 L'eco della città giardino
- 2.1.2 I quartieri 'misti' fra le due guerre
- 2.1.3 I nuovi compiti dell'Istituto: le case per sfrattati

2.2 Genealogia della casa popolarissima

- 2.2.1 La ricerca tipologica di Giovanni Broglio
- 2.2.2 Il ballatoio e le case popolarissime
- 2.2.3 I quartieri Solari e XXVIII Ottobre: le case ultrapolari a Milano

2.3 L'incontro tra la casa necessaria e la casa minima

- 2.3.1 L'IACPM e il razionalismo: le contraddizioni di una rivoluzione apparente
- 2.3.2 Le case minime alla Trecca
- 2.3.3 Il quartiere Renzo e Mario Mina e l'estrema sintesi di un'epoca

SEZIONE 3 VITE E DESTINI DI UN PATRIMONIO COSTRUITO E DEL SUO ABITARE NECESSARIO

3.1 Quaranta quartieri in un ventennio: quel che rimane oggi

- 3.1.1 Il dopoguerra: bombardamenti e ricostruzioni selettive
- 3.1.2 Le demolizioni nei villaggi giardino
- 3.1.3 La demolizione delle case minime e la vicenda emblematica del quartiere Trecca

3.2 Strategie e trasformazioni di un'eredità complessa

- 3.2.1 La svolta degli anni Settanta e la rilettura dei quartieri storici
- 3.2.2 Gli anni Novanta e l'esordio dei piani complessi
- 3.2.3 La vicenda dello Stadera: dal Grande Piano al PRU

3.3 I quartieri popolari storici e la sfida della permanenza

- 3.3.1 Gli ultimi vent'anni tra dissoluzione e attenzione selettiva
- 3.3.2 Il ritorno delle ruspe: demolizioni al Lorenteggio
- 3.3.3 Tra le pieghe di un costruito, un possibile orizzonte per le case popolarissime
- 3.3.4 Le tante resistenze di un abitare necessario: conclusioni e prospettive

Bibliografia

Fonti d'archivio

Indice delle immagini

Premessa

Tra il primo ed il secondo conflitto mondiale, l'Istituto Case Popolari di Milano ha costruito nel solo capoluogo lombardo più di 40 quartieri, per un totale di quasi 26.000 alloggi. Di queste numerose architetture – che da ormai diverso tempo vengono considerate ‘storiche’ – solo una parte, sebbene consistente, è oggi compresa all'interno del patrimonio di edilizia pubblica a disposizione della città. Alcuni quartieri oggi non esistono più, altri furono realizzati fin dalle origini per essere ceduti attraverso la formula del riscatto, altri ancora sono stati in parte alienati a seguito di politiche successive e più recenti. Allo stesso modo non tutto il patrimonio ‘sopravvissuto’ è arrivato fino ad oggi nelle stesse condizioni. Alcuni di questi luoghi sono stati oggetto di trasformazioni e attenzioni importanti, altri sono caduti nell'oblio e nell'abbandono. Ugualmente, le diverse narrazioni che li hanno interessati – in alcuni casi talmente sovrabbondanti da averli resi celebri – ne hanno fortemente condizionato la percezione sia nel bene che nel male.

Si tratta di un patrimonio architettonico in buona parte decisamente noto, intorno al quale si è scritto e detto tanto e per il quale ulteriori ricerche storiche non possono che lavorare sul piano della rilettura e della ricerca del dettaglio. L'intento ispiratore di questo lavoro non è d'altronde mai stato quello di limitarsi ad un mero processo – seppur importante e doveroso – di aggiornamento storiografico relativo alla vicenda costruttiva e culturale dell'IACP milanese fra le due guerre: operazione che tra l'altro, grazie all'uso di fonti d'archivio anche inedite, ha permesso di far luce su diverse zone d'ombra che ancora ne caratterizzavano la narrazione. L'obiettivo non è stato nemmeno quello di limitarsi ad una patinata – seppur necessaria – fotografia dello stato di fatto in cui versano oggi queste architetture, effettuata grazie a numerosi sopralluoghi e verifiche sul campo. L'intento più profondo è stato semmai quello di raccontare ciò che è accaduto tra le due soglie dell'*origine* e del *destino* delle case popolari milanesi; ovvero quella che – con una metafora esplicitamente organica – si è voluto chiamare *vita*.

Proprio attorno alla vita di quattro di questi quartieri – il Solari (1925-27), lo Stadera (ex-XXVIII Ottobre, 1927-29), il Trecca (1933-38) e il Lorenteggio (ex-Renzo e Mario Mina, 1938-44) – si è dunque fatto ruotare l'intero discorso, il cui filo conduttore è riconducibile alla scelta di dedicare una particolare attenzione a quegli alloggi – originariamente definiti ultrapopolari o popolarissimi – destinati ad un'inedita politica di differenziazione dell'utenza inaugurata nel ventennio fascista, ma i cui esiti discriminatori sono in parte sopravvissuti all'interno delle politiche abitative più recenti. Sono queste quelle architetture che, ieri come oggi, risultano maggiormente rappresentative di quell'*abitare necessario* che lega indissolubilmente gli estremi temporali di questa vicenda.

Occuparsi di un patrimonio di edilizia residenziale pubblica significa, infatti, misurarsi non solo con la «forma dell'espressione socio-culturale dell'abitare in un determinato momento storico»¹, ma altresì con quelle che sono le testimonianze di un'aspirazione collettiva. Un'aspirazione che ancora oggi continua a rinnovare la sua sostanza attraverso gli innumerevoli percorsi di vita di chi ancora abita – e rende abitabili – questi luoghi. La ricerca si presenta dunque suddivisa in tre parti, ognuna delle quali suddivisa a sua volta in tre capitoli. Nella prima parte si è voluto delineare un profilo storico il più possibile accurato di quella che si è definita *casa necessaria*, ovvero quel tipo di abitazione costruita e immessa forzatamente nel mercato – attraverso azioni dirette o indirette – dalle autorità pubbliche per far fronte ad una domanda inesausta innescata dalla grande crisi degli alloggi esplosa in Europa alla fine del primo conflitto mondiale, qui debitamente ricostruita nei suoi caratteri generali (1.1 *La crisi degli alloggi in Europa fra le due guerre*) e peculiari (1.2 *I due volti della crisi in Italia*). Si è così mostrato come il graduale processo di istituzionalizzazione della *casa necessaria* attraverso il dispiegarsi di un corpo legislativo e normativo sempre più specifico (1.3 *L'istituzionalizzazione della casa necessaria*) abbia permesso la costruzione nel tempo di un patrimonio edilizio di proprietà pubblica divenuto ben presto necessario – ma non sufficiente – a soddisfare le richieste di un alloggio a basso costo da parte di una parte consistente della popolazione².

Nella seconda parte del lavoro il corpo astratto della *casa necessaria* ha preso forma grazie ad un'accurata ricostruzione dell'oggetto di studio, ovvero i quartieri popolari e popolarissimi realizzati dall'Istituto Case Popolari di Milano tra il 1918 e il 1944, affrontata tramite l'approfondimento di tre specifiche tematiche: quella delle strategie sottese alle politiche abitative portate avanti dall'ente fra le due guerre, tra le quali si è cercato di metterne in luce alcuni aspetti finora non molto indagati come la tendenza a realizzare quartieri a destinazione mista (2.1 *Le politiche abitative dell'IACP*); quella della ricerca tipologica – peculiare, in una prima fase, dell'esperienza milanese – inerente a una specifica categoria di abitazioni – definite nel tempo ultrapopolari, popolarissime, minime – di cui il quartiere Solari e Stadera (ex-XXVIII Ottobre) sono stati individuati come gli esempi più rappresentativi (2.2 *Genealogia della casa popolarissima*); ed infine quella del rapporto che l'esperienza costruttiva dell'Istituto – legata per vent'anni alla personalità del direttore del suo Ufficio Tecnico, Giovanni Broglio – ha instaurato col razionalismo rispetto sia ai modelli europei che alle esperienze italiane che l'Istituto stesso ha ospitato e promosso, focalizzando l'attenzione sulla vicenda di due quartieri emblematici di tale rapporto, ovvero il quartiere di Case Minime alla Trecca e il quartiere Lorenteggio, ex-Renzo e Mario Mina (2.3 *L'incontro tra la casa necessaria e la casa minima*).

Infine, nella terza parte, a partire da un censimento di quel che è effettivamente rimasto di questi manufatti architettonici, si è tentato di ricostruire sia le vicende che hanno portato alla scomparsa di una parte di esse – con una certa attenzione per la ricostruzione del processo di demolizione delle Case Minime (3.1 *Quaranta quartieri in un ventennio: quello che rimane oggi*) – sia le strategie che invece hanno permesso la loro permanenza, pur con esiti e attraverso processi molto diversificati, come la vicenda del quartiere Stadera e Solari hanno dimostrato (3.2 *Strategie e trasformazioni di un'eredità complessa*). Proprio da tale analisi è dunque emerso come mentre avveniva un quasi spontaneo processo di dissoluzione delle differenze che avevano contraddistinto l'origine di queste architetture – rendendole sempre più omogenee nel farsi carico del disagio abitativo della città o nell'includerle all'interno di strategie che ne individuassero criticità comuni e assimilabili perché sostanzialmente omogeneo era anche il loro livello di ‘degrado’ globale – un moto contrario, ma non omogeneo, ne proponeva – in modo progressivamente accentuato – una lettura sostanzialmente discriminatoria di alcune sue porzioni. Giudizio storiografico, percezione mediatica, scelte istituzionali si sono sovrapposte e susseguite nello smembrare in numerosi rivoli la compattezza, l'apparente omogeneità e ripetitività di questo patrimonio costruito. Ma se, proprio nel momento in cui questi luoghi hanno affrontato la loro crisi peggiore, è maturato – tra gli anni '70 e '90 – un percorso che ha voluto attribuirgli un valore e che ha spinto per la loro conservazione – mescolando istanze sia sociali che culturali che economiche – oggi, proprio quando si assiste ad una rinnovata attenzione fatta di discorsi ma anche di notevoli risorse in arrivo, queste istanze rischiano di essere rimesse in discussione e questo patrimonio potrebbe uscirne irrimediabilmente sconfitto.

In tal senso, a conclusione del lavoro, ci si è dunque spinti ad analizzare strategie e processi ancora in atto su quel che rimane di queste architetture (3.3 *I quartieri popolari storici e la sfida della permanenza*) – con un occhio di riguardo per le profonde trasformazioni che stanno coinvolgendo un importante quartiere come il Lorenteggio – per avanzare infine alcune riflessioni che possano in qualche modo fare da bussola in quella che ad oggi sembra essere ancora una questione aperta: ovvero l'opportunità o meno che queste architetture possano continuare a svolgere la funzione per la quale sono state realizzate, bensì ospitare una forma di *abitare necessario* di cui ancora la nostra società – e, in un modo ancora più accentuato, questa città – esprimono il bisogno.

1. G. Peghin, *Quartieri e città del Novecento. Da Pessac a Carbonia. La tutela del patrimonio urbano moderno*, Franco Angeli, Milano, 2010, p.71.

2.. La *casa necessaria* è così definita anche perché per essere realizzata grazie all'aiuto delle autorità pubbliche deve

rispettare alcuni parametri che sono ritenuti necessari – ma sufficienti – in base alle caratteristiche sociali ed economiche dell'utenza di cui deve soddisfare i bisogni. La componente necessaria dell'alloggio viene identificata dunque nella sua dotazione di dispositivi igienico-sanitari – intesi non solo come dotazione di servizi ma anche come dotazione di luce e aria – attorno ai quali si dipana gran parte della ricerca tipologica tra le due guerre.

SEZIONE 1

Dalla casa necessaria alla casa popolare e popolarissima

«La soluzione di tale problema è sempre stata importante, tuttavia oggi essa acquista una particolare preminenza sociale e politica, in un'epoca che da un lato ci impone una riduzione dei mezzi e delle risorse disponibili e dall'altro presenta una carenza di alloggi mai esistita prima e da superare nel più breve tempo possibile».

[A. Klein, *Elaborazione delle piante e progettazione degli spazi negli alloggi minimi. Nuovi metodi di indagine (1928)*, in M. Baffa Rivolta, A. Rossari (a cura di), *Alexander Klein. Lo studio delle piante e la progettazione degli spazi negli alloggi minimi. Scritti e progetti dal 1906 al 1957*, Mazzotta Editore, Milano 1975, p. 77]

La crisi degli alloggi in Europa fra le due guerre

1.1.1 L'housing shortage nei report dell'International Labour Organization

Nel 1924 l'International Labour Organization¹ (ILO) pubblicò un report denominato "European housing problem since the war 1914-1923"² in cui analizzava dal punto di vista economico-giuridico l'esplosione della crisi degli alloggi nel primo dopoguerra³. Il report fu il primo di una serie di studi⁴ che, per la prima volta attraverso un'analisi sistematica a scala continentale, contribuirono a portare l'attenzione su di un particolare aspetto della questione degli alloggi che da quel momento in poi non ha più smesso di perseguire tutti i paesi occidentali: quello della drammatica carenza di abitazioni a basso costo e delle misure da attuare per affrontarla.

Il primo conflitto mondiale aveva infatti trasformato il volto della questione degli alloggi com'era stata posta fino ad allora, trasformandola in una crisi nella crisi⁵ che aveva spostato in primissimo piano l'aspetto quantitativo del problema - scarsità di alloggi - rispetto a quello qualitativo - salubrità degli alloggi - che era stato invece al centro delle preoccupazioni dei riformatori di inizio secolo.

Il conflitto aveva inoltre contribuito a mettere a soqquadro una buona parte delle attività legate all'*Internazionale urbana* - come Saunier ha definito quella sfera attorno alla quale, nella prima metà del '900, ruotava chi si interessasse di urbanismo e di tutti i problemi ad esso correlati, tra cui naturalmente quello degli alloggi⁶ - ridefinendone drasticamente gli equilibri⁷. Il lavoro di documentazione dell'ILO, nato proprio per fornire una base analitica con la quale aggiornare le riflessioni in atto nella cultura urbanistica del primo dopoguerra⁸, fece così da sfondo al dibattito che si sviluppò fra le due guerre

INTERNATIONAL LABOUR OFFICE

STUDIES AND REPORTS
Series G (Housing and Welfare) No. 1

EUROPEAN HOUSING PROBLEMS SINCE THE WAR 1914 - 1923

GENEVA
1924



BIBL Loan Service-Reading Room,
International Labour Office,
CH-1211 Geneva 22,
Switzerland.

(1)

1. L'International Labour Organization (ILO) è l'Agenzia specializzata delle Nazioni Unite sui temi del lavoro e della politica sociale. È stata fondata nel 1919 come parte del Trattato di Versailles che pose fine alla Prima Guerra mondiale.
2. International Labour Office, *European housing problem since the war 1914-1923*, in 'Studies and Reports', Series G (Housing and Welfare) No. 1, Imprimeries Réunies S. A. Lausanne, Geneva, 1924.

3. Suddiviso in un report generale e in una serie di indagini a livello nazionale, il rapporto si concentrava da un lato sul fornire i dati riguardanti l'*housing shortage*, il fabbisogno di alloggi, e dall'altro sul presentare un panorama il più possibile completo delle politiche messe in campo dai governi europei per far fronte al fenomeno, suddivise in tre categorie principali: le tutele degli inquilini, il controllo nell'assegnazione degli alloggi e le politiche per incentivare la ripresa delle costruzioni (ILO, *European housing problem...*, 1924).

4. La pubblicazione di report inerenti alla questione degli alloggi da parte dell'ILO proseguì per tutto il periodo fra le due guerre. Oltre al già citato report del 1924, i principali testi pubblicati furono: International Labour Office, *Methods of compiling housing statistics*, in Studies and Reports, Series N (Statistics) No. 13, Imprimeries Réunies S. A. Lausanne, Geneva, 1928; International Labour Office, *Housing policy in Europe. Cheap home building*, in 'Studies and Reports', Series G (Housing and Welfare) No.3, P.S. King & Son Ltd, London 1930; G. Méquet, *Housing problems and the Depression*, in 'International Labour Review', vol. XXVII n. 2, February 1933; C. M. Wright, *Housing Policy in Wartime and Reconstruction*, in 'International Labour Review', vol. XLV, n. 3, March 1942.

5. Gli anni fra le due guerre furono percorsi da una condizione generale di crisi pressoché permanente. Secondo lo storico Richard J. Overy, «sono due gli elementi che ci consentono di definire gli anni tra le due guerre un periodo di crisi in senso proprio. Il primo è costituito dal numero stesso e dall'entità dei rivolgimenti e dei conflitti che caratterizzarono quegli anni. Il secondo è il senso acuto che ebbero gli stessi contemporanei di vivere in un'epoca di caotica, rischiosa transizione». R. J. Overy, *Crisi tra le due guerre mondiali. 1919-1939*, Il Mulino, Bologna, 1998, p.139.

6. P.Y. Saunier, *Sketches from the Urban Internationale, 1910-50: Voluntary Associations, International Institutions and US Philanthropic Foundations*, in International Journal of urban and regional research, n°25, 2001, pp. 380-403.

7. Sia l'*Union Internationale des villes* (UIV) che l'*International Housing Congress* (IHC) - tra i principali protagonisti dell'*Internazionale urbana* prima del conflitto - furono costretti a cessare quasi totalmente le loro attività in periodo di guerra, come accadde a molte delle organizzazioni internazionali non governative proliferate nel primo decennio del '900. Mentre la prima riuscì a riorganizzarsi e a riprendere le attività con un congresso ad Amsterdam nel 1924, la seconda - dopo il fallimento del congresso italiano del 1922 - venne assorbita dall'*International Federation of Housing and Town Planning* (IFHTP). Nata nel 1913 come naturale evoluzione della rete internazionale ruotante intorno alla *Garden Cities and Town Planning Association* (GCTPA) inglese e affermata nel dopoguerra come uno dei principali punti di riferimento dell'*Internazionale urbana*, l'IFHTP è stata, insieme all'ILO, l'organizzazione internazionale che maggiormente si è occupata di studiare ed analizzare la questione degli alloggi fra le due guerre. La denominazione IFHTP risale al 1926, quando l'associazione abbandonò il precedente nome (International Garden Cities & Town Planning Federation) che la legava ancora saldamente al contesto culturale delle Garden Cities inglesi. Cfr. M. A. Geertse, *Defining the universal city. The International Federation for Housing and Town Planning and transnational planning dialogue 1913-1945*, PhD Thesis, Vrije Universiteit Amsterdam, 2012.

8. Nelle vicende che portarono all'esordio dell'ILO nel panorama degli studi sull'abitazione, un ruolo di primo piano

nell'eterogeneo e vasto mondo di intellettuali che ha dato corpo all'attività dell'*International Federation of Housing and Town Planning* (IFHTP)⁹.

Se l'attività dell'ILO fu principalmente di tipo analitico-comparativo e contribuì enormemente alla creazione di uno standard nella raccolta ed elaborazione dei dati riguardanti la questione degli alloggi, i numerosi congressi organizzati dall'IFHTP tra le due guerre furono invece occasione di confronto e di scambio non solo per architetti ed ingegneri ma anche per amministratori pubblici, politici, economisti, giuristi, uomini e donne di cultura. Come ha sottolineato Renzo Riboldazzi, «ciò che [caratterizzò] i congressi dell'IFHTP [...] è che probabilmente per la prima volta un numero così elevato di esponenti di mondi culturali e professionali eterogenei si [riunì] per parlare di urbanistica, per trovare soluzioni concrete ai problemi reali che [attanagliavano] la città e il territorio in quel momento storico, per confrontare punti di vista, definire strategie comuni, presentare i risultati di esperienze condotte nei diversi contesti»¹⁰. Tra costoro ci furono anche alcuni rappresentanti dei maggiori Istituti Autonomi Case Popolari italiani, nonché diversi esponenti della cultura urbanistica e architettonica nostrana¹¹. Per questo motivo, l'analisi dell'attività congressuale svolta dall'IFHTP tra le due guerre risulta preziosa anche per tratteggiare i rapporti intercorsi tra gli IACP e la cultura urbanistica internazionale.

Per ora invece, quello che risulta interessante è delineare lo sfondo all'interno del quale questa cultura si mosse, partendo dai problemi e dalle questioni che la attanagliarono fin dalla fine del primo conflitto mondiale e che furono ampiamente descritti dal lavoro di indagine dell'ILO: problemi e questioni in parte nuovi, che stimolarono nuovi dibattiti culturali e nuove risposte da parte delle istituzioni¹².

Lo scopo del primo report redatto dall'ILO era quello di analizzare gli effetti devastanti causati dallo scoppio del conflitto nel campo dell'edilizia residenziale. Secondo tale analisi, il primo fattore ad andare in crisi fu chiaramente quello dell'offerta. La guerra aveva spinto i governi di tutti i paesi belligeranti - e di alcuni non belligeranti - a imporre controlli diretti sui prezzi, sulla produzione e sulla distribuzione della forza lavoro. Inoltre, nei paesi coinvolti dal conflitto, molti lavoratori nel campo dell'edilizia vennero chiamati

è stato svolto dal grande interesse che il tema aveva suscitato in Italia nel primo dopoguerra. Il primo report, pubblicato poi nel 1924, doveva infatti rappresentare il contributo offerto dall'ILO per l'organizzazione dell'*International Housing Congress* previsto a Roma nel 1922. La richiesta di collaborazione era stata inviata all'ILO dal presidente esecutivo del comitato organizzativo del congresso Vincenzo Magaldi, presidente dell'Istituto Case Popolari di Roma dal 1915, il quale aveva sottolineato la rilevanza del tema rispetto agli obiettivi stessi dell'organizzazione. Il fallimento del congresso romano, rinviato ed infine annullato, non mise tuttavia fine al lavoro svolto fino ad allora. Infatti, poche settimane dopo la marcia su Roma, la 4ª sessione dell'*International Labour Conference* tenutasi a Genova approvò una risoluzione, lanciata da due delegati italiani, che chiedeva all'organizzazione di proseguire ed ampliare gli studi iniziati. I due delegati erano Solinas, allora capo della ripartizione del lavoro al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, e Ludovico D'Aragona, socialista membro del parlamento e segretario della Confederazione Generale del Lavoro. Il testo della risoluzione è riportato nella prefazione del report del 1924: «*Having regard to the fact that the problem of housing is of particular importance, both to the employers and to the workers, as well as to the Governments of States Members of the Permanent Labour Organisation, the Conference invites the Governing Body of the International Labour Office to examine the opportuneness of the Office pursuing the studies undertaken on this subject, having recourse, if necessary, to the collaboration of qualified experts*» (AA.VV. *ILO Histories. Essays on the International Labour Organisation and its impact on the World during the Twentieth Century*, Peter Lang AG, Bern, 2010, pp. 206-207).

9. A tal proposito si veda: R. Riboldazzi, *Un'altra modernità, l'IFHTP e la cultura urbanistica tra le due guerre 1923-1929*, Gangemi Editore, Roma 2009; R. Riboldazzi (a cura di), *La costruzione della città moderna. Scritti scelti dagli atti dei congressi dell'IFHTP 1923-1938*, Jaca Book, Foligno, 2010.

10. R. Riboldazzi, *La costruzione della città moderna...*, 2010, pp. 10-11.

11. Per un'estesa analisi della presenza italiana ai congressi dell'IFHTP si veda sempre R. Riboldazzi, *La costruzione della città moderna...*, 2010, pp. 25-38.

12. Come sottolineava Samonà nella metà degli anni '30, «Dal dopoguerra ad oggi, un incessante lavoro si è fatto per provvedere in modo adeguato alla risoluzione del problema degli alloggi popolari. La legislazione degli Stati s'è imposta con idee rinnovate e più radicali in questo senso, provvedendo direttamente con larghi contributi finanziari e richiedendoli dagli enti dipendenti. Gli studiosi hanno curato di organizzare la materia dei fatti riferentesi alla casa del popolo per facilitarne una pratica attuazione. Congressi periodici di urbanisti, con partecipazione sempre più vasta di rappresentanti nazionali, hanno analizzato e discusso tutto il materiale in atto per trarne esperienze conclusive; hanno raccolto i contributi degli studiosi più eminenti; hanno cercato di coadiuvare l'attività pubblica, sia col suggerire benefiche revisioni legislative, sia col promuovere studi ed esperimenti di concorso per edifici di prova» (G. Samonà, *La casa popolare degli anni '30*, Marsilio Editori, 1973 (1ª ed. 1935), p. 9).

alle armi e gran parte della produzione industriale fu convertita per scopi bellici, così come l'uso di molti materiali edili venne limitato. Infine, i capitali privati - sui quali si basava quasi esclusivamente la produzione edilizia della maggior parte dei paesi prima del conflitto - vennero attratti da settori più redditizi e sicuri e se la produzione di abitazioni nei paesi belligeranti subì un blocco quasi totale, quella dei paesi neutrali patì comunque un drastico calo¹³. Ma, come sottolineava il report, è soprattutto nel dopoguerra che la crisi degli alloggi assunse proporzioni enormemente differenti tra paesi neutrali e paesi belligeranti. Se nel caso dei primi la produzione registrò subito una forte ripresa (fig.5), nel caso dei secondi la produzione faticò infatti a dare segnali incoraggianti fino ai primi anni '20 (fig.4). A calare durante i primi anni del conflitto non fu però solo l'offerta ma anche la domanda di alloggi. La mobilitazione, le ingenti perdite umane, il calo delle nascite da un lato e dei matrimoni dall'altro, produssero in alcuni paesi un temporaneo aumento della disponibilità di abitazioni, soprattutto nelle città e nelle regioni direttamente coinvolte nel conflitto. Tuttavia, questa tendenza iniziale subì presto una brusca e duratura inversione, tanto che improvvisamente i dati riguardanti gli alloggi vacanti - che erano diffusamente utilizzati prima della Grande Guerra per valutare la "salute" del mercato edilizio e la sua capacità di assorbire il progressivo aumento della domanda - vennero definitivamente sostituiti, nel dopoguerra, col rilevamento del numero delle famiglie in cerca di un alloggio¹⁴. D'altronde, entro la fine del conflitto, in molte città la percentuale degli alloggi sfitti aveva oramai toccato lo zero¹⁵ e con la fine delle ostilità la crescita della domanda, in assenza di una ripresa nella produzione dell'offerta, assunse proporzioni drammatiche. Dopo la firma dei trattati di pace e il conseguente spostamento dei confini si generarono importanti movimenti delle popolazioni, sia spontanei che forzati¹⁶. Il numero dei soldati di ritorno dalla guerra si sommò alle numerose famiglie che, arrivate in città in cerca di un lavoro durante il conflitto, non volevano andarsene ora che l'avevano trovato. A tutto ciò si aggiunse il rapido incremento dei matrimoni e di conseguenza del numero dei nuovi nuclei famigliari, dato di particolare importanza nella quantificazione della domanda di alloggi¹⁷. Secondo i dati raccolti e pubblicati dall'ILO, i numeri dei nuovi matrimoni in Italia, Austria e Germania ci mostrano un incremento che arrivò a sfiorare il 200% rispetto al dato del 1914¹⁸ (fig.3). Fu così che alla fine del conflitto le stime degli alloggi necessari a sopperire alla domanda erano ovunque enormi¹⁹ e già dai primi mesi del dopoguerra fu chiaro a tutti i paesi che non

13. I dati riguardanti la produzione di alloggi in quattro grandi città come Vienna, Milano, Parigi e Berlino sono piuttosto esaustivi a riguardo. Se li confrontiamo ponendo i valori del 1913 = 100, possiamo vedere come dal 1916 in poi la produzione di alloggi si fosse appiattita su cifre inferiori al 20% rispetto a quella pre-guerra (fig.4). Anche i paesi neutrali furono coinvolti dalla crisi edilizia causata dal conflitto. In Svizzera la produzione di alloggi era crollata, negli ultimi anni di guerra, fino a raggiungere il 30% della produzione del 1913. In uno dei paesi meno colpiti dalla crisi, la Svezia, il dato sulla produzione di alloggi aveva registrato comunque un calo massimo annuo del 40% (fig.5). Elaborazione dei dati da ILO, *European Housing problems...*, 1924.

14. ILO, *European housing problem...*, 1924, p.12.

15. Furono principalmente due i fenomeni che contribuirono a questo rapido e repentino incremento della domanda durante il conflitto: da un lato i forti movimenti migratori provenienti dalle regioni devastate dai combattimenti, dall'altro gli spostamenti della forza lavoro dalle campagne verso le industrie belliche nelle grandi città. Fu così che gli alloggi vacanti a Vienna passarono dall'1,39% del 1914 allo 0,019% del 1919 e se nel 1913 gli alloggi sfitti a Milano erano ben 26.857, nel 1918 erano drammaticamente calati a 977 (ivi, pp. 13-14).

16. Secondo una stima della Croce Rossa, in Germania il numero di rifugiati e di emigrati ritornati nel paese dopo il conflitto era di 813.325 persone nel 1920, delle quali 110.000 provenienti dall'Alsazia-Lorena, 3.325 dal distretto del Saar e dalle zone occupate, 500.000 dai paesi dell'est e 200.000 da altri luoghi (ivi, p. 318).

17. La lettura dei soli dati sull'aumento demografico non è infatti sufficiente per stimare lo stock abitativo necessario. Se confrontiamo per esempio i dati dei censimenti demografici in Germania nel 1910 e nel 1919, possiamo rilevare come se in questo lasso di tempo la popolazione sia cresciuta di 584.301 unità, il numero dei nuclei famigliari sia invece aumentato di ben 922.305 unità (ivi, p. 318).

18. Elaborazione dei dati riportati in ivi, pp. 185; 318; 360.

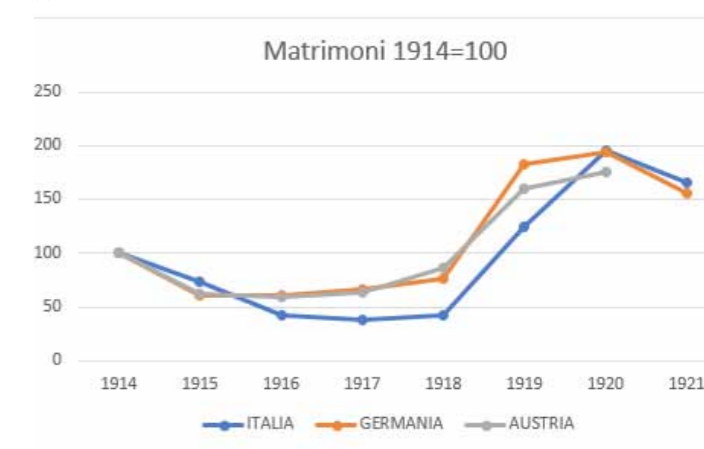
19. In Gran Bretagna, introducendo l'Housing Bill del 1919, il presidente del *Local Government Board* stimò un bisogno di 500.000 alloggi in tutto il paese (ivi, 1924, p. 74). Secondo un report consegnato da Mr. E. Desvaux al Consiglio Municipale di Parigi nel 1923, era necessario costruire immediatamente 36.115 alloggi per dare sollievo al sovraffollamento e 10.000 per ridurre il numero eccessivo degli alloggi ammobiliati, più altri 13.000 per far fronte alla domanda nella periferia della capitale (ivi, p. 114). In Belgio, dove alla crisi edilizia si era aggiunta la distruzione

sarebbe stato possibile sopperire ad un tale disavanzo nel medio-breve periodo. La ripresa delle costruzioni era infatti ovunque ostacolata da numerosi fattori, i più gravi dei quali erano indubbiamente il forte aumento dei costi di costruzione ed il drastico crollo delle rendite. È anche per questo motivo che la maggioranza dei governi, una volta terminato il conflitto, mantennero o addirittura estesero i provvedimenti adottati in periodo di guerra per la tutela degli inquilini.

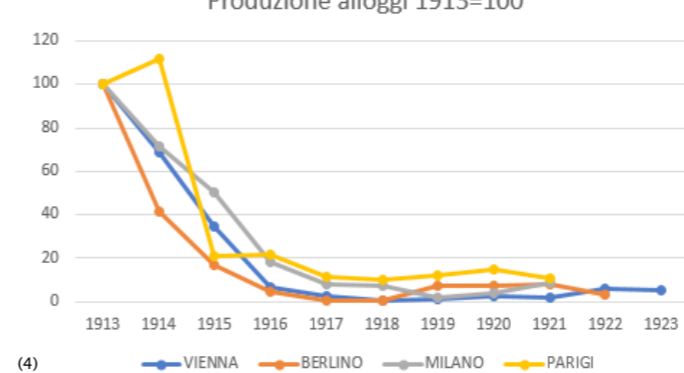
(2)



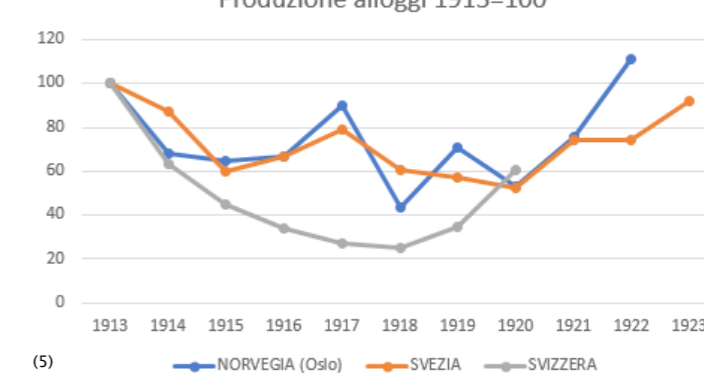
(3)



(4)



(5)



(2) Nella pagina seguente. L'allestimento di una mostra edilizia tenutasi a Berlino nel 1932 ('La Casa', marzo 1932, p.266).

(3) Grafico riportante i dati (indice, valore 1914=100) sui matrimoni in Italia, Germania, Austria tra il 1914 e il 1921 (a cura dell'autore, elaborazione dati da ILO, *European housing problem...* 1924).

(4) Grafico riportante i dati (indice, valore 1913=100) sulla produzione di alloggi a Vienna, Berlino, Milano e Parigi (paesi belligeranti) dal 1913 al 1923 (a cura dell'autore, elaborazione dati da ILO, *European housing problem...* 1924).

(5) Grafico riportante i dati (indice, valore 1913=100) sulla produzione di alloggi in Norvegia (Oslo), Svezia e Svizzera (paesi neutrali) tra il 1913 e il 1923 (a cura dell'autore, elaborazione dati da ILO, *European housing problem...* 1924).

di più di 70.000 edifici a seguito del conflitto bellico, il direttore generale del dipartimento di statistica del ministero dell'interno stimò nel 1922 un disavanzo accumulato di 100.000 alloggi e una domanda corrente di 25.000 abitazioni bifamiliari all'anno (ivi, p. 165). Anche in Olanda, secondo una stima del 1920, mancavano 100.000 alloggi per ristabilire la situazione pre-guerra, mentre per ridurre considerevolmente il sovraffollamento gli alloggi da costruire nel biennio 1920-22 avrebbero dovuto essere almeno 165.000 (ivi, p. 238). Nel 1923 la stima dei locali mancanti in Italia si aggirava attorno alle 600.000 unità (ivi, p. 215) mentre in Germania, dove la situazione era ancor più drammatica, il deficit di alloggi accumulato tra il 1914 e il 1921 fu stimato in 1.400.000 unità (ivi, p. 320).

1.1.2 Strategie e misure per la stabilizzazione del mercato della casa

Le indagini dell'ILO si concentrarono molto sul tema delle tutele, avendolo individuato come un fattore chiave per comprendere le difficoltà incontrate nel dopoguerra per far ripartire la produzione edilizia. L'obiettivo di queste misure era quello di stabilizzare il mercato degli alloggi impedendo un aumento insostenibile degli affitti ed un conseguente fioccare degli sfratti per morosità. I provvedimenti più diffusi furono il blocco o la sospensione degli affitti e il prolungamento dei contratti per permettere alle fasce più deboli della popolazione, ma non solo, di poter mantenere il loro alloggio fino alla fine del conflitto. Entro la fine della guerra la quasi totalità dei paesi europei aveva adottato una qualche forma di tutela per gli inquilini. In Francia, Italia e Gran Bretagna per tutta la durata del conflitto il prezzo degli affitti rimase completamente bloccato, senza che fosse permesso nessun sostanziale aumento²⁰.

Tutti questi provvedimenti - nati come misure di emergenza e pensati per cessare la loro funzione con la fine del conflitto - diventarono, nel dopoguerra, strumenti di welfare indispensabili per numerosi paesi, i quali si trovarono costretti a consolidarne ed estenderne la portata²¹.

La quantità e le caratteristiche degli alloggi che erano interessati da restrizioni volte a tutelarne gli inquilini variavano di paese in paese, ma in molti casi furono estese indiscriminatamente a tutti gli alloggi d'affitto, ad esclusione di quelli di nuova costruzione²². Le tutele rivolte agli inquilini potevano infine assumere differenti sfumature in base alle differenti forme giuridiche che assumevano i contratti nei vari paesi²³, ma l'effetto generale rimaneva sostanzialmente ovunque lo stesso: ovvero evitare che un rapido aumento degli affitti - fatto che, in una situazione di libero mercato, sarebbe stato la naturale conseguenza del generale aumento dei prezzi - portasse all'esecuzione di un numero enorme di sfratti creando una situazione difficilmente controllabile.

Le forme di tutela che ebbero maggiori conseguenze, soprattutto dal punto di vista economico, furono quelle che andavano ad incidere direttamente sulla consistenza dell'affitto. Durante la guerra molti paesi avevano adottato moratorie, posponendo l'obbligo di saldare i pagamenti. Alla fine del conflitto, tuttavia, molti inquilini non erano in grado di saldare il debito accumulato e fu necessario tagliarne gli importi, tanto che in alcuni casi si arrivò a esentare totalmente alcune fasce di inquilini dal pagamento dell'affitto²⁴.

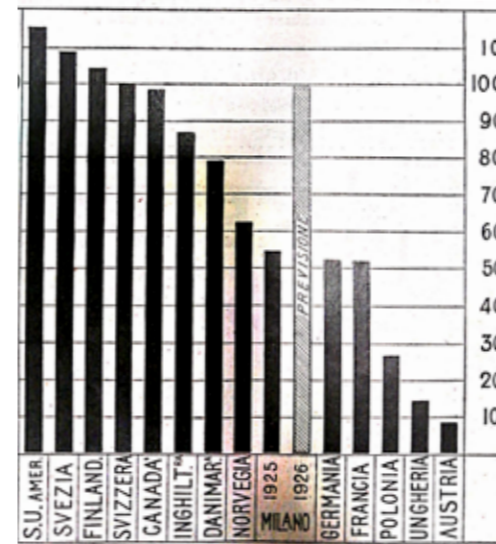
20. Ivi, pp. 17-18.

21. L'enorme carenza di abitazioni imponeva infatti di limitare il più possibile il crearsi di ulteriore domanda da parte di chi si vedeva costretto ad abbandonare il proprio alloggio per cercarne uno più economico, mentre il rapido aumento del costo della vita rendeva sempre più esiguo lo spazio dell'affitto all'interno del bilancio familiare. Quello che più preoccupava le istituzioni era infatti il forte divario che si era creato nel corso del conflitto fra il valore degli affitti e il valore di tutti gli altri beni, i cui prezzi erano aumentati a dismisura. Un aumento indiscriminato degli affitti avrebbe ridotto drasticamente il tenore di vita delle classi lavoratrici, rendendo ancora più arduo l'adattamento dei salari al continuo fluttuare dei prezzi dovuto all'inflazione (ivi, pp. 19-23).

22. E' il caso di Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Germania, Ungheria, Italia, Polonia e il Regno Serbo-Croato-Sloveno. In Finlandia vennero invece ristretti a determinate aree geografiche, mentre in Svizzera la loro applicazione variava a seconda della discrezionalità dei vari cantoni. In Francia e Danimarca fu applicata una restrizione basata sul periodo di stipula del contratto di affitto e solo in pochi paesi vigeva un principio di esclusione in base alle caratteristiche degli alloggi. In Gran Bretagna, il *Rent Restriction Act* del 1920 si applicava solamente agli alloggi il cui valore di rendita non superasse una cifra prestabilita, la quale variava in base alle località. In Norvegia le tutele coprivano solamente gli alloggi con meno di quattro stanze, mentre in Svezia erano garantite solo per i piccoli alloggi esistenti nelle località con più di 5.000 abitanti. Per gestire l'applicazione di queste norme e non intasare i tribunali ordinari con continui contenziosi tra inquilini e proprietari, molti paesi provvidero alla creazione di appositi organi di arbitrato o commissioni ai quali era spesso assegnato un forte potere discrezionale (ibid).

23. Per esempio, i provvedimenti potevano ordinare l'estensione automatica di tutti i contratti - come stabilito in Francia, Belgio e Italia, dove i contratti avevano durate definite - oppure potevano abolire o restringere la possibilità del proprietario di chiedere lo sfratto, come in Gran Bretagna, Germania e Ungheria, dove i contratti avevano di norma una durata indefinita. Nei paesi scandinavi la legge imponeva semplicemente che la richiesta di sfratto fosse sottoposta ad approvazione dalle autorità competenti prima di poter essere emessa. Nel caso di Svizzera ed Olanda era invece affidato all'inquilino l'onere di appellarsi alle autorità per opporsi ad uno sfratto. In alcuni paesi queste tutele erano così stringenti che anche nel caso dell'esecuzione di sfratti per motivazioni approvate dalla legge, il proprietario era tenuto a trovare una nuova sistemazione all'inquilino oppure a sostenere le spese del trasloco (ivi, pp. 21-23).

24. In Francia, dove l'esenzione era già stata garantita agli inquilini smobilitati durante il conflitto, venne ulteriormente



(6)

Come si può facilmente immaginare, se da un lato questi provvedimenti risultarono necessari perché una buona parte della popolazione potesse continuare a disporre di un alloggio, dall'altro i loro effetti si ripercossero sui proprietari edilizi, le cui rendite avevano perso gradualmente valore - il costo della vita aumentava e gli affitti no - scoraggiando l'intero settore dell'edilizia privata ad investire nelle nuove costruzioni.

Questo "effetto collaterale" causato dai provvedimenti di tutela divenne cruciale nel precipitoso insaprirsi del conflitto tra inquilini e proprietari nel dopoguerra, portando il tema del blocco/sblocco degli affitti al centro del dibattito politico di molti paesi nei primi anni '20. La forte dipendenza che il mercato edilizio aveva nei confronti dei capitali privati metteva sotto forte pressione un meccanismo che sostanzialmente negava i principi del libero mercato. È per questo motivo che, come si approfondirà più avanti, si impose per la prima volta di fronte a tutti i governi europei la necessità di rivalutare l'idea di un intervento diretto o indiretto da parte dello stato nel finanziamento dell'edilizia.

Rimane il fatto che nelle politiche della stragrande maggioranza dei governi - dai quali escludiamo naturalmente la Russia, che già durante il conflitto aveva preso una rotta differente - vi fu la volontà di ritornare alla libera contrattazione degli affitti, di fronte alla convinzione che senza la collaborazione dei capitali privati, nonostante degli sforzi fatti dalle finanze statali, la produzione edilizia non potesse decollare²⁵. Per questo motivo le sostanziali differenze nelle politiche degli affitti introdotte nei diversi paesi negli anni successivi al conflitto possono essere ricondotte alle modalità con le quali è stata gestita la transazione verso il ripristino di un regime di libero mercato, realizzata spesso attraverso l'introduzione di progressivi incrementi²⁶.

I primi paesi ad abolire ogni restrizione al libero mercato degli affitti furono la Svezia nel 1923, la Finlandia e la Norvegia nel 1924, la Danimarca nel 1925 (tranne a Copenaghen, dove proseguirono fino al 1926) e l'Olanda nel 1927. In Gran Bretagna i provvedimenti di tutela vennero aboliti del tutto solo alla fine degli anni '20, seppur già dal 1923 le tutele vennero escluse per tutti i nuovi contratti stipulati, anche nel caso dei vecchi alloggi²⁷. Per quanto riguarda gli altri paesi, quello che ostacolava e ritardava l'abolizione delle restrizioni era la difficoltà nel riequilibrare il divario fra valore degli affitti e quello dei prezzi in generale, considerato un prerequisito fondamentale per poter tornare alla libera contrattazione. I paesi in maggiore difficoltà furono proprio quelli in cui questo divario aveva assunto più gravi proporzioni, ovvero Germania, Austria e Polonia, nei quali l'inflazione assunse un livello tale da dover ricorrere ad una tabula rasa ed imporre l'introduzione di una nuova moneta corrente. Prima della stabilizzazione - avvenuta nel 1923 in Austria e nel 1924 in Germania, mentre solo nel 1927 in Polonia - i prezzi degli affitti tutelati avevano raggiunto cifre irrisorie, puramente simboliche²⁸. Le tutele vennero mantenute anche in seguito alla stabilizzazione, tuttavia con modalità differenti da paese a paese. In Austria, la divergenza tra affitti e prezzi rimaneva forte, soprattutto a

te estesa una volta terminato. In Belgio era garantita un'esenzione totale a tutti gli inquilini che alloggiavano in appartamenti sotto un certo valore di rendita e in Italia lo stesso era garantito a chi non poteva più disporre del proprio alloggio a causa della guerra. Come già si è accennato, molti paesi - ed in particolare quelli più direttamente coinvolti dagli scontri - ricorsero ad un blocco totale del prezzo degli affitti per tutta la durata della guerra. Altri paesi invece emisero semplicemente dei provvedimenti che autorizzavano le autorità ad imporre la riduzione di affitti considerati irragionevolmente alti. Nei primi anni del dopoguerra la percentuale di incidenza dell'affitto sul costo della vita era calata drasticamente rispetto a quella pre-guerra: dal 18% all'1,5% in Germania, dall'11,4% al 3,99% in Italia, dal 12% al 5,04% in Francia, dal 16% al 7,4% in Gran Bretagna e dall'11,9% al 5,6% in Svezia (ivi, pp. 23-37).

25. Ivi, p. 36.

26. Come sottolinea il report, è molto difficile fornire un quadro complessivo degli aumenti predisposti in ogni nazione, sia a causa della grande complessità creata dal susseguirsi di provvedimenti correttivi che andavano a modificare le prime intenzioni delle varie leggi nazionali, sia a causa della disomogeneità di applicazione all'interno dei singoli paesi. Per esempio, in Francia e in Svizzera, gli aumenti permessi erano proporzionali all'incremento fiscale e dei costi di manutenzione, i quali erano definiti a livello locale. In Germania invece il compito di stabilire gli incrementi era delegato agli stati federali e alle municipalità e nel 1922 l'incremento permesso era stimato a 60/70% nei piccoli centri e a 100/110% nelle grandi città (ivi, 1924, pp. 24-25).

27. International Labour Office, *Housing policy in Europe. Cheap home building*, in 'Studies and Reports', Series G (Housing and Welfare) No.3, P.S. King & Son Ltd, London 1930, p. 14.

28. Ibid.

(6) Grafico del rapporto fra il numero indice degli affitti e il numero indice del costo dell'alimentazione (periodo anteguerra = 100) nel 1925 ('La Casa', gennaio 1926, p. 17).

Vienna dove le politiche condotte dalla municipalità socialista avevano puntato sul mantenimento dei prezzi degli affitti al minimo e solo sotto pressione del governo centrale, a partire dal 1929, si fece un primo passo verso il loro aumento²⁹. In Germania una serie di graduali aumenti venne messa in campo appena dopo la stabilizzazione nel 1924 con l'introduzione della *Hauszinssteuer*, una tassa speciale sugli affitti che andava a finanziare direttamente lo Stato, riservando ai proprietari il beneficio di piccoli aumenti intesi a coprire i soli costi di manutenzione³⁰.

In altri paesi la crisi dovuta all'aumento dei prezzi e all'inflazione aveva avuto un impatto meno devastante ma più duraturo, prolungando la fase di transizione. In Italia, la volontà di revocare il blocco dei fitti si era fatta sentire a più riprese a partire dal 1920. Con l'avvento del Fascismo, il ritorno al libero mercato diventò una bandiera del programma del nuovo governo. Nonostante ciò, le tutele vennero rinnovate a più ondate, mentre sempre nuovi aumenti vennero concessi fino allo sblocco definitivo nel 1930. In Francia e in Belgio, invece, le difficoltà incontrate nell'introdurre aumenti negli affitti prolungarono il periodo di transazione fino a gran parte degli anni '30³¹.

Le condizioni economiche dovute alla grande depressione imposero però a molti paesi la necessità di intervenire nuovamente nel mercato degli alloggi. Una delle risoluzioni espresse dal Congresso Internazionale delle Abitazioni tenutosi a Berlino nel giugno del 1931 ne sottolineava proprio l'impellenza:

«In base all'esperienza della maggioranza delle nazioni rappresentate, il Congresso esprime l'avviso che il più basso canone di affitto necessario per coprire il costo normale del capitale investito nella costruzione di alloggi convenienti sia superiore alle entrate di cui dispone la classe disagiata. Perciò gli Enti Pubblici hanno obbligo di ridurre il costo degli affitti in misura tale che esso divenga sopportabile per le classi sociali alle quali gli alloggi sono destinati³²»

Molti stati imposero nuovamente riduzioni agli affitti oppure introdussero politiche di sussidio in molti casi orientate a "liberare" gli inquilini dal giogo dell'affitto trasformandoli in piccoli proprietari³³. Entrambe le strategie saranno portate avanti anche dal governo italiano, con risultati altalenanti, fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale.

29. Ivi, p. 298.

30. Una serie di aumenti era stata introdotta anche negli anni precedenti, ma il crescere dell'inflazione li aveva resi praticamente inutili. L'onere di regolare gli incrementi fu delegato ai singoli stati federali fino al 1929, quando la quota generale degli affitti fu fissata a livello nazionale al 120% del valore pre-guerra. Ai singoli stati federali rimaneva solo la possibilità di regolare la proporzione della tassa sugli alloggi (ivi, p. 343).

31. Ivi, p. 14.

32. *I voti del Congresso Internazionale dell'abitazione di Berlino*, in 'La Casa', anno XIII n°9, settembre 1931, p. 793.

33. Un esempio significativo della seconda soluzione è quello della legge Loucheur in Francia, che nel 1928 ampliò l'impegno finanziario dello stato e diede un forte stimolo all'acquisizione degli alloggi da parte degli inquilini, tanto che il finanziamento dedicato alle famiglie numerose poteva essere corrisposto solo in caso di acquisto e non più in caso di affitto dei locali.



(7)

(7) Costruzione di uno dei fabbricati del Gruppo G da parte dell'IACP di Torino, 1930 (Istituto per Case Popolari di Torino, *Costruzione gruppo G...* 1930).

1.1.3 Il ruolo degli enti pubblici nella realizzazione di nuovi alloggi

Nel frattempo, un nuovo equilibrio si stava instaurando nel mondo dell'urbanistica e dell'edilizia, dove nuovi attori erano entrati prepotentemente in campo. Tra questi, un ruolo da protagonisti lo avevano assunto gli enti pubblici, con le municipalità in prima linea. A partire dagli anni del dopoguerra, tutti i paesi avevano spostato sulla cima della loro agenda di governo la questione degli alloggi e gli investimenti introdotti dalle finanze pubbliche per sopperire al vuoto lasciato dagli capitali privati avevano raggiunto, nei primi anni '20, una mole mai vista prima di allora³⁴. L'imperativo era quello di costruire, e di costruire il più possibile.

Per farlo, i governi ricorsero tuttavia di rado e solo in casi eccezionali alla realizzazione in prima persona di nuovi alloggi, preferendo delegare questa attività ad appositi enti e concentrandosi piuttosto nell'affrontare quelli che erano i principali ostacoli alla ripresa dell'edilizia privata: ovvero il calo del valore delle rendite e l'aumento dei costi di costruzione, i quali avevano reso non remunerativo l'investimento del capitale privato nell'edilizia. Se nel primo caso abbiamo visto come all'origine del fenomeno vi fossero anche le politiche di tutela degli inquilini introdotte dai governi, nel secondo caso si trattò di un fenomeno che risaliva in gran parte alle conseguenze economiche portate dal conflitto³⁵. Questo significava che lo stato doveva intervenire per rendere sostenibili investimenti che non lo erano più, andando a compensare quella quota del 'costo di costruzione non recuperabile' di un bene svalutato ma tuttavia costosissimo da produrre. I tentativi introdotti da alcuni governi per compensare gli aumenti dei costi di costruzione – come l'esenzione dalle imposte legate alle fasi di costruzione o dai dazi per l'importazione di materiali, l'erogazione di mutui convenienti per l'acquisizione dei terreni e la produzione diretta dei materiali da costruzione da parte delle autorità locali – non si dimostrarono abbastanza efficaci. Fu per questo motivo che i governi decisero di concentrare le loro forze nel fornire un apporto principalmente finanziario al settore³⁶. A seconda del proprio orientamento politico e della gravità della crisi edilizia, i provvedimenti presi variarono molto da nazione a nazione³⁷.

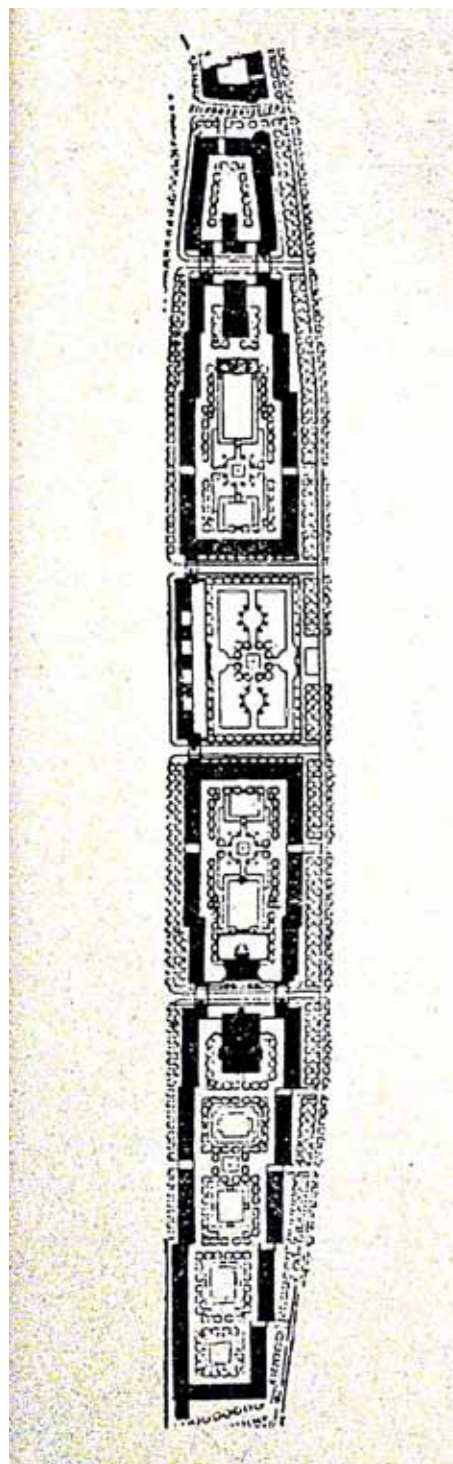
Molti paesi, già prima del conflitto, avevano introdotto interventi per promuovere la costruzione di case popolari ed economiche. Si trattava tuttavia di misure relativamente limitate nei loro scopi, spesso destinate a poche categorie di persone, inserite in un più esteso programma di pubblica assistenza e di welfare. I problemi con i quali i governi si dovettero confrontare nel dopoguerra erano tuttavia completamente differenti, sia nel contenuto che nella scala. Questo costrinse anche i paesi

34. L'ILO aveva stimato che durante gli anni più acuti della crisi l'attività edilizia portata a termine grazie agli aiuti finanziari delle autorità aveva raggiunto i due terzi del totale nella maggioranza dei paesi studiati. Proporzione che in alcuni paesi, come Gran Bretagna e Germania, aveva anche superato l'80%. (ILO, *Housing policy in Europe...*, 1930, p. 38).

35. Le pressioni finanziarie che si erano generate durante la guerra avevano costretto la gran parte dei paesi, ad eccezione degli Stati Uniti, ad abbandonare il *gold standard*, lo strumento che prima del conflitto era stato utilizzato per sincronizzare i movimenti dei prezzi a livello internazionale. I governi dovettero infatti far ricorso ad ingenti prestiti e all'emissione di cartamoneta per finanziare le operazioni belliche, creando un'inevitabile lievitazione dei prezzi fortemente sproporzionata da paese a paese. Finita la guerra, le finanze degli stati furono sconvolte dai costi sostenuti per la smobilitazione e per far fronte all'enorme indebitamento interno dovuto ai prestiti di guerra. I nuovi investimenti vennero paralizzati dall'inflazione e dall'instabilità del sistema finanziario (R. J. Overy, *Crisi tra le due guerre mondiali. 1919-1939*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 67-69).

36. Come sottolineato da un report dell'ILO redatto nel 1933: «At present, indeed, housing is clearly beginning to come under the heading of services that do not pay. To a certain extent at least, housing, or at any rate working-class or minimum-standard housing, is in the same position as education, social insurance, or the maintenance of ways of communication: the responsibility for ensuring these services is being shifted more and more on to the community as a whole. If this were not so, not only material but also intellectual and moral living conditions would depend too closely on the will of a single individual or of a small group of individuals» G. Méquet, *Housing problems and the Depression*, in 'International Labour Review', vol. XXVII n. 2, February 1933, p. 182.

37. Il supporto finanziario da parte delle autorità poteva assumere principalmente due forme: quella del sussidio o quella del credito. Il sussidio era il sistema più immediato e, sia che fosse erogato in un'unica somma oppure in un pagamento dilazionato negli anni, rappresentava un contributo diretto e a fondo perduto al costo di costruzione. Gli interventi riguardanti il credito consistevano invece nell'aiutare i proprietari edilizi ad ottenere termini vantaggiosi nell'accedere ai capitali necessari. Lo stato poteva farsi garante del pagamento degli interessi nel caso di insolvenza del contraente oppure poteva sobbarcarsi direttamente il pagamento di una parte degli stessi. Un altro metodo che fu adottato dai governi era infine quello di concedere direttamente prestiti facendo affidamento sui fondi statali e concedendo tassi particolarmente vantaggiosi. (ILO, *Housing policy in Europe...*, 1930, pp. 30-31).



(8)

che potevano vantare una legislazione avanzata in materia ad apportare notevoli innovazioni nelle loro politiche per la casa. In un primo gruppo di paesi - quelli scandinavi, l'Olanda e in una certa misura anche la Gran Bretagna - le maggiori difficoltà del comparto edilizio si concentrarono nei primi anni del dopoguerra, quando venne raggiunto il picco nell'aumento dei prezzi. In questi paesi l'edilizia privata fu ulteriormente frenata dal timore che un repentino calo dei costi di costruzione potesse vanificare tutti gli sforzi fatti al culmine della crisi. Lo sforzo finanziario di questi paesi fu dunque concentrato negli anni del dopoguerra, per poi essere progressivamente ridotto con il progressivo calo dei prezzi³⁸. Un secondo gruppo di paesi era invece rappresentato da Francia, Belgio ed Italia, dove l'inflazione fu lenta e prolungata mentre i prezzi, invece di calare come avvenuto altrove, continuarono a salire. In Francia ed in Italia i governi si preoccuparono prima di tutto di estendere le legislazioni già esistenti e che avevano discretamente svolto il loro compito fino ad allora³⁹. Centrali nell'attività edilizia pubblica in entrambi i paesi furono gli enti autonomi creati in Italia fin dal 1903 e in Francia a partire dal 1912⁴⁰. In Belgio, invece, il modello legislativo preesistente, basato su una legge del 1889 che prevedeva la concessione di prestiti per le famiglie di pochi mezzi che volessero costruirsi o procurarsi un alloggio, non era assolutamente adeguato a far fronte alle sfide del dopoguerra, dato che a beneficiarne era solo la fascia più prospera dei lavoratori⁴¹. Per questo motivo nel 1919 fu concepito un nuovo sistema che si basava in parte sul modello francese⁴².

38. In Svezia, Norvegia e Danimarca il governo aveva creato apposite istituzioni per facilitare l'accesso al credito per l'edilizia già prima del conflitto. Come la crisi di inasprì, venne introdotto un sistema temporaneo di sussidi e prestiti in gran parte sotto la responsabilità delle amministrazioni locali che nel corso degli anni '20, con la ripresa delle costruzioni, fu pian piano ridimensionato. A Copenaghen invece, dove la crisi del settore delle costruzioni si era fatta sentire particolarmente, la municipalità intervenne da subito sia attraverso la costruzione diretta di alloggi gestiti dalla municipalità, sia concedendo sovvenzioni, prestiti e garanzie alle società costruttrici riconosciute di utilità pubblica (*Costruzioni popolari in Scandinavia e in Danimarca*, in *La Casa*, anno XVII n°1, gennaio 1935, p.30). Questo permise di creare un patrimonio di edilizia pubblica municipale che nei primi anni '30 ammontava al 20% della disponibilità totale di alloggi. In Olanda il governo adottò due strategie parallele. In primo luogo, con un Emergency Act del 1918, venne estesa la legislazione già esistente, risalente al 1901, concedendo alle municipalità e alle società di pubblica utilità la possibilità di accedere a crediti e a sussidi diretti per la costruzione di alloggi per i lavoratori. In secondo luogo, si predisposero una serie di sussidi dedicati ai privati per la costruzione di case destinate alla classe media. Questo secondo tipo di sussidi venne presto ritirato appena le condizioni del mercato edilizio lo permisero e già a partire dal 1921 vennero esclusi dal provvedimento tutti gli alloggi costruiti nelle municipalità con più di 100.000 abitanti. In Gran Bretagna, seppur l'andamento dei prezzi seguì il corso dei precedenti paesi, l'industria edilizia visse un periodo decisamente più lungo di stagnazione. Le leggi del 31 luglio e del 23 dicembre del 1919 estesero considerevolmente le competenze delle autorità locali da un lato e predisposero un ampio sistema di sussidi per la costruzione di case economiche dall'altro. Nel 1923 entrò in vigore un nuovo piano di sussidi che stabiliva una somma annuale di contributo per alloggio da concedere sia alle autorità locali che ai privati impegnati a costruire abitazioni economiche entro il 1925. Questi provvedimenti vennero pian piano ridimensionati con una progressiva riduzione del sussidio, al quale si imputava il perdurare degli alti costi di costruzione (*Le costruzioni in Inghilterra*, in *La Casa*, anno XI n°5, maggio 1929, p. 405), e rimasero in vigore fino agli anni '30.

39. La prima legge per la costruzione di alloggi economici in Francia risaliva al 1894 e fu estesa in varie occasioni: nel 1908, poi nel 1912, per essere successivamente codificata e riordinata nel 1922. In Italia la prima legge risaliva invece al 1903 (Legge Luzzatti) e fu successivamente codificata in due Testi Unici, nel 1908 e nel 1919. Nel sistema legislativo di entrambi i paesi lo stato provvedeva a stimolare l'industria delle costruzioni attraverso il finanziamento di una serie di soggetti di pubblica utilità approvati dalla legge che si proponevano di costruire alloggi con certe caratteristiche, anch'esse definite per legge. Il finanziamento avveniva principalmente attraverso la concessione di prestiti da parte di grandi istituti di credito, i cui interessi erano sovente ammortizzati da contributi statali, e l'esenzione da alcuni gravami fiscali. La formula del sussidio diretto era invece utilizzata raramente: in Francia solo per incoraggiare la costruzione di alloggi per le famiglie numerose e in Italia solo come misure estemporanee per la costruzione di alloggi a riscatto o per sfrattati (ILO, *Housing Policy in Europe*, 1930, pp. 34-35).

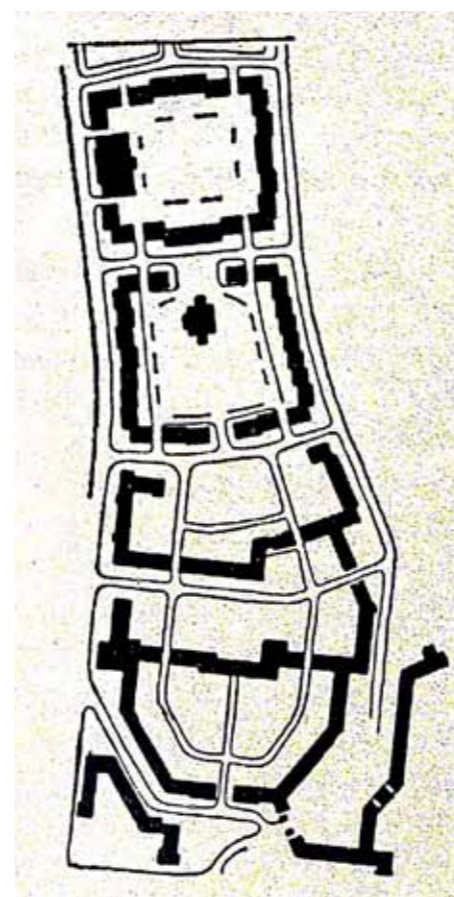
40. Gli Uffici per le Abitazioni a buon mercato francesi, istituiti nel 1912, furono creati anche sul modello degli istituti italiani, a loro volta nati su ispirazione del modello tedesco delle Società edilizie di pubblica utilità e dell'Istituto Comunale per le case minime della Trieste Asburgica. Sull'analogia tra il modello francese e quello italiano, si veda: G. Samonà, *La casa popolare degli anni '30*, Marsilio Editori, 1973 (I° ed. 1935); C. Sorba, *Edilizia popolare nella regione parigina: il caso dell'OPHS*, in *Storia Urbana*, n.26, 1984). Sulle ispirazioni del modello italiano, si veda invece: A. Perdetti (a cura di), *Case popolari. Origine dell'Istituto Case Popolari a Milano*, IACPM, Milano 1972, p.46.

41. ILO, *Housing Policy in Europe*, 1930, p. 240.

42. Nel 1921 venne creata la *Société nationale des habitations et logements à bon marché*, un ente con lo scopo promuovere la creazione di società locali per la costruzione di case economiche, di fornire loro supporto e di finanziarne le operazioni attraverso l'assegnazione delle somme stanziato dallo stato a tale proposito. Si trattava in definitiva di un organo di coordinamento di tutte le attività legate alla costruzione di case economiche. Le persone che potevano



(9)



(10)

Il terzo ed ultimo gruppo di paesi era invece rappresentato da Austria e Polonia - nuove entità statali nate in seguito ai trattati di pace - e dalla Germania, tra i paesi più sconvolti dal conflitto anche a causa delle pesantissime riparazioni belliche imposte. Quello che accomunava questi paesi non fu solo il fatto che tutte le politiche edilizie introdotte nel dopoguerra furono sostanzialmente spazzate via dagli effetti devastanti dell'inflazione⁴³, ma anche il fatto di essere stati i primi e i soli a introdurre una tassa speciale sugli affitti dei vecchi alloggi il cui ricavato fosse quasi totalmente destinato alla costruzione dei nuovi⁴⁴. Se confrontiamo le politiche dei tre paesi, gli interventi più radicali furono sicuramente quelli portati avanti in Austria dalla municipalità socialista di Vienna a partire dal 1923. Gli affitti degli alloggi costruiti a spese del comune erano modulati esclusivamente per coprire il costo di manutenzione e di gestione, raggiungendo livelli pari a quelli pre-guerra. Inoltre, a differenza di come succedeva in Germania, ad essere tassati erano anche gli affitti dei nuovi alloggi⁴⁵. In Polonia una tassa del 2% sugli affitti e dell'1% sui terreni non edificati era stata introdotta nel 1927, a seguito della stabilizzazione della moneta, per creare un Fondo di Espansione Urbana con lo scopo di pagare gli interessi dei prestiti concessi da un altro istituto statale, il Fondo Edilizio. In Germania una tassa espressamente dedicata a finanziare la costruzione di alloggi era già stata introdotta nel 1921 ed era estesa a tutti i proprietari ed usufruttuari di edifici, non per forza residenziali. I proventi erano destinati a finanziare solamente l'attività costruttiva degli enti pubblici e delle società di pubblica utilità. Tuttavia, il rapido aumento dell'inflazione ne divorò progressivamente gli effetti, tanto da rendere la somma ottenuta decisamente superflua⁴⁶. Un nuovo sistema di tassazione, basato questa volta sulle rendite derivanti dagli affitti, fu reintrodotta solo dopo la stabilizzazione della moneta, nel 1924 e poi integrato da un altro provvedimento nel 1926. Alla fine del 1929 era stata raccolta una somma di 4 miliardi di marchi, i quali furono interamente investiti nelle nuove costruzioni. Per il resto, le modalità con le quali lo stato germanico indirizzò lo sforzo finanziario nel campo delle costruzioni furono simili a quelle adottate negli altri paesi: sostegno creditizio e sussidi⁴⁷.

accedere alle abitazioni promosse dalla *Société nationale* erano definite in base alla professione (braccianti, lavoratori giornalieri, domestici, etc.) o in base ad un'intersezione tra professione e reddito (per esempio insegnanti con un certo reddito) e la tipologia di alloggio doveva rispettare un tetto massimo per quanto riguardava il costo di costruzione. A partire dal 1922 vennero introdotti alcuni sussidi che stimolavano da un lato l'acquisto di alloggi da parte delle famiglie che se ne assumessero l'onere della costruzione, anche attraverso società private, dall'altro l'acquisto di alloggi già realizzati dalle società per le case economiche. I parametri per poter accedere al sussidio erano simili a quelli che regolavano l'attività della *Société nationale*, ovvero il reddito e il costo di costruzione (ivi, p. 244).

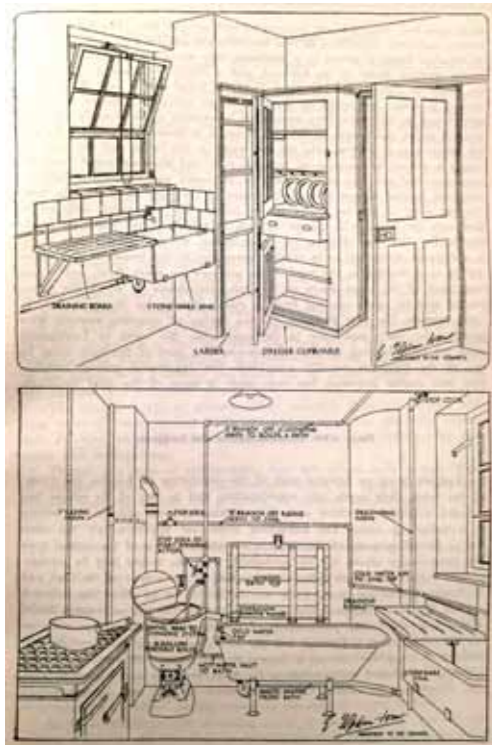
43. Il caso più drammatico è stato quello della Germania, dove tutti gli sforzi finanziari portati avanti nei primi anni del dopoguerra furono travolti da un'ondata di inflazione incontrollata che raggiunse il proprio culmine con l'occupazione della regione della Ruhr da parte delle truppe francesi e belga, avvenuta nel 1923, in seguito all'interruzione dei pagamenti delle riparazioni belliche imposte dagli Alleati. Il governo tedesco, che aveva interrotto i pagamenti proprio a causa dell'inflazione galoppante, si trovò costretto a stampare quantità enormi di cartamoneta per indennizzare gli operai e i datori di lavoro della Ruhr portando la svalutazione del marco ad un punto di non ritorno. La messa in circolazione di una nuova unità monetaria, la *Rentenmark*, fu l'unica soluzione possibile (R. Cameron, L. Neal, *Storia economica del mondo*, vol. II, Il Mulino, Bologna, 2005).

44. Dietro a questo tipo di provvedimento vi era sostanzialmente un principio di equità: non sembrava giusto che i proprietari edilizi ottenessero dai loro alloggi una rendita che fosse uguale o maggiore a quella pre-guerra, mentre il valore degli oneri derivanti dal pagamento dei mutui era crollato a causa dell'inflazione. Per questo motivo le autorità decisero di privare i proprietari edilizi di quella quota di affitto che loro non spettava ma che gli inquilini erano ancora in grado di pagare. I fondi recuperati con questo tipo di tassazione furono particolarmente preziosi per dei paesi in cui, anche dopo la stabilizzazione della moneta, le difficoltà nel campo della produzione edilizia continuavano a rimanere serie (ILO, *European Housing Problem...*, 1924, p. 53).

45. Nella capitale austriaca una tassa sugli affitti esisteva in realtà anche prima del conflitto ma nel 1923 venne resa fortemente progressiva, tanto che se per un piccolo alloggio si pagavano 0,9 scellini al mese e per una casa del costo medio 9 scellini al mese, si poteva salire fino ai 100 scellini per i palazzi e 4000 scellini per palazzi principeschi. Nel 1926 la tassa aveva prodotto 32 milioni di scellini ed era stata interamente devoluta alle nuove costruzioni (C. Albertini, *Il IX congresso internazionale delle abitazioni e dei piani regolatori*, in *La Casa*, anno VIII n°10, Ottobre 1926, p. 651), tanto che al 31 dicembre 1930 la municipalità di Vienna amministrava 51.653 abitazioni di cui 7.035 costruite solo nell'ultimo anno (*Le case popolari di Vienna*, in *La Casa*, anno XIV n°6, giugno 1932, pag.548). Nonostante i risultati ottenuti dal modello viennese, le altre municipalità del paese seguirono una linea di finanziamento all'industria edilizia simile a quella adottata negli altri paesi e solo nel 1929 il governo federale austriaco si dotò di una legge che riorganizzasse ed estendesse l'intervento dello stato nel sostenere l'attività edilizia (C. Aymonino, *L'esperienza viennese*, in C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale. Atti dei congressi C.I.A.M. 1929-1930*, Marsilio Editori, Venezia 1971, pp. 13-34).

46. ILO, *European Housing Problems...*, 1923, pp. 346 - 347.

47. La politica dei sussidi fu adottata soprattutto nei primi anni del dopoguerra, quando la situazione economica ren-



(11)

1.1.4 Un problema dimensionale: verso la casa necessaria

Anche se gli effetti di queste politiche sulla ripresa delle costruzioni si fecero sentire in tutti i paesi e per tutti gli anni '20, a questo ingente sforzo costruttivo non corrispose - secondo il parere di un report dell'ILO pubblicato nel 1933⁴⁸ - un significativo miglioramento della qualità di vita dei lavoratori più poveri, semmai il contrario⁴⁹. La scarsità di alloggi aveva infatti imposto il ricorso a qualsiasi tipo di sistemazione e in molti i paesi ogni processo di demolizione di alloggi considerati degradati era stato se non bloccato, sottoposto a strette limitazioni per diversi anni⁵⁰. Anche le spese relative alla manutenzione e alla riparazione si erano fortemente contratte, aggravando ulteriormente le condizioni di un patrimonio edilizio spesso scadente già in origine. Come sottolineava il report, molte grandi città furono infatti obbligate ad avere ancora a che fare con edifici per alloggi che erano stati considerati inabitabili già trent'anni prima⁵¹. Solamente a partire dalla metà degli anni '20 riprese con un certo vigore quella lotta agli *slums* cominciata agli inizi del secolo e bruscamente interrotta dal conflitto, a partire naturalmente da quei pochi paesi che erano stati colpiti più debolmente dall'*housing shortage* e i quali poterono ora concentrarsi ad affrontare anche i risvolti qualitativi della crisi⁵². Inoltre, se in un primo momento gli interventi statali in campo edilizio erano stati intesi come provvisorio tamponamento della crisi che aveva paralizzato il settore privato, in vista di una sua repentina e salvifica ripresa, ci si rese presto conto che le caratteristiche e la natura stessa degli investimenti privati avrebbero comunque lasciato insoluto il nocciolo più duro della questione degli alloggi: quello della costruzione di case per i meno abbienti.

Ad ostacolare il miglioramento delle condizioni abitative delle classi più disagiate furono infatti, paradossalmente, proprio le caratteristiche degli alloggi costruiti nel dopoguerra. Se infatti, a partire dalla metà degli anni '20, si registrò in molti paesi un forte incremento della produzione edilizia, ci si rese ben presto conto che una buona parte di questa produzione non era destinata alle fasce più bisognose della popolazione⁵³. Il fenomeno,

deve inefficace ogni intervento sul credito, e poi limitata dopo il 1924 a interventi mirati per la costruzione di alloggi per una specifica utenza (ufficiali, militari, invalidi di guerra) o per operazioni immobiliari finalizzate a contrastare la disoccupazione. Esempio emblematico è un provvedimento del 6 ottobre del 1931, col quale si finanziava attraverso sussidi la costruzione di colonie agricole di disoccupati nei dintorni delle città (*Colonie per i disoccupati in Germania*, in 'La Casa', anno XIV n°7, luglio 1932, p. 633). Le forme di supporto al credito erano invece affidate principalmente all'azione delle autorità locali e consistevano nella concessione di mutui agevolati (ILO, *Housing Policy in Europe*, 1930, pp. 351-354).

48. G. Mèquet, *Housing problems and the Depression*, in 'International Labour Review', vol. XXVII n. 2, February 1933.
49. In Italia, per esempio, il censimento della popolazione milanese del 1931 aveva denunciato un peggioramento generale delle condizioni abitative rispetto al 1921, specialmente nella periferia e nel suburbio (D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano in regime fascista*, Nuova Italia Editrice, Firenze 1972, p.170).

50. A Parigi, per esempio, un vasto programma di demolizione venne pesantemente ridimensionato nel 1927 per l'impossibilità nel trovare una sistemazione all'enorme mole di sfrattati che ne sarebbe risultata (G. Samonà, *La casa popolare degli anni '30*, Marsilio Editori, 1973 (1° ed. 1935), p. 16). In Italia diversamente, come si vedrà meglio in seguito, la noncuranza delle conseguenze sociali delle demolizioni contribuì altresì ad aggravare la crisi degli alloggi proprio di fronte alla produzione forzata di una nuova domanda per la quale si proposero solamente soluzioni estemporanee e mai risolutive.

51. G. Mèquet, *Housing problems and the Depression*, 1933, p. 172.

52. È il caso dell'Olanda dove lo *slum clearance programme* di Amsterdam per il 1922-1929 comportò la sostituzione di 74.502 alloggi, di cui 71.775 a titolo facoltativo (ivi, p. 173).

53. Un esempio eclatante è quello della Germania dove gli effetti della grande depressione misero in luce una situazione paradossale: mentre nella sola città di Berlino, nel 1930, 11.000 famiglie vivevano in baracche o in altre sistemazioni provvisorie e oltre 7.000 persone vivevano in alloggi che erano destinati all'abbattimento, nella periferia della città vi erano numerosissimi nuovi alloggi vuoti, il cui affitto era troppo caro per una gran parte della popolazione (ivi, p. 174). In Italia il fenomeno era già stato denunciato nel 1924, quando Alessandro Schiavi - poco prima di essere dimesso dalla carica di Presidente dell'Istituto Case Popolari di Milano sotto le pressioni degli esponenti del regime - aveva sottolineato come nel dopoguerra a Milano si fossero costruite soprattutto case di grosso taglio, per classi medie e abbienti (fig.13). Secondo i dati riportati da Schiavi in un eloquente grafico, la tendenza era oltretutto mutata anche rispetto all'attività costruttiva pre-guerra. Se infatti tra il 1910 e il 1916 gli alloggi da più di 3 locali realizzati furono solamente il 31% del totale, tra il 1917 e il 1923 la proporzione era salita al 70% e di quel restante 30% di alloggi da una a tre stanze, la metà era stato realizzato dal solo Istituto Case Popolari (A. Schiavi, *Perché mancano*

(8-9-10) Nelle pagine precedenti. Alcune realizzazioni della municipalità di Vienna negli anni '20. Planimetria dei quartieri Karl Marx-Hof [8], Karl Seitz-Hof [9] e Washington Hof [10]. (C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale...* 1971, p. 29).

(11) Studio di cucina per appartamenti plurifamiliari realizzati a Londra nel lotto di risanamento della Dickens Estate (IFHTP, *Internazional Housing and Town Planning Congress...* 1929, p. 181).



(12)

(12) Planimetria di un quartiere per famiglie indesiderate realizzato a Le Havre nel 1923 (IFHTP, *Internazional Housing and Town Planning Congress...* 1929, p. 43).

seppur comune alla maggior parte dei paesi, fu particolarmente evidente dove si verificò una forte ripresa dell'edilizia privata che, a differenza di quella pubblica, privilegiava la costruzione di alloggi per la classe media⁵⁴. In Italia il ricorso a medesime agevolazioni fiscali per l'edilizia privata e per quella pubblica aveva inevitabilmente favorito lo sviluppo della prima a discapito della seconda ed era stata fonte di innumerevoli abusi, solo in parte frenati da una legge del 1925 che portò il limite di vani per gli alloggi soggetti ad esenzione - ovvero quelli definiti popolari - da 6 a 3⁵⁵.

La questione era stata d'altronde uno dei temi di discussione centrali all'*XI International Housing and Town Planning Congress* tenutosi a Parigi nel 1928. Il filo rosso che aveva percorso tutto il congresso fu infatti la denuncia dell'insufficienza dei provvedimenti adottati fino ad allora per far fronte alla forte carenza di alloggi igienici accessibili alle tasche di una fetta della popolazione che tendeva sempre di più ad espandersi, tagliata fuori dal mercato ordinario delle abitazioni e costretta a vivere in situazioni di enorme affollamento e in condizioni igieniche inaccettabili⁵⁶. Escludendo il caso statunitense, dove quest'esigenza si impose solo dopo la crisi del '29, tutte le delegazioni avevano sostenuto la necessità di un sempre più attivo intervento dello stato in questo campo, nel quale la sola azione dei privati non risultava minimamente sufficiente.

Si andava così delineando, dopo una fase di sostegno all'edilizia piuttosto indiscriminato, un ruolo sempre più specifico delle politiche statali e municipali. Gli enti pubblici dovevano ora provvedere a costruire esclusivamente quelle categorie di alloggi che l'iniziativa privata si rifiutava di realizzare per tutta una serie di ragioni che andavano anche oltre al mero calcolo finanziario. Si trattava infatti di dare alloggio ad una categoria di utenza che fino ad allora era stata grandemente sottovalutata: quella cosiddetta dei 'poverissimi'⁵⁷. Tra di essi vi era sia la grande massa degli sfrattati, che spesso doveva

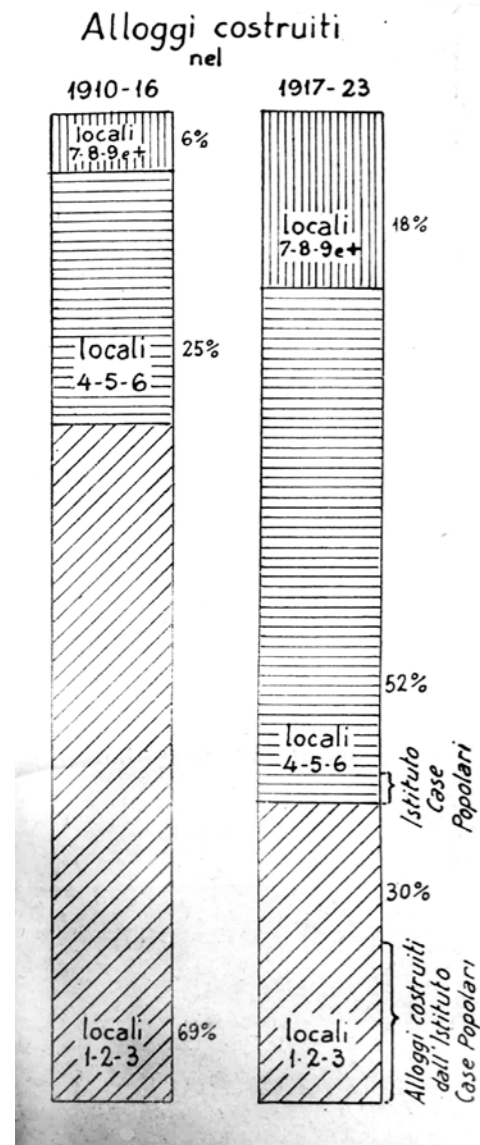
le case d'affitto a Milano, in 'La Casa', anno VI n. 1, gennaio 1924, pp. 17-25).

54. Ad Amsterdam, se nel 1921 3/4 della produzione di alloggi era dovuta agli istituti di pubblica utilità, nel 1927 5/6 della produzione era nuovamente in mano al settore privato (ILO, *Housing policy in Europe...*, 1930, p. 116), tanto che a metà degli anni '30 l'Istituto olandese di Urbanismo e dell'Abitazione denunciava ancora la forte carenza di alloggi per le classi più povere e invitava il governo a non favorire più la costruzione di alloggi per la classe media (*Salari bassi e case igieniche*, in 'La Casa', anno XVII n°3, marzo 1935, p. 173). Sempre a metà degli anni '30, una commissione d'inchiesta sulle abitazioni istituita dal ministero della previdenza sociale svedese denunciò un forte sovraffollamento causato dalla penuria di alloggi sani e confortevoli per le famiglie numerose e disagiate (*La politica dell'abitazione in Svezia*, in 'La Casa', anno XVII n°7-8, luglio-agosto 1935, p. 440), dopo che a Stoccolma la realizzazione nel primo dopoguerra, da parte della municipalità, di quartieri di casette in affitto per ospitare le famiglie bisognose venne progressivamente sostituita dalla costruzione di alloggi per le classi più benestanti destinati alla vendita (*Costruzioni popolari in Scandinavia e in Danimarca*, in 'La Casa', anno XVII n°1, gennaio 1935, p.30). Per questo motivo il governo svedese emanò nella seconda metà degli anni '30 una serie di provvedimenti che comprendevano anche sussidi diretti per l'affitto e la costruzione di abitazioni per le famiglie numerose (*La politica dell'abitazione in Svezia*, in 'La Casa', anno XVIII n° 10, ottobre 1936, p. 331). In Polonia, un'ordinanza del Presidente della Repubblica del 22 aprile 1927 aveva obbligato i comuni urbani a costruire piccoli alloggi e ad aiutare quelle organizzazioni che si proponevano di farlo senza fine di lucro. Nonostante ciò, agli inizi degli anni '30 la situazione era ancora drammatica e si stimava che circa 390.000 famiglie, composte da una media di 4 persone, fossero sprovviste di alloggio o disponessero di un alloggio insufficiente (*La crisi delle abitazioni in Polonia*, in 'La Casa', anno XIV n°10, ottobre 1932, p.887).

55. Si trattò del R.d. del 30 agosto 1925. La possibilità, fino a quella data, di realizzare alloggi popolari di 6 stanze, i quali richiedevano inevitabilmente un affitto elevato, aveva favorito solo i ceti medi e le classi più abbienti, consentendo ingenti speculazioni e guadagni nel campo dell'edilizia civile (D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano in regime fascista*, Nuova Italia Editrice, Firenze 1972, p. 142).

56. Federico López Valencia, rappresentante del Ministero del Lavoro spagnolo, aveva denunciato come intorno alle grandi città stesse proliferando una cintura di miseria e sporcizia fatta di baracche e ripari che non potevano essere definiti abitazioni (R. Riboldazzi, *Un'altra modernità...*, 2009, p. 96). Lo stesso accadeva per esempio a Milano dove le persone che abitavano in baracche di legno ai margini della città nel 1928 erano circa 2.600 (*Popolo d'Italia*, edizione del 28 luglio e del 8 agosto 1928).

57. Nel corso del XI Congresso IFHTP di Parigi molti relatori si erano interrogati sulla natura di quella che andava strutturandosi come una nuova categoria di utenza. Henri Seiller, Presidente del Consiglio Generale della Senna, aveva sottolineato come non si trattasse solo dei disoccupati o degli indigenti cronici, ma di numerosi lavoratori che non potevano tuttavia permettersi un alloggio sano e confortevole. Nell'utenza dei poverissimi vi era dunque una grossa parte della forza lavoro necessaria a sostenere lo sviluppo economico del paese (R. Riboldazzi, *Un'altra modernità...*, 2009, p. 96). Differente invece la tassonomia - di natura prettamente morale - proposta dal delegato dell'IACP milanese al congresso, l'Ing. Giuseppe Gorla, secondo cui al contrario i poverissimi «rappresentano il passivo dell'umanità perché hanno solo bisogni e non possono dare nulla o ben poco». Secondo Gorla questi utenti «si possono distinguere



(13)

(13) Grafico con confronto dimensioni alloggi costruiti a Milano prima e dopo il conflitto ('La Casa', gennaio 1924, p. 19).

essere ricollocata per consentire i grandi interventi di risanamento/speculazione che investirono i centri di tutte le grandi città europee soprattutto a partire dagli anni '30⁵⁸, sia il gran numero di persone che diedero vita, negli anni fra le due guerre, ad un incessante flusso migratorio verso i maggiori centri urbani⁵⁹.

Al II Congresso Internazionale di Architettura Moderna (CIAM) tenutosi a Francoforte nel 1929, Ernst May provava dunque a dar voce alle «centinaia di migliaia di persone che conducono vita miserevole, senza casa, in abbaini e scantinati, oppure che vivono come intrusi presso parenti e conoscenti» attraverso un coro perentorio: «dateci abitazioni salubri e abitabili, anche se piccole e fornitele soprattutto a rate d'affitto accessibili»⁶⁰. Per farlo si continuava a ritenere necessario l'intervento dello stato; finanziariamente per abbattere ancora di più i costi dell'affitto, programmaticamente nell'orientare le proprie strategie verso «l'alloggio per il livello minimo di vita», della quale il privato continuava a non volersi occupare⁶¹.

Come auspicato a partire dal congresso IFHTP di Parigi, si può così notare nel corso degli anni '30 un generalizzato aumento degli sforzi finanziari degli stati per la costruzione di alloggi per poverissimi e per sfrattati: condizione che nella gran parte dei casi coincideva. Quest'inversione di tendenza è rilevabile, per esempio, se si osservano i dati sulla costruzione di piccoli alloggi (da 1 a 3 locali) in Germania, dove gli alloggi costruiti con questa tipologia, destinati in gran parte alle fasce più povere della popolazione, erano il 34,2% nel 1927 mentre erano saliti fino al 57% nel 1931⁶². D'altronde la domanda di piccoli alloggi a basso costo era perennemente in crescita se pensiamo che - mentre ancora molti paesi erano impegnati ad affrontare la crisi quantitativa innescata dal conflitto⁶³

in tre categorie. Vi sono i perseguitati dalla sfortuna, coloro contro i quali la sorte sembra accanirsi per annientarli e che malgrado i loro sforzi debbono continuamente retrocedere fino agli ultimi gradini della miseria. Sono i più degni di aiuto. Vi sono gli ignavi, i rassegnati, coloro che nascono, crescono e morirebbero nella miseria senza la volontà e la possibilità o la forza di lottare e di reagire. Vanno aiutati perché si possano alzare. Vi sono poi i professionisti della miseria, i viziosi, i delinquenti, gli abietti i quali sembra non possano vivere che in questo stato e che soccorsi o sollevati ricadono ancora. Vanno aiutati anche questi perché molti possono redimersi» (G. Gorla, *Casa per i poverissimi*, in 'La Casa', anno X n.9, settembre 1928, pp. 691-693). Keppler, Direttore del Servizio per l'Abitazione di Amsterdam, aveva così introdotto la categoria degli *indésirables*, che per ragioni morali non risultava conveniente alloggiare in abitazioni di tipo normale. Si trattava sia di chi non riusciva a pagare l'affitto che di chi si riteneva non sapesse vivere con decenza e che non dimostrasse di essere in grado di aver cura del proprio alloggio. Per loro erano state realizzate residenze speciali in cui dimostrare di potersi permettere un alloggio normale passando attraverso ad un processo di vera e propria redenzione sociale (R. Riboldazzi, *Un'altra modernità...*, 2009, p. 98). Non mancarono tuttavia voci polemiche con l'impostazione stessa del tema: è il caso della posizione del delegato svizzero Emil Kloti, che sottolineava come nel suo paese non fosse prevista la realizzazione di alloggi destinati esclusivamente ai più poveri poiché «the segregation of poorer people is contrary to the democratic spirit of the country» (International Federation for Housing and Town Planning. *Fédération Internationale de l'Habitation et de l'Aménagement des Villes. Internationaler Verband für Wohnungswesen und Städtebau, International Housing and Town Planning Congress. Congrès International de l'Habitation et de l'Aménagement des Villes. Internationaler Wohnungs- und Städtebaukongress, Paris 1928, I: Papers. Rapports. Vorberichte*, Impr. Chaix, Paris, p. 66).

58. Il governo francese aveva stanziato tra il 1937 e il 1940 quasi 400 milioni l'anno per la realizzazione di alloggi per ospitare gli sfrattati dalle case insalubri destinate alla demolizione (*Per risolvere il problema delle abitazioni. Francia*, in 'La Casa', anno XIX, agosto-settembre 1928, p.8).

59. In Gran Bretagna, la crisi delle regioni minerarie e tessili unita all'espansione nelle regioni meridionali di nuove industrie e di un vasto settore terziario, portarono a lunghissimi spostamenti di popolazione dal nord e dell'ovest verso le zone urbane del sud. In Svezia e Danimarca le principali città attrassero numerosissimi immigrati come non era mai avvenuto dagli inizi del secolo. In Germania, data la politica di decentralizzazione e di dispersione del sistema industriale del paese, il grosso delle correnti migratorie proveniva dalle campagne ed era diretto verso le città medio-piccole. In Italia, come spiegherò in seguito, i flussi migratori interni fra le due guerre costituirono l'ossatura dei flussi migratori interregionali che lo sviluppo economico del secondo dopoguerra utilizzerà ampiamente (A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 1976, pp. 65-67).

60. E. May, *L'alloggio per il livello minimo di vita*, in C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale. Atti dei congressi C.I.A.M. 1929-1930*, Marsilio Editori, Venezia 1971, p. 98.

61. Si chiarirà in seguito come la necessità inderogabile di operare una riduzione fisica dello spazio dell'alloggio - sia attraverso l'immissione nel mercato di nuovi alloggi che nella modifica di quelli già esistenti - si sovrappose in modo ambiguo con le proposte di ridefinizione della tipologia residenziale avanzate dagli architetti moderni proprio in quegli anni.

62. *Il mercato edilizio in Germania*, in 'La Casa', anno XIV n°10, ottobre 1932, p. 914.

63. La situazione era particolarmente grave in Germania, dove il censimento degli alloggi effettuato nel 1927 stimava

- la grande depressione seguita al crollo finanziario del '29 aveva nuovamente messo in ginocchio le economie occidentali e pressoché ovunque ad una crescente disoccupazione era seguito un indiscriminato aumento della povertà⁶⁴.

È interessante segnalare a tal proposito il proliferare nel corso degli anni '30 di iniziative volte non solo alla costruzione di nuovi alloggi ma anche alla modifica di quelli esistenti. In Ungheria il governo aveva garantito prestiti e sussidi ai proprietari ed ai costruttori che intendessero riadattare o suddividere alloggi esistenti allo scopo di ridurne i tagli ed affittarli alle famiglie più povere⁶⁵. Nella città di Francoforte invece fu introdotto nel 1932 un sussidio del 50% sulle spese necessarie per la suddivisione delle grandi abitazioni in unità più piccole⁶⁶. Provvedimenti simili vennero adottati anche a Vienna - dove le abitazioni che potevano essere frazionate erano stimate intorno alle 20.000 unità agli inizi degli anni '30⁶⁷ - e a Berlino dove la stima arrivava a 30.000 alloggi sfitti con più di 5 camere⁶⁸.

La crisi degli alloggi si protrasse in Europa fino al baratro del secondo conflitto mondiale, in un climax discendente che aveva portato gran parte dei paesi ad essere guidati da dittature, sotto il giogo autoritario di un individuo o di un partito unico. Gli anni fra le due guerre avevano tuttavia prodotto un complesso corollario di esperienze, sperimentazioni e competenze che avrebbero dato i loro frutti principalmente a partire dal secondo dopoguerra. Nel frattempo, una nuova cultura dell'abitare si era imposta⁶⁹ - sia nel bene che nel male - per un numero sempre maggiore di cittadini e quella della casa era una questione che aveva trovato stabilmente una collocazione nelle politiche di governi e municipalità in tutto il continente.

che per poter assicurare un tetto distinto ad ogni famiglia si sarebbero dovuti costruire ancora circa un milione di alloggi (*Le abitazioni in Germania*, in *La Casa*, anno X n°5, maggio 1928, p. 397) e nel 1929 la situazione non era per niente migliorata (*La politica del Governo del Reich per fronteggiare la crisi degli alloggi*, in *La Casa*, anno XI n°4, aprile 1929, p. 323). D'altronde Ernst May, nel suo intervento al XI congresso IFHTP di Parigi del 1928, aveva dichiarato che «per la soluzione definitiva del problema [dunque] in un arco di tempo di dieci anni avrebbero dovuto essere edificati 260.000 alloggi all'anno», specificando però come «non è stato possibile raggiungere tale quantitativo e tanto meno si prevede che sia raggiunto nei prossimi anni poiché le difficoltà finanziarie contingenti non lasciano intravedere alcuna speranza di incrementare la produzione di case, ma al contrario costringono a una limitazione non trascurabile del programma edilizio» (E. May, *I costi di costruzione in Germania*, in R. Riboldazzi (a cura di), *La costruzione della città moderna. Scritti scelti dagli atti dei congressi dell'IFHTP 1923-1938*, Jaca Book, Foligno, 2010, p.193). In Francia, invece, il programma costruttivo previsto dalla legge Loucheur doveva portare alla costruzione di 95.000 abitazioni entro il 1933 nella sola Parigi, ma a quella data ne furono realizzate solo un terzo: se a ciò si unisce il fatto che l'attività edilizia privata nella capitale era limitatissima, ci si renderà conto di come la crisi degli alloggi in Francia fosse ancora lontana dall'esaurirsi agli inizi degli anni '30 (*Il problema della casa a Parigi*, in 'La Casa', anno XV n°11, novembre 1933, p. 891).

64. R. J. Overly, *Crisi tra le due guerre mondiali. 1919-1939*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 74-76.

65. G. Méquet, *Housing problems and the Depression*, in 'International Labour Review', vol. XXVII n. 2, February 1933, pp. 177-178.

66. *Francoforte per le piccole abitazioni*, in 'La Casa', anno XIV n°6, giugno 1932, pag.548.

67. *Sdoppiamento di alloggi troppo vasti a Vienna*, in 'La Casa', anno XIV n°9, settembre 1932, p.825; cfr. *Lo sdoppiamento dei grandi appartamenti a Vienna*, in 'La Casa', anno XVII n.4, aprile 1935, p. 265.

68. *Sussidi per la suddivisione di grandi alloggi a Berlino*, in 'La Casa', anno XIV n°10, ottobre 1932, p. 914; Cfr. *Alloggi troppo grandi a Berlino*, in 'La Casa', anno XV n°3, marzo 1933, p. 262; Cfr. *Sussidi per riforme edilizie a Berlino*, in 'La Casa', anno XVIII n°10, ottobre 1937, p. 18.

69. Giuseppe Samonà, nel 1935, descriveva così questo processo di trasformazione culturale dell'abitare: «a grado a grado le idee embrionali si sono trasformate in sostanza viva; la coscienza nazionale s'è educata a sentire il benessere come un bisogno, a cercare la casa circondata di verde, ad imporre i parchi e i sistemi di parchi come una necessità di progresso. Aria, luce, spazio sono i tre fattori che oggi ogni cittadino cerca come principi igienici imposti da una educazione formatasi gradualmente in un cinquantennio di ininterrotte fatiche» [corsivo dell'autore] (G. Samonà, *La casa popolare degli anni '30*, Marsilio Editori, 1973 [1° ed. 1935], p. 9).

1.2.1 Migrazioni interne in Italia fra le due guerre

Negli anni tra le due guerre le grandi città dei paesi industrializzati andarono incontro ad una serie di trasformazioni che ne cambiarono il volto con una rapidità mai vista prima di allora. Sono due le immagini più evocative di questo processo: una è quella della crescita incontrollata della popolazione urbana e, di conseguenza, dell'inevitabile espandersi del territorio urbanizzato a discapito del suo antagonista; la campagna¹. L'altra è quella della trasformazione dei centri storici per adeguarli – attraverso tagli, sottrazioni, sostituzioni ed espulsioni – alle nuove funzioni ed esigenze espresse dalla modernità.

Entrambi questi fenomeni sono strettamente legati alla questione degli alloggi proprio in quanto sono all'origine della proliferazione di due particolari tipologie di abitanti nelle città del XX secolo: gli immigrati, che si inurbano e vanno dunque a contendere il parco alloggi con la popolazione già residente, e gli sfrattati, espulsi ai margini della città in cui vivono a causa di sventramenti e processi di speculazione immobiliare di cui rappresentano gli scarti². Trovare una soluzione abitativa dignitosa per questi cittadini – che molto spesso rientravano nella più ampia categoria dei poverissimi – era diventata nel corso della prima metà del '900 sempre di più una responsabilità delle amministrazioni comunali o di quegli enti di pubblica utilità a cui era in particolare demandata la costruzione di alloggi economici. Nel caso italiano – e, nello specifico, quello milanese – l'approfondimento di questi due fenomeni risulta essenziale per definire il contesto in cui, attraverso l'attività spesso sinergica di Comune e Istituti Case Popolari, si andò formando negli anni fra le due guerre un vasto patrimonio pubblico di alloggi destinati ai più bisognosi.

In Italia il fenomeno dell'inurbamento tra le due guerre è stato fortemente influenzato da forti flussi migratori interregionali che risultarono determinanti nell'aggravare la crisi degli alloggi nelle grandi città. Lo studio di questi fenomeni si intreccia nel nostro paese con quello delle politiche anti-urbane portate avanti dal regime fascista, responsabili di aver alimentato fino agli anni '70 il luogo comune di una sostanziale immobilità migratoria del paese durante il ventennio, in contrapposizione con l'esplosione del fenomeno nel secondo dopoguerra³. La storiografia ha tuttavia dimostrato non solo che le migrazioni

1. Negli anni fra le due guerre le migrazioni interne verso i centri urbani crebbero a dismisura ovunque in Europa, diventando un fattore sempre più decisivo nelle dinamiche demografiche. Come ha sottolineato Anna Treves, «il rilievo di questi sviluppi, la loro qualità di novità profonda e irreversibile nella storia europea appare con evidenza ancora maggiore se si considera come essi non abbiano caratterizzato soltanto gli anni venti, cioè un periodo nel complesso di vigorosa espansione economica, ma anche il decennio successivo; negli anni trenta, quando le generali condizioni di depressione e la forte disoccupazione nelle città avrebbero pur potuto suggerire un ritorno ai campi, l'esodo agricolo e l'immigrazione urbana rimasero le tendenze dominanti». (A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 1976, p. 67).

2. Giovanni Broglio, capo dell'Ufficio Tecnico dello IACP di Milano, così descriveva quello che per lui era il dramma di 'una nuova classe di bisognosi': «sono i diseredati, i poverissimi, che vengono allontanati dalle loro dimore perché impotenti a sostenere i nuovi canoni d'affitto, o perché il padrone vuole ingrandire il proprio alloggio o, infine, per la demolizione o il restauro della casa che abitano. Con i loro stracci e colle loro tristezze, devono lasciare il tetto che li ospita, e dopo una lunga via crucis trovare un ricovero provvisorio o inadeguato, dove si sentiranno ancor più miseri, dove nella forzata promiscuità e in una vita quasi rudimentale, si abbruttiranno ancor di più» (G. Broglio, *Le case per gli sfrattati*, in *La Casa*, anno VII n.5, maggio 1925, p. 339). Secondo Giacomo Pozzi, la categoria degli sfrattati rivestì una sua autonomia semantica solamente a partire dagli inizi del Novecento, caratterizzandosi come un fenomeno propriamente moderno (G. Pozzi, *Un'ospitalità ostile. Etnografia delle politiche per gli sfrattati a Milano*, in *'Meridiana'*, n.95, Viella, 2019, pp.195-222).

3. Il lavoro che ha maggiormente contribuito a ribaltare questo luogo comune è stato quello pubblicato da Anna Treves nel 1976 (A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 1976), il quale viene ancora considerato come riferimento da studi recenti (O. Gaspari, *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)*, in AA. VV., *Storia dell'emigrazione italiana*, I, Roma, 2001, pp. 323-341; S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza 2012; N. Panichella, *Le migrazioni interne nel secolo scorso: vecchie e nuove forme a confronto*, in *'Stato e Mercato'*, n. 95, agosto 2012; S. Gallo, *Migrazioni interne e istituzioni: il tornante degli anni Venti*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, v. 6, Il Novecento, t. 1, 1896-1945, Castelvecchi, Roma, 2015). Della stessa autrice si segnala anche: A. Treves, *La politica antiurbana del fascismo e un secolo di resistenze all'urbanizzazione industriale in Italia*, in A. Mioni (a cura di), *Urbanistica fascista. Ricerche e sag-*

interne tra le due guerre segnarono la fase di avvio del processo che doveva esplodere nella seconda metà degli anni '50, ma che la politica anti-migratoria del regime non ebbe quasi nessun risultato reale nell'arginare il fenomeno⁴.

I fattori che contribuirono ad alimentare le migrazioni interne furono molteplici e di natura sia esterna che interna. Tra i fattori esterni influi notevolmente la chiusura degli sbocchi esteri di tradizionale emigrazione dovuta al diffondersi negli anni '20 delle politiche restrizioniste oltreoceano⁵. Se dal 1871 al 1911 il paese aveva perso per emigrazione il 35% del suo incremento naturale, tra il 1931 e il 1936 la perdita si era ridotta al 15%⁶. Venendo a mancare lo sbocco estero, quella grande massa di popolazione che da decenni aveva acquistato la prospettiva dell'emigrazione come via d'uscita al proprio stato di indigenza deviò le proprie aspirazioni sullo sbocco interno⁷.

Molto più complessi erano tuttavia i fattori interni, influenzati non solo dalla crisi economica che colpì con particolare violenza il mondo rurale, ma anche dalle contraddittorie politiche del governo fascista che, se da un lato fece della lotta all'inurbamento uno dei

gi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 312-330.

4. Secondo Anna Treves «l'antiurbanesimo ufficiale si [ridusse] a molta propaganda, a marginali provvedimenti di polizia e a pochi conati fallimentari, incapaci di contrastare con un minimo di efficacia le tendenze profonde della società italiana; o, per dirla altrimenti, le vicende della politica antiurbanistica si rivelarono sostanzialmente estranee alla storia demografica italiana fra le due guerre mondiali» (A. Treves, *Le migrazioni interne...* 1976, p. 101).

5. Nel periodo tra le due guerre si può dire che ebbe termine in tutto il mondo occidentale la fase storica delle grandi migrazioni di massa verso i paesi del nuovo mondo. Il primo paese a chiudere l'accesso agli immigrati furono gli Stati Uniti col *Quota Act* del 1921 e l'*Immigration Bill* del 1924, a cui seguirono altre restrizioni come quelle di Argentina e Brasile (E. Sori, *Emigrazione all'estero...*, 1975, pp. 579-606; Cfr. A. Treves, *Le migrazioni interne...*, 1976, pp. 110-116.).

6. Le mete europee, seppure videro un aumento, non poterono comunque assorbire quelle transoceaniche, anche perché chi poté approfittare di queste rotte furono principalmente le popolazioni settentrionali (A. Treves, *Le migrazioni interne...*, 1976, pp. 112-113).

7. Il movimento migratorio aveva svolto a cavallo fra XIX e XX secolo un vero e proprio ruolo di equilibrio volto a correggere alcuni divari territoriali determinati da dinamiche economiche e demografiche. Negli anni fra le due guerre invece, «i sistemi produttivi delle regioni più avanzate iniziarono a basarsi [...] sulla disponibilità di manodopera in aree economicamente depresse, distanti anche centinaia di chilometri». (S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere...*, 2012, p. 127).

Saldo Migratorio (quoziente per 1000 abitanti)



(14) A fianco. Grafico del saldo migratorio a Milano, Torino e Bologna dal 1900 al 1940 (a cura dell'autore, elaborazione dati da A. Treves, *Le migrazioni interne ...* 1976).

propri capisaldi, dall'altro promosse direttive che ne alimentavano le cause⁸. Basti pensare alle politiche per l'incremento della natalità, portate avanti pur di fronte alla consapevolezza, dimostrata tra l'altro da un'inchiesta condotta nel 1930 sulle condizioni di vita dei contadini, che alta natalità e ampiezza del nucleo familiare fossero tra i principali motori del fenomeno migratorio⁹. Lo stesso vale anche per l'intensificarsi della lotta tra pastorizia e cerealicoltura, combattuta dal fascismo attraverso l'avanzata del grano e delle bonifiche, la cui conseguenza più diretta fu la crisi delle tradizionali fonti di sostentamento delle popolazioni montane, anch'esse costrette ad un'irreversibile migrazione verso i centri urbani¹⁰.

Sarebbe tuttavia errato pensare che questo fenomeno si fosse risolto in un generico ed omogeneo movimento diretto dalle campagne o dai centri minori verso le città. È stato infatti evidenziato come i centri urbani fungessero come valvole di scambio della mobilità e come la crescita urbana di quel periodo fosse frutto di un intensificarsi senza precedenti degli spostamenti nel corpo sociale della nazione¹¹. Tra il 1921 e il 1936, mentre la popolazione era aumentata del 36% a Milano, del 26% a Torino, del 17% a Genova e del 32% a Bologna, a Napoli crebbe solamente dello 0,7% e a Palermo del 3,6%¹². In questo panorama le città meridionali funsero dunque «da 'mantici' delle migrazioni interne, approdi di passaggio dalle campagne e dai centri minori del Mezzogiorno verso le altre ripartizioni [...], [dimostrando] la centralità del periodo fascista per comprendere il divaricamento tra Nord e Sud del paese nei comportamenti demografici ed economici»¹³.

Se da un lato questi flussi migratori furono sicuramente composti in parte da una popolazione senza meta e senza speranza, attratta semplicemente dalle molteplici possibilità di sopravvivenza offerte dalle crescenti realtà urbane¹⁴, dall'altro ad orientarne le rotte giocarono un ruolo importante le linee di sviluppo economico del ventennio ed in particolare quelle che portarono al lento ma progressivo sviluppo industriale e terziario del paese¹⁵. All'aumentare della popolazione operaia, che andava concentrandosi sia nelle grandi città del triangolo industriale - Milano, Torino e Genova - sia in quei centri minori che proprio nel ventennio conobbero uno sviluppo industriale enorme legato alla fortuna di alcuni precisi settori¹⁶ - come quello siderurgico e metallurgico ad Aosta e a Sesto San Giovanni,

8. Il paradosso di tale politica assunse anche un altro particolare ed eloquente aspetto: «l'esaltazione della cultura demografica aveva [difatti] portato alla creazione dell'Istat e al conseguente potenziamento dei sistemi di rilevazione, impegno che portò a ottenere evidenze empiriche sulla realtà sociale che andavano in direzione opposta ai desiderata del regime». La stessa legge contro l'urbanesimo emanata nel 1939 aveva provocato «una forte disfunzione negli obiettivi conoscitivi per cui erano organizzati i registri della popolazione: infatti le statistiche basate sull'anagrafe non registravano coloro che immigravano in città contro le disposizioni di legge e non ottenevano la residenza». (S. Gallo, *Migrazioni interne e istituzioni...*, 2015, pp.160-161).

9. A. Treves, *Le migrazioni interne...*, 1976, pp. 120-124.

10. Ibid.

11. S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere...*, 2012, pp. 120-121. Analizzando i dati Istat delle anagrafi comunali, Treves ha potuto ricostruire il trend che ebbero le iscrizioni anagrafiche dovute a spostamenti tra comuni negli anni fra le due guerre. Se prima del 1923 la media di iscrizioni era rimasta più o meno stabile intorno alle 600.000 annue, a partire da tale data si verificò un picco che portò ad un incremento del dato pari al 150% tra il 1923 e il 1937, quando la media raggiunse le 1.500.000 iscrizioni annue. Se si considera che le cifre riguardanti il ventennio fascista debbono essere considerate sottodimensionate - dato che le leggi antiurbane del regime avevano alimentato il fenomeno dell'immigrazione clandestina - ci si può rendere conto della vastità del fenomeno (A. Treves, *Le migrazioni interne...*, 1976, pp. 18-19).

12. S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere...*, 2012, pp. 120-121.

13. Ivi, p. 123.

14. A. Treves, *Le migrazioni interne...*, 1976, p. 158.

15. Durante il ventennio per la prima volta nella storia italiana la quota del settore agricolo che contribuiva alla formazione del reddito nazionale divenne inferiore a quella degli altri settori (ivi, pp. 137).

16. Se alcuni settori andarono in difficoltà, altri si espansero fortemente, come accadde per l'industria chimica, delle fibre artificiali, l'industria elettrica e quella meccanica; senza dimenticare il notevole apporto dell'industria edilizia che, come vedremo, fu incentivata in qualsiasi modo (ivi, pp. 134-146).

delle fibre tessili a Cesano Maderno e la creazione, da zero, dell'enorme polo industriale e commerciale di Marghera - fece da contraltare l'ingrossarsi delle fila degli impiegati nel settore dei servizi, a partire da quelli della burocrazia statale che ebbe nel corso del ventennio un'espansione senza precedenti¹⁷. È da ricondurre principalmente a questo secondo fenomeno, per esempio, l'impressionante crescita demografica della capitale, che in un ventennio raddoppiò la sua popolazione, pur rimanendo una città sostanzialmente priva di industrie¹⁸. Più equilibrata era invece la situazione milanese, dove il processo di terziarizzazione se da un lato aveva portato ad un tracollo della popolazione operaia di quasi dieci punti percentuali in un decennio - ampiamente compensato dallo sviluppo industriale nei comuni dell'hinterland¹⁹ - dall'altro fu teatro di una mobilità complessiva che non ebbe eguali nel resto del paese²⁰. A Torino invece una buona parte dell'attività industriale e della popolazione operaia venne assorbita dalla sua cintura trasformando definitivamente quella torinese in una regione mono settoriale che attirò una notevole massa di immigrati per tutto il ventennio²¹.

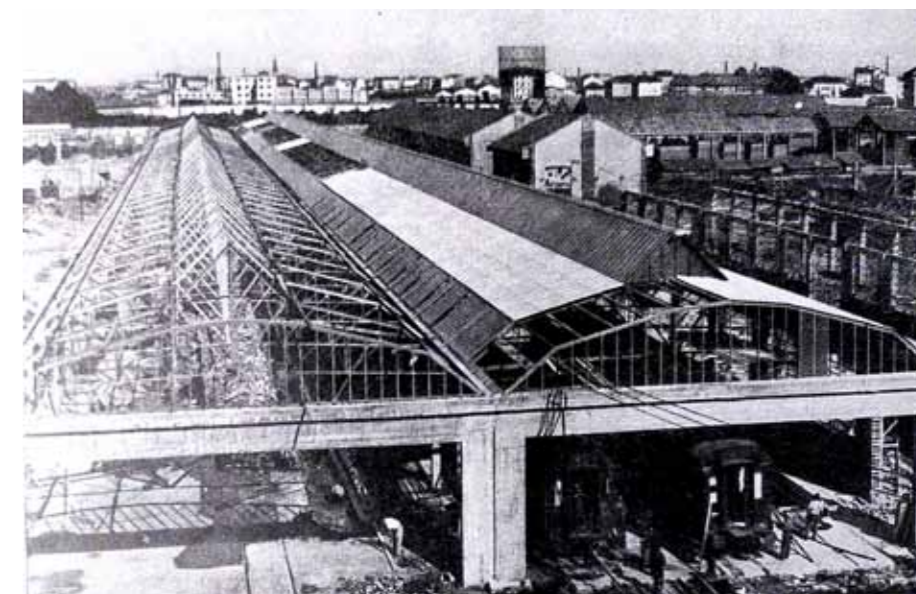
17. La corsa al posto nell'amministrazione pubblica - modesto, magari, ma sicuro - interessò masse sempre più numerose di persone. Se pensiamo poi all'alta mobilità di molte carriere statali, comprendiamo come questo poté influire sui movimenti migratori. Non è da sottovalutare poi l'aumento del commercio, in particolare di quello ambulante, definito dai contemporanei come impressionante e tipicamente legato alle popolazioni di recente immigrazione (ivi, pp. 151-154). Per un'approfondita analisi sulla crescita numerica degli impiegati dell'apparato burocratico dello stato nel ventennio si veda invece: M. Salvati, *Il regime e gli impiegati*, Laterza, Roma-Bari 1992.

18. A. Treves, *Le migrazioni interne...*, 1976, p. 152; Cfr. L. Villani, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Ledizioni, Milano 2012.

19. A. Treves, *Le migrazioni interne...*, 1976, p. 152.

20. S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere...*, 2012, p. 122. In un'inchiesta del 1927 condotta dal Comune di Milano sui villaggi di baracche sorti ai margini della città, si dichiarava che circa 4/5 degli abitanti erano di altre regioni, di cui 1/5 dal Veneto e 3/5 dal meridione (ivi, p. 26).

21. Nel 1925 la Fiat aveva assunto a Torino ben 5850 operai fatti venire specialmente dal meridione e nelle carte della questura di Torino conservate nell'archivio centrale di Stato vi sono lettere in cui i lavoratori torinesi lamentavano la crescente competizione con gli immigrati nella ricerca di un posto nelle fabbriche cittadine (ivi, pp. 27-28).



(15) A fianco. Veduta delle officine meccaniche al Vigentino, Milano, anni '30 (F. Reggiori, *Milano 1800-1943...* 1947, p. 404).

1.2.2 Demolizioni e sfratti nei grandi centri urbani

Ai vasti movimenti di popolazione dentro e fuori dalle città corrispose, negli anni fra le due guerre, un altrettanto vasto movimento di popolazioni all'interno delle città stesse. La dislocazione della popolazione nei quartieri delle grandi città si andò modificando e ad un generico alleggerimento dei vecchi centri fece da contraltare un appesantimento delle periferie e delle cinture urbane, le quali fagocitarono progressivamente i centri minori che si trovavano sulla strada della loro espansione²². Il caso milanese racchiude in sé tutte queste tensioni, rendendolo da un lato esemplare e dall'altro eccezionale per la velocità e per la dimensione che esse assunsero nel corso del ventennio²³.

Nel 1923, per rispondere alla forte pressione demografica sugli allora ristretti confini comunali, il capoluogo lombardo realizzò l'annessione - che prese più l'aspetto di una conquista - di 11 Comuni dell'hinterland²⁴. Mentre però nel nuovo territorio comunale avveniva un'espansione incontrollata e non pianificata, l'attenzione dell'amministrazione - che nel frattempo aveva perso ogni parvenza di controllo democratico, considerato tra l'altro un ostacolo per le aspirazioni di una città moderna²⁵ - si rivolse soprattutto

22. Giuseppe Samonà, nella metà degli anni '30, ha descritto - peraltro molto efficacemente - questo fenomeno demografico come «un doppio movimento centrifugo e centripeto, che da una parte attira verso le città e dall'altra respinge verso la periferia di essa» (G. Samonà, *La casa popolare degli anni '30*, Marsilio Editori, 1973 [1^a ed. 1935], p. 16).

23. Tutti i processi di trasformazione urbana qui descritti trovano la loro origine naturalmente ben prima dell'arco di tempo considerato. Questo vale sia per l'afflusso migratorio che per le politiche edilizie di espansione e di ridefinizione del centro storico. Quello che accade tuttavia nel ventennio è una radicale accelerazione e acutizzazione di tendenze già da tempo in atto. Come sottolinea Augusto Rossari, «si afferma spesso, e a ragione, che Milano è una città completamente "rinnovata", dove gli edifici storici sono, salvo rare eccezioni, delle mere sopravvivenze, isolate dal loro contesto originario, in mezzo a grandi estensioni di edilizia più recente. Tale massiccio cambiamento urbanistico ed edilizio fu attuato in gran parte durante gli anni tra le due guerre mondiali e nel periodo della successiva ricostruzione. Se si aggiunge che alle operazioni di demolizione e sostituzione nel centro storico si accompagnò il tracciamento della griglia a maglie strette e irregolari entro cui furono costruiti molti quartieri di ampliamento, il quadro è completo e si può ben comprendere come il volto di Milano, compatto ed esteso, che nasconde a fatica lo sfruttamento speculativo delle rendite posizionali, sia stato ampiamente delineato durante il periodo fascista» (A. Rossari, *Architettura e trasformazioni urbane dal 1920 al 1940*, in M. Boriani, C. Morandi, A. Rossari, *Milano Contemporanea*, Clup, Milano 2006, p. 37).

24. La superficie comunale ne risultò più che raddoppiata, passando da 76 kmq a 185 kmq (A. Rossari, *Architettura e trasformazioni urbane...*, 2006, p. 39). Secondo Dario Franchi le modalità con la quale venne realizzata l'annessione incisero notevolmente sull'alimentare la già fortissima vocazione monocentrica dello sviluppo milanese, frustrando così le aspirazioni urbanistiche contemporanee, come quella avanzata nel 1923 da Cesare Chiodi, ispirate ad un decentramento che risultava irrealizzabile se non attuato anche in campo amministrativo. Come fa infatti notare lo stesso autore, nel 1923 «la grande metropoli aveva inglobato i piccoli Comuni limitrofi, i cui servizi venivano trasferiti nella grande città che d'ora in poi amministrava i suoi territori periferici quasi si trattasse di colonie: i consigli comunali erano stati sciolti ed al loro posto erano stati nominati dei commissari regi straordinari; d'ora in poi le uniche «voci» che si leveranno a rappresentare le zone aggregate saranno quelle voci delle sezioni locali dei Fasci che talvolta si faranno interpreti delle più frequenti lamentele dei cittadini della periferia» (D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano in regime fascista*, Nuova Italia Editrice, Firenze 1972, p. 7).

25. Il cosiddetto processo di fascistizzazione del Comune di Milano iniziò molto presto, con l'assalto a Palazzo Marino da parte delle milizie fasciste avvenuto il 3 agosto 1922. Se fino al 1926 i rappresentanti del PNF si erano tuttavia trovati costretti a governare assieme ad altri rappresentanti della destra e del centro, a partire da tale data - in corrispondenza, ovvero, dell'emanazione delle leggi speciali che sciolsero i partiti e decretarono la nascita del regime dittatoriale - il potere comunale venne accentrato nelle mani di un'unica persona, il Podestà, e il Consiglio Comunale fu sciolto per far posto ad un organo meramente consultivo come la Consulta Municipale (D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...*, 1972, p. 8; Cfr. L. Marchetti, *Milano tra le due guerre*, Strenna dell'Istituto Ortopedico 'Gaetano Pini', Milano 1963, pp. 45-84). Le grandi aspettative sulle ripercussioni pratiche che l'abolizione delle strutture democratiche avrebbe avuto nel campo edilizio ed urbanistico in una città come Milano sono efficacemente espresse da un articolo pubblicato su *La Casa* dal suo direttore Cesare Albertini, dal perentorio titolo 'Dittatura'. Secondo l'Albertini, «nei riguardi esclusivamente urbanistici - che soli qui devono essere considerati - il provvedimento è il migliore che prendere si potesse. [...] solo con una dittatura - chiamiamola così, tanto per intenderci - [è] possibile giungere a soluzioni rapide e tempestive dei problemi urbanistici, mentre il sistema rappresentativo, per sua natura procrastinatore, inevitabilmente soggetto a influenze ed interessi deviatori diversi, non è sempre in condizione di poter sollecitamente provvedere: e molte volte accade che quando finalmente un progetto vede la sua attuazione esso sia già superato da sopravvenute necessità. [...] Milano attende la soluzione di molti problemi urbanistici, parecchi dei quali dovranno

(16) Demolizioni in corso per aprire la piazza degli affari a Milano, 1931 (F. Reggiori, *Milano 1800-1943... 1947*, p. 215).

sulla zona centrale della città «che, secondo le dichiarazioni dei responsabili della politica edilizia del Comune, era la più bisognosa di radicali mutamenti»²⁶. È così che nel ventennio riprese con rinnovato vigore quella politica degli sventramenti già inaugurata agli inizi del secolo per attuare un processo di svecchiamento e snellimento della trama urbana²⁷. Sotto quello che è stato a ben ragione soprannominato il 'piccone demolitore e risanatore' del fascismo caddero milioni di metri cubi di edifici in decine di città in tutto il paese, con Milano, Torino, Roma e Napoli in testa²⁸.

essere affrontati con spirito rivoluzionario, cioè senza preoccupazioni di precedenti e di tradizioni. Mutati i tempi, mutati i bisogni, devono mutarsi le direttive. Un soffio di vita rinnovata deve invadere le vecchie aule municipali» (C. Albertini, *Dittatura*, in 'La Casa', anno VIII n.9, settembre 1926, pp. 550-551). Una certa fascinazione per le possibilità offerte in campo urbanistico da un ipotetico regime dittatoriale era comune anche ad uno dei maggiori esponenti del Movimento Moderno, Le Corbusier, che proprio nella metà degli anni '20 si dichiarava deluso «dall'anarchia e dalla burocrazia dei regimi cosiddetti democratici» (Le Corbusier, *Maniera di pensare Urbanistica*, 1925, ed. Cit. Laterza, Bari, 1978, p.21).

26. D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...*, 1972, p. 9.

27. A Milano, negli anni precedenti al primo conflitto erano già stati realizzati gli interventi di apertura di via Dante e via XX Settembre, nonché la sistemazione della via Orefici, di via Armadori, via Spadari, piazza Della Rosa e il prolungamento di via Ferrari fino all'Arena (A. Boatti, *Urbanistica a Milano. Sviluppo urbano, pianificazione e ambiente tra passato e futuro*, Città Studi Edizioni, Novara, 2007, p. 37).

28. Come riporta Bortolotti, nella relazione sul bilancio del ministro dei lavori pubblici Cobolli Gigli, redatta nel

(16)





(17)

Se a Milano molti degli interventi attuati negli anni '20 erano già previsti dal piano regolatore allora vigente, ovvero il Pavia-Masera approvato nel 1912, altri vennero giustificati da «esigenze di risanamento così impellenti da non poter attendere l'approvazione di un nuovo Piano regolatore generale»²⁹. Il nuovo piano, approvato in due tempi fra il 1930 e il 1934, confermò e rilanciò il programma di smembramento del già provato tessuto urbano del centro, accelerandone così il processo di terziarizzazione³⁰. Il boom degli interventi avvenne così in mancanza di un piano aggiornato - fra il 1927 e il 1931 furono ben 110.000 i vani demoliti, mentre tra il 1931 e il 1937 furono 'solamente' 12.000³¹ - ed interessò principalmente quartieri densamente popolati, come nel caso del Piano Regolatore della Vetra, i cui abitanti furono costretti a cercare un'altra sistemazione lontano dai sempre più inaccessibili alloggi del centro³². L'impatto di questi trasferimenti sul più ampio tema della crisi degli alloggi fu notevole se pensiamo che, nell'osservare l'attività costruttiva degli Istituti Case Popolari italiani, è stato affermato come la produzione di alloggi veramente popolari durante il ventennio - escludendo dunque la vasta mole di alloggi economici realizzata dagli stessi Istituti - finse per certi versi da vero e proprio supporto ai programmi di risanamento comunali³³.

1937, si dichiarava come «dalla Marcia su Roma ad oggi si sono demoliti edifici per una cubatura vuota per pieno di 18.600.000 mc occupanti una superficie di mq 2.140.000. [...] Milano e Torino hanno demolito fabbricati per 3 milioni di mc. Roma 2 milioni e mezzo, Napoli 1.200.000, Palermo 700.000, Bologna e Genova 600.000, Firenze e Trieste 500.000, Brescia e Padova oltre 300.000, Livorno e Parma 250.000, Cremona, Varese, La Spezia e Ancona oltre 150.000 mc...» (L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia. Proprietà, imprese edili e lavori pubblici dal primo dopoguerra ad oggi (1919-1970)*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 158-159).

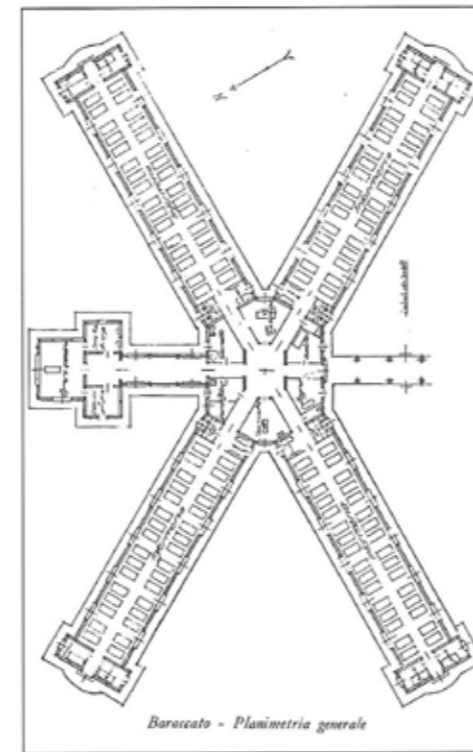
29. È il caso della ricostruzione dell'isolato compreso fra corso Vittorio Emanuele, la via Agnello e la via S. Redegonda e del piano di «risanamento edilizio e morale» della piazza Vetra e di via Vetraschi (D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...*, 1972, p. 10).

30. La storiografia è pressoché concorde nel vedere in questo tipo di politica «lo strumento per procedere nel centro ad una terziarizzazione forzata e a una trasformazione della composizione sociale dei residenti, verso una nuova stratificazione che ci consegnerà una città divisa in fasce corrispondenti alle diverse classi sociali: al centro la borghesia ricca e dominante e nella più lontana periferia i ceti popolari e soprattutto gli immigrati» (A. Boatti, *Urbanistica a Milano...*, 2007, p. 37). Cfr. D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...*, 1972; M. Cerasi, G. Ferraresi, *La residenza operaia a Milano*, Officina Edizioni, Roma 1974; M. Grandi, A. Pracchi, *Milano. Guida all'architettura Moderna*, Zanichelli, Bologna 1980; M. Boriani, R. Dorigati, V. Erba, M. Molon, C. Morandi, *La costruzione della Milano Moderna. Casa e servizi in un secolo di storia cittadina*, Clup, Milano 1982; G. Campos Venuti, *Un secolo di urbanistica a Milano*, Clup, Milano 1986). Augusto Rossari individua una politica di suddivisione della città in fasce legate ai ceti anche nelle scelte insediative dell'edilizia scolastica perseguite dal regime: «tale politica, volta come sempre ad allargare le basi del consenso, era commisurata all'esigenza di qualificare le zone della città dove si erano localizzati o si stavano realizzando i più consistenti insediamenti destinati al ceto medio e di garantire alle "nuove leve" del regime la possibilità di accedere a livelli di istruzione sufficienti. Più all'esterno, alle soglie dei comuni aggregati nel 1923, vennero costruite solo scuole dette "rurali", che non arrivavano oltre il terzo anno di corso. Le scuole superiori, destinate in prevalenza ai ceti più abbienti, furono localizzate tutte all'interno della cerchia delle mura spagnole» (A. Rossari, *Architettura e trasformazioni urbane...*, 2006, p. 56). Il fenomeno fu naturalmente comune alle altre grandi città del paese: un esempio su tutti quello di Torino, dove «i vuoti lasciati dalle demolizioni furono però colmati da sontuosi palazzi signorili destinati ad attività commerciali e alla dimora di famiglie agiate, segnando l'avvio di un progetto di separazione territoriale delle diverse classi sociali che avrebbe conosciuto una decisiva accelerazione negli anni tra le due guerre mondiali» (D. Adorni, M. D'Amuri, D. Tabor, *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*, Viella, Torino 2017, p. 30).

31. M. Boriani, R. Dorigati, V. Erba, M. Molon, C. Morandi, *La costruzione della Milano Moderna. Casa e servizi in un secolo di storia cittadina*, Clup, Milano 1982, p. 90.

32. D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...*, 1972, p. 10. Il fenomeno era simile anche nelle altre grandi città, nelle quali gran parte delle costruzioni demolite ospitavano ceti di estrazione popolare (L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia...*, 1978, pp. 158-159).

33. L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia...*, 1978, pp. 126-127. Bortolotti, che parla di vero e proprio «fiancheggiamento», riporta l'esempio romano della Garbatella, ma sono molti altri esempi che avvalorano questa ipotesi. Nel 1929 il Direttore Tecnico dell'IACP di Milano, Giovanni Broglio, annoverava tra i nuovi compiti dell'Istituto quello di «collaborare col Comune all'attuazione del nuovo piano regolatore al centro e al rinnovamento della città»; collaborazione che si concretizzava nella «necessità di procurare alloggi alle famiglie sfrattate» (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. XIII). A Bologna, di fronte all'enorme carenza di alloggi per i meno abbienti avvertita negli anni '20, «lo IACP continuò ad esercitare la sua funzione di supporto alla realizzazione del "Piano di risanamento della città"» (S. Ramazza, *Le realizzazioni dello IACP dal 1906 al 1940*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Bologna: città e territorio tra 800 e 900*, Franco Angeli, Milano 1983, p. 172).



(18)

(17) Il progetto di prolungamento della via Principe Amedeo e la nuova sistemazione antistante la stazione Centrale di Milano, 1924 (F. Reggiori, *Milano 1800-1943...*, 1947, p. 202).
 (18) Pianta dell'ex-ospedale Baraccato di Bologna, utilizzato negli anni '20 per ospitare gli sfrattati (M. Giardini (a cura di), *Per Bologna...*, 1996, p. 81).

Questo processo di rinnovamento non passò tuttavia solamente dalla demolizione di intere parti di città e dal loro completo ridisegno, ma anche da un'infinità di sostituzioni frammentarie che - dettate non tanto da reali necessità di rinnovo edilizio quanto da pure esigenze economiche di operatori privati - non comportarono lo stravolgimento della morfologia urbana ma produssero comunque un vero e proprio fenomeno di disgregazione sociale e micro-migrazioni a scala urbana³⁴. D'altronde la demolizione dei vecchi alloggi, se da un lato rientrava in una logica di eliminazione di condizioni abitative considerate per lo meno inopportune, produceva dall'altro - in modo artificioso e dirompente - una nuova domanda di natura emergenziale che andava in qualche modo a scavalcare quella ordinaria, che già di per sé fu largamente inesa per tutto il ventennio³⁵. Dove l'offerta di alloggi non riusciva a colmare nemmeno le domande più urgenti sorgevano spontanei campi di baracche o ricoveri di fortuna allestiti dalle amministrazioni³⁶. Solamente alla fine degli anni '30 - di fronte al

D'altronde nel Luglio del 1928, a pochi mesi dalla pubblicazione del Piano Regolatore del Centro di Milano da lui redatto, Cesare Albertini aveva chiarito senza tanti giri di parole come «non [fosse] neppure da pensare a vaste opere di piano regolatore quali quelle previste, ad esempio, nella città di Milano, se non si apprestano un buon numero di locali per le classi popolari e medie che debbono sloggiare dalle case demolende» (C. Albertini, *Bisogna costruire*, in 'La Casa', anno X n. 7, luglio 1928, pp. 522-525).

34. Bisogna considerare che tra il 1918 e il 1939 a Milano venne costruito più di un terzo di quello che allo scoppio della guerra era il patrimonio edilizio cittadino ed il rinnovamento edilizio fu tale che ogni 200 case della città, 77 erano nuove e solamente 123 risalivano all'anteguerra (L. Scacchetti, *Milano: l'edilizia privata e la città fra le due guerre*, in A. Mioni (a cura di), *Urbanistica fascista: ricerche e saggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 1980, pp. 49-104). D'altronde le politiche edilizie del regime furono chiaramente orientate a favorire le operazioni fondiarie e speculative dei privati. Ne è un esempio lampante una legge del 1928 che estendeva per 25 anni l'esenzione dalle tasse su tutte le costruzioni, anche private, dichiarate abitabili entro il 1935, tra le quali erano comprese quelle ricavate da sopraelevazioni, ricostruzioni di case dichiarate inabitabili, riconversioni in abitazioni di altre attività e ricostruzioni di case in conseguenza di Piano Regolatore (L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia...*, 1978, pp. 132-133).

35. In un articolo comparso su La Casa nel febbraio del 1925 si segnalava come a Milano «la gravità della crisi è tale che centinaia e centinaia di domande riflettenti i casi meno urgenti dovranno restare inevase, perché i locali che si renderanno disponibili sono fin'ora assorbiti dai numerosissimi casi di maggiore gravità» (*L'edilizia a Milano*, in 'La Casa', anno VII n.2, febbraio 1925, p. 153). A Bologna, in seguito alla fascistizzazione dell'amministrazione, il comune aveva invitato l'Istituto Case Popolari locale a «dare la precedenza nell'assegnazione degli alloggi a quelle famiglie sfrattate da proprietari che procedevano ad ampliamento dei loro stabili» (M. Giardini (a cura di), *Per Bologna: novant'anni di attività dell'Istituto autonomo case popolari: 1906-1996*, IACP, Bologna 1996, p.71). La gravità della situazione era talmente evidente che non furono poche le voci che osarono denunciare. Fra i primi ci fu lo stesso Giovanni Broglio, direttore dell'ufficio tecnico dell'IACP Milanese, che nel 1925 scriveva come la necessità di realizzare alloggi per sfrattati scaturisse da problematiche di natura vasta, le quali esigevano «gli sforzi di molti, doverosi tanto più, se si pensa che alcuni restano senza casa per le operazioni relative all'ampliamento ed al rinnovamento della città, della quale avvantaggiano decoro, viabilità ed igiene, ma soprattutto traggono grande profitto alcune categorie di cittadini» (G. Broglio, *Le case per sfrattati*, in 'La Casa', maggio 1925). Alla fine degli anni '30, in un articolo pubblicato su La Casa, Guido Arosio aveva nuovamente posto il problema senza giri di parole. Riportando un intervento dell'ing. Gorla al Convegno Nazionale degli Istituti tenutosi a Trieste nel 1938, sosteneva come nei piani finanziari delle operazioni di rinnovamento non bastasse «tener conto del prezzo d'esproprio, dell'importo della nuova costruzione e dei contributi di miglioria, ma [occorresse] considerare la necessità di alloggiare in ambienti sani le famiglie che si devono sfrattare per l'esecuzione dell'opera. Ove a ciò non si provveda gli sfrattati finiranno col costiparsi in altri quartieri vecchi, perpetuando ed aggravando il male che si vuole combattere» (G. Arosio, *Le case per il popolo*, in 'La Casa', anno XIX n.7, luglio 1938, p. 6). Anche Giuseppe Pagano, dalle pagine di Casa Bella, aveva denunciato nel 1938 come «non occorre essere dei geni per comprendere come questo gioco di falsa urbanistica - che riesce soltanto a snaturare l'ambiente storico di molte città italiane senza raggiungere un risultato né igienico né estetico - si risolve anche come una speculazione antisociale aggravando il problema dell'abitazione popolare ed aumentando la penuria di quegli alloggi che sono invece necessari» (riportato in R. Chiumeo, *Edilizia popolare a Milano tra le due guerre: 1919-1940*, in D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...*, 1972, p. 185).

36. A Bologna, nella seconda metà degli anni '20, «il maggior numero di sfrattati e di famiglie provenienti dalle case sventrate del centro cittadino, venne raccolto nel Baraccato, un ex ospedale militare costruito provvisoriamente alla estrema periferia [...] durante la prima guerra mondiale. Nel marzo 1926 il Baraccato alloggiava 120-130 famiglie ed il Comune vi aggiungeva 30 baracche. Vennero chiusi anche i portici antistanti il ricovero di mendicizia, fuori porta S. Vitale, facendo posto per altre 40 famiglie» (M. Giardini (a cura di), *Per Bologna...*, 1996, p.71). A Milano il comune aveva provveduto provvisoriamente a trovare una sistemazione agli sfrattati nell'ex-reclusorio di via Farini e nell'ex-ospedale di San Vittore fino al 1925 e nei locali della villa Litta ad Affori e nell'ex-manicomio della Senavra fra il 1928 e il 1929, in condizioni di estremo disagio abitativo (D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...*, 1972, p. 169).

protrarsi della crisi degli alloggi e all'evidente incuranza con la quale si erano condotte fino a quel momento tali operazioni - il Ministero dei Lavori pubblici si trovò costretto a raccomandare ai prefetti quello che avrebbe dovuto rappresentare l'ovvio, ovvero di accertare «che i comuni non [ponessero] in esecuzione progetti implicanti demolizioni di stabili e conseguente sfratto delle persone che vi abitano, se non [avessero] dimostrato di poter dare asilo in case agli sloggiati»³⁷. La questione interessava così da vicino l'attività degli Istituti che durante il Convegno Nazionale degli Istituti Autonomi per le Case Popolari tenutosi a Trieste nel 1937, l'Ing. Gorla, Amministratore delegato dell'IACP milanese, arrivò ad invocare «che ai Comuni che procedono al rinnovamento di quartieri vecchi, specie se centrali, [fosse] fatto obbligo di stanziare una somma destinata alla costruzione di case nuove, sane, razionali»³⁸. Un ruolo altrettanto decisivo nell'alimentare la crisi degli alloggi fu svolto dal voluminoso fioccare degli sfratti che seguì alla progressiva soppressione del blocco degli affitti, portata a compimento solamente nel 1930³⁹. A metà degli anni '20, nel timore che i

37. Per l'esecuzione dei P.R. edilizi, in 'Corriere dei Costruttori', 29 ottobre 1939 (riportato in L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia...*, 1978, pp. 160). Va comunque sottolineato come questo fosse un approccio già largamente diffuso nelle politiche di risanamento precedenti alla Prima guerra mondiale, per le quali «le maggiori carenze riguardarono la valutazione sociale del fenomeno, tanto da non avvertire neppure la necessità di predisporre soluzioni adeguate per gli sfollati dalle opere di riqualificazione» (D. Adorni, M. D'Amuri, D. Tabor, *La casa pubblica...*, 2017, p. 29). Nel ventennio questo tema divenne invece centrale sia per ragioni di ordine pubblico - data anche la maggior estensione del fenomeno - che per ragioni di ordine strategico, in quanto consentiva di segmentare la popolazione urbana dislocandola in quartieri socialmente definiti e riconoscibili. La questione non era certamente molto diversa negli altri paesi: in Francia, il programma di risanamento avviato nel dopoguerra a Parigi venne pesantemente ridimensionato nel 1927 proprio per l'impossibilità nel trovare una sistemazione all'enorme mole di sfrattati che ne sarebbe risultata (G. Samonà, *La casa popolare degli anni '30*, Marsilio Editori, 1973 [1^a ed. 1935], p. 16).

38. G. Arosio, *Le case per il popolo*, in 'La Casa', anno XIX n.7, luglio 1938, p. 6. Un provvedimento simile era, per esempio, in vigore in Germania, dove «l'amministrazione comunale non [consentiva] la demolizione di edifici il cui volume [superasse] 500 mc. se prima non [veniva] dimostrato che l'edificio [sarebbe stato] sostituito da altro di egual numero di locali, anche in diversa località, ma che si [trovasse] nelle stesse condizioni economiche di quello demolito» (*Edilizia ed urbanistica. Demolizioni e costruzioni*, in 'Concessioni e Costruzioni', anno X n. 1, gennaio 1939, p. 32).

39. In Italia, il continuo peggioramento della situazione abitativa aveva portato a procedere con cautela nello sblocco degli affitti, sebbene il nuovo governo guidato da Mussolini - affatto sordo alle continue pressioni provenienti dalla classe dei costruttori edili e dei proprietari - lo avesse fin da subito posto tra i propri obiettivi (A. Pedretti (a cura di), *Case popolari - urbanistica e legislazione. Milano 1900-1970*, Edilizia Popolare, Milano 1974, pp. 38-41). Dopo un primo decreto di abolizione del blocco nel 1923, il R.d.l n. 256 del 22 febbraio 1924 aveva infatti prorogato il momento della liberalizzazione, imponendo viceversa l'occupazione forzata degli alloggi sfitti. Nel gennaio del 1926 il governo decise di non rinnovare il blocco degli affitti ottenendo il plauso dei costruttori edili (E. Belloni, *La voce dei costruttori*, in 'La Casa', anno VIII n. 1, gennaio 1926, p. 11), ma proprio quando la via della liberalizzazione sembrava definitivamente intrapresa, con il discorso di Pesaro del 18 agosto Mussolini dette il via alla stabilizzazione e rivalu-

(19)



(19) Nella pagina a fianco, vista dell'ex-Ospedale Baraccato di Bologna (M. Giardini (a cura di), *Per Bologna...* 1996, p. 80).

primi provvedimenti di sblocco provocassero conseguenze troppo violente, un'apposita commissione ministeriale aveva suggerito al governo di concedere fondi ai comuni «dove più laboriosa [fosse] la sistemazione del regime libero per gli affitti», allo scopo di realizzare «progetti di costruzioni immediate di rapida esecuzione ma di carattere permanente e duraturo» per far fronte alla presumibile ondata di sfratti⁴⁰. Il 21 marzo del 1925 il prefetto di Milano aveva invece ordinato la temporanea sospensione degli sfratti, constatando come «migliorate le condizioni delle classi agiate, le quali possono trovare assestamento nelle case di nuova costruzione, vengono a trovarsi in gravissimo disagio le classi meno abbienti, le quali, se colpite da sfratto, sono nella impossibilità assoluta di trovare altro alloggio»⁴¹. D'altronde allo scadere del 1926 - ovvero ad un anno dal mancato rinnovo del blocco - nella sola Milano erano state ben 4.744 le domande avanzate da parte di cittadini che - rivoltisi ad un'apposita commissione istituita dal comune per dirimere le controversie tra proprietari e inquilini - non intendevano accettare i nuovi canoni d'affitto richiesti dai proprietari (1836) o avevano ricevuto direttamente avviso di sfratto (2809)⁴². A fronte di una situazione talmente drammatica - le domande di alloggio che giacevano presso l'IACP milanese nel 1927 erano 24.617, delle quali 14.851 avevano carattere urgente⁴³ - i circa 13.000 locali risultanti sfitti a Milano potevano trovare una giustificazione soltanto nel fatto che, come era avvenuto anche nel resto d'Europa, la ripresa dell'edilizia privata negli anni '20 aveva prodotto in gran parte alloggi che non corrispondevano alla domanda reale⁴⁴. Come si vedrà meglio in seguito, gli stessi Istituti Case Popolari - dai primi anni '20 fino almeno agli anni '30 - avevano indirizzato molti dei propri sforzi verso la costruzione di alloggi per il ceto medio e per l'aristocrazia operaia⁴⁵ e la loro attività venne peraltro affiancata «dall'intensa attività di cooperative o di

tazione della lira, ordinando la riduzione generale dei prezzi, specie nei servizi pubblici. Nel 1927 un nuovo decreto aveva poi fissato l'affitto delle case con non più di 5 stanze a non più del quadruplo rispetto ai prezzi del 1914 (Gaius, *Questioni intorno al R.D. 6 gennaio 1927*, in 'La Casa', anno IX n. 2, febbraio 1927, pp. 91-93). Anche dopo un nuovo e più deciso sblocco nel 1930, il governo si trovò tuttavia in diverse occasioni a dover intervenire con nuove riduzioni o con blocchi temporanei degli sfratti (Cfr. L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia...*, 1978, pp. 126-127).

40. Si trattò della Commissione Ministeriale per il problema della casa nominata nel 1926 e composta dall'Ing. Lodigiani, l'Arch. Calza Bini, il dott. Marchetti, l'Ing. Gorla, l'Ing. Beretta e l'Ing. Pellegrini (*Notiziario. La Commissione Ministeriale per il problema della casa*, in 'La Casa', anno VIII n.2, febbraio 1926, pp. 123-125). Nonostante le parole spese all'inizio dell'anno - quando in seguito al mancato rinnovo del blocco degli affitti era stata dichiarata la volontà di stanziare un'ingente somma per la realizzazione di alloggi appositamente per gli sfrattati (*Legislazione. La cessazione del vincolo degli affitti*, in 'La Casa', anno VIII n. 1, gennaio 1926, p. 59) - la gran parte dei fondi messi a disposizione nel 1926 venne tuttavia destinata alla realizzazione del «nuovo concetto proposto dal Governo Nazionale per la costruzione della piccola proprietà», ovvero la costruzione di case economiche destinate al riscatto (*Legislazione. Istruzioni del Ministero dei LL.PP. circa l'applicazione del R.D. Legge 10 marzo 1926 n.386 che reca provvedimenti per la costruzione di case popolari*, in 'La Casa', anno VII n. 4, aprile 1926, pp. 251-253).

41. *Legislazione*, in 'La Casa', anno VII n.4, aprile 1925, p.279.

42. U. Guidi, *La disciplina delle pigioni e degli sfratti*, in 'La Casa', anno VIII n. 12, dicembre 1926, pp. 779-781. Già dopo il primo provvedimento di parziale sblocco del 1923, da un'inchiesta compiuta dalla Camera del Lavoro di Milano risultava che l'affitto degli alloggi occupati dalle famiglie meno abbienti fosse aumentato del 50% (A. Pedretti (a cura di), *Case popolari - urbanistica e legislazione...*, 1974, p. 41).

43. Da queste erano tuttavia escluse le famiglie che sarebbero da lì a breve rimaste senza casa per le demolizioni dovute al Piano Regolatore (C. Albertini, *L'opera dell'Istituto per le case Popolari di Milano*, in 'La Casa', anno IX n. 11, novembre 1927, p. 709).

44. Cesare Albertini, sulle pagine de *La Casa*, si spiegava infatti questa discrepanza con l'inattendibilità delle statistiche basate sul numero dei locali, visto che di locali se ne costruivano pure molti, ma in pochi alloggi che rimanevano sfitti perché troppo cari. «Occorre dunque costruire», concludeva Albertini, «costruire non tanto locali, ma alloggi del tipo che il mercato richiede» (C. Albertini, *Quanta è la deficienza di alloggi?*, in 'La Casa', anno IX n.5, maggio 1927, pp. 305-307).

45. L. Scacchetti, *Milano: l'edilizia privata e la città...*, 1980, pp. 49-104. Cfr. M. Salvati, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia Fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 86. Ci si occuperà meglio in seguito di approfondire questo aspetto della politica edilizia degli IACP fra le due guerre, di cui fu un elemento chiave la notevole celerità con la quale gli Istituti risposero alle provvidenze offerte dal già citato R.D. Legge 10 marzo 1926 n.386, il quale aveva di fatto 'distratto' la gran parte degli IACP italiani verso l'edificazione di alloggi di tipo economico destinati alla vendita.

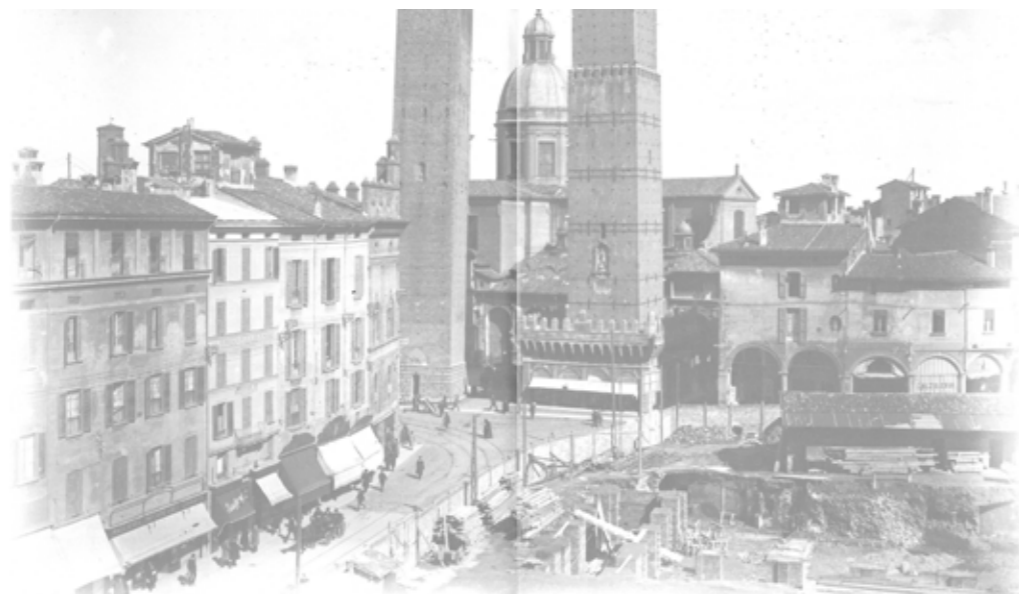
altri enti sorti per rispondere alla domanda di specifiche categorie sociali»⁴⁶, tra le quali spiccava quella degli impiegati statali. In seguito allo sblocco, il progressivo aumento degli affitti continuò ad affliggere le grandi città per tutti gli anni '30⁴⁷ rendendo inevitabile, date le condizioni, che la ricerca di un alloggio si trasformasse in una vera e propria competizione tra immigrati, sfrattati e vittime del caro affitti, accomunati oltre che da un generico stato di indigenza anche da una condizione che oggi definiremmo di estremo disagio abitativo⁴⁸. Nel 1936, riferendosi al caso milanese, si doveva ammettere come «nonostante l'intensa mole degli stabili di cui l'Istituto per le Case Popolari dispone [...] e la sua costante attività, [...] i bisogni in fatto di abitazioni per le classi meno abbienti, per molte e complesse ragioni, vanno continuamente accentuandosi»⁴⁹.

46. M. Salvati, *L'inutile salotto...*, 1993, p. 77.

47. Nel 1931 delle 20.000 domande di alloggio presentate all'IACP di Milano, tre quarti si riferivano «a famiglie che [avevano] già un alloggio e [chiedevano] di cambiare solo per diminuire l'eccessivo affitto e per togliersi da ambienti malsani, mentre il resto [era] costituito da nuclei famigliari ancora sprovvisti di abitazione e che vivono, o in camere ammobiliate o sparpagliati fra parenti e conoscenti» (G. Arosio, *Illusioni e realtà*, in 'La Casa', anno XIII n.5, maggio 1931, pp. 372-383).

48. È emblematica a tal proposito una testimonianza, riportata da Gallo, del questore di Milano, il quale nel 1930 dichiarava come: «il locale Municipio ed in ispecial modo l'Ufficio degli sfratti ha dovuto lamentare che famiglie, particolarmente provenienti dal Meridione d'Italia, giunte a Milano con il miraggio di procurarsi lavoro, prive di mezzi, di alloggi e di risorse, si vengono, dopo pochi giorni di permanenza qui, a trovare in condizioni di indigenza e sprovviste di alloggio. Allora si rivolgono al Municipio, specie per ottenere un ricovero, e qualche volta tale ente, per uno speciale riguardo alle condizioni dei bambini e dei vecchi, ha concesso abitazioni: ma il continuo ripetersi di tali fatti ha portato a destinare ad altri fini la scorta dei locali che dovevano essere adibiti al ricovero delle famiglie facenti parte della popolazione stabile di questo comune e sfrattate per effetto della cessazione del regime vincolistico» (S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere...*, 2012, p. 124).

49. Le complesse ragioni erano sempre le stesse: «sia per l'eccedenza delle nascite sulle morti, sia per le nuove famiglie che si formano, come per i bisogni derivanti dalle numerose demolizioni di vecchi edifici, e per la naturale tendenza al miglioramento di tanti abitanti di alloggi luridi e malsani, nonché per il costante afflusso di nuovi immigrati, e perché, infine, l'iniziativa privata rimane pressoché inattiva» (S., *Cifre demografiche dell'Istituto di Milano*, in 'La Casa', anno XIV n.9, settembre 1936, p. 281).



(20) A fianco. Lavori di demolizione per la ricostruzione di via Rizzoli sotto le Due Torri a Bologna, 1923 (M. Giardini (a cura di), *Per Bologna...* 1996, pp. 68-69).



(21)

(21) Rappresentazione di Mussolini intento a demolire un edificio ('Domenica del Corriere', 3 marzo 1936).

1.2.3 L'antiurbanesimo e la questione demografica nelle politiche del regime

Alla luce di queste considerazioni, le politiche anti-urbane e ruraliste del fascismo appaiono come l'ennesima conferma dell'esistenza di un fenomeno che solo a parole si seppe e si volle frenare⁵⁰. L'origine culturale di tali politiche è d'altronde molto complessa e sfaccettata, tanto che sarebbe assai riduttivo legarne lo sviluppo al solo episodio della propaganda fascista. Polemiche e resistenze contro l'urbanesimo avevano d'altronde già accompagnato la crescita sociale del paese anche in età liberale⁵¹, senza tuttavia che impedissero alle forze economiche più vive e avanzate del paese di promuoverne un moderno sviluppo, del quale il processo di inurbamento era un naturale ed essenziale componente. In seno a queste istanze, il tema dell'alloggio rivestì una posizione centrale fin dal XIX secolo, in quanto rappresentazione materiale degli effetti malsani – sia di carattere sociale che sanitario – dell'addensamento e dell'affollamento delle popolazioni in ambiente urbano. In questo senso, già in età liberale, la stragrande maggioranza delle forze politiche, economiche e culturali del paese ritenevano che il rimedio al malessere causato da tale congestione fosse in un radicale processo di decentramento che prevedesse la scelta «delle fasce esterne della città compatta come luogo dove installare i destinatari dell'alloggio sociale»⁵², trovandosi in contrasto solamente sulle modalità e sulle forme che questo processo di espansione/espulsione avrebbe dovuto assumere. Quello che tuttavia mutò con l'avvento del regime fu il ruolo ed il significato che l'istanza sociale e culturale dell'anti urbanesimo venne a svolgere.

Non solo, infatti, in epoca liberale questa non si tradusse mai – come invece accadde nel ventennio – in un esplicito impegno amministrativo vincolistico da parte dei pubblici poteri⁵³, ma a partire dalla fine degli anni '20 essa si tramutò nell'ideologia ufficiale del regime e il nuovo stato totalitario se ne fece personalmente carico⁵⁴. La sostanziale e

50. Anna Treves è arrivata addirittura a considerare l'atteggiamento stesso del regime come un primo chiaro indicatore dell'esistenza del fenomeno stesso, chiedendosi se «sarebbe mai stato possibile che la politica ruralista assumesse un così massiccio rilievo, mancando nel paese una propensione all'esodo dai campi e dunque dai comuni minori?» (Treves, *Le migrazioni interne...*, 1976, p. 36).

51. Anna Treves ha individuato due principali correnti anti-urbane in epoca liberale: quella industrialista e quella anti-industrialista. La prima poneva al centro la ricerca di una via intermedia all'industrializzazione, al fine di evitare gli inconvenienti e gli scompensi già emersi dal "modello inglese". A spingere in questa direzione erano sia un sincero desiderio di limitare i costi umani dell'industrializzazione che un reale timore per l'accumularsi - per via della concentrazione di masse proletarie rese pericolosamente compatte - di un potenziale rivoluzionario esplosivo nelle città. È proprio riferendosi alla forte diffusione di queste posizioni che si può d'altronde spiegare l'origine del processo di decentramento industriale, dell'ampia diffusione della piccola industria e della lentezza nell'impiantare imprese industriali di ampia dimensione nel nostro paese. La seconda corrente – quella anti-industrialista – vedeva invece i grandi centri come veri e propri focolai dello sconvolgimento sociale e «sede di tutte le tendenze che portavano alla dissoluzione del buon ordine antico», trovando vasti consensi anche nei ceti subalterni cittadini di più antico inurbamento (A. Treves, *La politica antiurbana del fascismo...*, 1986, pp. 312-330).

52. G. Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano 1989, p. 74.

53. Va ricordato come prima degli anni '20 entrambe le principali forze politiche del paese, ovvero quella liberista e quella socialista, non avevano nessun reale interesse nell'imporre barriere di natura legale contro la libera circolazione di uomini ed energie dentro il paese. Se per i liberisti, infatti, questa libertà si traduceva in movimenti al servizio «del gioco spietato delle libere forze economiche», per i socialisti la tendenza spontanea all'inurbamento rappresentava un potenziale rafforzamento della compattezza e della forza del proletariato (A. Treves, *La politica antiurbana del fascismo...*, 1986, pp. 312-330).

54. Anna Treves ha definito l'immagine che l'indirizzo anti-urbano e ruralista del fascismo volle trasmettere come quella di una vera e propria "rivoluzione reazionaria", le cui basi poggiavano su di una serie di istanze in parte già presenti nella società e che il fascismo seppe intercettare ed alimentare. Tra queste i rancori di classe dei molti possidenti agrari contro le popolazioni rurali che alzavano la testa, l'astio della piccola borghesia per la forza conquistata dal proletariato urbano, i timori dei gruppi dominanti per il potenziale rivoluzionario che si annidava nelle città, l'idea che la crisi della civiltà occidentale messa in luce dal conflitto mondiale potesse essere scongiurata invertendo le ten-

strutturale inefficacia che tuttavia dimostrarono i provvedimenti legislativi volti a frenare l'inurbamento emanati fino alla fine degli anni '30⁵⁵ ci dimostra come dietro alla coperta ideologica dell'anti-urbanesimo e del ruralismo si nascondessero tendenze contrastanti e di fatto avverse ad una reale politica vincolistica. Sarebbe altrimenti difficilmente spiegabile come nei primi anni '20 la propaganda fascista fosse impegnata ad esaltare la corsa ingaggiata fra le grandi città per il raggiungimento del milione di abitanti⁵⁶, per poi repentinamente rivoltare le proprie accuse verso «il grande mostro che ingoia e distrugge le stirpi sane che provengono dalla campagna»⁵⁷. In tal senso un tale riorientamento può essere dunque interpretato - almeno fino alla fine degli anni '30, quando per la prima volta sarà emanata una reale legislazione vincolistica - come una vera e propria 'copertura ideologica' di una serie di politiche reali - come furono la deflazione e la liberalizzazione degli affitti alla fine degli anni '20, nonché le vaste operazioni di risanamento dei centri storici⁵⁸ - volte a potenziare il settore industriale ed urbano a discapito del mondo rurale⁵⁹.

Fu così, per esempio, che all'interno del palinsesto propagandistico del regime le politiche anti-urbane rinnovarono il loro antico legame con la questione degli alloggi. Fu lo stesso Mussolini a chiarire esplicitamente la natura di questo legame in un «energico e rude articolo editoriale»⁶⁰ comparso sul Popolo d'Italia nel dicembre del 1928⁶¹. L'e-

denze dello sviluppo in atto, la persuasione che la lotta all'urbanesimo potesse frenare il declino delle nascite e l'idea radicata fin dal dopoguerra che i sacrifici del conflitto fossero stati sopportati con eroismo dalle masse contadine mentre gli operai si erano 'imboscati nelle fabbriche' (ibid).

55. La prima legge contro l'urbanesimo, varata il 24 dicembre del 1928, conferiva ai prefetti la libertà di provvedere, in qualsiasi modo ritenessero opportuno, a frenare l'espansione della popolazione urbana. Non solo non fu data nessuna istruzione su come ciò dovesse accadere, ma il ricorso a tali ipotetici provvedimenti risultò assolutamente facoltativo. I pochi provvedimenti che ne seguirono furono infine frustrati dall'adozione, nel 1929, di un nuovo regolamento anagrafico che, prevedendo come unica condizione per l'acquisto della residenza il vago concetto di 'stabilità della dimora', mise praticamente una pietra sopra all'appena inaugurata lotta all'urbanesimo. La seconda legge contro l'urbanesimo emanata il 9 aprile del 1931 invece, sebbene riportasse in questo caso indicazioni ben precise, si occupò solamente di regolamentare le migrazioni stagionali sottoponendole al controllo di un nuovo ente, ovvero il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (A. Treves, *Le migrazioni interne...*, 1976, pp. 27-28; Cfr. A. Treves, *La politica antiurbana del fascismo...*, 1986, pp. 312-330).

56. Riguardo al sostegno della propaganda fascista all'idea della 'grande Milano' si veda A. Treves, *Le migrazioni interne...*, 1976, pp. 68-69. Secondo Ravanne, la tendenza del primo fascismo a sostenere l'ampliamento delle città anche grazie all'afflusso delle popolazioni dalle campagne e dai centri minori è spiegabile anche secondo ragioni specifiche, legate più direttamente al fenomeno migratorio e alle caratteristiche che in quegli anni andava assumendo. L'impossibilità di continuare a seguire ed incentivare l'emigrazione estera, dovuta al netto rifiuto dei paesi di immigrazione, aveva infatti costretto il regime a modificare la linea che fino ad allora aveva guidato la politica migratoria italiana e ad impegnarsi nel campo delle migrazioni interne seguendo il criterio dell'utilizzo di ogni cm² di territorio nazionale (F. Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità della forza lavoro: Venezia e Marghera*, in 'Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli', Anno Ventesimo, 1979-1980, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 579-636).

57. Le parole sono di Cesare Albertini e si riferiscono a Milano (C. Albertini, *Sfollare Milano*, in 'La Casa', anno X n.12, dicembre 1928, pp. 943-947).

58. Per quanto riguarda la politica di deflazione lanciata sul finire degli anni '20, si consideri come essa aprisse ad un orientamento anti-urbano per il semplice fatto che un aumento della popolazione urbana avrebbe presupposto sia l'aumento di investimenti e consumi non sempre soddisfabili attraverso la produzione nazionale, sia la messa in opera di tutti quei servizi sociali, scuole, ospedali, case popolari, senza i quali la situazione nelle città sarebbe esplosa. Non va inoltre sottovalutata l'onda di licenziamenti che seguì la deflazione e la necessità di deviare e disperdere il più possibile i disoccupati nelle campagne (A. Treves, *La politica antiurbana del fascismo...*, 1986, pp. 312-330). Se la liberalizzazione degli affitti aveva invece il principale scopo di stimolare la produzione edilizia privata (L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia...*, 1978), le vaste operazioni di risanamento favorirono istanze di natura principalmente speculativa oltre che celebrativa.

59. È stato appurato come durante il fascismo, «mentre la propaganda insisteva sulla centralità dell'agricoltura, le concrete scelte di politica economica, prima fra tutte la svolta deflazionistica del 1927, finirono per subordinare in maniera sempre più evidenti gli interessi dell'agricoltura a quelli dell'industria» (A. Di Michele, *I diversi volti del ruralismo fascista*, in 'Italia contemporanea', n. 19, giugno 1995, p. 244).

60. Così, commentandolo, l'aveva definito Cesare Albertini in un editoriale apparso sulla rivista La Casa (C. Albertini, *Sfollare Milano*, in 'La Casa', anno X n.12, dicembre 1928, pp. 943-947).

61. B. Mussolini, *Cifre e deduzioni. Sfollare le città*, in 'Il Popolo d'Italia', 22 dicembre 1928.

quazione proposta dal duce - secondo cui «più case si fanno più gente s'inurba [...] e più case occorrono»⁶² - ammetteva una sola soluzione: «impedire l'immigrazione nelle città, sfollare spietatamente le medesime»⁶³, ovvero ridurre gli immigrati per produrre sfrattati.

A fianco di parole tanto perentorie lo stesso oratore svelava così sia un obiettivo di più ampio raggio ma di antico retaggio - quello di disperdere le popolazioni urbane nel territorio e di sfruttare le campagne per riassorbire la manodopera disoccupata - sia un obbiettivo assolutamente preciso e contingente: ovvero quello di far passare senza preoccupazioni e particolari scossoni l'imminente sblocco degli affitti⁶⁴. Se letta da quest'ultimo punto di vista, la prima legge contro l'urbanesimo emanata pochi giorni dopo la pubblicazione delle parole di Mussolini si mostra per quello che realmente fu: un pretesto per introdurre rapidamente una serie di strumenti coercitivi che potessero servire a scremare «quella parte di popolazione, principalmente immigrata, che più avrebbe risentito di una tale misura e che avrebbe potuto creare delle complicazioni»⁶⁵. Se nella pratica i provvedimenti adottati dai prefetti in seguito alla legge del 1928 non ebbero tanta risonanza⁶⁶, servirono tuttavia ad ispirare un cambio di politica proprio in quegli enti a cui era affidato il compito di dare una risposta alla crisi degli alloggi⁶⁷ e a giustificare politiche di trasformazione urbana che prevedevano l'insediamento delle nuove e delle vecchie popolazioni urbane meno abbienti agli estremi margini delle città. L'ampliamento del territorio di azione degli Istituti - trasformati in enti provinciali nel 1935 - e il contemporaneo ridimensionamento della loro attività costruttiva - sempre più orientata verso la realizzazione di case popolarissime per sfrattati, definite retoricamente anche borghi semi-rurali - risultarono decisamente coerenti con gli scopi più intimi di questa visione. La lotta tra l'urbanesimo - ovvero il fenomeno - e l'urbanismo - ovvero la cura - già lanciata da tempo nelle riflessioni e nelle pratiche dell'*Internazionale*

62. Ibid.

63. Ibid.

64. E' lo stesso Mussolini a sottolineare come in seguito a questo cambio di rotta «la data fissata per la cessazione di ogni bardatura vincolistica passerà senza preoccupazione». Ibid.

65. F. Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità della forza lavoro: Venezia e Marghera*, in 'Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli', Anno Ventesimo, 1979-1980, Feltrinelli, Milano 1981, p. 580; in un comunicato governativo del 1929 riportato da Bortolotti, si specificava che «le prefetture si avvarranno dei poteri loro conferiti per limitare l'eccessivo numero della popolazione residente nelle città, promuovendo il rimpatrio di tutti coloro che, specialmente all'avvicinarsi del 30 giugno 1930 [data dello sblocco dei fitti, n.d.a.], tentassero di trasferirsi nei centri più popolosi senza avere disponibilità di alloggio» (L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia...*, 1978, p. 164).

66. Ravanne ha meso in luce come l'apparente enorme potere discrezionale concesso dalla legge ai prefetti fu in realtà ridimensionato dalle stesse indicazioni che Mussolini aveva inviato ai prefetti in una circolare che ne anticipava la pubblicazione. «Bisogna tenere presente», specificava il testo, «che il legislatore fascista non si è proposto di regolare arbitrariamente le immigrazioni nei centri urbani di determinate categorie sociali, né tantomeno di stabilire una specie di monopolio di residenza a favore dei lavoratori già stabiliti nei capoluoghi». Secondo Ravanne questa cautela era sintomo del fatto che anche a Roma fossero chiari «i pericoli e le resistenze che dei provvedimenti atti a limitare l'immigrazione e il pendolarismo dai centri minori e delle campagne verso le città potevano produrre» (F. Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità...*, 1981, p. 583). Nella pratica le poche iniziative portate avanti dai prefetti presero più l'aspetto di sporadiche azioni di ordine pubblico. Il caso più eclatante fu quello di Torino, dove in seguito alle agitazioni operaie nel novembre del 1930, il ministro dell'interno aveva ordinato al prefetto che si facesse «rastrellamento et rimpatrio di tutti gli operai disoccupati che si trovino a Torino e appartengano ad altri comuni». Gli espulsi, secondo i dati della prefettura, furono circa 6.000 (A. Treves, *Le migrazioni interne...*, 1976, p. 97).

67. Fu così, per esempio, che, poco dopo l'emanazione della legge, l'IACP di Milano aveva deciso «di assegnare alloggi solo a coloro che avevano domicilio stabile e continuo in città da almeno cinque anni» (*Case popolari e urbanesimo, una lettera dell'ing. Gorla*, in 'Il popolo d'Italia', 22 dicembre 1928) e «durante gli anni successivi, ogni volta che il problema dell'abitazione presenterà casi acuti di aggravamento, si provvederà con il rimpatrio forzato o con altri mezzi coercitivi, a diminuire il numero dei bisognosi all'interno della città» (D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano in regime fascista...*, 1972, p. 167). Il presidente dell'IACP di Roma aveva invece esplicitamente dichiarato in un'intervista al Giornale d'Italia che i grandi Istituti per le Case Popolari dovevano «cercare di condurre alla periferia ed oltre coloro che non hanno necessità di stare in città» (riportato in L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia...*, 1978, p. 50).

urbana, era stata dunque assorbita ed orientata in Italia dal vasto ed articolato programma economico e demografico del regime dal quale – al di là di successi e fallimenti – sia la città che la campagna uscirono completamente trasformati.

La prima (ed ultima) legge del regime che mirò veramente a frenare l'inurbamento fu infine emanata nel luglio del 1939, e costituì per la prima volta un effettivo freno per centinaia di migliaia di italiani che pensavano di migliorare la propria situazione emigrando, o meglio, scoraggiò il fenomeno permettendogli di esistere solo nel campo dell'illegalità: chi immigrava nei centri urbani diventava automaticamente un clandestino, cioè un cittadino di seconda categoria contro cui tutto era possibile⁶⁸. Lo scoppio del secondo conflitto mondiale all'indomani della promulgazione della legge non ha permesso tuttavia di sapere, in condizioni normali, come questa sarebbe stata applicata. Lo stato di guerra fece infatti sì che questa fosse in gran parte disattesa e paradossalmente le sue conseguenze pesarono molto di più sul dopoguerra – fu abrogata infatti solamente nel 1961 – che sugli anni del regime⁶⁹.

68. Secondo la legge n.1082 del 5 luglio 1939, che aveva abrogato quella del 1928, per risiedere in città bisognava dimostrare di avere un lavoro, ma per iscriversi ad una lista di collocamento bisognava avere la residenza. Almeno nella teoria non c'era nessuna possibilità di sfuggire a questo circolo vizioso (A. Treves, *Le migrazioni interne...*, 1976, pp. 77-78).

69. La mobilitazione e la guerra mutarono drasticamente il quadro generale e il panorama delle correnti migratorie ne risultò necessariamente sconvolto. Come sottolinea Treves, «in un simile contesto amministrazioni comunali e uffici di collocamento avevano altro di cui preoccuparsi che dell'esatta e burocratica esecuzione delle norme antiurbanistiche» (ivi, p. 100).

1.3.1 La Casa e lo Stato: dalla Legge Luzzatti al T.U. del 1919

Il primo atto legislativo italiano in materia di case popolari - conosciuto come Legge Luzzatti, dal nome del suo promotore¹ - è stato il R.D. n. 254 del 31 maggio 1903. Al momento della sua emanazione erano già diversi i paesi europei che avevano legiferato in materia², proponendo un ampio panorama di soluzioni che andavano dalle agevolazioni fiscali, ai prestiti pubblici a società costruttrici di abitazioni e ad organismi locali, fino ai prestiti diretti ai singoli cittadini³. Traendo ispirazione da alcuni di questi provvedimenti⁴ ma risultando comunque all'avanguardia⁵, la legge regolamentava la costruzione di alloggi, definiti popolari, da cedere a bassi affitti e/o in proprietà dietro pagamento dilazionato del tempo e stabilendo agevolazioni fiscali per le Società che li costruivano. Erano ammessi alle agevolazioni una grande varietà di soggetti possibili⁶: Cooperative, Società di mutuo soccorso, impresari ed industriali (nel caso di abitazioni destinate ai propri lavoratori) e Istituti autonomi, intesi come «corpi morali legalmente riconosciuti e che [avessero] per fine esclusivo di compiere operazioni per le case popolari»⁷. Per come

1. Sulla figura di Luigi Luzzatti, più volte ministro e poi presidente del consiglio tra il 1910 e il 1911, si veda: F. Irace, *La Legge Luzzatti e il suo ruolo nell'Italia del Novecento*, in R. Pugliese (a cura di), *La casa sociale. Dalla Legge Luzzatti alle nuove politiche per la casa in Lombardia*, Unicopoli, Torino 2005, pp. 39-43.

2. In Inghilterra l'*Housing of the Working Class Act* del 1890 aveva raccolto in un testo unico una serie di provvedimenti che a partire dal 1845 avevano autorizzato le autorità locali a risanare i quartieri insalubri ed a costruire direttamente alloggi popolari. In Francia, alla fondazione nel 1870 delle prime Società per la costruzione di case popolari sul modello di quelle inglesi, aveva seguito la legge Siegfried del 1899 con la quale si era istituito il *Conseil superior des habitations à bon marché*, un organo centrale per il coordinamento dell'intervento pubblico (A. Pedretti (a cura di), *Case popolari. Origine dell'Istituto Case Popolari a Milano*, IACPM, Milano 1972, p.46-55). In Belgio una legge del 1889 aveva garantito esenzioni e prestiti agevolati a chi costruiva alloggi per le classi operaie (ILO, *European housing problem...*, 1924, p. 170) mentre in Olanda una complessa legislazione in materia era stata emanata nel 1901 (ivi, p. 244). In Germania, la cui struttura federativa rendeva la legislazione non uniforme, i principali provvedimenti in materia di alloggi popolari - risalenti al 1868 e al 1890 - erano quelli che disciplinavano l'attività delle cooperative edilizie (Società edilizie di pubblica utilità), le quali costituivano i principali destinatari dei finanziamenti pubblici (A. Pedretti (a cura di), *Case popolari...*1972, p. 55).

3. Ivi, p.46.

4. Fulvio Irace sottolinea, per esempio, l'ammirazione e l'interesse di Luigi Luzzatti per i provvedimenti emanati nel 1889 in Belgio per la costruzione di alloggi popolari attraverso lo strumento della cassa di risparmio (F. Irace, *La Legge Luzzatti e il suo ruolo nell'Italia del Novecento...*, 2005, pp. 40-41).

5. Si pensi alla già citata influenza che la legge ebbe sulla legislazione francese degli anni '10 (Cfr. G. Samonà, *La casa popolare degli anni '30*, Marsilio Editori, 1973 [1^a ed. 1935]; C. Sorba, *Edilizia popolare nella regione parigina: il caso dell'OPHS*, in 'Storia Urbana', n.26, 1984).

6. Una delle principali critiche mosse alla legge, fin dalla discussione parlamentare durata due anni, fu proprio quello di essere troppo generalista e di non aver promosso un approccio o un sistema preciso e strutturato. Così si difendeva, o meglio si smarcava agilmente, l'onorevole Luttazzi nella discussione alla Camera intorno alla sua proposta di legge (*Sulla proposta di legge in materia di case popolari*, 27 maggio 1903): «Qualsiasi metodo, quello della municipalizzazione, quello della più rigida individualità o il misto degli enti sociali, abbia la virtù di condurci a risarcire il tempo perduto, può parere più o meno popolare dal punto di vista di certe idealità nostre, ma nell'ordine della realtà è buono, perché ciò, di cui il paese ha bisogno e sete, non è di teorie intorno alle case popolari, ma di avere realmente le case popolari!». Tra le posizioni allora più critiche vi era proprio quella municipalista, rappresentata principalmente dalla figura di Alessandro Schiavi, che sarà poi presidente dell'Istituto Case Popolari di Milano dal 1910 al 1924 (A. Agostoni, C. Rozza, *Diritto alla casa, diritto alla città. Questione abitativa e movimento degli inquilini a Milano 1903-2003*, Aracne, Milano, 2005, pp.12-13). A cavallo tra anni '60 e '70 questo tipo di critica fu ripresa da una buona parte della storiografia (si veda, su tutti, AA.VV., *L'organizzazione pubblica dell'edilizia. Gli IACP nella programmazione economica*, Franco Angeli Editore, Milano, 1969, pp. 43-44) allo scopo di denunciare, in un contesto di forte contestazione sociale e fermento intorno al tema della casa, il carattere di "panteismo sociale" impresso nella legge Luzzatti, concretizzatosi nel suo «deliberato rivolgersi ad un'utenza talmente allargata da far dimenticare, secondo questa prospettiva, la specificità di classe del problema abitativo» (F. Irace, *La Legge Luzzatti e il suo ruolo nell'Italia del Novecento...*, 2005, p.39).

7. *R.D. n.254 del 31 maggio 1903*, capitolo VII, art.22. Quella degli Istituti Autonomi per le Case Popolari non è in realtà un'invenzione della legge. Come dichiara lo stesso Luigi Luzzatti durante la discussione alla Camera intorno alla sua proposta di legge (*Sulla proposta di legge in materia di case popolari*, 27 maggio 1903), un Istituto con queste caratteristiche era stato già fondato a Trieste l'anno prima, ed in parte ad esso la legge si era ispirata: "Trieste ha immaginato la fondazione di un ente intermedio a cui il Comune, la Cassa di risparmio e le altre forme di pubblica carità e previdenza danno la loro prima dote, ma che ha autonomia giuridica amministrativa e finanziaria distinte da

erano stati originalmente concepiti, gli Istituti Autonomi Case Popolari rappresentarono a pieno il compromesso politico – di cui, per stessa ammissione del suo promotore, la legge era frutto⁸ – tra le due principali posizioni presenti nel paese su come si dovesse affrontare la questione degli alloggi popolari; ovvero quella socialista che spingeva per la municipalizzazione – fatto che avrebbe trasformato l'alloggio in un vero e proprio servizio pubblico – e quella liberale che insisteva al contrario per una mera facilitazione dell'iniziativa privata⁹. Derivante da tale mediazione era dunque la loro forma decisamente ambigua che li poneva a metà strada tra ente pubblico, che agiva dunque formalmente con fini filantropici, e privato, ovvero i cui mezzi erano sostanzialmente economici e finanziari¹⁰. È anche per questo motivo che è stato sostenuto come la prima legge italiana sulle case popolari – pur rappresentando un primo passo verso «il superamento dei dogmi liberisti

quella del Comune [...]». Il Comune non compromette le sue sorti finanziarie con quelle del nuovo corpo sociale, che coordina intorno a sé tutte le iniziative individuali. Le cooperative di varia forma e le istituzioni di beneficenza, invece di ricorrere al Comune, che può anche essere in sé e per sé spesse volte distratto, per le ragioni della divisione del lavoro, a curare queste nuove forme dell'attività volte alla costruzione delle case popolari, ricorreranno a quest'ente nuovo che di altro non si occupa, acquistando quelle abilità e quella competenza tecnica che hanno tutte le amministrazioni che di una sola cosa e di un sol compito fanno argomento della loro attività. E allora, signori, mi innamorai di questo esempio [...]». Si tratta dell'Istituto Comunale per le case minime, fondato nel 1902, quando Trieste era ancora il principale sbocco portuale sull'adriatico dell'Impero Austro-Ungarico (F. Castro, *Edilizia popolare a Trieste*, Lint, Trieste 1984; P. Di Biagi, *Novocento e città pubblica. Un itinerario tra stagioni ed esperienze dell'edilizia sociale a Trieste*, in 'Edilizia popolare', n. 279, 2004). Ad ispirare Luzzatti nella creazione degli Istituti fu anche il modello tedesco delle Società edilizie di pubblica utilità (A. Pedretti (a cura di), *Case popolari...*, 1972, p.46) oltre quello della Commissione amministratrice del fondo per la costruzione di case sane, economiche e popolari sorta a Venezia, città natale di Luzzatti, nel 1893 (E. Barbiani (a cura di), *Edilizia Popolare a Venezia, Storia, politiche, realizzazioni dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Venezia*, Electa, Milano 1983, p. 71).

8. Come riportato da Castronovo, lo stesso Luzzatti aveva specificato come «questa nuova istituzione [fosse] un termine medio fra la municipalizzazione e la libera iniziativa privata; tiene della municipalizzazione il carattere di ente pubblico, possiede d'altra parte la flessibile indipendenza che le deriva dalla libertà delle operazioni, il che le consente anche di aiutare le iniziative private con prestiti, sovvenzioni, cessioni di aree, ecc.» (V. Castronovo, *L'istituto autonomo case popolari di Milano dal 1908 al 1970 nel quadro della politica edilizia nazionale*, in A. Pedretti (a cura di), *Case popolari – urbanistica e legislazione. Milano 1900-1970*, Edilizia Popolare, Milano 1974, p. 16).

9. Fu così che la creazione di un Istituto autonomo fu sfruttata da diverse amministrazioni locali come un vero e proprio strumento di mediazione politica. È il caso, per esempio, dell'Istituto di Torino, fondato nel 1907. Fino a tale data, l'amministrazione dell'ex-capitale si era limitata a finanziare l'attività di una cooperativa privata, la Società Torinese per abitazioni popolari (STAP), ma la crescente necessità di nuovi alloggi congiunta alla sporadicità delle iniziative private costrinse il sindaco Frola a dare una risposta concreta alla situazione. Per non cedere alle pressioni provenienti dall'ala socialista in favore della municipalizzazione, la giunta comunale avviò così l'iter di fondazione dell'Istituto dotandolo fin da subito di alcuni terreni di proprietà municipale che permettessero un rapido avvio delle costruzioni (D. Adorni, M. D'Amuri, D. Tabor, *La casa pubblica...*, 2017, pp. 33-37). Anche a Milano la fondazione dell'Istituto, avvenuta un anno dopo rispetto a Torino, assunse una forte valenza politica. Le amministrazioni socialiste che avevano guidato la città fino al 1904 avevano infatti avviato un deciso processo di municipalizzazione del servizio per le case popolari, creando un'apposita Azienda Autonoma municipale ed avviando la costruzione di diversi alloggi. La vittoria di una giunta a maggioranza liberale, guidata dal sindaco Ettore Ponti, avviò tuttavia un lento processo di smantellamento del progetto di municipalizzazione, di cui la creazione dell'IACP fu l'atto conclusivo, avendo assorbito alla sua fondazione sia gli alloggi già realizzati dal comune che tutti i fondi che per tale impresa erano stati già da esso stanziati (A. Pedretti (a cura di), *Case popolari...*, 1972, pp. 102-109).

10. Come riportato da Conosciani et al., così era descritto il nuovo ente nella relazione al disegno di legge presentato da Luzzatti: «un Istituto pubblico con la libertà e con la flessibilità occorrente agli affari, filantropico nei fini, economico nei mezzi rivestito di materna impersonalità, snodato e pratico nei suoi andamenti, promotore e coordinatore di tutte le iniziative private che trarranno da questo centro di luce provvida di bene sociale, nuovi insegnamenti» (AA.VV., *L'organizzazione pubblica dell'edilizia...*, 1969, p. 30). Da questo punto di vista la riforma degli IACP realizzata nei primi anni '90 con la creazione dell'Agenzia Lombarda per l'edilizia residenziale – ovvero un ente di tipo economico – ha portato alle estreme conseguenze quella che era stata l'originaria «incertezza tra la costruzione di un organismo proprio del comune o di un ente autonomo e che nella natura di struttura di tipo aziendalistico e finanziario, ma con scopi sociali, rispecchiava il criterio paternalistico e assistenziale della Legge Luzzatti» (IACPM, *Dal lavatoio al solare: 1903-1983*, Rizzoli, Milano 1984, p.19). Tra le critiche rivolte, come già spiegato, alla figura di Luzzatti a cavallo tra gli anni '60 e '70, non si mancò per esempio di sottolineare come «molti degli attuali problemi degli Istituti e dell'edilizia pubblica in genere si trovano accennati in germe nel pensiero e nell'opera di lui» (AA.VV., *L'organizzazione pubblica dell'edilizia...*, 1969, p. 27).



(22)

(22) Casa popolare a Sant'Anna realizzata dalla Commissione Case sane economiche e popolari di Venezia nel 1900 (E. Barbiani (a cura di), *Edilizia Popolare a Venezia...* 1983, p. 40).

della assoluta non ingerenza dello Stato nel fenomeno economico»¹¹ – si fosse sostanzialmente limitata a disciplinare dal punto di vista giuridico il settore, demandando a soggetti estranei dallo stato – come, tecnicamente, erano anche gli Istituti autonomi – il compito «di attirare nuovi capitali privati nell'edilizia a favore delle categorie meno abbienti»¹², ma senza istituire ancora «alcuna organizzazione pubblica nel settore con la finalità precipua della costruzione di case popolari» e senza predisporre «né organi né, sostanzialmente, mezzi diretti per la realizzazione dei fini prestabiliti»¹³. In questo senso la legge, figlia del suo tempo, dimostrava «la reticenza dello Stato ad aprirsi [...] alla istituzionalizzazione di un intervento a favore delle categorie non abbienti della società»¹⁴, limitandosi sostanzialmente ad un intervento di tipo indiretto¹⁵. Reticenza che, come si vedrà, comincerà a sciogliersi solamente a partire dal primo dopoguerra, quando in tutti i paesi occidentali crebbe notevolmente la spinta verso una sempre più larga istituzionalizzazione dei rapporti politici, economici e sociali.

L'unico accenno ad una diretta presa in carico da parte dell'apparato pubblico dello Stato avveniva allora attraverso l'opera dei Comuni, molti dei quali avevano già avviato da tempo iniziative autonome in merito alla realizzazione di alloggi per le classi meno abbienti. Paradossalmente, la prima legge sulle case popolari ne aveva tuttavia ridimensionato la portata, visto che alle amministrazioni locali era assegnato solamente il compito, del tutto residuale, di provvedere alla costruzione di case popolari esclusivamente nel caso in cui il fabbisogno di alloggi per le classi meno agiate non fosse sufficientemente soddisfatto dagli enti o società elencati dalla legge¹⁶. Ben diverso, per esempio, era il ruolo svolto dalle amministrazioni comunali in Inghilterra, le quali si trovavano diversamente ad operare, nel campo della costruzione e della proprietà edilizia abitativa, in un rapporto di diretta concorrenza, e non di subordinazione, con gli operatori privati¹⁷. Il Testo Unico emanato con R.D. n.89 del 27 febbraio 1908 apportò tuttavia alcune rilevanti novità. Con un atto che sancì un primo passo in avanti verso un maggior coinvolgimento finanziario da parte dello Stato, venne concessa la possibilità, da parte delle amministrazioni comunali, di ottenere mutui dalla Cassa depositi e prestiti ai fini della costruzione di alloggi secondo i parametri definiti dalla legge, aprendo chiaramente al progressivo trasferimento «della casa popolare nell'ambito delle opere pubbliche o di

11. V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica. Profili giuridici dell'intervento pubblico*, CEDAM, Padova 1984, pp. 6-7.

12. V. Castronovo, *L'istituto autonomo case popolari di Milano...*, 1974, p. 16.

13. V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica...*, 1984, p. 8. Non poteva d'altronde svolgere questo ruolo nemmeno gli Istituti Autonomi stessi, dato che, «in mancanza di un intervento coordinatore dello Stato nell'organizzazione dell'offerta attraverso lo strumento del credito», essi si trovavano a dipendere, «quasi interamente, dal credito dei privati e delle banche» (V. Castronovo, *L'istituto autonomo case popolari di Milano...*, 1974, p. 17).

14. V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica...*, 1984, p. 8.

15. Come spiega diffusamente Domenichelli, «il meccanismo fondamentale previsto dalla legge era il prestito ed i protagonisti dell'attività divenivano dunque i soggetti mutuatari: fra questi il rapporto veniva a svolgersi e lo Stato si chiamava fuori, limitandosi ad autorizzare legislativamente determinati soggetti a concedere prestiti ad altri altrettanto determinati soggetti, con ciò ripristinando, se si vuole in modo compromissorio, quei principi del liberalismo che potevano essere intaccati da un'iniziativa dello Stato in un settore che non gli era tradizionalmente proprio». In definitiva, «l'edilizia popolare [...] nacque come aspetto della beneficenza: all'intervento legislativo, in quanto attività di regolazione, non corrispose, così, la costruzione di una struttura organizzativa o l'attribuzione di competenze a quella già esistente (ministero del LL. PP.); la sottoposizione dell'edilizia popolare alla regolamentazione legislativa non comportò alcuna modifica o innovazione nella organizzazione pubblica» (V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica...*, 1984, pp. 8-23). Cfr. T. Campostrini, *100 anni di storia. L'edilizia residenziale pubblica tra autonomie locali, centralismo e decentramento*, in 'Edilizia Popolare', n. 271, luglio-agosto-settembre 2001, p. 19.

16. Ai Comuni era inoltre imposta l'inalienabilità del patrimonio e un tetto massimo di salario per i propri inquilini che, comparato coi tetti stabiliti per tutte le altre costruzioni, ne orientava decisamente l'azione verso la costruzione di case esclusivamente per le fasce più bisognose della popolazione (R.D. n.254 del 31 maggio 1903, capo VI, art.18).

17. V. Castronovo, *L'istituto autonomo case popolari di Milano...*, 1974, p. 16.

pubblica utilità»¹⁸. Accanto a tale apertura si materializzò tuttavia l'evidente intenzione di ampliare l'offerta verso un'utenza media e di limitare e circoscrivere ulteriormente l'azione diretta dei Comuni. Non solo infatti comparve, per la prima volta, accanto all'aggettivo "popolari" anche quello di "economiche" – pur trattando di fatto entrambi i termini come sinonimi – ma si introdussero alcune modifiche che sancirono un evidente spostamento e allargamento dell'oggetto del T.U. rispetto alla legge del 1903. Nel nuovo testo scomparve infatti – tranne che per i comuni – la discriminante del reddito per l'assegnazione degli alloggi, sostituita da quella di non essere proprietari «di altri fabbricati iscritti al catasto urbano gravati di più di L.20 all'anno per imposta erariale principale»¹⁹, come stabilito nel regolamento emanato dal R.D. n.528 del 12/8/1908. In un contesto in cui l'azione diretta delle municipalità era stata progressivamente circoscritta, la creazione da parte delle amministrazioni locali di un Istituto autonomo al quale delegare le iniziative di carattere edilizio divenne – a partire naturalmente da quelle che governavano i grandi centri cittadini – l'unico modo per poter sfruttare a pieno le ampie possibilità che la legge concedeva. Piuttosto esemplare, a tal proposito, fu il caso di Venezia, dove un Istituto Autonomo venne fondato solamente nel 1913 come nuova forma giuridica di un organo di emanazione municipale – quello della Commissione delle case sane ed economiche – già operante dal 1893. Tale trasformazione non fu giustificata solamente da ragioni organizzative ma anche finanziarie, tanto che nel presentare la proposta di creazione dell'ente, il sindaco Filippo Grimani ne aveva sottolineato anche la «larghezza di facoltà di carattere industriale, totalmente vietata al Comune, il quale può costruire case soltanto per darle a pigione: facoltà cioè di rivendere, di valorizzare aree, di costruire tipi di case non strettamente popolari, pur senza mira alcuna di speculazione»²⁰.

Per il successivo provvedimento legislativo in materia di case popolari si dovette così aspettare lo scendere della guerra, con l'emanazione di un nuovo T.U. con il R.D. n. 2318 del 30/11/1919. Le condizioni in cui venne emanato il nuovo testo erano però radicalmente mutate nell'arco di un solo decennio. Lo scoppio del conflitto aveva favorito una crescita industriale disomogenea e non fisiologica, fondata sulla domanda pubblica e ingigantita dalla necessità delle forniture militari. La guerra aveva lasciato così in eredità un apparato industriale di difficile conversione e una grave crisi dovuta ad un fortissimo aumento dei prezzi. Ma ad uscirne profondamente mutato fu anche e soprattutto il ruolo dello Stato; quello Stato «che tanto aveva chiesto, preteso ed ottenuto, soprattutto durante il periodo bellico» e che «appariva ora come il debitore cui presentare il conto di tutto ciò che mancava nella società italiana uscita dalla prima guerra mondiale»²¹. Tutto quell'apparato di sostegni che erano stati introdotti durante il conflitto – si pensi al tema, già diffusamente approfondito, del blocco dei fitti – non poteva essere dismesso da un giorno all'altro nel passaggio da un'economia di guerra ad un'economia di pace. È così assolutamente coerente con questo nuovo ruolo, per esempio, la liberazione – nel T.U. del 1919 – dei Comuni da quel ruolo meramente residuale in cui la legislazione precedente li aveva relegati, sancendo definitivamente il legame che li univa agli Istituti²². Ai municipi era infatti ora permesso di sostenere oneri finanziari per sovvenzionare

18. La Cassa depositi e prestiti era difatti la tradizionale fornitrice di mezzi per la realizzazione di opere pubbliche da parte degli enti locali (V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica...*, 1984, p.34).

19. R.D. n.528 del 12 agosto 1908, Capo II, art. 13.

20. E. Barbiani (a cura di), *Edilizia Popolare a Venezia...*, 1983, p. 73.

21. V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica...*, 1984, p.44.

22. Il cambio di direzione è sancito dall'art.11 Capo II del R.d. n. 2318 del 30/11/1919, secondo il quale «quando sia riconosciuto il bisogno di provvedere alloggi per le classi meno agiate i Comuni sono autorizzati a fondare e dotare Istituti autonomi per le case popolari oppure provvedere alla costruzione di case popolari soltanto per darle



(23)

(23) Casa popolare realizzata dalla Società Torinese per Abitazioni Popolari fra il 1903 e il 1907 in via Polo 35 (Politecnico di Torino. Dipartimento Casa Città, *Beni culturali ambientali...* 1984, p. 366).

tali enti e di concedere ad essi esenzioni sui materiali e cessioni gratuite dei terreni. Nella logica di liberalizzare l'attività dei Comuni ma anche di incrementarne gli oneri, la legge richiamava poi le amministrazioni all'obbligo di accogliere le richieste di esproprio presentate dagli Istituti e di provvedere a proprie spese alle opere di urbanizzazione primaria – fogne, condutture per l'acqua potabile, impianti di illuminazione, strade, piazze ed altri suoli di uso pubblico – sulle aree di edificazione di case popolari ed economiche. Se tuttavia questo primo aspetto sanciva definitivamente l'ingresso dell'edilizia popolare fra le finalità di ordine sociale dell'ordinamento pubblico²³, accentuando sempre di più la centralità dei comuni nella gestione dei problemi abitativi del territorio, un altro ne deviava e disperdeva irrimediabilmente le risorse. Il T.U. del 1919 aveva infatti introdotto nell'elenco degli enti mutuatari e costruttori – per la prima volta in un testo di disciplina generale – soggetti il cui scopo consisteva nella soddisfazione del «bisogno della casa solamente per alcune specifiche categorie di persone individuate o sulla base di particolari qualifiche professionali, nel caso un rapporto di servizio attuale (impiegati e salariati) o pregresso (pensionati) con lo Stato, o di peculiari situazioni personali (mutilati o invalidi di guerra)»²⁴.

Si andava così ad inaugurare una stagione – avviata con il ventennio fascista, ma che si protrasse sostanzialmente fino alla riforma della casa nel 1971²⁵ – che vide una progressiva frantumazione e dispersione dei mezzi messi in campo per finanziare la costruzione di alloggi popolari²⁶, la cui finalità non era più soltanto la soddisfazione della necessità della casa per i meno abbienti, ovvero «soggetti diversi sotto il profilo economico e sociale ma che ritrovano una giuridica unità nella comune caratteristica di essere titolari di redditi minori o insufficienti o addirittura di nessun reddito»²⁷, ma la tutela di interessi sempre più specifici e particolari²⁸. Se già si è accennato come in generale la politica edilizia del regime si fosse fin da subito indirizzata verso uno squilibrio di favori nei confronti dell'edilizia privata²⁹ – la cui produzione, a discapito delle aspettative, non si

a pigione».

23. A rafforzare questo ingresso ed il suo carattere sempre più istituzionalizzante era stata anche la scelta di rinnovare ed ampliare la Commissione centrale per le case popolari e la industria edilizia, già istituita nel 1908 con un ruolo consultivo e di studio, e di creare dei Comitati provinciali – in sostituzione di quelli locali – per ogni capoluogo con compiti di natura non solo promozionale ma anche amministrativa e di vigilanza (V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica...*, 1984, p.56).

24. Ivi, p.47. Si trattava nello specifico dell'Istituto Cooperativo per le case degli impiegati dello Stato in Roma e delle società cooperative per le case degli impiegati, salariati, e pensionati dello Stato, mutilati ed invalidi di guerra.

25. Come sostenuto, per esempio, in T. Campostrini, *100 anni di storia. L'edilizia residenziale pubblica...*, 2001, p. 20.

26. È stato sottolineato come per tutti gli anni '20 e '30 «sul piano dei fatti, il complesso dei contributi dello Stato, consistenti se considerati globalmente, si ridussero a ben poca cosa, sciolti nei mille rivoli delle svariate provvidenze legislative (vere elargizioni o mancati incassi per esenzioni fiscali) e dunque ottennero ben scarsa incidenza nella realtà concreta che invece avrebbero dovuto trasformare» (V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica...*, 1984, p.72). Questo progressivo frazionamento – trasformatosi poi in una sorta di concorrenza tra organi pubblici e tra organi pubblici e organi privati – era stato sottolineato anche da Marcello Buonomo negli anni '50 (M. Buonuomo, *Studi sul problema dell'edilizia popolare*, tip. Sabbadini, 1954).

27. V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica...*, 1984, p.48.

28. Fu così, per esempio, che anche il comparto dell'edilizia pubblica venne risucchiato in quel processo di *entificazione* che è stato attribuito alle politiche del ventennio fascista. Nel corso degli anni '20 nascono infatti sia l'Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati Statali [INCIS, con r.d.l. n. 1944 del 25/10/1924] che l'Ente edilizio per i mutilati e invalidi di guerra [con r.d.l. n. 1295 del 09/07/1925]. Si adottano poi provvedimenti per la costruzione di alloggi per i giornalisti [r.d. n.105 del 11/01/1923], per gli ufficiali della milizia volontaria per la sicurezza nazionale in servizio permanente [l. n. 1136 del 24/06/1929] e per i dipendenti dell'azienda di Stato per i servizi telefonici [r.d.l. n. 2243 del 30/12/1926] (ivi, pp. 61-62). Sul processo di *entificazione* e sull'attività specifica dell'INCIS, si veda anche: M. Salvati, *L'inutile salotto...*, 1993.

29. Vale però qui la pena di riportare brevemente la vicenda delle esenzioni fiscali applicate all'edilizia e ricostruita da Bortolotti, una vicenda che «ci mostra come i provvedimenti via via escogitati per favorire l'edilizia popolare siano stati un po' alla volta distorti e quasi confiscati a favore dell'edilizia privata media». Le prime esenzioni furono quelle previste nella legge Luzzatti – 5 anni per le abitazioni costruite da società coi fini indicati dalla legge – e nel 1904

orientò mai verso alloggi che fossero accessibili ai più – si può ora aggiungere come nel ventennio un ruolo crescente, anche e particolarmente nella vicenda della casa popolare, venne conquistato dal ceto medio e dalla sua domanda, alla quale il fascismo si rivolse alla ricerca di consenso³⁰.

vennero portate a 10 anni per i soli alloggi popolari realizzati a Roma. Il T.U. del 1908 aveva successivamente esteso a 20 anni le esenzioni per le sole case popolari costruite dai comuni. Un provvedimento del marzo 1919 (D.L. n. 455 23/03/1919) aveva poi introdotto per la prima volta un'esenzione di 6 anni per tutte le case di abitazione, mentre per quelle popolari ed economiche l'esenzione era portata a 15 anni. Il T.U. emanato nello stesso anno aveva quindi portato a 10 anni l'esenzione per tutti gli alloggi indiscriminatamente; esenzione aumentata a 15 anni nel 1920 e a 25 anni nel 1922, insieme tuttavia ad un'estensione dell'esenzione a 30 anni per le case economiche. Con l'avvento del fascismo al governo si raggiunse per la prima volta un'equiparazione nelle esenzioni tra case popolari e alloggi di qualsiasi altra natura – portata per entrambi a 25 anni con il r.d.l. n. 1548 del 30/07/1925 – e tale esenzione venne estesa prima a sopraelevazioni, alberghi e negozi (r.d.l. n. 695 del 08/03/1923) e poi a nuove abitazioni che fossero tuttavia frutto di ricostruzioni di case inabitabili, riconversioni in abitazioni di altre attività, ricostruzioni di case in conseguenza dell'applicazione del piano regolatore (L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia...*, 1978).

30. Considerando nel suo insieme la produzione di edilizia soggetta ad agevolazioni o sovvenzioni da parte dello Stato in Italia nei primi dieci anni del regime (1922-1932), è stato evidenziato come la quantità totale di vani di edilizia economica destinata al ceto medio risultasse quasi il doppio rispetto a quella degli alloggi di carattere popolare e che i soli vani realizzati dall'INCIS quasi eguagliassero quelli di tipo popolare realizzati da tutti gli Istituti per le Case Popolari del paese. Nel conteggio totale rientravano i vani realizzati dall'INCIS [34.776], dagli Istituti [25.629 economici e 39.331 popolari], dalle Cooperative private [46.777 economici e 6.117 popolari] e dai Comuni [4.153 economici e 10.341 popolari] (ivi, pp. 126-127). Alla luce di questi dati risulta interessante considerare l'ipotesi avanzata da L. Conosciani et. al. secondo cui in questi anni «l'intervento pubblico [sia] stato soprattutto rivolto a promuovere l'offerta (costruzione) di abitazioni, e ad organizzare la domanda delle medesime in funzione dell'offerta stessa, creando così un mercato che altrimenti non si sarebbe formato», come in qualche modo fu quello degli alloggi economici destinati

(24) Schema della legislazione per le case popolari in Italia nella prima metà del Novecento (a cura dell'autore).



(25)

(25) Case economiche destinate alla vendita realizzate dall'IACP di Napoli nel Rione S. Caterina da Siena, Napoli, 1930-32 (S. Stenti, *Napoli: città e case popolari...* 1994, p. 85).

1.3.2 La scomposizione del problema nella legislazione fascista

Particolare importanza ebbe dunque la strategia avviata dal regime – pienamente integrata nel più generale campo delle politiche abitative pubbliche – per la promozione della casa in proprietà, con la quale si posero solide basi per la creazione, a partire dal secondo dopoguerra, di un «paese di proprietari»³¹. Come si è già visto, la possibilità di realizzare alloggi destinati alla vendita – tramite la formula del riscatto – era presente fin dalla Legge Luzzatti³², ma solamente nel 1919 venne marcata una concreta distinzione fra case economiche – passibili di riscatto – e case popolari, esclusivamente destinate all'affitto³³. Fu però proprio per la realizzazione delle prime che, paradossalmente, esordirono per la prima volta le operazioni di finanziamento diretto in conto capitale da parte dello Stato³⁴, mentre per le realizzazioni più prettamente popolari si continuò a ricorrere al solo finanziamento mediante mutui con il contributo statale sugli interessi³⁵. L'atto legislativo simbolo di questa politica fu il già citato R.D.L. n. 386 del 10/03/1926, col quale vennero stanziati 100 milioni di lire sul bilancio del Ministero dei LL. PP. «per la concessione di un concorso dello Stato nella misura del 20% a fondo perduto sul costo di costruzione a favore degli IACP e dei Comuni, con l'obbligo di vendere subito o assegnare con patto di futura vendita gli alloggi costruiti»³⁶. Tale provvedimento ebbe una notevole influenza sull'attività degli Istituti, tanto che per diversi anni sembrò distoglierne l'attenzione dalla costruzione di alloggi destinati all'affitto. Se a Parma l'Istituto Case Popolari venne fondato appositamente nel 1926 per poter sfruttare i benefici di tale legge³⁷, a Bologna l'attività costruttiva ordinaria venne sostanzialmente sospesa fino all'esau-

alla vendita (AA.VV., *L'organizzazione pubblica dell'edilizia...*, 1969, p. 23).

31. La frase - neanche troppo di effetto, se consideriamo che secondo i dati Istat del 2019 il 78,8% della popolazione vive in alloggi di proprietà (Istat, *Condizioni economiche delle famiglie e disuguaglianze, Condizioni abitative, Titolo di godimento dell'abitazione - in affitto o di proprietà* - http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_TITGODABIT#; dati estratti il 12 agosto 2021) - è tratta dal sottotitolo di un libro pubblicato di recente: M. Filandri, M. Olagniero, G. Semi, *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari*, Il Mulino, Bologna 2020.

32. Come hanno fatto notare Conosciani et.al. nelle prime proposte di Luzzatti l'idea di orientare l'ordinamento delle case popolari verso l'ottenimento della casa in proprietà era centrale e solamente nel corso del dibattito parlamentare fu escluso nel caso, per lo meno, delle case comunali (AA.VV., *L'organizzazione pubblica dell'edilizia...*, 1969, p. 28).

33. Si trattò del R.D. 1857 del 15/06/1919. Qualche anno dopo una nuova legge (R.D. n. 2577 del 22/11/1922) sopprime la possibilità da parte degli Istituti di poter alienare il proprio patrimonio, cambiandone la denominazione da Istituti per le case popolari ed economiche in Istituti per le case popolari. Il successivo R.D.L. n. 386 del 10/03/1926 ripristinò l'autorizzazione per Istituti e Comuni a «vendere, ovvero ad assegnare in affitto con aggiunto patto di futura stipulazione di vendita, allo stesso inquilino ed ai suoi eredi, gli appartamenti costruiti in qualsiasi tempo» (Art. 4 R.D.L. n. 386 del 10/03/1926). Nel frattempo, gli IACP, grazie alle pressioni dell'ente Milanese, avevano comunque ottenuto dal governo la possibilità di istituire degli appositi enti satelliti per la costruzione e gestione delle case economiche (V. Castronovo, *L'istituto autonomo case popolari di Milano...*, 1974, p. 42).

34. Prima degli anni '20 gli unici finanziamenti diretti da parte di un ente pubblico erano stati quelli predisposti dai Comuni attraverso il conferimento dei capitali di fondazione degli IACP. Il primo esempio di vero e proprio contributo a fondo perduto da parte dello Stato fu quello elargito all'INCIS in occasione della sua fondazione nel 1924 (AA.VV., *L'organizzazione pubblica dell'edilizia...*, 1969, pp. 45-46).

35. Cfr. AA.VV., *L'organizzazione pubblica dell'edilizia...*, 1969, p. 46; poi ripreso da V. Castronovo, *L'istituto autonomo case popolari di Milano...*, 1974, p. 45. L'unica altra forma di contributo pubblico diretto era quella elargita dai Comuni per la realizzazione di alloggi o alberghi per ospitare gli sfrattati, come i 22 milioni stanziati dal Comune di Milano tra il 1923 e il 1925 (R. Chiumeo, *Edilizia popolare a Milano tra le due guerre: 1919-1940*, in D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...*, 1972, p. 172).

36. AA.VV., *L'organizzazione pubblica dell'edilizia...*, 1969, p. 46. Le politiche di promozione dell'accesso alla proprietà individuale dell'alloggio non erano certo una prerogativa del governo italiano. In Francia, nel 1928, la legge Loucheur, oltre ad ampliare l'impegno finanziario dello stato, diede un forte stimolo all'acquisizione degli alloggi da parte degli inquilini, tanto che il finanziamento dedicato alle famiglie numerose poteva essere corrisposto solo in caso di acquisto e non più in caso di affitto dei locali. Seguendo apparentemente il modello italiano, la legge introdusse anche una nuova categoria di "Case ad affitto moderato", creando una bipolarità simile a quella italiana introdotta nel 1919 con la distinzione tra case popolari ed economiche (ILO, *Housing policy in Europe...*, 1930, pp. 205-232).

37. *Le case popolari a Parma*, in 'La Casa', n.8-9, agosto-settembre 1927.



rimento dei fondi concessi all'Istituto per realizzare case a riscatto³⁸ (fig. 27-28) e a Napoli l'occasione posta dalla legge permise all'ente cittadino di realizzare «quella richiesta, finora inascoltata, della cultura tecnica di stampo liberale che [...] chiedeva di costruire non tanto case per i ceti poveri quanto case economiche per la più numerosa e laboriosa borghesia napoletana»³⁹ (fig. 25).

A questa sorta di degenerazione del già citato «politeismo» della Legge Luzzatti, che tra il T.U. del 1919 e quello del 1938 aveva letteralmente portato ad uno sbriciolamento della disciplina legislativa in materia, fece però da contraltare un progressivo fenomeno di «riappropriazione di queste sparse membra da parte dell'organizzazione amministrativa dello Stato»⁴⁰; riappropriazione che si concretizzò sostanzialmente in un compito di vigilanza tecnica e in una progressiva concentrazione di funzioni inerenti alla materia in capo al Ministero dei lavori pubblici, nonché in una ridefinizione del ruolo degli Istituti nel nuovo palinsesto dell'edilizia popolare del regime. Esauritosi gli effetti - ovvero i fondi - del R.D.L. n. 386 del 10/03/1926, gli Istituti lasciarono il campo dell'edilizia a riscatto a quegli enti e cooperative appositamente promosse dal governo, votandosi invece a principali strumenti della lotta all'urbanesimo. Con il R.D. n. 1129 del 6 giugno 1935 vennero infatti trasformati in enti autonomi provinciali, con la conseguenza di estenderne le responsabilità su di un territorio decisamente più ampio e di spezzare definitivamente il rapporto sinergico che fin dalle origini li legava alle amministrazioni comunali, trasformandoli di fatto in interlocutori privilegiati del potere centrale. Gli Istituti vennero inoltre ora riuniti in un unico consorzio alle dipendenze del Ministero per i Lavori Pubblici. Scopo principale del Consorzio Nazionale tra gli Istituti Fascisti Autonomi per le Case Popolari era quello di «inquadrate l'attività degli organismi preposti all'edilizia sovvenzionata, che fino ad allora avevano goduto di una certa libertà di azione, o avevano fatto capo direttamente alle autorità amministrative locali»⁴¹. Era evidente come la questione dell'abitazione popolare fosse diventata troppo importante, anche dal punto di vista demagogico e propagandistico, per poter rimanere di competenza esclusiva dei vari enti autonomi⁴² (fig. 26).

Tuttavia, anche prendendo in considerazione questi due aspetti - frammentazione dell'offerta con un netto squilibrio verso il ceto medio e istituzionalizzazione attraverso l'accentramento statale della materia - la grande mole di provvedimenti sparsi che seguirono il T.U. del 1919 fino a quello del 1938 non ribaltarono né rinnovarono l'ordinamento previgente, tanto che nonostante l'avvento del fascismo e le conseguenti trasformazioni nell'ordinamento statale, è stato sostenuto come «un osservatore ignaro degli avvenimenti di quegli anni molto difficilmente avrebbe potuto coglierli se avesse avuto come unico osservatorio questa parte della legislazione sull'edilizia popolare, nonostante la rilevanza sociale ed economica della materia»⁴³.

38. Il Presidente dell'IACP bolognese, Ing. Tabarroni, aveva sottolineato in una nota del 2 aprile 1928 come dall'agosto 1926 all'aprile 1928 «...[fossero] rimaste insoddisfatte 3.314 domande per non esservi più stata disponibilità di alloggi da cedere in affitto, in quanto l'Istituto non costruisce che stabili ai sensi del R.d.l. 10.3.1926 n. 386» (M. Giardini (a cura di), *Per Bologna...*, 1996, p. 76).

39. S. Stenti, *Napoli: città e case popolari 1908-1943*, in *Edilizia popolare*, n. 234, luglio-agosto 1994, p. 11.

40. V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica...*, 1984, p. 63.

41. V. Castronovo, *L'istituto autonomo case popolari di Milano...*, 1974, p. 59.

42. R. Chiameo, *Edilizia popolare a Milano tra le due guerre: 1919-1940*, in D. Franchi, R. Chiameo, *Urbanistica a Milano in regime fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 1972, p. 181. Come ha sottolineato Castronovo, le riforme della metà degli anni '30 non solo portarono ad un maggior controllo burocratico e politico degli Istituti - formalizzato tra l'altro, come nel caso di Milano, con un radicale mutamento della composizione degli organi statuari - ma solleccitarono un ravvivarsi del loro ruolo all'interno del discorso demagogico e propagandistico del regime; ruolo svolto prima di allora alquanto timidamente (V. Castronovo, *L'istituto autonomo case popolari di Milano...*, 1974, p. 59).

43. Quest'affermazione, che sembra dimenticare tutto quell'apparato di norme che aveva portato alla riforma degli



(27)



(28)

(27-28) Case economiche destinate alla vendita realizzate fuori porta Gallera dall'IACP di Bologna, 1929 (M. Giardini (a cura di), *Per Bologna...* 1996, p. 73).

In sostanza, se si escludono naturalmente quei provvedimenti liberticidi che - come si vedrà in seguito - avevano soppresso ogni rappresentanza democratica all'interno degli Istituti Case Popolari, il fascismo non mise mai in discussione le fondamenta dell'impianto legislativo ereditato dall'epoca liberale, il quale venne dunque trasmesso nella sua sostanza attraverso il T.U. del 1938⁴⁴. Il testo si limitò d'altronde a cercare di porre ordine - pur, secondo i suoi commentatori, con scarso successo⁴⁵ - alla scomposta normativa che aveva contraddistinto il ventennio.

Se da un lato venne quindi confermata la notevole indeterminazione che fin dalla Legge Luzzatti era aleggiata intorno ai destinatari delle provvidenze disposte - quel «panteismo sociale» di cui già si è fatto cenno e che, se agli esordi della vicenda legislativa era dovuto alla vaghezza, alla fine degli anni '30 era più che altro generato da un eccesso di definizioni inconciliabili fra loro - dall'altro nessuna modifica fu apportata alla natura prevalentemente creditizia dell'apparato legislativo, sotto il cui giogo rimaneva il finanziamento dell'edilizia pubblica destinata all'affitto, confinando definitivamente il finanziamento diretto da parte dello Stato nel solo caso della realizzazione di alloggi destinati alla vendita⁴⁶. Anche per quanto riguarda il già citato accentramento dei poteri di controllo nelle mani del Ministero per i LL. PP., il T.U. si limitò a confermarne - o, nel caso delle cooperative, estenderne - i compiti sul piano del controllo e della vigilanza, senza introdurre nessun ruolo innovatore di stimolo e programmazione⁴⁷. Ciò avvenne, di fatto, solamente a partire dagli anni '50, quando il progressivo allontanamento delle amministrazioni locali dalle competenze in materia di edilizia popolare attuato nel ventennio trovò un tangibile compimento ed un'innegabile fortuna⁴⁸.

Questi ed altri fattori portano infine a concludere come gli anni fra le due guerre in Italia, se da un lato segnarono il graduale ingresso dello Stato nel finanziamento e nella produzione di alloggi, dall'altro lasciarono in eredità un apparato legislativo

Istituti Case Popolari in senso anti-democratico, trova tuttavia giustificazione, secondo Domenichelli, nel fatto che in questo lasso di tempo «le norme che appaiono nuove sono infatti evoluzioni logiche, spesso perverse, di quelle preesistenti, mai compiute disposizioni riformatrici; anche le norme sull'organizzazione dell'intervento pubblico, se pur innovatrici, o sono i naturali adattamenti dell'ordinamento dell'edilizia popolare al mutare dell'ordinamento generale dello Stato, o sono, di per sé sole, incapaci di incidere, per i motivi che si vedranno, sull'assetto complessivo della materia e dunque sulla generale potenzialità innovatrice del sistema normativo sulla realtà» (V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica...*, 1984, p. 60). Anche Marinuccia Salvati ha sostenuto, per esempio, come il processo stesso di *entificazione* che caratterizzò particolarmente gli anni '20 fosse decisamente in continuità con la legislazione sociale del primo dopoguerra e dell'età giolittiana (M. Salvati, *L'inutile salotto...*, 1993, p. 77) mentre Franchi aveva a suo tempo sottolineato - parlando delle notevoli sovvenzioni statali elargite alle cooperative di settore nei primi anni '20 - come «la illegale politica di appoggio a un settore particolare (quello dei dipendenti pubblici) con il denaro della collettività non fu [...] una prerogativa del regime fascista, del quale si può dire semmai che la fece propria, incrementandola ulteriormente» (D. Franchi, R. Chiameo, *Urbanistica a Milano...*, 1972, p. 156).

44. Emanato con r.d. n. 1165 del 28/04/1938. Il T.U. del 1938, in alcune sue parti, rimase in vigore fino agli anni '80.

45. V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica...*, 1984, pp. 73-74.

46. Gli interventi in conto capitale erano previsti infatti solamente per la realizzazione di alloggi economici e popolari destinati alla vendita e per la realizzazione di alloggi per i terremotati, i quali dovevano tuttavia essere sempre destinati alla vendita (AA.VV., *L'organizzazione pubblica dell'edilizia...*, 1969, pp. 55-57).

47. Come ha sottolineato Domenichelli, «è vero sì che il ministero dei LL. PP. è l'organo statale a cui è attribuita la maggioranza delle competenze nel settore, ma se analizziamo la sostanza dei poteri, si potrà certo concordare con la assoluta carenza in capo al ministero di qualsiasi capacità in ordine alla promozione e direzione nel settore: essi rimangono poteri puntuali, di preteso stampo amministrativo o burocratico, nel senso volgare del termine, che seguono (anche quando sono preventivamente esercitati) e non guidano l'attività disciplinata. Le attribuzioni ministeriali dei LL. PP., in definitiva, sembrano essere solo lo strumento prescelto dello Stato a tutela della corretta gestione dei propri contributi finanziari o a garanzia della tecnica costruttiva» (V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica...*, 1984, p. 79).

48. Ci si riferisce alla nascita, nel 1949, della Gestione Ina-Casa, estrema manifestazione di una politica centralista che per più di un ventennio guidò «la frenetica urbanizzazione dell'Italia attraverso l'intervento pubblico, dopo aver desautorato e zittito le Amministrazioni locali, rese praticamente inoperative» (T. Campostrini, *100 anni di storia. L'edilizia residenziale pubblica...*, 2001, p. 21).

che pur avviando una progressiva istituzionalizzazione della materia, non riuscì mai a realizzare una vera e propria autonomia tra provvedimenti volti a sviluppare l'edilizia popolare in sé - intesa come servizio pubblico orientato verso un destinatario ben definito - piuttosto che l'industria edilizia in generale⁴⁹.

Resta naturalmente aperta - ed in gran parte sconfinata in una materia che non è di competenza del presente studio - la questione che ci porta a voler considerare, nell'esperienza legislativa degli anni fra le due guerre, gli IACP e i Comuni come gli unici rappresentanti di un vero e proprio intervento pubblico nel settore delle case popolari, andando dunque ad escludere dall'universo del 'servizio pubblico' tutti quegli enti o cooperative che, seppur con l'aiuto dello Stato, indirizzarono la loro produzione verso alloggi destinati prevalentemente alla proprietà individuale e quindi, presumibilmente, che andarono a soddisfare la domanda di chi forse non aveva molto, ma aveva abbastanza. Le vicende dell'edilizia pubblica che si sono snodate a partire dal secondo dopoguerra hanno tuttavia dimostrato come furono - e lo sono tutt'ora - molte e preponderanti le posizioni che vedevano in questa forma espansiva della proprietà individuale - in passato definita anche come «teoria quantitativa»⁵⁰ - la via per risolvere definitivamente, anche se indirettamente, la questione degli alloggi. Tuttavia, le gravissime condizioni abitative e la dirompente domanda inesausta di alloggi che contraddistinsero anche gli ultimi anni del ventennio - e che permangono, in diversa forma, tutt'ora - ci portano a voler considerare, sempre nel nostro circoscritto ambito temporale - come appartenenti alla sfera dell'edilizia popolare in quanto servizio pubblico solamente quegli interventi il cui fine diretto fu il fornire un alloggio alle classi meno o, addirittura, non abbienti. D'altronde sono queste le case che tali politiche ci hanno lasciato in eredità nella forma di un vastissimo patrimonio pubblico solo parzialmente dissolto. Quelle case, insomma, necessarie (ma non sufficienti) che sono l'oggetto di questo lavoro.

49. Basti pensare, come suggerisce sempre Domenichelli, che nel T.U. del 1938 il capo III (ovvero dall'art. 165 all'art. 170) era interamente dedicato ai «provvedimenti per agevolare la costruzione ed il commercio di edifici ad uso abitazione, da chiunque eseguiti» (V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica...*, 1984, p. 96).

50. B. Secchi, *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 133-157.

1.3.3 La normativa e i caratteri delle case popolari

Mentre i governi varavano leggi per promuovere, direttamente o indirettamente, la produzione di edilizia popolare ed economica, si ritrovavano anche, nella maggioranza dei casi, a dare indicazioni, più o meno precise, su quali parametri (*standards*) dovevano rispettare gli alloggi per poter essere costruiti grazie all'aiuto dello Stato. La prima preoccupazione fu naturalmente quella di indirizzare la produzione verso una tipologia di alloggio che si ritenesse in quel momento consona ai bisogni del mercato, esercitando una forma di controllo sul prodotto finale del proprio investimento. L'obiettivo comune alla maggior parte dei paesi nel primo dopoguerra era chiaramente quello della costruzione di alloggi che fossero dotati di quelle caratteristiche dimensionali ed igienico-sanitarie che ogni paese riteneva necessarie⁵¹. In Italia la normativa che stabilì i *caratteri*⁵² delle case popolari ed economiche fra le due guerre non arrivò mai a comporre un apparato tale da generare in modo univoco una certa tipologia di alloggio con precise caratteristiche tecnologiche o dimensionali, come avvenne più diffusamente a partire dal secondo dopoguerra o, nel caso di altri paesi europei, anche prima del conflitto. In generale, per poter rientrare nell'alveo delle categorie di alloggi soggette alla legislazione per le case popolari ed economiche, fu discriminante il non superamento di un certo limite imposto al numero dei locali e il rispetto di alcuni parametri igienico-edilizi fondamentali, i quali oltretutto non variarono sostanzialmente mai nel corso di un trentennio⁵³. Una certa discrezionalità fu poi delegata ai regolamenti edilizi e di igiene locali, ai quali bisognava in ogni caso sottostare, ma che tuttavia solo raramente contennero norme specifiche per gli alloggi popolari ed economici⁵⁴. Se osserviamo d'altronde come la questione dei *caratteri* fu affrontata nello stesso arco di anni negli altri paesi europei, possiamo ritrovare una forte disomogeneità che è il riflesso non solo di fattori economico-giuridici - a variare, come si è visto in precedenza, furono le caratteristiche e gli scopi dei provvedimenti stessi - ma anche culturali. Si incontrano così paesi che definirono tali alloggi ricorrendo a parametri dimensionali "diretti": in base, come nel caso italiano, al numero dei locali - la cui definizione poteva

51. In molti casi il timore del legislatore era quello che il costruttore, invitato a tenere più bassi possibili i costi di costruzione, derogasse sui principi igienici dove i regolamenti locali non erano in grado di tutelarli.

52. Così definivano le leggi sulle Case Popolari quei parametri che venivano indicati come necessari e sufficienti per poter accedere ai vantaggi concessi dal legislatore.

53. Nel regolamento della Legge Luzzatti, in mancanza di un regolamento edilizio e di igiene locale a cui fare riferimento, si prescriveva un limite minimo di volume per le camere da letto (25 m³), un limite minimo di altezza dei locali (3 m), un limite minimo di superficie illuminante delle finestre in rapporto all'ampiezza dei locali (1/10) oltre che indicazioni per un corretto isolamento dall'umidità dei locali a pian terreno e l'obbligo di dotare ogni alloggio di una latrina interna direttamente illuminata ed areata e che non comunicasse direttamente con la cucina o con le camere. Le cucine dovevano essere fornite di camino, cappa e fumaiole indipendenti, nonché di lavandino. (R.D. n. 164 del 24/04/1904, Titolo V, art. 46-47, in Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 106, 05/04/1904, p. 2167). Tali norme si riferivano senza nessun tipo di modifica a quelle già predisposte dalle Istruzioni Ministeriali del 20 giugno 1896 in merito alla "Compilazione dei regolamenti locali sull'igiene del suolo e dell'abitato". A partire dal dopoguerra, oltre al sempre presente rispetto dei regolamenti locali redatti sulle basi minime imposte dalle istruzioni del 1896, le caratteristiche inderogabili indicate dalla legge furono invece quelle di avere il proprio accesso diretto al piano della scala, di essere forniti di latrina propria e di essere provvisti di presa d'acqua interna (R.D. 1857 del 15/06/1919, art. 1). Lo stesso venne richiesto con l'aggiornamento dimensionale del 1925 (R.D. n. 1548 del 30/08/1925) e con il T.U. del 1938 (R.D. n. 1165 del 28/04/1938). Le indicazioni ministeriali del 1896 rimasero in vigore per tutto il periodo da noi considerato e furono modificate solamente nel 1975 (D. D'Alessandro, S. Capolongo, *Ambiente costruito e salute. Linee di indirizzo d'igiene e sicurezza in ambito residenziale*, Franco Angeli, Milano 2015, p. 32).

54. È il caso, per esempio, del regolamento igienico edilizio di Bologna approvato nel 1928, nel quale vennero specificate alcune deroghe alle quali era possibile ricorrere nel caso della realizzazione di case popolari o popolarissime. All'art. 71 veniva concessa la possibilità di ridurre l'altezza interna dei locali dai 3,25 ai 2,80 m; all'art. 74, invece, la superficie minima degli ambienti era indicata a 12 m² per gli alloggi in genere e a 8 m² per le case popolari e popolarissime. Nello stesso articolo si cercava di dare un'ulteriore definizione agli alloggi popolari e popolarissimi, indicandone infine precise prescrizioni urbanistiche che, insieme alle predette norme, collocavano tali alloggi in una posizione di evidente subalternità: «dette abitazioni potranno sorgere solo al di fuori della cinta dei viali di circonvallazione e mai in fregio alle arterie stradali di importanza. Ciò per esigenze estetiche e di aerazione in rapporto alla menomata cubatura degli ambienti» (Comune di Bologna, *Regolamento edilizio e principali norme del regolamento d'igiene che riguardano le abitazioni*, Società Tipografica Già Compositori, Bologna 1935).

a sua volta differire da paese a paese – in base alla superficie, in base al volume; oppure paesi che adottarono parametri dimensionali ‘indiretti’ – come il valore di rendita, l’ammontare dell’affitto, etc... – ed infine diversi casi in cui questi differenti parametri vennero incrociati fra loro. Tuttavia, nel corso degli anni ‘20, la maggior parte dei paesi dove la legislazione del primo dopoguerra aveva previsto solo parametri “indiretti” si ritrovano progressivamente a sostituirli o ad integrarli con quelli ‘diretti’ che – come sostanzialmente non avvenne in Italia⁵⁵ – divennero sempre più restrittivi e dettagliati. La prima volta che nella legislazione italiana comparvero criteri diretti riguardanti la dimensione degli alloggi⁵⁶ corrispose anche alla prima volta in cui si sancì una distin-

(29) Schema riassuntivo delle leggi che hanno dettato i caratteri delle case popolari dal primo dopoguerra agli anni '50 (a cura dell'autore).

(30-31-32) Nella pagina a fianco. Esempi di alloggi corrispondenti alle tre categorie previste dalla legislazione francese: a buon mercato, ad affitto intermedio ed economiche ('La Casa', novembre 1933, pp. 891-892).

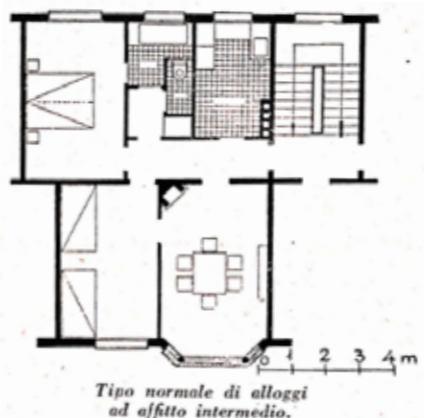
(29)		
1919	+	Def. Caratteri delle Case Popolari (r.d. del 15/06/1919 n. 1857)
		- Inalienabili
		- Max. 6 vani (oltre a quelli accessori)
		- Accesso diretto alloggi da vano scala
		- Dotazione di latrina propria
		- Dotazione di presa d'acqua interna e distribuzione acqua potabile
1925	+	Def. Caratteri delle Case Popolari (r.d. del 30/08/1925 n. 1548)
		- Inalienabili
		- Max. 3 vani (oltre a quelli accessori)
		- Accesso diretto alloggi da vano scala
		- Dotazione di latrina propria
		- Dotazione di presa d'acqua interna e distribuzione acqua potabile
1938	+	Testo Unico (r.d. del 28/04/1938 n. 1165)
		- Inalienabili o alienabili (per art. 38)
		- Max. 3 vani (oltre a quelli accessori) - Fino a 5 vani (per art.38)
		- Accesso diretto alloggi da vano scala
		- Dotazione di latrina propria
		- Dotazione di presa d'acqua interna e distribuzione acqua potabile
1943	+	Modifica art. 48 T.U. (r.d. del 25/03/1943 n. 290)
		- Fino a 4 vani con limite a 90 mq ("in via eccezionale per comprovate esigenze")
1949	+	Primo Piano INA-Casa (d.l. del 28/02/1949 n. 43)
		- 50% Inalienabili e 50% alienabili
		- Superficie utile tra:
		- mq. 45/50 per due vani più accessori
		- mq. 65/70 per tre vani più accessori
		- mq. 75/90 per quattro vani più accessori
		- mq. 90/110 per cinque vani più accessori
1949	+	Legge Tupini, modifica T.U. (d.l. del 02/07/1949 n. 408)
		- Inalienabili e alienabili
		- Min. 2 vani, Max. 5 vani (oltre quelli accessori)
		- Superficie utile non superiore a:
		- mq. 65 per due vani più accessori
		- mq. 80 per tre vani più accessori
		- mq. 95 per quattro vani più accessori
		- mq. 110 per cinque vani più accessori
		- + 16 mq per ogni componente famiglia oltre le 7 persone
		- Accesso diretto alloggi da vano scala
		- Dotazione latrina propria
		- Dotazione di presa d'acqua interna, se esiste nel centro urbano l'impianto di distribuzione di acqua potabile
		- Possibilità di impianti di riscaldamento adeguati al clima locale
		- Possibilità di ascensore solo per edifici con più di 4 piani

55. Dove, come si vedrà meglio inseguito, per esempio non si arriverà ad imporre limiti alle superfici degli alloggi fino al secondo dopoguerra.

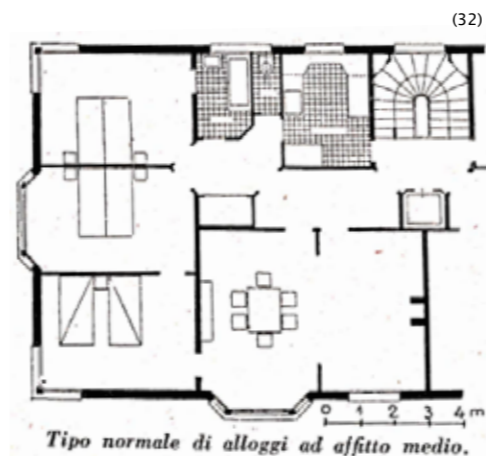
56. Secondo la legislazione pre-guerra, come si è già accennato, il carattere delle case popolari era unicamente ricondotto al valore locativo, imposto con diversi limiti a seconda dell'ampiezza demografica dei comuni, ed era indifferente ai fini di tale carattere se la casa fosse destinata all'affitto o alla vendita a riscatto. (M. Di Sivio, *Normativa e tipologia dell'abitazione popolare. Vol. I, L'origine e lo sviluppo nelle leggi della casa dal 1902 al 1980*, Alinea Editrice, Firenze 1981, pp. 10-31). Le uniche norme dimensionali, come già accennato, erano quelle eventualmente richieste dai regolamenti igienici ed edilizi comunali, che non riguardarono mai le superfici totali delle abitazioni. In mancanza



(30)



(31)



zione netta e chiara tra alloggi popolari ed economici; ovvero con l'emanazione del R.D. 1857 del 15/06/1919, secondo il quale mentre le case popolari – destinate unicamente all'affitto – non potevano superare i 6 vani abitabili⁵⁷, quelle economiche – destinate alla vendita – potevano raggiungere la bellezza di 10 vani. Caratteristiche comuni ad entrambe le categorie, oltre a quelle prescritte dai regolamenti edilizi e di Igiene locali, erano l'accesso diretto degli alloggi dal vano scala, la presenza di una latrina propria, la dotazione di presa d'acqua interna e di distribuzione dell'acqua potabile⁵⁸.

La normativa italiana del primo dopoguerra, se da un lato nacque con una forte dualità di fondo che fino alla metà degli anni '20 rappresentò una vera e propria peculiarità a livello europeo⁵⁹, dall'altro risultò piuttosto allineata – nel senso di permettere la costruzione di alloggi non di certo minimi – alle prescrizioni dimensionali imposte dalla normativa coeva in molti dei paesi che avevano già introdotto criteri dimensionali diretti⁶⁰. Non ci deve dunque stupire se, con margini dimensionali ancora così ampi, la produzione di alloggi negli anni '20 non riuscì – come si è già visto ampiamente – a soddisfare la reale domanda di alloggi a basso costo nella gran parte dei paesi, i quali si videro progressivamente costretti a rivedere al ribasso i propri provvedimenti.

Uno dei primi paesi a tentare un'inversione di tendenza fu proprio l'Italia che nel 1925 portò a tre il limite di vani per gli alloggi popolari. Nel testo che introduceva il R.D. n. 1548 del 30/08/1925, le ragioni di questo drastico ridimensionamento – il numero di vani concessi era stato dimezzato – si riferivano esplicitamente alla necessità di «accrescere, il più che sia possibile, coi maggiori favori dello Stato, il numero degli alloggi più modesti»⁶¹.

Un mese prima, un simile limite dimensionale era stato introdotto anche in Francia per la realizzazione degli alloggi a buon mercato (fig. 30), i quali fino ad allora erano stati regolamentati solamente in base al valore di rendita⁶². Se però da un lato, come in Ita-

di tali regolamenti, il regolamento della legge Luzzatti indicava per esempio che i locali ad uso di camera da letto non dovessero avere una capacità inferiore a 25 m³ e che l'altezza dei locali non dovesse essere inferiore ai 3 m nei locali di ordinaria abitazione; ovvero che la superficie delle camere non potesse risultare minore di circa 8 m², se si dà per scontato che si tendesse a costruire rispettando le quote minime di altezza dei locali. (R.D. n. 164 del 24/04/1904, Titolo V, art.46-47, in Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n.106, 05/04/1904, p. 2167).

57. Nella definizione di vani abitabili si consideravano «esclusi da questo numero i locali accessori e di servizio come latrina, bagno, cucina, ingresso, ripostigli simili» (R.D. 1857 del 15/06/1919, art. 1).

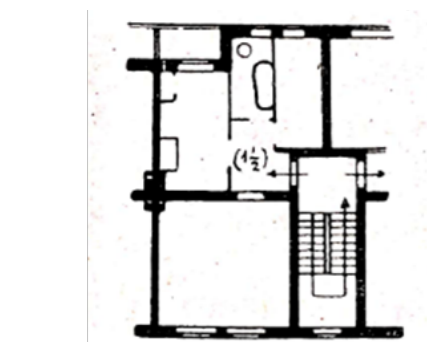
58. Il decreto aggiungeva poi come per ottenere l'apposito certificato che attestasse lo status di casa economica o popolare «agli effetti della esenzione e riduzione dalla imposta sul reddito dei fabbricati e di tutte le agevolazioni e facilitazioni consentite dalle leggi», il Comitato Provinciale preposto al vaglio dei progetti doveva «riconoscere che per la qualità dei materiali da impiegare, per le dimensioni degli ambienti, per le decorazioni e le opere di finimento ed in genere per il tipo adottato le case e gli alloggi da costruire rispondano a criteri di economia e non possano considerarsi di lusso» (R.D. 1857 del 15/06/1919, art. 6).

59. Ovvero prima che fosse preso a modello dalla legislazione francese che con la Legge Locheur del 1928 introdusse, accanto agli alloggi a buon mercato, la categoria degli alloggi ad affitto moderato, destinati esplicitamente al ceto medio (ILO, *Housing policy in Europe...*, 1930, p. 213).

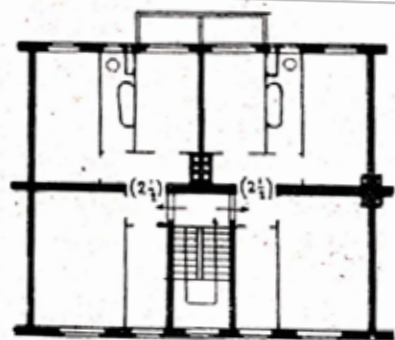
60. In Olanda, per esempio, i requisiti dimensionali prescritti proprio nel 1919 avevano fissato un limite massimo di tre camere, un soggiorno con cucina o cucinino e salotto separato. Negli anni successivi si fece ricorso invece al volume massimo per restringere progressivamente l'estensione degli alloggi, passando dai 300 m³ del 1920 ai 225 m³ del 1922. In abbinamento al volume erano prescritte anche le altezze minime degli ambienti, indicate in 2,4 mt per le camere e 2,7 mt per il soggiorno (ILO, *European housing problem...*, 1924, pp. 245-246). In Inghilterra, espliciti limiti dimensionali erano stati prescritti per la prima volta con l'*housing act* del 1923: partendo da un limite generale di massimo 4 camere da letto, la superficie poteva andare da un minimo di 58 m² ad un massimo di 88 m² nel caso dei cottages, mentre per i bungalows o gli appartamenti in edifici collettivi variava da un minimo di 51 m² a 81 m². Ogni alloggio doveva inoltre essere dotato di ritirata e retrocucina/lavanderia (ILO, *Housing policy in Europe...*, 1930, p. 77). In Germania fin dal 1920 fu imposto che, per poter usufruire dei prestiti concessi dal Consiglio Federale, gli alloggi costruiti non dovessero superare i 70 m² di superficie, estesa l'anno dopo fino ad 80 m² nel caso di alloggi per famiglie particolarmente numerose (ILO, *European housing problem...*, 1924, p. 344). Faceva eccezione solo la Finlandia, dove il limite dimensionale fu fissato solamente a due camere più cucina (ivi, p. 62).

61. R.D. n. 1548 del 30/08/1925, in Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 210, 10/09/1925, p. 3829.

62. Fino al 1925 a definire le cosiddette *habitations à bon marché* era solamente il valore di rendita, calcolato nel 1922 al 4% del costo di costruzione e modulato in base al numero dei locali che componevano l'alloggio. Questo



(33)



(34)

lia, si limitava l'eccessiva ampiezza degli alloggi indicandone il limite di vani, dall'altro la normativa francese prescriveva anche degli standard dimensionali minimi affinché il meccanismo del rapporto tra costo di costruzione e valore di rendita non spingesse a contrarre esageratamente la dimensione degli alloggi⁶³. Nel 1930 sempre il governo francese, dopo appena due anni dall'introduzione della legge Loucheur, dovette ammettere come la nuova categoria di alloggi introdotta - quella ad affitto moderato (fig. 32), sul modello delle case economiche italiane⁶⁴ - risultasse troppo grande e troppo costosa per poter andare incontro alle esigenze della gran parte della popolazione e varò l'introduzione di una nuova categoria, quella del *logement à confort réduit*, che aveva caratteristiche comprese tra le due precedenti⁶⁵ (fig.31). Preoccupazioni simili emersero nel corso degli anni '20 anche in Germania dove - dopo che nel 1920 il limite massimo alla superficie degli alloggi finanziabili era già stato fissato a 70 m² - non ci si preoccupò solamente, a partire dal 1926, di indicare alcune superfici minime per ogni ambiente dell'abitazione⁶⁶, ma di imporre nei piani di costruzione a finanziamento pubblico una proporzione sempre crescente di alloggi di piccolo

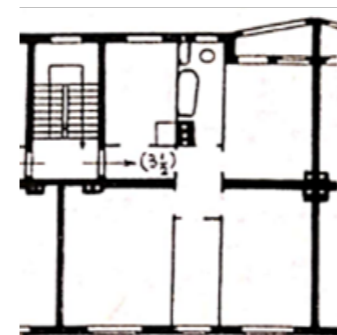
sistema non limitava dunque direttamente il numero di stanze che poteva costituire l'alloggio e l'unico parametro dimensionale fisso era la superficie minima degli alloggi composti da una sola stanza, fissata a 9 m². Naturalmente il fissare un tetto massimo di valore per l'ultima delle categorie individuate, quella degli alloggi con tre o più stanze con cucina, limitava notevolmente la possibilità di costruire alloggi troppo grandi perché sostanzialmente poneva un tetto massimo al costo di costruzione. Rimane da sé che sulla gestione del costo di costruzione influivano molteplici fattori, a partire dalle scelte tipologiche e progettuali, che rendevano difficile un reale controllo sulle superfici realizzate. Fu così che con la legge finanziaria del luglio 1925 il limite alla dimensione degli alloggi venne stabilito a tre stanze più cucina e ritirata. Inoltre, ogni stanza doveva essere di almeno 9 m² e una superficie minima venne individuata per ogni tipologia di alloggio: almeno 15 m² per una stanza con o senza ritirata, 25 m² per una stanza più cucina con o senza ritirata, 35 m² per due stanze con cucina e ritirata e 45 m² per tre stanze con cucina e ritirata. L'unica eccezione era concessa nella realizzazione di alloggi per famiglie composte da più di 6 membri, per le quali si potevano raggiungere le 4 stanze, più un'ulteriore stanza per ogni due membri oltre il sesto (ILO, *Housing Policy in Europe...*, 1930, p. 208). 63. D'altro canto, la normativa francese prevedeva ancora la possibilità di realizzare alloggi senza ritirata interna, cosa che invece fu vietata dalla legislazione italiana fin dall'emanazione della Legge Luzzatti nel 1903.

64. Per questa tipologia di alloggi non veniva indicato un limite massimo né di superficie né di locali e i valori minimi erano decisamente ampliati rispetto a quelli degli alloggi a buon mercato. Il taglio più piccolo contemplato era quello di due stanze con cucina e ritirata, per un minimo di 46 m². Si saliva a 58 m² per tre stanze con cucina e ritirata, e 70 m² per quattro stanze con cucina e ritirata. Per ogni stanza oltre alla quarta la superficie minima doveva essere ampliata di 12 m². La superficie occupata dalla ritirata e dai disimpegni non poteva superare il 15% del totale e ogni alloggio doveva essere dotato di acquaio, acqua corrente, allacciamento elettrico e del gas (ivi, p. 213).

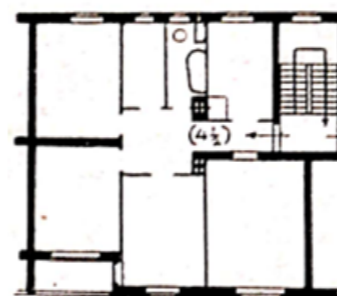
65. Così sulla rivista *La Casa* venivano descritte nel 1933 le tre categorie di alloggio previste dalla legislazione francese (fig. 30-31-32): «Gli alloggi a buon mercato sono sistemati in edifici a parecchi piani: constano di una stanza di soggiorno, di una cucina e di due stanze da letto, disimpegnate da un piccolo vestibolo. La latrina prende aria sopra la doccia. Sarebbe forse stata preferibile la disposizione inversa. Gli alloggi ad affitto intermedio hanno la stessa composizione, ma in luogo della doccia hanno un bagno: anche qui si può osservare come sia poco conveniente il modo di illuminazione ed aerazione della ritirata attraverso il bagno. Gli alloggi ad affitto medio possono servire per una famiglia di impiegati o di professionisti. Oltre alla stanza di soggiorno ampliabile con un ambiente attiguo si hanno tre stanze da letto. Si noti la forma opportuna dell'anticamera, che separa bene i locali di uso diurno da quelli di uso notturno. Conveniente è pure il vestibolo che dà accesso alla parte più intima dell'appartamento separandola dall'anticamera. La cucina ha poi accesso diretto dalla scala. Si tratta dunque di un alloggio che offre tutte le comodità necessarie ad una famiglia borghese» (*Il problema della casa a Parigi*, in 'La Casa', anno XV n° 11, novembre 1933, p. 892).

66. Nel 1926, al momento di varare un finanziamento da 200 milioni di marchi per la costruzione di piccoli alloggi, il governo incaricò l'architetto Walter Hamer di fissare le tipologie che dovevano fare da riferimento per la loro realizzazione. Gli alloggi - tutti dotati di locale cucina, bagno con ritirata e ripostiglio - potevano avere da una a quattro camere (fig. 33-34-35-36). La dimensione dei singoli ambienti era fissata da una superficie minima: 20 m² per la prima stanza, 14 m² per le successive, 10 m² per la cucina e 6 m² per il ripostiglio, che si configurava così come una vera e propria "mezza stanza", sempre dotata di aera illuminazione diretta (*Le piccole abitazioni del governo germanico*, in *La Casa*, anno V n°4, aprile 1927, p. 237; Cfr. M. G. Bevilacqua, *Alexander Klein and the Existenzminimum: a Scientific approach to Design Techniques*, in 'Nexus Network Journal', vol. 13 n.2, 2011, p. 300). Nel 1928 una Commissione governativa per lo studio delle case popolari aveva poi individuato tre classi di alloggi: le abitazioni minime, le abitazioni piccole e quelle medie. Per ogni classe era indicata una superficie minima totale - 49, 57 e 70 m² - e delle superfici minime per ogni ambiente, che variavano da classe a classe. Tra gli ambienti previsti per le abitazioni minime compare il locale cucina-soggiorno e lo spazio in nicchia da ricavarsi per acquaio e fornello, mentre per le altre classi soggiorno e cucina rimanevano locali distinti. Per tutti i locali venne inoltre permessa un'altezza minima di 2,50 m (*Le dimensioni delle case in Germania*, in 'La Casa', anno VI n° 5, maggio 1928, p. 405).

(33-34-35-36) Modelli di alloggi predisposti da Walter Hamer. Elemento con una [33], due [34], tre [35] e quattro camere [36]. ('La Casa', aprile 1927, p. 237).



(35)



(36)

taglio⁶⁷. A Vienna invece, il programma costruttivo avviato nel dicembre del 1923 sotto la guida degli uffici municipali, che aveva previsto in un primo momento solamente la realizzazione di alloggi da 38 a 48 m², fu modificato a partire dal 1927 con l'introduzione di monolocali da 21 m² di superficie totale⁶⁸ i quali, solo due anni dopo, corrispondevano già al 14% di tutti gli alloggi realizzati fino a quel momento dal piano⁶⁹. In Italia, la svolta imposta nel 1925 cristallizzò la questione dei caratteri delle case popolari fino sostanzialmente allo scoppio della guerra. Il T.U. del 1938 (R.D. n. 1165 del 28 aprile 1938) confermò infatti il limite di tre vani per gli alloggi popolari, introducendo solamente la possibilità di realizzare alloggi fino a cinque vani nel caso in cui fossero costruiti col concorso diretto dello Stato e quindi destinati alla vendita con la formula del riscatto e non all'affitto⁷⁰. Nelle modifiche apportate con il R.D. n. 290 del 25/3/1943 questa eccezione venne poi rivista al ribasso, concedendo la possibilità di raggiungere i quattro vani «per comprovate esigenze [...] a condizione che la superficie totale di ciascun alloggio non [fosse] superiore a 90 metri quadrati, in essa compresa quella degli accessori»⁷¹. Tranne questa circoscritta indicazione, si dovette aspettare il dopoguerra perché nella legislazione italiana in materia di case popolari venissero inserite precise indicazioni dimensionali espresse attraverso le superfici. Il D.L. n. 399 del 08/03/1947, finalizzato ad agevolare il processo di ricostruzione, aveva esteso per la prima volta il concorso diretto dello Stato nella costruzione di alloggi popolari anche se destinati all'affitto e aveva introdotto una serie di «contributi di incoraggiamento» da assegnare ai privati che intendessero realizzare alloggi di qualsiasi natura, purché rientrassero in una serie di superfici minime e massime indicate per legge⁷². Le case popolari realizzate dagli enti preposti continuarono dunque a seguire le indicazioni contenute nel T.U. del 1938 fino al 1949, quando la legge Tupini (L. n. 408 del 02/07/1949) aggiornò nuovamente i caratteri delle case popolari sopprimendo per la prima volta la possibilità di realizzare alloggi di un solo locale - quelle case popolarissime che, come si vedrà, si erano invece largamente diffuse a partire dagli anni '30 - ed aprendo alla possibilità di realizzare fino a cinque locali, prescrivendo una superficie massima per ciascun taglio⁷³. In definitiva, a partire dalla metà degli anni '20 fino alla fine della guerra, l'unica indicazione dimensionale data dalle leggi dello Stato fascista per circoscrivere il campo dell'edilizia popolare riguarderà il numero massimo di tre vani.

67. Nel 1928 il Municipio di Berlino aveva stanziato una somma di 15 milioni per la costruzione di circa 2100 alloggi attraverso società private su terreno comunale e aveva imposto, attraverso le indicazioni della Commissione per le case popolari, che il 30% degli alloggi fosse di 48 m², il 50% di 54 m², il 10% di 63 m² e il restante 10% di 70 m² (*Un quartiere operaio a Berlino*, in 'La casa', anno XIV n.4, aprile 1932, pp. 320-322).

68. C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale. Atti dei congressi C.I.A.M. 1929-1930*, Marsilio Editori, Venezia 1971, p.27.

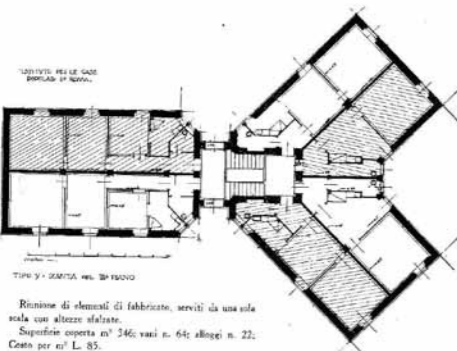
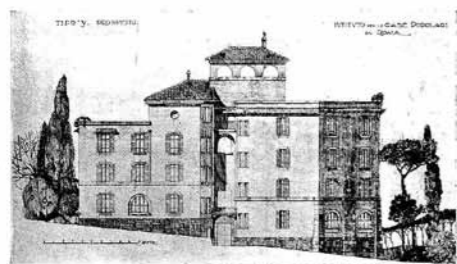
69. ILO, *Housing policy in Europe...*, 1930, p. 314.

70. R.D. n. 1165 del 28 aprile 1938, Titolo II capo V art. 38 e Titolo III capo II art. 48, in Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 177 del 5 agosto 1938, pp. 8-9.

71. R.D. n. 290 del 23/03/1943, art. 48, in Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 104 del 05 maggio 1943, p. 1587.

72. I contributi erano commisurati alle superfici minime: L. 30.000 per appartamenti da un locale di almeno 40 m²; L. 60.000 per appartamenti da due locali di almeno 50 m²; L. 80.000 per appartamenti da tre locali di almeno 65 m²; L. 100.000 per appartamenti di quattro o cinque locali con superficie dagli 80 ai 100 m² (D.L. n. 399 del 08/03/1947, art. 4, in Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana, n. 125 del 04/06/1947 p. 1671).

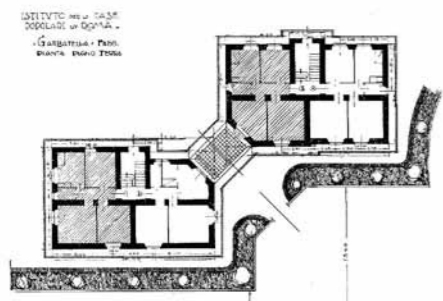
73. La superficie utile non poteva essere superiore a 65 m² per alloggi da due vani, a 80 m² per alloggi da tre vani, a 95 m² per alloggi da quattro vani e a 110 m² per alloggi da cinque vani. Per le famiglie composte da più di sette membri poteva essere consentito l'aumento di 16 m² di superficie per ogni persona in più delle sette. (L. n. 408 del 02/07/1949, Titolo I art. 5, in Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 162 del 18/07/1949, p. 1883).



(37)



(38)



1.3.4 Indicazioni tipologiche e tecnologiche nei contributi di commissioni e consorzi

Accanto però a questo tipo di normativa – il cui scopo era, come si diceva, principalmente quello di esercitare un controllo che garantisse un equilibrio tra economicità e qualità degli interventi finanziati e che dunque ne rispettasse i fini sociali – non mancò però, soprattutto a partire dagli anni '30, la tendenza a produrre, attraverso il lavoro di apposite commissioni e consorzi, un vero e proprio corpus di indicazioni, sia tipologiche che tecnologiche, ad uso dei soggetti autorizzati a costruire attraverso il finanziamento dello stato. Questi lavori si andarono ad aggiungere alla tradizionale produzione di manualistica inerente alla realizzazione di alloggi popolari⁷⁴, sviluppatisi con vigore fin dai primi anni del '900, con la peculiarità di aver assunto un preciso carattere di promozione – molto spesso esercitata nel contesto dell'emanazione di un preciso atto legislativo e rivolta a specifici soggetti attuatori – allo scopo di uniformare la produzione di alloggi popolari sul suolo nazionale.

Nel caso italiano, sono stati principalmente due – negli anni fra le due guerre – i testi che possono essere ricondotti a questo tentativo. Il primo – pubblicato dal Ministero dell'Economia Nazionale l'anno successivo alla svolta impressa dal R.D. n. 1548 del 30/08/1925 – raccolse gli esiti di un'apposita commissione creata per lo studio delle migliori soluzioni da adottarsi in materia di «case popolari rapide ed economiche»⁷⁵. Il testo – invece di proporre qualcosa di originale, o quantomeno predisposto per l'occasione – si limitò tuttavia ad indicare «i tipi adottati dagli Istituti per le case popolari di Roma e Milano» come quelli migliori per far da modello⁷⁶, in quanto «encomiabili di razionale ed economica distribuzione e di esecuzione rapida e conveniente; dimostrazione evidente che l'economia degli edifici dipende più dalla buona utilizzazione dello spazio, dovuta ad un razionale studio del progetto, che non dalla specialità dei materiali e dei mezzi impiegati»⁷⁷. La Commissione aveva infatti stabilito come, «pur dovendosi appoggiare ogni lodevole tentativo per le ricerche e la utilizzazione di nuovi materiali e di nuovi mezzi di costruzione», non fosse consigliabile «l'esperimento di tipi e materiali non ancora consacrati dalla pratica»⁷⁸.

Il primo testo emanato ufficialmente dallo Stato fascista per orientare la costruzione di alloggi popolari non faceva dunque che prendere atto da un lato di quanto le esperienze locali più avanzate avessero già autonomamente prodotto e dall'altro di come l'arretratezza del comparto edilizio del paese non permettesse una rivoluzione – ma nemmeno una piccola trasfor-

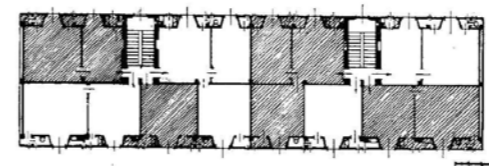
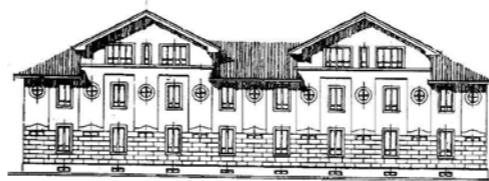
74. Tra i testi principali si segnalano: A. Sacchi, *Le abitazioni*, Hoepli, Milano, 1878; E. Magrini, *Le abitazioni popolari (case operaie)*, Hoepli, Milano 1905; M. A. Boldi, *Le case popolari*, Vol. I-II, Hoepli, Milano 1909; A. Schiavi, *La casa a buon mercato e la città giardino*, Zanichelli, Bologna 1911; P. Rossi, *Le esigenze costruttive della casa moderna*, 1931; E. Griffini, *Costruzione razionale della casa*, 1932; G. Samonà, *La casa popolare degli anni '30*, Marsilio Editori, 1973 [1^a ed. 1935].

75. Ministero dell'Economia Nazionale, *Per la costruzione di case rapide ed economiche*, Roma, 1926.

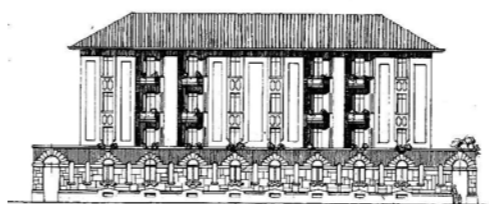
76. Si trattava nel caso romano degli alloggi per sfrattati realizzati al quartiere La Garbatella (fig.38) e a Porta Latina (fig.37) e nel caso milanese degli alloggi ultrapopolari realizzati nel quartiere Solari (fig.39-40) e nei villaggi giardino (fig. 41). Sarebbe interessante approfondire la reale influenza che questi modelli ebbero sulle successive realizzazioni degli Istituti italiani. Per quanto concerne nello specifico il modello ultrapopolare milanese, del quale ci si è qui specificamente occupati, non pare che nell'attività dei principali Istituti Case Popolari italiani sia mai stato riproposto, come sembrano confermare gli studi consultati, sia locali che di carattere più generale (E. Barbiani (a cura di), *Edilizia Popolare a Venezia...*, 1983; S. Ramazza, *Le realizzazioni dello IACP dal 1906 al 1940*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Bologna: città e territorio tra 800 e 900*, Franco Angeli, Milano 1983 pp. 163-195; S. Stenti, *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*, Clean Edizioni, Napoli, 1993; L. Pavan, *La casa popolare*, in G. Ciucci, G. Muratore (a cura di), *Storia dell'architettura italiana, Il primo novecento*, Electa, Milano 2004; R. Pugliese (a cura di), *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, Unicopoli, Milano 2005; L. Villani, *Le Borgate del fascismo...*, 2012; D. Adorni, M. D'Amuri, D. Tabor, *La casa pubblica...*, 2017).

77. Ministero dell'Economia Nazionale, *Per la costruzione di case rapide ed economiche*, Roma, 1926.

78. *Case popolari rapide ed economiche*, in 'La Casa', anno VII n. 3, marzo 1926, p. 147.



(39)



(40)



(41)



mazione – delle prassi consolidate in materia di tecniche, tecnologie ed organizzazione del cantiere⁷⁹. Nello stesso anno, il già citato studio commissionato dal governo tedesco all'Arch. Walter Hamer aveva invece portato ad indicazioni dimensionali precise e all'elaborazione di una serie di modelli tipologici⁸⁰ poi ancor meglio definiti nel 1928 da una Commissione governativa guidata dall'arch. Fritz Block⁸¹. Altrettanto esaustive furono le norme pubblicate nel 1929 dal Ministero del Lavoro e dell'Igiene francese per la realizzazione degli alloggi previsti dalla legge Loucheur, nelle quali, per altro, un'intera sezione era destinata proprio alle nuove tecniche di organizzazione del lavoro di cantiere e alla standardizzazione degli elementi costruttivi⁸².

Alcune indicazioni di tipo dimensionale si possono invece ritrovare nei bandi di concorso pubblicati da alcuni istituti, tra cui quello di Milano, agli inizi degli anni '30. E' così, per esempio, che nel concorso per il quartiere Baracca indetto dallo IACP milanese nel 1933, la commissione prescriveva una superficie minima – 25 m² – ed una massima – 50 m² – per gli alloggi da progettare, naturalmente in aggiunta a tutte le norme imposte dalla legge nazionale e dai regolamenti locali⁸³.

Circa dieci anni dopo la pubblicazione del testo redatto dalla Commissione ministeriale, quando in Italia uscì un nuovo testo che ambiva a dettare una linea nazionale in materia di case popolari, il contesto generale era notevolmente mutato. Questa volta a pubblicarlo fu il neonato Consorzio Nazionale fra gli Istituti Fascisti Autonomi per le Case Popolari e i destinatari erano esplicitamente gli Istituti, recentemente riorganizzati su base provinciale⁸⁴. Nelle intenzioni del Governo, il Consorzio avrebbe dovuto farsi promotore e diffusore di una politica edilizia che si basava su due perni principali: l'allineamento con il programma economico autarchico e la trasformazione in senso rurale o semi-rurale della casa popolare⁸⁵. Tuttavia, se riguardo al primo tema la pubblicazione, curata e studiata dall'Ing. De Simone, risultava ancora timida rispetto alla normativa che negli anni seguenti andò a comporsi soprattutto col fine di ridurre il più possibile l'uso del ferro nelle costruzioni⁸⁶, nei confronti del secondo la tendenza sembrava tutt'altro che innovativa. Secondo il testo, «le costruzioni estensive rappresentano il tipo ideale delle case destinate alle classi maggiormente sprovviste di mezzi di fortuna, per lo spiccato

79. Il testo aveva invero giustificato la scelta di puntare sulla prassi consolidata con «l'urgenza di rapidi provvedimenti». L'unico accenno ad un differente approccio alle modalità di costruzione è quello relativo alla «standardizzazione» di alcuni elementi come «infissi, apparecchi sanitari, banconi da cucina e lavandini, soglie e gradini» purché, non sia mai, ciò non sia «di impedimento, anche per gli infissi, a geniali variazioni nell'uso dei tipi adottati» (*Case popolari rapide ed economiche*, in 'La Casa', anno VII n. 3, marzo 1926, pp. 147-149). Si trattava tuttavia di una prassi che ogni ente costruttore dotato di una certa esperienza e di una certa organizzazione, come nel caso dell'IACP milanese, aveva già cominciato ad adottare da tempo.

80. *Le piccole abitazioni del governo germanico*, in 'La Casa', anno V n.4, aprile 1927, p. 237.

81. *Le dimensioni delle case in Germania*, in 'La Casa', anno VI n. 5, maggio 1928, p. 405; G. Arosio, *La standardizzazione delle case*, in 'La Casa', anno X n.8, agosto 1928, p. 619 - 625.

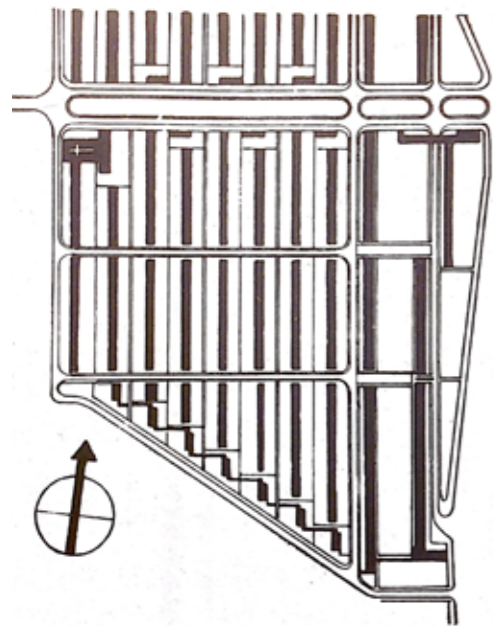
82. Il testo concludeva specificando come «En résumé, nous recommandons aux organismes constructeurs toutes méthodes de constructions, employant le maximum d'éléments standards préparés à l'avance, et dont la mise en place pourra le plus rationnellement possible être réalisée par le plus petit nombre d'ouvriers spécialistes» (Ministère du travail, de l'hygiène, de l'assistance et de la prévoyance sociales, *Règles et instructions établies à la suite des travaux de la commission technique de l'habitation siégeant au ministère du travail pour la construction des habitations à bon marché et des logements prévus dans la loi du 13 juillet 1928*, Imprimerie Nationale, Paris, 1929).

83. Il bando di concorso specificava anche in quali proporzioni dovessero essere realizzati i vari tagli di alloggi individuali: un 15% di alloggi di circa 25 m²; un 25% di alloggi di circa 33 m²; un 45% di alloggi da circa 40 m² e un 15% di alloggi da 50 m². (IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro Francesco Baracca a San Siro*, in supplemento a 'Rassegna d'Architettura', anno V, tipi del Bertieri, Milano, febbraio 1933, p. 9).

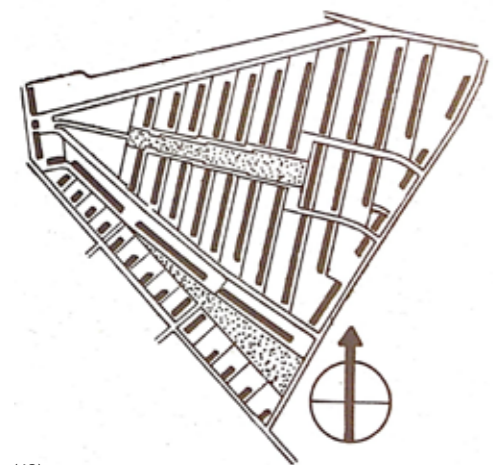
84. Consorzio Nazionale fra gli Istituti Fascisti Autonomi per le Case Popolari, *Le case popolari, norme e tipi di carattere generale compilate dall'ing. De Simone*, Aternum, Roma 1937.

85. R. Chiameo, *Edilizia popolare a Milano...*, 1972, p. 182.

86. Gli accorgimenti da utilizzare risultavano soprattutto nella scelta della tecnica costruttiva per la realizzazione dei solai: si consigliava di ricorrere a solai in laterocemento piuttosto che quelli in solette di c.a. con nervature e si proponeva, nei solai di piani non elevati, il ricorso alla costruzione di volte in laterizio o a getto di conglomerato cementizio semplice o, addirittura, il ritorno ai solai in legno. Anche per quanto riguarda le coperture si consigliava l'uso di strutture in legno (CNIFAC, *Le case popolari...*, 1937, pp. 44-46).



(42)



(43)

carattere di ruralità che presentano in confronto delle altre», ma il problema della loro costruzione «presenta non lievi difficoltà» e «non in tutti i centri evidentemente sarà possibile sviluppare in pieno i programmi di tali costruzioni. Difficoltà varie derivanti dai mezzi di trasporto, dalla mancanza di terreni adatti, ecc., vi si oppongono. Il problema deve però essere studiato dappertutto. Anche se non potrà realizzarsi che una parte del programma, si sarà sempre portato un efficace contributo alla nobile campagna per la casa del popolo». Una questione di formalità, insomma.

Di nuova sostanza il volume ne offriva d'altronde ben poca. Il «nuovo indirizzo» che il Consorzio intendeva indicare consisteva infatti semplicemente nello sviluppare da un lato «una tendenza già insita nel popolo, disciplinandola» - ovvero la costruzione di alloggi modesti e a carattere estensivo ai margini delle città di media o piccola grandezza - e dall'altro registrare una tendenza ormai predominante nella produzione edilizia: ovvero quella grazie alla quale «negli agglomerati urbani delle grandi città trovano larga applicazione le costruzioni semintensive ed ancor più le intensive che permettono al popolo di risiedere in zone non troppo eccentriche e che, per il fatto di sfruttare le aree in altezza in modo maggiore delle costruzioni estensive, consentono di poter tenere dei modesti canoni di affitto»⁸⁷. Anche in questa occasione, in analogia con quanto è già stato sottolineato nei confronti delle politiche antiurbane, emergeva così una «copertura ideologica» - la casetta rurale con orto, dotata di poteri 'eugenici' e manifesto di autarchia⁸⁸ - ad un fenomeno reale: l'estensione delle città secondo logiche speculative e discriminatorie che, come si è già potuto constatare, non vennero affatto ostacolate⁸⁹. Era così che, piuttosto che dettare una linea alla quale gli Istituti avrebbero dovuto adeguarsi, il Consorzio si limitava - in merito alle tipologie da realizzare - a concedere una totale libertà⁹⁰.

Un tema ampiamente sviluppato - a differenza di quanto fatto nel testo pubblicato dal Ministero per l'Economia Nazionale nel 1926 - fu invece quello delle caratteristiche urbanistiche che avrebbero dovuto avere i nuovi insediamenti. Il modello proposto era quello dei «nuclei organici, o centri satelliti, ricchi di vegetazione e dotati, sia pure in modo assai embrionale, di quanto può rendersi indispensabile alla vita familiare»⁹¹. Qui le indicazioni risultavano assai più chiare: i nuovi agglomerati, che si trattasse di quartieri intensivi nelle grandi città o villaggi di casette nella provincia, dovevano essere realizzati lontani dai centri della vita urbana «dalla quale si vogliono appunto distaccare le masse lavoratrici e le loro famiglie»⁹². In questo senso veniva auspicata la stretta collaborazione tra Comuni ed Istituti affinché i secondi potessero «contribuire efficacemente ad una razionale ed economica realizzazione dei piani regolatori» ed i primi prevedessero nello studio di tali piani, «insieme al risanamento igienico di alcune zone [...], la destinazione a case popolari di località appropriate, non molto lontane dai centri

87. Ivi, p. 36.

88. Come riporta Chiumeo, la propaganda del regime conio «definizioni quali "casetta eugenica" per indicare quel tipo di abitazione rurale in cui, una volta trapiantate le famiglie operaie che poco assecondavano i programmi demografici del regime, si sarebbero sviluppate quelle qualità prolifiche, tipiche delle famiglie contadine italiane» (R. Chiumeo, *Edilizia popolare a Milano...*, 1972, p. 182).

89. Proprio in quegli anni era nata, grazie anche alla penna di Giuseppe Pagano, una polemica che - esattamente come non aveva mai fatto il regime - aveva cercato di portare il tema della casa popolare verso un respiro più ampio di carattere sociale e politico, proponendo come unica soluzione della questione l'industrializzazione e la nazionalizzazione del campo delle abitazioni «per sottrarlo alla speculazione privata e condurlo a una fase risolutiva». Il tema venne tuttavia accolto e trasmutato dalla propaganda del regime proprio in tempo di guerra per promettere «un dopoguerra fecondo di interventi a favore delle classi lavoratrici» (ivi, p. 184).

90. Libertà di manovra ben esplicitata in un passaggio che introduce proprio la descrizione delle differenti tipologie: «l'adozione di un determinato tipo costruttivo dipenderà dalla condizione dei futuri abitanti, dalle abitudini e necessità locali, dal clima, da ragioni economico-sociali, ecc. Potranno aversi così tipi estensivi con case singole, abbinata, aggruppate ed a schiera, a divisione verticale od orizzontale, tipi semi-intensivi con palazzine e tipi intensivi comuni o con ripiani a ballatoi», ovvero l'intero campionario tipologico allora esistente (CNIFACP, *Le case popolari...*, 1937, p. 34).

91. Ivi, p. 14.

92. Ibid.

TIPI DI LOTTI ESTENSIVI

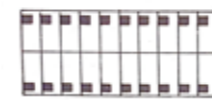


Fig. 16 - Casette singole poste a fila doppia sui due lati maggiori dell'appezzamento.

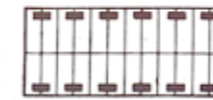


Fig. 17 - Casette abbinata a fila doppia.

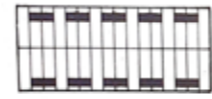


Fig. 18 - Case composte da 4 alloggi, disposti a 2 per piano.

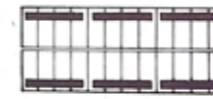


Fig. 19 - Case a schiera, a fila doppia, con 4 alloggi.

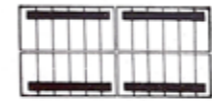


Fig. 20 - Case a schiera, a fila doppia, in gruppi di 6 alloggi.



Fig. 21 - Case a schiera poste a fila doppia continua.

(44)

TIPI DI LOTTI ESTENSIVI



Fig. 22 - Case a schiera a fila doppia continua.



Fig. 23 - Case a schiera, a fila semplice, inclinate rispetto alla strada.

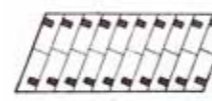


Fig. 24 - Casette singole, a fila doppia, inclinate rispetto alla strada.

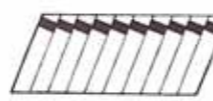


Fig. 25 - Case a schiera a fila semplice, inclinate rispetto alla strada.



Fig. 26 - Case a 4 alloggi, disposti 2 per piano.



Fig. 27 - Case ad 8 alloggi, disposti 4 per piano.

(45)

urbani»⁹³.

È tuttavia proprio lo sguardo urbanistico proposto che sembrò essere quanto meno il più aggiornato. Le indicazioni relative ad orientamento e lottizzazione (fig. 44-45-46), nonché gli esempi grafici proposti - tra i quali facevano capolino sia il progetto definitivo del quartiere Dammerstock a Karlsruhe risalente al 1929 ma solo in parte realizzato⁹⁴ (fig. 42), che la planimetria generale della Gross-Siedlung di Bad Durrenberg realizzata da Alexander Klein a Lipsia nel 1927⁹⁵ (fig. 43) - facevano esplicitamente riferimento alle esperienze del movimento moderno europeo degli ultimi vent'anni. Anche il tema della standardizzazione rifletteva, almeno a parole, una certa assimilazione rispetto agli studi d'oltralpe. Il tabù della «monotona uniformità» derivante dall'applicazione di una «standardizzazione completa della casa» era spezzato proprio a favore delle costruzioni rurali di tipo estensivo, le quali potevano sopportarne le conseguenze acquistando «una certa varietà, non disgiunta ad un non so che di pittoresco, dalla disposizione delle case, dalla tinteggiatura delle facciate e dalle piante che possono fiancheggiarle»⁹⁶. Anzi, rispetto alle «geniali variazioni» nell'uso di differenti tipologie di infissi che non si voleva castrare nelle indicazioni del 1926⁹⁷, si decretava ora come «per un edificio di una discreta mole, l'adozione di finestre uguali sapientemente disposte, in luogo di tipi differenti tra loro nella forma e nelle dimensioni e costituenti quasi un banale campionario, [poteva] dare una certa estetica insieme ad una sensibile economia»⁹⁸.

Infine, ampio spazio era dedicato alla descrizione delle caratteristiche igienico-costruttive e distributive dei singoli alloggi. In merito alle prime, il testo sintetizzava sostanzialmente lo stato dell'arte delle indicazioni più diffusamente contenute nei regolamenti di igiene, suggerendo alcune modifiche⁹⁹ ed indicando i migliori materiali da utilizzare per la realizzazione delle finiture. In merito alle seconde, invece, se da un lato si faceva un timido riferimento ad una delle principali conquiste nel tema dell'abitazione degli ultimi vent'anni - ovvero il «criterio di adeguare l'appartamento minimo non ad un minimo di locali, ma al minimo spazio occorrente per persona»¹⁰⁰ - dall'altro si esulava dal riportare qualsiasi riferimento di tipo dimensionale sia nel

93. Ivi, p. 14.

94. Il progetto, realizzato da Gropius, Haesler, Fisher e altri - frutto di un concorso del 1928 vinto proprio da Gropius - era stato esposto nella mostra itinerante organizzata dai CIAM nei primi anni '30 (C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale...*, 1971, p. 49).

95. cfr. M. Baffa Rivolta, A. Rossari (a cura di), *Alexander Klein. Lo studio delle piante e la progettazione degli spazi negli alloggi minimi. Scritti e progetti dal 1906 al 1957*, Mazzotta Editore, Milano 1975, p. 131.

96. CNIFACP, *Le case popolari...*, 1937, p. 45.

97. *Case popolari rapide ed economiche*, in 'La Casa', anno VII n. 3, marzo 1926, pp. 147-149.

98. CNIFACP, *Le case popolari...*, 1937, p. 45.

99. Per esempio, si prescriveva di elevare la superficie illuminante delle finestre ad 1/8 della superficie degli ambienti, mentre nella gran parte dei regolamenti igienico-edilizi il rapporto era indicato ad 1/10; valore minimo imposto dalle Istruzioni Ministeriali per la "Composizione dei regolamenti locali sull'igiene del suolo e dell'abitato" del 1896 (a Milano il regolamento prescriveva inoltre un rapporto di 1/8 per i locali al piano terreno e di 1/12 per i locali all'ultimo piano abitabile di edifici di almeno tre piani: *Regolamento d'Igiene del Comune di Milano, Titolo II Igiene delle abitazioni e del terreno*, Tipografia Pirota, Milano 1927, p. 17). L'altezza dei locali invece, prescritta ad un massimo di 3,00 m, poteva essere ridotta a 2,80 ricorrendo ad appositi sistemi di ricambio d'aria (CNIFACP, *Le case popolari...*, 1937, pp. 47-49). La diminuzione delle altezze minime dei locali nelle case popolari (ma non solo) era tra l'altro un tema sollecitato da diverso tempo, soprattutto per il notevole risparmio che poteva portare. Proprio su ciò si era soffermato qualche anno prima Samonà, il quale sottolineava come «altra causa di mancata economia rappresentano i minimi limiti prescritti dal regolamento fino al 1933 per l'altezza dei vari piani (m. 3,35 per tutti i piani e m. 3,50 per il piano inferiore), superando di molto quelli adottati in molte regioni estere di m. 2,50 per tutti i piani e 3,00 m per il terreno; soltanto oggi in Italia si è potuto avere una diminuzione di queste altezze» (G. Samonà, *La casa popolare degli anni '30*, Marsilio Editori, 1973 [l' ed. 1935], p. 39). Va sottolineato tuttavia come l'adozione di altezze minime maggiori di 3,00 - a cui Samonà fa riferimento e che per esempio erano prescritte dai regolamenti d'igiene di Milano - fosse un fenomeno prettamente legato allo sviluppo dei regolamenti locali, in quanto nelle succitate indicazioni Ministeriali del 1898 - che rimasero, come già detto, in vigore fino al 1975 - era concesso un limite minimo, per i soli piani oltre a quello terra, proprio di 3,00 m che, nel caso degli alloggi rurali, poteva essere abbassato fino a 2,50 m.

100. G. Samonà, *La casa popolare degli anni '30*, Marsilio Editori, 1973 [l' ed. 1935], p. 39. Secondo il testo di De Simone il numero e l'ampiezza dei locali doveva variare anche in base al numero dei componenti e, a tal proposito, si faceva riferimento ad un'indicazione - contenuta nelle Indicazioni Ministeriali del 1896 (Istruzioni Ministeriali del

TIPI DI LOTTI SEMINTENSIVI ED INTENSIVI



Fig. 28. - Fabbricati semintensivi posti sui due lati maggiori.



Fig. 29. - Fabbricati semintensivi posti normalmente ad un lato maggiore.



Fig. 30. - Fabbricato intensivo con il cortile aperto su di un lato maggiore.



Fig. 31. - Fabbricati intensivi con il cortile aperto sui due lati minori.



Fig. 32. - Fabbricato intensivo con il cortile aperto su di un lato minore.



Fig. 33. - Fabbricati intensivi disposti normalmente ai lati maggiori. Su di un lato maggiore, a collegamento delle testate dei fabbricati, è previsto un corpo di fabbrica a due piani, con negozi ed ammezzato soprastante.

(46)

testo che nelle piante allegate come esempio, le quali non contenevano nemmeno indicazioni grafiche sull'arredo (fig.47). A tal proposito non ci si spingeva infatti molto oltre dal dichiarare - in apparente coerenza col principio razionalista secondo cui il letto doveva essere considerato come elemento di misura costante nella progettazione dell'alloggio¹⁰¹ - che «le dimensioni di ogni singolo ambiente [avrebbero dovuto scaturire], oltreché dalle considerazioni generali sulla sua destinazione e sulle abitudini locali, da una razionale previsione del modo come saranno disposti i mobili e le suppellettili»¹⁰². I riferimenti ad una progettazione "scientifica e razionale" dell'alloggio finivano infatti qui: per il resto, il testo mantenne un'impostazione tradizionale basata sulla descrizione sommaria delle caratteristiche - che in questo caso erano principalmente privazioni - che avrebbero dovuto avere i vari ambienti, analizzati di per sé o nella relazione fra di loro¹⁰³.

La questione dei caratteri delle case popolari venne dunque lasciata navigare, negli anni fra le due guerre, in un mare di ambigua indeterminazione. Se da un lato alcune scelte di tipo prevalentemente economico - come il limite dei tre locali - restrinsero notevolmente la possibilità di applicare uno studio dell'alloggio incentrato sul reale bisogno - benché pur sempre minimo - dell'utenza, dall'altro la volontà di cooptare il tema della casa nel carosello della propaganda antiurbana e ruralista del regime lasciò forzatamente aperta - di fronte a pressioni e tendenze reali completamente opposte - il dibattito, che nel dopoguerra si rivelò già morto da tempo, tra tipologie estensive ed intensive. È forse anche per questo motivo che la vicenda delle case popolari fra le due guerre si mosse principalmente attraverso i due mondi rappresentati dall'eterogeneità delle esperienze locali - con in prima linea l'attività degli IACP e dei Comuni con i loro uffici tecnici - e dalle peculiari esperienze degli architetti liberi professionisti, che trovarono negli IACP dei canali attraverso cui mettere in pratica alcune delle loro idee.

Dal presente sguardo sulla normativa e sulla trattativa risulta poi completamente assente un esplicito riferimento ai caratteri delle case popolarissime. Di fatto, in ambito legislativo e normativo, non fu mai tracciata una demarcazione netta tra queste e le case popolari; almeno, non come avvenne tra case popolari e case economiche. Per rintracciare una coerenza nelle tante realizzazioni che passarono sotto il nome di case ultrapopolari, per sfrattati e, infine, popolarissime - dove l'ultimo termine si affermò probabilmente anche per l'affinità che il ricorso al superlativo ebbe con il linguaggio della propaganda del regime¹⁰⁴ - si dovrà infatti seguire un percorso differente, le cui origini si sono ritracciate proprio nelle vicende costruttive dell'IACP milanese.

20 giugno 1896 in merito alla "Compilazione dei regolamenti locali sull'igiene del suolo e dell'abitato" - sul volume minimo che dovevano avere le stanze da letto in relazione al numero dei componenti (8 m² per i bambini sotto i 10 anni di età e 15 m² per tutti gli altri). Rimaneva il fatto che i limiti imposti al numero di locali per le case popolari, il cui scopo - come si è visto - era principalmente di contenerne il costo - limitavano di gran lunga un vero e proprio cambio di impostazione come quello suggerito dagli studi sull'abitazione minima in Europa.

101. G. Samonà, *La casa popolare degli anni '30*, Marsilio Editori, 1973 [1^a ed. 1935], p. 94.

102. CNIFACP, *Le case popolari...*, 1937, p. 55.

103. Si suggeriva così l'uso di semplici tramezzi in sostituzione dei disimpegni di ingresso - come peraltro proposto e realizzato dall'IACP milanese già da un decennio (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929) - e si stabiliva come il locale più ampio dovesse essere quello di soggiorno-pranzo, al quale poteva essere annessa la cucina, inglobata direttamente nel locale - alla "maniera rurale" - oppure in alcova su modello della *cuisine familiale* francese (Ministère du travail, de l'hygiène, de l'assistance et de la prévoyance sociale, *Règles et instructions...*, 1929). Si ribadiva poi la necessità di disimpegnare il più possibile ogni stanza - pur constatando come la soppressione dei corridoi fosse spesso necessaria - e si vietava la realizzazione di camere da letto "passanti". Si consigliava infine l'inserimento, oltre all'acquaio, di una doccia e la realizzazione - naturalmente solo nelle tipologie di tipo intensivo - di balconi e terrazze, preferibilmente del tipo a loggia (CNIFACP, *Le case popolari...*, 1937, pp. 57-62).

104. P. Agosto, *La semantica del potere. Analisi semantica della lingua politica del fascismo in Italia*, Tesi di Dottorato, Sheffield City Polytechnic, ProQuest Dissertations Publishing, 1980.

62

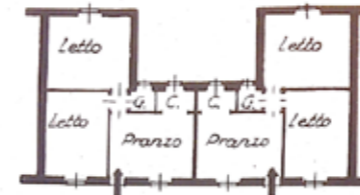


Fig. 39. - Casette estensive affiancate, ad un solo piano, composte da 4 vani. Questo tipo, avendo una metà delle camere da letto verso la strada, richiede qualche accorgimento atto a ridurre la sofferenza.

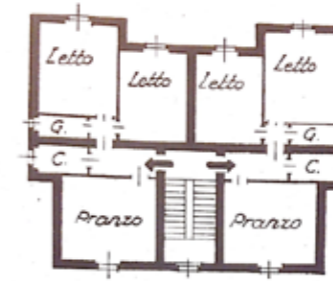


Fig. 79. - Piano tipo di fabbricato semintensivo, con due alloggi di 4 vani per ciascun piano.

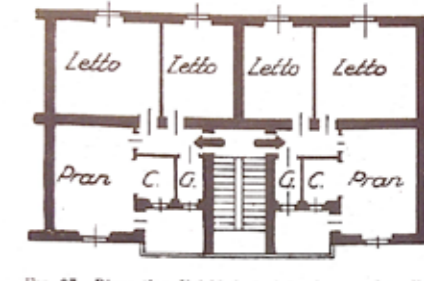


Fig. 97. - Piano tipo di fabbricato intensivo con due alloggi di 4 vani per ciascun piano.



Fig. 40. - Casette estensive affiancate, ad un solo piano, composte da 3 vani e disposte obliquamente rispetto alla strada per avere un migliore orientamento. Tale disposizione, pur richiedendo un maggior sviluppo delle murature esterne, permette l'aerazione diretta del percorso corridoio di disimpegno e può recare una certa vivacità alle costruzioni.

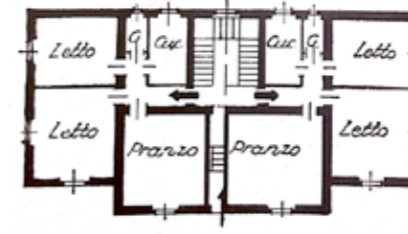


Fig. 80. - Fabbricato semintensivo, con due alloggi di 4 vani per ciascun piano.

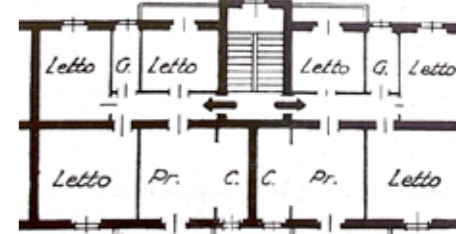


Fig. 102. - Piano tipo di fabbricato intensivo con due alloggi di 5 vani per ciascun piano.

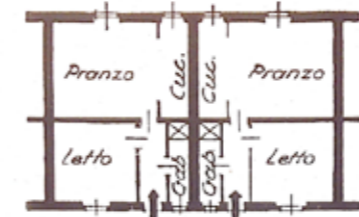


Fig. 45. - Casette estensive affiancate, ad un solo piano, composte da 3 vani. Questo tipo consente l'abbinateamento dei servizi.

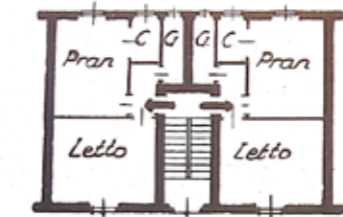


Fig. 91. - Piano tipo di fabbricato intensivo con due alloggi di 3 vani per ciascun piano.

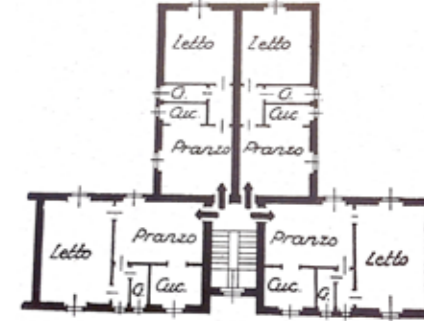


Fig. 85. - Piano tipo di fabbricato intensivo a ballatoio, con sei alloggi di 3 vani per ciascun piano.

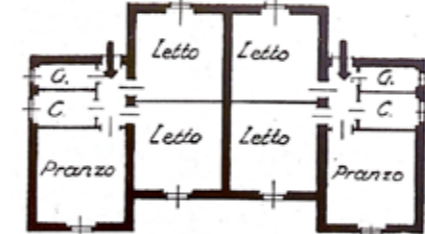


Fig. 46. - Casette estensive affiancate, ad un solo piano, composte da 4 vani.

(47)

(37-38-39-40-41) Esempi riportati nella relazione della Commissione per case rapide ed economiche. Un fabbricato del quartiere Porta Latina [37] e alla Garbatella [38] a Roma. Progetti sul modello ultrapopolare [39-40] e dei villaggi giardino [41] elaborati dall'IACP di Milano (Ministero dell'Economia Nazionale, *Per la costruzione di case rapide...* 1926, tav.2,5,11,12,13). (42-43-44-45-46) Esempi planimetrici riportati nelle pubblicazioni del Consorzio. Tra questi, il quartiere Dammersstock a Karlsruhe [42] e la Gross-Siedlung di Bad Durrenberg a Lipsia [43]. (Consorzio Nazionale fra gli Istituti Fascisti Autonomi per le Case Popolari, *Le case popolari...* 1937, pp. 19-30). (47) Alcuni dei numerosissimi modelli tipologici proposti nelle pubblicazioni del Consorzio (Consorzio Nazionale fra gli Istituti Fascisti Autonomi per le Case Popolari, *Le case popolari...* 1937, pp. 63-109).

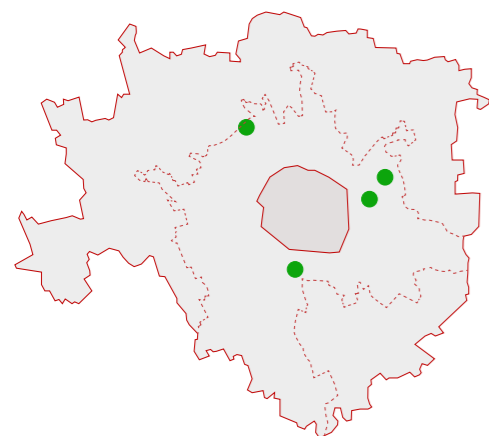
63

SEZIONE 2

I quartieri IACP a Milano tra il 1918 e il 1944

«Fino ad ora, ho seguito sempre e soltanto la via che mi sono da me stesso tracciata, e che ha come punto di partenza il ricordo non lieto della mia prima giovinezza, vissuta duramente in una misera stanza priva d'aria e di luce, sprovvista di quanto le più elementari norme igieniche impongono, dove, con una mezza dozzina di compagni di lavoro, dormivo e studiavo. Simili ambienti, 20 anni fa, erano la casa del lavoratore [...]. Io ho profondamente sentite tali deficienze, ne ho sofferto e mi sono proposto - quando il pensarle pareva sogno troppo audace - di ridurle, possibilmente di eliminarle».

[G. Broglio, *Congresso per le Case Popolari ed i Piani Regolatori di Goteborg (Svezia)*, agosto 1923].



● Villaggi giardino
(48)

2.1.1 L'eco delle città giardino

Nei primi anni del dopoguerra l'Istituto - sotto la guida di Alessandro Schiavi¹ - portò avanti una politica costruttiva fortemente influenzata dal modello della città giardino e da un'idea di espansione illimitata e a bassa densità della città. La prima occasione di sperimentare la costruzione di un "quartiere a casette" da parte dell'ente rappresentò tuttavia più una vittoria politico-culturale che un successo dal punto di vista architettonico². Esclusa l'iniziale ipotesi di soddisfare il bisogno impellente di alloggi con la realizzazione di casette in legno prefabbricate e temporanee, l'Ufficio Tecnico del Comune in accordo con quello dell'Istituto guidato da Broglio, constatarono «l'impossibilità di costruire in pochi mesi diverse case a quattro piani; mentre attuando una lavorazione in serie, parte in cantieri e parte a piè d'opera, si riteneva possibile realizzare tra il settembre e il dicembre 1919, 700 casette abbinata o isolate di due, tre, quattro, cinque locali»³. La realizzazione del quartiere Campo dei Fiori (1919) si connotò così principalmente come intervento emergenziale allo scopo di dotare nel minor tempo possibile la città di nuovi alloggi e per molti anni verrà ricordata principalmente per l'eroica rapidità con la quale venne completata. Ad esso seguirono in rapida successione il villaggio Baravalle, Gran Sasso e Tiepolo, realizzati entro la fine del 1920, per un totale complessivo di 562 alloggi e 1642 locali. Le aree e i capitali per la loro costruzione vennero concessi interamente dal Comune ma gli alloggi furono poi ceduti da questo all'Istituto come quota capitale. I principali limiti di queste realizzazioni risultarono essere quelli legati alle carenze urbanistiche che ne avevano accompagnato la progettazione: non solo in merito al loro sviluppo planimetrico, riguardo al quale Albertini faceva notare già nel 1931, parlando del Villaggio Campo dei Fiori, «la quantità di strade e di viali di ampiezze sproporzionate alla loro funzione [...] la monotonia delle strade e degli aggruppamenti di edifici; la mancanza di organicità»⁴; ma anche dal punto di vista del più vasto tema del controllo del disegno urbano, in merito al quale «di fronte al muro multipiani (sic.) che li fronteggia i villaggi giardino appaiono degli orti coltivati a scatolette, in modo disordinato senza un disegno unitario e senza attrezzature che possano prefigurare una benché minima autonomia»⁵.

La loro realizzazione venne dettagliatamente descritta in una pubblicazione promozionale dell'Istituto che ne riassumeva l'attività nei primi anni del dopoguerra⁶. Le casette furono costruite con telaio in cemento armato, murature di riempimento con camera d'aria e tetto con struttura lignea (fig. 49-50-51-52). I tipi proposti e ripetuti con orientamento apparentemente casuale all'interno del lotto (fig. 55-56-57-58) variavano sia in base al loro accorpamento - casette singole e casette binate, case su un unico piano e su due piani - che in base al numero dei locali e al livello nelle dotazioni dei servizi. In questo senso i quartieri mostravano una varietà fin troppo spinta per degli alloggi che erano stati concepiti per essere realizzati 'in serie'. Internamente gli alloggi si presenta-

(48) Keyplan riportante la posizione dei villaggi giardino rispetto ai confini comunali. In tratteggiato i confini al momento della costruzione dei villaggi, in linea continua il confine dopo l'annessione dei comuni limitrofi avvenuta nel 1923 (a cura dell'autore).

(49-50-51-52) Sequenza costruttiva degli alloggi dei villaggi giardino. Prima fase: fondazione con trave rovescia di cemento armato [49]. Seconda fase: gettata dei pilastri di cemento armato [50]. Terza fase: disarmo dei pilastri di cemento armato e principio delle murature perimetrali a camera d'aria [51]. Fase quattro: posa del tetto sulla trave di cemento per il collegamento dei pilastri [52]. (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano...* 1921, pp. 10-13).

(53) Pianta di una tipologia dicasetta binata del villaggio Campo dei Fiori (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano...* 1921, p. 19).

(54) Uno degli alloggi del Villaggio Campo dei Fiori. (ALER, *Cento anni di edilizia residenziale pubblica...* 2008, p. 25).

1. Strenuo promotore del principio di proprietà indivisa ed inalienabile del patrimonio di edilizia pubblica realizzato dall'Istituto, nonché uno dei principali promotori della municipalizzazione dell'edilizia pubblica prima della guerra, Alessandro Schiavi (1872-1965) svolse un ruolo di primo piano nella stesura del Testo Unico del 1919, dove non solo venne sancita l'inalienabilità degli alloggi di tipo popolare, ma venne altresì inserito per la prima volta il metodo del finanziamento diretto dell'edilizia popolare per conto dello Stato. Direttore dell'Istituto fin dal 1910, alla sua strenua attività va ricondotto anche il progressivo accentramento nell'ambito dell'Istituto di tutte le risorse e le iniziative del Comune nella costruzione di alloggi popolari, di cui l'operazione dei villaggi giardino realizzati nell'immediato dopoguerra fu il coronamento (E. Antonini, V. Castronovo, V. Italia, *Case popolari. Urbanistica e legislazione...* 1974, pp. 32-34; Cfr. C. De Maria, *Alessandro Schiavi, Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia: 1872-1965*, Clueb, Bologna 2008).

2. E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica e edilizia dell'Istituto Case Popolari di Milano*, Clup, Milano 1981, pp. 54-55.

3. Ivi, p. 54.

4. C. Albertini, *Gli insegnamenti dell'Istituto per le case popolari di Milano, parte II - I villaggi di casette*, in 'La Casa', marzo 1931, p. 202.

5. E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 57.

6. *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano dopo la guerra 1919-1921*, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., Milano, ottobre 1921.



(49)



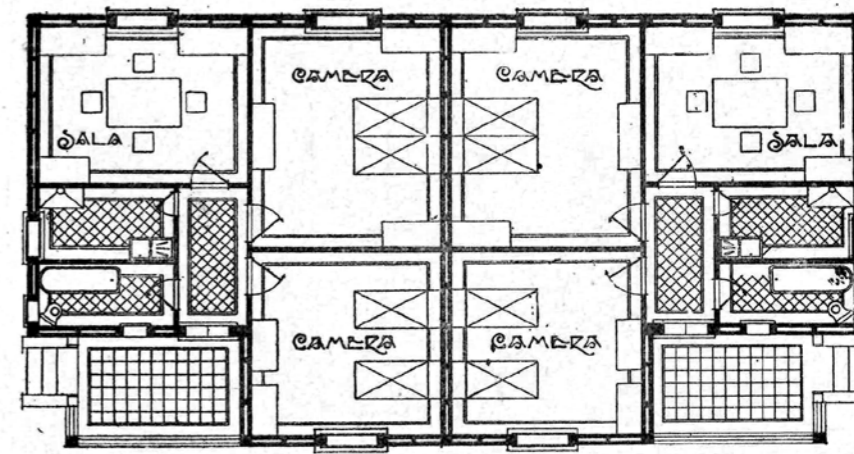
(50)



(51)



(52)



(53)



(54)



(55)



(56)



(57)



(58)

vano inoltre con dotazioni di spazi accessori che quasi eguagliavano gli alloggi di tipo economico che furono destinati all'affitto a sovvenzione e realizzati negli stessi anni. Tutti erano infatti dotati sia di locale bagno - separato da quello della ritirata e dotato di vasca - che di una cucina abitabile e di ampi disimpegni (fig.53). Mentre nel villaggio Campo dei Fiori ogni alloggio era poi provvisto di un ripostiglio tra il suolo e il pavimento, rialzato di circa mezzo metro, negli altri villaggi ogni casetta disponeva addirittura di una cantina.

Negli anni immediatamente successivi alla realizzazione dei primi quattro villaggi di casette, l'Istituto proseguì la sua campagna di promozione di questa precisa forma insediativa grazie anche ad una serie di operazioni commissionategli da altri soggetti che avevano visto in essa la possibile soluzione ai loro bisogni. Dopo aver ampliato e completato i quartieri Baravalle, Gran Sasso e Tiepolo, l'Istituto iniziò la costruzione di altri tre villaggi di casette; uno per la Cooperativa "La Postelegrafonica", uno in località Greco per la Pirelli - il cui progetto fu però realizzato dall'ufficio tecnico dell'azienda⁷ - e uno per la Breda a Sesto San Giovanni.

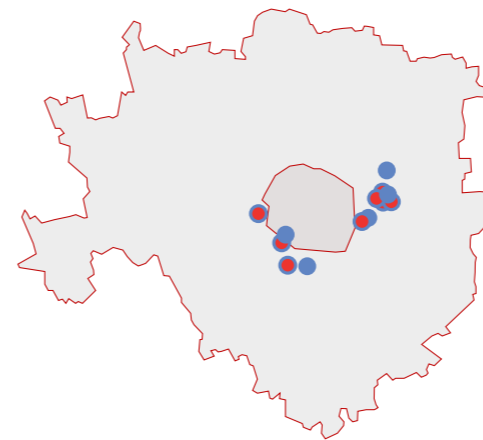
L'esperienza milanese dei villaggi giardino, bruscamente interrotta nella metà degli anni '20 dall'uscita di scena di Schiavi e dalle nuove politiche edilizie promosse dal fascismo, lasciò in eredità un dato fondamentale: il fallimento economico dell'operazione, causato da un lato dagli errori planimetrici che avevano portato ad un notevole spreco di terreno - basti pensare che nel Villaggio Campo dei Fiori (fig.57) si era raggiunto un rapporto di 92,40 m² di terreno per locale; dato progressivamente migliorato fino ad un rapporto di 53 m² per locale nel Villaggio Tiepolo (fig. 55), l'unico ove si ricorse ad organizzare le casette anche in schiera - e dall'altro dalle notevoli spese per la realizzazione, e poi per la gestione, delle opere di urbanizzazione da parte del Comune in rapporto al numero effettivo di alloggi serviti. Cesare Albertini, constatando sostanzialmente questo fallimento, auspicava che l'esperienza fatta potesse servire a non ripeterne gli errori e che attraverso una più accurata e consapevole progettazione si potesse un giorno «sfatare il pregiudizio, corrente presso molti, che il maggior costo dei servizi dei villaggi giardino non sia indirettamente compensato da altri vantaggi igienici che hanno ripercussione economica nelle migliori condizioni fisiche della popolazione e di conseguenza nel migliore suo rendimento lavorativo e nelle minori spese per provvidenze igieniche da parte degli enti pubblici»⁸. Questa convinzione continuò a perseguire le successive esperienze dell'Istituto senza che tuttavia si ritornasse veramente a metterne in pratica i giusti ma economicamente insostenibili principi⁹.

Quello però che non ritornò mai, nemmeno a parole, dell'esperienza dei Villaggi Giardino milanesi fu la loro sostanziale logica urbana. Da quel momento in poi quello dei «vantaggi della casetta unifamiliare con giardino» si trasformò nel cavallo di Troia di un «preciso programma di espulsione delle classi operaie dai centri urbani», con uno slittamento semantico dal 'villaggio giardino' al 'villaggio rurale', in netta contrapposizione con la logica di «assicurare alle classi popolari un'abitazione confortevole all'interno della città, non lontano dai luoghi di lavoro, e contemporaneamente di fornire la città stessa di zone giardino, per impedire uno sfruttamento troppo intensivo di tutto il suolo», come la collocazione dei villaggi milanesi, realizzati tutti entro gli allora ristretti confini comunali e in alcuni casi in zone quasi centrali, dimostrava chiaramente (fig. 48). Non è d'altronde un caso se, come si vedrà, il futuro di questi luoghi - oggi scomparsi - è stato quello di essere demoliti in parte per lasciare spazio a grandi parchi urbani ed in parte per realizzare maggiore volumetria in aree diventate di grande valore immobiliare.

7. D. Franchi, R. Chiameo, *Urbanistica a Milano in regime fascista*, Nuova Italia Editrice, Firenze 1972, p. 195.

8. C. Albertini, *Gli insegnamenti dell'Istituto per le case popolari...* 1931, p. 206.

9. E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 94.



● Alloggi economici e popolari

● Alloggi economici

(59)

(55-56-57-58) Nella pagina precedente. Planimetrie dei Villaggi Giardino: Tiepolo [55], Gran Sasso [56], Campo dei Fiori [57], Baravalle [58]. (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano...* 1921, pp. 31-42).

(59) Keyplan riportante la collocazione dei quartieri di alloggi economici a riscatto o a sovvenzione e misti economici e popolari, tutti realizzati fra il 1919 e il 1934, nel rapporto con il centro storico e l'hinterland milanese (a cura dell'autore).

2.1.2 I quartieri misti fra le due guerre

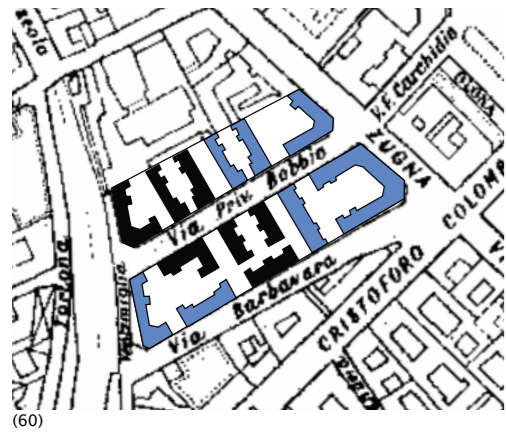
Pur essendo l'oggetto principale di questo studio gli alloggi di tipo popolare e popolarissimo, nell'affrontare la vicenda costruttiva dell'IACP milanese fra le due guerre risulterebbe assai difficile - nonché profondamente sbagliato - escludere o quantomeno ignorare la produzione di abitazioni di tipo economico. Questo non solo perché, come si è già spiegato, le politiche orientate a favorire la proprietà individuale assunsero un ruolo cruciale sia nell'attività di quasi tutti gli Istituti italiani - e, in particolare, di quello milanese - che nel più ampio contesto delle politiche abitative del ventennio, ma anche perché nel caso milanese la loro realizzazione assunse un aspetto particolarissimo: quello di essere state progettate non solo autonomamente in appositi quartieri di carattere economico - come avvenuto nella gran parte dei casi nel resto del paese - ma anche all'interno di più vasti quartieri di carattere popolare, andando a configurare quello che potrebbe essere definito come un primordiale progetto di *mixité*. Ma l'importanza di questa peculiarità - per quanto concerne quello che si diceva essere l'oggetto principale di questo studio - sta soprattutto nel fatto che tale strategia - inizialmente proposta solamente nel caso di alloggi economici e popolari - venne sperimentata anche 'verso il basso', ovvero con la realizzazione di quartieri misti di alloggi popolari e popolarissimi¹⁰. Se in quest'ultimo caso, come si vedrà, l'individuazione del *mix* non è sempre scontata e di immediata lettura - basti ricordare il fatto che tra case popolari e popolarissime non esistette mai una chiara distinzione normativa - nel caso degli alloggi di tipo economico il loro riconoscimento risulta piuttosto semplice. Su ben 49 quartieri realizzati direttamente dall'Istituto fra il 1919 e il 1944 nel solo capoluogo¹¹ (vedi Tav.1), sei vennero realizzati - tra il 1926 e il 1928 - con soli alloggi di tipo economico mentre ben undici - costruiti tutti fra il 1919 e il 1934 - con un *mix* di stabili economici e popolari (fig. 59;63). Tra questi non vi furono tuttavia solamente alloggi economici destinati alla vendita attraverso il riscatto. Prima ancora che fosse infatti nuovamente nelle facoltà dell'Istituto la possibilità di realizzare alloggi a tale scopo¹², era già stata sperimentata l'introduzione di una particolare forma di affitto, detta 'a sovvenzione', che si era andata ad aggiungere a quella dell'affitto semplice¹³. Essa era prerogativa di uno specifico patrimonio di allog-

10. Non è stato possibile rintracciare nella pubblicistica dell'epoca un'esplicita spiegazione di tale scelta e la storiografia stessa sembra non averci mai dati particolare peso. Non vi sono tuttavia dubbi sul fatto che le vicende dell'Istituto - almeno fino agli anni '30 - siano state caratterizzate da una certa ossessione per la diversificazione dell'offerta, confermata sia dalle realizzazioni che dagli scritti di Giovanni Broglio, il quale già nel 1923 dichiarava come Milano «assorbe popolazioni di ogni regione d'Italia e di ogni nazionalità, di gusti, d'abitudini diverse; quindi ritengo che le case debbano essere di tutti i tipi per soddisfare tutte le esigenze» (G. Broglio, *Congresso per le case popolari ed i piani regolatori di Goteborg (Svezia) agosto 1923*, Stamperia Cesare Tamburini fu Camillo, Milano, 1936, p. 14). Meno di dieci anni dopo le sue posizioni erano pressoché le stesse, quando presentando il progetto per un nuovo grande quartiere a San Siro dichiarava come con tale opera fosse sicuro «di accontentare tutte le categorie di inquilini, dai più poveri ai meno poveri, e di soddisfare tanto le esigenze delle famiglie di nuova formazione come di quelle che hanno numerosa prole» (G. Broglio, *La casa minima e l'architettura razionale*, IACPM, Milano, 1931, p. 31).

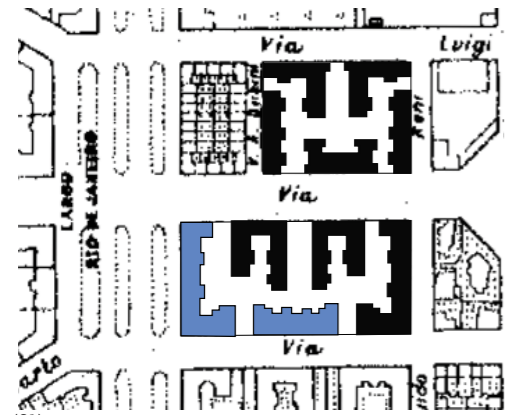
11. Da questo conteggio sono esclusi i quartieri realizzati dall'Istituto per conto di terzi - tra il 1919 e il 1944 l'Istituto realizzerà alloggi per conto di grandi proprietà industriali, come Breda, Falk e Pirelli, per altri enti come l'INCIS e per la Società Edificatrice 'La Postelegrafonica' - e i quartieri realizzati a partire dalla metà degli anni '30 nei comuni della provincia.

12. Al R.D. 1857 del 15/06/1919, che aveva distinto case popolari ed economiche - destinate all'affitto le prime e alla vendita le seconde - aveva fatto seguito il T.U. del 1919, col quale si era sancita l'inalienabilità del patrimonio realizzato dagli Istituti, tanto che col R.D. n.2577 del 22/11/1922 dalla loro denominazione era scomparso l'aggettivo 'economiche'. In tali condizioni non era più possibile per gli Istituti realizzare alloggi destinati alla vendita. Nulla vietava tuttavia la realizzazione di alloggi economici destinati all'affitto, come nel caso degli alloggi a sovvenzione.

13. Mentre in quest'ultimo caso gli inquilini seguivano il normale iter di assegnazione, ovvero attraverso l'iscrizione ad una lista di attesa che veniva poi passata in rassegna in base ai parametri oggettivi stabiliti per legge, nel caso della sovvenzione gli alloggi venivano concessi grazie al versamento anticipato di una somma corrispondente a circa un terzo del costo dell'alloggio, la quale veniva poi restituita all'inquilino nell'arco di venti o trent'anni con l'interesse del 3 o del 2,5%. L'inquilino otteneva così un diritto di prelazione sull'affitto dell'alloggio - più altro rispetto a quello di tipo semplice - che gli permetteva di "saltare la fila" e ottenere una garanzia di occupazione per tutto il tempo occorrente



(60)



(61)

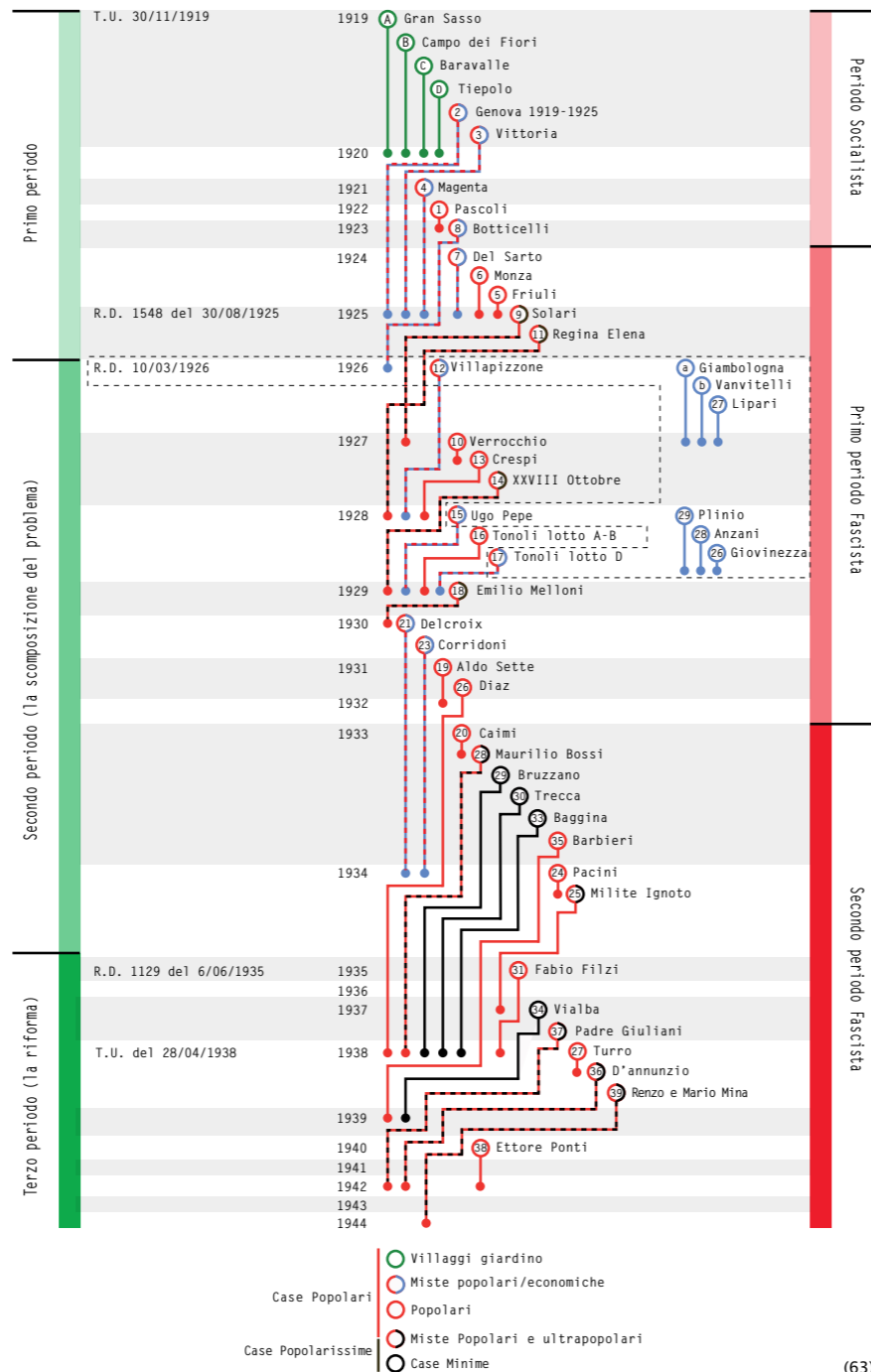


(62)



70

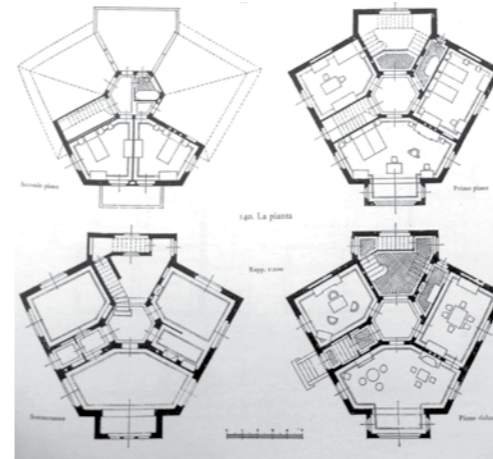
Cronologia dei quartieri di case popolari e popolarissime realizzati dall'IACP di Milano tra le due guerre.



(63)



(64)



(65)

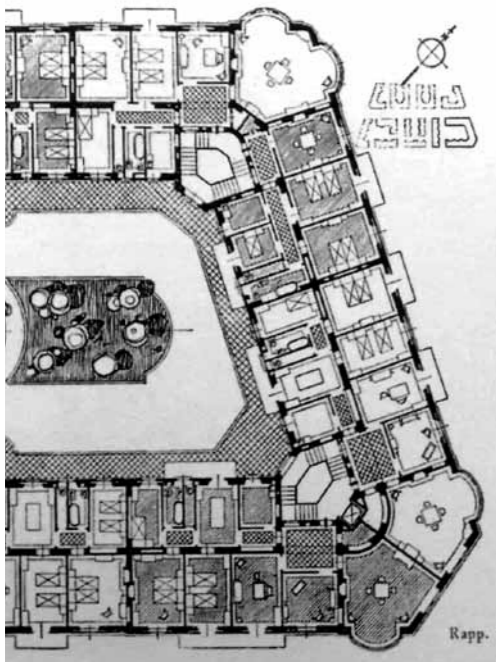
(60-61-62) Alcuni dei quartieri misti milanesi con evidenziati in blu gli alloggi economici. Quartiere Genova [60]; quartiere Botticelli [61]; quartiere Vittoria [62] (a cura dell'autore, elaborazione su cartografia tecnica comunale del 1946).
 (63) Diagramma cronologico dei quartieri realizzati dall'Istituto fra le due guerre con evidenziati i principali passaggi normativi a livello nazionale e la periodizzazione proposta per l'attività milanese (a cura dell'autore).
 (64-65) Villino di testa del quartiere Del Sarto: foto e piante (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano* ... 1929, p. 75).

gi di carattere economico¹⁴ non destinato però, almeno in un primo momento, alla vendita¹⁵, ed inserito a macchia di leopardo all'interno di quartieri prevalentemente di tipo popolare in affitto semplice. Alloggi destinati a questa modalità di assegnazione vennero realizzati nei quartieri Vittoria (1919-1925, fig. 62), Genova (1919-1925, fig. 60), Magenta (1921-1925), Botticelli (1923-1926, fig. 61) e Del Sarto (1924-1925); ovvero in quelli che, rispetto alle coeve realizzazioni, godevano di una collocazione maggiormente privilegiata. Sul totale dei locali realizzati dall'Istituto tra il 1919 e il 1926 (11.184), quelli affittati con la formula della sovvenzione furono addirittura il 26% (2.873)¹⁶. La vicenda degli alloggi a sovvenzione, oltre ad aver inaugurato tale peculiare forma di *mixité*, aveva perfettamente incarnato quello che fin dalla fine del conflitto era diventato il nuovo - ma come si rivelò presto, provvisorio - compito dell'Istituto: ovvero «provvedere alla costruzione di case anche per la media borghesia, sostituendo l'edilizia privata, che prima della guerra vi provvedeva largamente, e che dopo non ha più ripreso la sua attività»¹⁷. Una decisa accelerazione in questo senso avvenne però solamente dopo la fascistizzazione dell'amministrazione dell'Istituto compiutasi tra il 1922 e il 1924¹⁸, quando le nuove attenzioni per il ceto medio espresse in ambito milanese si trasferirono nelle politiche del regime finalizzate all'assegnazione dell'alloggio in proprietà individuale. Fu così che, sulla scorta di un'operazione della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde volta a finanziare la costruzione di alloggi di tipo economico, il nuovo consiglio di amministrazione si fece promotore presso il Governo di una modifica alla legge vigente che permettesse agli Istituti di costruire accanto a sé un altro organismo autonomo il cui scopo fosse proprio quello di costruire case economiche da concedere in proprietà¹⁹. Nasceva così, con il R.D. del 7 marzo 1924, l'*Istituto per le Case Economiche di Milano*. Se però escludiamo i pochissimi alloggi realizzati da tale ente tra il 1924 e il 1926²⁰, si

per la restituzione del deposito (*L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera in occasione del XII Congresso internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori in Roma, settembre 1929*, Milano 1929, p. 34).
 14. Secondo una descrizione dell'epoca si trattava di alloggi da due a sei locali più servizi e cucina - e quindi teoricamente rientranti nel limite di 6 vani imposto allora per gli alloggi di tipo popolare - dotati però di disimpegno, locale bagno e di finiture di tipo civile (*L'Istituto per le case popolari di Milano. Un'opera gloriosa*, in *'La Casa'*, anno XII n. 9, settembre 1930, pp. 737-760). In realtà furono diversi i casi in cui gli alloggi a sovvenzione furono non solo di dimensioni maggiori ma dotati di caratteristiche che non facevano nessun riferimento ad un qualunque principio di economicità. Nel quartiere Del Sarto (1924-1925) le case a sovvenzione furono realizzate con la tipologia a villini. Il villino di testa (fig. 64-65), e che affaccia sull'attuale piazza Domenico Aspari, era costituito addirittura da un'unica unità abitativa con 8 locali di abitazione, tre locali bagno e un ampio sotterraneo (G. Broglio, *L'Istituto...* 1929, p. 75). Al quartiere Genova gli alloggi per sovventori che affacciavano su viale Coni Zugna, le cui zone giorno erano ornate da vistosi bow-window (fig. 66-67), erano invece addirittura dotati di ascensore (Ivi, p. 83; cfr. E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 89).
 15. Sebbene non si sia trovata nessuna fonte che conferma questa tesi, si presume che tali alloggi, una volta permessa l'alienazione del patrimonio degli Istituti 'in qualsiasi tempo costruito' (come da R.D. n. 386 del 10/03/1926) siano stati almeno parzialmente venduti ai loro affittuari.
 16. I dati sugli alloggi sono stati ricavati da: G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, pp. LI-LIII. Nel conteggio dei locali totali sono stati considerati tutti i quartieri completati entro il 1926, ad esclusione di quelli realizzati per conto di terzi, ovvero il Villaggio La Postelegrafonica (1920), il Borgo Pirelli (1920-1923) e il quartiere Breda (1925-1926) realizzato a Sesto San Giovanni.
 17. G. Broglio, *L'Istituto...*, 1929, p. XXVI.
 18. Già nel 1922, appena due mesi dopo l'insediamento del Governo Mussolini, il prefetto di Milano aveva avviato un'inchiesta interna all'Istituto «per accertare la sussistenza di atti irregolari». Era il primo passo di «un'astiosa campagna denigratoria volta a porre al bando la vecchia dirigenza», la quale culminò con un decreto del 22 novembre 1923 che sciolse d'autorità il consiglio di amministrazione dell'Istituto insediando l'ing. Oreste Raggio con poteri di commissario straordinario (E. Antonini, V. Castronovo, V. Italia, *Case popolari. Urbanistica e legislazione...* 1974, pp. 34-35).
 19. Si trattò del R.d.I. 15 luglio 1923 (D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano i...* 1972, pp. 160-161; cfr. E. Antonini, V. Castronovo, V. Italia, *Case popolari. Urbanistica e legislazione...* 1974, p. 42).
 20. Ovvero nei suoi soli due anni di attività, visto che grazie al R.D. n. 386 del 10/03/1926 l'Istituto per le Case Economiche poté diventare una semplice sezione interna all'Istituto stesso. In questo arco di tempo furono solo due gli edifici realizzati, «il quartiere di via Battisti e un altro in viale Lombardia destinato, su proposta del Comune, a motivo della sua vicinanza alla Città degli studi, a professori universitari». Si trattò di edifici di particolare decoro con alloggi da 3 a 10 locali destinati al ricco ceto medio milanese. La neonata sezione Autonoma Case Economiche dell'Istituto si limitò invece alla semplice amministrazione degli alloggi rimasti invenduti negli stabili realizzati dall'Istituto per



(66)



(67)

(66-67) Corpo d'angolo, destinato ai sovventori, su viale Coni Zugna nel quartiere Genova, foto e pianta (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano...* 1929, pp. 82-83).

può affermare come fino alla metà degli anni '20 tutte le abitazioni realizzate dall'Istituto fossero state destinate all'affitto. L'iniziativa dell'Istituto di Milano, se aveva dunque anticipato di qualche anno il varo ufficiale della politica fascista per la promozione della casa in proprietà²¹, si era dunque ridotta ad una mera e piuttosto circoscritta operazione di carattere immobiliare.

Tuttavia, la strada era ormai tracciata. In un articolo del 1924 pubblicato sulla rivista 'La Casa', il socialista Alessandro Schiavi - allontanato da pochi giorni dalla carica di Direttore dell'Istituto²² - aveva sfogato tutta la sua frustrazione denunciando la gravità e l'assurdità della situazione che andava prospettandosi: «qualcuno che sogna la casa in proprietà per ogni cittadino, come Enrico IV sognava il pollo in ogni pentola, potrà rallegrarsene, ma quanti sono, in Milano, che possono diventare proprietari dell'alloggio coi loro risparmi? [...] Ma della gravità del problema ben pochi si rendono conto, specialmente coloro che potrebbero, ognuno nella propria sfera d'azione, far fare un passo innanzi, anche se piccolo, alla sua soluzione»²³. L'attività che inaugurò l'Istituto a partire dalla metà degli anni '20 fino ai primi anni '30 fu d'altronde orientata in base alle nuove direttive dettate dal governo, secondo le quali «si dichiarava [...] che il compito degli I.A.C.P. non era quello di aumentare il proprio demanio di costruzioni destinate all'affitto, ma quello di creare abitazioni da cedere in proprietà agli inquilini: si temeva infatti che il rafforzamento degli I.A.C.P. ne determinasse una posizione di preponderanza sull'andamento del mercato e, di conseguenza, limitasse notevolmente la libertà dell'iniziativa privata»²⁴.

A partire dall'emanazione del R.D. n. 386 del 10/03/1926 l'Istituto poté così sostituire definitivamente la formula dell'affitto a sovvenzione con quella del patto di futura vendita, realizzando grazie ai fondi concessi dalla legge diversi quartieri destinati unicamente a tale scopo: Giambologna, Vanvitelli tra il 1926 e il 1927; Plinio, Anzani e Giovinezza (oggi Piola) nel 1928. Il quartiere Lipari (1926-1927) ospitò, insieme agli alloggi a riscatto, gli ultimi alloggi destinati all'affitto con sovvenzione realizzati dall'Istituto. Negli anni che seguirono furono invece sei - il Villapizzone (1926-1928, oggi Mac Mahon), l'Ugo Pepe (1928-1929, oggi Bibbiena), il Tonoli (1928-1929, oggi Aselli), il Melloni (1929-1930, oggi Calvaire), il Delcroix (1930-1934, oggi Argonne) e il Corridoni (1930-1934, oggi Alzaia Pavese) - i quartieri in cui venne invece proposto il *mix* tra alloggi economici per la vendita e popolari in affitto. Dal punto di vista tipologico gli alloggi economici differivano da quelli popolari non solo per la presenza di tagli che superavano i tre locali ma, esattamente come nel caso degli alloggi a sovvenzione, per la presenza costante del bagno in aggiunta alla ritirata e di un disimpegno/corridoio che fungeva sia da ingresso che da locale di distribuzione per i vari ambienti dell'alloggio²⁵. Nel caso di quartieri misti, la collocazione degli stabili di carattere economico all'interno degli isolati era invece studiata per esporli il più possibile verso le principali piazze e vie con le quali confinava il lotto, motivo per il quale si potevano distinguere per una maggiore cura riservata alle facciate e al loro apparato decorativo.

le Case Economiche nei suoi pochi anni di vita (D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...* 1972, p. 163). Oggi il quartiere Battisti, nella sua denominazione attuale di Vasari, ospita al suo interno la sede del Teatro Franco Parenti.

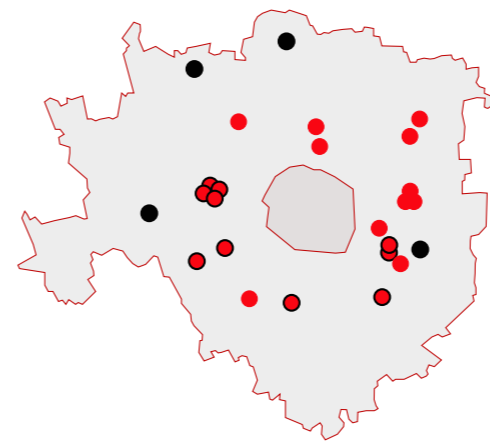
21. Che, come si è più volte espresso, può senza dubbio essere ricondotto all'emanazione dell'ormai noto R.D. n. 386 del 10/03/1926.

22. E. Antonini, V. Castronovo, V. Italia, *Case popolari. Urbanistica e legislazione...* 1974, p. 35.

23. A. Schiavi, *Perché mancano le case d'affitto a Milano*, in 'La Casa', gennaio 1924, pp. 19-21.

24. D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...* 1972, p. 166.

25. Secondo Broglio, la soppressione del disimpegno nei locali di tipo popolare gli venne direttamente suggerita dall'accoglienza che la classe più povera riservò a tali alloggi. Infatti, dato che essa «è composta da famiglie molto numerose che hanno bisogno di molto spazio con poca spesa, ha ritenuto superfluo il disimpegno e dimostrato di preferire la cucina grande che serva da ritrovo comune e da stanza da pranzo» (G. Broglio, *L'Istituto...* 1929, p. XXVI). Di fatto, se il disimpegno di ingresso venne in diversi casi riproposto nel corso degli anni '30, il corridoio scomparve definitivamente dalle realizzazioni popolari e le camere da letto, se non in rarissimi casi, continuarono ad essere disimpegnate direttamente dal locale giorno.



- Alloggi popolari
- Alloggi popolari e ultrapopolari/popolarissimi
- Case minime

(68)

(68) Keyplan riportante la posizione dei quartieri popolari, misti popolari e ultrapopolari e di case minime realizzati fra il 1918 e il 1945 (a cura dell'autore).

2.1.3 I nuovi compiti dell'Istituto: le case per sfrattati

È già stato osservato come la produzione di edilizia soggetta ad agevolazioni o sovvenzioni da parte dello Stato in Italia nei primi dieci anni del regime (1922-1932) sia stata notevolmente sbilanciata verso la realizzazione di alloggi di tipo economico²⁶. Se però paragoniamo le cifre a livello nazionale con quelle relative alla sola produzione dell'Istituto milanese nello stesso arco di anni, possiamo osservare come gli sforzi dell'ente - nonostante la pronta e per certi versi anticipatrice adesione alla politica governativa per la diffusione dell'alloggio in proprietà - si fossero in realtà comunque sbilanciati verso la produzione di alloggi popolari in affitto molto più di quanto non fosse stato fatto nel resto del paese²⁷. Anche in questo, il caso milanese sembra dunque anticipare quella tendenza già individuata a livello nazionale e che vedrà nel corso degli anni '30 una sempre maggiore specializzazione del ruolo degli Istituti, ai quali spettò il compito di intervenire solo dove maggiore fosse il bisogno, senza dunque sovrapporsi o addirittura entrare in competizione sia con l'edilizia privata che con tutto quell'apparato di edilizia sovvenzionata dallo stato, ma rivolta a specifici gruppi di interesse, che il regime aveva notevolmente ampliato²⁸.

Nel caso di Milano, la fase di transizione verso questi nuovi compiti, avvenuta all'incirca tra la metà degli anni '20 e la metà degli anni '30²⁹, può dirsi principalmente caratterizzata da quel ruolo - che è già stato oggetto di approfondita riflessione - di affiancamento alle operazioni di sventramento programmate dal Comune di Milano per la realizzazione del nuovo Piano Regolatore. È lo stesso Giovanni Broglio, capo dell'ufficio tecnico dell'ente, a dichiarare nel 1929 come tra i nuovi compiti dell'Istituto vi fosse ora quello di «collaborare col Comune all'attuazione del nuovo piano regolatore al centro e al rinnovamento della città»; collaborazione che si concretizzava nella «necessità di procurare alloggi alle famiglie sfrattate»³⁰. Questo ruolo l'hanno giocato principalmente gli alloggi definiti *ultrapopolari* della fine degli anni '20 - voluti fortemente dal Comune insieme alle due Case Albergo sempre per sfrattati commissionate all'Istituto in via dei Cinquecento e a Quarto Oggiaro³¹ - i quali inaugurarono e anticiparono a livello nazionale la proliferazione a partire dagli anni '30 di quelle che verranno poi definite *case popolarissime*.

26. L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia, Proprietà, imprese edili e lavori pubblici dal primo dopoguerra ad oggi (1919-1970)*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 126-127.

27. Se gli alloggi di tipo economico realizzati dall'Istituto milanese tra il 1922 e il 1932 furono solamente il 15% degli alloggi totali, secondo i dati a livello nazionale la media degli alloggi economici realizzata da tutti gli Istituti italiani nello stesso arco di tempo si attestò al 40% del totale (i dati sull'Istituto milanese sono stati estrapolati da *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nel 1933-34*, S.A. Coop Poligrafica degli Operai, Milano 1934, e da G. Broglio, *L'Istituto...* 1929). Questa sorta di 'tendenza verso il popolare' dell'Istituto milanese era d'altronde frutto di una politica ben consapevole sulla quale ebbe sicuramente una certa influenza la personalità di Giovanni Broglio, il quale alla soglia degli anni '30 dichiarò esplicitamente come «l'Istituto ritenne più consono allo spirito della legge dedicare la massima parte della sua attività alla classe dei meno abbienti», aggiungendo poi come, «specialmente in questi ultimi anni, [esso] fece qualche cosa di più e di meglio rispondente ai bisogni della popolazione povera di quanto prescritto dalla legge, istituendo e costruendo su vasta scala alloggi di tipo ultrapopolare» (G. Broglio, *La casa minima e l'architettura razionale*, IACPM, Milano, 1931, p. 4).

28. Secondo Castronovo l'attività degli Istituti venne addirittura confinata, nel corso degli anni '30, all'interno «degli angusti confini della realizzazione di semplici 'ricoveri' per le frange più diseredate della popolazione operaia, o ad ancorarla ad un ruolo relativamente secondario sul mercato edilizio» (E. Antonini, V. Castronovo, V. Italia, *Case popolari. Urbanistica e legislazione...* 1974, p. 53).

29. Secondo Chiumeo, nella prima metà degli anni '30 l'Istituto era entrato in «una fase di raccoglimento, dopo il poderoso sforzo degli anni precedenti», con l'esplicita intenzione di fare un passo indietro rispetto all'edilizia privata la cui attività, sempre secondo i dirigenti dell'istituto, doveva essere stimolata e semmai integrata solamente dove essa mancasse (D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...* 1972, p. 174).

30. G. Broglio, *L'Istituto...* 1929, p. XIII.

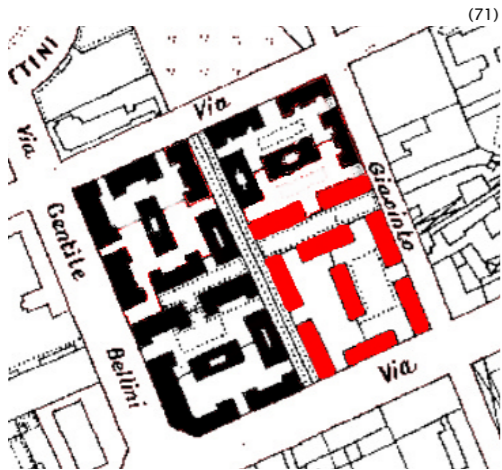
31. Ivi. pp. LXVI-LXVII.



(69)



(70)



(71)

Per la gestione di quest'operazione, il Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto costituì nel 1925 un'apposita sezione per gli sfrattati, alla quale il Comune aveva stanziato ben 10 milioni perché si predisponesse al più presto la costruzione degli alloggi progettati, coi quali si prevedeva si sarebbe provveduto a contenere il fenomeno per appena un triennio³². Unico vero elemento di continuità che caratterizza la produzione di questa nuova tipologia di abitazioni rispetto alla produzione precedente dell'Istituto, fu però proprio la riproposizione di quella *mixité* fino ad allora sperimentata solamente 'verso l'alto'. Questi alloggi non vennero infatti realizzati in appositi quartieri ultrapopolari, come avverrà solo in seguito con le Case Minime, ma all'interno di più vasti insediamenti di carattere popolare; ovvero il Solari (1925-1927), il Regina Elena (1925-1928, oggi Mazzini) e il XXVIII Ottobre (1927-1929, oggi Stadera), nei quali l'incidenza di locali ultrapopolari per sfrattati fu del 18% rispetto al totale dei locali d'abitazione costruiti³³. Esattamente come era accaduto con i quartieri misti popolari ed economici, gli alloggi ultrapopolari non si distinguevano da quelli di tipo popolare unicamente, come si vedrà meglio in seguito, per ragioni tipologiche, ma anche per le differenti modalità di assegnazione. Si trattò infatti del primo caso nella storia dell'Istituto in cui si ricorse ad una pratica di assegnazione straordinaria ed emergenziale rivelatasi necessaria per contrastare gli effetti della crisi degli alloggi, nonché la prima, e non ultima, operazione di esplicita segregazione urbana del disagio sociale, economico e abitativo nelle politiche di edilizia sociale dell'ente.

Quando nel 1928 l'Ing. Giuseppe Gorla³⁴, Consigliere Delegato dell'Istituto dal 1922, presentò all'*XI Congresso Internazionale dell'Abitazione e dei Piani Regolatori* tenutosi a Parigi i progetti per gli alloggi ultrapopolari dei quartieri Regina Elena e XXVIII Ottobre, le sue parole, pur nel loro agghiacciante cinismo, risultarono a tal proposito rivelatrici. Secondo Gorla le case finora costruite e per molte delle quali «si è raggiunta una perfezione tale, specie dal punto di vista del comfort e dell'igiene, che ben poco rimane da desiderare e da perfezionare», erano infatti «molto ricercate e non soltanto dai più poveri. E poiché non sono mai tante da soddisfare a tutte le richieste, e poiché costano (talvolta anche molto) è naturale, anche se non è giusto, che gli esclusi siano quelli che

32. Le costruzioni dell'Istituto Case Popolari di Milano, in 'La Casa', aprile 1925. La decisione di affidare all'Istituto la costruzione di alloggi per sfrattati era stata approvata dall'amministrazione comunale in seguito agli esiti di un'apposita commissione incaricata di studiare il problema, presieduta dal sindaco e composta dagli assessori Bertazzoli, Chiodi, Jarach e Menegozzi (*Il Comune di Milano per l'edilizia Popolare*, in 'La Casa', anno VII n. 5, maggio 1925, pp. 345-347). Qualche mese prima, Enrico Belloni aveva commentato - sempre sulle pagine de 'La Casa' - la proposta avanzata dal consiglio comunale giudicandola «lodevolissima» ma sottolineando come per risolvere il problema sarebbe bastato «che gli enti autonomi delle case popolari già esistenti non [avessero stornato] un centesimo delle loro risorse finanziarie e si [fossero dedicati] unicamente alla costruzione di alloggi da uno a tre locali, consentendo i gabinetti in batteria, abbandonando la tendenza di sviluppare la loro attività intesa a sostenere iniziative per la costruzione di case per la vendita di appartamenti fino a 12 locali e con costi pressoché di trentamila lire per locale» (E. Belloni, *Per la casa del proletario*, in 'La Casa', anno VII n. 2, febbraio 1925, p. 101).

33. Dati tratti da: *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera in occasione del XII Congresso internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori in Roma, settembre 1929*, Milano 1929. Se si considera tuttavia che la maggior parte di questi alloggi era da uno, massimo due locali, si può facilmente ipotizzare come la proporzione aumenterebbe in favore delle case ultrapopolari se si utilizzasse come unità di misura l'alloggio e non il locale; cosa che tuttavia, per le caratteristiche dei dati a disposizione, non risulta qui possibile.

34. L'ingegnere Giuseppe Gorla, vicino al movimento fascista fin dalle sue origini, intraprese una lunga scalata nell'amministrazione pubblica che, oltre ad avvicinarlo sempre di più alla figura di Mussolini, lo portò a ricoprire la posizione di Consigliere Comunale a Milano nel 1922 - e contestualmente Consigliere delegato dell'IACPM - di Vicepodestà sempre a Milano nel 1928, fino a diventare Ministro dei Lavori Pubblici dal 1940 al 1943. Nella sua carriera ricoprì molte altre posizioni di primaria importanza: fra il 1937 e il 1938 fu Segretario generale del Sindacato Nazionale Fascista Ingegneri e dal 1931 al 1943 fu consigliere della Cassa di Risparmio di Milano. Nel 1942, nel ruolo di Ministro, approvò la prima legge urbanistica nazionale. Nominato nell'aprile del 1943 presidente dell'AGIP, fu rimosso dall'incarico nell'ottobre dello stesso anno in seguito al suo rifiuto di trasferire la sede dell'azienda al nord per metterle i macchinari a disposizione della neofornata Repubblica di Salò. E' probabilmente grazie a questa rimozione che Gorla non sarà coinvolto nel processo di epurazione da parte degli Alleati. Entrato in quanto Tecnico nel gabinetto Mussolini, come tale ve ne uscì. Nel 1959 pubblicò le sue memorie, in cui rendeva conto principalmente della sua esperienza di ministro negli anni della guerra. Morì a Milano il 15 gennaio 1970. (Gorla Giuseppe, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58, 2002). Sul ruolo svolto da Gorla all'interno dell'Istituto di Milano cfr. E. BERTANI, *Nel risolvere il problema delle abitazioni, il contributo di Giuseppe Gorla al dibattito urbanistico internazionale*, in *Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU*, Milano, 2014.

ne avrebbero maggior bisogno»³⁵. Per risolvere dunque il problema di quegli 'esclusi' che non avevano né la capacità economica o la caratura morale per essere trasformati in piccoli proprietari - ambizione che nelle parole stesse di Mussolini prendeva la forma di «un principio di saggezza che bisogna incoraggiare»³⁶ - né per accedere agli affitti offerti dal mercato e dall'Istituto stesso, Gorla dichiarava necessario «continuare sì ancora a costruire sempre più numerose le case popolari e a perfezionarle e ad abbellirle, ma provvedere anche per i poverissimi, studiare, creare la loro casa, quella riservata esclusivamente a loro, che abbia tutti i requisiti per essere adatta alle loro necessità materiali ed economiche, che non possa essere loro strappata da coloro che hanno maggiori mezzi»³⁷. Una casa, insomma, il meno appetibile possibile³⁸. Va infatti ricordato che il prezzo dell'affitto degli alloggi era calcolato in base al numero di vani e che ad influenzare fortemente questo valore vi era il costo di costruzione. La soluzione più scontata per la realizzazione di alloggi più economici era dunque quella di ridurre il numero di vani, fino ad uno soltanto³⁹.

Quella che era in corso non era però una svolta meramente tipologica o edilizia, ma assunse subito i connotati di una vera e propria operazione di carattere sociale. Sempre secondo Gorla, per questa specifica classe di utenza la casa andava infatti «intesa non soltanto come ricovero e come abitazione, ma come scuola dal punto di vista igienico, dal punto di vista economico, dal punto di vista sociale»⁴⁰. Se da un lato è evidente l'eco di quella cultura ingegneristico-sanitaria che aveva caratterizzato le politiche dell'Istituto di Milano fin dai primi anni della sua fondazione, dall'altro cisi rende conto di essere di fronte ad una deriva marcatamente disciplinare di quelle strategie riformatrici e di quei modelli di rieducazione sociale che quella stessa cultura aveva tentato di portare avanti⁴¹. Infatti, continua Gorla, «dal punto di vista sociale questi speciali inquilini vanno continuamente sorvegliati esigendo in primo luogo la massima disciplina nelle loro case e nei loro quartieri»; dalla culla alla tomba «l'opera santa di redenzione» deve avvolgere completamente «la classe dei miserabili» e per farlo «occorre anche essere molto severi perché gli irriducibili, i viziosi, i refrattari ad ogni miglioramento vi sono sempre e allora bisogna toglierli perché non infettino i vicini, bisogna isolarli per tentare di salvarli con altri mezzi»⁴². Le scelte inaugurate alla fine degli anni '20 e poi reiterate nel corso degli anni successivi dimostrarono così che l'unica opzione contemplata per affrontare il problema della casa e delle condizioni di vita delle classi più svantaggiate fosse quella del contenimento e del controllo, come d'altronde la politica anti urbana del regime aveva già cominciato a sostenere. Gli alloggi ultrapopolari dei quartieri Solari, Regina Elena e XXVIII Ottobre dovevano essere infatti adibiti, come voluto espressamen-

35. G. Gorla, *Case per i poverissimi*, in 'La Casa', agosto 1928, pp. 689 - 707.

36. Le parole di Mussolini sono citate in *La Proprietà edilizia*, 29 gennaio 1938. L'ossessione del duce per la necessità di trasformare "i proletari in proprietari", le cui conseguenze sulla politica edilizia del regime sono già state ampiamente analizzate nei capitoli precedenti, è sottolineata anche nelle memorie stesse di Giuseppe Gorla (G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Diario di un Milanese, ministro del Re nel governo Mussolini*, Baldini&Castoldi, Milano, 1959, p. 20).

37. G. Gorla, *Case per i poverissimi...* 1928, pp. 689 - 707..

38. Risulta quasi drammatico pensare al fatto che ancora negli anni '80 il quartiere XXVIII Ottobre fosse considerato «tra i quartieri meno appetiti in fase di riassegnazione». Aa. Vv., *Recupero dei quartieri storici di Milano, Libro Bianco, analisi e proposte*, Società Editrice Edilizia Popolare, Milano, 1993, p. 133.

39. Nei primi anni '30, sulla Rivista Nazionale dei Proprietari Edilizi, questo alloggio "ideale" era così descritto: «un grande vano, con tramezzi e divisori mobili, può spesso servire agevolmente a tutte le esigenze di una famiglia, in luogo di un appartamento vecchio tipo, ripartito in piccoli ambienti, ognuno dei quali richiede una propria finestra, una propria areazione, illuminazione e via dicendo...» (riportato in L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia...* 1978, p. 63).

40. G. Gorla, *Case per i poverissimi...* 1928, pp. 689 - 707.

41. Come sottolinea Mariuccia Salvati, «la deriva moralizzatrice accompagna in genere qualsiasi approccio 'scientifico' alla questione sociale. Negli anni del regime questo aspetto tende poi a trasformarsi da ambizione di diffusione 'civilizzatrice' di precetti igienici, sanitari e domestici, in vero e proprio controllo 'disciplinare', ancorché di scarso e raro successo. Quale occasione migliore, per questo esercizio, della costruzione di interi quartieri popolari?» (M. Salvati, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia Fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 36).

42. G. Gorla, *Case per i poverissimi...* 1928, pp. 689 - 707.

(69-70-71) Nella pagina precedente. Planimetrie dei quartieri XXVIII Ottobre (69), Regina Elena (70) e Solari (71) con evidenziazione in rosso degli alloggi a carattere ultrapopolare (a cura dell'autore, elaborazione su cartografia tecnica comunale di Milano del 1946).

te dall'amministrazione comunale⁴³, «a dimora temporanea delle famiglie sfrattate per fare una specie di cernita e collocare poi le migliori nelle case popolari di tipo comune abbandonando le altre al loro destino»⁴⁴. Non si trattava soltanto della massa degli sfrattati provenienti dalle demolizioni nel centro storico - per i quali il comune aveva provveduto provvisoriamente a trovare una sistemazione nell'ex-reclusorio di via Farini e nell'ex-ospedale di San Vittore fino al 1925 e nei locali della villa Litta ad Affori e nell'ex-manicomio della Senavra⁴⁵ fra il 1928 e il 1929 - ma anche degli abitanti di quei villaggi di baracche - sorti spontaneamente ai margini della città⁴⁶ «con immenso danno all'igiene, alla morale e alla dignità umana»⁴⁷ - di cui si era decisa la tempestiva demolizione. Se il programma di rotazione e smistamento imposto dall'amministrazione all'Istituto avesse davvero funzionato⁴⁸, le abitazioni ultrapopolari avrebbero avuto molto da spartire con le grandi Case Albergo per sfrattati; tuttavia - sebbene dovessero svolgere entrambe una funzione emergenziale nel breve periodo - le prime rientrarono in una 'visione' decisamente più a lungo termine, a dimostrazione di quale ruolo gli Istituti per le Case Popolari si preparassero ad assumere nel più ampio panorama delle politiche del governo fascista volte al controllo della sfera sociale e alla ricerca del consenso tra le fasce più deboli della popolazione.

Non è infatti un caso se alla costruzione dei primi alloggi ultrapopolari corrispose la riproposizione di una serie di servizi collettivi che erano praticamente scomparsi dai progetti dell'Istituto dal momento della sua fascistizzazione⁴⁹. La costante presenza,

43. Nella relazione della Commissione comunale nominata nel 1925 per studiare il problema degli sfrattati, si specificava come le costruzioni finanziate avrebbero dovuto essere adibite «non come residenza stabile, ma come una residenza di passaggio in attesa che gli occupanti [trovassero] altrove una sistemazione definitiva, creando cioè una rotazione di inquilini al fine che i locali [potessero] servire ai futuri sfrattati» (*Il comune di Milano per l'edilizia popolare*, in 'La Casa', anno VII n.5, maggio 1925, p. 347).

44. G. Gorla, *Case per i poverissimi...* 1928, pp. 689 - 707. Solo poche frasi dopo è lo stesso Gorla a dichiarare tuttavia il fallimento dell'operazione, «sia per l'impossibilità di collocare altrove le famiglie ivi ricoverate, sia per la mancanza di locali, sia perché nessuno si vuole muovere». Nonostante questa ammissione apparentemente scoraggiante, lo stesso programma fu riservato anche al quartiere XXVII Ottobre, ancora in costruzione. Secondo le intenzioni espresse da Gorla gli alloggi dotati di pochi ma ampi locali (con una media di 23 mq ciascuno) di questo secondo quartiere sarebbero addirittura serviti come «centro di smistamento di tutti gli inquilini che andranno in futuro ad abitare le case popolari. Tutti coloro che non sono ben conosciuti e dei quali non si abbiano le migliori informazioni dovranno fare una sosta di qualche mese in queste case per essere osservati e classificati e poi collocati definitivamente nei quartieri comuni che l'Istituto costruisce» (ibid.).

45. D. Franchi, R. Chiameo, *Urbanistica a Milano...* 1972, p. 169.

46. Si è già visto come il fenomeno dei baraccamenti fu comune in questi anni a molte grandi città europee. Notizie sulla cosiddetta "piaga delle baracche" a Milano, sulla localizzazione ed entità dei campi, si possono trovare in diversi articoli usciti sul *Popolo d'Italia* (21 e 22 settembre, 18 e 22 ottobre, 5 e 22 novembre del 1927 - 3 e 28 luglio, 8 agosto del 1928) - secondo i quali le persone che abitavano in baracche di legno ai margini della città nel 1927 erano 2.300, salite a 2.600 in un secondo censimento del 1928 - e nell'inchiesta di G. DACO: *Chi sono e come vivono i senzateo milanesi*, in 'Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica', novembre-dicembre del 1940. Alcune righe, corredate da alcune immagini, si trovano anche in G. BROGLIO, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*. Nell'articolo *Le borgate rurali e le casette ultrapopolari per il popolo lavoratore*, uscito sul 'Corriere dei Costruttori' il 14 luglio 1935, gli agglomerati di baracche predisposti dalle amministrazioni in luogo di quelli abusivi vennero addirittura definiti come 'campi di concentramento volontario'.

47. G. Gorla, *Case per i poverissimi...* 1928, pp. 689 - 707.

48. Al di là delle succitate parole di Gorla che attestavano le intrinseche difficoltà nel realizzare il piano in un contesto di crisi così grave, non si sono incontrati nella bibliografia consultata altri accenni agli esiti di tale programma. Nella storiografia più recente questo particolare aspetto degli alloggi ultrapopolari è citato ma mai indagato nei suoi reali esiti (C. Bergo, *La casa ultrapopolare: dall'imitazione della casa borghese al razionalismo*, in R. Pugliese (a cura di), *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, Unicopoli, Milano 2005, p. 74). Tutto sembra far pensare, fino a prova contraria, che di fatto il programma si limitò a tante parole e pochi fatti. Di sicuro gli alloggi, pensati per ospitare un'utenza temporanea, divennero invece dimore stabili e l'opera di cernita degli elementi indesiderati dovette apparire come ordinaria amministrazione per un ente che per tutto il ventennio ebbe molto a cuore la 'sorveglianza' dei propri stabili.

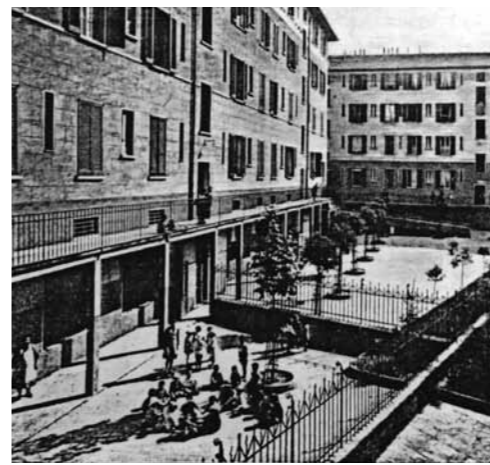
49. Nel 1924, il nuovo Consiglio di Amministrazione dell'Istituto aveva infatti deliberato immediatamente la soppressione dei locali destinati a servizi collettivi che erano stati progettati nei tre quartieri già avviati alla costruzione dalla precedente amministrazione - ovvero Vittoria, Magenta e Genova - e si era prefissato di non edificarne più, dato che «l'appartenere in notevole parte la popolazione degli inquilini dei nuovi quartieri a categorie un po' più elevate dei vecchi quartieri, fa sentire meno il bisogno di servizi di carattere sociale e l'uso che negli anni scorsi gli inquilini hanno fatto dei locali di riunione non è tale da incoraggiare l'Istituto a sopportare spese per crearne nuovi» (IACP di Milano, *Relazione del Regio Commissario al ricostituito consiglio di amministrazione 1923-24*, 1924).

(72) Nella pagina a fianco. Asilo per l'infanzia gestito dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia nel quartiere Tibaldi (a.ALER, 1930 ca.).

(73-74) Asili per l'infanzia gestiti dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia nei quartieri Regina Elena [73] e XXVIII Ottobre [74] (ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera i...* 1929, fig. 147;160).



(72)



(73)



(74)

nei quartieri realizzati prima della guerra, «non soltanto di ampi servizi comuni (bagni e docce, asili, scuole primarie, scuole preparatorie femminili, biblioteche popolari) ma anche di saloni appositamente costruiti 'a scopi istruttivi e di divertimento'»⁵⁰, avevano avuto infatti sia il merito di agevolare la socialità tra gli inquilini, che di portare «gli abitanti ad organizzarsi, non soltanto su un piano economico, [...] ma, soprattutto, su un piano politico e rivendicativo nei confronti dell'Istituto stesso»⁵¹. I soli servizi interni ai quartieri che vennero realizzati dall'Istituto a partire dalla metà degli anni '20, seppur ridotti decisamente all'osso e focalizzati quasi esclusivamente su un'attenzione quasi morbosa per l'infanzia o l'igiene, furono quelli degli insediamenti popolarissimi. Il loro ruolo venne fin da subito rigidamente inquadrato all'interno del nascente apparato di opere sociali e assistenziali parastatali del regime - si pensi per esempio alla presenza costante dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, fondata proprio nel 1925 - rappresentando un'operazione di fondamentale importanza per la fascistizzazione di una popolazione che, come abbiamo visto, veniva definita come 'speciale' dagli stessi funzionari dell'Istituto. Nella metà degli anni '30, sulle pagine della *Rivista Internazionale di Ingegneria Sanitaria ed Urbanistica*, si sottolineava come «quest'opera di redenzione [avesse] dato in questi anni, nei quali il popolo tutto è venuto ad avere sentore della necessità e della bellezza dell'obbedire, risultati tanto copiosi che era molto difficile immaginare», sottolineando infine come l'Istituto per le Case Popolari di Milano si fosse «anche in questo campo [...] particolarmente distinto, aumentando la sua grande benemeranza»⁵².

A partire dagli anni '30 fino alla fine del secondo conflitto mondiale, se escludiamo gli ultimi due quartieri misti di case economiche e popolari Delcroix e Corridoni realizzati tra il 1930 e il 1934, l'Istituto realizzò 17 quartieri, di cui 8 a carattere solitamente popolare, 5 misti popolari e popolarissimi e 4 esclusivamente popolarissimi. Le conseguenze dell'abbandono dei tipi economici in favore di quelli popolarissimi furono evidenti. Rispetto all'attività costruttiva degli anni '20, nel corso dei quali erano stati realizzati dall'Istituto 37.232 locali d'abitazione distribuiti in 14.593 alloggi (con una media di 2,5 locali per alloggio), dall'inizio degli anni '30 fino alla fine della Seconda guerra mondiale vennero realizzati un numero decisamente minore di locali (30.342) ma un numero sostanzialmente uguale di alloggi (14.687), con una media che si era abbassata ad appena 2 locali per abitazione⁵³.

D'altronde a richiedere abitazioni di minori dimensioni, e quindi di minor costo, non era solo chi aspirava a diventare inquilino dell'Istituto ma anche chi lo era già, creando ad un vero e proprio esodo interno che portò anche al verificarsi di alcuni episodi di sfritto tra gli alloggi più ampi⁵⁴. Il fenomeno degli sfritti, fin dal 1927, coinvolse però anche e soprattutto il mercato generale delle abitazioni, dato che «con l'avanzare della crisi, la domanda di alloggi aveva subito una notevole contrazione e, mentre la maggiore richiesta era rivolta soprattutto agli appartamenti piccoli di uno o due locali, si verificava il fatto che il mercato poteva offrire solo alloggi grandi di cinque, sei e più stanze a prezzi inaccessibili ormai non più soltanto agli operai, ma anche al ceto medio che, con l'impovertimento generale, diminuiva notevolmente le proprie capacità di acquisto»⁵⁵. La crisi in cui precipitò il paese nei primi anni '30 mise anche in luce il fallimento dell'operazione di vendita a riscatto portata avanti dall'Istituto negli anni precedenti, già ampiamente preventivato da Alessandro Schiavi nell'anno del suo allontanamento dalla direzione

50. D. Franchi, R. Chiameo, *Urbanistica a Milano...* 1972, p. 196.

51. Ibid.

52. A. Pria, *Case popolari ed economiche ad alloggi multipli e case per indigenti*, in 'Rivista Internazionale di Ingegneria Sanitaria ed Urbanistica', anno IV n° 24, marzo-aprile 1936, p. 42.

53. Dati estrapolati da: IFACPM, *Relazione e bilancio consuntivo 1942-1943 XXI*, Stamperia Cesare Tamburini, Milano, 1944.

54. A. Lodola, *L'Istituto dal 1909 al 1960*, in *Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Milano 1909-1960*, Milano, 1962, p.108-109.

55. D. Franchi, R. Chiameo, *Urbanistica a Milano...* 1972, p. 171.



(75)



(76)

(75) Veduta delle Case Minime alla Trecca appena ultimata la costruzione (risorsa online).

(76-77-78-79) Inquadramento dei quartieri Trecca [76], Bruzzano [77], Baggina [78] e Vialba [79] (a cura dell'autore, elaborazione su carta tecnica comunale del 1946).

(80) L'asilo progettato da Gio Ponti nel 1934 per il quartiere di Bruzzano (L. Licitra Ponti, *Gio Ponti. L'opera...* 1990).

(81) Nelle pagine seguenti. Quartiere Solari, foto (a.ALER, 1928 ca.).

(82-83) Quartiere Juvara (82) e Fabio Filzi [83], foto (ALER, *Cent'anni...* 2008, p. 51).

dell'ente⁵⁶. Per far fronte alle innumerevoli richieste di recessione, un decreto del 1934⁵⁷ concesse infatti agli Istituti la possibilità di convertire i contratti di futura cessione in contratti di affitto semplice, ai quali venne applicata una riduzione. L'iniziativa ebbe un 'notevole successo' visto che 847 inquilini su 1470 usufruirono di questa possibilità⁵⁸.

Non a caso la prima consistente operazione costruttiva degli anni '30 fu dunque quella che portò alla realizzazione di una nuova ondata di case popolarissime. Questo nuovo gruppo di quartieri, denominati *Case Minime per sfrattati*, furono realizzati per conto del Comune a partire dal 1933, al quale rimasero in proprietà, e rappresentarono il primo caso milanese di un insediamento in cui tutti gli alloggi furono destinati ad ospitare un'utenza omogeneamente svantaggiata.

Se dunque le case ultrapopolari della fine degli anni '20 avevano inaugurato la vicenda delle case popolarissime - venendo concepite però come un tipo di alloggio speciale e con specifiche funzioni, quasi si trattasse di un 'servizio', da inserire in un contesto di *mix* tipologico e sociale già sperimentato - le Case Minime vennero fin da subito intese come vere e proprie colonie di indesiderati, spinte ai margini dei margini, materializzazione di quella che per gli amministratori milanesi del ventennio era l'unica «alternativa socialmente rassicurante attraverso la quale eliminare il pericoloso problema della massa crescente dei senza tetto, diseredati dei quali controllare il potenziale livello eversivo»⁵⁹.

L'esigenza del Comune, come alla fine del decennio precedente, era d'altronde sempre la stessa; ovvero svuotare i nuovamente stracolmi ricoveri per sfrattati e villaggi di baraccati con un'operazione che risultò però ancora più marginalizzante della precedente. La situazione era d'altronde addirittura più grave di quella che si era dovuto affrontare alla fine degli anni '20, visto che questa volta «gli ordini di demolizione delle baracche erano stati sospesi», dato che «si riconosceva da parte delle autorità che i ricoveri comunali [...] ancora esistenti, presentavano inconvenienti igienici e morali assai più gravi di quanto non ne presentassero le baracche: era indubbiamente più salubre un'abitazione costruita con mezzi di fortuna nella campagna, che l'ammassamento e la promiscuità negli stanzoni di edifici sporchi e trascurati»⁶⁰. Il passo dai villaggi di baracche alle Case minime potrebbe dunque non sembrare così ampio se consideriamo che questi nuovi agglomerati vennero dislocati in aree ancora più periferiche e marginali di quanto non lo fossero stati tutti i quartieri costruiti fino ad allora, inclusi quelli ultrapopolari della fine degli anni '20 (fig.68).

Se infatti i quartieri Solari, XXVIII Ottobre e Regina Elena furono collocati secondo una certa logica, ovvero seguendo le tre principali direttrici di sviluppo urbano nella periferia sud-ovest e sud-est della città - il primo lungo il naviglio grande, il secondo lungo il naviglio pavese e il terzo lungo la via Emilia - i quartieri di Case Minime vennero costruiti in aree particolarmente svantaggiate e molto prossime ai recentemente ampliati confini municipali. D'altronde l'idea di collocare i nuovi quartieri per i ceti meno abbienti in aree nei dintorni delle città che risultassero il meno costose possibili rappresentò, a partire dalla metà degli anni '20, «il ritornello preferito [...] di tutti coloro che si occuperanno di abitazioni popolari per conto di Enti Pubblici»⁶¹.

56. A. Schiavi, *Perché mancano le case d'affitto a Milano*, in 'La Casa', gennaio 1924, pp. 19-21.

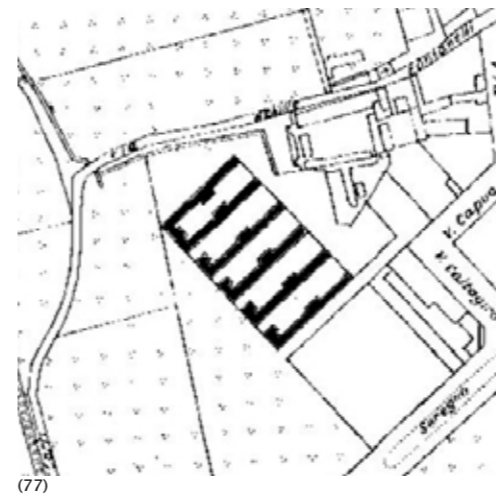
57. R.D.L. 12 luglio 1934 n. 135.

58. *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nel 1934-35*, in 'La Casa', anno XVIII, n. 8, agosto 1936, pp. 241-242; Cfr. D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...* 1972, p. 175. Già prima dell'emanazione di un apposito decreto, ben 385 inquilini avevano già chiesto ed ottenuto il passaggio all'affitto semplice. Le condizioni imposte dal R.d.l. 12 luglio 1934 andarono inoltre a pesare non poco sulle casse dell'ente, visto che «l'anticipata recessione era subordinata all'obbligo da parte dell'Istituto di restituire agli inquilini in ventiquattro rate trimestrali le caparre a suo tempo da essi versate in conto del futuro acquisto e implicava quindi un non lieve sacrificio finanziario da parte dell'Istituto, il quale, per giunta, veniva a riprendersi degli alloggi aventi un valore inferiore rispetto all'epoca della loro primitiva assegnazione avvenuta fra il 1927 e il 1929 e ciò per la svalutazione intervenuta nel frattempo» (*L'Istituto per le Case Popolari di Milano nel 1934-35*, in 'La Casa', anno XVIII, n. 8, agosto 1936, p. 242).

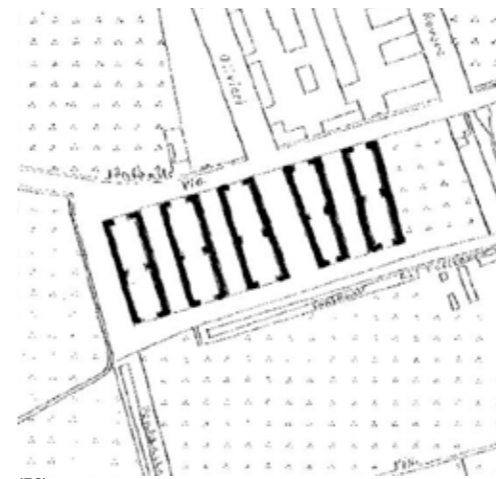
59. C. Di Biase, *Due quartieri milanesi*, in F. Della Peruta, R. Leydi, A. Stella (a cura di), *Milano e il suo territorio*, Vol. I, Silvana Editoriale, Milano 1985, p. 133.

60. D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...* 1972, p. 188.

61. D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...* 1972, p. 165. A tal proposito, sono chiarissime le parole del pre-



(77)



(78)



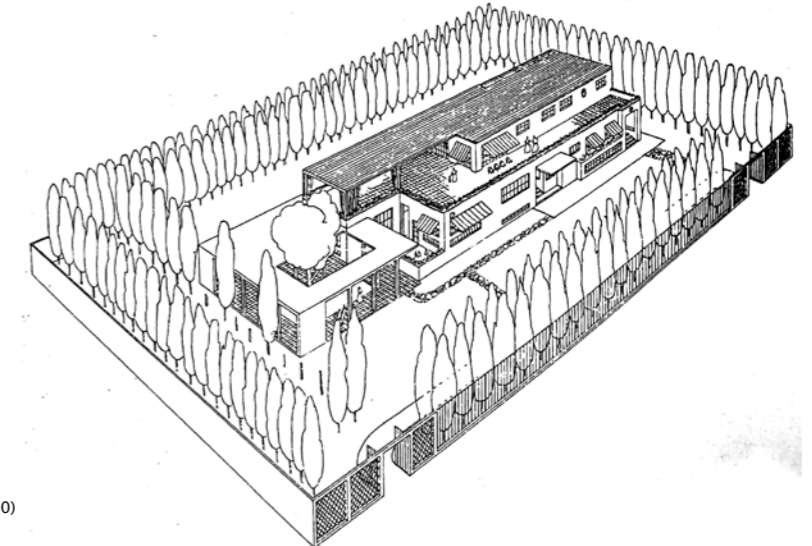
(79)

I primi tre insediamenti di Case Minime furono realizzati tra il 1933 e il 1938 nelle località di Baggio, Bruzzano e Taliedo (quartiere Trecca, fig. 75), ai quali seguì un quarto insediamento nei pressi di Quarto Oggiaro (Vialba, 1937-1939). Da progetto questi quartieri non erano inizialmente dotati di nessun tipo di servizio, nemmeno di natura igienica come bagni e lavatoi, ed il loro inserimento avvenne solamente in corso d'opera. Nel corso del 1934 il Comune si mobilitò infatti per dotare i quartieri di Case Minime di un asilo, in previsione del forte numero di bambini che avrebbero occupatogli alloggi, e di una serie di lavatoi esterni collocati nei cortili. Mentre nel caso dei quartieri a Baggio e a Bruzzano gli edifici degli asili avrebbero dovuto essere realizzati direttamente dal Comune - su progetti concessi dall'Arch. Gio Ponti (fig.80) - con lo scopo di servire anche le aree limitrofe, alla Trecca il compito venne affidato sempre all'Istituto Case Popolari, nella figura dell'Arch. Broglio, e l'edificio venne pensato per servire solamente il quartiere di case minime, con una capienza stimata di circa 50/60 bambini. In tutto furono realizzati nei quartieri di Case Minime 3.533 locali corrispondenti a 2.409 alloggi.

I restanti alloggi popolarissimi realizzati a partire dagli anni '30 vennero distribuiti all'interno dei quartieri più estesi costruiti in questo periodo⁶²: il Maurilio Bossi (1933-1938, oggi Molise), i quartieri Baracca (1931-1942), Milite Ignoto (1935-37), Padre R. Giuliani (1939-40) e G. D'Annunzio (1939-42) - i quali andarono a comporre il quartiere San Siro, ultimato nel dopoguerra - e il quartiere Renzo e Mario Mina (1939-1943, oggi Lorenteggio), che ospitò molte famiglie di rimpatriati. Anche in questi quartieri, come già era stato per le Case Minime, gli spazi dedicati ai servizi collettivi furono ridotti al minimo, tanto che l'unico ad essere dotato di un servizio scolastico e di una sede dell'O.N.M.I. fu

sidente dell'I.N.P.S. Bruno Biagi, il quale nel 1938 scriveva come «oggi la casa popolare che è chiamata popolarissima, per porre in netto rilievo il carattere veramente popolare, è intesa come abitazione costruita a distanza dai centri urbani, in zone non solo marginali, ma veramente periferiche: in ambiente rurale» ('Corriere della Sera', 17 gennaio 1939).

62. L'Istituto realizzò poi, dal 1930 al 1944, una serie di altri quartieri, di dimensioni relativamente ridotte, a carattere esclusivamente popolare: Aldo Sette (1931-1932, oggi Crescenzago), Diaz (1931-1938, oggi Barona), Caimi (1933, oggi parte del Forlanini), Barbieri (1933-1937, oggi Biscioia) e Fabio Filzi (1935-1938). A questi si aggiunsero tre quartieri realizzati per conto del Comune di Milano agli inizi degli anni'40: l'Ettore Ponti (1940-1942), il Mangiagalli (1941) e il Breretta (1941, oggi Palmanova).



(80)

TAV.1 - Case popolari e popolarissime realizzate dall'IACP di Milano dal 1918 al 1945



Nome	Anni di realizzazione	Progettista
(A) Villaggi giardino	Gran Sasso	1919-1920 (Ufficio tecnico-Broglio)
(B) Villaggi giardino	Campo dei Fiori	1919-1920 (")
(C) Villaggi giardino	Baravalle	1919-1920 (")
(D) Villaggi giardino	Tiepolo	1919-1920 (")
(1) Case Popolari	Pascoli	1922-1923 (")
(2) Case Popolari	Genova	1919-1925 (")
(3) Case Popolari	Vittoria	1919-1925 (")
(4) Case Popolari	Magenta	1921-1925 (")
(5) Case Popolari	Friuli	1924-1925 (")
(6) Case Popolari	Monza	1924-1925 (")
(7) Case Popolari	Del Sarto	1924-1925 (")
(8) Case Popolari	Botticelli	1923-1926 (")
(9) Case Popolarissime	Solari	1925-1927 (")
(10) Case Popolarissime	Verrocchio	1927 (")
(11) Case Popolarissime	Regina Elena	1925-1928 (")
(12) Case Popolarissime	Villapizzone	1926-1928 (")
(13) Case Popolarissime	Crespi	1927-1928 (Ing. Leonardi)
(14) Case Popolarissime	XXVIII Ottobre	1927-1929 (Ufficio tecnico-Broglio)
(15) Case Popolarissime	Ugo Pepe	1928-1929 (")
(16) Case Popolarissime	Tonoli lotto A-B	1928-1929 (Uff. tecnico / Mazzocchi)
(17) Case Popolarissime	Tonoli lotto D	1928-1929 (Ufficio tecnico-Broglio)
(18) Case Popolarissime	Emilio Melloni	1929-1931 (")
(19) Case Popolarissime	Aldo Sette	1931-1932 (")
(20) Case Popolarissime	Caimi	1933 (")
(21) Case Popolarissime	Delcroix	1930-1934 (")
(22) Case Popolarissime	Corridoni	1930-1934 (")
(23) Case Popolarissime	Milite Ignoto	1934-1937 (Morone-Natoli-Angilella)
(24) Case Popolarissime	Diaz	1931-1938 (Ufficio tecnico-Broglio)
(25) Case Popolarissime	Maurilio Bossi	1933-1938 (Mazzocchi)
(26) Case Popolarissime	Bruzzano	1933-1938 (Ufficio tecnico-Broglio)
(27) Case Popolarissime	Trecca	1933-1938 (")
(28) Case Popolarissime	Baggina	1933-1938 (")
(29) Case Popolarissime	Fabio Filzi	1935-1938 (Albini-Camus-Palanti)
(30) Case Popolarissime	Barbieri	1933-1939 (Ufficio tecnico-Broglio)
(31) Case Popolarissime	Vialba	1937-1939 (")
(32) Case Popolarissime	Mangiagalli	1941 (Broglio)
(33) Case Popolarissime	Beretta	1941 (Angilella)
(34) Case Popolarissime	F. Baracca	1931/1942 (Ufficio tecnico-Broglio)
(35) Case Popolarissime	Padre Giuliani	1937/1942 (Mazzocchi-Columbo)
(36) Case Popolarissime	D'annunzio	1938-1942 (Albini-Camus-Palanti, Angilella-Morone-Natoli)
(37) Case Popolarissime	Ettore Ponti	1940/1942 (Albini-Camus-Palanti)
(38) Case Popolarissime	Renzo e Mario Mina	1939/1944 (Broglio-Tolio-Morone-Natoli, Baselli-Della Noce)
(39) Case Popolarissime	Mario Chiesa	1942/1948 (Ufficio tecnico-Tolio)

○ Villaggi giardino
○ Miste popolari/economiche
○ Popolari
● Miste Popolari/ultrapopolari
● Case Minime



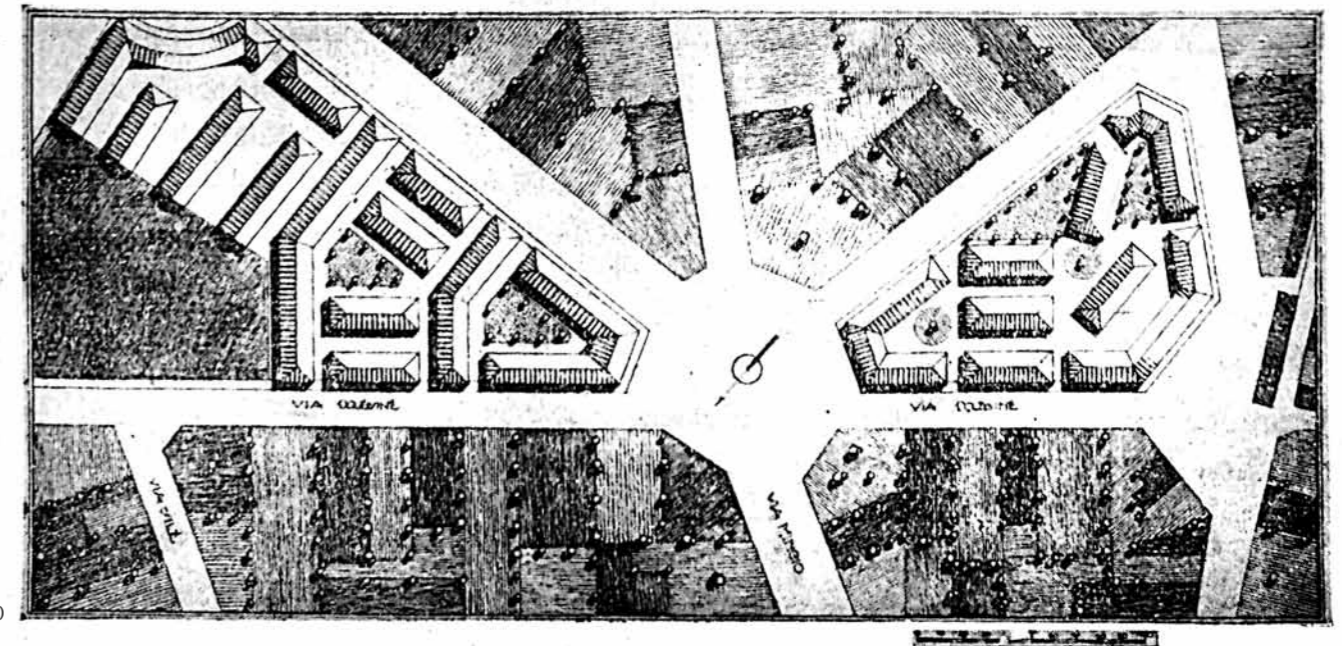
2.2.1 La ricerca tipologica di Giovanni Broglio

Già nel 1925, quando l'Istituto si apprestava – dopo la sua fascistizzazione – ad inaugurare la stagione delle case economiche a riscatto, Cesare Albertini, dalle pagine della propria rivista, ravvisava la necessità di cominciare a parlare di una nuova tipologia di abitazioni delle quali si sarebbe ben presto sentito un urgente bisogno e che rappresentavano «il lato doloroso del problema» della crisi degli alloggi, ovvero:

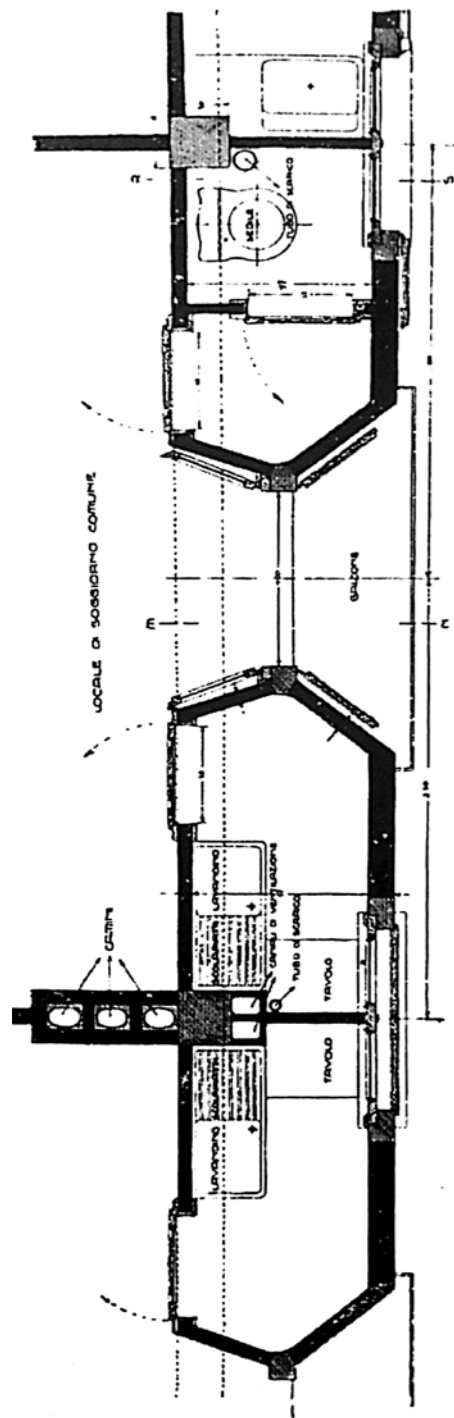
«Quello delle case dette oggi popolarissime. Il nome stesso indica il disagio in cui ci dibattiamo. Abbiamo costruito le case popolari perseguendo un ideale: quello di dare ai lavoratori una casa comoda, igienica, attraente. Oggi ci accorgiamo che l'aumento di comodità, il rispetto delle buone norme igieniche, la casa bella, anche quando è semplice, costano quattrini. E ci accorgiamo anche che vi sono categorie della popolazione dei grandi centri che non possono sopportare il carico che deriva dal costo della casa bella, igienica, comoda. Come uscire da questo ginepraio? Torneremo agli alveari dove si affollano famiglie e famiglie, dove gli interminabili ballatoi formicolano di bimbi vocianti, dove luride e puzzolenti latrine diffondono lezzo e sudiciume tra gli abitanti? [...] Anziché aumentare l'attrazione della città coll'offrirvi alloggio alle masse che oggi compiono il loro esodo serale dal luogo di lavoro, è forse il caso di incoraggiare questo movimento decentratore, sia migliorando viepiù i mezzi di comunicazione, sia influendo sulle tariffe che dovrebbero per i lavoratori essere più che mediocri. Si dovrebbe anche costruire, ma non in prossimità dei luoghi di lavoro, ma nella zona rurale, nei dintorni della città. Si potrebbero allora offrire abitazioni meno costose e sufficientemente igieniche grazie alla vicinanza di grandi estensioni a verde. Ma costruire abitazioni di vecchio tipo nel cuore della città secondo criteri ormai sorpassati, accentrare ancora i lavoratori nelle caserme che abbiamo tanto aspramente combattuto, rinnovare il danno che abbiamo con tanta fatica rimosso e per di più fare tutto ciò col sussidio dei Comuni o Enti pubblici, tutto ciò non dovrebbe più accadere»¹.

(84) Planimetria del primo progetto di alloggi ultraopopolari al quartiere Regina Elena ('La Casa', maggio 1925, p. 341).

¹ C. Albertini, *Questioni del Giorno. La crisi edilizia*, in 'La Casa', anno VII n.2, febbraio 1925.



(84)



(85)

Nelle parole di Albertini vi è già, in nuce, il destino che a tutti gli effetti verrà riservato alle case per i meno abbienti realizzate dall'Istituto fra le due guerre e con esso l'evidente disagio dell'urbanista di fronte ad una soluzione che per sua stessa implicita affermazione, risulta esattamente all'opposto di quella 'ideale'. Questo ci porta ad individuare una prima caratteristica fondante dell'alloggio popolarissimo: la sua localizzazione dovrà essere governata dal regime dei suoli, il quale a sua volta è lasciato sostanzialmente in balia delle leggi di mercato. L'incidenza del costo dei terreni sul costo di costruzione resterà infatti il nodo gordiano di tutta la vicenda dell'edilizia popolare tra le due guerre. L'esperienza dei villaggi giardino si era frantumata proprio su questo scoglio e il mito della bassa densità - alimentato non solo da istanze igieniche ma più avanti anche di ordine pubblico ed infine militari² - sarà continuamente rimandato a momenti di maggiore floridità economica.

Nello stesso anno e sempre sulle pagine della rivista 'La Casa', Giovanni Broglio - presentando per la prima volta al pubblico i progetti da lui redatti per i primi alloggi ultrapopolari per sfrattati da costruirsi fuori da Porta Romana, nel quartiere Regina Elena (fig.84) - si sentì invece in dovere di specificare come gli alloggi di un solo locale da lui progettati «per evidenti motivi di igiene e di morale non si dovrebbero fare, ma in questo progetto vennero forzatamente adottati in considerazione delle condizioni economiche dei presunti inquilini»³. Parole molto simili lo stesso Broglio le usò quasi un decennio dopo per descrivere il progetto delle Case Minime realizzato per il Comune, nelle quali l'uso massivo della distribuzione a ballatoio «può essere tollerato dato il caso speciale che ci spinge a cercare l'economia ad ogni costo, ma non deve certamente essere incoraggiato perché il risparmio non compensa certamente in tesi generale gli inconvenienti di carattere igienico, sociale, morale che la ringhiera rimette in essere»⁴. Nelle tristi affermazioni del direttore dell'Ufficio Tecnico dell'Istituto possiamo individuare la seconda caratteristica fondamentale di questi alloggi: la loro intrinseca inadeguatezza rispetto alla necessità alla quale avrebbero dovuto assolvere.

Semberebbe proprio che le case ultrapopolari, popolarissime o minime, fossero respingenti non solo per chi le doveva abitare ma anche per chi le progettò. Questa bassa appetibilità, come già abbiamo potuto rilevare, venne elevata a principio gestionale, mascherando con la retorica della transitorietà una sostanziale inadeguatezza che risiedeva non tanto nella tipologia architettonica in sé - che oggi definiremmo sostanzialmente come quella della residenza temporanea - quanto nel rapporto che venne imposto tra questa tipologia e l'utenza che l'avrebbe abitata. Come avrà da commentare Samonà nel suo prezioso studio sulla casa popolare degli anni '30, «se si pensa che la classe meno abbiente è composta in genere dalle famiglie più numerose e che essa è destinata ad abitare gli appartamenti più piccoli, si vede come sia stato poco razionale il sistema seguito generalmente in Italia»⁵. Il modello di razionalità a cui alludeva Samonà era quello dell'*existenzminimum*, il quale si basava sul «criterio di adeguare l'appartamento minimo non ad un minimo di locali, ma al minimo spazio occorrente per persona»⁶.

Ma se risulta evidente il fatto che «il problema della disponibilità di alloggi a basso costo per i ceti sociali meno abbienti, affrontato all'interno della ricerca sull'abitazione razionale e in alcune delle più interessanti e avanzate esperienze condotte negli anni '20 in Europa, [toccò]

2. Furono diverse le voci che cercarono di esaltare le qualità degli insediamenti a bassa densità anche in un'ottica di difesa delle città di fronte al rapido sviluppo dell'«arma aerea» che «ha spezzato il carattere millenario della guerra». L'ing. Gino Ovazza scriveva nel 1933 come «la città, di fronte alla nuova evoluzione della guerra deve ancora una volta mutare la sua struttura. La città futura, che occorre realizzare al più presto, deve estendersi su larghissima superficie: vie larghe e lunghe, intramezzate da zone a verde, case basse e isolate l'una dall'altra. I gruppi di grattacieli e i grossi casermoni facilmente individuabili dall'alto devono scomparire, e dove è ancora possibile, non devono sorgere. La città futura, che ancor meglio rappresenterà la sua mai perduta missione di sicurezza, ragione della sua esistenza, dovrà essere la città giardino, la città orizzontale» (G. Ovazza, *Guerra ed Urbanistica*, in 'La Casa', anno XV n.12, dicembre 1933, pp. 992-994). Un anno dopo l'ing. Chiodi dichiarava invece come «rarefare la fabbricazione sul suolo urbano, diminuire il rapporto fra area coperta e scoperta non è quindi una tendenza oggi suggerita dalle sole ragioni dell'igiene e della viabilità, bensì da quelle stesse della difesa» (*La difesa antiaerea e l'urbanistica*, in 'La Casa', anno XVI n. 6, giugno 1934, pp. 377,381).

3. G. Broglio, *Le case per sfrattati*, in 'La Casa', anno VII n.5, maggio 1925.

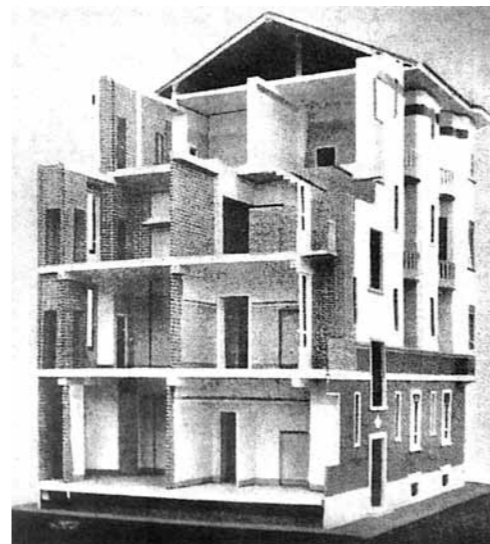
4. *La casa per gli sfrattati da costruire per conto del Comune, Relazione di progetto*, in CAMi. 403_1937.

5. G. Samonà, *La casa popolare degli anni '30*, Napoli, 1935, p. 39.

6. Ibid.

(85) Dettaglio della soluzione con servizi in intercapedine (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano...* 1929, fig. 27). (86-87) Il modello e la pianta di studio del tipo ultrapopolare con servizi in intercapedine (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano...* 1929, fig. 27-29).

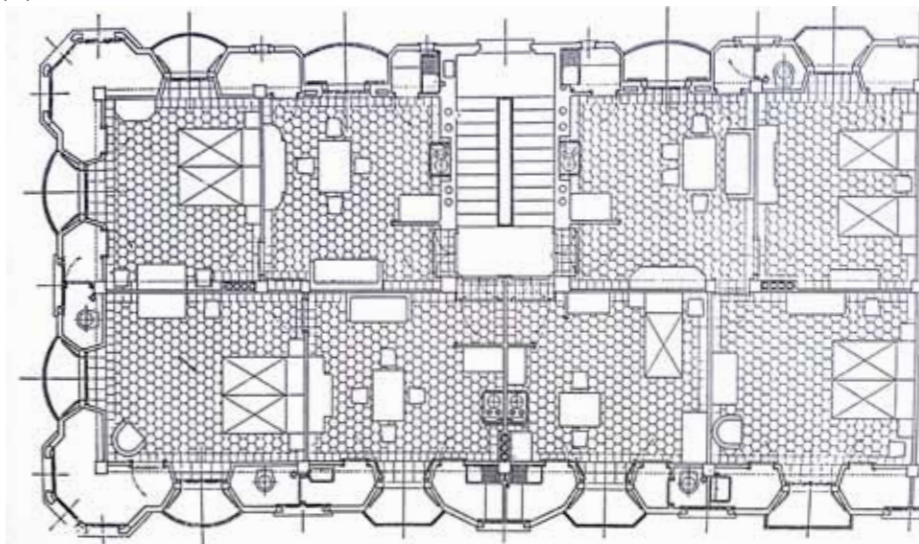
(86)

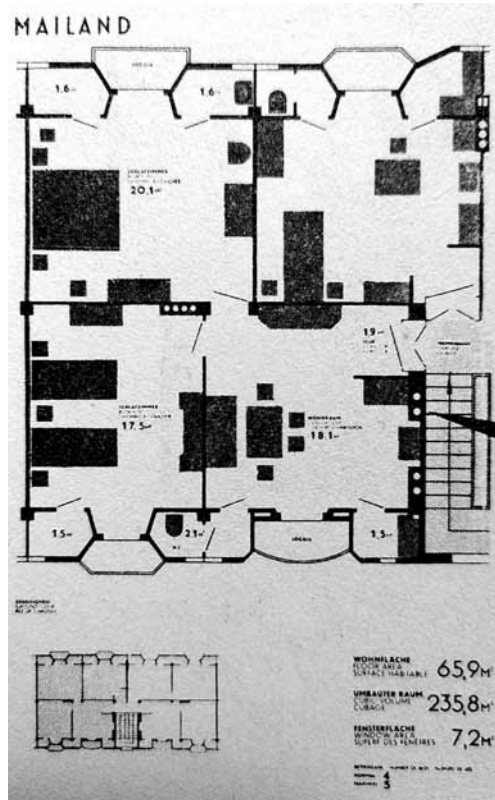


i dirigenti dell'I.C.P. milanese unicamente nei suoi risultati quantitativi» - risulta altrettanto chiaro come questo approccio non scaturì da una semplice incomprendimento o impreparazione culturale, bensì da un consapevole rifiuto nei confronti di un modello di razionalità che - passando per un approfondimento degli aspetti biologici, psicologici e sociali dell'abitare - presupponesse l'instaurazione di un nuovo ordine sociale ed economico. Il razionalismo dell'Istituto si inserì dunque in un processo di consolidamento di un equilibrio sociale basato sulla conservazione dei privilegi e sul razionamento dei diritti, tra i quali non era così scontato che vi fosse quello della casa. Ad ogni famiglia - perché non sarà l'individuo ma il nucleo familiare a costituire l'unità minima di riferimento nel corso del ventennio⁷ - la propria ragione di casa, in base non ai propri bisogni ma alle proprie possibilità. In questo senso la casa 'appositamente pensata' per le famiglie dei poverissimi che aspiravano - soprattutto per necessità - ad inurbarsi, in mancanza di qualsiasi limite di superficie previsto dalla legislazione sugli alloggi popolari, doveva sostanzialmente uniformarsi all'unico standard considerato fino ad allora; ovvero quello delle dotazioni che rendevano un alloggio moderno e igienico, tra le quali non compariva lo spazio. Si trattava, come prescriveva la legge, di: accesso diretto dal vano scala, presenza di una latrina propria e dotazione di una presa d'acqua potabile interna. Ne risultò infatti che la gran parte degli sforzi di innovazione tipologica adottati nelle realizzazioni dell'Istituto furono focalizzati sulla ricerca della miglior soluzione per il blocco dei servizi⁸.

7. Voce *Famiglia* in V. De Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol.I A-K, Einaudi, Torino 2005, pp. 501-505. È interessante qui sottolineare come i presupposti sociologici dell'alloggio minimo formulati da Gropius si basassero al contrario proprio sull'assunto secondo il quale «l'importanza dell'individuo e dei suoi diritti di indipendenza oggi sovrastano l'unità familiare» (W. Gropius, *I presupposti sociologici dell'alloggio minimo (per la popolazione industriale urbana)*, in C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale. Atti dei congressi CIAM 1929-1930*, Marsilio Editori, Venezia, 1971, p.106).

8. Non si tratta naturalmente di un tema legato alla sola attività dell'Istituto ma rappresenterà a tutti gli effetti la chiave di lettura dell'intera vicenda che accompagna lo sviluppo dell'edilizia popolare nel XX secolo, se è vero che «paradossalmente sono proprio le parti della casa accusate di insalubrità, quegli elementi che avranno maggior risalto nel progetto della casa popolare. [...] Su queste parti della casa si fissa dunque tutta l'attenzione e lo sforzo dei progettisti. Anche perché la progettazione degli elementi di servizio costituisce un problema assolutamente nuovo. L'esigenza di approntare un apparato tecnologico complesso è direttamente legata alla nascita di un nuovo modo di abitare che ha nel *comfort* domestico il suo principale obiettivo». (R. Palma, *La casa malata: igiene e tecnologia nella costruzione della casa popolare*, in G. Motta, A. Pizzigoni (a cura di), *Cento Tavole. La casa a Milano dal 1890 - 1970*,





(88)

(88) Tavola esposta alla mostra del CIAM di Francoforte rappresentante gli alloggi ultrapopolari con intercapedine (C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale...* 1971, p. 151).

(89) Nella pagina a fianco. Quartiere Lulli, pianta (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano...* 1929, p. XXI).

(90) Alloggi ultrapopolari del quartiere Regina Elena, pianta (ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera...* 1929, Milano 1929, fig. 109).

(91) Nelle pagine che seguono. Alloggi ultrapopolari del quartiere Regina Elena, facciata con in evidenza, nella parte centrale del prospetto, l'esito compositivo dei servizi in intercapedine. (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano...* 1929, p. 133).

(92) Schema che mette in risalto gli elementi delle colonne dei servizi nel quartiere Del Sarto. (G. Motta, A. Pizzigoni (a cura di), *Cento Tavole...* 1997, p. 157).

(93) Quartiere Aldo Sette, pianta ('La Casa', settembre 1933, p. 726).

(94) Un edificio progettato dall'Ing. Ernesto Saliva, pianta ('La Casa', giugno 1934, p. 389).

(95-96) Confronto fra la pianta di uno degli edifici del quartiere Del Sarto (ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano...* 1929, fig. 62) e del quartiere Alla Fontana (R. Pugliese (a cura di), *La casa popolare in Lombardia...* 2005, p. 98).

(97) Un particolare delle facciate nel quartiere Alla Fontana. (A. Mioni, A. Negri, S. Zaninelli (a cura di), *Il sogno del moderno...* 1994, p. 107).

È proprio da quest'impostazione della ricerca che nacque la proposta tipologica forse più innovativa nell'esperienza dell'ufficio tecnico dell'Istituto guidato da Giovanni Broglio fra le due guerre⁹. Si tratta della disposizione integrale dei servizi in intercapedine (fig. 85-86-87): soluzione che permetteva, collocando tutti gli ambienti di servizio - minuscoli angoli cucina e ritirate - lungo la facciata, di ottenere un elevato rapporto tra superficie abitabile e superficie coperta¹⁰. Questi piccoli vani, alternati a piccole logge o semplici aperture, andavano a costituire una vera e propria intercapedine che svolgeva anche un interessante ruolo di coibentazione rispetto agli ambienti interni dell'alloggio. Dal punto di vista costruttivo, si ricorreva ad una struttura a telaio in cemento armato - arretrata rispetto al profilo della facciata - per ridurre al minimo l'ingombro delle murature esterne, mentre le gabbie di scala e i muri di spina - a differenza di come rappresentato nel progetto tipo disegnato da Broglio, dove la struttura, eccetto quella del corpo scale, era tutta in c.a.¹¹ - vennero realizzati in muratura portante in laterizio. Tutti gli edifici ultrapopolari del quartiere Solari - 9 su 27 totali - furono realizzati ripetendo in serie questa tipologia, la quale permetteva di disimpegnare con ogni vano scala 4 alloggi di diversa metratura per piano. Larga applicazione ebbe infine nel quartiere Regina Elena, dove venne adattata ad una morfologia più articolata dei lotti (fig.90). La proposta dei servizi in intercapedine, presentata al pubblico nel 1925 dallo stesso Broglio sulle pagine de 'La Casa'¹², venne subito accolta con entusiasmo dalla commissione del Ministero dell'Economia Nazionale incaricata di studiare la migliore soluzione per la realizzazione di «case popolari rapide ed economiche»¹³ - la quale la inserì insieme ai tipi adottati nei quartieri romani tra le soluzioni consigliate¹⁴ - e qualche anno dopo fu scelta per rappresentare l'Italia nella mostra dei CIAM a Francoforte¹⁵ (fig.88). Tuttavia, l'idea alla base della proposta di Broglio non era poi così nuova e anzi aveva rappresentato un punto fisso dell'attività dell'architetto fin dalle sue prime realizzazioni. La disposizione integrale dei servizi in intercapedine proposta nella metà degli anni '20 era infatti niente meno che «l'evoluzione, fino alle ultime conseguenze, di un indirizzo nella collocazione dei servizi che Giovanni Broglio - pur non avendolo potuto attuare nelle case dell'Umanitaria - propugnava fin dall'esposizione del 1906 [*L'esposizione Universale tenutasi a Milano nel 1906, n.d.a.*], dove aveva proposto una distribuzione basata su coppie di servizi del tutto esterni al fabbricato e collegati da ballatoi»¹⁶.

Non a caso la prima realizzazione di quest'idea coincide con il primo incarico ricevuto da neodirettore dell'Ufficio Tecnico dell'Istituto, ovvero la realizzazione all'interno del quartiere Lulli (1909-1910), progettato dagli Ingegneri Ferrini e Scotti, di un edificio isolato con annessi i servizi collettivi destinati a tutto l'abitato. Nella pianta di questo fabbricato (fig. 89) quasi tutte le ritirate sono posizionate in un localino sviluppato lungo la facciata a cingere le logge.

Edizioni Unicopoli, Milano 1997, p. 42).

9. Se Rosa Chiumeo agli inizi degli anni '70 liquidava questa soluzione come «un espediente che permetteva di frazionare il fabbricato in alloggi piccolissimi» (D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...* 1972, p. 200), secondo quello che scriveva Ezio Bonfanti un decennio dopo, l'applicazione integrale dei servizi in intercapedine «è ancor oggi l'unico spunto che suscita ricorrenza e l'interesse di chi si volga indietro a guardare le proposte tipologiche dell'ICPM di quegli anni», pur rivelandosi «sostanzialmente arretrato» (E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, pp. 91-92). Sostanzialmente invariata la valutazione che ne ha fatto Cristina Bergo vent'anni dopo, secondo la quale «sebbene sia innegabile uno sforzo di ricerca innovativa le case per i poverissimi contengono nei loro caratteri peculiari una altrettanto inconfutabile regressione degli standards abitativi» (C. Bergo, *La casa ultrapopolare...* 2005, p. 74). Decisamente più positiva è invece la recentissima opinione critica dell'architetto Marco Lucchini, secondo il quale «il principio dei servizi in facciata, reso tecnicamente possibile dall'uso del cemento armato, appare oggi realmente innovativo» tanto che in esso «si potrebbero trovare delle analogie con la "sezione cava" studiata da Louis Khan in luoghi e tempi molto diversi» (M. Lucchini, *La casa popolare a Milano. Social Housing in Milan*, Publicacions de la Universitat d'Alacant, Sant Vincent del Raspeig, 2020, pp. 70-71).

10. G. Broglio, *L'Istituto...* 1929.

11. Ibid.

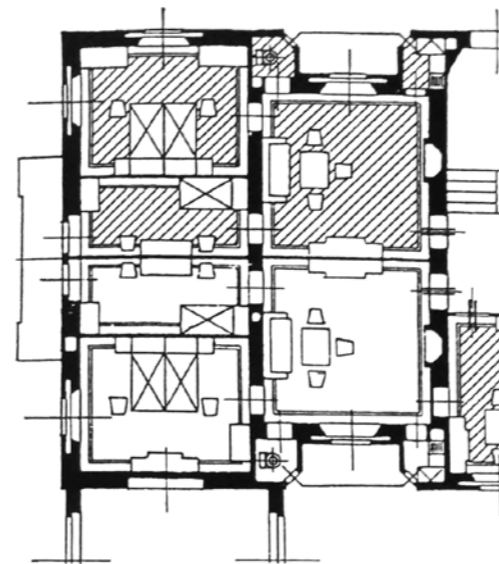
12. G. Broglio, *Le case per gli sfrattati*, in 'La Casa', maggio 1925, pp. 339-345.

13. Ministero dell'Economia Nazionale, *Per la costruzione di case popolari rapide ed economiche*, Roma, 1926.

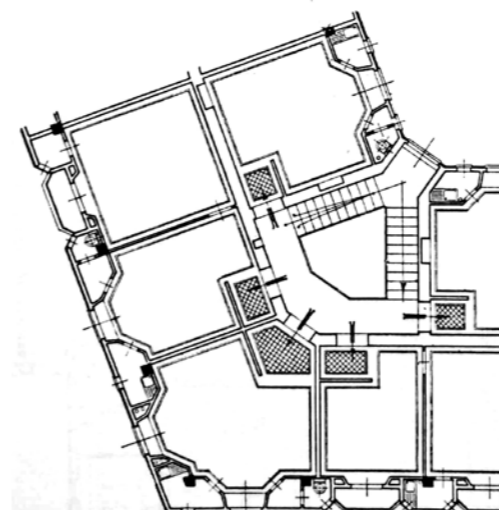
14. L. Pavan, *La casa popolare*, in G. Ciucci, G. Muratore (a cura di), *Storia dell'architettura italiana, Il primo novecento*, Electa, Milano 2004, p. 185.

15. C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale, Atti dei congressi CIAM 1929-1930*, Padova 1971.

16. E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 92.



(89)



(90)

In questo progetto comparve inoltre per la prima volta, sempre lungo la facciata, «un piccolo localino con aria e luce diretta, dove è collocato l'acquario, nel quale, essendovi stata predisposta una canna di aspirazione che va dalle cantine al tetto, si possono cucinare i cibi»¹⁷. Si trattava della prima volta in cui l'Istituto proponeva la soluzione del cucinino in alcova, in questo caso di ridottissime dimensioni, come d'altronde saranno anche quelli delle case ultrapopolari. Quando Broglio realizzò nuovamente una tipologia con servizi in facciata - come nel quartiere Del Sarto (1924-1925, fig.95), in alcuni fabbricati del quartiere Friuli (1924-1925) e nell'ampliamento del quartiere costruito per la Breda a Sesto San Giovanni (1925-1926) - il cucinino in alcova non comparì sistematicamente, trovando un uso consolidato solo a partire dalla realizzazione dei primi alloggi ultrapopolari, mentre i servizi in facciata erano rigorosamente evitati nei fronti prospicienti le pubbliche vie.

Se guardiamo dunque a queste prime elaborazioni, sono tre le principali innovazioni apportate dal progetto del tipo ultrapopolare dei quartieri Solari e Regina Elena: da un lato l'adozione radicale del modello - ovvero la collocazione di tutti i servizi dell'edificio, nessuno escluso, lungo la facciata - dall'altro la sinergia instaurata con il sistema tecnologico adottato - ovvero l'uso del telaio in c.a., che permetteva la continuità dell'intercapedine - e dall'altro ancora lo sfattamento di un tabù - ossia l'esposizione dei fronti con servizi in facciata non soltanto nei cortili interni ma anche su strada. Quest'ultimo aspetto è stato d'altronde uno di quelli che sollevò le maggiori critiche. Cesare Albertini nel 1932 scriveva come la collocazione dei servizi in facciata non fosse da incoraggiare poiché «la posa degli apparecchi e delle condutture presso i muri perimetrali può dar luogo a fenomeni non decorosi e non graditi a vedersi dalla strada»¹⁸. Lo stesso Broglio aveva messo le mani avanti quando nel 1929 scriveva come «si ebbe qualche preoccupazione nel progettare i servizi all'esterno e specialmente nelle facciate che prospettano la pubblica via» ma, sottolineava, «in questo genere di costruzioni, certi formalismi architettonici devono essere superati, tanto più che, come si può vedere esaminando le fotografie delle facciate, è possibile risolvere il problema senza offendere l'estetica»¹⁹. D'altronde era lo stesso regolamento edilizio a vietare la realizzazione di «latrine sporgenti dai muri [...] fatta eccezione di quelle disposte in colonna a guisa di torri chiuse, quando siano decorosamente collegate col resto dell'edificio»²⁰. La soluzione adottata da Broglio per 'camuffare' questi elementi indesiderati non è tuttavia proprio esente da 'formalismi architettonici' se pensiamo che a tutti gli effetti «nel quartiere Regina Elena i piccolissimi vani di servizio sovrapposti gli uni agli altri formano una sorta di ordine gigante di colonne sulla facciata» (fig. 91) e che «l'immagine della colonna ritorna anche nel progetto del quartiere Andrea Del Sarto», dove «tutti i servizi, bagni, cucine, disimpegni, sgabuzzini, sono qui contenuti da una serie di pilastri cavi che percorrono tutta l'altezza dell'edificio»²¹ (fig.92). Nonostante a partire dagli anni '30 il tipo ultrapopolare con servizi in intercapedine non venne più riproposto nelle realizzazioni dell'Istituto - mentre, come vedremo, per la realizzazione delle future case popolarissime prevalse la soluzione con distribuzione a ballatoio - la ricerca di Broglio non si interruppe e i servizi integralmente posti in facciata continueranno ad essere riproposti dal capo dell'Ufficio Tecnico per la realizzazione di alloggi di carattere popolare. Già nel quartiere XXVIII Ottobre, dove gli alloggi di tipo ultrapopolare si caratterizzavano per la distribuzione a ballatoio e non seguivano il modello dei servizi in intercapedine, Broglio aveva proposto diverse soluzioni di alloggi popolari che, senza riprenderne i risvolti tecnologici, ne riproponevano il modello, collocando tutti i servizi in appositi locali - accorpato al vano scale o sotto forma di veri e propri *bow window* - lungo le facciate. La stessa soluzione venne replicata qualche anno dopo nel quartiere Melloni (1929-1931) e lascerà qualche traccia di sé in realizzazioni anche successive, come il quartiere Corridoni (1930-1934)²². Ma l'unico altro progetto nel quale tale soluzione venne realizzata quasi inte-

17. G. Broglio, *L'Istituto...* 1929, p. XXI.

18. C. Albertini, *Balconi e tasse*, in 'La Casa', febbraio 1932, p. 120.

19. G. Broglio, *L'Istituto...* 1929, XXX.

20. C. Albertini (a cura di), *Regolamento Edilizio del Comune di Milano*, L. di G. Pirola, Milano, gennaio 1938, art. 52, p. 45.

21. R. Palma, *La casa malata...* 1997, pp. 42-43.

22. *Le più recenti costruzioni dell'Istituto per le Case Popolari di Milano. Alloggi da due locali (più servizi)*, in 'La Casa',



(91)

gralmente sarà quello del piccolo quartiere Aldo Sette (1931-1932), in località Crescenzago²³. I due edifici a ferro di cavallo di cui è composto l'insediamento riproposero infatti - grazie nuovamente all'uso di una struttura puntuale in c.a. - il posizionamento dei servizi lungo una fascia, continua sui fronti interni e spezzata dai lunghi balconi sui fronti esterni, che circondava tutto il fabbricato (fig. 93).

Ma la soluzione dei servizi posti in facciata fece anche da modello per alcune realizzazioni al di fuori dei programmi costruttivi dell'Istituto, sia nel campo dell'edilizia popolare, come il noto quartiere 'Alla Fontana' (1927-1930) progettato da Griffini e Manfredi per la società edificatrice Case per Operai e Bagni Pubblici (fig. 96-97), che «almeno in un caso, dall'edilizia privata per una normale casa destinata al ceto medio»²⁴. Va fatto notare come la realizzazione del quartiere 'Alla Fontana', il quale venne «studiato vagliando le migliori costruzioni esistenti in Italia e all'estero»²⁵, rappresentò un implicito riconoscimento al valore della sperimentazione tipologica avviata da Broglio da parte di due importanti esponenti del razionalismo milanese²⁶. Non ne fecero un mistero gli stessi progettisti che nella relazione tecnica dichiarano che con tale soluzione non solo «si ha il minimo spazio perduto per i corridoi» ma che si sono anche realizzate «le migliori condizioni di igiene e di economia»²⁷.

anno X n.9, settembre 1933, pp. 725-730.

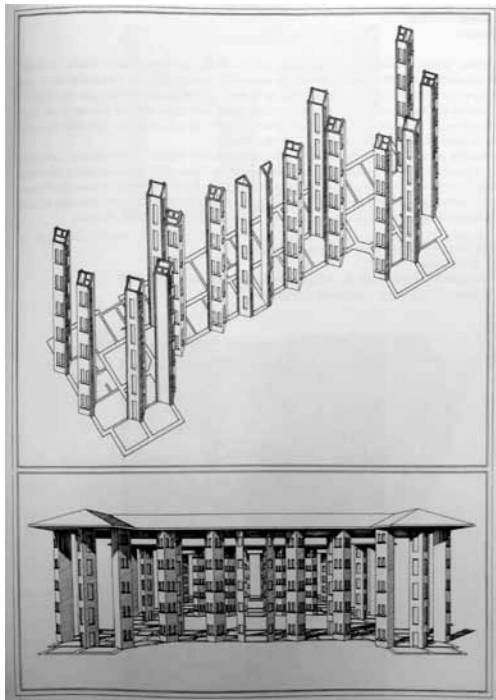
23. Ibid.

24. Così scrive Bonfanti (E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 92). Un esempio di applicazione nel campo dell'edilizia privata possiamo trovarlo nell'interessante edificio (fig. 94) progettato dall'Ing. Ernesto Saliva e pubblicato nel 1934 sulle pagine de *La Casa* (*Come si costruisce*, in 'La Casa', giugno 1934, p. 389).

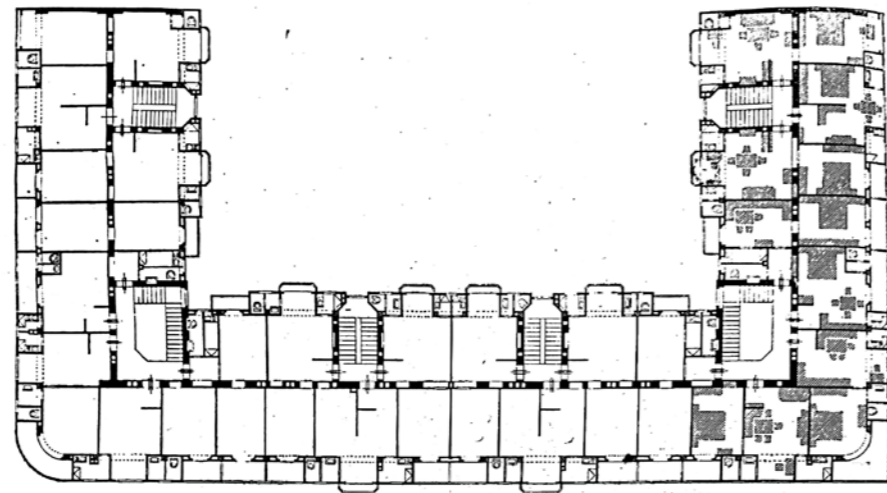
25. *Il nuovo quartiere "Alla Fontana" in Milano degli architetti Griffini e Manfredi*, in 'Domus', n.5, maggio 1930, pp.14-18.

26. Come si vedrà meglio in seguito, la soluzione progettata da Griffini e Manfredi era stata d'altronde proposta anche nel concorso per la realizzazione di un quartiere in viale Argonne indetto dall'Istituto nel '28, risultando tra i quattro progetti premiati a parimerito (*Istituto per le Case popolari di Milano. Concorso per il progetto di un gruppo di case popolari da costruirsi in Viale delle Argonne*, in 'La Casa', anno X n. 12, dicembre 1928, pp. 953-973).

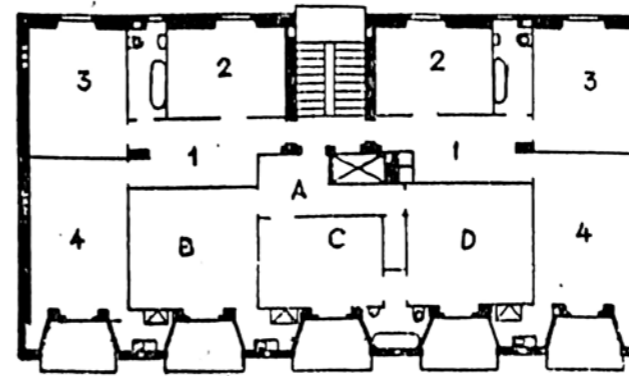
27. Nonostante ciò, la critica più recente ha voluto creare una distanza tra la realizzazione del duo Griffini-Manfredi e quelle di Broglio, sottolineando come nel primo caso «i piccoli servizi infatti vengono totalmente isolati dal resto dell'alloggio che può essere così più liberamente utilizzato»; cosa che però accade anche nei progetti per le case ultrapolari dell'Istituto. (C. Camponogara, *Milano. Quartiere popolare "alla Fontana" (1927-30)*, in R. Pugliese, *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, Unicopoli, Milano 2005, pp. 98-99).



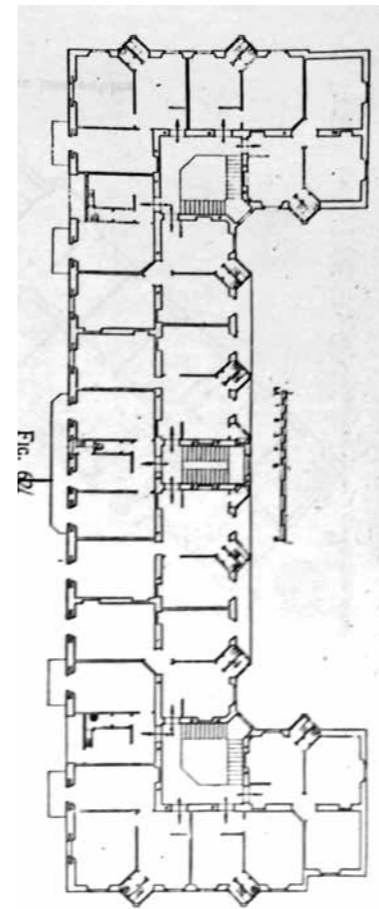
(92)



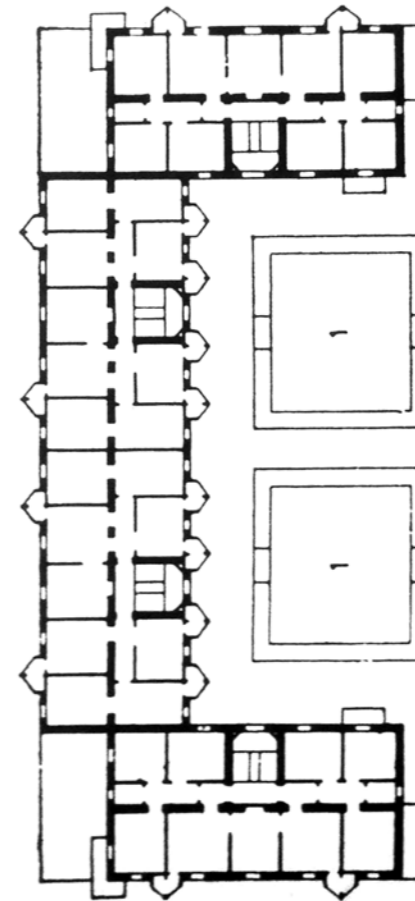
(93)



(94) *Corpo di fabbrica verso cortile.*



(95)



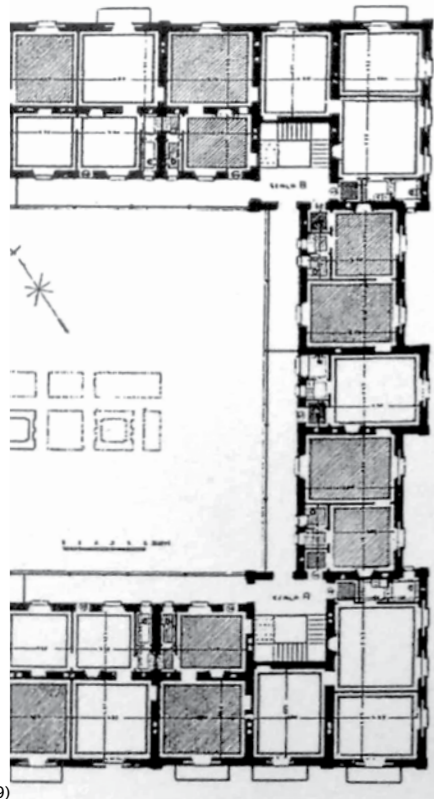
(96)



(97)



(98)



(99)

2.2.2 Il ballatoio e le case popolarissime

Lo studio avviato dall'Istituto per la soluzione del problema degli alloggi per i poverissimi e per gli sfrattati non si era tuttavia risolto nell'unica proposta dell'applicazione integrale dei servizi in intercapedine. Con la realizzazione del terzo quartiere ultrapopolare della fine degli anni '20, il XXVIII Ottobre, si era spinta alle estreme conseguenze un'altra soluzione che - come quella dei servizi in facciata - non era nuova nelle sperimentazioni dell'Istituto: ovvero la riproposizione del ballatoio come elemento distributivo degli alloggi.

Nel progetto del quartiere XXVIII Ottobre furono due le soluzioni morfologiche utilizzate: quella dei quattro edifici a corte chiusa disposti a quadrilatero nell'angolo nord-est dell'insediamento e quella dei tre edifici con cavedio nell'isolato sud, cinti da tutti i lati dagli edifici di carattere popolare disposti a corte semi-aperta. Nel primo caso, ogni blocco era dotato di quattro vani scala che disimpegnavano 24 alloggi per piano, di cui 16 erano monolocali di 23 m² ed i restanti erano bilocali di circa 40 m². Nella soluzione a cavedio invece ogni edificio era dotato di due corpi scala specchiati che distribuivano 10 alloggi ciascuno, di cui ben 8 erano monolocali di metratura che variava dai 21 ai 24 m². Era la prima volta che in un progetto dell'Istituto si concentrava una così grande quantità di alloggi di un solo locale in così pochi edifici. Nemmeno negli alloggi con servizi in intercapedine realizzati nei quartieri Solari e Regina Elena si era raggiunta una superficie media per abitazione così bassa²⁸.

Una notevole differenza emergeva anche nell'infelice distribuzione dei servizi, i quali nella grande maggioranza dei casi erano inseriti in un angolo dell'unico vano abitabile e non come appendice autonoma capace di dare maggiore flessibilità d'uso - e di trasformazione - all'alloggio. L'adozione di alcuni accorgimenti - come la doppia esposizione di (quasi) tutti gli alloggi, coi servizi verso la corte-intercapedine e i locali di abitazione verso l'esterno, e la collocazione della finestra dei servizi in posizione sopraelevata per evitare lo sguardo indesiderato di chi passava dal ballatoio - non fu sufficiente a salvare queste abitazioni dall'essere considerate «un regresso a condizioni quasi intollerabili»²⁹ delle condizioni abitative proposte dall'Istituto.

Il primo ed ultimo esempio di edifici a corte con distribuzione a ballatoio realizzati fino a quel momento era infatti quello del quartiere Mac-Mahon (1908-1909), progettato dall'ufficio tecnico del comune e poi ceduto all'Istituto dopo la sua fondazione. In questo caso la corte, notevolmente più ampia, era dotata di 4 corpi scale angolari che distribuivano 18 alloggi per piano, di cui solo due erano monolocali (fig.98-99). Se in questo progetto erano ancora replicati alcuni dei difetti che appartenevano alla tristemente diffusa tipologia a ringhiera proposta dall'edilizia privata fin dal secolo precedente - come l'affaccio dei locali di abitazione sul ballatoio - la disposizione e i tagli degli alloggi risultavano di gran lunga più ospitali di quelli proposti vent'anni dopo al XXVIII Ottobre. L'uso del ballatoio era stato infine proposto da Broglio in alcuni padiglioni che componevano i complessi a corte semi-aperta del quartiere Tiepolo e Pascoli (1922-1923). Si trattava però in questo caso di una soluzione non tanto finalizzata a sfruttare i vantaggi economici di tale distribuzione - i vani scala servivano comunque non più di 4 alloggi per piano - quanto a offrire interessanti e alternative soluzioni distributive degli alloggi, i quali erano peraltro ben dotati di ampi servizi, disimpegni e in alcuni casi anche di un ripostiglio.

Alla luce di queste precedenti esperienze, il ritorno al ballatoio proposto per risolvere il problema della casa per i poverissimi assunse risvolti inquietanti. L'ombra che ammantava questi angusti alloggi è stata di recente illuminata dalla spaventosa analogia che li legava, soprattutto nella loro versione a cavedio, all'immagine ideale del *panopticon* Benthamiano e più in generale alla forma reale delle tipologie carcerarie da essa derivate³⁰. Mai prima di allora,

28. Basti ricordare che, per esempio, negli edifici ultrapopolari del quartiere Solari non solo gli alloggi di un solo locale erano in minoranza, ma che addirittura erano di pari numero rispetto ai trilocali, i quali nelle case ultrapopolari del XXVIII Ottobre non esistevano nemmeno.

29. E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 91.

30. A. Agustoni, P. Giuntarelli, R. Veraldi (a cura di), *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, Franco Angeli, Milano 2017, p. 39; Cfr. Rete a Colori, Ecpolis (a cura di), *Milano, stadera. Abitare le differenze*, Franco



(100)

(98-99) Nella pagina precedente. Fabbricato con ballatoi realizzato nel quartiere Mac-Mahon, foto e pianta (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano...* 1929, p. 8).

(100) Il cavedio di uno degli edifici ultrapopolari del quartiere XXVIII Ottobre (ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera...* 1929, fig. 309).

nelle realizzazioni dell'Istituto, un progetto sociale - come quello che, come già si è potuto sottolineare, stava alla base della nascita di questi alloggi - aveva trovato espressione in una forma più chiara e coerente. Il ballatoio da un lato e la corte/cavedio dall'altra si prestavano perfettamente alle strategie di controllo alle quali era programmaticamente sottoposto questo particolare inquinato (fig. 100).

Tuttavia, come nel caso della tipologia con servizi in intercapedine, le corti/cavedio del quartiere XXVIII Ottobre non troveranno un successivo sviluppo. Quella che invece, a seguito di queste esperienze, si cristallizzerà come la soluzione per eccellenza al problema degli alloggi per i poverissimi, sarà la cellula dell'alloggio con singolo locale disimpegnato dal ballatoio.

In un certo senso l'Istituto era giunto a tale proposta pur coltivando notevoli preconcetti nei confronti sia della distribuzione a ballatoio che dell'alloggio di un solo locale. Ne sono testimonianza non solo le già citate parole di Broglio, secondo il quale in condizioni 'normali' questa soluzione non sarebbe mai stata accettabile, ma anche la chiara avversione espressa dalla Commissione chiamata a giudicare i progetti presentati al concorso indetto dall'Istituto nel 1932 per la realizzazione di un quartiere in località San Siro. Sul banco degli imputati vennero poste, in questo caso esplicitamente, le esperienze estere, nelle quali questa soluzione aveva guadagnato progressivamente fortuna. Secondo la Commissione è «indubbio però che il problema della casa resta enormemente facilitato, se impostato su quel lungo ed unico disimpegno. Forse questa facilitazione ha entusiasmato i tecnici stranieri che non avevano esempi nelle loro costruzioni del più vicino passato; forse anche ragioni di reciproca indulgenza tra i componenti delle famiglie straniere permettono il loro uso senza troppi guai e lagnanze. Non è una buona ragione, perché oltre confine si sia riadottata tale vecchia soluzione, perché la si segua anche da noi, dimenticando l'esperienza del passato. [...] Per le supposte ragioni la Commissione ha creduto opportuno considerare, in linea di massima, i ballatoi come elementi non ben rispondenti alle nostre condizioni, tollerando solo quelli brevi che disimpegnano un numero limitato di alloggi minimi»³¹. Dietro questo netto rifiuto si nascondeva però un implicito: ovvero quello secondo cui tale tipologia doveva rimanere appannaggio degli alloggi più svantaggiati e di minor costo, qui definiti minimi: ovvero gli alloggi per i poverissimi³².

D'altronde le potenzialità, soprattutto economiche, di tale soluzione erano sempre più evidenti; e il *J'accuse* rivolto dalla Commissione alle realizzazioni estere non era casuale. Pochi anni prima, in un articolo dal titolo volutamente provocatorio *Torniamo all'antico. Case popolari con ballatoi*, Albertini esordiva dicendo: «abbiamo sott'occhio alcune riviste germaniche dalle quali rileviamo come tenda a tornar in onore il deprecato ballatoio. Torna in onore, ma trasformato così come lo consente la natura e la varietà dei materiali di cui oggi dispone la tecnica edilizia»³³. Ricapitolando vantaggi e svantaggi di questa 'vecchia idea', l'autore si domanda infine: «sarebbe stato oggi possibile eliminare gli svantaggi per conservare soltanto i vantaggi? Gli esempi di Berlino e di Breslavia sembrerebbero convincenti al riguardo. La casa popolare moderna non è più la casa popolare di trent'anni addietro, formata da due locali, con servizi esterni e collocati sul ballatoio o sulla scala, dove una latrina e un acquajo dovevano servire per almeno una dozzina di famiglie»³⁴.

Proprio nel momento in cui il dibattito andava infiammandosi - e ad appena un anno dal Concorso per il quartiere San Siro - iniziava tuttavia la costruzione dei quartieri di Case Minime, nei quali proprio il ricorso massivo alla distribuzione a ballatoio si connotò come una delle prime e forse più coraggiose aperture dell'Istituto verso le ben più mature esperienze europee.

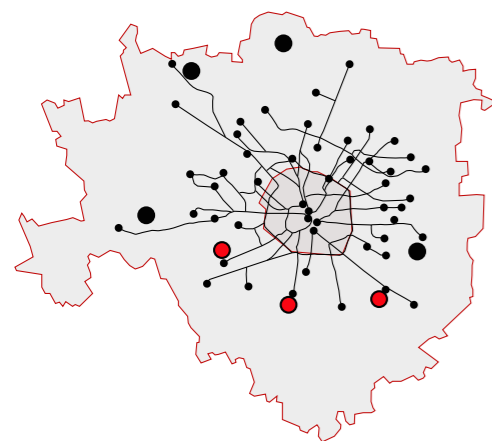
Angeli, Milano, 1998, p. 50.

31. *Il concorso di Milano per le case popolari*, in 'La Casa', anno XIV n.12, dicembre 1932, p. 1087.

32. La dimostrazione di ciò risiede nell'esito che ebbe il concorso del '32, nel quale tutti i progetti che presentarono un uso diffuso del ballatoio - e quindi non solo per gli alloggi di piccolissime dimensioni ma anche per tutti gli altri tagli - vennero scartati. Diversamente, i progetti premiati furono proprio quelli che avevano legato tale tipologia distributiva esclusivamente agli alloggi di taglio minore. Tali progetti si avvicinavano così a quel modello di *mixité* proposto per esempio nel quartiere XXVIII Ottobre, dove gli alloggi minimi - ovvero, ultrapopolari - erano confinati in precisi stabili con una peculiare forma tipologica (ICPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro Francesco Baracca a San Siro*, in supplemento a 'Rassegna d'Architettura', anno V, tipi del Bertieri, Milano, febbraio 1933).

33. C. Albertini, *Torniamo all'antico. Case popolari con ballatoi*, in 'La Casa' anno XII n.12, dicembre 1930, p. 998.

34. *ibid.*



● Alloggi popolari e ultrapopolari/popolarissimi
● Case minime

(101)

2.2.3 I quartieri Solari e XXVIII Ottobre: le case ultrapopolari a Milano

Ad appena un mese dall'approvazione comunale del piano da 10 milioni per la realizzazione di alloggi per sfrattati, l'Istituto aveva già presentato il progetto per la costruzione di 14 edifici ultrapopolari nella porzione di un isolato - previsto dal Piano di espansione Pavia-Masera - di forma pressoché quadrata con orientamento nord-ovest/sud-est e delimitato dalle vie Solari e Cola di Rienzo³⁵ (fig. 102). Il nuovo quartiere, denominato Solari, era situato nell'antico 'riparto della vepra' - zona sud-ovest della città - non molto distante dalla direttrice del naviglio grande³⁶. Pressoché contemporaneamente era cominciata anche la costruzione degli alloggi ultrapopolari del quartiere Regina Elena, in un'area altrettanto periferica a sud-est della città lungo la via Emilia.

La costruzione del quartiere XXVIII Ottobre cominciò invece due anni più tardi, ma la localizzazione dell'intervento seguì con precisione la stessa logica adottata nei precedenti. Come già è stato accennato, sarebbe riduttivo liquidare la strategia insediativa degli alloggi per sfrattati della fine degli anni '20 riconducendola ad una mera scelta di risparmio³⁷. I lotti scelti erano sicuramente poco appetibili rispetto ad altri di cui peraltro l'Istituto allora disponeva³⁸, ma erano tuttavia effettivamente situati «non molto lungi dalla città, sui margini delle strade di grande traffico, [muniti] di rapidissimi mezzi di comunicazione»³⁹.

Come già si è accennato, al momento della loro costruzione tutti e tre i quartieri erano infatti serviti da linee tramviarie che li collegavano col centro della città e nel corso degli anni '30 proprio nei pressi dei tre quartieri vennero attivate le uniche linee tramviarie interurbane allora esistenti nel quadrante meridionale della città (fig. 101)⁴⁰. Una strategia insediativa così oculata dimostrava quanto fosse già allora acquisita la stretta correlazione tra il problema delle abitazioni e quello delle comunicazioni⁴¹ e quanto, dunque, le successive scelte insediative fatte dall'Istituto - che non si distinsero più per una tale sensibilità - fossero macchiate non tanto dall'inesperienza quanto da un evidente deterioramento della capacità dell'ente stesso nell'incidere sugli indirizzi di sviluppo della città.

D'altro canto non vi sono invece dubbi sul fatto che i quartieri ultrapopolari fecero da teste di ponte per l'espansione della città lungo le direttrici sud, sud-est e sud-ovest (fig. 103), favorendo lo sviluppo dell'edilizia privata che poteva ora avvantaggiarsi delle opere di urbanizzazione primaria realizzate a spese dell'amministrazione per la realizzazio-

35. Nell'arco di pochi anni, mentre ancora il quartiere era in corso di costruzione, tutte le vie che cingevano il lotto cambiarono nome. La via Solari - che venne fatta terminare all'altezza di Piazza Napoli - fu chiamata con l'attuale denominazione di Via Giambellino; via Cola di Rienzo divenne via Vespri Siciliani, mentre la via che delimitava il lotto a nord-est - provvisoriamente indicata come da prassi 'nuova via da piano regolatore' - divenne via Giacinto Bruzese. A sud-ovest l'isolato era invece delimitato dalla via Bellini. Nonostante il cambio di denominazione da Solari a Giambellino, il quartiere mantenne la sua originaria denominazione di quartiere Solari. Questa non corrispondenza toponomastica ha probabilmente contribuito a rendere difficoltosa la creazione di un'identità propria e riconoscibile del quartiere, anche a causa della sovrapposizione col celeberrimo quartiere Solari, primo quartiere operaio di Milano, realizzato dalla Società Umanitaria (1905-1906) e con il quale condivide lo stesso progettista. Non è infatti un caso se, nella comunicazione interna dell'IACP, il quartiere ha assunto il nome corrente di "IACP Solari" mentre tra gli abitanti della zona è spesso chiamato "Giambellino vecchio" proprio per distinguerlo dai successivi insediamenti realizzati dall'IACP nella zona.

36. ASCMi, PG. 11934 27, cartella 1161. Si trattava di una area nella quale l'espansione dell'abitato progredì molto rapidamente, tanto che dieci anni dopo l'Istituto costruì nuovamente sulla stessa direttrice il ben più periferico quartiere Giambellino (ex Renzo e Mario Mina).

37. Come fatto per esempio da Chiameo quando afferma che «la zona depressa in cui sorgono questi quartieri è stata scelta in base a criteri di risparmio: trattandosi ancor oggi di un'area cittadina male servita e povera, è facile immaginare in quali condizioni si trovasse 40 anni fa» (R. Chiameo, *Edilizia popolare a Milano...*, 1972, p. 200).

38. Si trattava delle aree in via Gran Sasso, Vanvitelli, Pascoli, Anzani e Vepra che vennero in gran parte destinate all'edilizia a riscatto (R. Chiameo, *Edilizia popolare a Milano...*, 1972, p. 164).

39. G. Broglio, *L'Istituto...* 1929, p. XXVII.

40. *Pianta di Milano*, Ediz. Otello Busetti, c.1930-35 (fig. 103).

41. Come diversamente dimostrato in alcune esperienze costruttive dello IACP torinese (D. Adorni, M. D'Amuri, D. Tabor, *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*, Viella, Torino 2017, p. 38).



(102)



(103)

ne dei quartieri. Altrettanto indubbia è poi quella che doveva allora essere la percezione di 'espulsione' dei nuovi inquilini, in buona parte provenienti da alloggi demoliti nel centro della città e ora catapultati in quella che per diversi anni rimase a tutti gli effetti aperta campagna. Il soprannome di *Baia del Re* assegnato al nuovo quartiere XXVIII Ottobre dai suoi primi abitanti - che faceva riferimento all'ultimo avamposto da cui partì la sfortunata spedizione nel Polo Nord del dirigibile Italia pilotato dal comandante Umberto Nobile nel 1928 - ne è la più chiara testimonianza⁴².

Rispetto al progetto presentato nel 1925 (fig. 102) - aggiornato nell'autunno dello stesso anno⁴³ - gli edifici ultrapopolari realizzati al quartiere Solari furono solamente nove, mentre per i restanti fabbricati vennero adottate tipologie di carattere popolare, riproposte poi negli anni seguenti anche per il completamento dell'isolato adiacente, concluso in due fasi tra il 1926 ed il 1930⁴⁴ (fig. 105). Il quartiere presentava una razionalizzazione nell'uso delle tipologie edilizie che aveva pochi precedenti nelle costruzioni dell'Istituto: tutti gli alloggi ultrapopolari, come già si è accennato, si basarono infatti sulla ripetizione di quell'unico tipo con servizi in intercapedine già pubblicato un anno prima da Broglio sulle pagine de *La Casa*⁴⁵ (fig. 106-107-108-109), mentre i restanti 18 edifici popolari che andarono a completare l'isolato furono realizzati ricorrendo alla ripetizione di sole due tipologie, eccezione fatta per l'edificio d'angolo che affacciava su via Bellini⁴⁶ (fig. 104).

Particolare attenzione merita tuttavia una di queste due soluzioni che, seppur definita

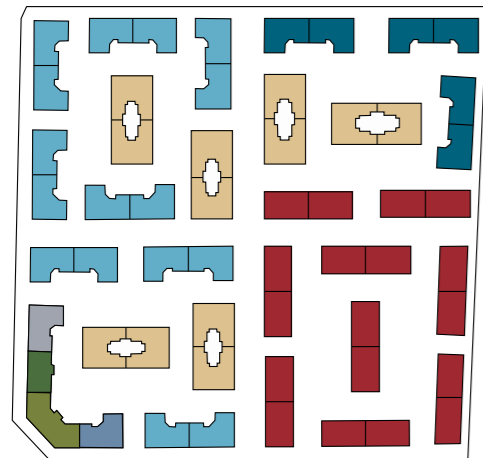
42. La scelta dell'appellativo probabilmente non fu solo condizionata dalla posizione dell'insediamento, ma anche dalle sue caratteristiche di luogo di transito, tappa obbligata per la partenza verso nuove 'avventure': in questo caso l'assegnazione di un vero alloggio oppure la ridiscesa nell'inferno delle baracche.

43. Come indicano le datazioni dei disegni conservati in ASCMi, PG. 11934 27, cartella 1161.

44. Il progetto del secondo lotto, che consisteva nella realizzazione di nove edifici, fu consegnato nel settembre del 1926, quando i lavori per il primo lotto erano quasi completati. L'iter per la realizzazione del terzo lotto - quattro edifici - iniziò invece solamente nel luglio del 1929. Entro il giugno del 1930 la costruzione del quartiere poteva dirsi terminata (ASCMi, PG. 11934 27, cartella 1161 e PG. 144147 27, cartella 1168).

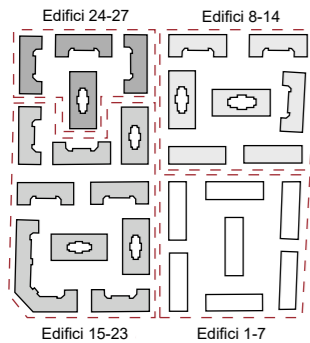
45. G. Broglio, *Le case per gli sfrattati...* 1925, pp. 339-345.

46. Le tipologie utilizzate negli alloggi popolari furono in realtà tre se si considera che una di queste fu aggiornata tra la realizzazione del primo e del secondo lotto, comportando tuttavia alcune modifiche non sostanziali che interessarono alcuni elementi di facciata - apparato decorativo e balconi - e la conformazione di alcuni blocchi servizio degli alloggi (ASCMi, PG. 144147 27, cartella 1168).

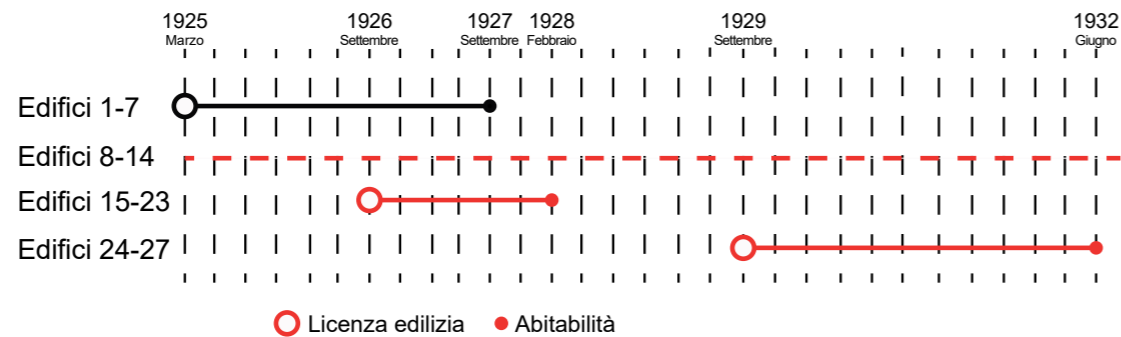


(104)

(104) Schema tipologico del quartiere Solari (a cura dell'autore).
 (105) Schema riportante le fasi di costruzione del quartiere Solari (a cura dell'autore).
 (106) Il tipo ultrapopolare del quartiere Solari, pianta e schema distributivo (a cura dell'autore).
 (107-108) Edificio ultrapopolare, fronte sulla via Giambellino: foto (ALER, *Cento anni...* 2008, p. 36) e disegno del prospetto (ASCMi, PG. 11934_27, cartella 1161).
 (109) Sezione trasversale dei fabbricati ultrapopolari del quartiere Solari (ASCMi, PG. 11934_27, cartella 1161).



(105)



di carattere popolare dallo stesso Broglio⁴⁷, presenta forti analogie sia tipologiche che costruttive con le case ultrapopolari realizzate nel medesimo quartiere. Si tratta di un edificio con cavedio in cui due corpi scala servono rispettivamente cinque alloggi per piano, tutti bilocali con disimpegno in ingresso e servizi posti in intercapedine lungo la facciata⁴⁸ (Tip.B-popolari, fig. 110-111-112). Quella adottata al Solari era sicuramente l'aggiornamento di una soluzione già sperimentata dal medesimo progettista al quartiere Vittoria (1919-1925)⁴⁹ - dove era già presente la disposizione dei servizi intorno al cavedio - e nella quale il ricorso ad una struttura mista in muratura e c.a.⁵⁰ e l'applicazione integrale dei servizi in intercapedine aveva permesso di ridurre le dimensioni del corpo di fabbrica aumentando il numero degli alloggi, seppur di dimensioni più ridotte. La disposizione degli edifici del quartiere Solari fu come di consueto impostata per assecondare l'orientamento dell'isolato, suddiviso in quattro quadranti di dimensioni pressoché uguali sul perimetro dei quali gli stabili erano disposti a creare un blocco aperto da tutti i lati e al cui centro era posizionato un altro corpo indipendente. Tutti gli edifici sul perimetro dell'isolato, come era tipico nelle realizzazioni dell'Istituto, furono collegati fra di loro con dei corpi bassi che andavano dunque a cingere completamente il quartiere, trasformandolo in un vero e proprio fortino residenziale. Pochissimi invece furono i servizi insediati al suo interno. Se escludiamo i lavatoi e i bagni comuni posti nei piani seminterrati di alcuni degli edifici di carattere popolare⁵¹, gli unici spazi non residenziali del quartiere furono quelli commerciali predisposti ai piani terra degli stabili che si affacciano su via Giambellino e via Bellini. Nell'inverno del 1927 iniziarono anche i lavori per la realizzazione del terzo quartiere che doveva ospitare gli alloggi per sfrattati. Il quartiere XXVIII Ottobre sorse nella periferia sud, occupando una serie di isolati appartenenti anch'essi al disegno di espansione

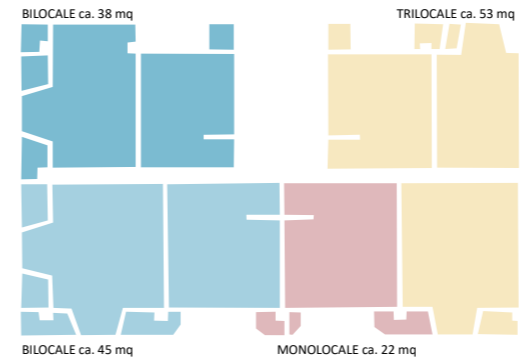
47. G. Broglio, *L'Istituto...*, 1929, p. XXVIII.

48. A differenza degli alloggi ultrapopolari, i servizi non sono qui distribuiti lungo tutto il perimetro dell'edificio ma solamente lungo i lati corti delle facciate esterne e intorno al cavedio.

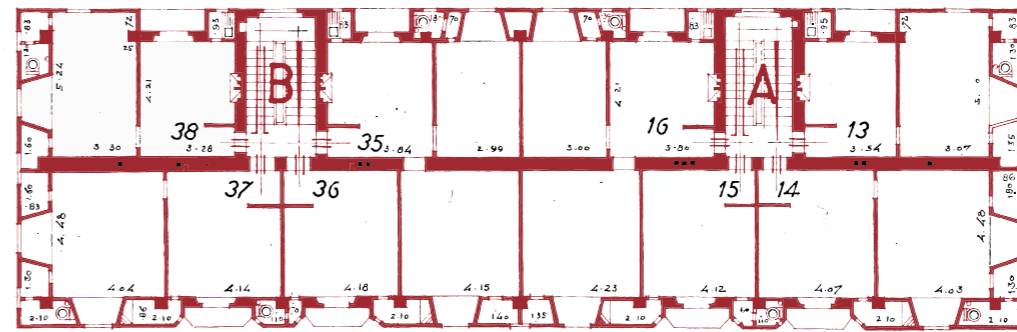
49. Anche l'altra tipologia popolare utilizzata nel quartiere Solari faceva sicuramente riferimento ad alcune realizzazioni del quartiere Vittoria (G. Broglio, *L'Istituto...*, 1929, p. 93), a dimostrazione di come il lavoro dell'ufficio tecnico dell'Istituto avanzasse per progressivi aggiustamenti ed aggiornamenti di quanto sperimentato in precedenza, raramente adagiandosi su una mera e pedissequa riproduzione di modelli già rodati. Si è d'altronde già potuto spiegare come la genesi stessa della soluzione dei servizi in intercapedine non fosse il risultato di una repentina svolta ma il frutto di un lungo percorso di sperimentazione avviato da Broglio fin dagli esordi della sua carriera.

50. Sia gli alloggi ultrapopolari che quelli con cavedio qui descritti furono realizzati con solai in c.a., mentre nei restanti edifici si ricorse a più comuni solai in *poutrelles* e tavelloni. Nel caso degli alloggi con cavedio la struttura puntuale in c.a. era limitata alle pareti interne del cavedio e a quelle dei lati corti delle facciate esterne, ovvero dove si trovavano i servizi. Il resto della muratura era in laterizio con camera d'aria (ASCMi, PG. 11934_27, cartella 1161 e PG. 144147_27, cartella 1168).

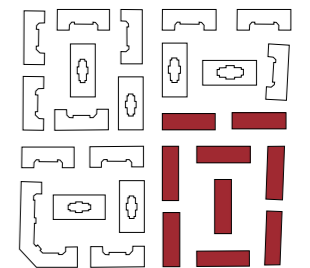
51. Questi locali, ad uso di tutto il cortile, erano accessibili in modo indipendente attraverso una scala esterna che portava al piano interrato.



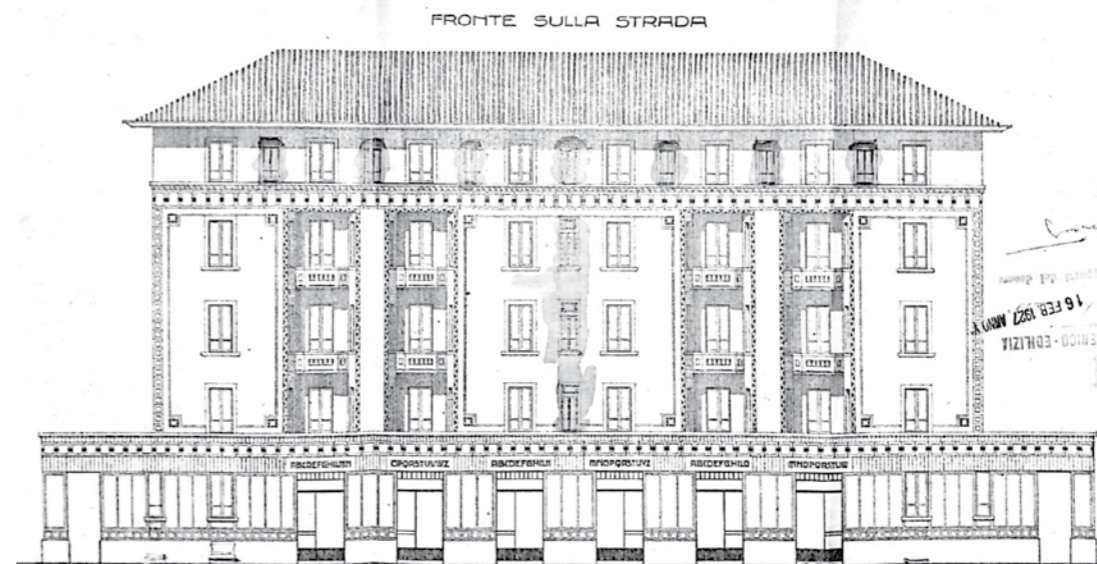
(107)



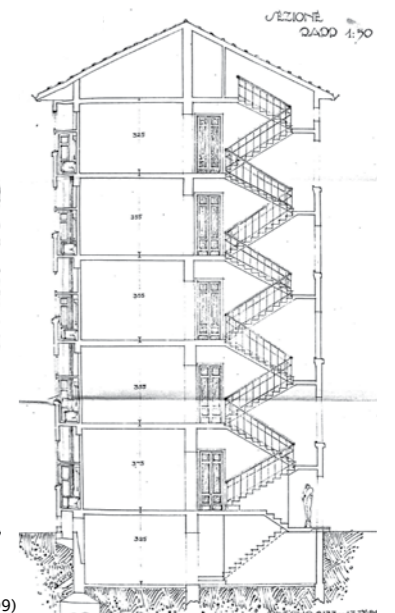
(106)



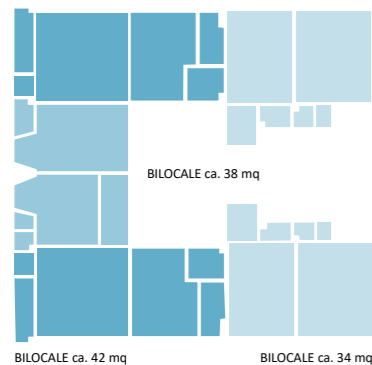
Tip.A ultrapopolari



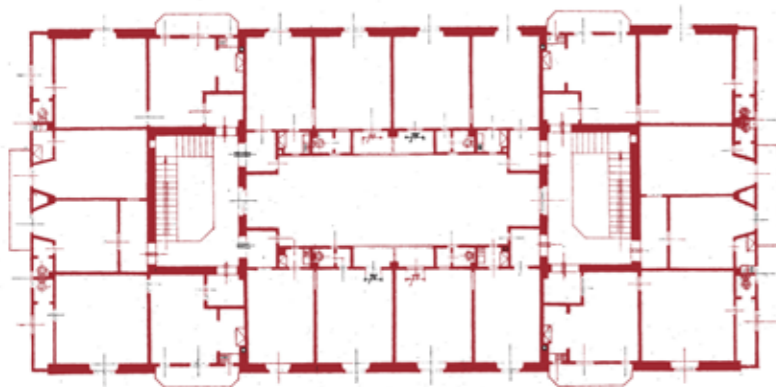
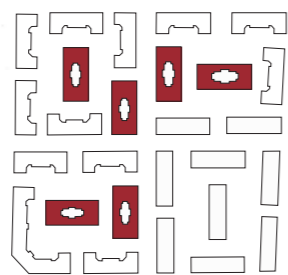
(108)



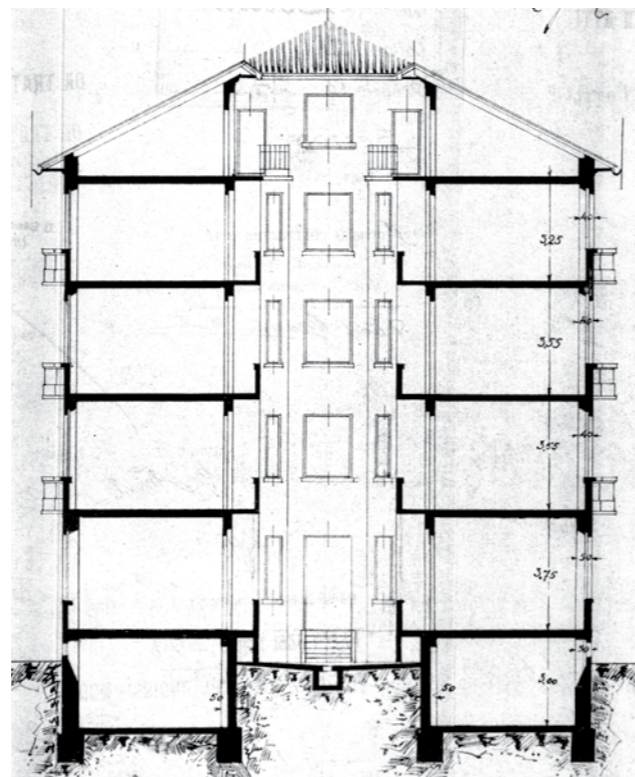
(109)



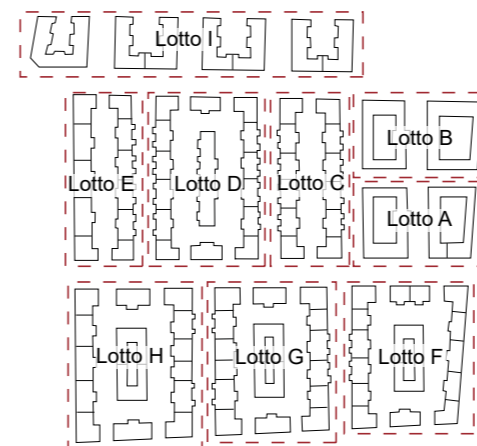
Tip.B popolari



(110)



(111)



previsto dal piano Pavia-Masera tra la via Montegani e il Naviglio pavese. Come nel caso degli altri quartieri, i primi alloggi ad essere realizzati furono appunto quelli ultrapopolari a cui seguirono in rapida successione quelli di carattere popolare, fino a raggiungere la consistenza totale di 32 fabbricati distribuiti su tre isolati⁵² (fig.114). Dal punto di vista morfologico i primi risultarono in questo caso ben distinti dai secondi. Tutti i sette edifici ultrapopolari - che, come si è visto, presentavano una distribuzione a ballatoio - vennero organizzati intorno ad una corte chiusa o ad un cavedio. I primi ad essere realizzati - corrispondenti al lotto A e B - furono i quattro edifici a corte nell'isolato delimitato dalle vie Nicolò Palmieri a nord e Giulio Barrili a sud, oggi appunto denominati Quattro Corti (fig.115). I restanti tre edifici ultrapopolari furono invece realizzati con cavedio e posizionati al centro delle tre grandi corti aperte - lotti F, G e H - che compongono l'isolato più a sud del quartiere, delimitato dalla via Barrili a nord e dalla via Neera a sud. Si trattò in questo caso di un ulteriore passo avanti rispetto a quel tema della *mixité* già affrontato in apertura. Infatti, rispetto agli altri quartieri misti - dove gli edifici dai differenti caratteri erano solitamente suddivisi in gruppi omogenei o comunque si relazionavano gli uni agli altri per puro accostamento - gli edifici ultrapopolari con cavedio del quartiere XXVIII Ottobre risultarono morfologicamente integrati a quelli di carattere popolare in un disegno complessivo. Cintati da tutti i lati dai blocchi di carattere popolare, questi edifici destinati agli sfrattati e composti quasi interamente da alloggi di un solo locale si ritrovavano ad essere isolati sia dall'esterno del quartiere che uno dall'altro, in una posizione che - come si è già potuto notare - ne esaltava in maniera esplicita la natura di residenze sottoposte ad una particolare vigilanza. Mentre nel caso del quartiere Solari gli alloggi ultrapopolari - insieme però, come si è

52. In totale i locali realizzati furono 3072 di cui circa 700 negli edifici a corte ultrapopolari, per la gran parte organizzati in monolocali e bilocali, con una minore presenza di trilocali concentrata solo all'interno degli edifici di tipo popolare.

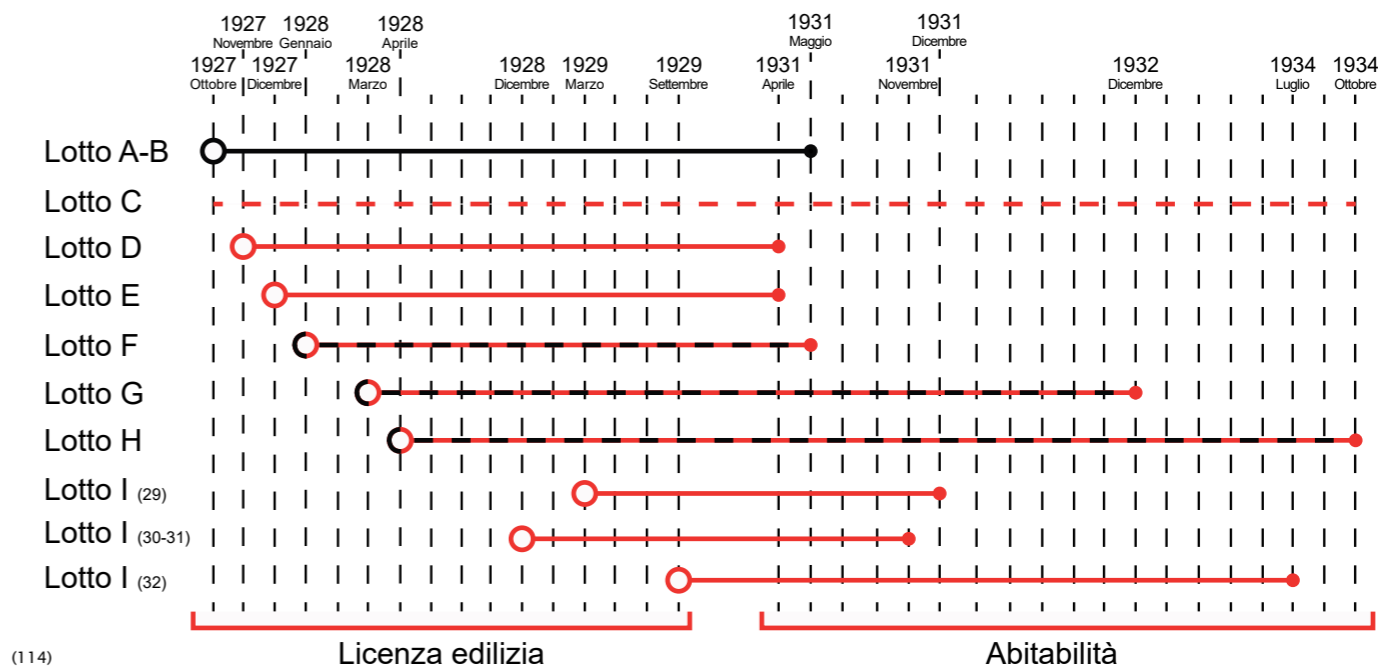


(112)

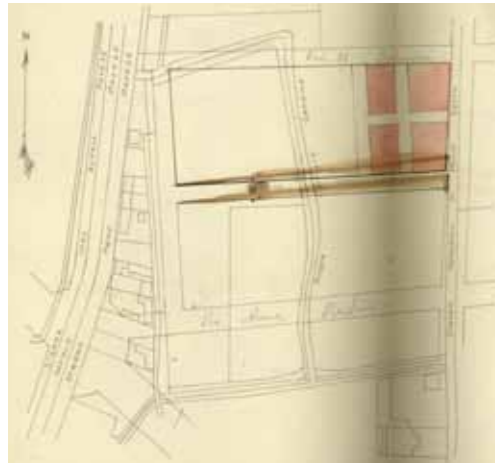
(110-111-112) Il tipo popolare B al quartiere Solari, pianta con schema distributivo (a cura dell'autore), sezione (CAMi, PG 130852_1930) e foto (a.ALER, 1928 ca.).
 (113) Interno di uno degli alloggi popolari del quartiere Solari (a.ALER, 1928 ca.).
 (114) Nella pagina che segue, schema riportante i periodi di costruzione del quartiere XXVIII Ottobre (a cura dell'autore).



(113)



(114)



(115)

(115) Planimetria dei lotti A e B, oggi denominati Quattro Corti (CAMi, PG 98395_1928).

(116) Confronto tra il trattamento delle facciate negli alloggi ultrapopolari (sinistra) e popolari (destra) (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano...* 1929, fig. 315-316).

(117) Nella pagina a fianco, schema tipologico del quartiere XXVIII Ottobre (a cura dell'autore).

(118) Interno di un alloggio ultrapopolare di un solo locale al quartiere XXVIII Ottobre (ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano...* 1929, fig. 169).

(119) Interno di un alloggio da due locali al quartiere XXVIII Ottobre (ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano...* 1929, fig. 170).

(120) Schema tipologie di vani scala dei corpi popolari in linea (a cura dell'autore).

(116)



visto, anche ad alcuni edifici a carattere popolare – si distinsero per il ricorso ad una particolare tecnologia costruttiva, nel quartiere XXVIII Ottobre tutti gli alloggi vennero realizzati con struttura tradizionale in muratura portante. La scelta di non ricorrere in modo integrale all'innovativa soluzione dei servizi in intercapedine non giustificò infatti l'uso di una struttura puntuale in c.a. – come avvenuto invece nei quartieri Solari e Regina Elena – e rispose peraltro in modo efficace alle indicazioni da poco diramate dalla Commissione ministeriale per la costruzione di case popolari rapide ed economiche, secondo la quale era consigliato ricorrere il più possibile a tecnologie costruttive tradizionali e ben consolidate⁵³. Unica differenza costruttiva tra gli edifici di carattere ultrapopolare e popolare al quartiere XXVIII Ottobre fu il ricorso nei primi a solai in c.a. con camera d'aria anziché in *poutrelles* e tavelloni, utilizzati nel resto del quartiere⁵⁴. Particolare attenzione venne invece dedicata in entrambi i quartieri nel distinguere le due categorie di alloggi dal punto di vista dei dettagli sia nell'apparato decorativo delle facciate che nelle caratteristiche di alcuni particolari elementi costruttivi. È lo stesso Giovanni Broglio a spiegare come nelle realizzazioni dell'Istituto «le opere complementari e di finimento variano secondo la destinazione e il tipo di fabbricato, ultra popolare, popolare ed economico»⁵⁵. A contraddistinguere gli alloggi ultrapopolari sia nel quartiere XXVIII Ottobre che al Solari fu per esempio l'uso delle persiane mobili – ad esclusione del piano terra – anziché quelle a scomparsa adottate di norma nei progetti dell'Istituto⁵⁶; soluzione che comportò l'eliminazione dei contorni delle finestre ad esclusione dei soli davanzali, solitamente realizzati in cemento (fig. 116). Se però negli edifici ultrapopolari al XXVIII Ottobre l'apparato decorativo delle facciate

53. Ministero dell'Economia Nazionale, *Per la costruzione di case rapide ed economiche*, Roma, 1926.

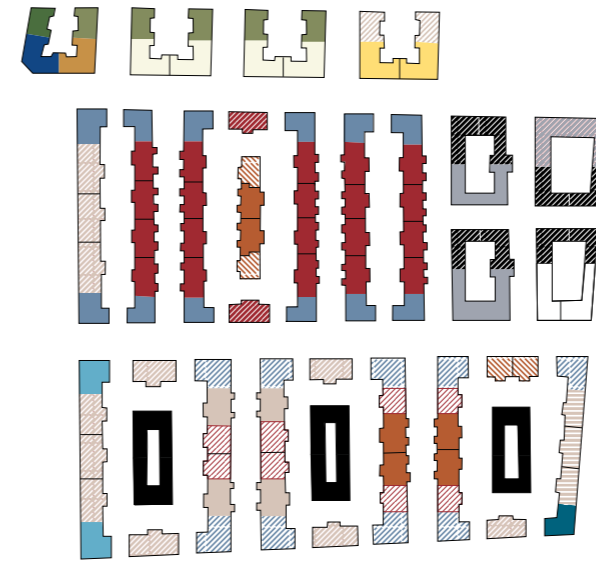
54. CAMi, P.G. 98395_1928.

55. Le maggiori differenze si potevano individuare però tra le prime due categorie e la terza: «I serramenti esterni sono eguali per tutti i tipi di costruzione; variano solamente le porte interne, non nel disegno, ma nelle misure [...]. I pavimenti in passato si facevano di piastrelle comuni, ora si fanno tutti, per le case della prima e della seconda categoria, in marmette di cemento levigato; per la terza categoria vengono adottate le marmette per la cucina e i locali di servizio, e il legno rovere Slavonia prima scelta per le camere. Le vernici erano in passato a semplice tinta, mentre dal 1926 vengono fatte a smalto a mezzo pastello per le due prime categorie e a pastello intero per la terza. Per la terza categoria, si fanno decorati a stucco i plafoni e tappezate le pareti, mentre nelle altre due categorie, tanto le pareti come i plafoni sono a semplice tinta, con decorazioni a colori della massima semplicità» (G. Broglio, *L'Istituto...*, 1929, p. XLIX).

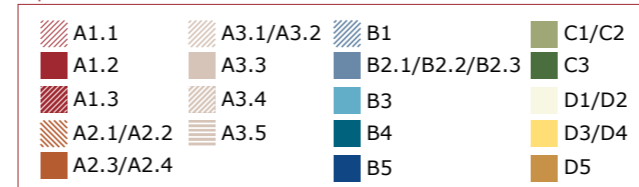
56. G. Broglio, *L'Istituto...*, 1929, p. XLIX; ASCMi, PG. 11934 27, cartella 1161.



Popolarissime



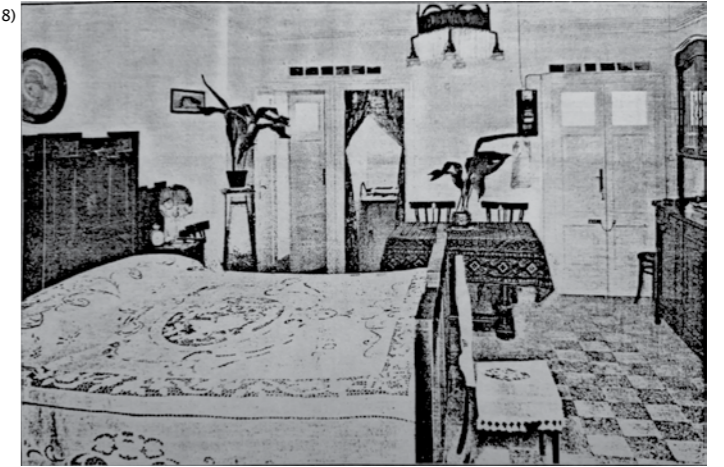
Popolari



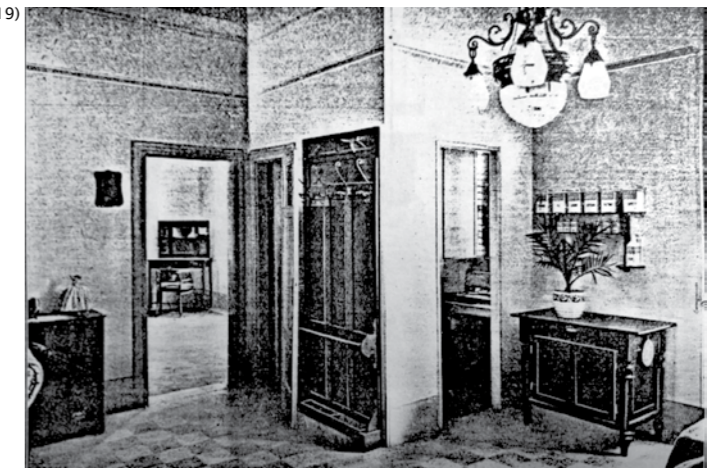
(120)

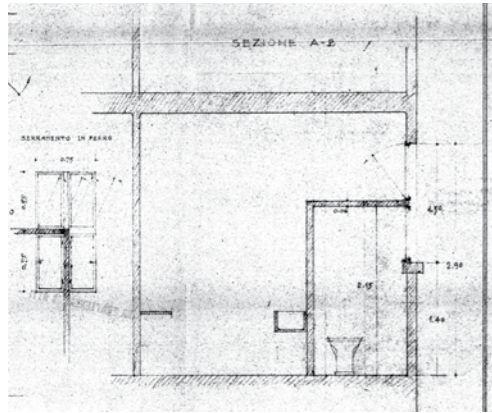


(117) (118)

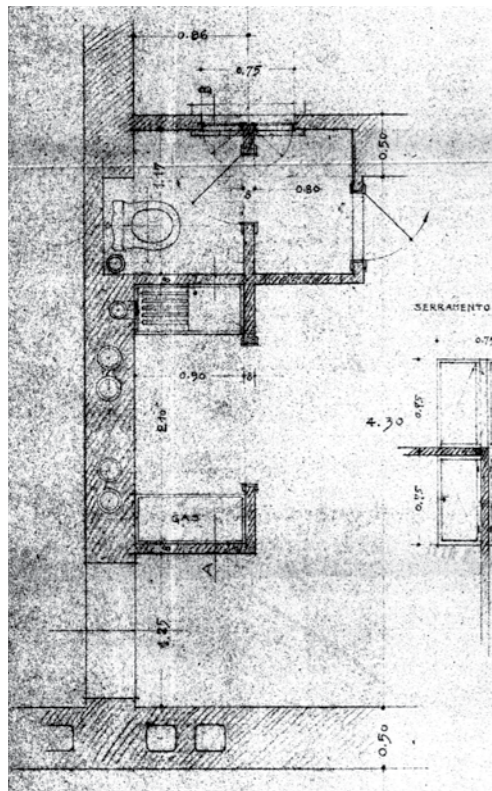


(119)





(121)



(122)

era limitato alla porzione basamentale, decorata a graffio, e quindi risultava chiaramente più modesto rispetto a quello predisposto nei vicini alloggi popolari - interessati anche da giochi di policromia e circoscritte decorazioni pittoriche - nel quartiere Solari tutte le facciate degli edifici per sfrattati che davano sulla pubblica via vennero impreziosite da un motivo molto accentuato di decorazioni pittoriche a fasce e rombi che li mettevano quasi sullo stesso piano degli altri edifici⁵⁷. Un ruolo decorativo fondamentale venne invece affidato ai parapetti dei balconi, realizzati interamente in cemento. Mentre nel quartiere Solari furono caratterizzati dall'uso di soli due motivi decorativi differenti, nel XXVIII Ottobre ogni lotto venne invece contraddistinto da un proprio motivo, anche a fronte della ripetizione di tipologie edilizie per il resto identiche fra loro.

A differire, nei due quartieri, fu anche la consistenza degli spazi dedicati ai servizi collettivi. Se, in linea con le realizzazioni dell'Istituto a partire dalla metà degli anni '20, il quartiere Solari ne era pressoché sprovvisto, nel XXVIII Ottobre erano ricomparsi una serie di spazi, appositamente progettati, che avevano caratterizzato le realizzazioni dell'ente prima della guerra. Oltre ai sempre presenti bagni e lavatoi il complesso, una volta ultimato, disponeva infatti di due locali biblioteca e più di 80 locali destinati a servizi per l'infanzia, tra asili e servizi di supporto alla maternità⁵⁸. La maggior parte di questi spazi fu concentrata proprio in due degli edifici ultrapopolari a corte, dove al piano terra vennero progettati appositi corpi sporgenti che godevano di un accesso indipendente ed erano dotati di una porzione di cortile a loro riservata⁵⁹.

Quello che più distinse le due realizzazioni fu però la notevole complessità tipologica offerta dal quartiere XXVII Ottobre, soprattutto per quanto riguarda gli alloggi di carattere prettamente popolare (fig. 117).

Per analizzare l'arcipelago tipologico offerto dal quartiere si è partiti innanzi tutto dall'individuazione delle varie tipologie di vano scala e di aggregazione tra il vano scala e i blocchi dei servizi interni degli alloggi⁶⁰ (fig. 120). È infatti dalla ripetizione del corpo scala-servizi che si generano poi una serie di varianti aggregative che, incrociate, hanno contribuito nell'esito progettuale a spezzare il senso di monotonia e di ripetizione che ci si sarebbe aspettati da un quartiere di queste dimensioni (fig. 123). Sono state quindi individuate quattro tipologie di corpo scala-servizi per gli edifici in linea e otto per gli edifici d'angolo, che seppur presentarono una varietà maggiore rappresentarono una casistica decisamente minoritaria rispetto ai primi. Quello che distingueva le varie tipologie - al di là delle diverse caratteristiche intrinseche alla conformazione del vano scala nelle varianti in linea o d'angolo - erano sostanzialmente le dimensioni dei servizi interni e il rapporto che questi instauravano con l'ambiente di accesso all'alloggio, andando dunque a definirne le caratteristiche e l'uso. Se per esempio analizziamo le quattro tipologie degli edifici in linea, possiamo riconoscere quelle che erano tutte le principali varianti adottabili per l'ambiente cucina, che nella dotazione minima dell'Istituto comprendeva un lavello e un piano cottura. Nel primo caso (tipologia A1) il locale era ricavato in un ambiente minimo - utilizzabile da una sola persona alla volta - che si apriva sul locale principale con un vano porta molto probabilmente non dotato di serramento (fig. 118-119). Si trattava della stessa soluzione adottata nei monolocali delle case ultrapopolari del quartiere, dove la scelta di mantenere il cucinino come appendice separata dal vano

57. Si è già discusso di come la proposta dei servizi in facciata avesse dovuto scontrarsi contro quello che era un vero e proprio tabù e di come il regolamento edilizio l'accettasse solo se inserita in un particolare disegno di facciata. La scelta di accentuare l'apparato decorativo degli edifici ultrapopolari che affacciavano su strada, adottata anche nel quartiere Regina Elena, potrebbe essere fatta dunque risalire all'esigenza di compensare la presenza dei servizi in facciata, considerata con pregiudizio soprattutto in sede di commissione edilizia. Ne sono una dimostrazione i prospetti presentati per l'approvazione del progetto, dove l'apparato decorativo era talmente esuberante - tanto che in fase realizzativa verrà comunemente ridimensionato - da nascondere il peculiare gioco di sbalzi e piccole aperture che tradiva la presenza dei servizi in intercapedine (fig. 107-108); (ASCMi, PG. 11934 27, cartella 1161).

58. Fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale il XXVIII Ottobre rimase il quartiere maggiormente fornito di servizi collettivi destinati all'infanzia.

59. CAMi., P.G. 98395_1928.

60. Nella maggior parte dei casi si tratta dei servizi di due dei tre alloggi che vengono serviti dal pianerottolo; i servizi del terzo alloggio sono invece sempre impostati sulla facciata esterna, con soluzioni distributive - ma non costruttive - che si rifanno al modello dei servizi in intercapedine.

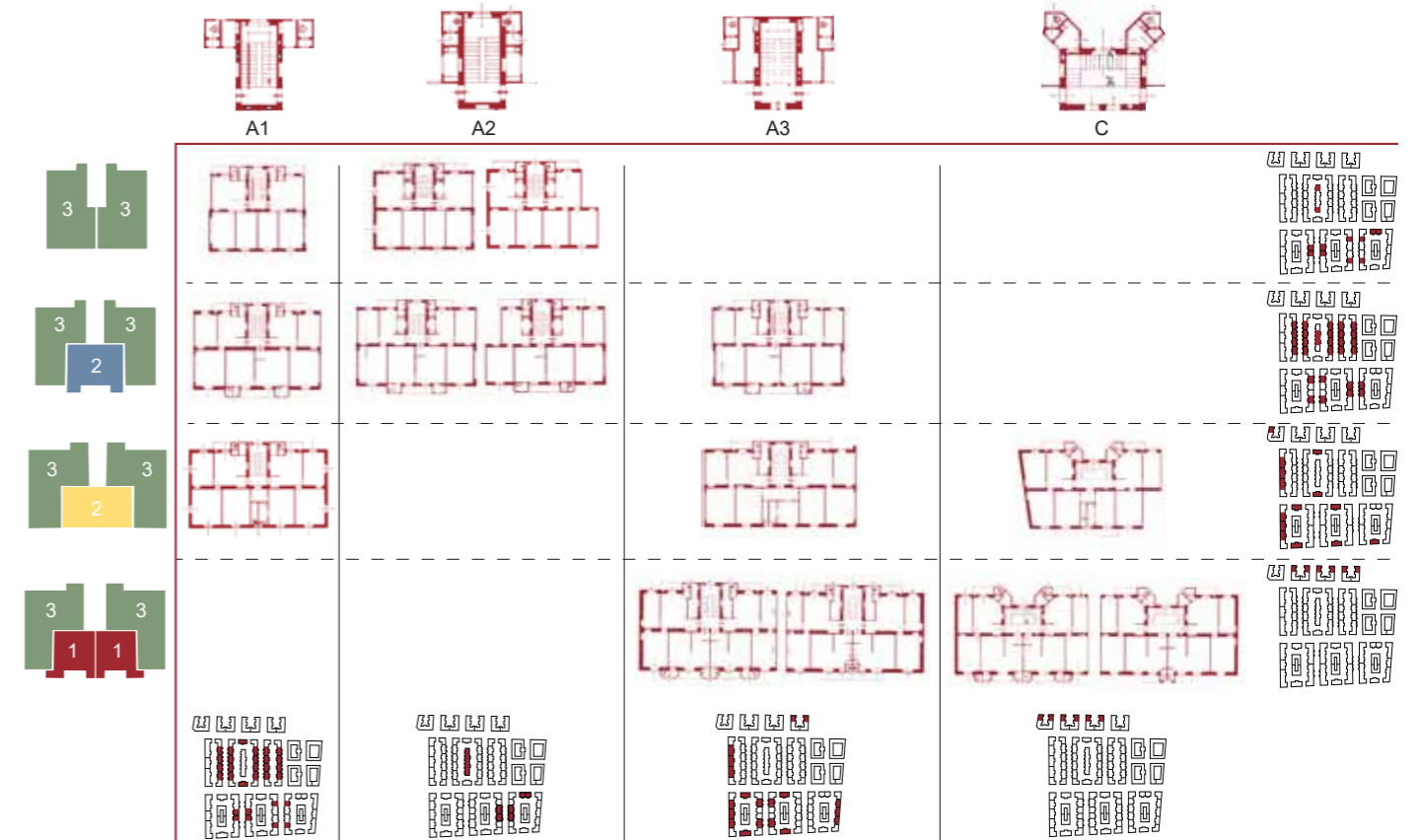
(121-122) Dettagli di un aggregato servizi con sezione indicante il sistema di ventilazione dei locali (CAMi, PG 99786_1934).

(123) Abaco di aggregazione delle tipologie di vano scala con i diversi tagli di alloggi e loro collocazione all'interno del quartiere (a cura dell'autore).

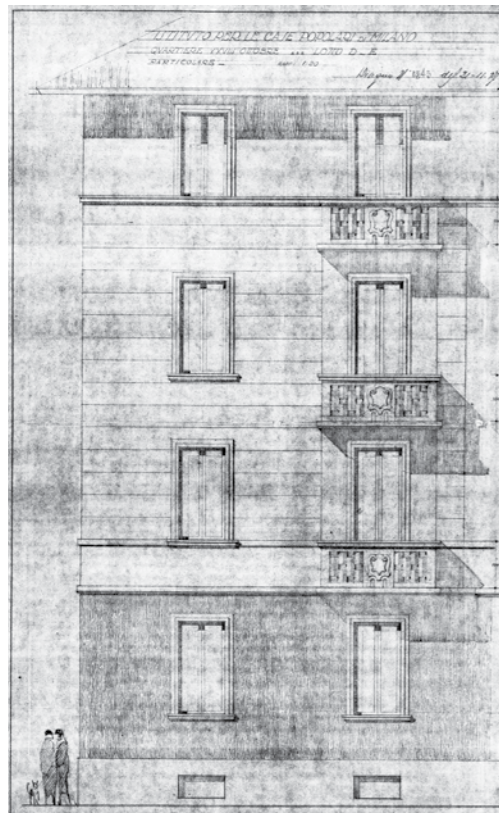
principale derivava da un uso 'misto' di quest'ultimo, come ambiente giorno e notte. Il secondo caso (tipologia A2) proponeva invece l'ambiente cucina nella soluzione 'in alcova'. Si trattava di un ambiente più ampio, che permetteva la compresenza di più persone nell'uso della cucina, e che si apriva sul locale principale con un grande vano porta, anche in questo caso non dotato di serramento⁶¹. Nonostante la soluzione osservata in pianta non sembri far pensare ad un'areazione diretta del locale cucina, alcuni dettagli costruttivi rinvenuti in archivio mostrano come in situazioni consimili l'areazione venisse garantita attraverso il ribassamento del soffitto del locale wc e quindi dalla possibilità di sfruttare una porzione della stessa finestra che dava aria e luce a questo locale⁶².

61. Molto probabilmente l'ambiente era chiuso tramite l'uso di una tenda, come suggerisce la grafia delle piante originali, dove non compare la linea che indica la presenza di un serramento, e le immagini interne di alcuni alloggi (fig. 113) consimili pubblicate su: *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera...* 1929.

62. I disegni dei dettagli dei corpi servizi, in scala 1:50 con piante e sezioni, sono stati rinvenuti nella cartella relativa alla costruzione del fabbricato 32 del Lotto I (CAMi, P.G. 99786_1934) e non corrispondono esplicitamente a questa precisa tipologia. Si tratta tuttavia di soluzioni del tutto analoghe, per cui si può ipotizzare fossero state adottate anche in questo caso.



(123)



(124)

(124) Dettaglio della facciata dei fabbricati del Lotto D (CAMi, PG 48105_1929).

(125) Nella pagina a fianco. Piante delle tipologie di aggregazione A1-A2-A3 di tipo popolare con analisi distributiva del taglio degli alloggi (a cura dell'autore).

(126) Prospetto con sviluppo delle fronti del fabbricato 29 nel lotto I (CAMi, PG 59448_1958).

(fig.121-122). Questa soluzione caratterizzava molto fortemente l'uso dell'ambiente su cui si affacciava, trasformando la cucina in una parte quasi integrante dell'ambiente. Ciò ha permesso infatti di ridurre - in alcune soluzioni - le dimensioni di questo locale, suggerendone un uso prevalentemente giorno/cucina.

La terza soluzione (tipologia A3) presentava invece l'ambiente cucina come completamente autonomo rispetto al locale di ingresso. Se non si può parlare naturalmente di un vero e proprio locale abitabile, si trattava comunque di un ambiente di discrete dimensioni che oltre alla dotazione della cucina poteva ospitare anche una piccola zona pranzo. In questo caso l'ambiente, disimpegnato appena subito dopo l'ingresso, era separato da un serramento e dotato di luce e aria diretta. L'ultima soluzione (tipologia C1/2) era sostanzialmente una variante della prima ma con un maggior agio dato all'ambiente cucina, permesso anche dalla disposizione della scala longitudinalmente rispetto allo sviluppo dell'edificio. Questa distribuzione fu utilizzata solo nell'ultimo lotto del quartiere e permetteva di disimpegnare 4 alloggi: si trattava infatti una delle rare soluzioni adottate negli alloggi popolari del quartiere che prevedesse la realizzazione di monolocali. L'unico elemento che sostanzialmente rimase invariato in tutte le tipologie fu invece il locale wc, sempre dotato di disimpegno e di aerazione diretta, le cui dimensioni ridottissime non cambiarono mai considerevolmente. Questo locale era inoltre sempre disimpegnato direttamente e unicamente sull'ambiente principale, come per esempio accadeva assai raramente negli alloggi di tipo economico.

Tutti gli alloggi che si sviluppavano intorno ai blocchi servizi appena descritti erano trilocali con doppio affaccio e riscontro d'aria. La superficie, che poteva variare, si aggirava però sempre intorno ai 50 m². Nessuna di queste tipologie prevedeva un disimpegno d'ingresso, ma piuttosto la presenza di un setto che nascondesse la vista dell'ambiente principale a chi si affacciava sulla porta. L'altra grande variabile che si intrecciò a creare la complessità tipologica del quartiere fu dunque quella costituita dal terzo o eventualmente quarto alloggio che si disimpegnava dal pianerottolo. Le caratteristiche di questi alloggi erano molto varie e comprendevano differenti tipologie di monolocali, bilocali e in alcuni casi addirittura trilocali. Si trattava sempre di alloggi mono affaccio.

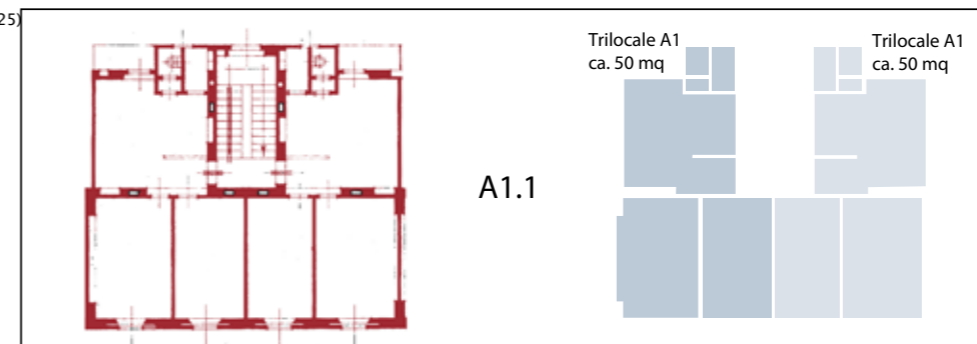
I monolocali, che nel caso delle tipologie in linea si presentavano sempre a coppie speculari, si differenziavano da quelli proposti negli edifici ultrapopolari non solo per la superficie - che in alcune tipologie raggiungeva anche i 30 m² - ma anche per la presenza di un setto che divideva l'ambiente in due zone parzialmente distinte, una giorno/ingresso e l'altra notte.

I bilocali possono invece essere distinti in due gruppi principali. Un primo gruppo rappresentava una versione ampliata in superficie dei monolocali. I servizi erano disposti in facciata, come nei monolocali, e la spalletta che divideva parzialmente gli ambienti diveniva un vero e proprio tramezzo che separava due locali. Il secondo gruppo era invece generato sul modello dei trilocali ai quali veniva semplicemente sottratta una stanza, conservandone per il resto le stesse caratteristiche.

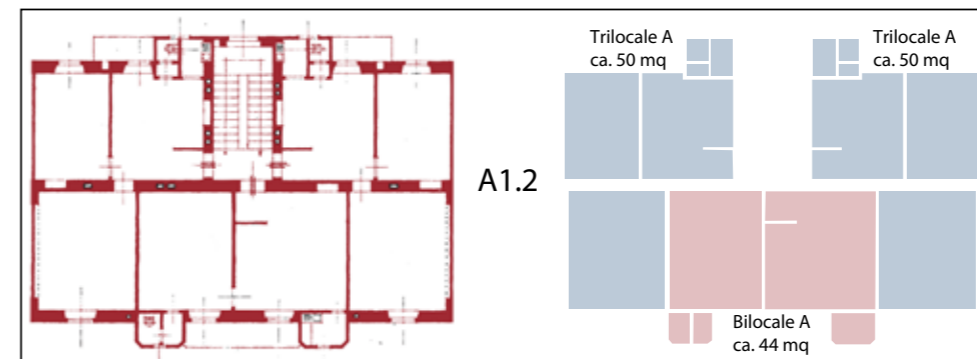
I trilocali invece - oltre alla distinzione che derivava dalla tipologia di blocco servizi-scala dalla quale erano generati - potevano essere suddivisi a loro volta in due macrogruppi. Quelli dotati di disimpegno in ingresso - in minoranza e concentrati solo nelle soluzioni d'angolo - e quelli senza disimpegno in ingresso. Se quest'ultimo gruppo rientra nei ragionamenti già fatti sulle diverse soluzioni con le quali è progettato lo spazio cucina, il primo gruppo rappresenta un'evidente eccezione. Si trattava infatti di alloggi dotati non solo di un locale in ingresso che disimpegna tutti gli altri ambienti, ma anche di un wc di dimensioni decisamente più confortevoli e di una cucina abitabile. La collocazione d'angolo caratterizzava questi alloggi come quelli di maggior pregio all'interno del variegato arcipelago tipologico del quartiere, tanto da poter essere paragonati per caratteristiche a quelli di carattere economico.

Il combinarsi di queste soluzioni con quelle generate dal vano scala, creò in totale 27 differenti tipologie di aggregazione, se si contano anche quelle dei vani scala d'angolo.

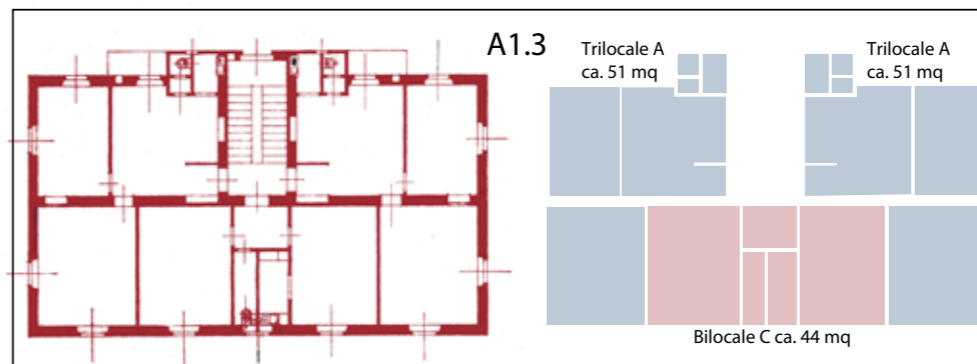
(125)



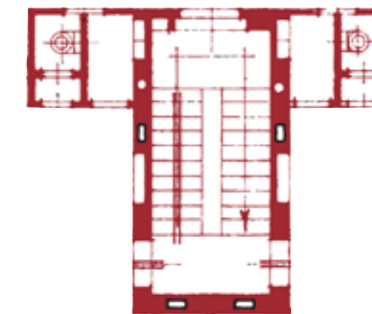
A1.1



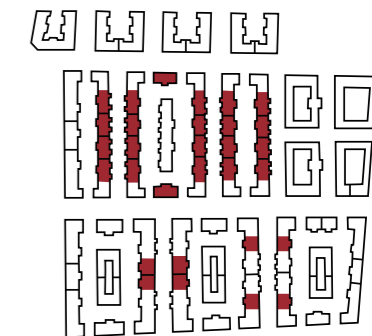
A1.2



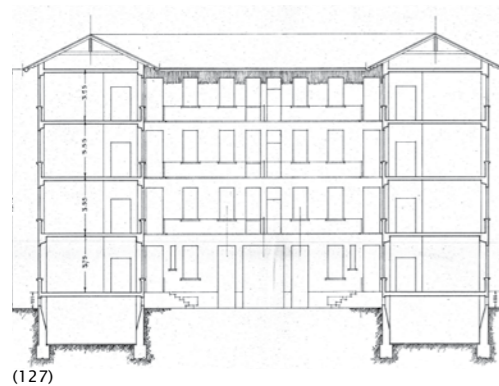
A1.3



A1
POPOLARE



(126)



(127)

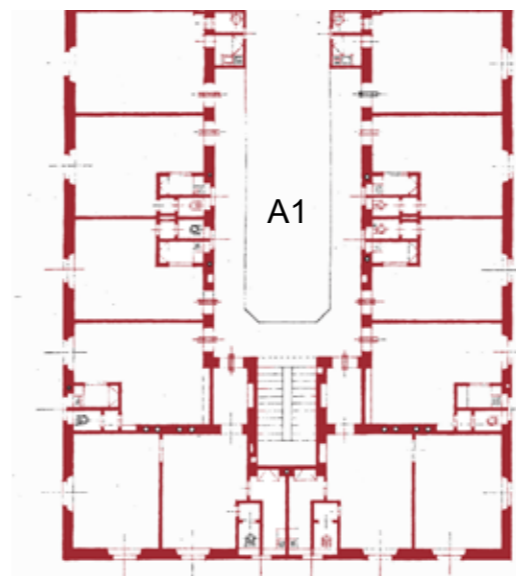


(128)

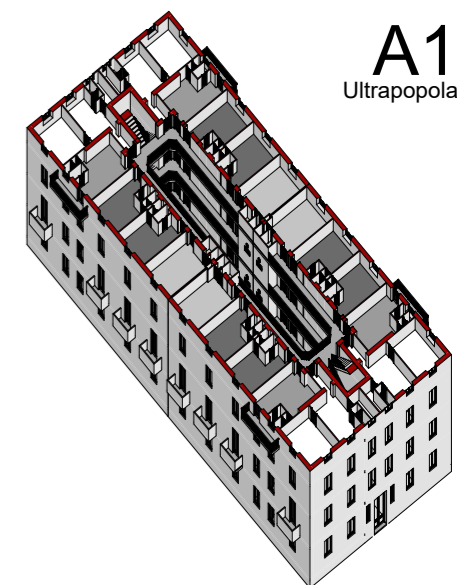
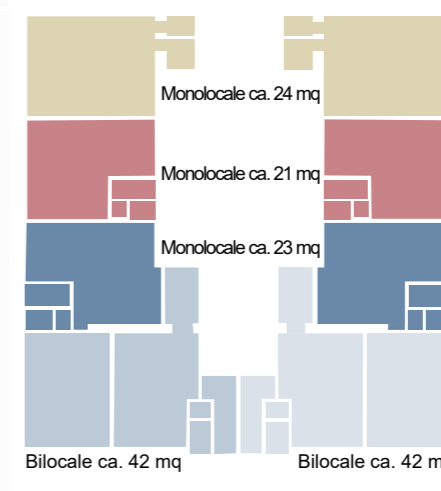
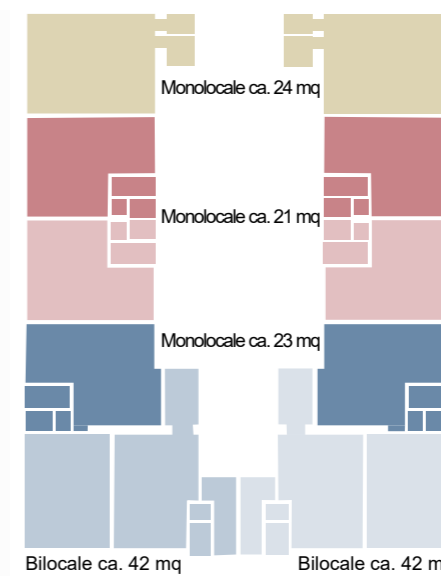
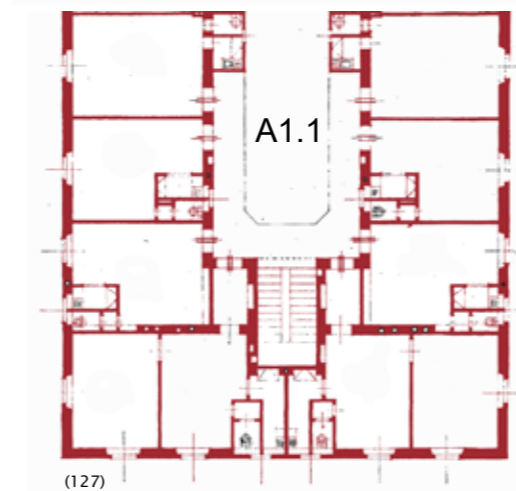
Quello che invece distingueva drasticamente gli edifici ultrapopolari dal resto del quartiere era, come già si è visto, non solo l'aspetto morfologico e distributivo, ma anche tipologico. I sette edifici ultrapopolari potevano così facilmente essere distinti in due gruppi: quelli del lotto A e B - i primi edifici realizzati in tutto il quartiere - a corte chiusa, e i tre corpi dotati di cavedio che si trovano al centro delle corti dei lotti F, G e H. Gli edifici a cavedio erano composti da due elementi distributivi simmetrici specchiati⁶³ (fig. 127) mentre in quelli a corte possiamo individuare quattro tipologie distributive, tutte ad angolo. In entrambi i casi la distribuzione avveniva tramite ballatoio che si affacciava sulla corte/cavedio interna. Se nella prima tipologia ogni vano scala distribuiva fino a 10 alloggi per piano, nella seconda gli alloggi distribuiti erano massimo sette. Gli alloggi maggiormente diffusi, come si diceva, erano i monocali, tutti dotati di riscontro d'aria grazie proprio alla distribuzione a ballatoio. La superficie di questi alloggi variava tra i 20 e i 25 m². Quelli presenti nei corpi di fabbrica con cavedio erano tutti dotati di servizi interni minimi, come quelli descritti nella tipologia A1 delle case popolari. I monocali dei quattro edifici a corte presentavano invece dei servizi interni di dimensione leggermente superiore e la cucina in 'alcova', aperta sulla stanza con un grande varco, a somiglianza del blocco servizi adottato nella tipologia popolare A2. L'altra tipologia presente, studiata principalmente per risolvere le soluzioni d'angolo, era quella dei bilocali. Mentre nei corpi a corte il blocco dei servizi era lo stesso di quello presente nei monocali, nei corpi con cavedio veniva utilizzata una soluzione analoga alla tipologia A3 delle case popolari, quella dotata di cucina in un ambiente completamente separato e di discrete dimensioni. Questi alloggi erano inoltre sorprendentemente dotati di disimpegno, generato per poter risolvere a livello planimetrico l'accesso all'alloggio dal ballatoio. In definitiva, quel che sostanzialmente distingueva dal punto di vista tipologico gli alloggi ultrapopolari del quartiere XXVIII Ottobre dagli alloggi prettamente popolari presenti nello stesso insediamento - assegnati forzatamente i primi e tramite graduatoria i secondi - era da un lato la presenza, nei primi, di una maggioranza di abitazioni di dimensioni minime e dall'altro la modalità con la quale vennero aggregati gli alloggi. Se guardiamo infatti alla dotazione dei servizi interni, le tipologie di blocco bagno/cucina progettate negli stabili ultrapopolari erano pressoché le stesse presenti in molti alloggi di tipo popolare.

- (127) Sezione di uno dei corpi ultrapopolari delle Quattro Corti, fabbricati 1 e 4 (CAMI, PG 98395_1928).
- (128) Sezione trasversale del fabbricato 29 del Lotto I con prospetto interno di accesso al cortile (CAMI, PG 98395_1928).
- (129) Nella pagina a fianco, piante e schemi distributivi degli edifici ultrapopolari con cavedio (a cura dell'autore)
- (130) Spaccato assonometrico di un elemento ultrapopolare con cavedio (a cura dell'autore).
- (131) Sezione del fabbricato ultrapopolare con cavedio n. 16 del lotto F (CAMI, PG 178174_1928).

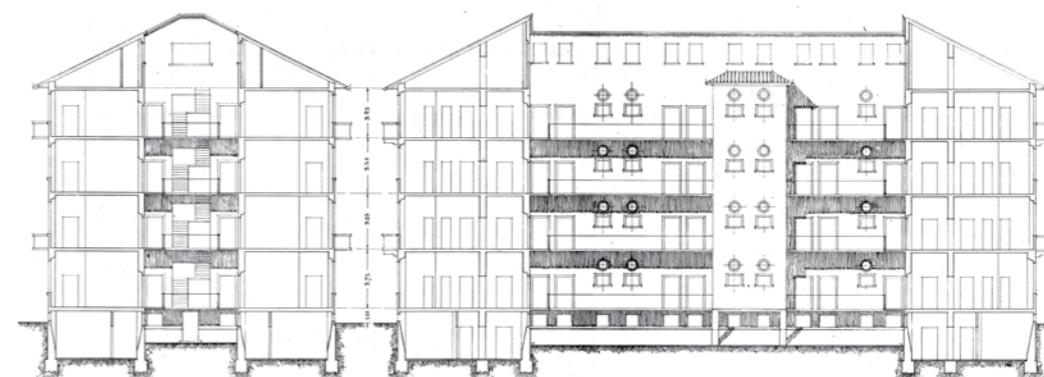
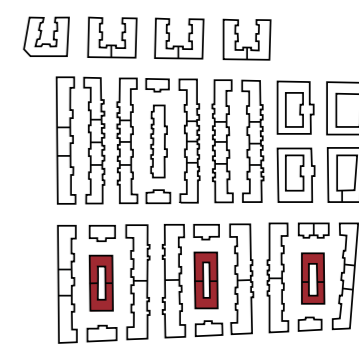
63. L' unica eccezione era rappresentata dall'edificio 16, nel quale uno dei due elementi distributivi era ridotto e serviva due alloggi in meno.



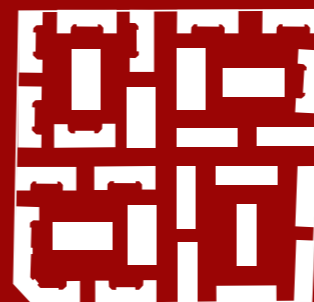
(127)



(130)



(131)



L'incontro tra la casa necessaria e la casa minima

2.3.1 L' IACPM e il razionalismo: le contraddizioni di una rivoluzione apparente

Per scandire l'attività dell'IACP milanese fra le due guerre, la storiografia ha adottato principalmente due specifiche narrazioni che non di rado sono andate a sovrapporsi. La prima ha evidenziato come punto di svolta delle politiche edilizie dell'ente fra le due guerre la sua fascistizzazione¹. Come si è già potuto sottolineare, le conseguenze di tale svolta furono sia di carattere temporaneo – si pensi alla politica delle abitazioni a riscatto, sgonfiatasi nel giro di pochi anni – che duraturo, come fu per la soppressione totale degli spazi di aggregazione sociale nei quartieri e delle forme di partecipazione democratica dell'inquilinato alla vita dell'Istituto. Conseguenze dovute ai mutamenti politici degli anni '20 si fecero sentire però anche sul piano architettonico, se pensiamo per esempio al definitivo abbandono del modello della città giardino e alla formulazione di un'inedita sottocategoria di alloggi quali furono quelli ultrapopolari. Una seconda narrazione ha invece acceso i riflettori su un altro momento di rottura nella vicenda dell'Istituto, ovvero il suo avvicinamento alla cultura del razionalismo.

È così per esempio che nel 1955 Piero Bottoni, esaminando le evoluzioni della cultura urbanistica attraverso le planimetrie dei quartieri realizzati dall'Istituto Case Popolari di Milano, ha schematicamente suddiviso l'attività compresa fra le due guerre in due periodi: il primo, che va dall'inizio dell'attività dell'Istituto al 1930 circa, nel quale «edilizia popolare riproduce fedelmente gli schemi urbanistici della edilizia chiusa milanese inserendosi nella maglia anodina delle strade cittadine e seguendone, come tutta l'altra edilizia, gli orientamenti rispetto il sole»²; ed il secondo, che va dal 1930 alla fine della guerra, nel quale il passaggio all'impostazione dell'urbanistica dell'isolato aperto e dell'orientamento elioteramico dei fabbricati è il riflesso dei «primi immediati risultati della battaglia per l'architettura moderna promossa dal movimento razionalista in Italia»³. La stessa periodizzazione è ripresa circa vent'anni dopo da Franchi e Chiumeo, i quali hanno attribuito la svolta degli anni '30 alle «prime influenze dell'architettura razionale»⁴ sul programma costruttivo dell'ente. Bonfanti e Scolari, un decennio dopo, hanno invece indicato per la prima volta un preciso evento per rappresentare lo stacco avvenuto negli anni '30, suddividendo l'esperienza fascista dell'Istituto in un periodo precedente ed uno successivo al concorso indetto nel marzo del 1932 per la realizzazione del quartiere Francesco Baracca in località San Siro⁵, individuato come nodo cruciale anche dalla storiografia successiva⁶. Lo spartiacque tra gli anni '20 e il decennio seguente è stato condiviso anche dagli autori che non hanno messo al centro della loro trattazione l'aspetto urbanistico-architettonico dell'attività dell'Istituto ma le sue vicende politiche, sociali ed economiche⁷.

Se si mettono insieme gli esiti di queste due narrazioni si può quindi schematicamente dichiarare che se negli anni '20 si è assistito a quella che è stata definita la «fascistizzazione del tema

1. A mettere al centro questa narrazione sono stati sia Cerasi e Ferraresi (M. Cerasi, G. Ferraresi, *La residenza operaia a Milano*, Officina Edizioni, Roma 1974) che Castronovo (V. Castronovo, *L'Istituto autonomo case popolari di Milano dal 1908 al 1970 nel quadro della politica edilizia nazionale*, in A. Pedretti (a cura di), *Case popolari - urbanistica e legislazione. Milano 1900-1970*, Edilizia Popolare, Milano 1974).

2. P. Bottoni, *Aspetti della evoluzione della urbanistica milanese nei complessi edilizi dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari di Milano*, in 'Edilizia Popolare' n.5, luglio 1955.

3. Ibid.

4. D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...* 1972.

5. E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, pp. 95-96.

6. Secondo Coppa, che accosta al concorso del quartiere Baracca anche quello vinto dai Mazzocchi per il quartiere Maurizio Bossi, «l'esito dei due concorsi segna una svolta nei criteri di progettazione dell'ICP» (A. Coppa, *Breve storia dell'Istituto Autonomo delle Case Popolari in Lombardia*, in R. Pugliese (a cura di), *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, Unicopoli, Milano 2005, pp. 350-359) e secondo Bergo nel 1932 «per la prima volta in un concorso indetto da uno ICP vengono presentati e premiati progetti dichiaratamente razionalisti, dando così una svolta decisiva e irreversibile» (C. Bergo, *La casa ultrapopolare...* 2005, p. 75).

7. Cerasi e Ferraresi, per esempio - che, come si diceva, hanno suddiviso le vicende dell'ente in base agli avvicendamenti politici della sua amministrazione - hanno individuato alla fine degli anni '20 il passaggio da un primo ad un secondo periodo fascista (M. Cerasi, G. Ferraresi, *La residenza operaia...* 1974). Castronovo invece ha identificato nei primi anni '30 l'inizio di una fase di raccoglimento da parte dell'attività costruttiva dell'Istituto (V. Castronovo, *L'Istituto autonomo case popolari di Milano dal 1908 al 1970...* 1974, pp. 50-51).

della casa popolare»⁸, gli anni '30 hanno rappresentato il suo progressivo allineamento con i concetti del razionalismo. È però molto importante, ai fini del presente lavoro, comprendere quali, e in che misura, siano stati gli esatti esiti progettuali e costruttivi che questo scostamento ha avuto sulle concrete realizzazioni dell'Istituto. Non tanto perché si voglia rimarcare come tali esiti abbiano contribuito al successo storiografico di alcune di queste architetture, ma soprattutto perché tutt'ora alcuni di essi rappresentano uno dei più vistosi punti deboli di quel che ne rimane.

Tra gli autori precedentemente citati è stato di sicuro Bonfanti ad approfondire maggiormente questo processo di «revisione, che assunse una forma di compromesso, ma che fu senz'altro rilevante»⁹. La figura del compromesso evocata da Bonfanti richiama chiaramente la presenza di due parti contrapposte – in questo caso gli architetti razionalisti da un lato e l'ufficio tecnico dell'Istituto, guidato da Giovanni Broglio, dall'altro¹⁰. Il campo dove prese forma tale compromesso – e dove dunque a fare da arbitro fu l'Istituto stesso attraverso le commissioni giudicatrici da esso nominate – fu invece secondo Bonfanti quello offerto da una serie di concorsi organizzati dall'ente a partire dalla fine degli anni '20.

Questa contrapposizione virtuale tra un prima – ovvero le realizzazioni studiate da Broglio – ed un dopo – ovvero le proposte razionaliste – non rende tuttavia merito ad un passaggio di testimone che non fu caratterizzato solamente da elementi di rottura, ma anzi da diversi elementi di continuità. L'immagine stessa di un Istituto chiuso nel suo recinto e refrattario a ciò che accadeva al di fuori di esso¹¹ è infatti smentita a partire dall'approfondimento della figura stessa di Giovanni Broglio, fino agli anni '30 principale fautore delle realizzazioni dell'ente. Ornella Selvafolta ha sottolineato a tal proposito come «lo scarto generazionale e le differenze culturali che dividono Broglio dai più giovani architetti razionalisti, aderenti alle istanze del Movimento Moderno internazionale, non gli impediscono di coglierne le importanti implicazioni dal punto di vista della ricerca spaziale, tecnica, linguistica», tanto che «di fatto la visione di Broglio non può considerarsi né provinciale, né poco aggiornata, né inconsapevole delle complesse implicazioni sottese al tema della casa popolare»¹². Non si deve infatti dimenticare come, per esempio, era stato lo stesso Broglio a reintrodurre nelle soluzioni dell'Istituto il tema della distribuzione a ballatoio, sviluppato con grande convinzione nelle esperienze del razionalismo europeo. Sue erano state poi soluzioni, come quella dei servizi in intercapedine, che avevano – per la prima volta nell'esperienza dell'Istituto – subordinato l'articolazione delle facciate alle esigenze planimetriche della singola unità di abitazione. La sua stessa biografia¹³ sembrava poi incarnare a posteriori quella invocata da Erns May quando sottolineava «quanto inutile lavoro di ufficio, quanti insuccessi nella realizzazione si risparmierebbero se ad ogni architetto impegnato a costruire piccole abitazioni fosse imposto di trascorrere almeno una volta un paio di settimane in una famiglia di lavoratori, prima di cominciare a progettare e costruire»¹⁴.

Dicendo questo non si vuole sostenere che Broglio fosse un incompreso promulgatore della cultura razionalista, ma piuttosto sottolineare come la sua tenace e mai doma ricerca tipologica ed architettonica avesse lasciato ai giovani architetti razionalisti un'eredità tutt'altro che arretrata e appiattita su soluzioni ormai obsolete. È la stessa vicenda dei concorsi IACP, già evocata in

8. A. Coppa, *Breve storia dell'Istituto...* 2005, p. 353.

9. E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 81.

10. In un recentissimo testo di Marco Lucchini sulla casa popolare a Milano, il capitolo dedicato alle prime esperienze razionaliste degli anni '30 è aperto proprio dall'annuncio del pensionamento dell'Arch. Broglio nel 1934, quasi come se si fosse trattato di un vero e proprio passaggio di testimone (M. Lucchini, *La casa popolare a Milano. Social Housing in Milan*, Publications de la Universitat d'Alacant, Sant Vincent del Raspeig, 2020, p. 16).

11. Bonfanti ha parlato, per esempio, di un vero e proprio processo di «penetrazione del razionalismo nel recinto degli Istituti» (E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 93).

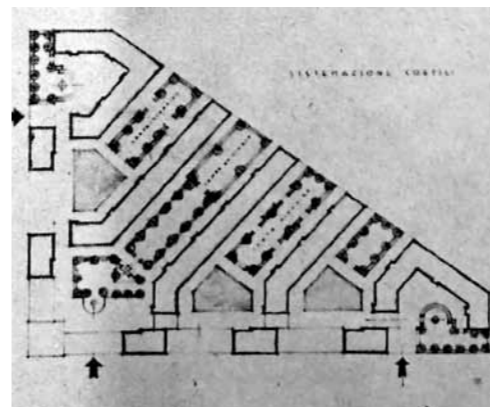
12. O. Selvafolta, "100.000 locali di abitazione": profilo biografico di Giovanni Broglio architetto delle case popolari, in R. Pugliese (a cura di), *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, Unicopoli, Milano 2005, pp. 41-44.

13. Un'estesa nota biografica su Broglio è presente in O. Selvafolta, *La Società Umanitaria e le case popolari a Milano, 1900-1910*, in *Storia Urbana*, n. 11, 1980, pp.47-51. In essa si sottolinea come proprio le sue umili discendenze – nonché una giovinezza trascorsa «in grandi ristrettezze alloggiando in locande di affittatelli», tra sovraffollamento, promiscuità e scarse condizioni igieniche – ne avessero forgiato le aspirazioni, tutte rivolte al miglioramento della casa del popolo. È d'altronde lo stesso Broglio a raccontarlo con orgoglio (G. Broglio, *L'Istituto...* 1929, pp. XIV-XV).

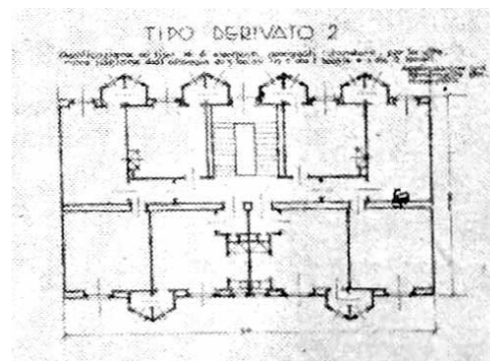
14. E. May, *L'alloggio per il livello minimo di vita*, in C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale, Atti dei congressi CIAM 1929-1930*, Padova 1971, p. 100.

(132) Nella pagina precedente. Schemi morfologici dei quartieri Lulli (1913). Genova (1919-1925), Solari (1925-1927) e Fabio Filzi (1935-1938), a cura dell'autore.

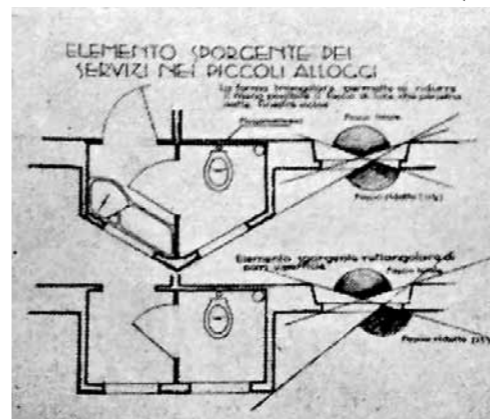
(133-134-135) Nella pagina a fianco. Planimetria [133], pianta di una delle tipologie con servizi in facciata [134] e dettaglio del blocco servizi [135] del progetto presentato da Giovanni Manfredi al concorso di viale Argonne del 1928 ('La Casa', dicembre 1928, p. 965).



(133)



(134)



(135)

precedenza, a dimostrarlo.

Il primo di questi eventi rappresentò infatti un fallimento per chi si aspettava che il rinnovamento dell'ente potesse provenire dal suo esterno. Indetto nel 1928 per la realizzazione di un gruppo di case su di un lotto in viale Argonne, si inserì chiaramente nel climax di autostima con il quale l'Istituto si preparava a lasciarsi alle spalle i primi anni di amministrazione fascista¹⁵. L'esito del concorso – il cui obiettivo, quasi provocatorio, avrebbe dovuto essere quello di «cercare qualche soluzione geniale del problema, o almeno cercare qualche cosa che [potesse] segnare un passo verso tale soluzione, partendo da quanto in proposito si è già lodevolmente raggiunto in questi ultimi anni»¹⁶ – si trasformò infatti nell'ennesima occasione per rimarcare l'encomiabile livello raggiunto dalle realizzazioni dell'ufficio tecnico, nonché per sottolineare l'«incompiuta conoscenza» che i liberi professionisti coinvolti «hanno del problema della casa, come modernamente lo si considera»¹⁷. I partecipanti furono solamente una decina e tra di loro nessuno venne giudicato idoneo a ricevere il primo premio¹⁸. Ma al di là di un esito poco brillante, quello che vale la pena sottolineare è come l'unico progetto, tra quelli candidati, che potesse definirsi esponente della cultura razionalista – ovvero quello presentato dall'Ing. Giovanni Manfredi, compagno di lavoro di Griffini¹⁹ – non aveva fatto altro che riprendere e riformulare la proposta dei servizi in intercapedine di Giovanni Broglio²⁰ aggiornandone significativamente soltanto la

15. Gli anni '20 si chiusero effettivamente con una serie di crescenti iniezioni di autostima da parte dei protagonisti dell'opera dell'Istituto. Basti ricordare come al riconoscimento della validità delle realizzazioni milanesi da parte della Commissione per la costruzione di case rapide ed economiche del 1926 (Ministero dell'Economia Nazionale, *Per la costruzione di case rapide ed economiche*, Roma, 1926) era seguita la scelta del tipo ultrapopolare milanese come rappresentante delle realizzazioni italiane alla mostra allestita dai CIAM a Francoforte nel 1929 (C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale...* 1971). Sempre nel 1929, un anno dopo l'entusiastica presentazione delle case milanesi per i poverissimi al congresso IFHTP di Parigi (G. Gorla, *Case per i poverissimi...* 1928, pp. 689 - 707), l'Istituto aveva pubblicato un consistente lavoro di sintesi (G. Broglio, *L'Istituto...*, 1929) e di «autointerpretazione» – come l'ha definita Bonfanti (E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 63) – dell'attività dell'Istituto da parte di uno dei suoi principali fautori, l'Arch. Broglio. Attività che era stata esaustivamente presentata al congresso IFHTP tenutosi l'anno stesso a Roma, in occasione del quale i delegati poterono oltretutto 'toccare con mano' i risultati di tale opera (*L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera...* 1929).

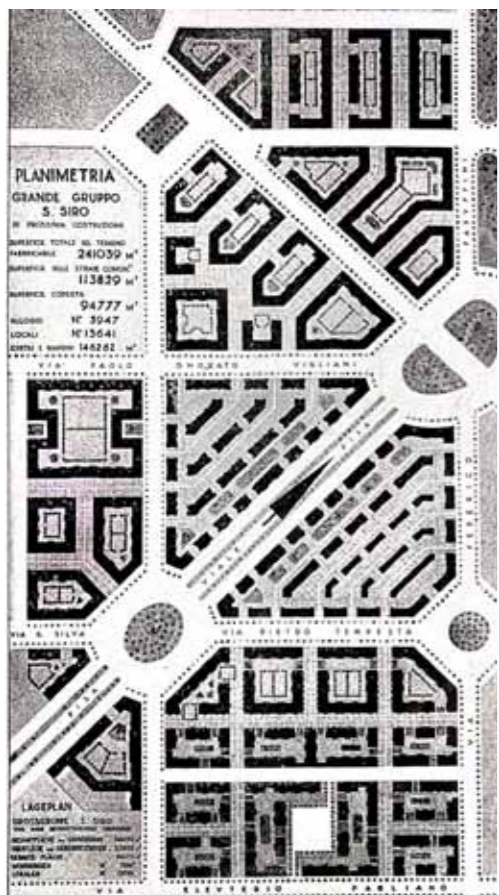
16. *Istituto per le Case popolari di Milano. Concorso per il progetto di un gruppo di case popolari da costruirsi in Viale delle Argonne*, in *La Casa*, anno X n. 12, dicembre 1928, pp. 953-973. Le stesse identiche parole di circostanza erano state utilizzate esattamente 20 anni prima per descrivere gli obiettivi del primo concorso indetto dal neonato IACP milanese per la costruzione di un gruppo di alloggi sul lotto che poi sarà occupato dal quartiere ultrapopolare Solari (Istituto per le Case Popolari, *La casa popolare nei grandi centri urbani. Risultati di un concorso bandito dall'Istituto per le case popolari od economiche di Milano*, Casa Editrice Besetti & Tuminelli, Milano 1909). Poche erano invece le indicazioni del bando di concorso del 1928. Gli alloggi progettati dovevano essere di carattere popolare – quindi di massimo tre locali – e i più grandi dovevano essere dotati, oltre che di wc, anche di acquaio. Per quanto riguardava l'aspetto esterno, invece, esso doveva essere «intonato a semplicità, non disgiunta da un carattere di nobiltà quale si addice all'importanza del quartiere e del decoro della città» (*Concorso per un gruppo di case popolari da erigersi in Milano*, in *La Casa*, anno X n.8, agosto 1928, pp. 655-657). D'altronde l'area sul quale doveva sorgere il complesso non era per niente periferica. Su di essa sorgerà infatti qualche anno più tardi il quartiere Delcroix (1930-34), ovvero uno degli ultimi quartieri misti di case popolari ed economiche a riscatto realizzate dall'Istituto.

17. C. Albertini, *Dopo il concorso*, in *La Casa*, anno X n. 12, dicembre 1928, pp. 973-977. La relazione finale della commissione giudicatrice, di cui Albertini faceva parte, concludeva infatti rilevando come «questi periodici assaggi della capacità professionale privata nell'importante tema delle case popolari, anche se non raggiungono i risultati definitivi, possono, come nel caso presente offrire utili indicazioni, anche perché permettono il confronto con l'efficienza raggiunta dagli Uffici Tecnici specializzati degli Enti». Confronto che, non essendosi individuati vincitori, pendeva per ora nettamente a favore degli uffici tecnici (*Istituto per le Case popolari di Milano. Concorso per il progetto di un gruppo di case popolari da costruirsi in Viale delle Argonne...* 1928, pp. 953-973).

18. Il secondo premio spettò invece al progetto dell'arch. Giovanni Crescini di Milano, il terzo all'arch. Francesco Gussio di Venezia e il quarto all'Ing. Giovanni Manfredi di Milano (*Istituto per le Case popolari di Milano. Concorso per il progetto di un gruppo di case popolari da costruirsi in Viale delle Argonne...* 1928, pp. 953-973).

19. Commentando la pubblicazione della relazione finale della giuria, Griffini denunciò «lo stato di incertezza che da noi regna ancora intorno al problema della casa popolare», eleggendo quello di Manfredi come l'unico progetto, tra quelli presentati, in armonia con i chiari e razionali principi «che si possono compendiare in un termine che spesso ricorre oggi a proposito di nuove tendenze: razionalismo» (E. A. Griffini, *Nuove tendenze nella costruzione di case popolari. Un recente concorso*, in *La Casa*, anno XI n.2, febbraio 1929, pp. 99-109).

20. Il progetto, che venne relegato al quarto posto a causa di una «distribuzione generale non buona» degli edifici, fece da base per la realizzazione, qualche anno dopo, del quartiere «Alla Fontana da parte dello stesso Manfredi e Griffini. Da parte della giuria, la scelta di ripescare la soluzione ultrapopolare di Broglio fu semplicemente liquidata con una sbrigativa lode per il chiaro riferimento «a quanto si è fatto di meglio per tipi di massima economia e di utilizzazione di area» (*Istituto per le Case popolari di Milano...* 1928, pp. 953-973).



(136)

(136) Planimetria del grande progetto di un quartiere in località San Siro presentato da Broglio nel 1931 (G. Broglio, *La casa minima...* 1931, p. 35).

(137) Nella pagina a fianco. L'area di progetto del concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro Francesco Baracca a San Siro (campo tratteggiato) rispetto a quella sulla quale verrà poi effettivamente realizzato il quartiere (in grigio) (a cura dell'autore, elaborazione da IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro...* 1933, p. 10).

(138-139-140) I tre progetti classificati secondi a pari merito al concorso del San Siro: quello del gruppo Albini, Palanti e Camus [138], di Gaetano Angiella [139] e del gruppo Morone e Natoli [140] (IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro...* 1933, pp. 25-30).

disposizione planimetrica in rapporto all'isolato²¹.

Forte della convinzione intorno alla validità delle proprie realizzazioni, l'Istituto aprì il nuovo decennio patrocinando la riproposizione a Milano della mostra dell'Architettura Razionale organizzata dai CIAM a Francoforte. A curare il volume di presentazione della mostra venne nuovamente chiamato l'Arch. Broglio, il quale tornò per l'ultima volta – ma mai, prima di allora, con tale convinzione – a mettere nero su bianco le posizioni dell'ente²². Quelle esposte dal capo dell'ufficio tecnico furono le tesi di un 'razionalismo di fatto' che, a posteriori, rivendicava la propria consapevolezza di fronte ad una serie di scelte formali che sostanziano lo scarto tra le proprie realizzazioni e «quello che là [era] stato fatto»²³. A dimostrazione di ciò, proprio in coda alla pubblicazione venne presentato un vasto progetto redatto da Broglio per la realizzazione di un grande quartiere in località San Siro – su di una serie di isolati tra i quali comparve anche quello che l'anno successivo sarebbe stato oggetto di concorso – nel quale, in perfetta coerenza con lo spirito del suo autore, si poteva trovare di tutto: dalla corte chiusa alle soluzioni in linea, dagli alloggi serviti da ballatoio a quelli con servizi in intercapedine fino alle casette binate²⁴. Il progetto, realizzato solo in minima parte, si presentava così come una sorta di campionario col quale inevitabilmente avrebbero dovuto confrontarsi i concorrenti che l'anno seguente vennero chiamati a proporre soluzioni per la realizzazione di un gruppo di alloggi in località San Siro. A distanza di soli quattro anni dal concorso di viale Argonne, il contesto era tuttavia radicalmente mutato²⁵. L'esito insoddisfacente della competizione aveva acceso un dibattito che presto si era trasformato in continue pressioni esercitate dalla cultura razionalista al fine di spingere l'ente a «modificare i suoi tipi per renderli più consoni agli orientamenti della moderna architettura»²⁶, mentre il consigliere delegato dell'Istituto Giuseppe Gorla – nel dichiarare, presentando gli esiti del concorso del 1932, che «la casa popolare sembra un campo adatto, e lo è realmente, all'applicazione dei concetti razionalisti»²⁷ – si trovò sostanzialmente a suffragare le critiche espresse all'Istituto da Griffini dopo il concorso del '28²⁸. Ma al di là delle parole, i fatti dimostrarono che

21. Lo stesso Griffini aveva messo in luce questo stacco grazie ad una comparazione grafica tra le planimetrie dei progetti premiati nel 1928 e una serie di planimetrie tratte da «recenti quartieri operai costruiti all'estero»; comparazione che confermava l'assoluta estraneità dei progetti di matrice razionalista a lottizzazione aperta con quelli premiati, ad esclusione appunto di quello progettato da Manfredi (E. A. Griffini, *Nuove tendenze...* 1929, pp. 99-109).

22. G. Broglio, *La casa minima e l'architettura razionale*, IACPM, Milano, 1931.

23. Il riferimento è principalmente alle realizzazioni tedesche, tra le più rappresentate alla mostra dell'Architettura Razionale (G. Broglio, *La casa minima...* 1931, p. 7).

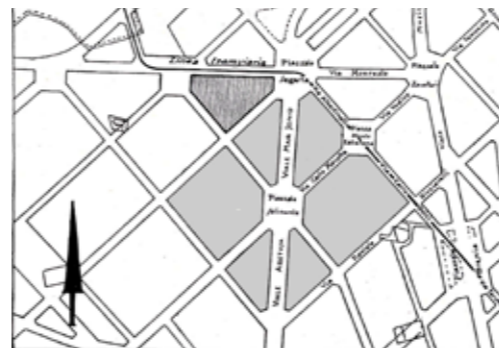
24. L'ossessione di Broglio per la varietà è lucidamente espressa proprio nell'opera del '31: «Non ci si limiti a discutere sul tipo di casa, si facciano molte case di ogni tipo per soddisfare tutti i bisogni e si facciano costare poco, perché anche i più miseri possano avere un alloggio sano e piacevole. Nella grande massa di popolo che vive nelle città vi sono molte diverse categorie: dai poverissimi agli operai che si possono chiamare agiati, ai piccoli impiegati, ecc. Tutti questi lavoratori hanno bisogni e gusti diversi, per soddisfare i quali occorrono case di vario tipo, dalle casette dei villaggi giardino alla casa di sette piani; e questa varietà di costruzioni abbiamo sempre cercato di fare e sempre faremo, senza preconcetti né preferenze, escludendo soltanto i grattacieli» (G. Broglio, *La casa minima...* 1931, p. 13).

25. Sempre secondo Bonfanti il confronto tra il concorso del '28 e quello del '32 porta a confermare l'ipotesi secondo cui «la trasformazione principale [avvenuta in questi anni] non è avvenuta nell'Istituto ma nei progettisti» (E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 115). Anche la prefazione scritta da Gorla alla pubblicazione dei progetti presentati al concorso del '32 sembra d'altronde confermare come tra un concorso e l'altro «gli studiosi del problema [siano andati] moltiplicandosi, specialmente tra i più giovani e fra i seguaci delle tendenze razionaliste» (IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro Francesco Baracca a San Siro*, in supplemento a 'Rassegna d'Architettura', anno V, tipi del Bertieri, Milano, febbraio 1933). I partecipanti passarono infatti dalla sparuta decina del '28 ai quasi quaranta del '32. E' però lo stesso Bonfanti – nel confutare l'opinione di Rosa Chiumeo secondo la quale il successo dei razionalisti nel concorso del '32 fosse intrecciato ad una motivazione politica di natura esterna – a sottolineare come di fatto «un nuovo orientamento [fosse maturato] a suo modo anche nell'Istituto da qualche tempo». Bonfanti ritiene di intravedere tali segnali non solo nel patrocinio dato dall'IACPM alla mostra della casa "minimum" del 1931, ma anche nel più volte citato testo di Broglio del 1929, nel quale l'autore «mostrava la volontà, o la velleità, di non restare troppo indietro rispetto ai tempi, e conteneva significativi accenni ad una politica dei concorsi che si riteneva indispensabile promuovere» (E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 113).

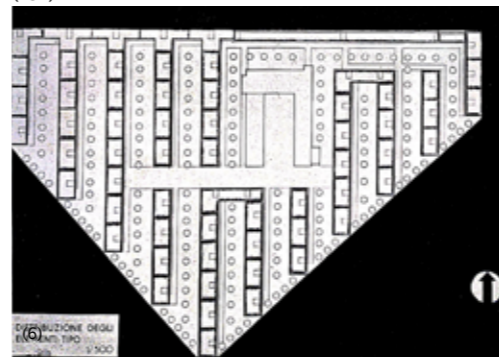
26. È proprio con queste parole che lo stesso Broglio segnalò l'acuirsi di questo clima a ridosso del XIII congresso IFHATP tenutosi a Berlino nel 1931. E fu sempre Broglio a «mettere la propria faccia» in un'ultima strenua difesa delle realizzazioni da lui progettate per conto dell'ente (G. Broglio, *Il XIII congresso di urbanistica. Berlino 1931*, in 'Rassegna di Architettura', anno III n. 9, settembre 1931, pp. 321-335).

27. IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro Francesco Baracca a San Siro*, in supplemento a 'Rassegna d'Architettura', anno V, tipi del Bertieri, Milano, febbraio 1933.

28. Il quale aveva affermato, commentando gli esiti avvilenti del concorso per viale Argonne, che «se esiste un campo



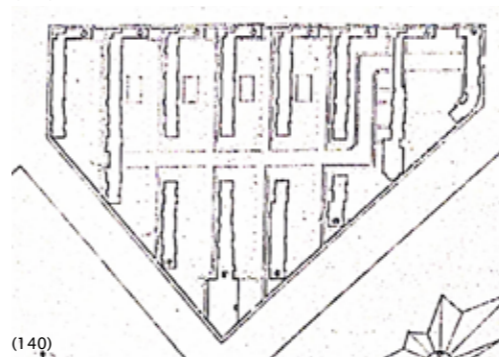
(137)



(138)



(139)



(140)

– come in parte già avvenuto nel 1928 – l'unico vero elemento di rottura che furono in grado di proporre gli architetti razionalisti – questa volta accorsi in massa – fu quello che portò a spezzare l'antica sinergia tra l'orientamento degli edifici e quello dell'isolato, i cui profili stradali non vennero quindi più considerati come i garanti della riproduzione, attraverso la forma urbana, della città esistente.

In un certo senso è questo il solco più lampante che andò a crearsi fra le proposte di stampo più marcatamente razionalista e le posizioni di Boglio e degli stessi amministratori dell'Istituto. Un solco che non si creò in maniera così dirompente, per esempio, nello studio distributivo delle unità abitative, come dimostra sia il confronto tra il progetto di Broglio del '31 e le proposte emerse nel concorso del '32²⁹, che un'analisi approfondita delle realizzazioni successive³⁰.

Fatta esclusione per una generica attenzione, già da tempo introiettata, per l'orientamento e l'illuminazione dei locali, la principale preoccupazione urbanistica dell'Istituto era d'altronde – tanto nel concorso del '28 che in quello del '32 – quella del rapporto che le nuove realizzazioni dovevano mostrare nei confronti del tessuto urbano: un tessuto pressoché ipotetico, dato che le aree di progetto erano quasi sempre collocate in zone di espansione scarsamente se non quasi per niente urbanizzate, ma che faceva genericamente riferimento ad un intorno caratterizzato prevalentemente da edilizia privata. Tale impostazione – che fino ad anni recenti è stata interpretata come una sostanziale volontà di mimetismo e di approssimazione nei confronti dell'edilizia civile di speculazione volta a contrapporsi ad un'idea alternativa di città e a negare ai caseggiati popolari una loro specifica connotazione³¹ – si tradusse nel difendere quelle soluzioni che, pur cercando di risolvere basilari questioni di orientamento, tenessero in considerazione la valenza architettonica del profilo stradale³². Tra i primi tre progetti premiati a pari merito nel concorso del '32³³, solamente quello di Gaetano Angiella – che non aveva proposto una disposizione a corpi perpendicolari con rigido orientamento nord-sud, bensì una lottizzazione che disponeva gran parte dei fabbricati in fregio alle strade – non fu criticato dalla giuria per presunte «imperfezioni della distribuzione planimetrica»³⁴.

Ad essere preso di mira era d'altronde proprio lo spirito egualitario che animava le proposte razionaliste³⁵, difficilmente conciliabile con i principi classificatori con la quali era impostata

di applicazione ove il razionalismo è indubbiamente e indiscutibilmente appropriato e fecondo di risultati, questo è per l'appunto il campo delle case operaie» (E. A. Griffini, *Nuove tendenze...* 1929, pp. 99-109).

29. Questa tesi è in parte sostenuta per esempio dallo stesso Bonfanti, secondo il quale «va notato che in genere le distribuzioni studiate per il concorso di S. Siro – in qualche caso anche quelle di progettisti allineati su posizioni "avanzate" – non appaiono molto migliori di quelle elaborate da Broglio» nel progetto del '31 (E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 117).

30. Di fatto, nelle proposte razionaliste anche più avanzate realizzate fra gli anni '30 e '40 permaseero molti dei problemi irrisolti della ricerca progettuale di Broglio. Un esempio è il disimpegno delle camere da letto attraverso il locale giorno, che Albini, Camus e Palanti riproposero costantemente nelle loro realizzazioni – Fabio Filzi (1935-38), D'annunzio (1938-42), Ettore Ponti (1940-42) – arrivando addirittura nell'ultimo dei casi citati a cedere su uno dei punti fermi di Broglio, ovvero quello di dotare di doppia esposizione, se non tutti, la gran parte degli alloggi di ogni tipologia aggregativa. Una certa sopravvalutazione dell'apporto dato dagli architetti razionalisti nell'evoluzione tipologica degli alloggi dell'IACP milanese fra le due guerre è evidente poi nelle parole di Fulvio Irace, che in una pubblicazione relativamente recente annoverava fra le innovazioni introdotte dai gruppi guidati da Bottoni e Albini «il ballatoio su cui far affacciare i servizi ridotti al minimo e l'annessione dello spazio cucina all'ambiente di soggiorno», ovvero due soluzioni già ampiamente sperimentate da Broglio negli anni precedenti (F. Irace, *Dalla casa per tutti alla città razionalista*, in R. Pugliese (a cura di), *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, Unicopoli, Milano 2005, pp. 82-86).

31. Interpretazione che si è imposta a partire dal testo di Franchi e Chiumeo (D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...* 1972), per essere ripresa sia nel testo di Bonfanti (cfr. E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981) che in quelli successivi (cfr. C. Bergo, *La casa ultrappolare...* 2005, pp. 72-77).

32. E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 116.

33. Come nel concorso del '28, anche nel '32 non fu assegnato nessun primo premio – dato che non furono individuati «progetti degni di attuazione» – bensì tre secondi premi ai progetti del gruppo Albini, Palanti, Camus e Kovacs, di Gaetano Angiella e del gruppo Natoli e Morone (IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro...* 1933).

34. Ibid.

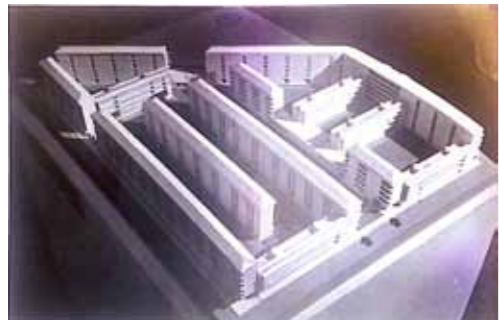
35. L'ossessione per il giusto orientamento degli edifici si radicava anche nella convinzione che, una volta affrontato e risolto il problema della costruzione della singola cellula abitativa, fosse compito dell'architetto-urbanista inserire «l'insieme di queste unità di abitazione nel quadro della città, in modo tale che per ogni singola unità [venissero] create condizioni ugualmente favorevoli». Una disposizione tradizionale che privilegiava invece l'orientamento dei fronti stradali si tramutava così in un atto discriminatorio che privilegiava alcuni alloggi rispetto ad altri (E. May, *L'alloggio per il livello minimo di vita*, in C. Aymonio (a cura di), *L'abitazione razionale. Atti dei congressi CIAM 1929-1930*,



(141)



(142)



(143)

(141-142) Dettaglio della facciata del primo progetto realizzato per il quartiere Maurilio Bossi e vista prospettica (IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro...* 1933, pp. 122-124).

(143) Foto del modello realizzato per il progetto finale del quartiere Maurilio Bossi, con l'eliminazione dei cortili chiusi (*Il nuovo quartiere popolare med. d'oro "Maurilio Bossi"*... 1933, p. 206).

(144) Nella pagina a fianco. Il primo lotto del quartiere Trecca poco dopo la realizzazione (B. Moretti, *Casa d'abitazione in Italia...* 1939, p. 16).

(145) Schema periodi di costruzione del quartiere Trecca (a cura dell'autore).

l'attività dell'Istituto; uno spirito che, tra l'altro, per tramutarsi in un fatto fisico presupponeva la scomparsa dell'urbanità come la si era ereditata dal passato. Broglio in questo era però altrettanto idealista: egli aspirava a garantire a tutti condizioni il più favorevoli possibili, senza però rinunciare a quell'urbanità che per lui rimaneva il luogo di incontro delle differenze. Le sue realizzazioni dovevano essere varie perché vario è il corpo sociale; il più ricco e il meno povero, secondo Broglio, non avrebbero mai avuto la stessa casa, ma avrebbero potuto entrambi condividere lo stesso ambiente urbano.

Fu questo, dunque, uno dei primi compromessi sui quali si fondò la 'razionalizzazione' dell'ente; ovvero l'aver accettato con riserva il nuovo volto urbanistico e stereometrico che il razionalismo andava proponendo. Questo risulta evidente se si osservano i progetti che verranno realmente realizzati dopo il concorso del 1932³⁶, a partire dal quartiere Maurilio Bossi, ovvero il primo significativo intervento dell'Istituto fra le due guerre - anch'esso frutto di un concorso - a non essere stato progettato dall'ufficio tecnico dell'ente³⁷. Il progetto scelto per essere realizzato, ovvero quello degli architetti Cesare e Maurizio Mazzocchi, presentava addirittura - nella sua prima versione - una disposizione planimetrica organizzata su grandi cortili chiusi che ricordava quella del vicino quartiere Melloni, progettato da Broglio pochi anni prima. Ma lo stacco maggiore era indubbiamente nell'organizzazione stereometrica dei prospetti nei quali compariva un'esplicita citazione - poi smorzata in fase di realizzazione - del noto Karl-Marx-Hof viennese. Influenze che vennero riproposte nella realizzazione, nel 1935, del quartiere Milite Ignoto progettato da Gaetano Angiella - risultato 'non-vincitore a pari merito' con il gruppo Albini, Camus, Palanti e il duo Natoli e Morone al concorso del 1932 - dove ancora più estremizzato fu il ricorso al contrasto tra i volumi intonacati e quelli rivestiti in laterizio.

In questo senso i progetti realizzati negli anni '30 e '40 da Albini, Camus, Palanti sia al San Siro che nelle realizzazioni commissionate dal Comune³⁸ - ma in seconda battuta anche da Morone e Natoli (al quartiere Milite Ignoto e al Lorenteggio) come da Baselli e Della Noce (Lotto A e D del quartiere Lorenteggio) - risultavano come tentativi di emersione di un discorso più ampio di ripensamento della forma urbana che il fallimento dell'ambizioso progetto dei quattro villaggi extra-urbani milanesi degli anni '40³⁹, a causa dello scoppio del conflitto, aveva momentaneamente - e forse in parte, per sempre - interrotto.

Padova 1971, p. 100).

36. L'importanza del concorso del '32 risiedette d'altronde soprattutto nel fatto che per la prima volta da esso scaturirono fatti concreti, seppur forzatamente manipolati dall'Istituto stesso. Va ricordato infatti come in tali concorsi era presente una clausola di totale discrezionalità da parte dell'ente banditore nei confronti della realizzazione o meno - e in che modo - dei progetti premiati. Fu così per esempio che i progetti premiati al concorso del '32 vennero realizzati su di un lotto diverso da quello di concorso e mischiando le soluzioni di diversi progettisti (E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 115).

37. Il progetto del quartiere, realizzato dagli architetti Cesare e Maurizio Mazzocchi, era frutto di un concorso ad inviti parallelo a quello del quartiere Baracca a San Siro. Il gruppo dei partecipanti, piuttosto eterogeneo, comprendeva figure di spicco del dibattito in corso sui temi della casa minima, come Griffini e Bottoni (IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro...* 1933). Vi erano già stati dei precedenti di realizzazioni dell'Istituto la cui progettazione era stata affidata a professionisti esterni. Oltre alla progettazione del Borgo Pirelli realizzata dall'ing. Loria e il disegno delle facciate di alcuni caseggiati nel quartiere Crespi (1927-28) progettato dall'Arch. Leonardi, la realizzazione più significativa è stata sicuramente il quartiere Monza (1924-25) dell'Arch. Giulio Ulisse Arata (A. Mioni, A. Negri, S. Zaninelli (a cura di), *Il sogno del moderno. Architettura e produzione a Milano fra le due guerre*, Edifir, Firenze, 1994, p. 104).

38. Ovvero i quartieri Ettore Ponti e Fabio Filzi.

39. Si trattava dei quartieri satellite progettati da Albini, Bottoni, Camus, Cerutti, Fabbri, C. e M. Mazzocchi, Minoletti, Palanti, Pucci e Putelli. (*Quattro città satelliti alla periferia di Milano. Generalità. Quartiere C. Ciano, Quartiere A. Muscolini, Quartiere G. Oberdan, Quartiere I. Balbo*, in 'Costruzioni-Casabella', n. 176, agosto 1942; Cfr. E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica...* 1981, p. 135).



(144)

2.3.2 Le Case Minime alla Trecca

Nel 1933 il Comune di Milano affidò all'Arch. Broglio, ancora direttore tecnico dell'Istituto, la progettazione di due gruppi di case per sfrattati da costruirsi lungo la strada per Baggio e alla Trecca, in località Tailedo. L'Istituto mise a disposizione del comune la propria attrezzatura tecnico-amministrativa per la realizzazione dei caseggiati, affidando la direzione dei lavori allo stesso Arch. Broglio. Il progetto definitivo, trasmesso alla Podestaria di Milano il 13 novembre del 1933, consisteva in quattro fabbricati per ogni gruppo, suddivisi in due portinerie, con un totale di 288 alloggi pari a 312 locali - tutti disimpegnati dal ballatoio - e con un preventivo di spesa pari a 1.237.000 lire di sola costruzione per ciascun gruppo⁴⁰. L'autorizzazione all'inizio dei lavori venne concessa circa un mese dopo, il 15 dicembre 1933⁴¹.

Ad un anno esatto dall'esito del concorso del San Siro - nel quale l'Istituto aveva espresso la propria opposizione ad un ricorso eccessivo della distribuzione a ballatoio⁴² - iniziava così la realizzazione del primo quartiere interamente disimpegnato da ballatoi realizzato dall'ente, nonché - come già si è sottolineato - probabilmente l'opera più 'moderna' realizzata dall'Arch. Broglio fra le due guerre.

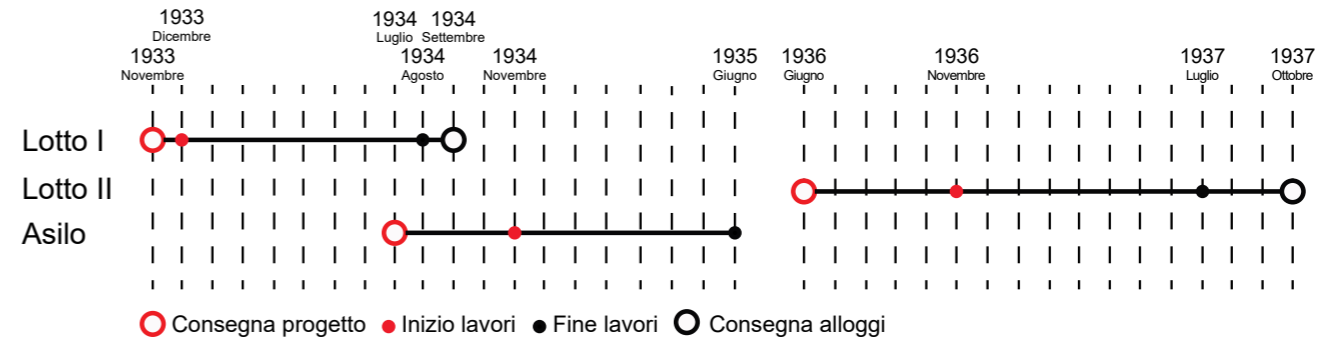
I fabbricati, disposti in linea e rigorosamente orientati secondo l'asse elio-termico a creare due cortili aperti sui quali affacciavano i ballatoi di accesso agli alloggi, erano dotati di due corpi scala che disimpegnavano ben 12 alloggi ciascuno, moltiplicati per i tre piani fuori terra⁴³. Per la prima volta compariva l'uso sistematico del tetto piano - soluzione

40. CAMi., P.G. 403_1937.

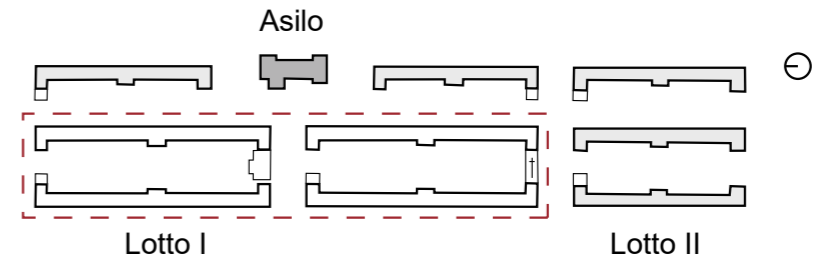
41. Ibid.

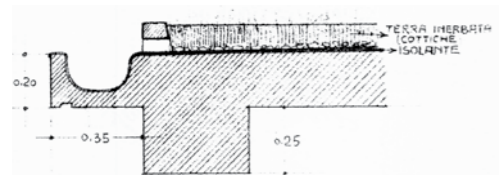
42. IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro...* 1933.

43. Secondo il progetto predisposto dall'Istituto nel '33, i cortili e l'area ovest del quartiere dovevano essere sistemati ad orti, da assegnare agli inquilini in cambio di un modico affitto. La soluzione non piacque però al Comune, il quale impose la sistemazione dei cortili 'a campo da gioco', con conseguente innalzamento della quota degli stessi ed un



(145)





(146)

(146) Dettaglio dello sporto di gronda e della stratigrafia della copertura piana realizzata nel quartiere Trecca (CAMI, PG, 403_1937).

(147) Planimetria del primo lotto del quartiere Trecca con indicazione degli spazi inizialmente previsti con sistemazione ad orto (CAMI, PG, 403_1937).

(148) Nella pagina a fianco. Pianta e schema distributivo degli alloggi del primo lotto del quartiere Trecca (a cura dell'autore).
 (149) Pianta degli alloggi del primo lotto con il confronto tra due delle soluzioni costruttive proposte dall'ente alle imprese. in alto la soluzione con struttura puntuale in c.a. e in basso con struttura in muratura portante (CAMI, PG, 403_1937).

che era stata giudicata, qualche anno prima, «irrazionale e antieconomica» dallo stesso Broglio⁴⁴ - e dalle facciate era scomparso qualsiasi tipo di elemento decorativo.

Le tipologie di alloggio previste erano tre: il monocale di 20 m² (tipo A), il monocale di 25,5 m² (tipo B) e il bilocale da 37 m² (tipo C). La stragrande maggioranza degli appartamenti - 60 per fabbricato e 480 in totale - era di tipo A, mentre le altre due tipologie erano drasticamente minoritarie, 48 alloggi ciascuna in totale (fig.148).

Il 27 maggio del 1936 venne trasmesso il progetto per la costruzione del II lotto composto da 5 fabbricati, sempre redatto dall'Istituto Case Popolari nella persona dell'Arch. Broglio. L'ampliamento ripropose la stessa tipologia di blocco con distribuzione a ballatoio del primo lotto, ma solo due dei nuovi fabbricati si specchiavano a creare un cortile comune. Nella nuova planimetria presentata era possibile anche vedere la sistemazione definitiva dei due cortili del primo lotto, ora forniti di lavatoi e stenditoio (fig. 151).

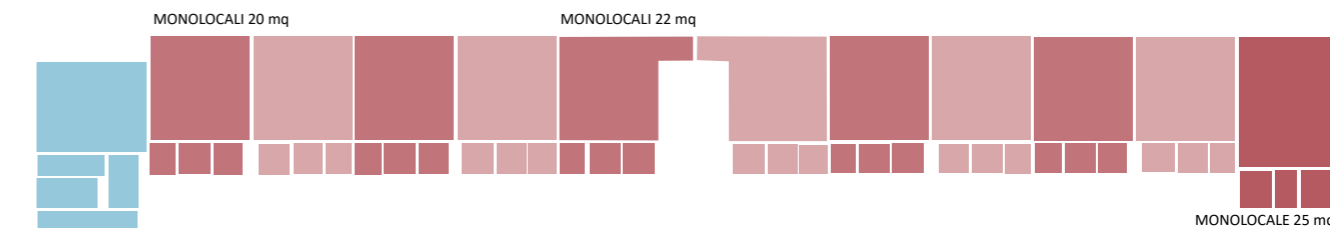
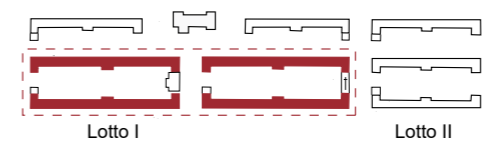
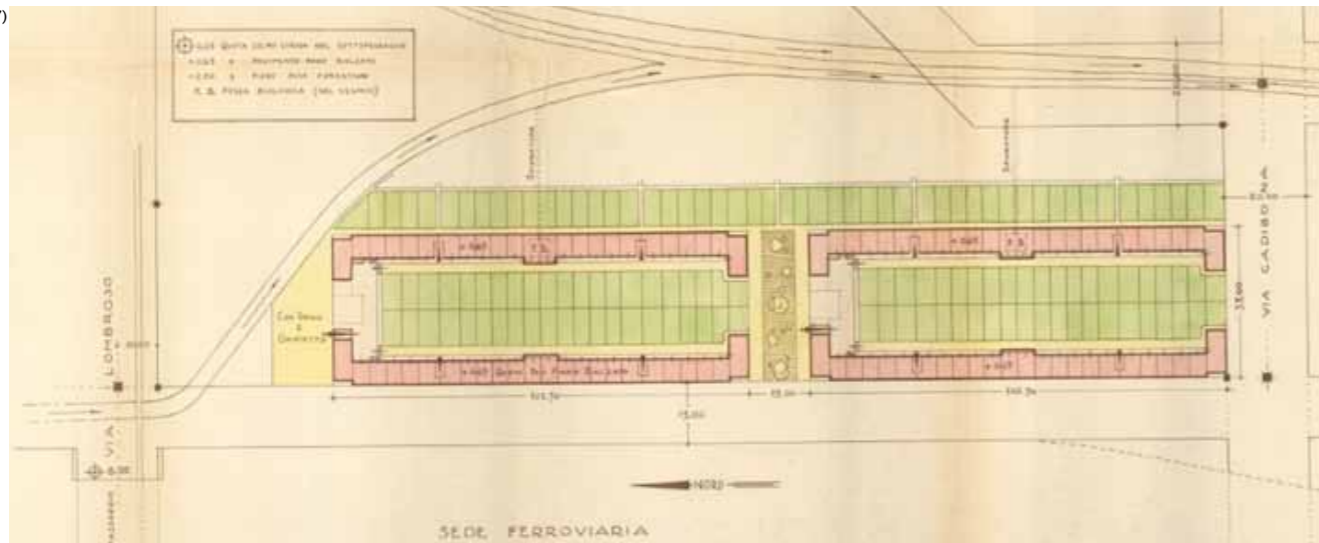
In totale il nuovo progetto comprendeva 210 alloggi pari a 360 locali oltre ai servizi, divisi in quattro portinerie. Come possiamo notare però confrontando la media di locali per abitazione - passata da 1,08 del primo lotto al 1,71 del secondo - i tagli degli alloggi e la proporzione tra le loro quantità non era la stessa. Alle tre tipologie precedenti vennero infatti aggiunte altre due varianti di bilocale, un da 30 m² e l'altro da 25 m², così da ribaltare la proporzione a sfavore dei monocalci che ora rappresentavano "solamente" il 33% del totale.

I primi quattro fabbricati del quartiere Trecca furono realizzati all'angolo delle vie Attilio Regolo e Zama, su di un terreno di proprietà comunale situato tra la linea ferroviaria e il campo di aviazione di Taliedo. I lavori per le opere da Capomastro, idraulico ed elettricista vennero affidati, dopo gara d'appalto vinta con un ribasso del 10,30%, all'Impresa

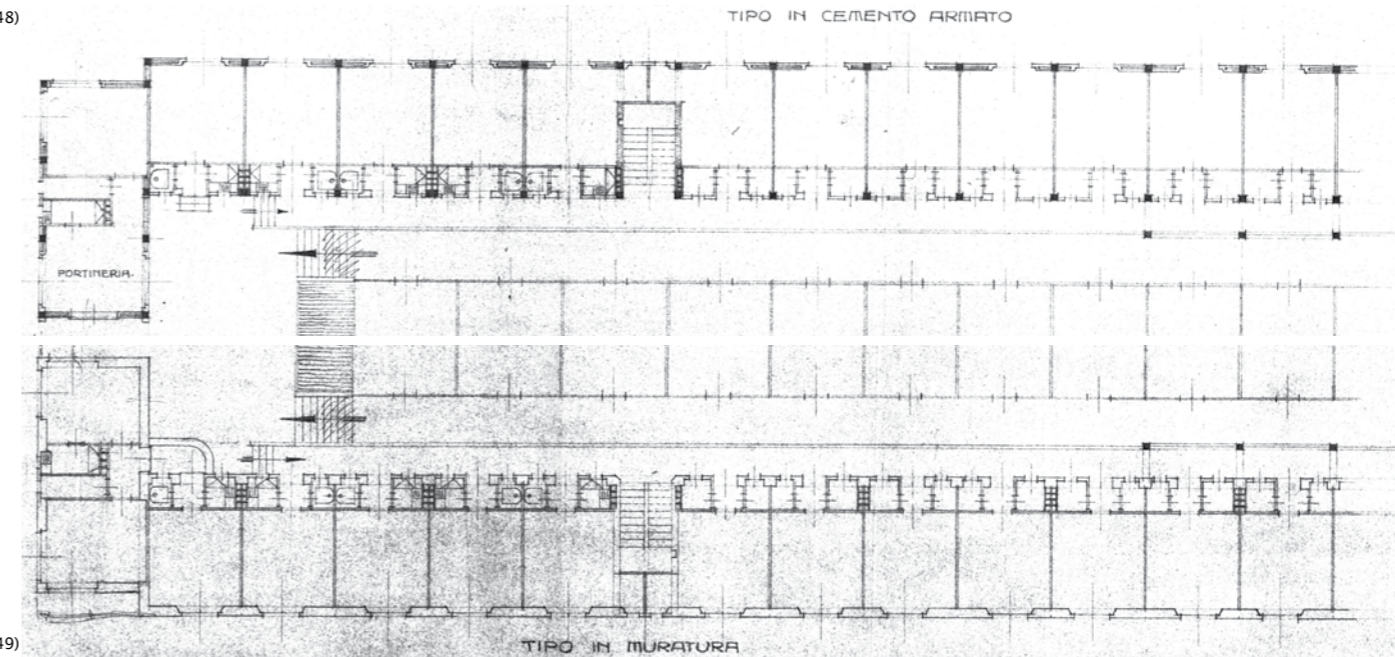
generale aumento di spesa Tale aumento era dovuto non solo ai lavori di riempimento, dato che nel progetto dell'Istituto gli orti erano mantenuti al piano di campagna, ma anche alla costruzione di pozzetti perdenti resi necessari per il convogliamento delle acque piovane, le quali, nell'idea originaria, sarebbero state assorbite dal terreno vegetale. Un'altra variante, di minore entità, venne invece imposta dalla configurazione del terreno. La presenza di un'ansa creata dal cavo Taverna - un cavo idraulico generato dal Naviglio Martesana - impose lo spostamento di tutto il gruppo più a sud e il restringimento dei cortili di un metro. Lo stesso cavo Taverna venne poi individuato, non essendo l'area ancora servita da regolare fognatura, per l'immissione delle acque nere, precedentemente chiarificate attraverso quattro fosse biologiche installate nel quartiere (CAMI., P.G. 403_1937).

44. G. Broglio, *La casa minima...* 1931, p. 8.

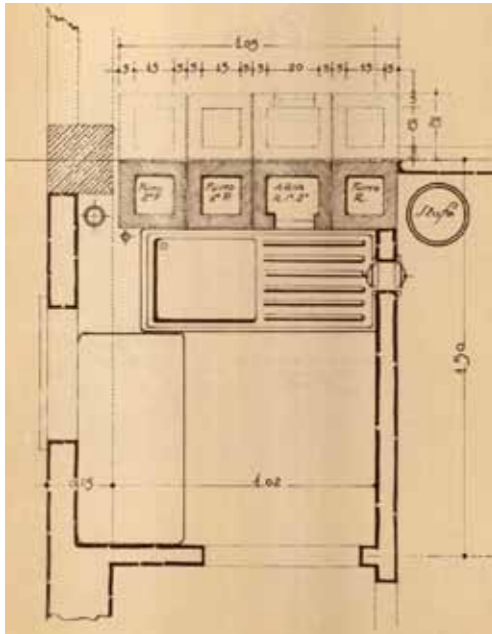
(147)



(148)



(149)



(150)

(150) Dettaglio del locale cucina negli alloggi minimi del quartiere Trecca (CAMi, PG, 403_1937).

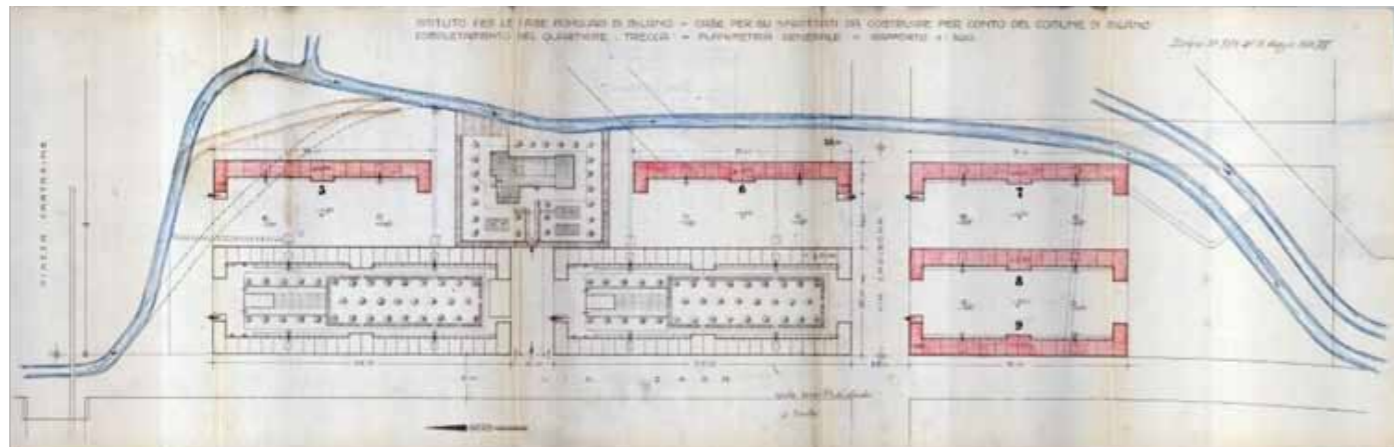
(151) Planimetria comprendente sia il secondo lotto di case minime che il nuovo asilo alla Trecca (CAMi, PG, 2909_1938).

(152) Pianta e schema distributivo degli alloggi del secondo lotto (a cura dell'autore).

(153) Sezione degli edifici del quartiere Trecca (CAMi, PG, 2909_1938).

(154) Prospetti degli alloggi del secondo lotto del quartiere Trecca (CAMi, PG, 2909_1938).

(151)



Bellani Ambrogio. Le altre opere furono affidate attraverso successivi appalti ad altre imprese⁴⁵. Il Comune aveva disposto che i fabbricati fossero consegnati entro il giugno dell'anno successivo, ovvero dopo meno di otto mesi dall'inizio dei lavori. Vari ritardi dovuti principalmente alla variante richiesta dal comune nella sistemazione dei cortili, fecero però slittare la consegna dei fabbricati al 12 agosto del 1934. Gli inquilini iniziarono il loro ingresso dal 26 settembre dello stesso anno⁴⁶.

Secondo il capitolato d'appalto predisposto dall'Istituto, l'impresa aveva la facoltà di scegliere fra tre diverse tecniche costruttive proposte: tipo comune in muratura di laterizio con soffitto in cemento armato e poutrelles e tavelloni; tipo con telaio di cemento armato e riempimento con tavolati a camera d'aria; tipo in blocchetti cavi di cemento, armato nelle parti portanti⁴⁷. La scelta ricadde su di un sistema misto, con telaio di cemento armato verso la corte, dove si affacciavano i servizi, e in muratura di mattoni verso l'esterno, con solai in laterizio armato e fondazioni e murature del sotterraneo in calcestruzzo⁴⁸. L'Istituto, predisponendo differenti soluzioni tecnologiche per la realizzazione del quartiere, si lasciava dunque aperta la possibilità di valutare caso per caso quale si rivelasse più conveniente, naturalmente dopo aver valutato le offerte delle imprese chiamate a partecipare alla gara d'appalto.

I lavori per la costruzione del II lotto vennero invece affidati all'impresa Botta e Battaglia, la quale aveva offerto un ribasso unico percentuale del 14% sui prezzi della tariffa allegata al capitolato d'appalto. La tecnica costruttiva scelta era la stessa del primo lotto, a sistema misto, ma durante il cantiere le difficoltà nel reperimento del ferro imposero un cambio di programma. Secondo la relazione sull'esecuzione dei lavori redatta dall'Arch. Broglio nel novembre del 1938, i fabbricati vennero infine realizzati interamente con struttura portante in muratura e con solette di laterizio armate⁴⁹. Anche nelle opere di finimento il ferro venne ridotto al minimo, sostituito di volta in volta con opere in cemento, come per i parapetti e le inferiate dei locali seminterrati, e con opere in legno. Le pareti esterne vennero eseguite però a doppio tavolato di mattoni pieni da una testa dello spessore totale di 25 cm, con interposta intercapedine libera di 2-3 cm⁵⁰.

Il progetto non subì altre varianti ad esclusione della trasformazione di tre bilocali per

45. CAMi., P.G. 403-1937.

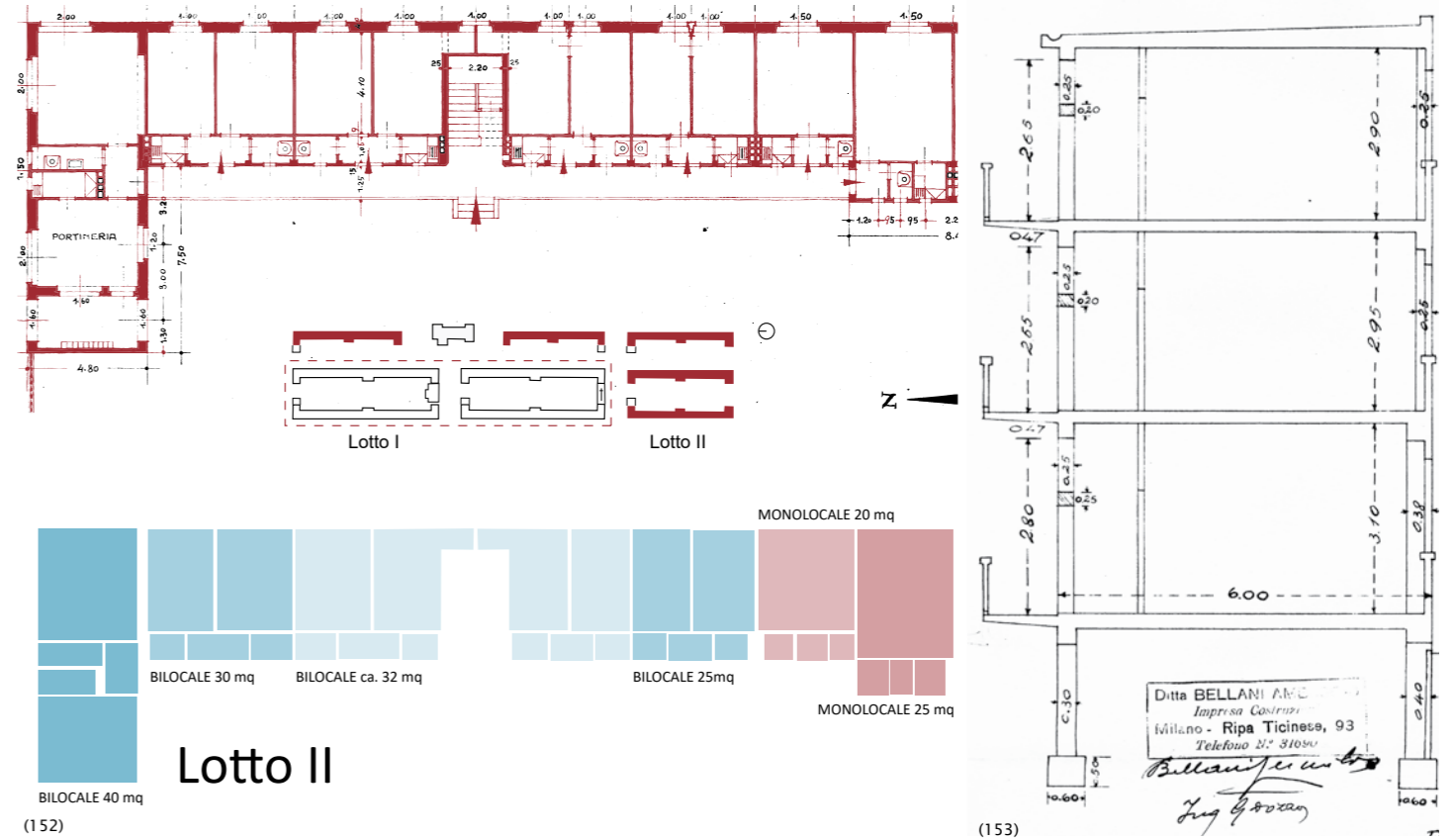
46. Ibid.

47. Ibid.

48. Ibid.

49. CAMi., P.G. 2909-1938.

50. Ibid.



(152)

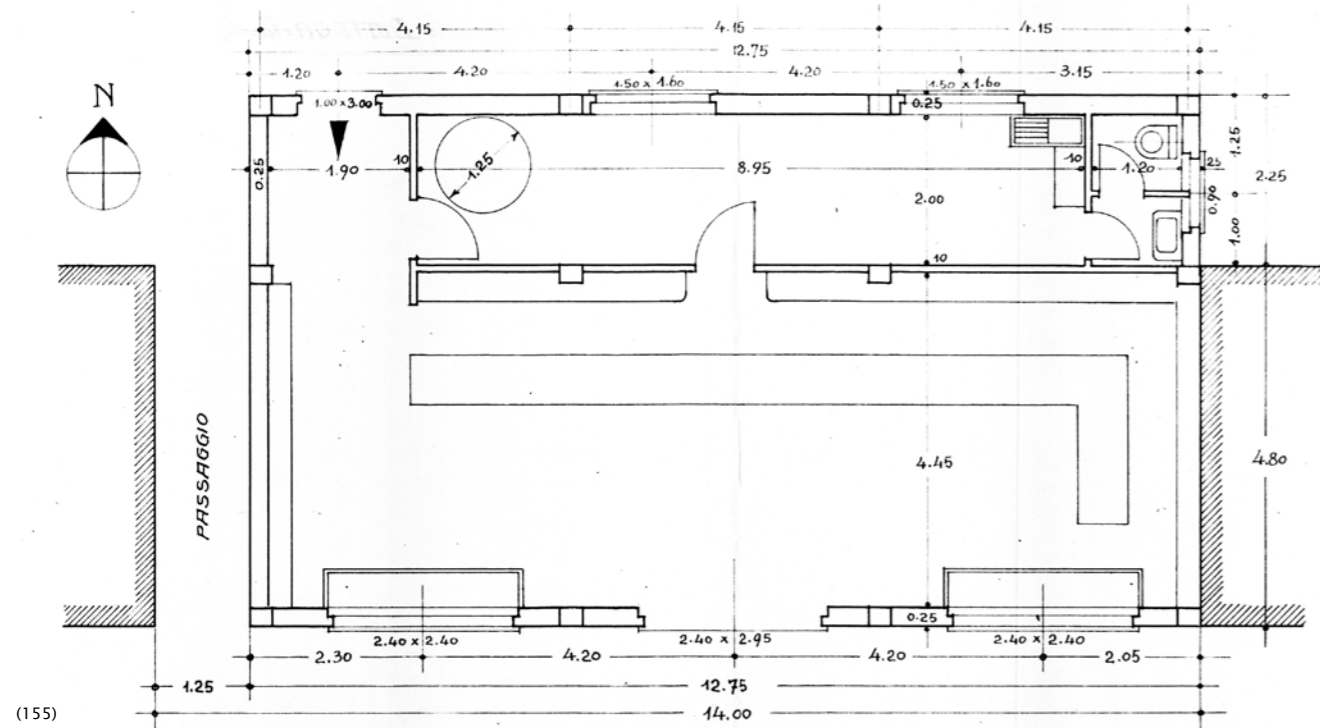
Lotto II



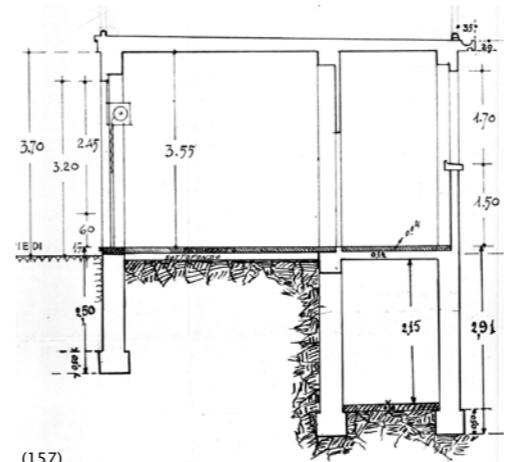
(153)



(154)



(155)



(157)

ospitare uno la sede del Gruppo Rionale Fascista 'Melloni' e due un ambulatorio e centro di assistenza per le partorienti. Lo scarico delle acque nere venne predisposto come nel caso del primo lotto e i cortili vennero sistemati a campi di gioco alberati e dotati di lavatoi con stenditoi.

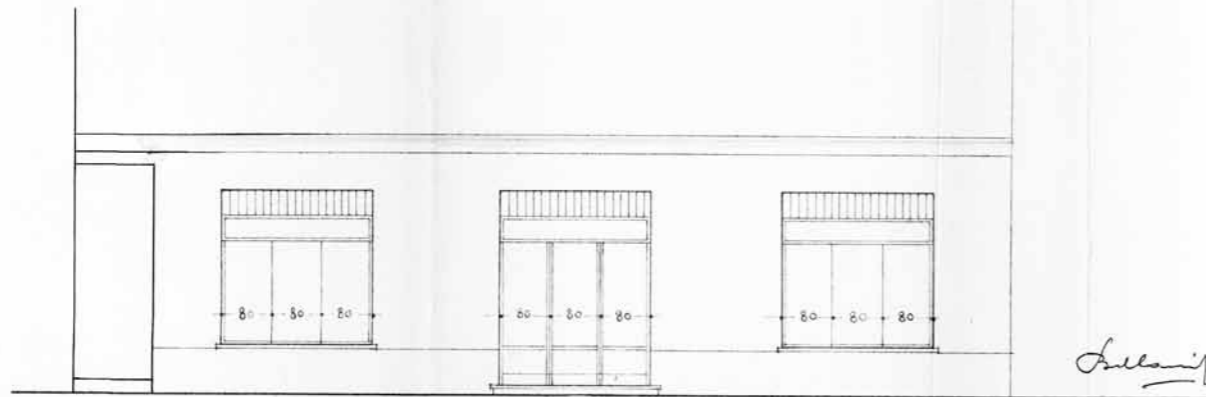
Il confronto tra il primo ed il secondo lotto di case minime alla Trecca fa emergere diverse riflessioni. La prima riguarda gli aspetti tipologici del progetto. L'introduzione di una nuova soluzione di bilocale - che oltretutto era già stata prevista negli studi preliminari pubblicati nel novembre del 1933 sulle pagine de La Casa⁵¹ - rappresenta un chiaro passo in dietro rispetto alla proposta quasi mono-tipologica del primo lotto, nata probabilmente sotto le forti pressioni esercitate dal comune per offrire un tetto, seppur minuscolo, a più nuclei familiari possibile. Lo stesso Arch. Broglio, come si è già potuto sottolineare, aveva sempre dimostrato coi fatti e difeso a parole l'importanza di ricorrere al mix tipologico nella realizzazione dei vasti quartieri dell'Istituto. Va tuttavia ricordato che quello delle case minime rappresentava per l'Istituto un 'lavoro su commissione', come lo furono le Case Albergo costruite per conto del Comune a Quarto Oggiaro e in via dei Cinquecento alla fine degli anni '20, e rappresentavano la soluzione ad un problema, quello degli sfrattati, che veniva considerato a sé stante. La seconda riguarda invece l'aspetto costruttivo e ci porta a sottolineare come sotto la pelle omogenea degli intonaci delle case minime si nascondessero differenti soluzioni tecnologiche le cui peculiarità e criticità non sono mai state prese in considerazione durante la breve ma tormentata vita del quartiere, nemmeno quando il tema era la sua possibile demolizione.

Secondo il progetto iniziale il quartiere Trecca, esattamente come gli altri complessi di case minime realizzati contemporaneamente alla Baggina e a Bruzzano, risultava completamente sprovvisto di servizi di qualunque genere. Tuttavia, già durante la sua costruzione, vennero avviati diversi progetti finalizzati a dotare i fabbricati di alcuni spazi che, considerata la localizzazione piuttosto isolata del complesso, risultarono necessari per la vita del quartiere.

Nel luglio del 1934, un mese prima della consegna dei fabbricati da parte dell'impresa, l'Unione Cooperativa Milanese dei Consumi aveva inoltrato la richiesta di installare nel quartiere uno spaccio alimentare. Dopo un sopralluogo congiunto con i rappresentanti dell'Istituto - risultando sconsigliabile la trasformazione in negozio di alcuni alloggi per ragioni di spesa ed ubicazione - si prese la decisione di realizzare un nuovo apposito padiglione da collocare in testa ad uno dei due cortili⁵² (fig.155-156-157-158). L'accet-

ISTITUTO PER LE CASE POPOLARI DI MILANO
 CASE DA COSTRUIRE PER CONTO DEL COMUNE
 QUARTIERE "TRECCA", BOTTEGA GENERI ALIMENTARI

RAPP. 1:50

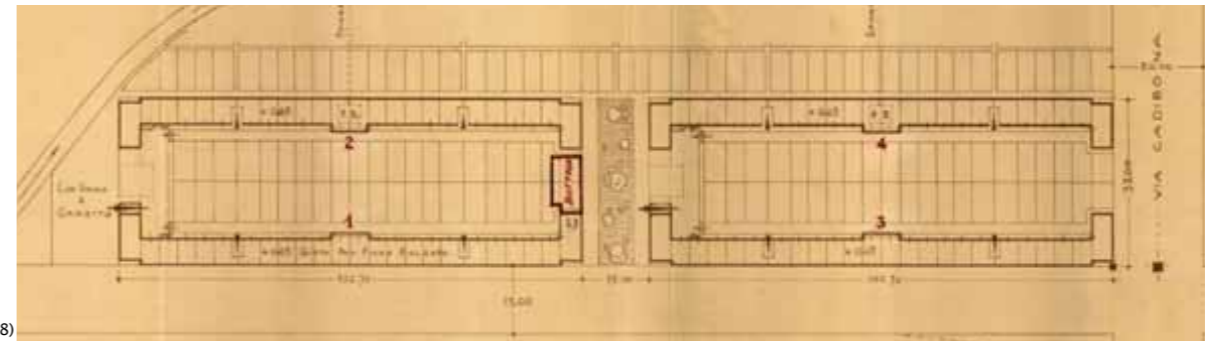


(156)

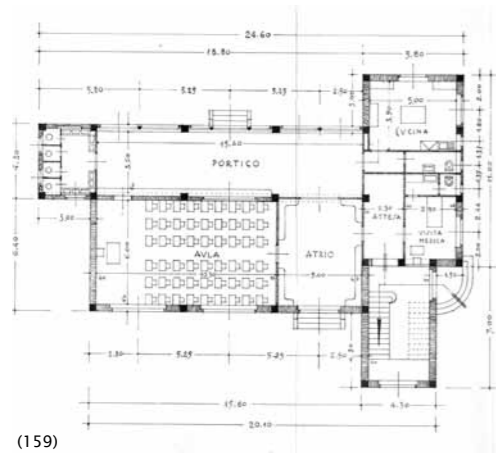
51. *Alloggi per sfrattati*, in 'La Casa', anno XV n°11, novembre 1933, p. 893.

52. L'edificio, di un solo piano fuori terra e dotato di un piccolo magazzino interrato raggiungibile da una scala a pioli, era composto da un grande spazio dedicato alla vendita, illuminato da tre grandi vetrine e da una zona di servizio disposta verso l'interno del cortile, dotata di deposito, acquaio e ritirata. Mentre il lato est era addossato all'edificio residenziale, sul lato ovest era garantito uno stretto passaggio per accedere al cortile, chiuso da un cancelletto in ferro. Secondo le prescrizioni esecutive dell'Istituto, esclusa la porzione sotto la quale veniva realizzato il locale interrato, il resto della soletta doveva essere dotata di un vespaio di almeno 70 cm composto da ghiaia e ciottoli, compresi i 10

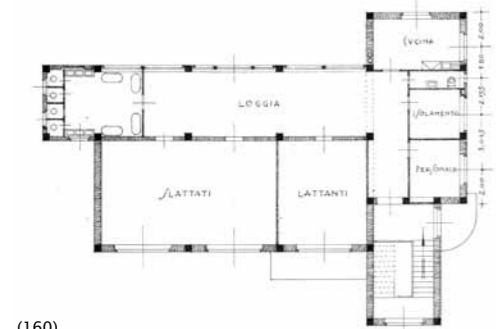
(155-156-157) Pianta, prospetto e sezione del nuovo corpo destinato a bottega nel quartiere Trecca (CAMI, PG, 403_1937).
 (158) Planimetria indicante la posizione del nuovo corpo dedicato a bottega nel quartiere Trecca (CAMI, PG, 403_1937).



(158)



(159)



(160)



(161)



(162)

tazione del progetto proposto dall'istituto e l'autorizzazione per l'esecuzione dei lavori venne data dal Comune il mese seguente⁵³.

Sempre durante l'estate del '34 il Comune si mobilitò per dotare i quartieri per sfrattati di un asilo, in previsione del forte numero di bambini che andranno ad occupare gli alloggi. Mentre, come già si è visto, nel caso dei quartieri alla Baggina e a Bruzzano questi edifici avrebbero dovuto essere realizzati direttamente dal Comune con lo scopo di servire anche le aree limitrofe, alla Trecca il compito venne affidato sempre all'Istituto Case Popolari, nella figura dell'Arch. Broglio, e l'edificio fu pensato per servire solamente il quartiere di case minime, con una capienza stimata di circa 50/60 bambini, aspetto che confermava ulteriormente il forte isolamento fisico che connotava la Tecca fin dalla sua costruzione, a dispetto di una relativa vicinanza in linea d'aria con la città consolidata.

Il primo progetto, redatto da Broglio e consegnato al comune nel luglio del 1934, viene tuttavia respinto dall'Ufficio di Igiene e Sanità in quanto «non rispondente ai requisiti tecnici di un asilo e di un locale destinato ai bambini prescolari»⁵⁴. Secondo tale progetto (fig.159-160), il piano terreno era adibito ad asilo ed era dotato di un porticato per la ricreazione coperta. Sempre al piano terra era collocato l'ambulatorio, mentre il primo piano, con accesso indipendente e impianto sostanzialmente identico a quello del piano terreno, era destinato al nido. Entrambi i piani erano dotati dei relativi servizi e la spesa totale ammontava a 125.000 Lire.

Nell'ottobre successivo l'Istituto consegnò un nuovo progetto che questa volta venne approvato, ad esclusione di alcune piccole rettifiche non specificate nel verbale⁵⁵. Il progetto iniziale fu in gran parte stravolto e la superficie dell'edificio venne decisamente incrementata (fig. 162). Il piano rialzato fu diviso in tre aree ben distinte: il consultorio medico, l'asilo e i locali di servizio del personale, dove si trovava anche il refettorio delle madri, con accesso indipendente. Come nel precedente progetto l'asilo era servito da una grande veranda vetrata, ora esposta ad ovest e non più ad est. Comparve poi il refettorio per i bambini, prima assente, e maggiore agio venne dato ai servizi igienici dell'asilo ora dotati anche di docce. Il primo piano, servito ancora da un accesso indipendente, venne invece dedicato agli spazi dell'asilo-nido, ad un ambulatorio per la visita dei bambini e ai locali di servizio. Nel nuovo progetto comparvero inoltre una serie di accorgimenti distributivi che prima erano assenti: i due livelli non erano direttamente collegati e l'accesso alla zona dell'asilo-nido era filtrato da una grande vetrata che separava l'ingresso dalla veranda mentre lo spogliatoio del personale era collocato in modo da controllarne gli accessi. Diversa era anche la collocazione dei servizi, ora in posizione passante tra la sala culle e la sala slattati: soluzione che razionalizzava di molto le operazioni del personale, oltre a risultare igienicamente più consona rispetto alla collocazione precedente, dove a disimpegnare i servizi vi era la veranda stessa, l'accesso alla quale non era peraltro ben controllato. Inoltre, rispetto al progetto precedente, il nuovo edificio fu dotato di un piccolo locale interrato di circa 30 m² dove avrebbero avuto sede le caldaie per l'impianto di riscaldamento a termosifoni.

La tecnica costruttiva scelta per la realizzazione dell'asilo fu quella in incastellatura in cemento armato 'quasi totale': in sostanza una struttura mista, come quella che - come si è già visto - era stata scelta per la costruzione di una parte degli alloggi. I riempimenti del telaio furono previsti in doppio tavolato di forati in cotto e i solai in cemento armato. Per quanto riguarda le facciate, i serramenti e le verniciature erano dello stesso tipo di quelli utilizzati per le abitazioni, mentre le pavimentazioni vennero realizzate in linoleum nell'aula e nei locali culle e slattati e in marmette di cemento negli altri locali⁵⁶. L'autorizzazione alla spesa di 180.000 Lire per la realizzazione del nuovo progetto arri-

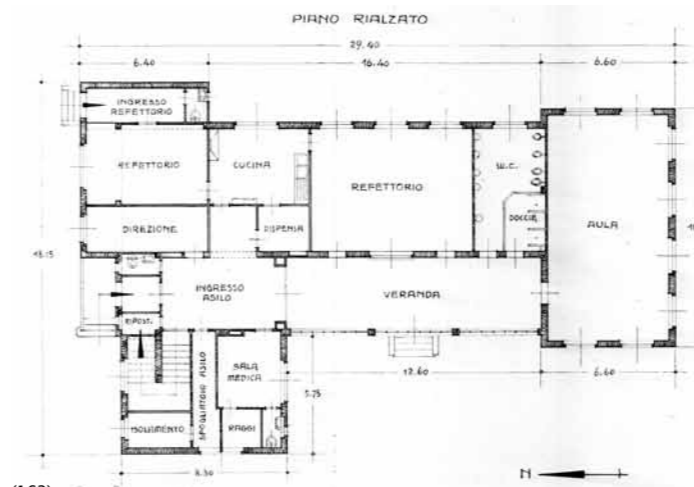
cm di gettata in calcestruzzo. Il fabbricato doveva essere realizzato con pilastri in muratura o in cemento armato, a scelta dell'impresa, con riempimento dei vani con muratura in mattoni di 24 cm di spessore a rustico. La copertura piana, adibita a terrazza, doveva essere ricoperta di materiale impermeabile, tipo Holz cement [cemento bituminoso] (CAMi., P.G. 403-1937).

53. Ibid.

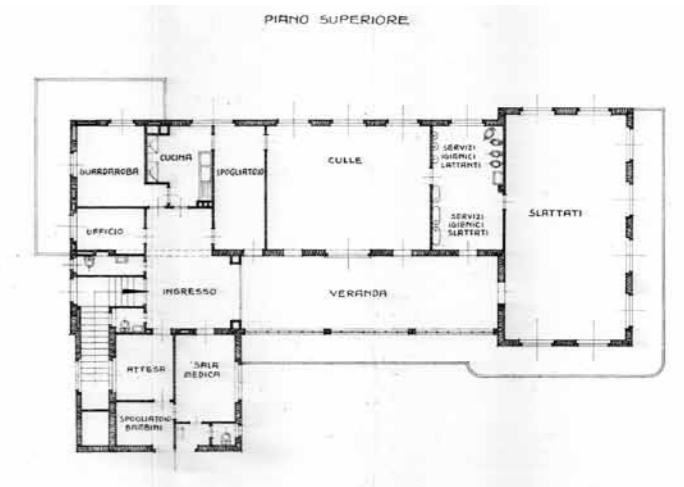
54. Ibid.

55. Ibid.

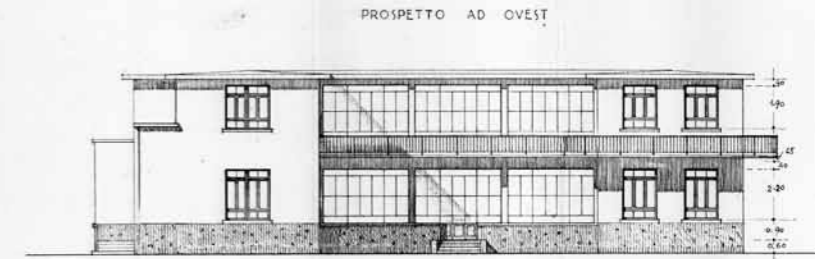
56. Ibid.



(162)



(163)



(164)



(165)



Dis. N° 7112 DEL 14-11-1934-XIV

(159-160-161) Nella pagina precedente, il primo progetto elaborato da Broglio per l'asilo alla Trecca, piante e prospetti (CAMi, PG, 403_1937).
(162-163-164) Progetto definitivo per l'asilo alla Trecca, piante e prospetti (CAMi, PG, 403_1937).

vò dal Comune il 25 novembre del 1934⁵⁷ e il cantiere fu ultimato nel giugno successivo⁵⁸, dieci mesi dopo l'ingresso dei primi inquilini nel quartiere.

Nell'ottobre del 1934, in seguito al sopralluogo realizzato dai tecnici dell'Ufficio Sfrattati della Ripartizione Beneficenza del Comune, venne segnalata la mancanza nel quartiere di un lavatoio e di un luogo dove poter stendere i panni, nonché di un ceppo dove poter tagliare la legna e il carbone per il riscaldamento⁵⁹. Il mese successivo l'Istituto Case Popolari provvide ad assegnare all'Impresa Bellani Ambrogio, già esecutrice delle opere di costruzione del quartiere, la realizzazione di due lavatoi nei cortili dei primi due lotti del quartiere⁶⁰.

Un ennesimo intervento volto a dotare il quartiere di nuovi servizi dedicati agli inquilini nacque invece da una richiesta, risalente al gennaio del 1936, inoltrata dalla Conferenza di San Vincenzo per la costruzione di un locale per l'educazione morale e religiosa dei bambini del quartiere. La suddetta Conferenza di Carità, operante già nel quartiere, dovette scontrarsi con la diffidenza del capo della Ripartizione di Beneficenza, il quale ebbe a sottolineare come un'eventuale funzione educativa e ricreativa a favore dei giovani dovesse essere affidata, come stabilito dal Regime, all'Opera Nazionale Balilla e non a un'organizzazione che fosse emanazione diretta delle parrocchie⁶¹. La costruzione del locale, anche sotto le pressioni della Segretaria provinciale dei Fasci Femminili, venne infine autorizzata il 26 aprile del 1936. Il progetto, redatto dal Comune, prevedeva la costruzione di un unico grande locale in un nuovo corpo basso posizionato in testa al gruppo sud del primo lotto, proprio come la bottega dei generi alimentari costruita a chiusura del cortile del gruppo nord.

In seguito alla costruzione del secondo lotto di abitazioni, venne infine ricavata, al posto di uno degli alloggi in testa al blocco, la sotto-sede del gruppo rionale fascista "Melloni", inaugurata nel novembre del 1937⁶².

57. Ibid.

58. Ibid.

59. Ibid.

60. Il progetto, redatto dall'Istituto, consisteva nella realizzazione di una pensilina in cemento armato sorretta da tre pilastri centrali e tamponata su uno dei lati corti da una nicchia in muratura adibita a deposito per i mastelli (fig.165). Al di sotto della pensilina erano previste 14 vasche in griglia chiuse all'esterno con tavolato intonacato. La raccolta delle acque era garantita da due canali centrali che confluivano in un pozzetto dotato di sifone ed allacciato alla tubazione di scarico che attraversava il cortile. La copertura della pensilina era rivestita in asfalto da 1,5 mm e i canali di scarico, impermeabilizzati, erano ricavati nel profilo della soletta in cemento (Ibid).

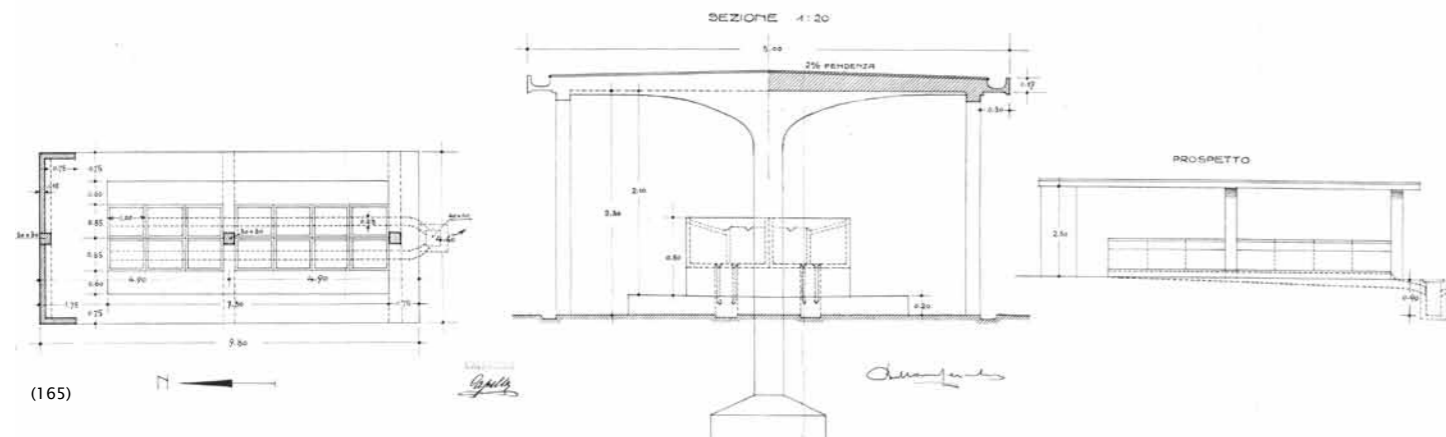
61. Ibid.

62. *La sottodele del "Melloni" alle case minime di Taliedo*, in 'Corriere della sera', 9 novembre 1937.

(165) Progetto dei lavatoi realizzati nei cortili del primo lotto al quartiere Trecca, pianta sezione e prospetto (CAMi, PG, 403_1937).

(166) Nella pagina a fianco. Vista del lotto F del quartiere Renzo e Mario Mina da via Giambellino (R. Pugliese (a cura di), *La casa popolare in Lombardia...* 2005, p. 115).

(167) Planimetria del quartiere Renzo e Mario Mina (a cura dell'autore, elaborazione su cartografia tecnica comunale risalente al 1946).



(165)



(166)

2.3.3 Il quartiere Renzo e Mario Mina e l'estrema sintesi di un'epoca

Il Quartiere Renzo e Mario Mina è sorto lungo la stessa direttrice radiale della via Lorenteggio sulla quale era stato realizzato il quartiere Solari, in quella che ancora per diversi anni dall'ultimazione dei nuovi alloggi restò aperta campagna (fig. 167), prima che a partire dagli anni '60 si sviluppasse attorno ad esso uno dei più vasti ed eterogenei conglomerati di edilizia pubblica milanesi. Il complesso - secondo, in quanto a dimensioni e numero di abitanti, solamente al quadrilatero del San Siro e al quartiere Regina Elena - è composto da sei lotti realizzati da progettisti diversi.

I primi ad essere costruiti, fra il 1938 e la fine del conflitto⁶³, furono il lotto D - progettato dall'Ing. Giuseppe Baselli e l'Arch. Piero Della Noce - il lotto E - progettato dagli Arch. Fausto Natoli e Alberto Morone, già protagonisti di alcune realizzazioni nel quartiere San Siro - ed il lotto F, progettato dal neodirettore dell'ufficio tecnico dell'Istituto Tullio Tollio. Ad essi seguirono i lotti A e B, progettati anch'essi da Baselli e Della Noce (lotto A) e da Natoli e Morone (lotto B), la cui costruzione iniziò nei primi anni '40⁶⁴. Infine, il lotto C venne realizzato su progetto di Giovanni Broglio⁶⁵ (fig.170).

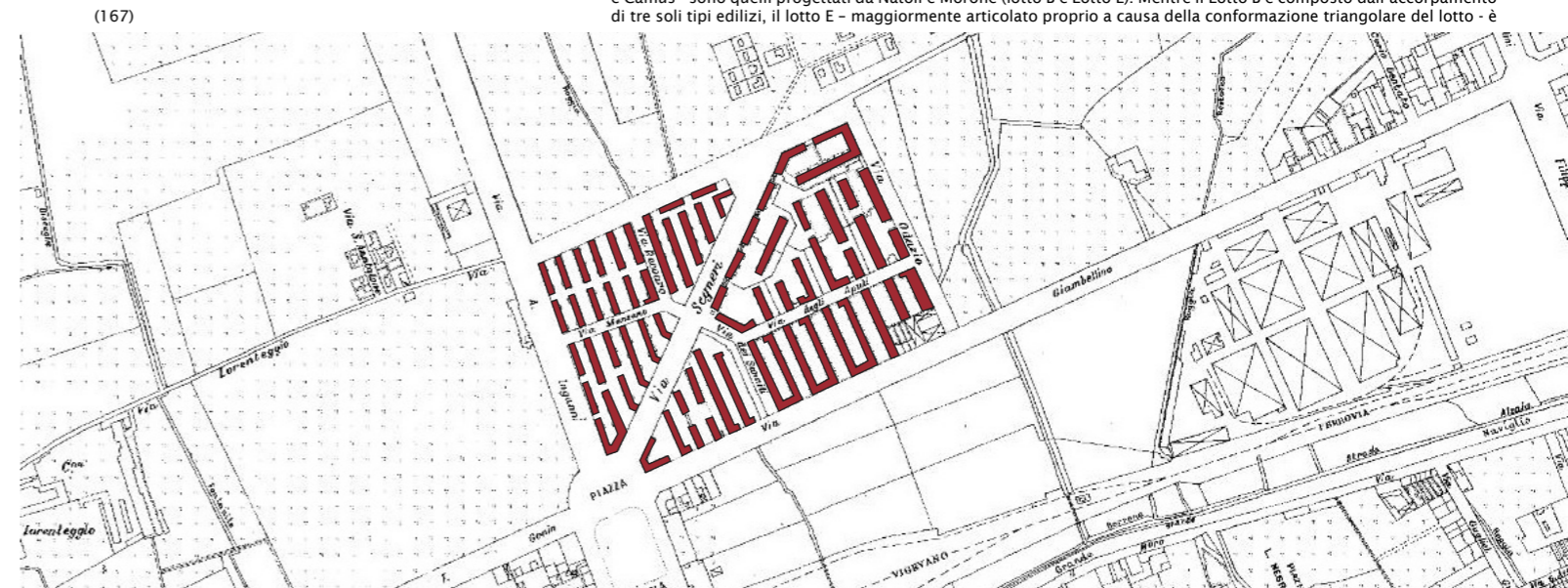
Come avvenuto al quartiere San Siro, l'eterogeneità dei progettisti ha portato ad una certa varietà di soluzioni tipologiche, pur di fronte ad episodi di notevole serialità all'interno di ciascun lotto⁶⁶ (fig. 179) e ad un'immagine complessiva tutto sommato

63. La prima licenza edilizia ad essere rilasciata è stata quella del Lotto D, nel dicembre del 1938, alla quale è seguita quella del Lotto E e del Lotto F nel gennaio del 1939. La domanda di abitabilità per il Lotto F era già stata presentata nel luglio del 1940 e - in mancanza di documentazione relativa per gli altri due lotti - si suppone che tutti e tre fossero ormai ultimati prima della fine del conflitto. L'abitabilità per tutti e tre i lotti venne rilasciata infatti nel novembre del 1946 (CAMi, P.G. 149239_1946; P.G. 149236_1946; 149233_1946).

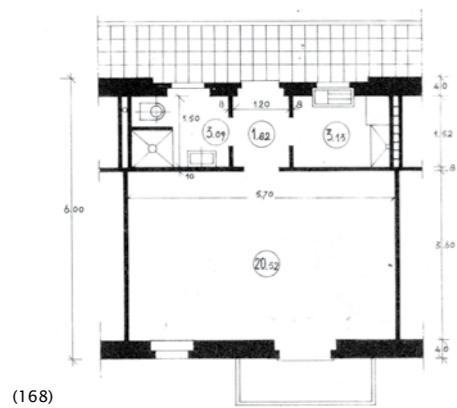
64. La licenza edilizia del Lotto A venne rilasciata nel maggio del 1940, mentre quella del Lotto B nel giugno del 1941. Mentre la domanda di abitabilità del lotto A fu richiesta già nell'agosto del 1942, quella del lotto B venne inoltrata solamente nell'aprile del 1944. Abitabilità che fu rilasciata solamente nella metà degli anni '50 per entrambi i lotti (CAMi., P.G. 138073_1951; P.G. 115625_1951).

65. Non è stato possibile ricavare in archivio informazioni riguardanti le date esatte di realizzazione del lotto C, essendo presente la sola documentazione riguardante le prove di collaudo dei cementi armati realizzate in data 24 aprile 1942, conservate oltretutto all'interno del faldone relativo alla costruzione del Lotto B (CAMi., P.G. 115625_1951).

66. Dall'analisi tipologica effettuata sull'intero comparto, è risultato come i lotti interessati da una progettazione più seriale - e che si avvicina notevolmente agli estremi raggiunti nei complessi realizzati negli anni '40 da Albini, Palanti e Camus - sono quelli progettati da Natoli e Morone (lotto B e Lotto E). Mentre il Lotto B è composto dall'accorpamento di tre soli tipi edilizi, il lotto E - maggiormente articolato proprio a causa della conformazione triangolare del lotto - è



(167)

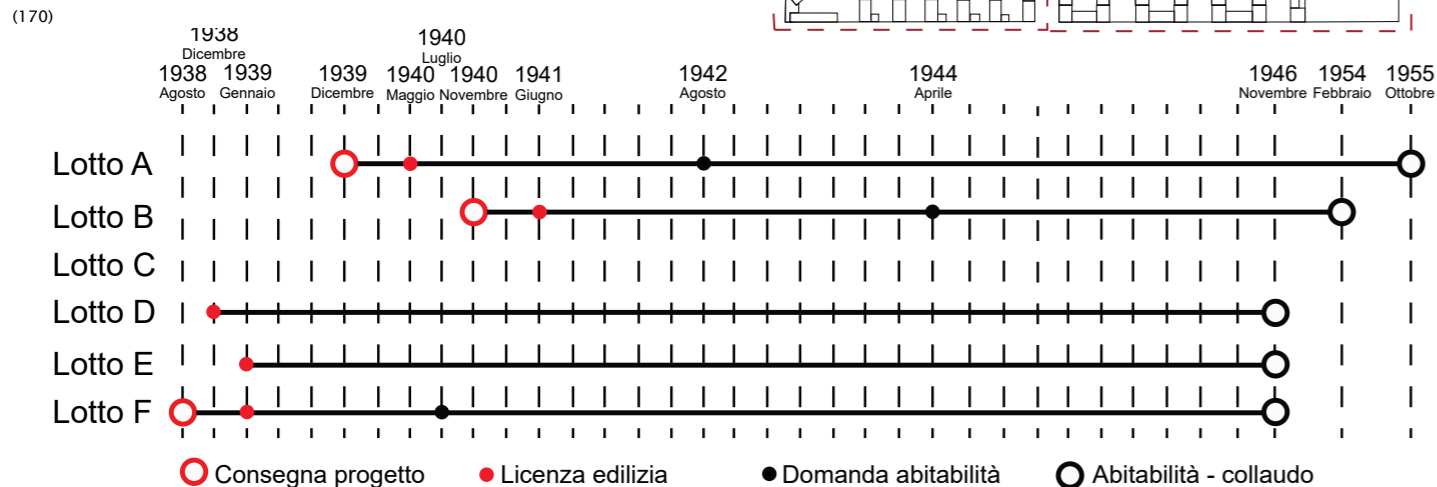


(168)



(169)

(168) Lotto B, Tipo A, alloggio monolocale da 28,56 m².
 (169) Lotto B, tipo B, tre bilocali da 38 m².
 (170) Schema dei periodi di costruzione del quartiere Renzo e Mario Mina (a cura dell'autore).
 (171-172-173) Nella pagina a fianco. Viste prospettiche dei lotti F, D ed E del quartiere Renzo e Mario Mina (IFACP, Istituto Fascista Autonomo per le Case popolari... 1939).

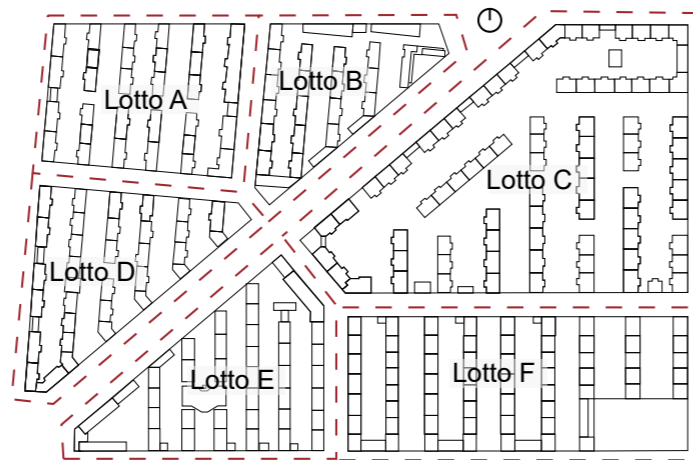


coerente, dovuta sicuramente al coordinamento svolto dall'ufficio tecnico dell'ente. Ad esclusione del lotto C progettato da Giovanni Broglio - dove gli edifici affacciati sulla via Segnieri si piegano per assecondare l'andamento diagonale del lotto imposto dal piano regolatore - l'orientamento prevalente dei fabbricati è quello impostato sull'asse eliometrico, pur non rinunciando in diverse occasioni alla predisposizione di soluzioni volte ad attenuare l'intersezione tra i volumi e i tagli diagonali che caratterizzavano alcuni lotti⁶⁷. Complessivamente il quartiere disponeva di ben 2.594 alloggi, di cui il 10% erano monolocali, il 70% bilocali ed il 20% trilocali. La maggior parte dei monolocali erano accorpati in appositi edifici serviti da ballatoio⁶⁸ - presenti solamente all'interno dei

costituito comunque da soli quattro tipi (CAMi., P.G. 115625_1951; P.G. 149239_1946).

67. È il caso, ad esempio, del lotto D nel quale la testata degli edifici che affacciano sulla diagonale di via Segnieri sono piegati nell'ultimo tratto in modo da disporsi ortogonalmente al profilo stradale ed esporre sulla pubblica via i fronti decorati con grandi lesene in laterizio faccia a vista (fig. 172), motivo ripreso anche su alcune testate del lotto A.

68. La necessità di orientare i ballatoi esclusivamente a nord, visto che su di essi affacciano solamente i locali di servizio, ha portato tuttavia - come nel caso del quartiere Maurilio Bossi - ad esporre l'affaccio non solo all'interno



(171)



(172)



(173)

lotti B, E ed F (fig. 180) - ad esclusione del lotto A, dove invece erano collocati in corpi scala che servivano altri tre alloggi per piano, sia bilocali che trilocali (fig. 176). La loro superficie variava dai 25 m² dei nel lotto F ai 28 m² nei lotti B (fig. 168) ed E, fino a toccare i 30 m² nel lotto A. La superficie dei bilocali si aggirava invece attorno ai 40 m² e ai 50 m² nel caso dei trilocali.

Dal punto di vista delle dotazioni di servizio interne agli alloggi lo spettro delle soluzioni era decisamente più ampio rispetto ai quartieri realizzati negli anni '30. La maggior parte degli alloggi era dotato di doccia⁶⁹, in alcuni casi ricavata in un locale apposito in aggiunta a quello della ritirata, ma alcuni monolocali erano invece privi anche solo dello spazio per un lavandino all'interno del locale di servizio.

Anche dal punto di vista dei servizi collettivi il complesso divergeva rispetto alle realizzazioni precedenti. La predisposizione diffusa delle docce all'interno degli alloggi aveva infatti reso in gran parte superflua la realizzazione di appositi locali per bagni e docce, nonché per i lavatoi. Gli unici realizzati, in appositi corpi all'interno dei cortili, furono appunto nei lotti C, E e D. Non mancarono invece un certo numero di locali a destinazione commerciale, realizzati non solamente ai piani terra di alcuni stabili ma anche in appositi corpi su strada, tutti concentrati ai confini esterni del complesso.

Nell'accennare invece alle sue caratteristiche costruttive, la storiografia ha definito il quartiere «esemplare di quella necessità di economia, connessa all'autarchia e all'impossibilità di usare materiali come ferro e cemento armato»⁷⁰, spingendosi anche a parlare del ricorso a «materiali e tecniche di costruzioni scadenti»⁷¹. Se però non vi sono dubbi nel fatto che l'Istituto dovette per forza assecondare le disposizioni autarchiche che proprio negli anni in cui si cominciava la costruzione del quartiere andarono inasprendosi⁷², sembra necessario ribaltare uno sguardo che veda in questa condizione - di natura sì economica, ma anche politica⁷³ - il mero presupposto per la realizzazione di costruzioni 'scadenti' e di bassa qualità. Nell'approfondire le

dei cortili, dove risulterebbe più consono, ma anche su strada, dove tuttavia si è cercato di sfruttare gli elementi stereometrici delle balconate continue con parapetti pieni come elemento decorativo di facciata.

69. Significativo, tuttavia, come durante il censimento urbanistico effettuato nel 1946 fosse stato segnalato come una buona parte di esse non fossero più (o forse, ancora?) funzionanti. (Schede statistiche Zona VI, isolato 186, 187c, 187b, 187a, 186b, compilatore Gabriele Mucchi, non datata; Le schede del censimento realizzato nel 1946 sono consultabili liberamente su <https://www.comune.milano.it/servizi/cartografia-censimento-urbanistico-1946>).

70. A. Negri (a cura di), *Il sogno del moderno*, Edizioni Firenze, Firenze 1994, p. 197. Cfr. R. Pugliese (a cura di), *La casa popolare in Lombardia...* 2005, p. 115; Cfr. D. Franchi, R. Chiumeo, *Urbanistica a Milano...* 1972, p. 213.

71. A. Boatti, *Lo storico quartiere di edilizia pubblica del Lorenteggio: quale futuro?*, in "Territorio" n.36, 2006, p. 21.

72. Se già dal 1937 erano state vietate le ingabbiate di c.a. per gli edifici privati oltre i 5 piani, dal 1939 il divieto, con rare eccezioni, venne esteso a tutti gli edifici sia pubblici che privati (R. Capomolla, *Il calcestruzzo debolmente armato tra autarchia e ricostruzione in Italia*, in "Rassegna di Architettura e Urbanistica" n. 84/85, settembre 1994-aprile 1995, pp. 98-108; Cfr. S. Poretti, *Modernismi Italiani. Architettura e costruzione nel Novecento*, Giampigi Editore, Roma, 2008, pp. 136-137; Cfr. S. Di Resta, G. Favaretto, M. Pretelli, *Materiali autarchici. Conservare l'innovazione*, Il Poligrafo, Padova, 2021, p. 88). Nel sollecitare l'approvazione del progetto per la realizzazione del Lotto E, il presidente dell'Istituto sottolineava infatti come: «i fabbricati [fossero] stati progettati in modo da ridurre al minimo l'impiego di materiali ferrosi. La struttura portante è perciò in muratura di mattoni, i solai sono di travi di laterizio gettati a piè d'opera e armato con fili d'acciaio che riducono al minimo il quantitativo di ferro occorrente per ogni mq di soletta permettendo nel contempo un notevole risparmio di legname per l'armatura provvisoria. I parapetti delle scale saranno in lastre di graniglia, le finestre del cantinato saranno difese da tralci di cemento e i serramenti saranno in legno, quelli delle scale in vetro-cemento» (Lettera inviata al Podestà del Comune di Milano il 14 luglio del 1938, conservata in CAMi, 149239_1946). In realtà nella struttura portante verranno inseriti diversi «pilastri di rinforzo in cemento armato» (fig. 177), come dichiarato anche nella descrizione delle opere allegata al permesso di costruire (CAMi, 149239_1946) e in almeno un caso accertato (Lotto A) per le costruzioni del quartiere il Ministero del LL. PP. aveva accordato una deroga «(con alcune riserve circa la disponibilità del ferro) [...] circa il divieto di impiego del ferro e del cemento armato» (Lettera destinata al Prefetto di Milano in data 11 giugno 1940 conservata in CAMi, P.G. 138073_1951).

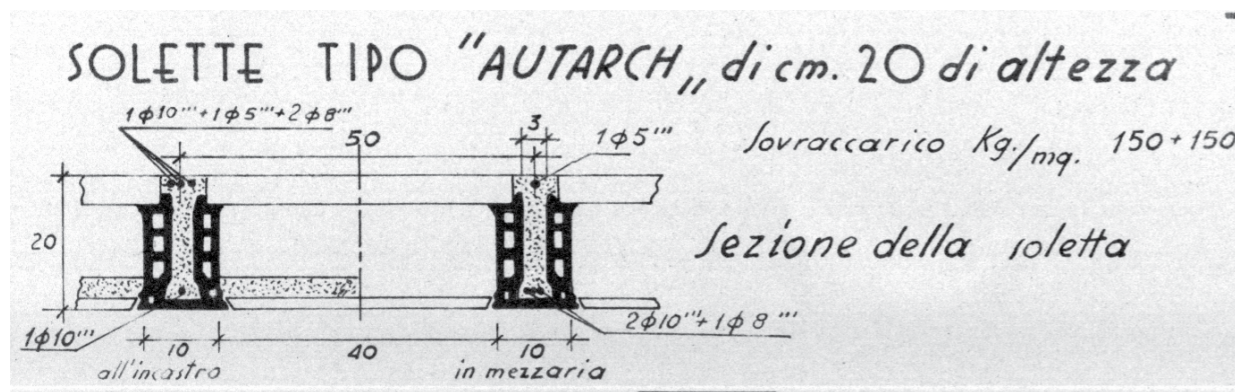
73. Se da un lato era d'altronde stato più volte dimostrato come il costo del ferro incidesse in maniera davvero minoritaria sul costo di costruzione delle opere strutturali degli edifici (R. Capomolla, *Il calcestruzzo debolmente armato...* 1995, pp. 98-108), risultava dall'altro ormai chiaro «che la motivazione decisiva dell'opposizione al cemento armato non [riguardava] il costo in oro più o meno elevato, ma il fatto che il ferro reperibile sul mercato estero e disponibile nel paese [fosse] ritenuto tutto indispensabile per lo sviluppo dell'industria bellica» (S. Poretti, *Modernismi Italiani...* 2008, pp. 136).



(174)

(174) Un fabbricato del lotto F nel quartiere Renzo e Mario Mina, sezione e dettaglio facciata (CAMI, PG, 149236_1946).
 (175) Dettaglio della soletta tipo Autarch realizzata nel Lotto E del quartiere Renzo e Mario Mina (PG, 149239_1945).
 (176) Nella pagina a fianco. Piante e schemi distributivi del Lotto A (a cura dell'autore).

(175)



caratteristiche costruttive di tali alloggi, oltre a constatare il ricorso pressoché totale alle strutture verticali in muratura portante, si ha anzi l'occasione di intercettare una serie di sperimentazioni che appartengono a quel brevissimo periodo in cui «negli ormai rari cantieri di edilizia pubblica della fine degli anni '30 si saggia la resistenza dei nuovi solai a bassa tecnologia»⁷⁴, ovvero i cosiddetti solai debolmente armati. Tra questi è sicuramente da segnalare il solaio utilizzato per realizzare gli orizzontamenti dei fabbricati nel Lotto E progettato da Natoli e Morone. Si tratta di un solaio latero-cementizio a camera d'aria con travi prefabbricate a piè d'opera denominato provvidenzialmente 'Autarch' (fig. 175), per il quale lo stesso Prefetto aveva caldamente consigliato un collaudo da eseguirsi con «particolare cura»⁷⁵. Il pacchetto del solaio era quindi composto dall'accostamento di travi in laterizio armato formate da due semi-travi di laterizi costruite a piè d'opera e solidarizzate in opera tramite un getto di calcestruzzo. L'interasse di soli 40 cm tra una trave e l'altra era chiuso da due tavelloni, uno all'intradosso ed uno all'estradosso, creando dunque una camera d'aria vuota. Solai di questo tipo, «oltre alle caratteristiche di rapidità e semplicità di esecuzione proprie dei solai misti in laterizio e calcestruzzo armato, ed al costo contenuto rispetto agli orizzontamenti della stessa tipologia ma realizzati con travature metalliche, [...] risultavano più elastici, più leggeri, maggiormente isolanti nei confronti dei rumori, delle eccessive temperature e dell'umidità»⁷⁶. La scelta non fu reiterata negli altri lotti, nei quali si ricorse ai più diffusi e collaudati solai in laterocemento di tipo Exelsior - il quale, brevettato intorno agli anni '20, fu una delle più diffuse tipologie di solaio gettato in opera fino agli anni '60⁷⁷ - e di tipo Pratico T.L., ovvero un solaio con travi in laterizio armato gettato a piè d'opera, del tutto analogo al più comune solaio SAP (Solaio Auto Portante), prodotto fin dal 1925 ma 'rivisitato' con grande enfasi negli anni '30 come presunta tecnologia autarchica, dato che costituiva «la soluzione tecnica più idonea per le esigenze del settore edilizio nel preciso momento storico in cui venne brevettato, fondendo egregiamente la riduzione nell'uso di materiali metallici e cementizi richiesta dalle contemporanee disposizioni autarchiche con la ridotta disponibilità di attrezzature di cantiere [tanto che], anche nella successiva fase di ricostruzione post-bellica, il SAP si affermò come

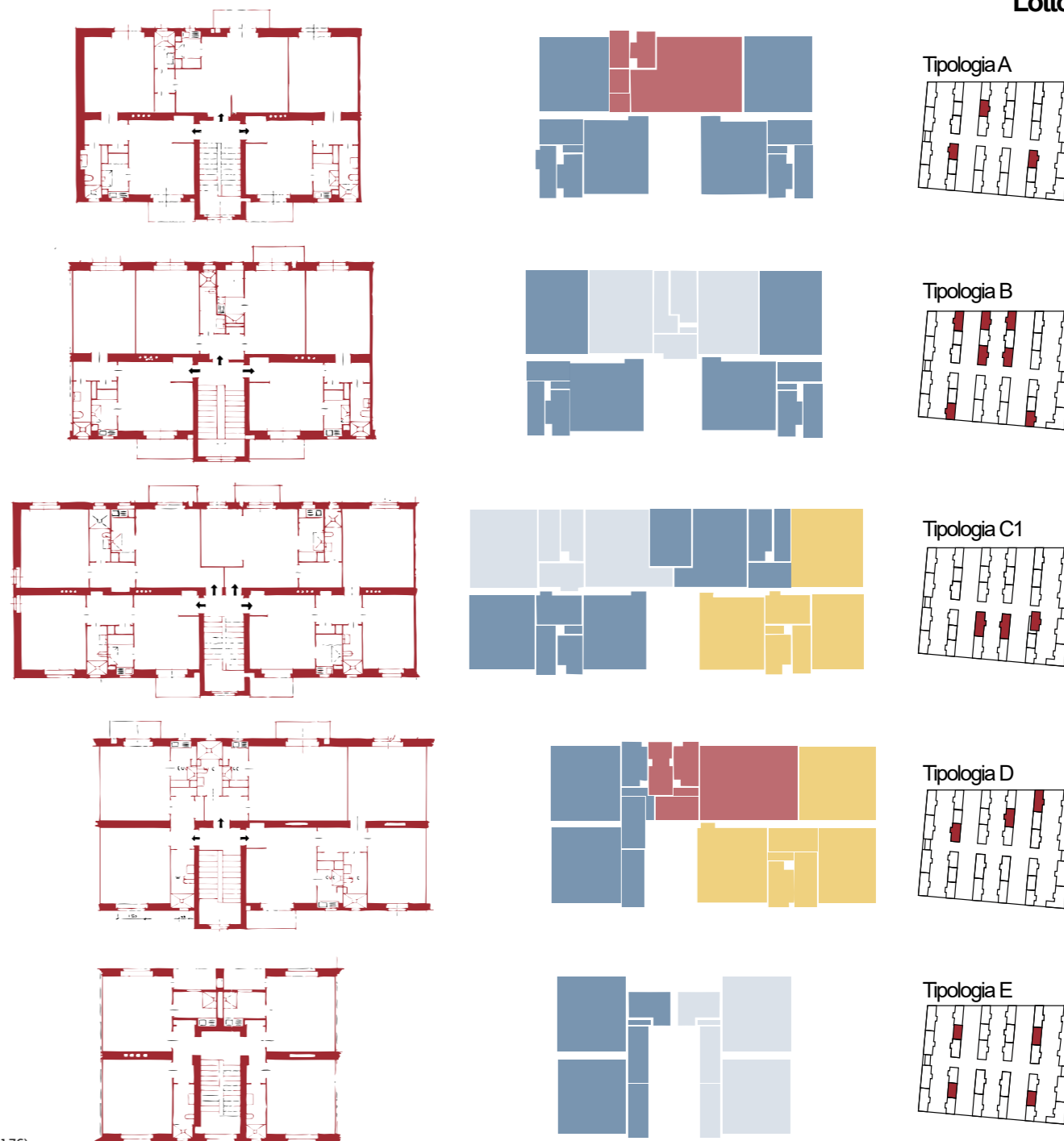
74. Ivi, p. 140.

75. Le motivazioni scaturivano dalla «esigua sezione di calcestruzzo e di ferro e data la non facile perfetta connessione degli elementi delle travi Autarch» (Lettera del Prefetto indirizzata al Podestà di Milano in data 6/03/1940, conservata in CAMI, P.G. 149239_1946).

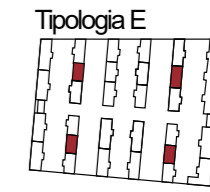
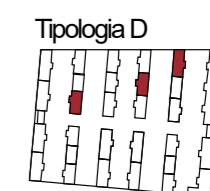
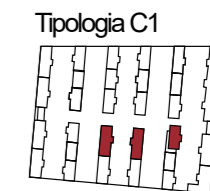
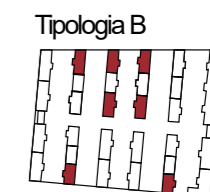
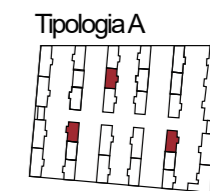
76. G. Predari, *I solai latero-cementizi nella costruzione moderna in Italia. 1930-1950*, Bononia University Press, Bologna, 2015, p. 102.

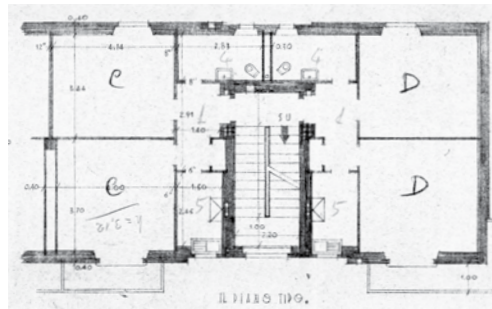
77. Ivi, pp. 65-69.

Lotto A

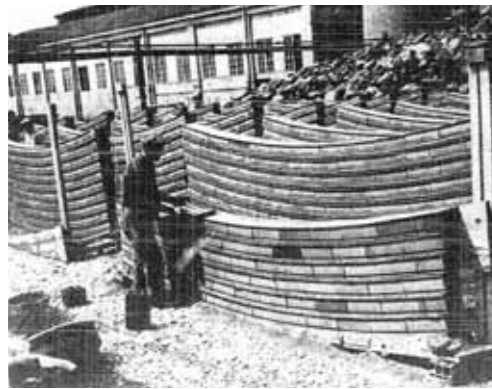


(176)





(177)



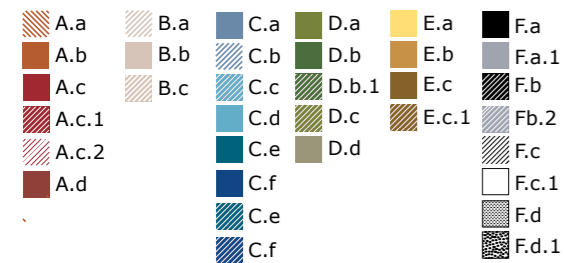
(178)

(177) Lotto E, tipo B nel quartiere Renzo e Mario Mina, due bilocali da 42 m² con elementi puntuali in c.a. nel muro di giunzione tra i corpi di fabbrica (CAMI, PG, 149239_1946).

(178) Cataste di travi SAP curve per costruzioni di volte in una foto pubblicata nel 1937 (*Le volte SAP in laterizio armato*, in *Casa d'oggi*, 1937, p. 31).

(179) Analisi tipologica del quartiere Renzo e Mario Mina (a cura dell'autore).

(180) Nella pagina a fianco. Pianta e schemi distributivi degli alloggi del Lotto F nel quartiere Renzo e Mario Mina (a cura dell'autore).



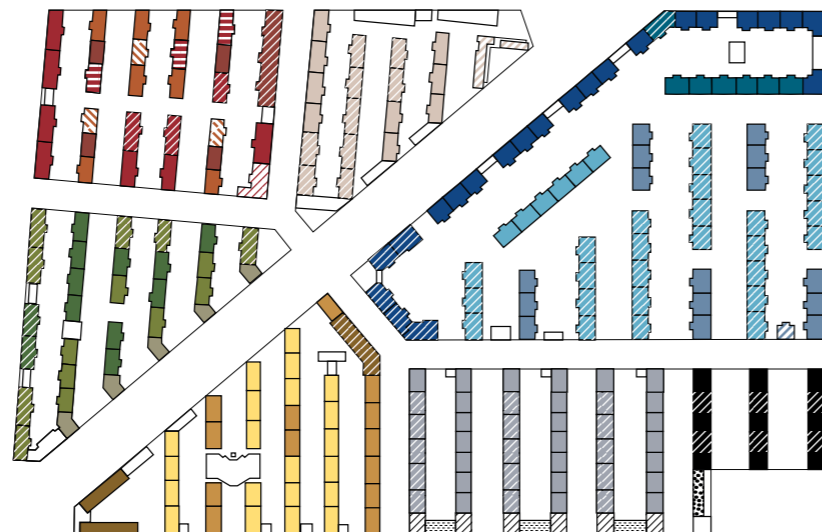
(179)

il miglior prodotto disponibile per orizzontamenti in costruzioni ordinarie, in termini di economicità e rapidità di esecuzione»⁷⁸. La ricerca di economia nell'uso dei materiali non autarchici, tra i quali compariva anche il legno, portò anche alla sperimentazione di una peculiare copertura nel lotto F (fig. 174) progettato dall'Ing. Tullio Tolio, la quale derivava tecnologicamente dalla medesima ricerca in corso sui solai in laterocemento gettati a piè d'opera. Si trattava di una proposta, già avanzata nel 1937 nel concorso per il Quartiere Padre R. Giuliani, il cui scopo era anche quello di realizzare una copertura a prova di fuoco in vista delle imminenti esigenze di difesa dagli attacchi aerei. In tale soluzione «la copertura a tegole piane comuni [...], invece di essere portata da una orditura grossa in legno o da smezzole pure in legno è portata da travi ad arco in laterizio armato, incastrate nei muri di perimetro e distanziate tra di loro di circa 25-30 cm. [...] Il tetto esternamente si presenta come un comune tetto in tegole e solo all'incontro delle falde si può notare che la intersezione è una spezzata anziché una retta. [...] La struttura portante è costituita come già detto, da archi in laterizio armato, realizzati praticamente abbinando due travetti formati con i comuni elementi del commercio usati per la preparazione dei solai gettati a piè d'opera [...] di spessore 12 cm e larghezza totale 30 cm»⁷⁹. Si trattava in realtà della trasposizione in ambito residenziale di soluzioni già adottate nel corso degli anni '30 per la costruzione di diversi stabilimenti industriali, come nel caso degli stabilimenti SIRMA di Porto Marghera e negli Stabilimenti Industrie Chimiche di Seriate, in provincia di Bergamo⁸⁰.

78. Ivi, p. 79. Cfr. *Le volte SAP in laterizio armato*, in *'Case d'oggi'*, n. 5, maggio 1937, Milano 1937, pp. 27-32.

79. T. Tolio, *Una copertura a volta con tegole per fabbricati civili a prova di fuoco*, in *'Case d'oggi'* n.12, dicembre 1942, pp. 10-11.

80. Cfr. *Le volte SAP... 1937*, pp. 27-32.



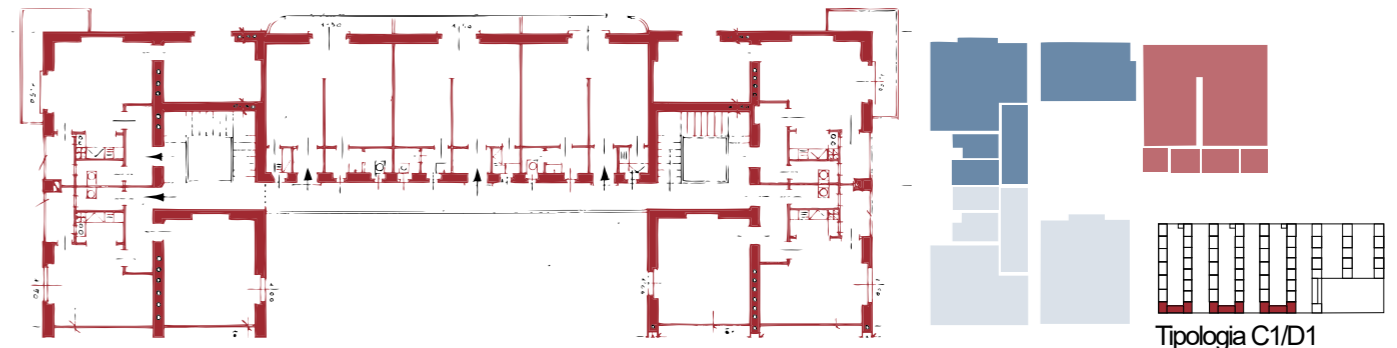
Lotto F



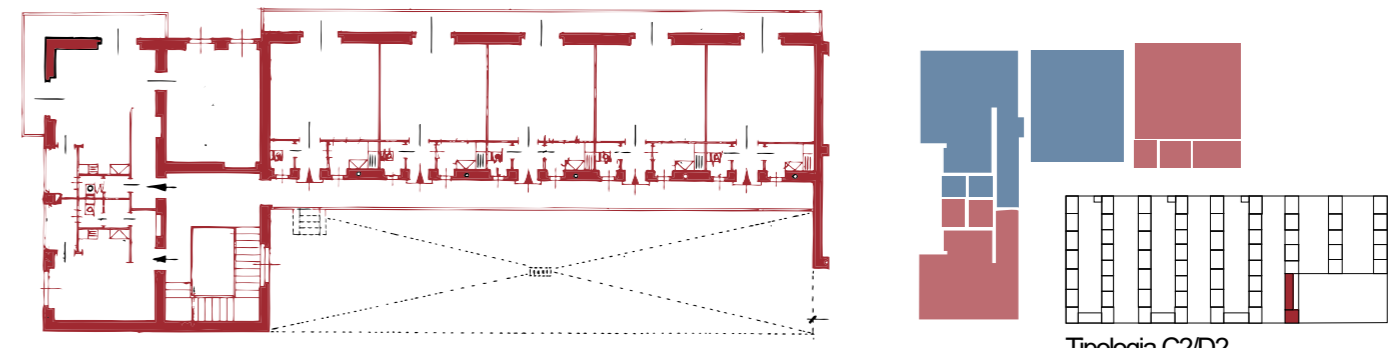
Tipologia A1



Tipologia B1



Tipologia C1/D1



Tipologia C2/D2

(180)

SEZIONE 3

Vite e destini di un patrimonio costruito e del suo abitare necessario

«Attualmente la bellezza dei nostri quartieri è nelle persone che li abitano, nella sacralità della loro vita, nella resistenza che hanno espresso ed esprimono alle politiche di esclusione, nell'impegno per relazioni di solidarietà fra vicini, per la dignità propria e di tutti, nella città».

(Comitato Inquilini Molise-Calvairate Ponti, *Contratto di Quartiere - Presentazione della candidatura dei quartieri Aler Molise-Calvairate alla Regione Lombardia - Le nostre richieste*, 29 marzo 2004).

Quaranta quartieri in un ventennio: quel che rimane oggi

3.1.1 Il dopoguerra: bombardamenti e ricostruzioni selettive

Nell'osservare l'attuale consistenza del patrimonio edilizio realizzato dallo IACP tra le due guerre, ci si imbatte in diversi vuoti, di diversa natura. All'origine di questi vuoti vi è spesso una pratica violenta come quella della demolizione. Tuttavia, dietro quest'evento eclatante e radicale si nascondono differenti ragioni e percorsi, come differenti sono i percorsi e le ragioni che da esso si dipanano. I vuoti sono così in alcuni casi colmati con nuove costruzioni, in altri no; le demolizioni sono a volte frutto di azioni programmate e volontarie, a volte no.

È quest'ultimo il primo caso che si affronterà, ovvero quello delle demolizioni seguite ai danni provocati dai bombardamenti aerei che hanno colpito Milano tra il 1940 e il 1944 (vedi Tav.1). Secondo il resoconto redatto dall'Ing. Giuseppe Moro, primo presidente dell'Istituto nel dopoguerra, il patrimonio dell'ente aveva subito i seguenti danni dovuti alle incursioni aeree: 3.269 alloggi distrutti o semidistrutti, pari al 10,6% del totale, 6.894 alloggi gravemente danneggiati, pari al 22,3% del totale, e 16.789 alloggi lievemente danneggiati, pari al 54,3% del totale; senza dimenticare i danni «ai servizi generali ed alle varie opere comuni di compendio come coperture, recinzioni, divisioni sottotetti e cantine, fognie principali, pavimenti cortili, ecc.»¹. Le opere di ricostruzione e riparazione comportarono un'ingente mole di lavoro che impegnò l'Istituto fino ai primi anni '50, quando l'opera poté dirsi compiuta².

Mentre è più facile sopporre che la gran parte delle operazioni eseguite sugli edifici danneggiati fossero orientate verso un sostanziale ripristino dello stato precedente, un discorso a parte va fatto per quegli edifici – corrispondenti al 10% degli alloggi – che vennero quasi o completamente distrutti. Le prime indicazioni generali arrivano sempre dalla relazione del Presidente Moro, quando specifica come le opere di ricostruzione comportarono anche la realizzazione di «alcuni alloggi in sopralzo in sostituzione di costruzioni che, per ragioni urbanistiche e tecniche, non si è ritenuto conveniente riedificare. Nel programma di ricostruzione dei locali distrutti», prosegue Moro, «sono stati così soppressi 274 vani circa, la cui eliminazione giova ad allargare cortili o aprire vedute, interrompendo fabbricati eccessivamente estesi»³. Si delinea dunque dalle parole del Presidente una sorta di operazione di diradamento occasionale, dettata ovvero dalle opportunità che i crolli stessi, localizzati pressoché casualmente, avevano offerto.

Mentre risulta assai complesso individuare la precisa collocazione degli interventi di sopralzo, con la quale si realizzarono ben 371 alloggi⁴, risulta più immediato censire la localizzazione di questi 'vuoti consapevoli' che la vicenda della ricostruzione post-bellica ci ha lasciato in eredità. Per farlo si è ricorso principalmente al prezioso censimento urbanistico realizzato nel 1946, le cui schede sono state rese di pubblico accesso grazie ad un recente studio realizzato dal Politecnico di Milano⁵. Le schede, all'interno delle quali sono a volte riportate preziose indicazioni anche sullo stato di conservazione generale degli immobili, permettono di individuare con precisione il patrimonio danneggiato e quindi di poterlo localizzare⁶. Possiamo così stabilire (vedi Tav.1) che i quartieri – tra quelli interessati dal presente studio – seriamente danneggiati dalle incursioni aeree



(181)



(182)



(183)

(181) Edifici danneggiati al civico 82 di via Paravia, quartiere San Siro (risorsa online).

(182) Edifici ancora in costruzione danneggiati all'angolo tra via Gigante e via Ricciarelli, quartiere San Siro (risorsa online).

(183) L'angolo tra via Gigante e via Ricciarelli oggi (a cura dell'autore, 2021)

1. IACPM, *Relazione del Presidente Dott. Ing. Giuseppe Moro sull'attività svolta dall'Istituto nel periodo 1945-1950*, Milano, 1950, p. 16.

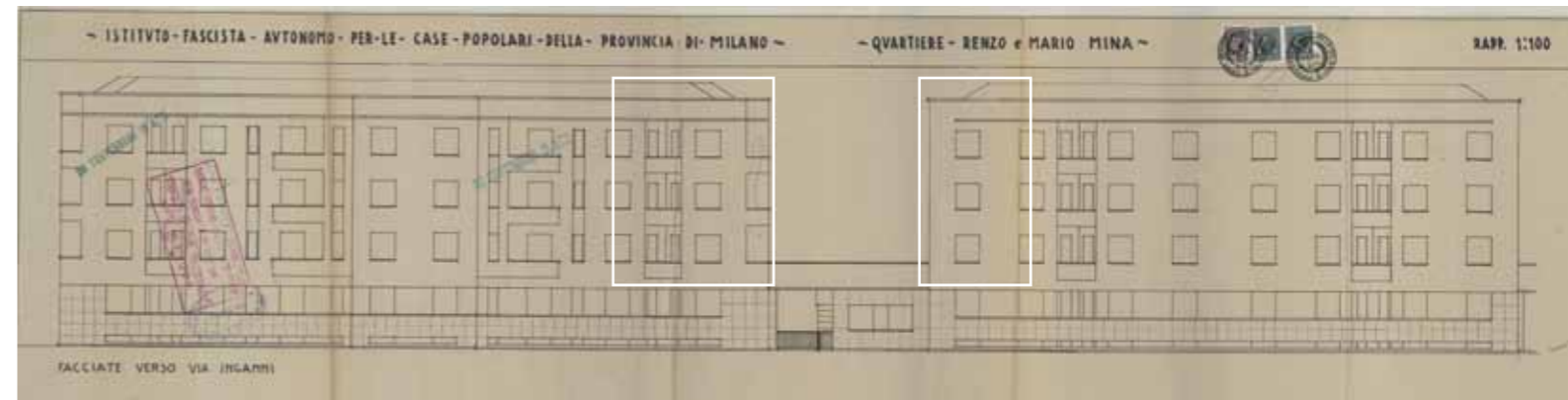
2. Ivi, p. 17.

3. Ibid.

4. Ibid.

5. Si tratta del progetto di ricerca i cui risultati sono stati pubblicati nel libro *Milano 1946. Alle origini della ricostruzione*, a cura di Gianfranco Pertot e Roberta Ramella, edito da Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2016.

6. Le riflessioni che seguono sono il frutto dell'analisi delle schede statistiche del censimento realizzato nel 1946 - consultabili liberamente su <https://www.comune.milano.it/servizi/cartografia-censimento-urbanistico-1946> - incrociata con l'osservazione dello stato attuale dei luoghi attraverso sia l'apparato iconografico che diversi sopralluoghi nei quartieri.



(184)



(185)



(186)

(184) Prospetto del civico 4 di via Inganni, quartiere Lorenteggio, con indicazione delle porzioni danneggiate e non ricostruite (CAMi, PG, 149233_1946).

(185) Edificio danneggiato al civico 4 di via Inganni (risorsa online).

(186) La porzione non ricostruita su via Inganni oggi (a cura dell'autore, 2021)

sono stati ben dieci, ai quali se ne aggiungono altri due che hanno subito solamente danni lievi.

Ad essere colpiti furono tutti i villaggi giardino – ad esclusione del Gran Sasso che, come vedremo, era già stato demolito per altre ragioni nel 1939 – nei quali furono diversi gli edifici completamente distrutti; quattro nel Villaggio Campo dei Fiori⁷ e due nel Tiepolo⁸, nelle cui vicinanze furono colpiti anche il quartiere Pascoli⁹ – dove risultarono gravemente sinistrati i due edifici di testa prospicienti piazza Ascoli – e il quartiere Botticelli¹⁰ – nel quale crollò una porzione dell'edificio d'angolo tra via Botticelli e via Guido Reni. Gravi furono i danni che riportò il quartiere Genova¹¹, dove più di metà degli edifici vennero danneggiati e diverse porzioni su via Bobbio risultarono completamente distrutte. Al quartiere Calvaire¹² (ex Melloni) i danni furono invece concentrati solamente su di un edificio isolato affacciato su via Tommei, il quale venne quasi completamente distrutto. Ad essere colpiti gravemente furono infine i quartieri di più recente costruzione, fors'anche per la loro maggiore estensione, come il San Siro¹³ (ex Milite Ignoto, Baracca e Padre Reginaldo Giuliani) – dove furono molti gli edifici sinistrati e diverse le porzioni crollate (fig.181-182) – e il quartiere Lorenteggio (ex Mario e Renzo Mina) dove venne distrutta una porzione di edificio su via Inganni (fig.184-185).

Nell'osservare gli esiti delle riparazioni negli edifici gravemente danneggiati dai bombardamenti si possono tuttavia distinguere tre differenti soluzioni adottate dall'Istituto. La prima, dalla quale si è partiti, è quella della 'demolizione ad arte' – come venne descritto nella scheda del censimento l'intervento realizzato nel lotto D del quartiere Lorenteggio¹⁴ – ovvero la scelta di non ricostruire la porzione di edificio crollata, lasciando sostanzialmente un vuoto nella cortina edilizia esistente. E' possibile ritrovare questa soluzione nel quartiere Genova, dove un sopralluogo ha permesso di individuare come una discreta porzione dell'edificio ad angolo fra le vie Bobbio e Coni Zugna, danneggiato durante i bombardamenti, risulti 'mancante' dal piano terra, adibito a botteghe e negozi, in su. Interventi analoghi si ritrovano poi nel quartiere San Siro, dove nel solo lotto delimitato dalle vie Zamagna, Paravia e Mar Jonio (ex Milite Ignoto), furono quattro i vuoti lasciati, dei quali il più vasto – ben due corpi scala – è sicuramente quello che interrompe l'imponente cortina edilizia di sei piani che affaccia su Viale Mar Jonio (fig.187). Infine,

7. Scheda statistica Zona VII, isolato 324, compilatore Arch. Alberto Manente, 3/11/1946. Un vivido racconto dei bombardamenti che colpiscono il villaggio è presente in M. Grandini, *Il villaggio*, Edizione La Serrata, Milano, 2011, pp. 28-29.

8. Scheda statistica Zona III, isolato 152, compilatore Arch. Alessandro Lissoni, 14/10/1946.

9. Schede statistiche Zona III, isolati 114 e 113, compilatore Arch. Alessandro Lissoni, 14/10/1946.

10. Scheda statistica Zona III, isolato 259, compilatore Arch. Giacomo Jori, 10/11/1946.

11. Scheda statistica Zona V, isolato 19, compilatore Arch. Ernesto N. Rogers, 24/09/1946; scheda statistica Zona V, isolato 32, compilatore Ing. Giulio Rusconi Clerici, 22/09/1946.

12. Scheda statistica Zona III, isolato 204, compilatore Ing. Guido Amorosi, 15/10/1946.

13. Scheda statistica Zona VII, isolato 399-394-400-401-402-418, compilatore Arch. Enrico Ratti, 11-14/11/1946;

14. Scheda Statistica Zona VI, isolato 186b, compilatore Ing. Gabriele Mucchi, non datata. Così viene riportato nella scheda: «La parte colpita è andata distrutta in parte, in parte demolita ad arte. La parte sinistrata è in via di ripristino».



(187)

(187) Porzioni non ricostruite in seguito ai bombardamenti nell'isolato delimitato dalle vie Paravia, Mar Jonio e Zamagna, quartiere San Siro (a cura dell'autore, elaborazione di risorsa online).

(188) Cartolina (anni '50-'60) raffigurante la porzione non ricostruita in seguito ai bombardamenti al civico 4 di via Inganni, quartiere Lorenteggio (risorsa online).

(189) Edificio di testa del quartiere Pascoli visto da piazza Ascoli nella configurazione pre-guerra (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano...* 1929, p. 107).

(190) Edificio di testa del quartiere Pascoli visto da Piazza Ascoli nella configurazione post-bellica, foto dello stato attuale (a cura dell'autore, 2021).

(191) Vista aerea del quartiere Pascoli con i due edifici di testa ricostruiti in discontinuità dopo il conflitto (a cura dell'autore, elaborazione da fonte online).



(188)



(189)



(190)



(191)

come è stato possibile riscontrare sia attraverso sopralluogo che grazie ad un'immagine risalente al dopoguerra, un'altra porzione di edificio crollato non è stata ricostruita nel quartiere Lorenteggio, lungo via Inganni (fig. 186-188).

La seconda soluzione adottata dall'Istituto è invece stata quella di ricostruire gli edifici ripristinandone la situazione precedente al crollo. Se questo approccio è stato molto probabilmente utilizzato per la gran parte degli edifici leggermente danneggiati, i vari sopralluoghi effettuati hanno permesso di riscontrarlo anche in diversi edifici che avevano subito crolli significativi. È sempre il caso del quartiere San Siro (fig. 183) - nel lotto delimitato dalle vie Zamagna, Morgantini e Tracia - nel quale la testata dell'edificio che affaccia su Piazzale Selinunte e una porzione di un edificio interno al lotto sono stati ripristinati e resi indistinguibili dalle porzioni a loro speculari. Ripristini 'in continuità' sono stati realizzati anche in quartieri meno recenti e quindi con caratteristiche architettoniche assai differenti rispetto alla produzione corrente dell'Istituto a cavallo tra gli anni '40 e '50, come nel quartiere Botticelli e nel quartiere Genova.

Più rari ma piuttosto significativi sono stati invece i ripristini 'in discontinuità', ovvero la terza soluzione adottata dall'Istituto. Si tratta del caso in cui la ricostruzione è stata realizzata con nuove forme, sia rispettando la sagoma precedente che modificandola. Il caso più vistoso è sicuramente quello del quartiere Pascoli, nel quale i due edifici che fanno da testata ai due lotti e che affacciano su Piazza Ascoli, sono stati ricostruiti con un disegno contemporaneo che spezza l'uniformità stilistica dei due isolati, oltre a modificarne la percezione della piazza grazie alla sopraelevazione di due piani rispetto alle sagome preesistenti (fig.189-190-191). Più discreto è invece l'edificio realizzato nel quartiere Calvaire per sostituire quello crollato in Via Tommei che pur non nascondendone i caratteri contemporanei ne ha conservato la volumetria. Un intervento simile è infine stato realizzato nel quartiere San Siro, nel lotto delimitato dalle vie Maratta, Albertinelli e Mar Jonio (ex Padre Reginaldo Giuliani), dove ad essere ricostruita è stata la testata di una delle stecche interne all'isolato. In questo caso, seppure ad un esame attento il nuovo corpo risulti differente da quello preesistente, la forte vicinanza temporale tra le due realizzazioni ne ha sicuramente favorito l'ambientamento.

Osservando nel loro insieme questi interventi risulta difficile rinvenire una chiara logica nelle 'ragioni urbanistiche e tecniche' evocate dal Presidente Moro. È altrettanto difficile pensare che nella scelta di lasciare dei vuoti, che in alcuni casi risultano a dir poco spiazzanti, si potesse essere intravista una vera opportunità di ridefinizione urbanistica dei quartieri in oggetto.

Sembra invece più verosimile credere che a dettare la scelta della tipologia di intervento fossero state ragioni prettamente economiche, non da sottovalutare visto il periodo di grave dissesto finanziario che dovette affrontare l'Istituto nei primi anni del dopoguerra. La decisione di sopralzare edifici esistenti, sfruttando molto probabilmente quelli con tetti a doppia falda, per ricavare nuovi alloggi ad un costo relativamente contenuto e la conseguente scelta di non riedificare ben più costose porzioni di edifici di quattro piani e più, si inserisce appieno nella logica dei «notevoli sforzi per comprimere le spese ed aumentare le entrate» realizzati «sfruttando tutte le possibilità»¹⁵ da parte degli amministratori e dei tecnici dell'Istituto. Discorso a parte va invece fatto per l'intervento al quartiere Pascoli, dove l'alto valore delle aree in oggetto e l'affaccio strategico dei due edifici crollati sulla piazza sembrano inquadrare l'intervento come una favorevole operazione immobiliare, tant'è vero che ad oggi gran parte degli alloggi così realizzati sono stati venduti.

15. IACPM, *Relazione del Presidente...* 1950, p. 9.

TAV.1 - Mappatura danni bellici 1940-44



- | Nome | Danni bellici 1940-44 | Tip. intervento |
|--|-----------------------|-----------------|
| 1 ● Gran Sasso | 👑 | 🏠 |
| 2 ● Campo dei Fiori | 👑 | 🏠 |
| 3 ● Baravalle | 👑 | 🏠 |
| 4 ● Tì epolo | 👑 | 🏠 |
| 5 ● Pascoli | 👑 | 🏠 |
| 6 ● Genova | 👑 | 🏠 |
| 7 ● Vittoria | 👑 | 🏠 |
| 8 ● Magenta | 👑 | 🏠 |
| 9 ● Friuli | 👑 | 🏠 |
| 10 ● Lagosta | 👑 | 🏠 |
| 11 ● Botticelli | 👑 | 🏠 |
| 12 ● Del Sarto | 👑 | 🏠 |
| 13 ● Solari | 👑 | 🏠 |
| 14 ● Verrocchio | 👑 | 🏠 |
| 15 ● Mazzi ni (ex Regi na Elena) | 👑 | 🏠 |
| 16 ● Mac Mahon (ex Villapi zzone) | 👑 | 🏠 |
| 17 ● Belinzaghi (ex Crespi) | 👑 | 🏠 |
| 18 ● Stadera (ex XXVIII Ottobre) | 👑 | 🏠 |
| 19 ● Bi bbi ena (ex Ugo Pepe) | 👑 | 🏠 |
| 20 ● Forlanini (ex Tonoli) | 👑 | 🏠 |
| 21 ● Aselli (ex Tonoli) | 👑 | 🏠 |
| 22 ● Cal vai rate (ex Melloni) | 👑 | 🏠 |
| 23 ● Crescenzago (ex Aldo Sette) | 👑 | 🏠 |
| 24 ● Canal etto (ex Del croix) | 👑 | 🏠 |
| 25 ● Alzai a Pavese (Ex Corridoni) | 👑 | 🏠 |
| 26 ● S.Siro Baracca (ex Mlite Ignoto) | 👑 | 🏠 |
| 27 ● Barona (ex Di az) | 👑 | 🏠 |
| 28 ● Mlise (ex Maurilio Bossi) | 👑 | 🏠 |
| 29 ● Bruzzano | 👑 | 🏠 |
| 30 ● Trecca | 👑 | 🏠 |
| 31 ● Fabi o Filzi | 👑 | 🏠 |
| 32 ● Baggi na | 👑 | 🏠 |
| 33 ● Vi al ba | 👑 | 🏠 |
| 34 ● Barbi eri | 👑 | 🏠 |
| 35 ● Mangi agal li | 👑 | 🏠 |
| 36 ● Pal manova (ex Beretta) | 👑 | 🏠 |
| 37 ● S.Siro Mlite Ignoto (ex Padre Giuliani) | 👑 | 🏠 |
| 38 ● Ettore Ponti | 👑 | 🏠 |
| 39 ● Lorenteggi o (ex Renzo e Mario Mi na) | 👑 | 🏠 |

Mappatura dei danni bellici 1940-44

- Quartieri non danneggiati dai bombardamenti
- 👑 Quartieri danneggiati dai bombardamenti
- Quartieri demoliti prima del 1944

Tipologie di intervento

- 🏠 Ri costruzione in continuità
- 🏠 Ri parazi one senza ri costruzi one
- 🏠 Ri costruzi one in di sconti nui tà



(192) Immagine propagandistica pubblicata durante i bobardamenti degli Alleati su Milano. (Sul cielo di Milano è passata la R.A.F., supplemento a 'Milano. Rivista mensile del comune', 1943).



(193)

3.1.2 Le demolizioni nei Villaggi Giardino

Certo, rispetto alle distruzioni belliche, le demolizioni 'volontarie' effettuate sul patrimonio edilizio dell'Istituto dagli anni del secondo dopoguerra fino ad oggi risultano decisamente maggiori. In tutto i quartieri completamente demoliti sono stati otto, per un tot di 5.509 locali e 3.072 alloggi¹⁶. Sono invece tre i quartieri nei quali sono state realizzate piccole demolizioni parziali, per un totale di circa 200 alloggi (Vedi Tav.2). Se però si osservano da vicino queste operazioni ci si accorge che rispetto alle distruzioni belliche, che per loro natura si sono disseminate trasversalmente e indifferenzialmente sull'edificato, quelle progettate a tavolino hanno interessato per la gran parte - ovvero tutti i casi di completa demolizione - una precisa tipologia di patrimonio, o meglio due: i villaggi giardino e i quartieri di Case Minime. Questa constatazione porta a riflettere su cosa avessero in comune queste architetture e a chiedersi se qualcosa in comune vi fosse anche nelle logiche che hanno portato alla loro dismissione.

I villaggi giardino realizzati nel primo dopoguerra dall'amministrazione socialista dell'Istituto e i quartieri di Case Minime degli anni '30 ebbero prima di tutto in comune il fatto di essere stati realizzati in forte sinergia con l'amministrazione cittadina, che in entrambi i casi ne ha sostenuto la spesa e ne ha concesso le aree. Se tuttavia nel caso dei villaggi giardino, come già si è visto, la proprietà degli alloggi e del terreno era stata ceduta all'Istituto¹⁷, nel caso delle case minime rimase di proprietà del comune, il quale ne delegò solamente la gestione. Questo aspetto è direttamente collegato al contesto di emergenza nel quale furono concepiti - tipico degli interventi promossi dall'amministrazione comunale in quegli anni - e alla conseguente rapidità con la quale vennero realizzati¹⁸. L'esigenza di contrarre i tempi di realizzazione trova un effettivo riscontro nelle scelte progettuali adottate. Non è un caso, infatti, se in entrambi gli interventi si ricorse a soluzioni a bassa e media densità con edifici che non superavano mai i tre piani fuori terra e che per la gran parte non furono nemmeno dotati di piani interrati. Questa sorta di 'cantierizzazione leggera'¹⁹ da un lato ha alimentato l'interpretazione secondo la quale si trattasse di costruzioni di carattere temporaneo²⁰, dall'altro ha costituito sicuramente un punto debole di questi interventi, ovvero la loro

16. I dati sul numero degli alloggi e dei locali corrispondenti ai quartieri demoliti sono estrapolati da IACPM, *Esercizio 1930-31*, per il quartiere Gran Sasso (demolito nel 1939) e da IFACPM, *Relazione e bilancio consuntivo 1942-43-XXI* per gli altri quartieri.

17. M. Breda, *La tua casa. Atlante del patrimonio residenziale pubblico del Comune di Milano*, Vol I, MM s.p.a., Milano 2016, p.47.

18. Come si è già sottolineato in precedenza, sia i Villaggi Giardino che le Case Minime vennero costruite sotto la pressione di dover far fronte nel più breve tempo possibile ad una specifica domanda abitativa. Nel caso dei Villaggi Giardino si trattava di costruire alloggi per chi era rimasto senza un tetto in seguito ai danni bellici e per i mutilati ed invalidi di ritorno dal conflitto, nel caso delle Case Minime si doveva invece ospitare il crescente numero degli sfrattati prodotto in seguito alle demolizioni dei baraccamenti spontanei sorti nella periferia e delle vecchie case d'affitto del centro storico.

19. Nel Villaggio Campo dei Fiori tutte le abitazioni ad un solo piano, che erano la grande maggioranza, furono pronte per essere abitate nell'arco di soli quattro mesi (*L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano dopo la guerra 1919-1921*, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., Milano, ottobre 1921, p.34.) mentre il primo lotto delle Case Minime alla Trecca fu realizzato ed assegnato, nonostante i rallentamenti dovuti ad alcune varianti in corso d'opera, nell'arco di nove mesi (CAMI., P.G. 403_1937).

20. Vi sono tuttavia diversi elementi che contraddicono questa ipotesi. Prima di tutto, nel caso dei Villaggi Giardino, si è già potuto sottolineare come la scelta di realizzare casette con struttura a telaio in c.a. fosse vista come alternativa ad interventi realmente provvisori come la realizzazione di casette in legno. La presunta scarsa solidità di queste realizzazioni divenne uno dei tanti argomenti sollevati dai detrattori del modello della città giardino e fu contraddetta dalle ottime condizioni in cui si trovavano questi alloggi a più di vent'anni dalla loro realizzazione. Nel caso delle Case Minime invece le carenze dimostrate nel tempo dall'organismo edilizio sono in gran parte riconducibili ad un'eccessiva pressione d'uso di tali alloggi, ad una manutenzione pressoché assente, nonché ad alcune scelte progettuali dettate dalla ricerca di una rigorosa economia. Come infatti si è già potuto specificare, dal punto di vista meramente costruttivo gli interventi delle Case Minime non differirono in maniera significativa da realizzazioni coeve per le quali non si ipotizzò mai un utilizzo temporaneo.

(193) L'immagine di un'abitazione del quartiere Campo dei Fiori pubblicata nel 1929 nel resoconto dell'attività dell'Istituto redatto da Broglio, poi ripubblicata nel 1938 sulla relazione annuale del CNIFACP. (CNIFACP, *Relazione sull'attività svolta...* 1938, p. 69).

evidente facilità di demolizione.

Ad accomunare le due tipologie di intervento era quindi anche un medio e - nel caso dei villaggi giardino - bassissimo indice di sfruttamento delle aree²¹. Parrebbe scontato che proprio quest'ultimo aspetto abbia avuto un ruolo determinante nella scelta di demolire questi quartieri, a partire soprattutto dai villaggi giardino dove una bassa densità edificatoria - a differenza di quanto accadeva nelle case minime - corrispondeva anche a una bassa densità abitativa e quindi un relativamente minore impatto sociale della demolizione. Tuttavia, proprio nel loro caso - dove ad essere determinante, a differenza di quanto accadeva con le Case Minime, non era solamente la bassa densità ma soprattutto la localizzazione molto privilegiata delle aree di costruzione - quest'ipotesi viene ridimensionata se si considera che negli stessi anni l'Istituto procedette alla demolizione di diversi altri quartieri storici ad alta densità e che con i villaggi giardino condividevano solamente il valore di posizione²². In poche parole, come si vedrà meglio nel dettaglio, ad influire maggiormente sulla scelta di demolire i villaggi giardino nel corso degli anni '60 è stata la loro collocazione non più periferica all'interno della città e dunque la possibilità di far fruttare il valore di queste aree attraverso la realizzazione di nuovi alloggi destinati alla vendita.

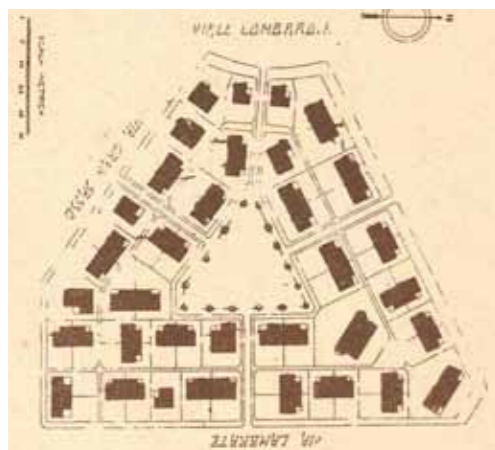
Infine, oltre a quelli già elencati, un ulteriore aspetto che per ceti versati accomuna - e per altri allontana - le vicende di queste due realizzazioni, nate in contesti temporali e politici decisamente diversi, risiede proprio nella radicalità del ruolo che hanno assunto nel dibattito sulla casa popolare tra le due guerre. Se da un lato, infatti, quello che ispirò la realizzazione dei villaggi giardino fu considerato fino al secondo dopoguerra come l'archetipo dell'alloggio ideale - ovvero il miraggio della casa unifamiliare inserita in un'ottica di sviluppo orizzontale della città - la vicenda delle case minime incarnò - come già si è potuto sottolineare, fin dal momento della sua stessa realizzazione dovuta, tra l'altro, al medesimo progettista dei villaggi giardino - l'archetipo di tutto quello che l'edilizia popolare non avrebbe mai dovuto essere, ovvero concentrazione di masse di 'esclusi' in alloggi tipologicamente inadeguati al bisogno e completamente privi di un'autonomia urbanistica. In sostanza ciò che accomuna - e allo stesso tempo allontana - i villaggi giardino e le case minime è dunque il fatto di aver rappresentato una il sogno (irrealizzato), l'altra l'incubo (materializzato) di chi si è occupato di costruire alloggi popolari fra le due guerre. È proprio attorno a questi elementi di radicalità che a partire dal secondo dopoguerra si è andata formando una narrazione che ne mise in discussione la legittima esistenza.

Prima dello scoppio del conflitto, infatti, i villaggi giardino milanesi avevano potuto dimostrare non soltanto la loro solidità costruttiva - messa inizialmente in discussione a causa della grande rapidità dei sistemi di realizzazione applicati - ma anche gli effetti benefici «dell'unico aspetto positivo dell'urbanistica moderna»²³ che - secondo Bottoni

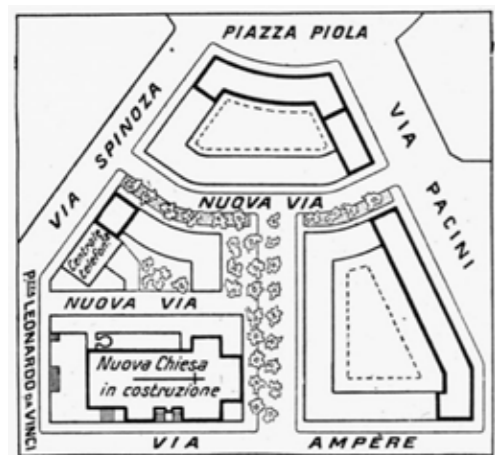
21. Non avendo a disposizione i dati relativi alle superfici di piano edificate, si è ricavato l'indice di sfruttamento attraverso il rapporto tra numero di locali effettivi (esclusi, quindi, i servizi) e l'area totale del lotto. Risulta così come nei villaggi giardino si sia ottenuta una resa media di 77,5 m² di terreno per locale (i cui estremi sono il Villaggio Campo dei Fiori con 111 m² per locale e il Villaggio Tiepolo con soli 31 m² per locale) mentre nel quartiere di case minime alla Trecca, l'unico dei quali si hanno a disposizione i dati sulle superfici dell'area, si è ottenuta una resa di 29 m² per locale. Se si confrontano questi dati con quelli riguardanti i restanti quartieri, che variano da un minimo di 9 (quartiere Friuli) ad un massimo di 18 m² per locale (quartiere Lorenteggio, ex- Renzo e Mario Mina), ci si rende conto della notevole differenza. All'interno del panorama dei quartieri realizzati dall'IACP fra le due guerre, se per i villaggi giardino si può parlare di un bassissimo indice di sfruttamento del suolo, nel caso delle case minime si può parlare di un indice medio che infatti si allinea a quello dell'unico villaggio giardino realizzato negli anni '30 dall'Istituto - ovvero il quartiere Mirabello, realizzato dalla sezione Case Economiche - dove si è ottenuta una resa di 33 m² per locale. I dati relativi al numero dei locali e alle superfici del quartiere Trecca sono stati ricavati da: B. Moretti, *Casa d'abitazione in Italia*, Hoepli, Milano 1939, p. 17; mentre i dati relativi ai restanti quartieri sono stati ricavati da: IFACP, *Relazione e bilancio consultivo 1942-43 XXI*, Stamperia Cesare Tamburini fu Camillo, Milano 1944.

22. Ci si riferisce alla demolizione parziale del quartiere Ripamonti (1905-08) e del quartiere Tibaldi (1910) e alla demolizione totale del quartiere Lombardia (1913-14).

23. P. Bottoni, *Aspetti della evoluzione della urbanistica milanese nei complessi edilizi dell'Istituto Autonomo per le*



(194)



(195)

- era stato applicato nella loro progettazione: il verde. A tal proposito un articolo del 1932 sulle pagine de La Casa - attribuibile presumibilmente ad Alessandro Schiavi - riportava, con grande orgoglio e spirito di rivalsa, le parole di un pezzo del Corriere della Sera, secondo le quali sebbene «quei villaggi non erano molto belli quando nacquero», ora - a tredici anni dalla loro realizzazione - «ad ogni ritorno di primavera, le distese di casette vengon seppellite del verde degli alberi da frutta e tutto attorno ad ognuna di esse è una dovizia di coltivazione di fiori che soddisfano l'occhio e di erbaggi che danno un buon aiuto alla cucina», tanto da concludere come «i 2500 inquilini di ciascun villaggio, nonostante che siano costretti a vivere a ridosso uno dell'altro, a ritrovarsi continuamente sugli stessi viali alberati, a passare tante volte al giorno dagli stessi cancelli di ingresso, rappresentano la più pacifica e tranquilla convivenza che si possa desiderare. Merito forse dell'ambiente sereno e sano»²⁴. Alla soddisfazione da parte dei sostenitori del modello delle *garden cities* per la riabilitazione di queste architetture - che avevano subito un'aspra critica nei primi anni del regime anche, ma non solo, perché strettamente assimilate alle politiche dell'amministrazione socialista - fece da contraltare la strumentalizzazione - finalizzata propagandare la nuova inclinazione verso il villaggio rurale dettata dal governo fascista a partire dagli anni '30 - dell'immagine quasi bucolica che avevano assunto nel tempo questi luoghi. Ne è un esempio eclatante la comparsa del quartiere Villaggio Campo dei Fiori tra le realizzazioni mostrate nella relazione pubblicata dal Consorzio fra gli Istituti per le Case Popolari per l'attività svolta nel 1938²⁵. Non solo le immagini delle abitazioni del quartiere dalla lussureggiante vegetazione (fig.193) sono mischiate a quelle dei disadorni villaggi rurali realizzati negli anni '30 in diverse provincie italiane, ma una breve descrizione ne indica l'intera realizzazione come «quasi ultimata» nel 1938, anziché terminata da quasi vent'anni²⁶. Quest'opera mistificatoria, come avvenuto diffusamente durante il ventennio, aveva avuto effetti anche all'estero se pensiamo che nel 1933, sulle pagine dell'*English review*, Sir Leo Chiozza-Money aveva attribuito la realizzazione del Villaggio Campo dei Fiori - di fronte al quale era rimasto estasiato - alle provvidenze del regime guidato da Mussolini²⁷.

Finita la guerra e dissipatosi il velo propagandistico del regime, i villaggi giardino milanesi furono tuttavia nuovamente oggetto di dibattito nel momento in cui vi fu da discutere le migliori soluzioni da adottare per far fronte con immediata urgenza all'enorme carenza di alloggi accumulatisi prima del conflitto e letteralmente esplosa con esso. Secondo le parole del vicesindaco Piero Montagnani, la soluzione dei villaggi giardino adottata nel primo dopoguerra era da evitarsi non solo per le già da tempo espresse ragioni economiche - costo dell'area e costo d'esercizio - ma anche perché «questi in teoria sono precari e nella realtà divengono stabili e dopo decenni permangono a frenare lo sviluppo urbanistico»²⁸. Si tratta di un'osservazione relativamente nuova, alla quale nemmeno l'instancabile Schiavi riuscirà a dare una risposta²⁹, ma che nella pratica si ancorava ad un precedente piuttosto significativo: ovvero la demolizione del villaggio giardino Gran Sasso, avvenuta nel 1939 proprio per favorire lo sviluppo

Case Popolari di Milano, in 'Edilizia Popolare' n.5, luglio 1955.

24. S., *Idee in cammino. Le "conigliere"*, in 'La Casa', anno XIV n.4, aprile 1932, p. 332.

25. CNIFACP, *Relazione sull'attività svolta nell'anno XVI*, Stabilimento Enrico Biccì, Roma, 1938.

26. Tra il 1936 e il 1938 era semplicemente stata realizzata la sostituzione di alcuni edifici nella porzione nord del quartiere.

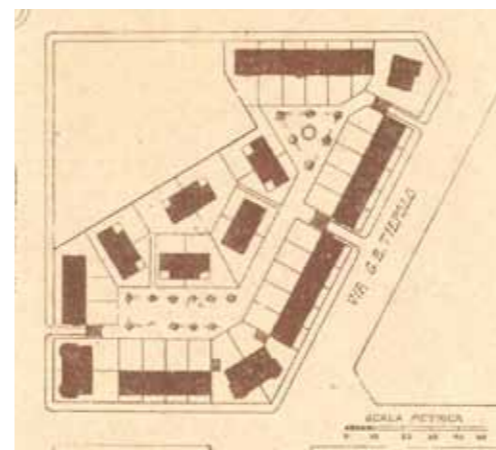
27. Cfr. G. Salvemini, *Opere*, Parte 4 Vol I, Feltrinelli, 1974, p. 271.

28. P. Montagnani, *Dateci un tetto*, in 'Corriere d'informazione', anno II, n. 145, 20-21 giugno 1946.

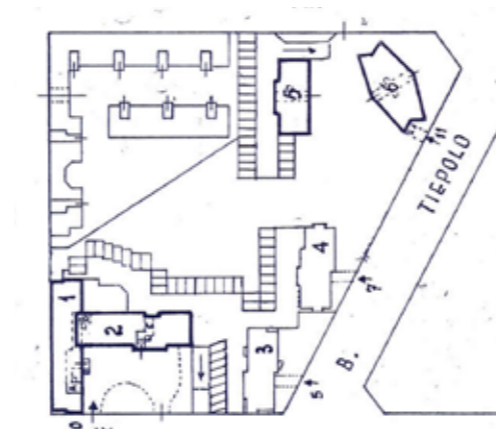
29. Ribattendo alle parole del vicesindaco, Alessandro Schiavi si limitò a sottolineare il carattere di solidità con la quale erano state concepite quelle costruzioni e l'ambiguità del tema dei costi, il quale non teneva conto del minor onere di manutenzione dovuto alle cure che gli inquilini stessi dedicavano ai propri alloggi rispetto a quanto accadeva nei quartieri multipiano (A. Schiavi, *I villaggi giardino ai margini della città*, in 'Corriere d'informazione', anno III, 25-26 giugno 1946).

(194) Planimetria del Villaggio Gran Sasso (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano...* 1921, p. 39).

(195) Nuova sistemazione prevista dal PRG del 1934 per l'isolato sul quale sorgeva il Villaggio Gran Sasso (Corriere della Sera, 4 gennaio 1940, p.4).



(196)



(197)

(196) Planimetria del Villaggio Tiepolo (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano...* 1921, p. 42).

(197) Planimetria della riedificazione del lotto su cui sorgeva il villaggio Tiepolo (a. ALER, non datato).

urbanistico' della zona di Città Studi (fig. 194-195). Si prospettava così il delinearsi di una strategia che poco più di un decennio dopo trovò la propria concretizzazione in una serie di progetti redatti dall'Istituto Case Popolari milanese che - per far fronte alla perdurante difficoltà nel reperire finanziamenti per le nuove costruzioni - prevedevano proprio la demolizione di alcuni vecchi quartieri di sua proprietà, la vendita delle aree e l'investimento del ricavo nella costruzione di nuovi alloggi³⁰. Come è stato già anticipato, le aree più appetibili erano proprio quelle dei villaggi giardino, non solo perché godevano di posizioni divenute potenzialmente redditizie, ma anche perché la bassa densità abitativa che le caratterizzava comportava una demolizione ad impatto sociale ed economico relativamente basso, come non fu per esempio nel caso del quartiere Lombardia³¹.

Un progetto per la riedificazione del lotto di terreno occupato dal Villaggio Campo dei Fiori era stato già redatto nel 1956 e nel 1960 ne venne pubblicata sulla rivista *Edilizia Popolare* la versione definitiva³² (fig. 199). Secondo l'opinione dell'Istituto questo quartiere risultava «tecnicamente superato nella sua estrinsecazione edilizia, oneroso nella manutenzione della proporzionata (sic!) rete stradale [...], carente nella sua organizzazione sociale, [...] sommerso dalla edilizia cittadina che lo ha raggiunto e superato», e a renderne inevitabile la sostituzione vi era la «sproporzione evidente tra valore edilizio e valore fondiario»³³. Il nuovo progetto prevedeva così la realizzazione di un insediamento di carattere semi estensivo con edifici di quattro piani fuori terra disposti con un doppio tracciamento anulare a cingere un'area a verde. L'anno successivo l'Istituto sollecitò formalmente lo sgombero degli alloggi con una lettera inviata a tutti gli abitanti dei villaggi giardino, nella quale si chiariva come «in base alla progettata lottizzazione del villaggio [...], devi procedete al più presto alla demolizione delle villette per far posto ad una più idonea riedificazione del quartiere»³⁴.

Furono però soprattutto le modalità di riedificazione che accesero le proteste degli abitanti dei villaggi, organizzatisi fin dagli anni '50 in appositi comitati per difendere i quartieri e i propri diritti di inquilini³⁵. Come avvenuto nel quartiere Lombardia, gli

30. A. Lodola, *Possibilità per un I.A.C.P. di costruire senza alcun contributo un certo numero di alloggi popolari da assegnare con affitto politico*, in 'VI Convegno dei funzionari IACP', atti, Palermo, 1962; AA.VV., *L'organizzazione pubblica dell'edilizia. Gli IACP nella programmazione economica*, Franco Angeli Editore, Milano, 1969, pp. 85-86.

31. La vicenda della demolizione del quartiere Lombardia (1913-14), ebbe inizio nel 1953 quando a causa di un pericolo di crollo di alcuni stabili rilevato dai tecnici dell'Istituto e causato da un progressivo cedimento del terreno, si procedette allo sfratto di 360 famiglie. Nelle prime intenzioni e promesse dell'Istituto, ottenute in seguito alla forte reazione dell'inquilinato, vi era quella di riedificare gli stabili subito dopo la demolizione per riassegnarli agli stessi inquilini concedendogli uno sconto sull'affitto, il quale sarebbe stato inevitabilmente maggiore di quello pagato in precedenza. Tuttavia, non solo la riedificazione procedette con notevole lentezza (a quattro anni di distanza era stato realizzato ma non completato solo uno dei due edifici previsti) ma nel corso della sua realizzazione il valore di affitto delle nuove abitazioni venne quasi raddoppiato rispetto a quello inizialmente previsto e ci si orientò progressivamente verso un programma di demolizione completa, «indipendentemente dalle condizioni di stabilità degli altri superstiti edifici». Nel corso degli anni '60 la demolizione venne dunque completata, senza però che ai nuovi sfrattati fosse concessa alcuna agevolazione sull'affitto dei costruiti alloggi. Nell'angolo nord-ovest dell'isolato, l'Istituto realizzò la sua nuova sede, ancor oggi sede centrale di Aler. (L. Schermini, *Preciso come prima*, in 'La Nostra Casa', anno IV n.2, aprile 1957; *Case popolari o impopolari?*, in 'La Nostra Casa', anno IV n.6, agosto 1957).

32. *Quartiere Campo dei Fiori*, in 'Edilizia Popolare', n.32 gennaio-febbraio 1960, pp. 44-45.

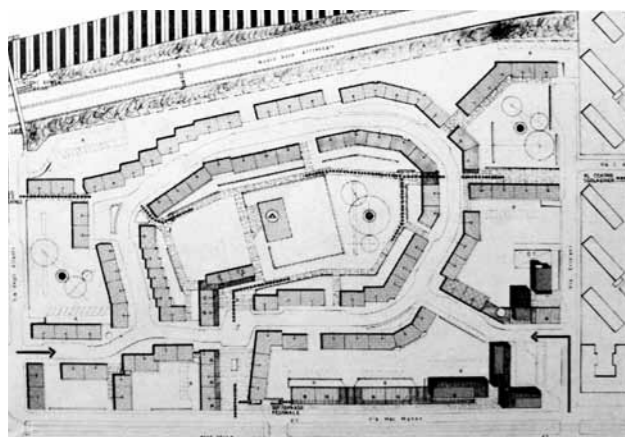
33. Ibid.

34. *Dai quartieri. Baravalle*, in 'La Nostra Casa', anno VIII n.1, gennaio-febbraio-marzo 1961.

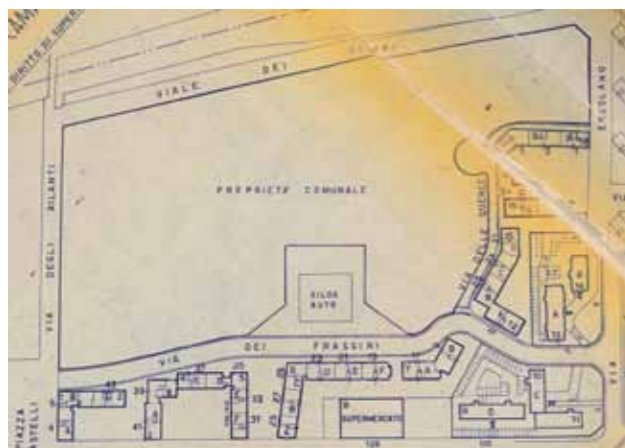
35. Come riportato sul giornale 'La Nostra Casa', organo ufficiale dell'Associazione Inquilini Case Popolari, la protesta era già iniziata nel giugno del 1956, quando il Presidente dell'Istituto Camillo Ripamonti, presentatosi ad un'assemblea degli inquilini del Villaggio Campo dei Fiori per «spiegare il suo piano di demolizione delle villette ed il relativo progetto riguardante la costruzione al loro posto, di un gruppo di modernissimi grattacieli», si era trovato «nella sgradevole necessità di affrontare un'assemblea di inquilini piuttosto turbolenta», proprio perché affatto entusiasta del progetto. (Nemo, *Briciole*, in 'La Nostra Casa', anno III n.5, settembre 1956). Circa un decennio dopo, a demolizione iniziata, una buona metà degli inquilini si rifiutava ancora di abbandonare le proprie case (S. Orsi, *Il Campo dei Fiori e... la S.A.C.E.*, in 'La Nostra Casa', anno XI n.2, 1964). L'attaccamento degli abitanti alle case dei villaggi giardino era d'altronde molto forte. Come si scriveva in un comunicato del Comitato Pro-Villaggio Baravalle, «gli inquilini del Villaggio Baravalle sono operai, modesti impiegati, poveri pensionati che amano quelle casette per il verde che li circonda,



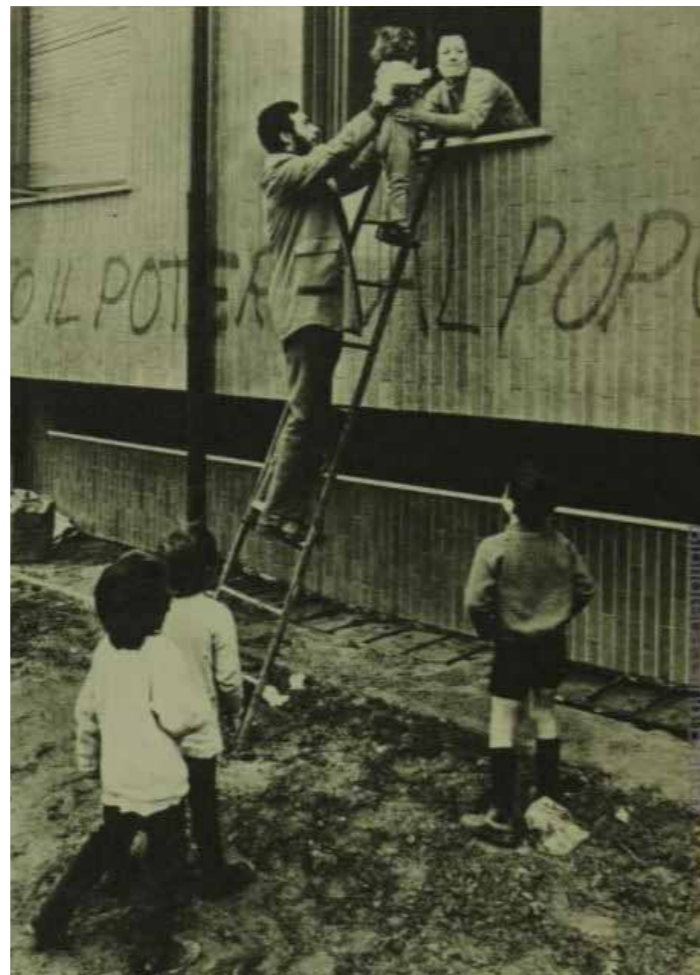
(198)



(199)



(200)



(201)

(198) Planimetria del villaggio Campo dei Fiori (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano ...* 1921, p. 31).

(199) Primo progetto per la riedificazione del lotto ex-villaggio Campo dei Fiori (*Edilizia Popolare*, 1960, p. 45).

(200) Planimetria del progetto effettivamente realizzato al Campo dei Fiori.

(201) Una foto scattata durante le occupazioni degli alloggi appena realizzati su via Ercolano e via Mac Mahon (fonte online).

alloggi di nuova costruzione erano infatti destinati al riscatto o a «costruzioni di lusso il cui affitto [sarebbe stato] accessibile soltanto ad una piccola parte degli inquilini residenti»³⁶. Nonostante gli sforzi fatti, nel 1962 il comitato del Villaggio Baravalle doveva tuttavia constatare come «i tentativi di prorogare la fine del villaggio non [avevano] avuto i risultati sperati» e non restava altro che preoccuparsi «della sorte degli inquilini, specialmente dei più poveri che, dopo quarant'anni di soggiorno in queste accoglienti casette, saranno dispersi nei vari quartieri della città e dovranno affrontare i disagi dei traslochi e il sovraccarico dei nuovi affitti»³⁷.

Nel corso degli anni '60, l'Istituto procedette alla demolizione delle abitazioni man mano che queste venivano liberate. Mentre la demolizione del quartiere Tiepolo, il più piccolo e di conseguenza il meno 'resistente' dei tre, fu completata nel 1964, quella del Baravalle³⁸ e del Villaggio Dei Fiori si protrasse fino al 1969.

Se da un lato, a differenza dell'Istituto, l'amministrazione comunale non si dimostrò completamente insensibile alle istanze avanzate dai comitati inquilini - soprattutto quelle riguardanti i legittimi dubbi sul diritto di speculare su delle aree che a loro tempo erano state concesse all'ente gratuitamente da parte dell'amministrazione stessa per un uso coerente col suo mandato - dall'altro a segnare l'esito di queste operazioni di ricostruzione fu soprattutto la grande lentezza con la quale l'ente, anche grazie all'opposizione degli inquilini, aveva proceduto con la liberazione dei lotti e con le operazioni di ricostruzione.

Alla fine degli anni '60 l'Istituto era infatti entrato in una forte crisi dell'attività costruttiva che ne aveva drasticamente ridimensionato i piani³⁹. Quando, infatti, il comune, di fronte al ristagnare di queste operazioni, ne aveva messo in mora i programmi di riedificazione⁴⁰, l'Istituto era riuscito solamente a realizzare una parte degli edifici progettati in sostituzione del Villaggio Campo dei Fiori, ovvero quelli più esterni, lungo via Mac Mahon e via Ercolano, tutti destinati alla vendita a riscatto (fig. 200)⁴¹.

Per sbloccare la situazione, il resto dell'area, così come l'intero lotto sul quale insisteva il Villaggio Baravalle, vennero invece ceduti nei primi anni '70 al comune⁴². Dopo diversi anni di abbandono, l'area non edificata dell'ex Villaggio dei Fiori venne destinata - nella variante del piano regolatore approvata nel 1976 - a «zone per spazi pubblici a parco, per lo sport e il gioco a livello comunale», mentre l'area ex-Baravalle venne destinata ad «aree per spazi pubblici o riservati alle attività collettive a livello

per le cure che vi hanno prodigate, affrontando anche notevoli spese. Questo desiderio di verde e di tranquillità, che non si ha nei grandi casamenti cittadini, è sentito non solo da noi». Agli inizi degli anni '60, il Comitato aveva momentaneamente ottenuto dall'Istituto che le case rimaste vuote non venissero subito demolite bensì murate e che gli orti liberi venissero affidati ai vicini di casa per rimetterli in efficienza (Comitato Pro-Villaggio Baravalle, *Quartiere Baravalle*, in *'La Nostra Casa'*, anno VII n.2, maggio 1960).

36. Il Comitato degli Inquilini CIBA, *Gli inquilini attendono progetti concreti dell'IACP per la ricostruzione del villaggio*, in *'La Nostra Casa'*, anno VIII n.3, luglio-agosto 1961.

37. L'Associazione Inquilini e il Comitato Tibaldi-Baravalle, *Trasferimenti di inquilini al Villaggio Baravalle*, in *'La Nostra Casa'*, anno IX n.2-3, 1962. Grazie alle pressioni dell'Associazione Inquilini e del Comitato del Villaggio Baravalle, alcuni abitanti riuscirono ad ottenere una nuova assegnazione in alloggi già esistenti e un'indennità «dovuta in conseguenza allo spostamento forzato che veniva loro imposto dall'Istituto» (La Presidenza, *I conti non tornano agli inquilini che lasciano il Baravalle*, in *'La Nostra Casa'*, anno XI n.2, 1964).

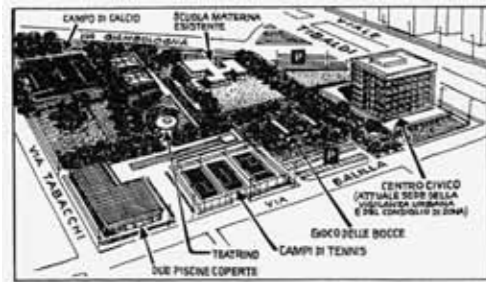
38. Con la demolizione del quartiere di villette si procedette anche a demolire le case a schiera realizzate dagli Architetti Diotallevi e Marescotti nel 1947 nell'angolo nord-est del lotto.

39. Dopo aver raggiunto nel 1967 un picco della produzione edilizia di circa l'80% dell'attività edilizia globale, come conseguenza dei vasti piani costruttivi messi in cantiere negli anni precedenti, la presenza dell'Istituto nel mercato scelse al 33% nel 1967 e al 21% nel 1970. (E. Antonini, V. Castronovo, V. Italia, *Case popolari. Urbanistica e legislazione...* 1974, p. 90-91).

40. Ivi, p. 91.

41. Nel gennaio del 1971 questi alloggi furono oggetto di un'azione di protesta che portò alla momentanea occupazione di alcuni locali da parte di famiglie di sfrattati sostenute da sindacati inquilini e gruppi della sinistra extraparlamentare (fig. 201), subito repressa dall'intervento delle forze di polizia. (*Battaglia per lo sgombero delle case occupate*, in *'Corriere della sera'*, domenica 24 gennaio 1971, p. 8).

42. *Oggi erbacce, domani un parco*, in *'Corriere d'informazione'*, 26-27 marzo 1970, p.5.



(202)

comunale»⁴³. Se, agli inizi degli anni '80, nell'area ex Campo dei Fiori venne inaugurato un parco - intestato a Giovanni Testori nel 2007 - nell'area ex-Baravalle vennero invece realizzati una scuola materna ed un centro civico, ai quali si aggiunse la definitiva sistemazione a parco del resto dell'area negli anni '90, dopo che la cittadinanza era riuscita ad opporsi ad un progetto che voleva farne un villaggio sportivo⁴⁴ (fig. 202). Il lotto sul quale insisteva il Villaggio Tiepolo - liberato molto più rapidamente - venne invece interamente utilizzato dall'Istituto per la realizzazione di abitazioni destinate alla vendita per categorie sociali di reddito medio o elevato (fig. 196-197), come accade con i quartieri Lombardia, Ripamonti e Tibaldi.

Rispetto ai programmi elaborati nei primi anni '60, secondo i quali la demolizione di questi 'vecchi quartieri' doveva servire a dare un impulso notevole alle nuove costruzioni di carattere veramente popolare, i risultati infine conseguiti fecero sì che i ricavi derivanti dalla vendita dei nuovi alloggi non costituissero «certamente una riduzione determinante dei costi di costruzione dei nuovi quartieri; nei quali quasi mai hanno trovato sistemazione i vecchi inquilini, i quali invece sono stati alloggiati in altri vecchi quartieri, determinandosi così una situazione non facile per l'IACP e la sottrazione di alloggi molto ricercati per i nuovi utenti a bassissimo reddito»⁴⁵.



(202) Proposta di progetto per la costruzione di un villaggio sportivo sul sedime del Villaggio Baravalle ('Corriere della Sera', 7 gennaio 1986, p. 18).
 (203) Nella pagina a fianco. Viste aeree attuali dei lotti su cui insistevano i villaggi giardino. In alto a sinistra l'ex-villaggio del Sarto, in alto a destra l'ex-villaggio Tiepolo, in basso a sinistra l'ex-villaggio Baravalle ed in basso a destra l'ex-villaggio Campo dei Fiori (a cura dell'autore, elaborazione da risorsa online).

43. Comune di Milano, *Per una città più serena. La Variante generale del Piano regolatore di Milano*, Electa Editrice, Milano 1980.

44. A. Trivulzio, *Il parlamentino del Ticinese si allea con i privati per creare un villaggio sportivo sull'area Baravalle*, in 'Corriere della sera' 7 gennaio 1986.

45. AA.VV., *L'organizzazione pubblica dell'edilizia. Gli IACP nella programmazione economica*, Franco Angeli Editore, Milano, 1969, p. 86.



(204)

3.1.3 La demolizione delle case minime e la vicenda emblematica del quartiere Trecca

Rispetto alla relativa rapidità con la quale si procedette alla demolizione dei Villaggi Giardino, la demolizione delle Case Minime rappresentò un processo molto più faticoso e doloroso, nonostante non si giovassero certo del gradimento generale di cui invece godettero per un discreto periodo i 'quartieri di casette'; anzi.

Si è già accennato di come la soluzione tipologica rappresentata da questi insediamenti fosse invida al suo stesso progettista, l'Arch. Broglio, il quale si era sentito in dovere di specificarne l'eccezionalità⁴⁶. Si aggiunga ora di come a pochi anni dalla loro realizzazione, ad essere sottoposta a dura critica ne fosse anche l'impostazione urbanistica. Giò Ponti, nel 1942, escludeva che una soluzione del genere potesse essere in futuro accettata «né nella pratica attuazione, né nei programmi dei nuovi piani regolatori, né in quelli degli Istituti delle Case Popolari»⁴⁷. Questo perché, continuava Ponti, «questi quartieri esclusivi, anche se ben costruiti, sono sempre miserandi: e non tolgono l'impressione nel loro mastodontico ammassamento egualitario di una classe sola, (e fra le più infelici) di isole di confino sociale nel corpo della città, impressione che non si ha invece nei quartieri vecchi e nelle piccole città dove l'abitazione è armoniosamente mista di tutte le classi sociali. Non zone esclusive occorrono dunque per l'ampliamento della città, dice ora l'urbanistica, ma quartieri misti»⁴⁸. Si è infatti già sottolineato come gli insediamenti di Case Minime realizzati per conto del Comune negli anni '30 avessero rappresentato la prima esperienza, nelle realizzazioni dell'Istituto, di concentrazione nello stesso quartiere di alloggi di carattere unicamente ultrapopolare. Le conseguenze di tale scelta portarono quasi ad accomunare il destino di queste realizzazioni con quello delle sistemazioni per i senza tetto realizzate sempre dal Comune per far fronte all'emergenza abitativa del secondo dopoguerra, il cui carattere era tuttavia estremamente più provvisorio⁴⁹. Appena terminato il conflitto, un articolo dal potente titolo *Una volta uomini e adesso larve* descriveva senza filtri la sconvolgente situazione che la politica edilizia del regime aveva lasciato in eredità nel quartiere di Bruzzano:

«Le *case minime* sono [...] un insieme che alla mente richiama il falansterio di Fourier e alla memoria gli stabulari per le cavie nei cortili delle cliniche. Nei trecento vani - o appartamenti che li si voglia chiamare - delle *case minime* vivono circa duecentosettanta famiglie con un totale di mille e trecento persone, ossia quattro o cinque per ogni appartamento, talvolta due e talvolta sette. Ogni appartamento è composto di due stanzini di un metro e venti, uno è cucina e l'altro è latrina, e di una stanza che ha un'area variabile dai diciassette ai venti metri quadrati, tanti quanti quelli di un vagone ferroviario. Lo spazio deve bastare per tenere al coperto il guardaroba e le masserizie, per nutrirsi, per dormire, per moltiplicarsi. Ne viene che le *case minime* sono zeppe stipate di cose e di umanità. [...] Le *case minime* non sono mimetizzate, ma di un bel colore bigio-azzurro. Vedute da lontano sembrano un sanatorio modello. Da vicino però ti imbatti in pozzanghere graveolenti, passi sotto finestre da cui si lanciano barattoli vuoti, scarpe inservibili, secchi d'acqua sporca, batuffoli di cotone sudicio. Tutt'intorno ferve una

46. L'Arch. Giovanni Broglio aveva usato parole inequivocabili per descrivere le Case Minime nella relazione di progetto allegata alla richiesta di permesso di costruire per il quartiere Trecca. Secondo il progettista, in questi alloggi l'uso massivo della distribuzione a ballatoio «può essere tollerato dato il caso speciale che ci spinge a cercare l'economia ad ogni costo, ma non deve certamente essere incoraggiato perché il risparmio non compensa certamente in tesi generale gli inconvenienti di carattere igienico, sociale, morale che la ringhiera rimette in essere» (CAMi., P.G. 403_1937).

47. G. Ponti, *Umanità dell'urbanistica nuova*, in 'Corriere della sera' 23 agosto 1942.

48. Ibid. Su questo tema, come sottolinea Graziella Tonon, Giò Ponti rappresentò negli anni fra le due guerre una delle poche voci controcorrente rispetto «all'ideologia della "città corporativa" allora dominante» (G. Tonon, *La città necessaria*, Mimesis Edizioni, Milano, 2013, p.42).

49. Al 1947 gli interventi messi in atto per alleviare la situazione dei senza tetto da parte del Comune erano stati i seguenti: 120 locali ricavati in casette di legno realizzate grazie alla solidarietà del Comitato Dono Svizzero, 628 locali in baracche di legno e 1980 locali in casette prefabbricate posizionate dal Comune in grandi viali cittadini (via Jenner, viale R. Serra, viale Caterina da Forlì, viale G. da Cermenate, p.za Durante). *Ricostruzione edilizia di Milano*, in 'Città di Milano. Rassegna mensile del comune e bollettino di statistica', anno 64, febbraio-marzo 1947, p. 19.

(204) Un cortile delle Case Minime nel 1974 ('Corriere della Sera', luglio 1974, p. 6).



(205)

(205) Il quartiere di Vialba negli anni '70 (risorsa online).

vita rumorosa e cenciosa: grandi e piccoli stanno seduti o sdraiati per terra, come s'usa sulle spiagge, ma tra mucchi di rottami e di rifiuti»⁵⁰.

Rispetto ai villaggi giardino, le Case Minime risultavano una vera spina nel fianco sia per il Comune che per l'Istituto. Le aree sulle quali erano state edificate non rappresentavano un'occasione di guadagno; valore edilizio e valore fondiario risultavano, questa volta sì, fin troppo allineati. Infine, le Case Minime, con i loro oltre settemila abitanti raggiunti negli anni '60, rappresentavano delle vere e proprie polveriere pronte ad esplodere. Le conseguenze sociali della demolizione dei villaggi giardino, seppur ampiamente sottovalutate, non erano nemmeno paragonabili a quelle che sarebbero scaturite dalla dismissione di un patrimonio edilizio come quello delle Case Minime.

Per quanto concerne l'operato dell'ente gestore, l'IACP - che durante gli anni del regime si era prevalentemente preoccupato di assicurare in questi quartieri un buon presidio da parte del proprio apparato di opere assistenziali, facendo sostanzialmente a gara con le istituzioni cattoliche⁵¹ - si trovò a dover far fronte alle conseguenze che anni di scarsa, se non assente, manutenzione avevano provocato sull'edificato.

La sensazione che questi alloggi non fossero adeguati a sostenere la 'pressione umana' alla quale sarebbero stati sottoposti, era d'altronde già chiara fin dal momento della loro costruzione. In entrambe le relazioni di fine lavori redatte da Broglio per i due lotti di case minime alla Trecca, il direttore tecnico dell'Istituto non poté evitare di sottolineare come «da questo genere di inquilini non sia facile pretendere un'ottima conservazione dei locali e degli infissi ad essi assegnati anche perché la ristrettezza dello spazio loro concesso e il numero grande dei figli piccoli contribuiscono a far sì che si abbiano a lamentare in un primo tempo danni agli impianti, ai serramenti e ingorghi nella fognatura»⁵². Per poter svolgere la loro funzione, questi alloggi avrebbero dovuto essere sottoposti ad una continua manutenzione, a maggior ragione se si pensa che nelle intenzioni dell'amministrazione gli inquilini - di fronte alle evidenti carenze di spazio e comfort - sarebbero stati stimolati a trasferirsi, appena le condizioni lo avessero permesso, in alloggi più adeguati innescando un efficace sistema di rotazione.

Tuttavia, come era avvenuto con i primi alloggi ultrapopolari realizzati nei quartieri Regina Elena, XXVIII Ottobre e Solari, questa rotazione non si innescò mai, come dimostra il fatto che agli inizi degli anni '70 la durata media di permanenza negli alloggi era di 21 anni nel quartiere Trecca, di 19 anni nel quartiere Vialba e di 18 anni nei quartieri di Bruzzano e Baggio⁵³. La forte carenza di alloggi unita all'esplosione del fenomeno migratorio negli anni '60 rese impensabile il funzionamento di questo programma di mobilità interna, ma la risposta delle istituzioni di fronte all'evidente necessità di conservazione e gestione di questo patrimonio fu ancora una volta insufficiente. La vicenda edilizia delle case minime dal dopoguerra fino alla loro demolizione ci racconta infatti di un sostanziale processo di 'degrado programmato'.

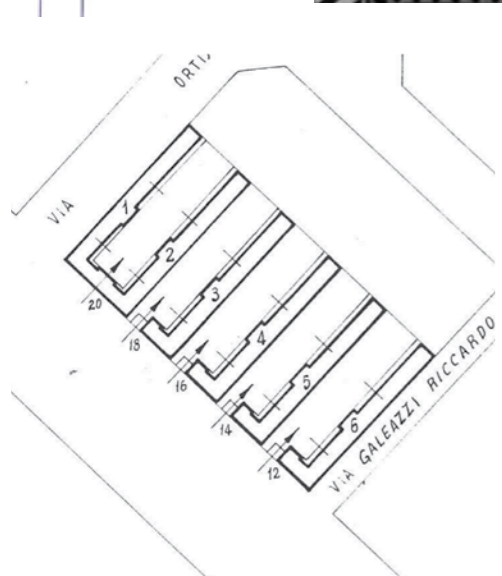
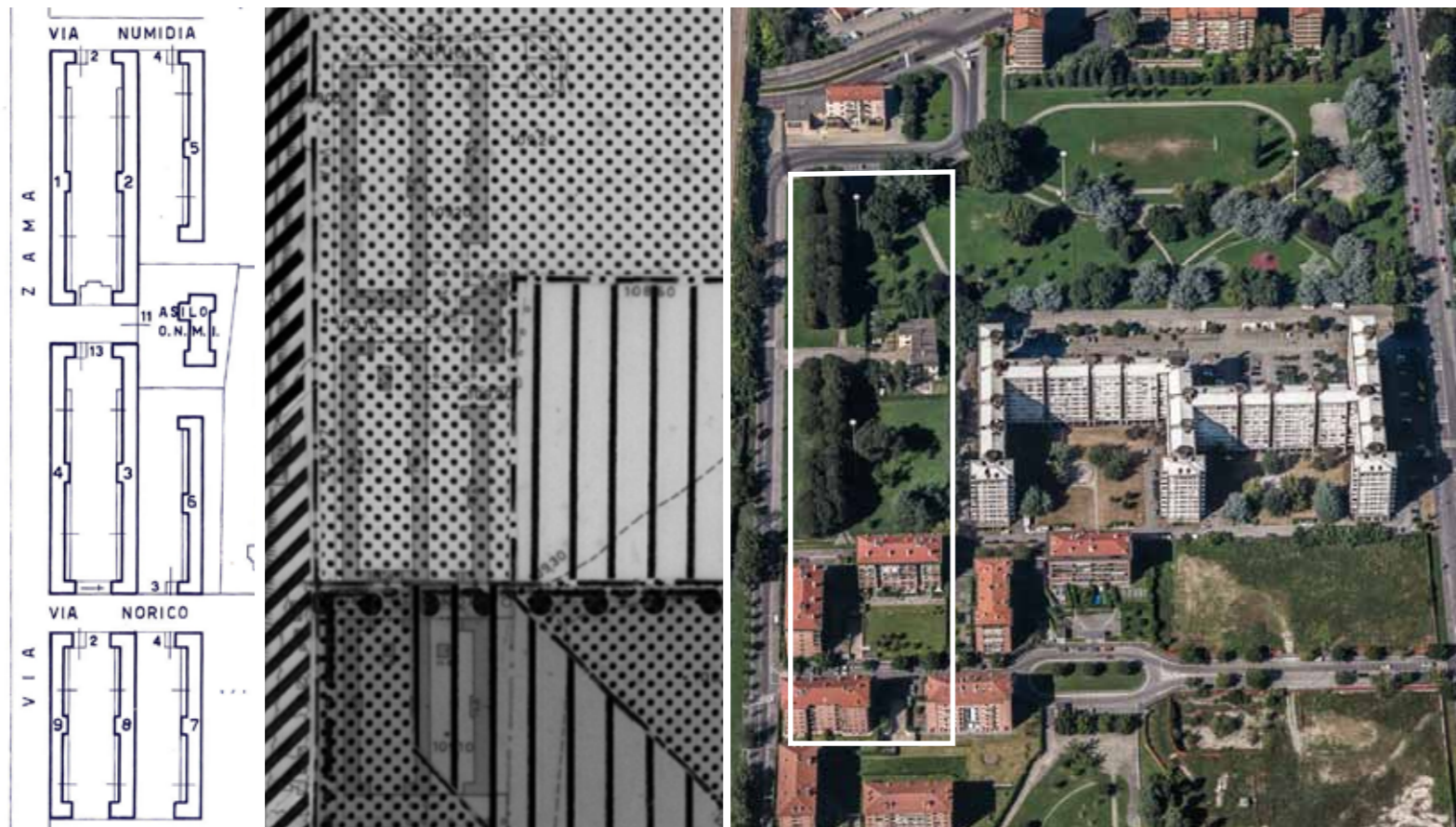
Nel corso degli anni '50, è solo grazie alle pressioni esercitate dalle Consulte Rionali e dai primi Comitati di inquilini che gli abitanti delle case minime di Bruzzano e Baggio avevano

50. E.Co., *Una volta uomini e adesso larve*, in 'Corriere della sera'. 7-8 giugno 1946.

51. Come si è potuto già raccontare nel caso del quartiere Trecca, dove uno degli interventi volto a dotare il quartiere di nuovi servizi dedicati agli inquilini era nato da una richiesta inoltrata dalla Conferenza di San Vincenzo per la costruzione di un locale per l'educazione morale e religiosa dei bambini del quartiere. Richiesta inizialmente rifiutata dal capo della Ripartizione di Beneficenza, il quale ebbe a sottolineare come un'eventuale funzione educativa e ricreativa a favore dei giovani dovesse essere affidata, come stabilito dal Regime, all'Opera Nazionale Balilla e non a un'organizzazione che fosse emanazione diretta delle parrocchie. La costruzione del locale, anche sotto le pressioni della Segretaria provinciale dei Fasci Femminili, venne infine autorizzata (CAMi., P.G. 403_1937). Di contro, in seguito alla costruzione del secondo lotto di abitazioni, venne ricavata, al posto di uno degli alloggi in testa al blocco, la sottosede del gruppo rionale fascista "Melloni", inaugurata nel novembre del 1937. (Cfr. *La sottodele del "Melloni" alle case minime di Taliedo*, in 'Corriere della sera', 9 novembre 1937).

52. CAMi., P.G. 403_1937.

53. IACPM, *Le case minime a Milano, esiti di un'indagine socio-economica*, Milano, 1971, p. 11.



(206) Planimetria (a.Aler, non datato), stralcio della variante PRG del 1976 (risorsa online) e vista aerea attuale dei lotti di Case Minime alla Trecca, in alto, e a Bruzzano, in basso (a cura dell'autore, elaborazione da risorsa online).

ottenuto alcuni interventi di manutenzione straordinaria sugli immobili, nonché provvedimenti per trovare una sistemazione alle famiglie senzatetto che in quegli anni affollavano le cantine dei quartieri⁵⁴. Vent'anni dopo invece, si denunciava come, alla richiesta da parte del Consiglio di Zona di effettuare interventi urgenti di manutenzione alle parti comuni degli alloggi al quartiere Baggina - mai effettuati - lo IACP avesse risposto che tali interventi avrebbero migliorato solo in via transitoria una situazione la cui soluzione poteva passare solo attraverso l'abbattimento e la sostituzione dei fabbricati⁵⁵. Della stessa opinione era il Comune, secondo il quale le Case Minime rappresentavano un 'non senso urbanistico' visto che non permettevano, a causa del forte sovraffollamento, la realizzazione degli standards previsti dalla legge 167 del 1962⁵⁶. L'indirizzo ufficiale dell'amministrazione era d'altronde sempre stato quello dell'inevitabile abbattimento: «chiuderle, cancellarle dalla faccia della città, ecco l'unica soluzione», diceva un funzionario comunale in un'intervista⁵⁷.

Paradossalmente, il programma di demolizione delle Case Minime prese corpo proprio nel contesto dell'elaborazione della variante generale al piano regolatore approvata nel 1976⁵⁸ - la quale, come si vedrà meglio in seguito, aveva fatto dell'attenzione al recupero del patrimonio edilizio esistente il suo punto nevralgico⁵⁹. Nei primi anni '80, a demolizioni già iniziate, in una pubblicazione a cura del Comune si ribadiva il senso di questa scelta e la sua eccezionalità rispetto al più generale problema del recupero, il quale «impone meditate scelte sul tipo di intervento, tendenzialmente conservativo, salvo il caso delle case minime, che pur essendo fra gli edifici meno vetusti nell'ambito del degrado urbano sono afflitte da una tecnologia costruttiva talmente scadente da imporne la radicale eliminazione»⁶⁰.

Al netto rifiuto nei confronti di questi quartieri pubblici disconosciuti, la cui stessa esistenza provocava vergogna in chi se ne doveva occupare, ha corrisposto anche una sempre maggiore stigmatizzazione sociale. Era facile riferirsi ai quartieri di Case Minime come a dei ghetti, una piaga da risanare. Un ruolo fondamentale nel comporre questo mosaico lo svolse la cronaca cittadina, che già nel 1947 veniva accusata di «dipingere in nero le "losche zone" delle case minime»⁶¹. In risposta a questo clima, sulle pagine della rivista dell'Associazione Inquilini si proponeva con ironia una rara ed agrodolce contro-narrazione di questi luoghi:

«Tutto attorno abbiamo visto delle case ridenti, anche se la manutenzione lascia a desiderare, dotate del minimo di confort, biblioteca collettiva, fiori ai davanzali, W Lenin sui muri, frasi un tantino scurrili, biciclette, suore, innamorati e tutto quanto si può trovare in un agglomerato operaio che - non dedicandosi al borsanerie - non possiede i mezzi per acquistarsi un condominio. Gli inquilini riuniti attorno al loro Comitato furono poi di un machiavellismo inaudito. Con un entusiasmo sempre più contagioso essi ci esposero i loro piani di lavoro per l'abbellimento del loro quartiere e la rimessa in efficienza di alcuni servizi indispensabili senza gravare sul già passivo bilancio dell'Istituto. [...] "Stia-

54. A. Agustoni, C. Rozza, *Diritto alla casa, diritto alla città. Questione abitativa e movimento degli inquilini a Milano 1903-2003*, Aracne, Milano, 2005, p. 70.

55. A. Bi., *Seimila nelle case minime*, in 'Corriere della sera', 28 febbraio 1971, p. 8.

56. Ibid.

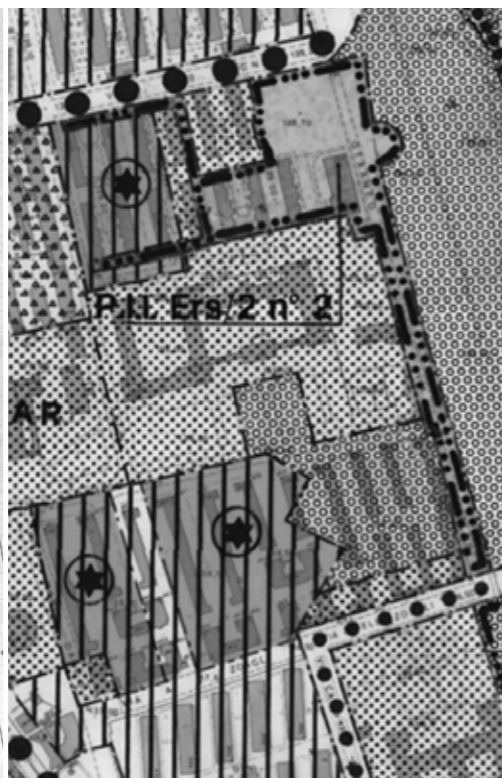
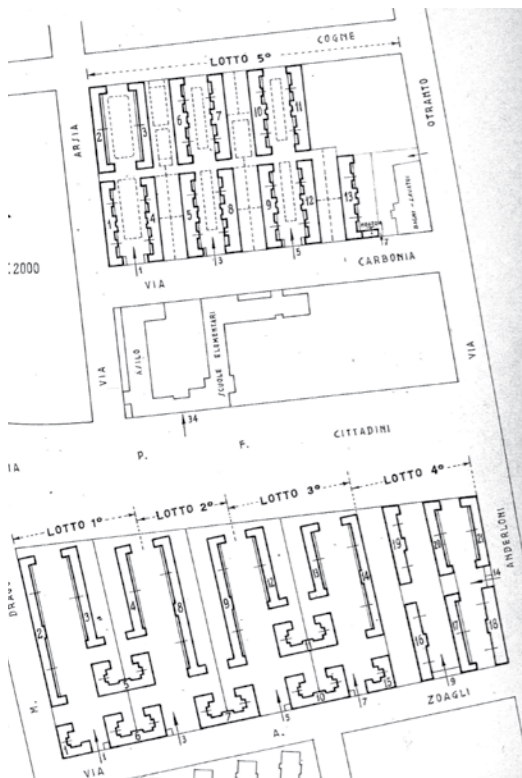
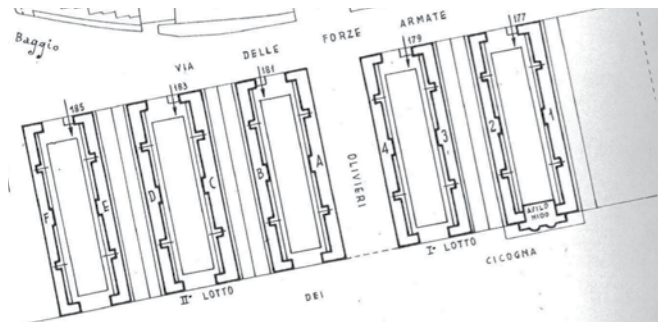
57. Ibid.

58. In seguito all'approvazione della variante al PRG del 1976 fu predisposto dal Comune «un programma di totale eliminazione delle cosiddette "case minime", cioè di quattro malsani quartieri costituiti da mini-alloggi carenti sotto l'aspetto igienico-edilizio» (Comune di Milano, *L'edilizia residenziale pubblica. Milano 1976-1980. Progetti programmi realizzazioni*, Comune di Milano - Assessorato all'edilizia popolare, Milano, 1980, p. 11).

59. Antonello Boatti, parlando dei risultati conseguiti dal piano del 1976, arriva a dire che grazie ai suoi meccanismi e alla sua filosofia «si [scrissero] pagine importanti della storia urbanistica di Milano come la demolizione delle case minime e la loro sostituzione con normali edifici residenziali in linea, costruiti secondo moderni standard abitativi». A. Boatti, *Urbanistica a Milano. Sviluppo urbano, pianificazione e ambiente tra passato e futuro*, Città Studi Edizioni, Torino, 2007, p.73.

60. Comune di Milano, *L'edilizia residenziale pubblica...* 1980, p. 22.

61. G. Ottini, *Tra apaches e gigolettes di Vialba*, in 'La Nostra Casa', anno I n.1, Milano luglio 1947.



mo organizzando una festa campestre per la fine di luglio. Qualche cosa di grandioso, vedrai... [...] Inviteremo certo la stampa, tutta la stampa milanese... come risultato immediato avremo un miglioramento degli stabili all'esterno e all'interno perché verranno gli amici degli amici ed ognuno metterà la propria casa in perfetto ordine... in seguito... vedrai... si cesserà di guardarci di malocchio... e forse ci si aiuterà... dandoci del lavoro... occupandosi un po' di noi... ma non alla maniera della stampa gialla... fraternamente, qui fra noi...»⁶².

Se volessimo fare nostra la metafora dell'invito, diremmo che quello fatto dagli abitanti delle case minime non è mai stato veramente accolto. L'isolamento fisico nel quale sorsero gli insediamenti, ai margini della città e con scarse opportunità di collegamento con l'area urbana, si trasformò progressivamente in un isolamento sociale estremo, anche quando la città ne raggiunse e circondò i confini. Esempio di come non mutò la narrazione di questi luoghi è il caso, segnalato dalla cronaca, delle scuole elementari di via Zama che - a fronte di una capienza di trecento alunni - ospitavano, agli inizi degli anni '70, solamente una cinquantina di scolari tutti provenienti dalle Case Minime, poiché le famiglie dei quartieri vicini si rifiutavano di farla frequentare ai propri figli⁶³. Fu così che mentre gli altri 'vecchi quartieri' dell'Istituto vennero coinvolti a partire dagli anni '70 in una riflessione che mirava a valorizzarne la permanenza in un'ottica di adeguamento alle esigenze di un'utenza sempre più anziana ma fortemente radicata⁶⁴, gli alloggi delle Case Minime vennero invece avviati alla demolizione dopo che uno studio promosso dall'Istituto nel 1971⁶⁵ ne aveva vivisezionato il corpo sociale. Introducendo il lavoro svolto dall'Istituto per il Servizio Sociale e Familiare⁶⁶, l'allora presidente dell'IACP Luigi Venegoni si poneva una domanda sconcertante: «perché i quartieri delle case minime sono andati via via degradando, paradossalmente isolandosi man mano che attorno ad essi sorgevano altri edifici, sino a formare dei veri e propri ghetti ospitando cittadini che loro stessi si considerano 'diversi'?»⁶⁷. Secondo Venegoni, questo studio dimostrava infatti che «nel 1970, la 'soluzione case minime' si [era rivelata] del tutto inadeguata e controproducente»⁶⁸, come si fosse trattato di una soluzione nata spontaneamente e non frutto di una strategia imposta e i cui esiti erano tutt'altro che imprevedibili. Le problematiche insite in questa strategia emergevano d'altronde con chiarezza dagli esiti stessi dell'indagine: non erano solamente l'emarginazione sociale degli abitanti e le gravi condizioni di abbandono degli edifici a mettere in discussione il modello delle Case Minime, quanto la loro sostanziale concezione mono-tipologica che non permetteva la giusta compresenza tra utenze differenti, come auspicava invece l'ipotesi di mix intergenerazionale proposto per gli altri quartieri storici. Tornava, ovvero, la stessa conclusione alla quale aveva mirato la critica esposta da Ponti più di vent'anni prima, senza che tuttavia, in quest'arco di tempo, si fosse mai provato a far nulla per invertire la rotta. E, in questo senso, anche in tale occasione nessuna nuova proposta veniva avanzata. D'altronde il compito del lavoro svolto dall'ISSF - nel quale lo sguardo socio-economico sembra pendere vistosamente verso il secondo termine - era puramente conoscitivo e la priorità non era quella di proporre soluzioni ma di indagare le «voci sulla inesistenza, da parte di molte famiglie, di un reale stato di bisogno che, solo, può giustificare la loro permanenza in questo tipo di alloggi il cui canone è mantenuto volutamente molto basso

62. Ivi.
 63. A.Bi., *Seimila nelle case minime...* 1971, p. 8.
 64. L. Caramella, *Una casa per gli anziani. Il problema dell'incremento del gruppo senile nella composizione della popolazione per classi di età - La questione dell'alloggio*, in 'Edilizia Popolare', anno XVII n.93, Milano, 1970.
 65. IACPM, *Le case minime a Milano, esiti di un'indagine socio-economica*, Milano, 1971.
 66. L'Istituto per il Servizio Sociale Familiare (ISSF) è stata un'associazione fondata dall'IACP milanese nel luglio del 1954, eretta ad ente morale nel novembre del 1958.
 67. IACPM, *Le case minime a Milano...* 1971, p. 4.
 68. Ibi.



(208)



(209)

proprio per favorire il superamento di situazioni di indigenza»⁶⁹. La contraddizione nella quale si muoveva l'intera ricerca era dunque evidente. Da un lato, infatti, si decretava l'inadeguatezza di una soluzione che aveva esplicitamente portato a fare di questi luoghi dei contenitori urbani del disagio - chiedendosi sorprendentemente il perché - dall'altro si procedeva a sezionarne le interiora per individuarne quegli elementi che non rientrassero più nei canoni di quell'unico modello di disagio che questi alloggi dovevano contenere. Come si avrà modo di spiegare in seguito, la 'soluzione case minime' si stava d'altronde espandendo anziché contraendo.

Nel corso degli anni '80 la gran parte del patrimonio edilizio realizzato dall'Istituto prima del secondo conflitto passerà dallo status di popolare a quello di ultrapopolare e quartieri nati con una vocazione mista si trasformeranno in enormi quartieri ghetto, proprio come quelli delle case minime. La ragione di questo progressivo declassamento, che prosegue ancor oggi, va cercata proprio nella contraddizione che la ricostruzione della vicenda delle case minime ha portato a galla, ovvero quella secondo la quale ad una consapevolezza degli effetti deleteri della concentrazione fisica del disagio corrisponda invece un meccanismo che rende necessaria la permanenza di un patrimonio edilizio in pessime condizioni che possa ospitarlo. Non molto sembra essere cambiato da quando l'Ing. Gorla spiegava come fosse necessario costruire un tipo di casa apposita per i poverissimi, perché le normali case popolari erano troppo belle (e costose) perché tutti potessero permettersela. Quello che è cambiato è solo che allora questo 'stacco' andava progettato e costruito, oggi invece esiste già e va semplicemente gestito.

Il primo dei quartieri di case minime ad essere demolito fu il Trecca (1978) (fig.208), nel quale sopravvisse solo l'edificio dell'asilo, ora sede di una caserma dei carabinieri (fig. 214). Poi fu il turno delle case minime di Bruzzano (1979). La demolizione del quartiere Baggina avvenne invece in due fasi tra il 1979 e il 1980, mentre quella di Vialba, parzialmente realizzata a partire dal 1981, si concluderà solamente nel 1990, sebbene lo sgombero degli stabili fosse terminato già nella prima metà degli anni '80⁷⁰ (fig. 215). Per non incorrere negli errori fatti nella vicenda dei villaggi giardino, la cadenza delle demolizioni seguì i tempi di realizzazione dei nuovi alloggi dove spostare gli abitanti delle case minime. I nuovi insediamenti, grazie anche alle lotte portate avanti dagli inquilini, vennero tutti realizzati nei pressi dei quartieri demoliti, al fine di non costringere ad una vera e propria deportazione una popolazione in buona parte anziana. Nel caso de quartiere Trecca, Bruzzano e Baggina, le nuove costruzioni che permisero la ricollocazione degli inquilini furono realizzate dall'Istituto, dal quale il Comune dovette ottenere un'apposita riserva nell'assegnazione dei nuovi alloggi. Nel caso di Vialba invece, il quartiere più esteso e popolato, l'operazione fu intrapresa in parte grazie ad interventi costruttivi del Comune e in parte dello IACP⁷¹.

Su tutte le aree dei quartieri demoliti vennero realizzati sia nuovi interventi edilizi che nuove aree verdi, non sempre pubbliche e in diverse proporzioni. Nel caso del quartiere Trecca, per esempio, gran parte dell'area è rimasta libera ed è stata aggregata al nuovo parco pubblico Guido Galli. Unica impronta del quartiere rimasta è quella dell'alberatura ad alto fusto che era stata piantata nei cortili del primo lotto di Case Minime e che è stata salvaguardata durante la demolizione (fig. 210-211). Nell'isolato più a sud, delimitato dalla via Norico, è stato invece realizzato un intervento di edilizia convenzionata a cura di una cooperativa (fig. 206). L'impronta data dell'alberatura piantata nei cortili delle Case Minime è stata parzialmente conservata anche a Bruzzano, dove tuttavia l'area verde è rimasta di pertinenza dei nuovi alloggi realizzati sul confine nord-est del lotto (fig. 206). Infine, sia nel caso di Vialba che della Baggina, una buona parte delle aree sono state ad-

(208) Fabbricato del quartiere Trecca in demolizione. Sullo sfondo i nuovi alloggi del quartiere Zama (risorsa online).

(209) I nuovi alloggi del quartiere Zama, soprannominato Case Bianche (Comune di Milano, *L'edilizia residenziale pubblica...* 1980, p. 64).

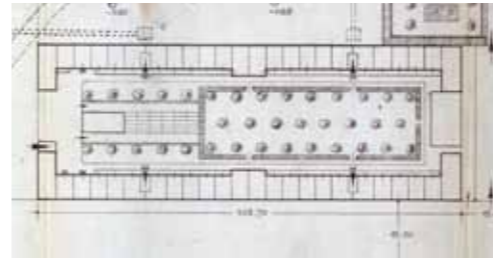
(210) Planimetria di uno dei cortili della Trecca con disegno dell'alberatura (CAMI, PG, 403_1937).

(211) L'alberatura sopravvissuta alle demolizioni del quartiere Trecca, stato attuale (a cura dell'autore, 2020).

69. Ivi, p. 7.

70. Comune di Milano, *L'edilizia residenziale pubblica. Milano:1980-1990. Progetti programmi realizzazioni*, Comune di Milano Assessorato all'edilizia popolare, Milano, 1989.

71. Ibid.



(210)

(211)



bite alla realizzazione di interventi edilizi che prevedevano la realizzazione di nuovi parchi pubblici (fig. 207).

I nuovi alloggi dove furono spostati gli abitanti del quartiere Trecca furono realizzati in un lotto, individuato grazie alla Legge 167⁷², confinante col vecchio quartiere e utilizzando i fondi concessi dalla Legge 865⁷³. Progettato dall'ufficio tecnico dell'Istituto e completato nel 1978, l'enorme edificio monoblocco di nove piani contenente 477 alloggi - 21 in meno rispetto a quelli esistenti alla Trecca - venne soprannominato 'case bianche' per il candore dei suoi intonaci (fig. 209-212-213). La certezza di poter avere la precedenza nell'assegnazione dei nuovi alloggi da parte degli abitanti delle case minime avvenne solamente il 7 giugno del 1977, quando l'ultimazione dei lavori era ormai prossima⁷⁴. Al momento dei primi trasferimenti - ai quali seguirono rapidamente le operazioni di demolizione per evitare che i vecchi alloggi potessero essere nel frattempo occupati abusivamente⁷⁵ - nel nuovo complesso erano già sorti diversi problemi: cantine allagate, aree a verde ancora da realizzare, ascensori non funzionanti, nonché la constatata assenza di spazi collettivi

72. La legge 167 del 18 aprile 1962, contenente disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare, aveva permesso di integrare l'intervento residenziale pubblico nello strumento urbanistico generale, istituendo un piano attuativo ad hoc.

73. Legge n.865 del 22 ottobre 1971, meglio conosciuta come Legge di riforma per la casa.

74. L'assegnazione fu gestita da un'apposita commissione col compito di vagliare la legittimità delle domande. Nel giugno del 1977 era stata approvata l'assegnazione di 405 alloggi (*Demolire le case minime di via Zama*, in 'Milano domani zona 13', anno II n.6, giugno 1977).

75. La demolizione procedette spedita sebbene una porzione di testa di un caseggiato - dove si trovava l'unico negozio del quartiere, situato in un locale realizzato negli anni trenta per ospitare uno spaccio alimentare - rimase in piedi ancora per un anno e fu demolito solo quando fu trovata un accordo di trasferimento col commerciante che vi lavorava. (*Cosa si aspetta per abbattere il rudere di via Zama?*, in 'Milano domani zona 13', anno IV n.8, ottobre 1978).

di qualsiasi genere, seppur richiesti formalmente dagli inquilini e dal consiglio di zona⁷⁶. Dopo un anno, nulla era cambiato e tra l'inquilinato si poteva già percepire «il senso di essere stati di nuovo abbandonati a sé stessi»⁷⁷. Dopo trent'anni di vita e nessun intervento di manutenzione effettuato, Aler e Comune avevano inserito il quartiere «in un progetto che, con la partecipazione di privati, avrebbe portato alla demolizione delle case finalizzata alla costruzione di un numero maggiore di nuovi appartamenti destinati soprattutto alla vendita, una piccola quota all'affitto a canone moderato e solo una percentuale insignificante a canone sociale»⁷⁸. L'insorgenza degli abitanti, riuniti in un comitato per la difesa del quartiere, è riuscita tuttavia a bloccare l'operazione e ad ottenere un programma di manutenzioni straordinarie avviato solo di recente⁷⁹.

A distanza di quarant'anni dalla demolizione delle case minime della Trecca si è infine avviata una nuova narrazione di quei luoghi attraverso la memoria di chi li ha abitati⁸⁰. In una riflessione che prenda in esame i mutamenti dell'esperienza abitativa degli inquilini nel passaggio dalle case minime ai nuovi condomini, quello che emerge con più forza è lo spezzarsi di quel senso di comunità, condivisione e solidarietà che permeava i cortili del quartiere e che, soprattutto per gli inquilini più anziani, rappresentava un elemento di plusvalore andato perduto nel trasferimento in abitazioni la cui tipologia edilizia si è rivelata molto più nuclearizzante di quanto non lo fosse la chiacchierata ed operosa vita tra i ballatoi delle vecchie abitazioni⁸¹.

La cancellazione delle ultime Case Minime di Vialba all'inizio degli anni '90 concluse la stagione delle 'grandi demolizioni' che coinvolsero interi quartieri dell'Istituto. A partire dall'ultimo decennio del secolo si concretizzerà infatti una stagione, già avviata un ventennio prima, il cui focus si sposterà decisamente verso la riqualificazione e valorizzazione del patrimonio edilizio pubblico piuttosto che sulla sua sostituzione. Gli interventi di demolizione che seguirono furono infatti, oltre che numericamente molto limitati, circoscritti a singoli edifici, in buona parte residenziali e di tipo popolarissimo con distribuzione a ballatoio⁸². Se da un lato vi è dunque un filo conduttore che lega questi interventi con quelli che hanno portato alla sistematica cancellazione delle Case Minime - che risiede probabilmente nella fragilità di tale tipologia e nella difficoltà di concepirne un'efficace trasformazione - dall'altro l'unicità degli stessi ci porta a non poterli inserire in una vera e propria strategia comune, come quella condotta a partire dagli anni '60 per la demolizione dei Villaggi Giardino e a partire dagli anni '70 per la demolizione, appunto, delle Case Minime.

76. A. D'Amelio, *Le ruspe spazzano via la Trecca*, in 'Milano domani zona 13', anno III n.7, settembre 1977.

77. M. Muzzani, *Come si vive nelle case nuove di via Salomone*, in 'Milano domani zona 13', anno IV n.6, giugno 1978.

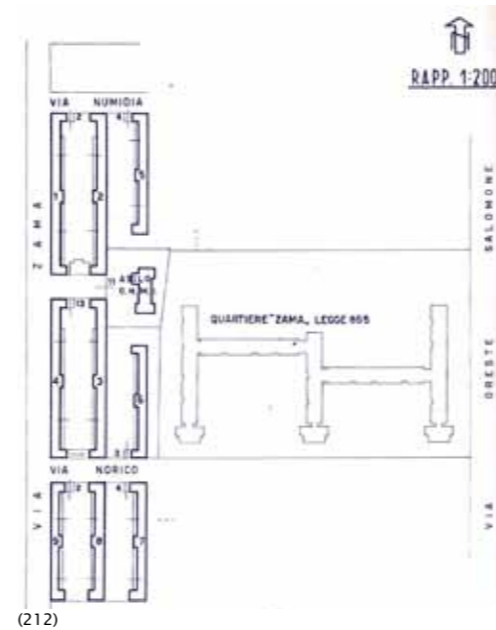
78. <http://comitatosalomone.blogspot.com/2010/08/le-case-bianche-e-il-comitato-salomone.html#more> (consultato il 03/06/2021); Cfr. M. Cremonesi, *Aler pronta a demolire 600 alloggi*, in C.d.s., Milano, 17 luglio 2008, p. 4.

79. <http://comitatosalomone.blogspot.com/2010/08/le-case-bianche-e-il-comitato-salomone.html#more> (consultato il 03/06/2021); Cfr. C. Caselli, *Case Bianche, via ai lavori*, in Aler Futura, anno I n.1, ottobre-dicembre 2017, p.6.

80. Si fa riferimento al progetto Mondo Trecca: <https://fondazionefeltrinelli.it/trecca-milano-dal-carcere-di-bollate-alle-case-bianche-un-mondo-intero/> (consultato il 03/06/2021).

81. L'esperienza delle Trecca rappresenta un raro caso in cui un'intera comunità - perché nel caso delle case minime, di questo si poteva parlare - è stata trasferita in blocco in un altro contesto abitativo. Da questo punto di vista rappresenta un potenziale caso studio per chi volesse approfondire come le caratteristiche architettoniche del nuovo insediamento abbiano concretamente trasformato le relazioni e le dinamiche di un gruppo di inquilini che portava con sé da una forte identità comune. Il passaggio da un sistema prevalentemente orizzontale connotato da un fortissimo elemento di condivisione dei percorsi e delle viste ad un sistema verticale composto da una frammentazione dei percorsi e dei luoghi di intersezione, è solo uno dei possibili spunti sui quali potrebbe svilupparsi una riflessione di questo genere.

82. Edifici di questo tipo furono demoliti nel 1994 al quartiere Stadera e a partire dal 2017 nel quartiere Lorenteggio. Al quartiere San Siro è stato demolito invece un edificio destinato ad attività commerciali. L'unica altra operazione di demolizione parziale di edifici realizzati dall'IACP tra le due guerre è infine quella condotta nel 1959 nel quartiere Ettore Ponti, di proprietà comunale. La demolizione di quattro edifici per realizzare la viabilità per il nuovo complesso dell'ortomercato previsto dal PRG lungo via Vismara, rimane tuttavia un'operazione completamente slegata dalle strategie di tipo urbanistico ed edilizio legate al tema della residenza popolare, connotandosi come una mera operazione di gestione del demanio comunale.



(212)



(213)



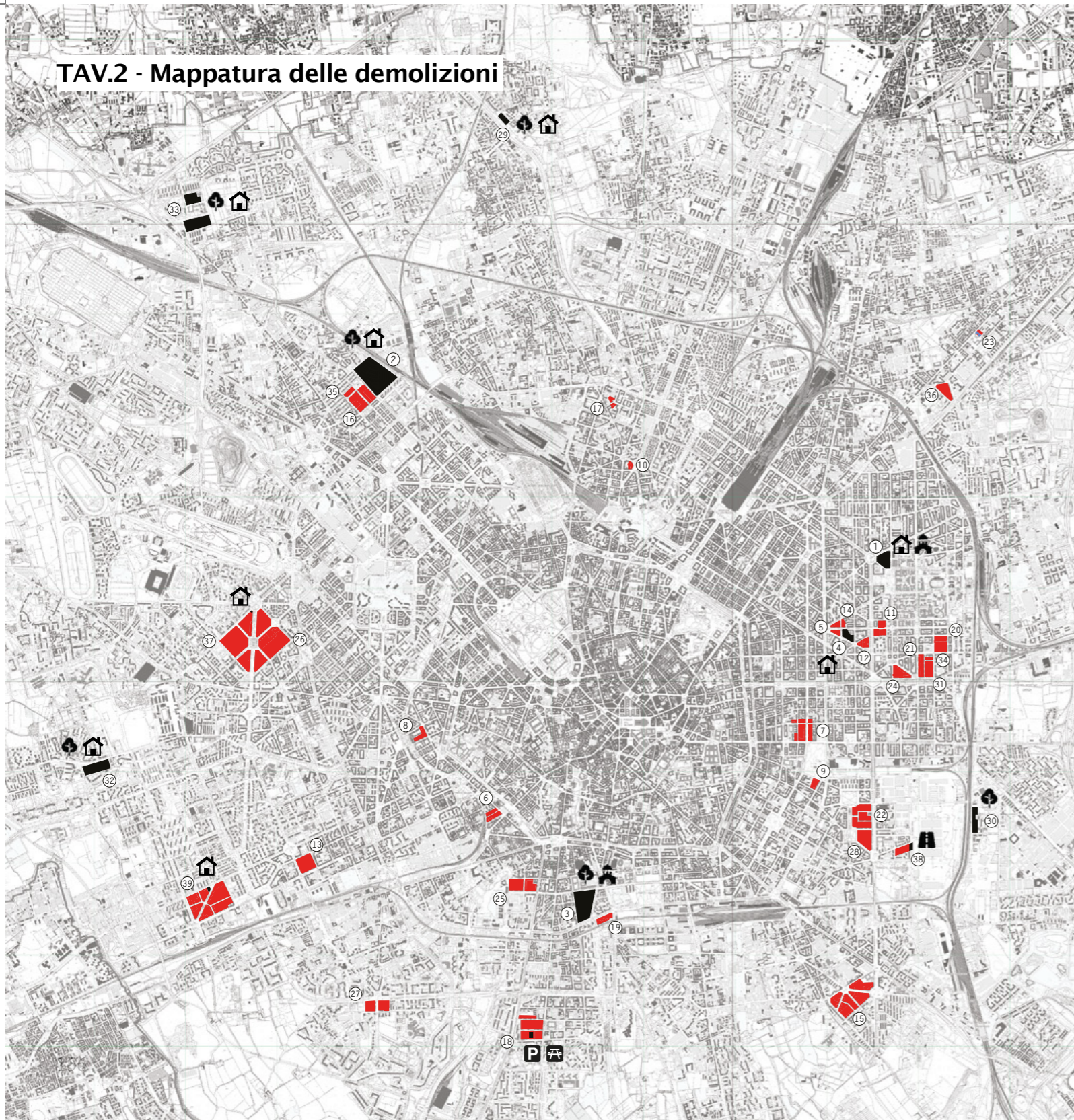
(214)

(212) Planimetria del quartiere Trecca e del nuovo quartiere Zama (a.ALER, non datato).

(213) Il quartiere Zama oggi (a cura dell'autore, 2020).

(214) L'asilo del quartiere Trecca sopravvissuto alle demolizioni e oggi una caserma dei Carabinieri (a cura dell'autore, 2020).

TAV.2 - Mappatura delle demolizioni



Nome	Demolizioni	Tip. intervento
1 ● Gran Sasso	1939	P.R.G.
2 ● Campo dei Fiori	1968-1969	P.R.G.
3 ● Baravalle	1965	P.R.G.
4 ● Tiepolo	1964	P.R.G.
5 ● Pascoli		
6 ● Genova		
7 ● Vittoria		
8 ● Magenta		
9 ● Friuli		
10 ● Lagosta		
11 ● Botticelli		
12 ● Del Sarto		
13 ● Solari		
14 ● Verrocchio		
15 ● Mazzini (ex Regina Elena)		
16 ● Mac Mahon (ex Villapizzone)		
17 ● Belinzaghi (ex Crespi)		
18 ● Stadera (ex XXVIII Ottobre)	1994	P P.I.
19 ● Bibbiena (ex Ugo Pepe)		
20 ● Forlanini (ex Tonoli)		
21 ● Aselli (ex Tonoli)		
22 ● Calvaire (ex Melloni)		
23 ● Crescenzago (ex Aldo Sette)		
24 ● Canaletto (ex Delcroix)		
25 ● Alzaia Pavese (Ex Corridoni)		
26 ● S.Siro Baracca (ex Milite Ignoto)	2004	P.R.U.
27 ● Barona (ex Diaz)		
28 ● Molise (ex Maurilio Bossi)		
29 ● Bruzzano	1979	P.R.G.
30 ● Trecca	1978	P.R.G.
31 ● Fabio Filzi		
32 ● Baggina	1979-1980	P.R.G.
33 ● Vialba	1981-1990	P.R.G.
34 ● Barbieri		
35 ● Mangiagalli		
36 ● Palmanova (ex Beretta)		
37 ● S.Siro Milite Ignoto (ex Padre Giuliani)		
38 ● Ettore Ponti	1959	P.R.G.
39 ● Lorenteggio (ex Renzo e Mario Mina)	2017-2019	P.S.U.S.

Mappatura delle demolizioni

- Nessuna demolizione
- Parziale demolizione
- Completa demolizione

Tipologie di intervento

- Sostituzione con nuovi alloggi
- Sostituzione con verde pubblico
- Sostituzione con servizi pubblici
- Sostituzione con parcheggio privato
- Sostituzione con piazza attrezzata
- Sostituzione con viabilità PRG

(215) Le case minime di Vialba durante la demolizione nel 1987 (risorsa online).



3.2

Strategie e trasformazioni di un'eredità complessa



(216)



(217)

(216) Manifestazione a Quarto Oggiario nel 1976 (risorsa online).

(217) Anziani nel cortile di uno dei quartieri storici dell'Istituto 'Edilizia Popolare', settembre-ottobre 1973, p.9).

3.2.1 La svolta degli anni Settanta e la rilettura dei quartieri storici

Proprio negli anni in cui si portavano a compimento le demolizioni dei Villaggi Giardino milanesi, si assisteva, non solo nella città di Milano, ad una svolta nel clima politico che aveva portato alla diffusione delle prime forme di decentramento amministrativo e alla creazione dei Consigli di Zona. Si trattava di formalizzare gli esiti di un processo che sostanzialmente aveva avuto origine a partire dal secondo dopoguerra, ovvero la «nascita dei primi comitati di quartiere e di inquilini, fondati per affrontare i problemi legati alle difficili condizioni di vita in case degradate e prive di manutenzioni, agli sfratti e al conseguente allontanamento dei ceti meno abbienti dalle zone centrali, alla segregazione sociale e alla mancanza di servizi, anche i più elementari, nelle zone periferiche»¹. Nell'immediato dopoguerra questo ruolo era stato svolto dalle Consulte rionali, create per riempire il vuoto lasciato dai Comitati di Liberazione Nazionale mandamentali e rionali². Nella loro attività di ponte tra le esigenze della cittadinanza e l'amministrazione comunale, il problema degli alloggi era stato centrale e «a guardare le consulte come strumento di soluzione dei propri problemi [...], [furono] soprattutto gli abitanti di rioni dell'estrema periferia, che [rivendicavano] il diritto agli stessi servizi di chi [abitava] nelle altre parti della città»³. Nel corso degli anni '50 la maggior parte delle istanze raccolte dalle Consulte e dai comitati riguardavano infatti il forte degrado edilizio degli immobili e la carenza dei servizi⁴. D'altronde, fin dallo scoppio del conflitto, le operazioni di manutenzione degli immobili dell'Istituto erano state ridotte ai soli casi più urgenti e solo a partire dai primi anni '50 l'ente aveva ricominciato a stanziare una certa somma a tale scopo⁵.

Tra gli anni '50 e gli anni '70 furono proprio i grandi insediamenti di edilizia popolare – a partire soprattutto da quelli realizzati prima del secondo conflitto, dove maggiore era la coesione sociale – a svolgere un ruolo da protagonisti in una fase di grande vivacità politica che culminò con l'acuirsi delle lotte di rivendicazione per il diritto alla casa nella seconda metà degli anni '60⁶. Oltre alle Consulte prima e ai Consigli di Zona dopo, le voci provenienti dai quartieri vennero amplificate da un'estesa rete di organizzazioni sindacali, politiche e a volte formalmente apolitiche, come i numerosi comitati inquilini che sorsero

1. A. Canevari, *Il piano per Milano del 1976 e la politica delle zone B2*, in M. Giambruno (a cura di), *Per una storia del Restauro Urbano. Piani, strumenti e progetti per i Centri Storici*, Città Studi Edizioni, Milano, 2007, p. 223.

2. Per un'approfondita disamina di queste esperienze si rimanda a A. Agustoni, C. Rozza, *Diritto alla casa, diritto alla città. Questione abitativa e movimento degli inquilini a Milano 1903-2003*, Aracne, Milano, 2005.

3. Ivi p. 49.

4. Era così che, a titolo di esempio, nel 1954 gli inquilini del quartiere Mazzini (ex Regina Elena) segnalavano la chiusura di una piscina per la realizzazione di un saponificio in un edificio di proprietà dell'IACP; oppure si denunciava come al S. Siro l'ente non avesse ancora provveduto a realizzare i marciapiedi delle ben 15 vie che percorrono il quartiere. (*La voce dei quartieri*, in 'La nostra Casa', anno I n.1, Milano, dicembre 1954).

5. Nel dopoguerra, escluse le opere di riparazione dei danni bellici, «date le precarie condizioni finanziarie dovute all'enorme squilibrio verificatosi fra spese e introiti (affitti), la manutenzione venne purtroppo ridotta all'assoluto indispensabile, finché le migliorate condizioni di bilancio, per l'esercizio 1952-53 il Consiglio di Amministrazione, poté autorizzare una spesa di 225 milioni per manutenzione ordinaria e straordinaria. Da quel momento si poté intravedere un avvio alla normalità anche in questo settore particolarmente delicato» (M. Villa, *Evoluzione tecnica della casa popolare*, in 'Edilizia Popolare', anno V n. 25, Milano, novembre-dicembre 1958, p. 23).

6. Di cui un evento di straordinaria rilevanza - nonché di grande visibilità - fu lo sciopero unitario di Cgil, Cisl e Uil del 9 novembre 1969 per una nuova politica della casa (G. Storto, *La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi per le periferie*, Officina edizioni, Roma, 2018, p. 15).

nell'ambito dell'Associazione degli Inquilini delle Case Popolari⁷, tanto che già a partire dal 1946 l'Istituto dovette riconoscere queste organizzazioni come sue interlocutrici ufficiali⁸. Se da un lato una buona parte delle lotte portate avanti dagli inquilini dell'Istituto si concentrarono su rivendicazioni di tipo politico – opposizione al rincaro degli affitti, pressioni per la democratizzazione dell'Istituto – dall'altro assunsero sempre maggior importanza le rivendicazioni orientate ad ottenere una miglior qualità della vita all'interno dei quartieri. Centrale in questi anni divenne il tema dei servizi, la cui carenza interessava sia i nuovi insediamenti – a partire da quelli cosiddetti "autosufficienti" – sia i quartieri degli anni '30. Se nel primo caso le ragioni più che progettuali furono legate a problematiche procedurali⁹, nel secondo caso la ragione risiedeva in una progettazione che – come si è già avuto occasione di sottolineare – aveva esplicitamente limitato la produzione di spazi non residenziali all'interno dei quartieri.

Non solo per compensare le carenze ereditate dalle politiche edilizie del ventennio, ma anche per proporre un'alternativa alle attività di coesione sociale proposte dai comitati degli inquilini e dalle organizzazioni sindacali, l'Istituto si era impegnato – fin dalla metà degli anni '50 – con la creazione di una rete di Centri Sociali realizzati nei propri quartieri e gestiti dall'Istituto per il Servizio Sociale e Familiare¹⁰. Lo scopo di questa organizzazione, che potremmo definire come il "braccio sociale" dell'Istituto, era quello di «assicurare l'assistenza sociale alle famiglie degli inquilini abitanti negli stabili di proprietà dell'IACP di Milano ed a quelle degli inquilini abitanti negli stabili amministrati dall'Istituto medesimo per conto di terzi; di dotare i quartieri dell'IACP di "Centri Sociali" e di altri servizi sociali come ambulatori, scuole materne, campi di giuoco, sale da lettura e di ricreazione, nidi d'infanzia, palestre... Di promuovere iniziative assistenziali nel campo sociale, culturale, educativo»¹¹. Il primo Centro Sociale ad essere inaugurato nel 1954 fu quello del quartiere Lorenteggio (ex Renzo e Mario Mina), in via Inganni 4. La sostanziale assenza di spazi dedicati a servizi collettivi nel quartiere aveva costretto l'ente ad insediare il centro su «tutto il piano rialzato di un corpo di fabbrica interno danneggiato dagli eventi bellici e ripristinato a cura dell'IACP, svincolato dalla servitù egli altri alloggi siti ai piani superiori, mediante un accesso diretto da via Manzano e con un proprio cortile»¹². All'interno degli spazi così ricavati, di circa 650 mq, erano ospitati anche un nido d'infanzia, ancora oggi esistente, e un ambulatorio polispecialistico.

Nel 1958 i Centri Sociali realizzati dall'Istituto erano già saliti a nove. Il Centro Sociale Lorenteggio, realizzato solo quattro anni prima, era già considerato «inadeguato alle esigen-

7. L'Associazione degli Inquilini delle Case Popolari (Aicp) derivava, senza soluzione di continuità, dall'associazione già esistente in epoca fascista e fu riciclata come sigla dietro la quale organizzare i Comitati Inquilini. La presenza di un'organizzazione apposita e separata per gli inquilini delle case popolari è una peculiarità che distinse il caso milanese fino agli anni '70 (C. Agustoni, C. Rozza, *Diritto alla casa...* 2005, pp. 74-75).

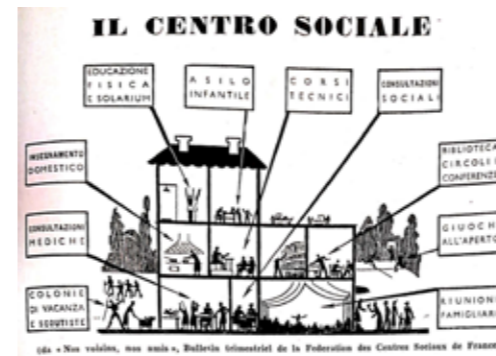
8. Nel settembre del 1946 i comitati erano riusciti ad ottenere dall'Istituto la sospensione dell'aumento degli affitti previsti dal D.L. 677 del 1945 (IACPM, *Relazione del Presidente Dott. Ing. Giuseppe Moro sull'attività svolta dall'Istituto nel periodo 1945-1950*, Milano, 1950, p. 14).

9. Alla lontananza dei nuovi insediamenti rispetto ai luoghi della centralità urbana si aggiunse un cronico ritardo nella realizzazione dei servizi, seppur progettati, che giustificò la diffusione della definizione di "quartiere dormitorio" (M. Lucchini, *La casa popolare a Milano. Social Housing in Milan*, Publicacions de la Universitat d'Alacant, Sant Vincent del Raspeig, 2020, p.25). Emblematico in questo senso l'esempio del quartiere Gallaratese (M. Grandi, A. Pracchi, *Milano. Guida all'architettura moderna*, Zanichelli, Milano, 1980 pp. 269-270; Cfr. IACPM, *1908-1983. Dal lavatoio al solare*, Rizzoli Editore, Milano 1984, pp. 73-74).

10. L'Istituto per il Servizio Sociale Familiare è stata un'associazione fondata dall'IACP milanese nel luglio del 1954, eretta ad ente morale nel novembre del 1958 (F. Selenati, *L'attività dell'Istituto Case Popolari di Milano nel campo del servizio sociale familiare*, in 'Edilizia Popolare', n. 3, marzo 1955, pp. 33-41).

11. F. Selenati, *Case popolari + opere sociali = sicurezza sociale*, in 'Edilizia Popolare' n. 25, Milano, Novembre-dicembre 1958, pp. 37-81. A dimostrazione del difficile clima in cui si trovava ad operare l'ISSF si segnala come sulle pagine della rivista "La nostra casa", pubblicata a cura dell'Aicp a partire dal 1954, si criticasse la gestione "apolitica" dei centri sociali, ovvero di quelli che avrebbero potuto funzionare da «punti d'incontro e molle di propulsione della vita democratica» e che invece erano accusati di insabbiare le richieste dei cittadini e tenere a distanza le forze vive che operavano nei quartieri (A. Agustoni, C. Rozza, *Diritto alla casa...* 2005, pp. 77-76).

12. *Notiziario degli Istituti*, in Edilizia Popolare, anno I n.1, Milano, novembre 1954, p. 96.



(218)



(219)

ze del quartiere, sia per l'insufficienza di locali, sia per l'infelice ubicazione degli stessi»¹³, motivo per cui ne era stato realizzato un altro ubicato però in via Inganni 64 – presso i nuovi complessi di edilizia popolare a riscatto appena realizzati dall'Istituto – e non all'interno dell'ex quartiere Renzo e Mario Mina, per il quale si denunciava tuttavia come molte delle 2.812 famiglie che vi abitavano si trovassero in «condizioni di indigenza o in condizioni anormali dovute a cause diverse» costringendo il Centro ad un «gravoso lavoro dedicato al caso individuale»¹⁴.

Uno dei nuovi Centri Sociali fu realizzato nel 1955 al quartiere Stadera (ex XXVIII Ottobre) e collocato in via Palmieri 18, nell'ex sede dell'asilo-nido presente in una delle corti ultrapopolari del complesso. Il Centro, «ampliato con l'incameramento di un attiguo alloggio resosi disponibile»¹⁵, era composto da un grande salone, un ufficio per le assistenti sociali, quattro aule per le attività di gruppo, servizi igienici, un vasto cortile lastricato ed un piccolo giardino. Il quartiere Molise venne invece dotato – oltre che di un Centro Sociale ricavato sempre nel 1955 «tra i pilastri a vista al piano terreno di uno stabile di viale Molise 5»¹⁶ – anche di una nuova «biblioteca circolante con annessa sala di lettura»¹⁷. Nel 1955 venne inaugurato un Centro al quartiere S. Siro, in via Mar Jonio 4, «per mezzo di sovraelevazione di due corpi di fabbrica costituiti dalla portineria e dall'ufficio di manutenzione»¹⁸. La realizzazione di uno di questi centri venne prevista anche nel quartiere di case minime a Vialba «per mezzo di una sistemazione provvisoria in attesa di poter occupare una sede definitiva ben più confacente»¹⁹. Oltre ai Centri realizzati in insediamenti di nuova costruzione – come quello del quartiere Varesina, inaugurato nel 1957, i due del quartiere Comasina, realizzati nel 1958, e quello del Villaggio Rurale Campo di Marte, presso Lodi – vi era infine quello inaugurato nel 1956 al quartiere Mazzini (ex Regina Elena), in via Mompiani 5, considerato «il più dovizioso dei Centri Sociali gestiti dall'Ente, per quanto riguarda numero di locali, rifiniture e arredamenti»²⁰. Si trattava infatti dell'unico Centro realizzato nei quartieri pre-guerra che non fosse stato ricavato dalla trasformazione di locali esistenti bensì attraverso la costruzione di un nuovo «ridente fabbricato sorto sopra l'area centrale di un vastissimo cortile [...] tutto circondato da vetuste ma tuttora efficienti case popolari»²¹. Lo stabile progettato dall'Arch. Max Pedrini²², dall'inusuale forma trapezoidale e composto di due piani e di un seminterrato utilizzabile, era stato ideato come Centro di rappresentanza e ospitava al piano rialzato la sede del Gruppo di Manutenzione dell'Istituto²³ (fig. 219).

Alla fine degli anni '50, sebbene l'attività dei Centri Sociali proseguì ancora per almeno un ventennio, il programma di ampliamento e diffusione del servizio venne definitivamente interrotto²⁴, tanto che nel 1964 si denunciava come «la periferia della nostra città [dispo-

13. F. Selenati, *Case popolari + opere sociali...* 1958, p. 67.

14. Ibid.

15. Ivi. p.68.

16. Ivi. p.69.

17. F. Selenati, *L'attività dell'Istituto...* 1955, p. 33.

18. Ivi. 34.

19. Ibid.

20. Ivi. p.70.

21. F.S., *IACP Milano. Inaugurati a Milano un nuovo centro sociale e la nuova sede del 13° Gruppo di manutenzione IACP*, in 'Edilizia Popolare', n. 20, gennaio-febbraio 1958, p. 55.

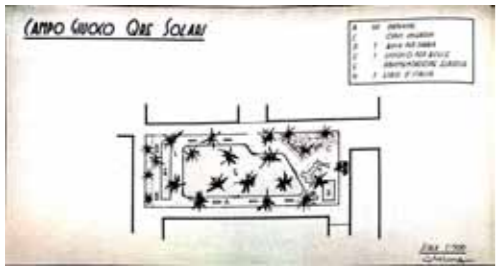
22. L'arch. Max Pedrini (Napoli - 15/08/1895) compariva già nel 1929 tra i collaboratori di Giovanni Broglio all'interno dell'Ufficio Tecnico dell'Istituto da lui diretto (G. Broglio, *L'Istituto per le case popolari...* 1929, p. LXIV). Negli anni '50 comparve invece nel gruppo di studio per la progettazione del quartiere Comasina insieme agli architetti Diotallevi e Marescotti.

23. Ibid.

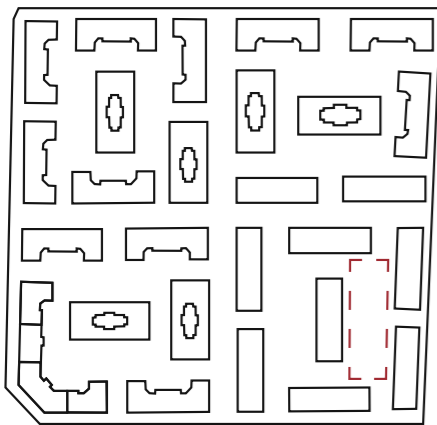
24. Nel 1958 si segnalava come «l'entrata in vigore della legge delegata relativa allo smobilizzo dei patrimoni degli Istituti Autonomi per le Case Popolari, [avesse] purtroppo bloccato "sine die" qualsiasi programma di ampliamento del Servizio Sociale dell'IACP di Milano. [Cadevano] pertanto gli ambiziosi programmi, già deliberati, che prevedevano la costruzione di un grande Centro Sociale al quartiere Lorenteggio, di un Centro Sociale a S. Siro e di un "Centro Pilota" al quartiere Comasina». (F. Selenati, *Case popolari + opere sociali ...* 1958, p. 79).



(220)



(221)



(222)

(220-221-222) Il nuovo parco giochi realizzato nel quartiere Solari: foto, pianta ('Edilizia Popolare', gennaio 1955, p. 78) e inquadramento all'interno del quartiere (a cura dell'autore).

nesse] di un numero esiguo di Centri Sociali, sproporzionato al bisogno, talché [si auspica] che in un prossimo futuro altri [avessero] ad aggiungersi affinché tutte le zone periferiche [potessero] uscire dallo stato di solitudine in cui [erano] presentemente costrette»²⁵. L'unica altra operazione avviata in quegli anni dall'Istituto per dotare di nuovi servizi i quartieri esistenti fu quella che portò alla creazione di campi da gioco per bambini nei cortili di alcuni stabili con un finanziamento di 20 milioni stanziato nel 1954 a carico dell'ente²⁶. L'anno successivo erano stati già inaugurati i campi da gioco nei quartieri Villapizzone (via Jacopino da Tradate 14), San Siro (via Abbiati 3), Mazzini (via Mompiani 10), Solari (via Giambellino 58, fig. 220-221-222) e Lorenteggio (via Segneri 6).

Nel frattempo, l'esplosione del fenomeno dell'immigrazione interna aveva drammaticamente trasformato l'immagine e le dimensioni della periferia milanese (fig.223). Negli anni '60 «la zona esterna da circonvallazione [ospitava] ormai 250 mila abitanti, con un tasso di affollamento di 1,7 abitanti per locale, mentre prima della guerra ve ne abitavano poco più di centomila, con un tasso d'affollamento pari ad 1,85»²⁷. Con la creazione dei Consigli di Zona - insediatesi nel 1969 - e la divisione della città in venti zone di decentramento, iniziò, per la prima volta in maniera sistematica, «un grande lavoro di analisi sulle condizioni urbane, di individuazione dei problemi emergenti e definizione degli obiettivi per uno sviluppo alternativo a quello in atto»²⁸. Il primo frutto di questo lavoro fu il cosiddetto 'Piano dei Consigli di Zona', elaborato come alternativa a quello ufficiale proposto nel 1969 dall'assessore all'urbanistica Filippo Hazon come revisione del PGT del 1953 allora vigente. Il piano - che può essere visto più che altro come un insieme di proposte nate dallo stesso tipo di analisi ed orientate ad obiettivi comuni - si basava «sulla salvaguardia sociale degli abitanti e delle attività tradizionalmente insediate, sul recupero del patrimonio esistente e sul potenziamento e sulla migliore qualificazione dei servizi di trasporto pubblico»²⁹.

Nel campo più generale delle politiche urbane, stava avvenendo, a cavallo tra gli anni '60 e '70, uno slittamento da quella che Bernardo Secchi ha definito 'teoria quantitativa della produzione e del mercato edilizio' ad una teoria di carattere 'distributivo', alla quale «debbono essere riferite le proposte di riuso del patrimonio edilizio come linea politica da privilegiare rispetto all'espansione dello stock esistente»³⁰. È nel contesto di questo dibattito

25. A. M. Secchi, *I centri sociali dell'Istituto Servizio Sociale Familiare e la partecipazione dei cittadini alla vita democratica in alcune periferie cittadine*, in 'Edilizia Popolare', anno XI n.60, settembre-ottobre 1964, p.48.

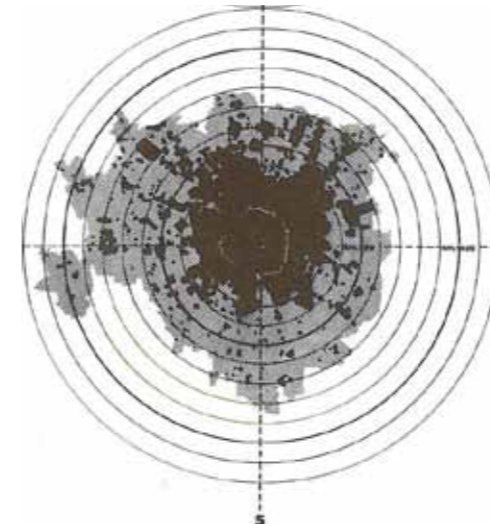
26. Cfr. G. Jori, *I campi da gioco*, in 'Edilizia Popolare', anno II n.2, Milano, gennaio 1955, pp. 83-88.

27. A. Agustoni, C. Rozza, *Diritto alla casa...* 2005, p. 82.

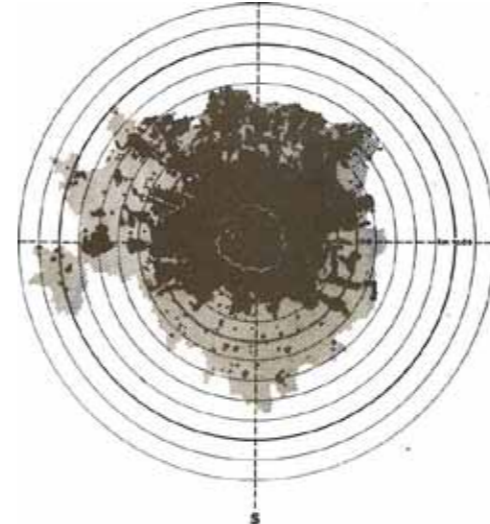
28. A. Canevari, *Il piano per Milano del 1976...* 2007, p. 223.

29. Ivi, p. 224.

30. Secchi sostiene che dal dopoguerra fino agli anni '80 «si sono confrontate nel nostro paese due principali ipotesi di politica edilizia, ciascuna fondata su di un nucleo teorico che [ha] proposto di chiamare rispettivamente la "teoria quantitativa" e la "teoria distributiva" della produzione e del mercato edilizio. [...] Nella sua formulazione più semplice e radicale la teoria quantitativa afferma che la soluzione del problema delle abitazioni può essere affidata solo alla produzione di nuovi alloggi, qualunque sia l'andamento delle principali variabili demografiche, il livello e la variabilità dell'indice di affollamento, del degrado fisico e dei prezzi degli edifici esistenti. [...] Secondo questa visione [...] non è necessario costruire abitazioni espressamente destinate ai gruppi sociali che più ne necessitano [...]. La eventuale costruzione di abitazioni di lusso, che vengano cioè occupate inizialmente da gruppi con redditi elevati, consentirà l'avvio di un processo di filtering-up cioè di mobilità ascendente delle famiglie attraverso il patrimonio edilizio in funzione della sua qualità e localizzazione. In particolare, gruppi con redditi inferiori a quelli delle famiglie che hanno occupato le case di recente costruzione occuperanno quelle lasciate libere da questi e così via sino a creare un'offerta che potrà essere fronteggiata anche dai gruppi a reddito minimo». Ai sostenitori di tale teoria, non sfugge tuttavia l'esistenza e l'estendersi del degrado edilizio ed urbano. Secondo Secchi, tuttavia, questo fenomeno «sembra loro svolgere una funzione sociale assai importante consentendo vi sia nel mercato un'offerta che può essere fronteggiata dai redditi minimi. E' l'esistenza di redditi minimi che non troverebbero altrimenti alloggio che rende socialmente necessario il degrado e l'affollamento, per condannabili che essi siano, e non viceversa. [...] In una formulazione altrettanto semplice e radicale la teoria distributiva afferma invece che la questione delle abitazioni non deriva da un funzionamento patologico del mercato edilizio, ma ne costituisce un connotato necessario. [...] Compito della politica edilizia [...] dovrebbe essere quello di assicurare che non si dia luogo ad un uso socialmente improduttivo delle risorse attraverso la formazione di vaste aree di spreco edilizio. [...] La politica edilizia sarà cioè costituita da un insieme di misure il fine delle quali è la mobilitazione integrale e l'uso tendenzialmente egualitario di tutto il patrimonio edilizio esistente e l'uguaglianza tendenziale dell'apertura del ventaglio dei prezzi delle abitazioni». Cfr. B. Secchi, *Il racconto*



DAL 1934 AL 1949



DAL 1948 AL 1960

(223)

(223) Analisi dell'espansione dell'edificato pubblicata nel piano-Hazon (1969). Confronto tra prima e dopo il secondo conflitto mondiale (F. Hazon (a cura di), *Un nuovo piano regolatore per Milano...* 1969, Tav. 1).

- nel quale maturò la legge di riforma della casa del 1971 e i cui risultati contribuiranno di lì a qualche anno allo studio della variante generale al PRG milanese del 1976 - che prese forma una prima visione strategica sul futuro del patrimonio edilizio pre-guerra di proprietà dell'Istituto, la quale a sua volta coincide con quella che definirei come la prima vera e propria 'crisi prestazionale' che dovette affrontare questo patrimonio ancor prima di quella energetica: ovvero quella relativa ai bisogni dell'utenza anziana.

Quello dell'attenzione rivolta a quest'utenza non era certo un tema nuovo per l'Istituto; anzi. Già a partire dagli anni '50, attraverso l'attività dei centri sociali dell'ISSF, lo IACP aveva portato avanti - all'interno proprio di alcuni dei quartieri pre-guerra come il Mazzini, lo Stadera ed il Lorenteggio - percorsi di accompagnamento e di mediazione tra l'utenza e gli enti assistenziali locali e cittadini operanti a favore degli anziani ma valutati fin da allora largamente insufficienti³¹. E' tuttavia solo a partire dagli anni '70 che si fece strada una vera e propria riflessione sulle trasformazioni edilizie da apportare agli alloggi per venire incontro alle necessità di questa particolare utenza. Fu così che la prima vera occasione in cui le caratteristiche prestazionali di questi alloggi vennero messe in discussione si trasformò in una chiara e non scontata occasione di permanenza e di rilettura di questi luoghi all'interno del panorama urbano.

La questione era stata ben inquadrata anche grazie al 'Rapporto sul censimento della popolazione vivente in abitazioni amministrate dall'istituto nella città di Milano' redatto nel 1966 dall'IACP e secondo il quale il mancato «bilanciamento delle età delle persone assegnatarie» aveva portato, e avrebbe continuato a portare esponenzialmente in futuro, ad un'anomala concentrazione della popolazione anziana nei quartieri di più vecchia realizzazione³². Ci si trovava dunque a constatare come «gli anziani inquilini dell'Istituto [occupassero] alloggi non adatti, [...] assegnati quando la loro famiglia era composta anche da figli che, cresciuti, se ne sono andati lasciando i genitori in un alloggio troppo ampio, quindi faticoso da rigovernare, costoso, a volte scomodo (perché si tratta di alloggi ai piani superiori di stabili senza ascensore, senza riscaldamento, senza servizi realizzati con attenzione a criteri antinfortunistici)»³³.

La strategia proposta in quegli anni per provare ad affrontare il problema fu quella di «intervenire negli stabili di vecchi quartieri non dotati di ascensori con un piano di riorganizzazione degli alloggi al fine di destinare tutti o in parte i piani rialzati, ristrutturati per quanto riguarda la distribuzione ed i servizi, ad inquilini anziani»³⁴. Una componente fondamentale di questa strategia - che troverà un parallelo evidente nelle contemporanee politiche urbane volte a frenare il processo di espulsione della popolazione da un centro sempre più stretto ad una periferia sempre più remota - fu quella del «non sradicamento dell'anziano dal contesto con il quale ha da tempo rapporti, conoscenze, amicizie, di vicinanza, di consuetudini»³⁵. D'altronde la grande maggioranza dei vecchi quartieri dell'IACP, ovvero quelli realizzati prima degli anni '40, si trovavano ormai immersi in aree urbane in alcuni casi anche semi-centrali (fig. 224) e risultavano dunque strategici per ospitare un'utenza a mobilità ridotta come quella anziana, essendo maggiormente consolidata la rete dei servizi. È dunque attraverso questa tematica che a partire dagli anni '70 si cominciò ad osservare questo patrimonio - che non a caso aveva assunto l'appellativo di 'vecchio', quasi si volesse rendere anch'esso un utente sul quale dirigere le nuove politiche per gli anziani

urbanistico. *La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 133-157.

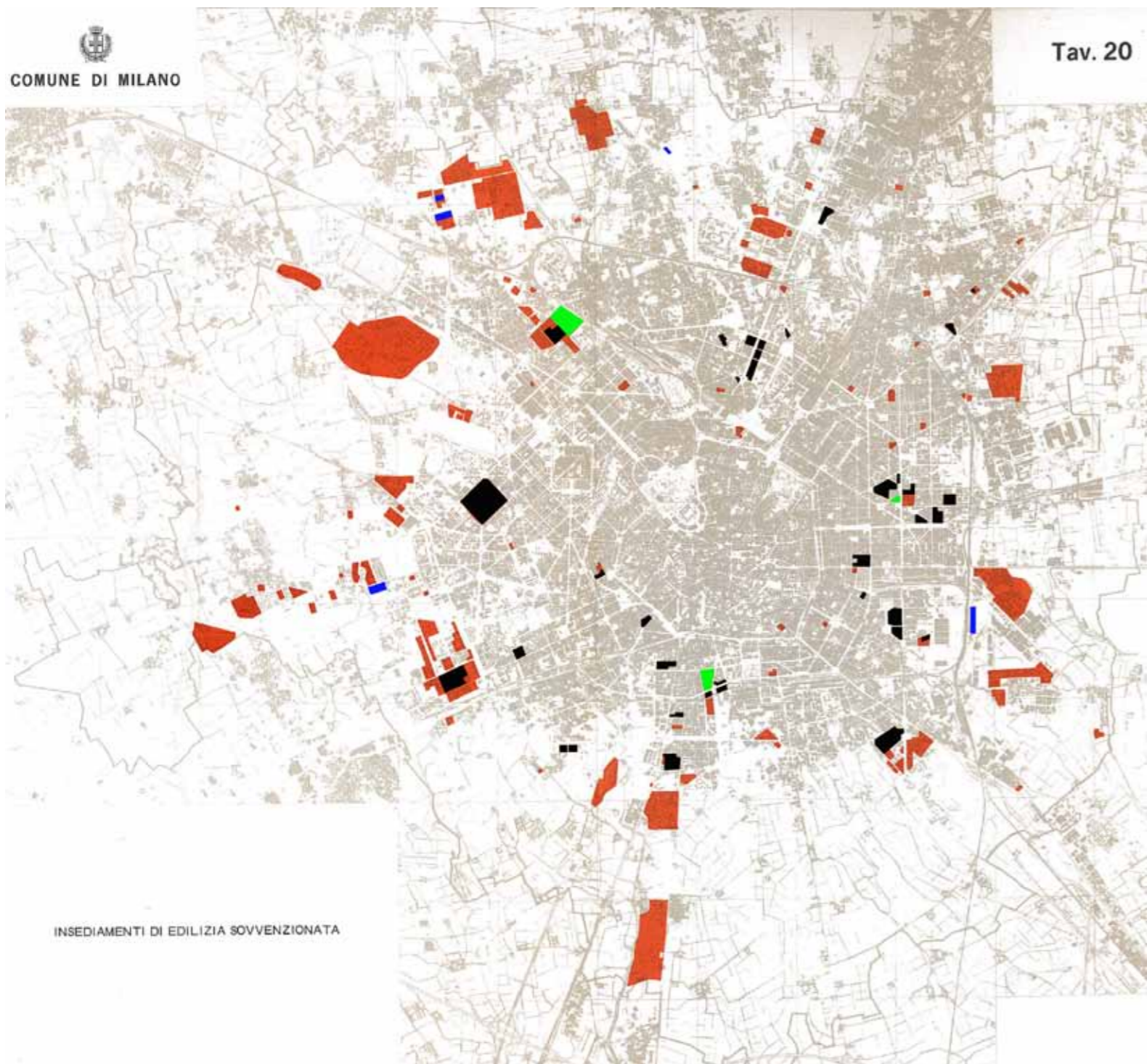
31. I. Spini, S. Mariotti, M. Guidetti, *Esperienze di un lavoro di gruppo per la soluzione di alcuni problemi che investono una comunità di anziani*, in 'Edilizia Popolare', anno XI n. 56, Milano, gennaio-febbraio 1964, pp. 55-58.

32. IACPM, *Appendice al rapporto sul censimento della popolazione vivente in abitazioni amministrate dall'Istituto nella città di Milano*, Milano, 1966.

33. L. Caramella, *Una casa per gli anziani. Il problema dell'incremento del gruppo senile nella composizione della popolazione per classi di età - La questione dell'alloggio*, in 'Edilizia Popolare', anno XVII n.93, Milano, marzo-aprile 1970, p. 7.

34. Ivi, p. 8.

35. Ibid.



- «come si fa con i vecchi ammalati ai quali si cerchi di salvare l'energia vitale residua e di infonderne una nuova quando ciò risulti possibile»³⁶. D'altronde proprio la legge n. 865 del 22-10-1971, meglio conosciuta come 'legge di riforma della casa', aveva da un lato introdotto per la prima volta in Italia delle norme per affrontare il problema dell'abitazione per gli anziani e dall'altro aveva dimostrato «di voler assecondare la tendenza, invalsa in molti altri paesi extraeuropei, a rendere più ampio possibile il campo di offerta degli alloggi mantenendo in vita quasi tutti i vecchi quartieri, tutelando la loro sopravvivenza mediante opportune operazioni di restauro conservativo e riqualificandone la funzione»³⁷. Mentre sul tema dell'abitazione per gli anziani sia l'Istituto milanese che l'ANIACAP avevano subito mostrato perplessità per quella che sostanzialmente era l'unica soluzione proposta dalla legge, ovvero la realizzazione di case-albergo - soluzione che si riteneva in contrasto con i «moderni orientamenti delle scienze psicologiche e sociali e gli stessi indirizzi politici più avanzati», nei quali era «generalmente rifiutata un'ulteriore emarginazione degli anziani che potrebbe derivare dal vivere come categoria isolata in case-albergo costruite appositamente e solamente per loro»³⁸ - sul tema dell'opportunità di conservare il vecchio patrimonio edilizio, l'Istituto milanese si era dichiarato non solo soddisfatto ma addirittura già concretamente orientato verso tale scopo. Era così che nei primi anni '70 si poteva osservare come «il cammino già intrapreso dall'ente pubblico in direzione della demolizione, come risposta alla logica della valorizzazione dei suoli, [avesse] subito fortunatamente una battuta d'arresto dopo i primi ed oltremodo contestati esperimenti, rientrando nei binari in tempo per una presa di coscienza che l'ente stesso [aveva] recuperato delle finalità sociali che gli sono proprie e che la nuova legge sulla casa [avvalorava] e [confermava]»³⁹. Si archiviava così - grazie anche al nuovo compito "sociale" del quale erano stati investiti i vecchi quartieri, ovvero quello di ospitare l'utenza anziana in una nuova dimensione di socialità intergenerazionale⁴⁰ - l'esperienza della demolizione dei Villaggi Giardino, senza tuttavia impedire, come già abbiamo potuto vedere, che il destino delle Case Minime potesse in qualche modo essere ridisegnato⁴¹. Seguendo questa filosofia, nel 1972 l'Istituto - con il supporto del Comune e in seguito a numerose sollecitazioni da parte dei Comitati Inquilini - avviò un programma di 'modernizzazione' di alcuni vecchi quartieri prevedendo il mantenimento dell'inquilinato, in gran parte pensionato o titolare di redditi modesti, all'interno degli stabili rinnovati ed escludendo considerevoli aumenti dei canoni di locazione. Alcuni di questi quartieri erano stati realizzati prima del conflitto - Ripamonti (1905-1906), Mac Mahon (1908-1910), Spaventa (1909-1910), Lulli (1911), Cialdini (1912) e Niguarda (1913) - altri tra le due guerre, come il Magenta (1921-1925) e il Friuli (1924-1925). L'intervento riguardò l'aggiornamento dei servizi igienici, l'adeguamento dell'impianto idro-sanitario con l'installazione degli scaldabagni; la sistemazione dell'impianto elettrico e la disposizione di aeratori statici nelle cucine

36. A. M. Sechi, *Il risanamento dei vecchi quartieri in rapporto al fabbisogno abitativo degli anziani*, in 'Edilizia Popolare', anno XX n. 114, Milano, settembre-ottobre 1973, p. 7.

37. Ivi, p. 6.

38. L. Del Vecchio De Buono, M. Guidetti Vigna, *A proposito della legge n. 865: interventi a favore degli anziani*, in 'Edilizia Popolare', anno XX n. 112, Milano, maggio-giugno 1973, p. 31.

39. A. M. Sechi, *Il risanamento dei vecchi quartieri...* 1973, p. 7.

40. Nel 1973 si arrivò a «proporre e fermamente rivendicare la disponibilità di un'aliquota fissa di alloggi nei vecchi quartieri, riservata solo agli anziani e solo per essi riadattata» (ivi, p. 10).

41. Anche all'interno di questo dibattito le Case Minime non troveranno mai una possibile collocazione. La loro posizione ancora troppo periferica rispetto allo sviluppo urbano entrava in rotta di collisione con l'idea della conservazione di un patrimonio che seppur invecchiato e non completamente adeguato, aveva nel tempo acquisito valori "di posizione" non trascurabili. Rimane da sottolineare, come si è già avuta occasione di fare, che l'esperienza di ricollocazione della popolazione anziana dei quartieri delle Case Minime nei nuovi alloggi appositamente realizzati per ospitarli può considerarsi tuttavia un grosso fallimento proprio nell'evidenziare un sostanziale peggioramento nella qualità della "vita sociale" di quest'utenza; a dimostrazione forse del fatto che la tipologia edilizia delle case minime - alloggi di piccole dimensioni, pochi piani, presenza del ballatoio - se anche solo parzialmente rivista, poteva offrire un'interessante soluzione per un'efficace integrazione intergenerazionale dell'utenza, proprio com'era negli obiettivi dell'Istituto fin da allora.

(224) Rielaborazione della carta di inquadramento degli insediamenti di edilizia sovvenzionata contenuta nel piano Hazon (1969) con indicazione dei quartieri storici realizzati dall'Istituto fra le due guerre (nero), dei villaggi giardino (verde) e dei quartieri di Case Minime (blu) (a cura dell'autore, elaborazione da F. Hazon (a cura di), *Un nuovo piano regolatore per Milano...* 1969, Tav. 20).

ne; rifacimento dei pavimenti in marmette; revisione dei serramenti e degli intonaci esterni; installazione dell'impianto di riscaldamento centralizzato; revisione dei tetti, manti di copertura e relative canalizzazioni; revisione delle facciate e dei vani scala⁴². In un'indagine pubblicata nel 1973 relativa al quartiere Lulli si descriveva lo stato generale degli immobili prima della ristrutturazione; condizione che presumibilmente accomunava anche gli altri quartieri interessati al programma di intervento.

«Le condizioni statiche delle strutture portanti degli edifici sono buone, mentre le condizioni abitative degli alloggi sono precarie, sia per l'usura del tempo, sia per la prolungata carenza di manutenzione. Inoltre l'assenza di taluni servizi, quali: bagno, locale cucina, riscaldamento, ecc., dovrebbe far considerare i detti alloggi inabitabili, se rapportati alle esigenze di una vita civile attualmente intesa. Alcuni inquilini hanno provveduto a riammodernare in parte il proprio alloggio, rifacendo o ricoprendo con materiale plastico i pavimenti sconnessi, ricavando un cuocivivande dall'antibagno, cercando di creare, dove possibile, un'anticamera; ma la grande maggioranza degli alloggi in uso è in condizioni abitative assolutamente inadeguate. A questi sono da aggiungere i 143 alloggi rimasti sfitti, perché resi inabitabili dall'IACP sotto il profilo funzionale ed igienico»⁴³.

Gli esiti dell'indagine condotta sul quartiere - i cui scopi erano quelli di «approfondire la conoscenza della situazione reale dell'inquinato sotto il profilo socio-economico; accertare il grado di consenso dell'inquinato sulla ristrutturazione e sulla disponibilità ad un trasferimento temporaneo; appurare quali fossero i desideri dell'inquinato in merito alla ristrutturazione interna degli alloggi (es: n. locali desiderati, servizi ritenuti indispensabili...)»⁴⁴ - portarono a confermare come da una parte vi fosse la necessità «di assicurare la permanenza nel quartiere a quelle famiglie che già lo abitano e che desiderano rimanervi, e che sono costituite in prevalenza da anziani, dall'altra [come] si [sarebbe dovuto] prevedere l'inserimento anche di famiglie giovani, mediante la predisposizione di alloggi di media grandezza. [...] La ristrutturazione» - proseguiva la relazione - «[avrebbe dovuto] essere perciò un'occasione per considerare anche la possibilità di arricchire il quartiere di quei servizi collettivi aperti a tutti, ma che in particolare possano soddisfare le esigenze fisiche e psicologiche degli anziani, mediante un'oculata utilizzazione degli spazi attualmente disponibili»⁴⁵.

La via imboccata dall'istituto negli anni '70 trovò così un notevole sostegno dalla svolta in atto in quegli anni nelle politiche urbane milanesi, concretizzatasi con l'adozione nel 1976 della variante generale al Piano Regolatore, la quale:

«[ribaltò] completamente le impostazioni precedenti e [defini] alcuni importanti obiettivi di fondo quali il contenimento delle espansioni insediative e il decentramento delle funzioni congestionanti, la ridefinizione dello schema della mobilità, il recupero delle aree degradate e la riqualificazione del tessuto urbano, la difesa delle funzioni deboli, e in particolare delle attività produttive con un conseguente contenimento della diffusione del terziario, l'aumento della dotazione di verde e servizi, la salvaguardia delle attività agricole e la difesa delle risorse scarse, e infine, ma non ultima, la valorizzazione delle zone storico-culturali della città»⁴⁶.

Se le disposizioni della variante del 1976 non toccarono direttamente i quartieri di edilizia popolare realizzati dall'Istituto fra le due guerre (fig.225) - ad eccezione delle Case Mini-me, in parte iscritte nelle zone B2⁴⁷ e in parte destinate a zone per servizi pubblici - le po-

42. Cfr. L. Zincone, *Notiziario IACP. Milano. Modernizzazione dei vecchi quartieri*, in 'Edilizia Popolare', anno XIX n.109, Milano novembre-dicembre 1972, pp. 51-54.

43. M.R.A. Accetta, L. Del Vecchio de Buono, A.M. Sechi, M.Vigna Guidetti (a cura di), *La ristrutturazione di un vecchio quartiere popolare. Indagine socio-economica sul quartiere Lulli a Milano*, in 'Edilizia Popolare', anno XX n. 113, Milano luglio-agosto 1973, pp. 49-50.

44. Ivi. p.50.

45. Ivi. p.53.

46. A. Canevari, *Il piano per Milano del 1976...* 2007, p. 226.

47. Le zone omogenee B2, che rappresentavano il cuore dell'operazione di recupero, corrisposero sostanzialmente



(225)

(225) Tavola di inquadramento delle zone B2 individuate dalla variante al PRG del 1976 (Comune di Milano, *L'edilizia residenziale pubblica...* 1980, p. 124).

litiche di contenimento dello sviluppo urbano e l'attenzione al recupero dell'esistente che ne orientavano la filosofia offrirono un'ulteriore conferma ai programmi avviati dall'ente⁴⁸. Con il passaggio alla presidenza dal democristiano Luigi Venegoni al socialista Demetrio Costantino avvenuta nel 1975, si avviò infine il processo - sollecitato da più di un decennio - di democratizzazione dell'ente e di partecipazione delle forze sindacali al Consiglio di Amministrazione, attraverso la divisione dell'istituto in sei 'commissioni di gestione democratica' composte da rappresentanti dei sindacati, del Comune e dei Consigli di Zona, all'interno dei quali venne inoltre costituita nel 1976 una commissione per la casa⁴⁹. Fin dall'inizio degli anni '80 l'Istituto si mise invece in gioco per affrontare un altro importante tema che era emerso nel dibattito politico ed economico fin dalla crisi energetica del 1973⁵⁰: ovvero quello del risparmio energetico nell'edilizia. Nel frattempo, le politiche dell'Istituto della fine degli anni '70 si erano riorientate - dopo le dimissioni del presidente Costantino, sostituito da Nuccio Abbondanza nel 1978 in seguito ad un'imputazione giudiziaria legata ad un incidente sul lavoro - verso l'improrogabile obiettivo del risanamento della situazione economica dell'ente⁵¹. Le organizzazioni inquiline, che accusavano l'Istituto di non aver adeguatamente completato il processo di democratizzazione, attribuivano le condizioni economiche in cui versava l'ente «ad una rovinosa gestione finanziaria e agli inesistenti controlli sulla morosità, piuttosto che non al canone sociale»⁵², sostituito con l'equo-canone con la legge n.392 proprio nel 1978. È in questo contesto di crescente tensione sociale che si sviluppò per la prima volta all'interno dell'Istituto una seria politica di risparmio 'anche' energetico, tanto che tali operazioni «costituiranno l'ostentato vanto dell'Istituto sotto la presidenza di Paride Acetti, consigliere comunale e poi assessore socialista da ormai lunga data, che sostituisce Abbondanza nel 1981»⁵³.

In un convegno organizzato dall'IACP milanese proprio nel 1981 relativo al 'Contenimento dei consumi energetici nell'ambito del Patrimonio Edilizio Esistente gestito dallo IACP di Milano', si sottolineava come, per ottenere nel minor tempo possibile benefici nella riduzione dei consumi, «l'esistente [rappresentasse] il grosso su cui lavorare», soprattutto attraverso «un effetto sinergico fra due interventi altrettanto necessari ed importanti: quello di manutenzione conservativa su involucri ed impianti e quello di recupero energetico»⁵⁴

alle zone di recupero che vennero successivamente introdotte dalla legge 457 del 1978. Esse, come recita l'art.27 della suddetta legge, erano «le zone ove, per le condizioni di degrado, si rende opportuno il recupero del patrimonio edilizio ed urbanistico esistente mediante interventi rivolti alla conservazione, al risanamento, alla ricostruzione e alla migliore utilizzazione del patrimonio stesso». (A. Boatti, *Urbanistica a Milano. Sviluppo urbano, pianificazione e ambiente tra passato e futuro*, Città Studi Edizioni, Torino, 2007, pp.72-23). Le zone B2 individuate dalla variante coinvolgevano circa 300.000 abitanti residenti, a fronte di un fabbisogno sostitutivo - ovvero a quel fabbisogno di abitazioni dovuto alle condizioni di inabitabilità del patrimonio esistente - stimato in circa 200.000 vani. Le aree non erano solo centrali ma anche semicentrali e inserite nella fascia della prima periferia industriale. (Comune di Milano, *Per una città più serena. La Variante generale del Piano regolatore di Milano*, Electa Editrice, Milano 1980).

48. D'altronde l'Istituto non poteva ignorare il fatto che una gran parte della domanda di alloggi alla quale doveva continuamente far fronte - nel 1979 le domande erano 35.000 - proveniva ormai, esauritasi l'ondata migratoria degli anni '60, «in gran parte da famiglie che [vivevano] in alloggi sovraffollati o antigenici, da gruppi familiari coabitanti o persone sotto l'incubo dello sfratto» (G. Boatti, *Urbanistica e politica della casa. Milano*, in 'Edilizia Popolare', anno XXVII n.155, Milano luglio-agosto 1980, p.37).

49. A. Agustoni, C. Rozza, *Diritto alla casa...* 2005, pp. 128-129.

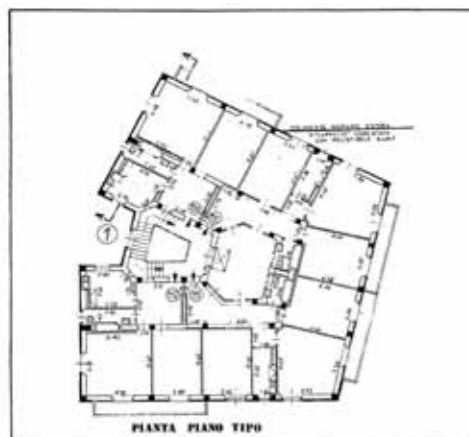
50. Ci si riferisce al brusco aumento dei prezzi del petrolio e dei suoi derivati avvenuto nel 1973 in seguito allo scoppio della Guerra del Kippur, denominato anche shock petrolifero. Nonostante la questione ambientale fosse emersa già a partire dagli anni '50, la crisi del '73 «rese improvvisamente lampante agli occhi (e soprattutto alle tasche) di tutti il problema della scarsità delle risorse naturali, e la questione ambientale si [fuse] e [divenne] tutt'uno con il problema dell'insostenibilità del modello di sviluppo fino a quel momento adottato. Un cambiamento notevole, quindi, si [produsse] a un duplice livello. A livello di società civile, dove si fa strada una sempre più diffusa consapevolezza del problema; e, di conseguenza, a livello di istituzioni politiche e organi decisionali, dove l'evidenza della questione non rende più ammissibile il trascurarla» (I. Beretta, *Sviluppo sostenibile e processi partecipativi*, in A. Agustoni, P. Giuntarelli, R. Veraldi, *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, Franco Angeli, Milano 2017, p. 304).

51. A. Agustoni, C. Rozza, *Diritto alla casa...* 2005, pp. 130-131.

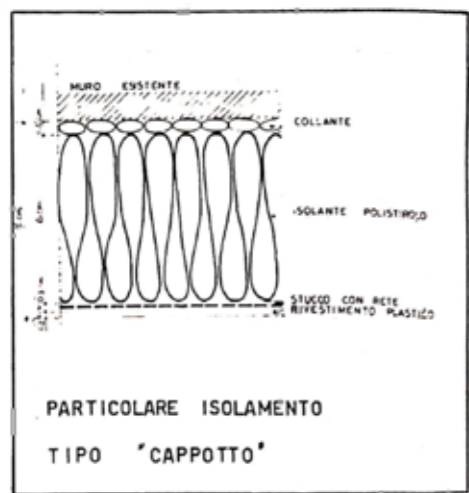
52. Ibid.

53. Ibid.

54. N. Abbondanza, *Presentazione del Convegno*, in Servizio Ricerche e Sviluppo IACP Milano (a cura di), *Risparmio*



(226)



(227)

(226) Pianta dell'edificio del quartiere Pascoli oggetto dell'intervento sperimentale di efficientamento energetico ('Edilizia Popolare', maggio-giugno 1985, p. 34).

(227) Dettaglio dell'isolamento esterno a cappotto realizzato sull'edificio del quartiere Pascoli ('Edilizia Popolare', maggio-giugno 1985, p. 34).

(fig. 228-229).

La proposta appariva piuttosto innovativa se pensiamo che la prima normativa in materia di risparmio energetico nell'edilizia era stata quella della legge n. 373 del 1976, la quale peraltro disciplinava solamente l'isolamento termico degli edifici di nuova realizzazione⁵⁵. Proprio per approfondire metodologicamente questo approccio, la Comunità Economica Europea e il Comitato per l'Edilizia Residenziale avevano stanziato nel 1981 dei finanziamenti per varare un Programma di Sperimentazione Pilota tra i quali venne inserito anche quello promosso dall'IACP in collaborazione con L'ENEA⁵⁶. Il piano consisteva nell'esecuzione di una serie di analisi e di interventi sperimentali seguiti da una fase di monitoraggio degli esiti che coinvolse 2.000 alloggi in tutta la Lombardia⁵⁷. Presupposto del piano fu quello di individuare un campione di edifici che fosse il più possibile rappresentativo delle diverse tipologie e tecnologie costruttive delle realizzazioni dell'Istituto. Non si nascondeva, tuttavia, la forte preoccupazione per le condizioni del patrimonio più recente, nel quale si riscontrava «un rapido degrado, soprattutto di alcuni componenti dell'involucro esterno, e per gli edifici ante 373⁵⁸ e dopo guerra, un alto coefficiente di dispersione termica globale»⁵⁹. Tale preoccupazione risultava evidente dalle proporzioni in cui le varie tipologie individuate risultarono rappresentate nel campione dei 40 edifici prescelti: «il 17% [...] [erano] rappresentativi delle tipologie edilizie precedenti il 1920, con tecnologia costruttiva tradizionale in muratura portante (mattoni pieni), infissi lignei ed impianti termici obsoleti o di recente installazione. Il 12% [erano] edifici realizzati nel periodo compreso fra le due guerre con strutture in c.a. e tamponamenti a cassa vuota attualmente fortemente degradate. Il 52% di edifici costruiti tra il 1946 e il 1970, comprensivi di una gamma significativa di sistemi di prefabbricazione. Il 19% di edifici analoghi ai precedenti, comprensivi di alcuni dei primi progetti post legge 373». A Milano, tra gli edifici realizzati fra le due guerre, furono scelti quelli del quartiere Pascoli (1922-1923) in via Tiepolo⁶⁰ - dove ad essere selezionato fu uno degli stabili che era stato ricostruito e sopralzato nel dopoguerra in seguito ai danni bellici⁶¹ (fig. 226-227) - del quartiere Villapizzone (1926-1928) in via Bramantino⁶²

energetico nel patrimonio edilizio esistente, Be-Ma Editrice, Milano, 1983, p.13.

55. In quegli anni l'Istituto non era nuovo a interventi di carattere piuttosto innovativo, benché di carattere sporadico e principalmente rappresentativo. Ci si riferisce in particolare alle sperimentazioni realizzate tra il 1977 e il 1980 per la dotazione di impianti ad energia solare per il riscaldamento e la produzione di acqua sanitaria nei quartieri di nuova costruzione di Carate Brianza e della Martesana (IACPM, 1908-1983. *Dal lavatoio al solare*, Rizzoli Editore, Milano 1984, pp. 91-92).

56. Ente Nazionale Energia Nucleare ed Energie Alternative, ora Ente Nazionale Energie Alternative.

57. A. Poggio, *Il programma di analisi e diagnosi per l'associazione del recupero energetico alla manutenzione generale dei fabbricati*, in 'Edilizia Popolare', anno XXXII n. 184, Milano maggio-giugno 1985, pp. 9-12.

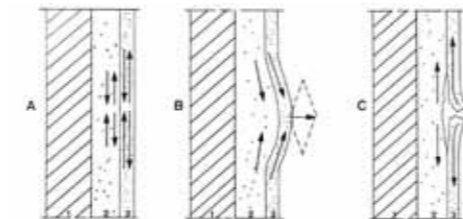
58. Legge 373 del 30/04/1976, Norme per il contenimento del consumo energetico per usi termici negli edifici.

59. G.B. Barbarossa, *Recupero energetico: aspetti tecnici e finanziari dell'intervento IACPM*, in 'Edilizia Popolare', anno XXXII n. 184, Milano maggio-giugno 1985, p. 7.

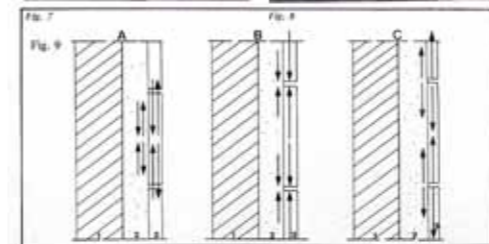
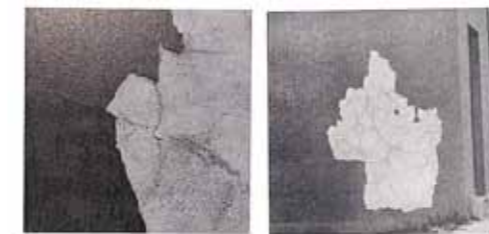
60. Lo stato generale di conservazione dell'edificio, dotato di corpi scaldanti in ghisa alimentati da una rete di telersaldamento, era considerato mediocre. L'intervento è consistito nella realizzazione di un isolamento a cappotto in polistirolo espanso dello spessore di 7 cm, copertura a tetto rovescio del tetto piano con nuova impermeabilizzazione con guaina elastomerica e coibentazione in polistirolo estruso autoprotetto, sostituzione delle persiane avvolgibili con nuove isolanti in PVC, isolamento dei cassonetti, riparazione dei serramenti e applicazione di guarnizioni complementari, ripristino delle solette dei balconi in c.a. con l'uso di malte epossidiche e trattamento di sabbatura e verniciatura dei ferri emergenti (*Gli interventi campione. Quartiere G.Pascoli*, Milano, in 'Edilizia Popolare', anno XXXII n. 184, Milano maggio-giugno 1985, pp. 29-39).

61. Si trattava infatti di uno degli edifici di testa del quartiere. Ho già parlato in precedenza della riparazione dei danni bellici nel quartiere Pascoli. Si segnala tuttavia che nella descrizione generale dell'edificio redatta per la stesura del progetto del 1981, sebbene non sia in nessun modo citata questa vicenda ed anzi sia attribuita all'edificio la data di realizzazione del 1923, si possono ritrovare informazioni interessanti riguardo alle modalità con la quale fu realizzata. Viene segnalato infatti come la struttura dell'edificio sia di tipo 'tradizionale' fino al 4° (ovvero la quota dell'edificio pre-guerra) e a pilastri con tamponamento a cassa vuota dal 5° al 7° piano (*Gli interventi campione. Quartiere G.Pascoli*, Milano, in 'Edilizia Popolare', anno XXXII n. 184, Milano maggio-giugno 1985, pp. 29-30).

62. Nel caso del quartiere Villapizzone, realizzato interamente in muratura piena portante con orizzontamenti in latero-cemento, lo stato di conservazione dell'edificio scelto era valutato mediocre nonostante si segnalasse un intervento di manutenzione dei rivestimenti esterni e della copertura realizzato nel 1968. L'edificio era, come nel caso



(228)



(229)

(228-229) Alcuni schemi di interpretazione dei degni degli intonaci presenti nelle riflessioni sugli interventi di efficientamento energetico avviati dall'Istituto negli anni '80 (Servizio Ricerche e Sviluppo IACP Milano (a cura di), *Risparmio energetico nel patrimonio edilizio esistente...* 1983, p. 67).

e del quartiere San Siro (1931-1948) in piazza Selinunte 3⁶³.

L'osservazione degli interventi scelti per i tre edifici fa emergere due aspetti: da un lato vi fu la tendenza - esplicita, dato il carattere sperimentale dei progetti - a mettere in opera soluzioni tecnologiche diversificate, dove possibile. È il caso, per esempio, della scelta di sostituire gli infissi esistenti in legno con nuovi in PVC nel quartiere San Siro e in alluminio al Villapizzone e di invece proporre la conservazione, con l'aggiunta di guarnizioni complementari, nel quartiere Pascoli. Dall'altro emerge invece la scelta di non effettuare interventi di isolamento con cappotto esterno negli edifici interamente caratterizzati da una muratura portante in mattoni, considerata di per sé più prestante di tutte le murature a tamponamento realizzate anche in tempi più recenti, a partire naturalmente da quelle prefabbricate martoriata dai ponti termici. Tale scelta risulta ancora più interessante se pensiamo che furono da subito escluse tutte le soluzioni implicanti opere da eseguirsi all'interno degli alloggi, come per esempio la realizzazione di un cappotto interno. Mancano tuttavia, nelle istanze prese in considerazione per la scelta di questi interventi, valutazioni riguardanti i loro effetti sulle caratteristiche architettoniche delle facciate, evidenti per esempio nel caso della realizzazione di un cappotto esterno o la sostituzione dei serramenti⁶⁴. Nell'insieme si potrebbe concludere che gli interventi proposti e sperimentati in questi tre quartieri "storici" siano risultati decisamente meno invasivi di quelli applicati agli edifici prefabbricati del dopoguerra, dove la gravità delle patologie riscontrate nell'involucro avevano spinto a realizzare interventi di «coibentazione termica cosiddetti pesanti»⁶⁵, come nel caso del quartiere Tessera di Cesano Boscone, nel quale l'adozione di un sistema a cappotto e facciata ventilata ne ha completamente stravolto l'aspetto architettonico.

del Pascoli, inserito in una rete di telersaldamento e dotato di una distribuzione interna del calore con termosifoni in ghisa. L'intervento è consistito nella sostituzione integrale dei serramenti esistenti in legno con altri profilati in alluminio preverniciati dotati di taglio termico, isolamento dell'estradosso del solaio verso il sottotetto praticabile con l'uso di pannelli di polistirolo espanso estruso con caldana in calcestruzzo, verifica stabilità degli intonaci e ripristino delle zone ammalorate, revisione sommaria del tetto in tegole e dell'orditura leggera portante, revisione e manutenzione dei serramenti in ferro dei vani scala, ripristino degli elementi decorativi di facciata (frontalini, fasce marcapiano, contorni in rilievo delle finestre), sostituzione delle persiane in cattive condizioni con altre nuove in legno uguali a quelle esistenti (*Gli interventi campione. Quartiere Villapizzone*, Milano, in 'Edilizia Popolare', anno XXXII n. 184, Milano maggio-giugno 1985, pp. 53-64).

63. L'edificio scelto nel quartiere San Siro era invece ancora una volta un edificio sinistrato durante i bombardamenti e ripristinato dopo il conflitto all'interno del lotto ovest del complesso, in una porzione progettata dall'ing. Battigalli e realizzata tra il 1938 e il 1941. Anche in questo caso si trattava di un edificio con struttura portante in muratura e orizzontamenti in latero-cemento. I fenomeni di degrado più evidenti riscontrati riguardavano la copertura, le facciate e i serramenti, con infiltrazioni d'acqua nei cornicioni, deformazioni dei serramenti che ne impedivano una buona chiusura e diffusi distacchi di intonaco. Esattamente come nei primi due casi, l'edificio era servito da una rete di telersaldamento con diffusori interni agli alloggi in ghisa. L'intervento è consistito nella sostituzione integrale dei serramenti esistenti in legno con nuovi in PVC, isolamento dell'estradosso del solaio verso il sottotetto praticabile con l'uso di pannelli di polistirolo espanso estruso con caldana in calcestruzzo, isolamento dell'estradosso del solaio verso le porzioni di sottotetto non praticabile mediante applicazione di materassini in lana di roccia, isolamento del solaio sopra l'androne d'ingresso mediante applicazione all'intradosso di un sistema a cappotto con pannelli di polistirolo espanso estruso autoestinguente, demolizione dei parapetti dei balconi e sostituzione con nuovi parapetti in ferro tamponati con lastre in cemento-amianto compresse, ripristino dei frontalini in c.a. delle solette dei balconi con malte epossidiche e trattamento di sabbatura e verniciatura dei ferri emergenti, revisione generale del tetto in tegole (*Gli interventi campione. Quartiere San Siro*, Milano, in 'Edilizia Popolare', anno XXXII n. 184, Milano maggio-giugno 1985, pp. 65-78).

64. Per l'individuazione degli interventi ci si basò infatti in una prima fase su considerazioni di tipo economico, esemplificate nei tre parametri di *valore aggiunto netto*, *indice di profitto* e *tempo di ritorno dell'investimento*. Una volta individuati gli interventi più convenienti dal punto di vista costi-benefici, si passò invece ad una valutazione di tipo maggiormente qualitativo basata sui seguenti principi: «attenzione a fornire all'utenza condizioni accettabili di benessere ambientale. [...] Necessità di risolvere problemi tecnologici specifici del singolo edificio. [...] La opportunità di adottare - tra tutti gli interventi segnalati economicamente convenienti dal programma - quelli che meglio si adattano ad affrontare e risolvere le specifiche esigenze manutentive del singolo edificio» (L. Caramella (a cura di), *Piano operativo di fattibilità per la riqualificazione abitativa e ambientale del quartiere Tessera, Cesano Boscone*, in 'Edilizia Popolare', anno XXXII n. 198, Milano settembre-ottobre 1987, p. 77).

65. Ivi p. 78.



(230)



(231)

3.2.3 Gli anni Novanta e l'esordio dei piani complessi

Nel 1991, mentre si demolivano le ultime Case Minime a Vialba, l'IACP redigeva per la prima volta un'ampia e strutturata proposta di intervento per la riqualificazione di alcuni quartieri di sua proprietà realizzati negli anni fra le due guerre⁶⁶. Tale proposta, denominata 'Recuperare a Milano', interessava cinque quartieri che «nell'ambito del programma di riqualificazione di tutto il patrimonio edilizio dell'Ente [risultavano] esemplari in quanto [proponessero] problematiche di degrado ambientale, edilizio e urbano comuni a questa parte di patrimonio inserito nella città»⁶⁷.

Si trattava dei quartieri Mazzini (1925-1931, ex Regina Elena), Stadera (1927-1929, ex XVIII Ottobre), Calvaire (1929-1931, ex Melloni), Barona (1931-1938, ex Diaz) e San Siro (1931-1948, ex Milite Ignoto, Baracca, Padre Giuliani, D'Annunzio e Mario Chiesa). Obiettivo della proposta era intervenire sui «diffusi fenomeni di degrado edilizio associati a carenze di standards tecnologici ed impiantistici»⁶⁸ che impedivano un utilizzo appropriato e soddisfacente di una grande quantità di questi alloggi. Da un lato vi era infatti il protrarsi di un tema che, come già sottolineato, era emerso da almeno un ventennio, ovvero quello della scarsa accessibilità di questi immobili - organizzati in edifici di 4-5 piani più rialzato e chiaramente non dotati di ascensore - per una popolazione residente che, come previsto, era ormai in gran parte anziana. Dall'altro vi era invece una tematica in parte nuova, ovvero il problema della sempre maggiore difficoltà nel riassegnare gli alloggi, i quali venivano frequentemente «rifiutati dagli aventi titolo e dagli sfrattati determinando condizioni che [favorivano] un sempre più consistente insediamento di occupanti abusivi»⁶⁹. L'adeguamento del confort abitativo degli alloggi avrebbe dunque consentito di restituire appetibilità agli occhi di un'utenza più giovane che potesse così integrare l'utenza anziana già residente, al fine di «dar vita a esperienze di socializzazione tra anziani e giovani che [facessero] uscire allo scoperto le potenzialità per una nuova fase dei rapporti umani e sociali nel quartiere»⁷⁰. A fianco, infatti, di un insieme di interventi di carattere edilizio, si sottolineava la necessità di impostare un'operazione socio-culturale di più ampio respiro, con l'obiettivo di coinvolgere «altri operatori pubblici e sociali, interessati ad evitare il pericolo che all'attuale degrado [seguisse] una emarginazione sociale iniqua»⁷¹.

Si ribadiva così, esattamente come nelle strategie degli anni '70, la ferma volontà di operare per il mantenimento dell'utenza anziana - che questi luoghi «li hanno visti nascere»⁷² - all'interno dei quartieri, predisponendo per loro alloggi adeguati e funzionali integrati ad un sistema di assistenza socio-sanitaria⁷³. Da questo punto di vista quindi, il progetto 'Recuperare a Milano'

66. Cfr. IACPM, *Recuperare a Milano. Proposta di intervento per la riqualificazione di alcuni quartieri "storici" dell'Istituto Autonomo Case Popolari*, Milano, Marzo 1991.

67. Ivi. p. 1.

68. Ivi. p. 2.

69. Ibid.

70. Ivi. p. 3.

71. Ibid.

72. Ibid.

73. Le opere di recupero e riqualificazione proposte sui cinque quartieri, suddivise in diversi ambiti di intervento, venivano così sintetizzate:

«**Recupero edilizio**, attraverso una serie di interventi che riguardano l'involucro degli edifici, e, in particolare alcuni componenti quali intonaci, parapetti, balconi, coperture, ecc. Conservandone però l'architettura, le forme e l'aspetto del quartiere; **Riqualificazione tecnologica**, attraverso l'adeguamento o l'intero rifacimento delle reti impiantistiche di fognatura ed adduzione non più adeguate alla funzionalità dei servizi; adeguamento degli impianti elettrici agli attuali standard di sicurezza; **Recupero energetico**, attraverso interventi di coibentazione delle pareti più esposte e dei sottotetti, e sostituzione degli attuali serramenti in legno che non assicurano in alcun modo garanzia di tenuta, con conseguente riduzione dei consumi e costi di riscaldamento; **Riqualificazione ambientale**, attraverso una serie di interventi sugli spazi esterni comprendenti la riorganizzazione degli spazi a verde, dei percorsi pedonali e delle recinzioni associati ad uno studio del piano del colore che restituisca i valori architettonici della originaria immagine che il degrado attuale e interventi non appropriati hanno celato. È infine da tenere presente la possibilità di dotare questi quartieri di autobox interrati, là dove naturalmente le condizioni lo consentano, ad evitare che il passaggio di auto lungo le vie in posizioni improprie ostacoli la viabilità generale. **Adeguamento funzionale**, prevedendo una serie



(232)



(233)

(230-231-232-233) Viste aeree di fine anni '80 dei quartieri San Siro e Stadera (nella pagina affianco) e Molise-Calvaire (sopra). (IACPM, *Recupero dei quartieri storici di Milano*...1993, p. 57).

redatto nel 1991 si limitava a sistematizzare e ribadire una serie di istanze che l'Istituto aveva sostenuto ed elaborato già nel ventennio precedente. Tuttavia, ciò che nel frattempo era cambiato, era la strumentazione urbanistica che agli inizi degli anni '90 si stava progressivamente strutturando per attuare quella riqualificazione tanto auspicata e studiata quanto poco realizzata negli anni precedenti.

La possibilità di individuare e definire progetti di intervento sul patrimonio esistente che avessero come contenuti ed obiettivi il recupero integrale a scala edilizia urbana venne infatti prevista per la prima volta dalla delibera CIPE del 27 ottobre del 1988⁷⁴. Si trattava dei cosiddetti Programmi Integrati di Recupero, nei quali il carattere di integrazione risiedeva non solo nella presenza - alternativa o congiunta - di diverse tipologie di intervento - acquisto, nuove costruzioni, lavori di recupero edilizio - ma anche nel coinvolgimento di operatori differenti - IACP, comuni, società e privati - e di diverse fonti di finanziamenti - fondi pubblici, privati, ordinari e straordinari. La legge n.179 del 1992 ne aveva infine definito i dettagli, chiarendo come potessero essere promossi e adottati dai comuni, oppure proposti ai comuni da soggetti sia pubblici - e sarà il caso dell'IACP - che privati.

Era l'esordio di quella che è stata definita come la 'stagione dei programmi complessi' e della *deregulation* che frammentò le politiche di governo del territorio in una miriade di piani attuativi⁷⁵. Solo un anno dopo venivano definiti i Programmi di Recupero Urbano⁷⁶, nei quali il concetto di riqualificazione passava per la prima volta dal solo tessuto edilizio a quello sociale. Non si trattava più, come nel caso dei Piani Integrati, di agire in ambiti territoriali perimettrati preliminarmente, ma di agire su ampi ambiti territoriali senza trascurare il collegamento con le reti infrastrutturali e dei servizi e l'introduzione di nuove attività e funzioni. Obiettivo dei PRU era anche l'intervento di realizzazione, ammodernamento e manutenzione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria, nell'ottica di un sistema fatto di piccoli e medi interventi tra loro integrati, tra i quali dovevano avere un peso centrale quelli di ristrutturazione edilizia degli alloggi di edilizia residenziale pubblica.

Il progetto 'Recuperare a Milano' - maturato internamente all'ufficio tecnico dell'Istituto proprio all'alba di questa stagione di rinnovamento - fece da base per l'approvazione da parte del Consiglio d'Amministrazione dell'ente di un documento, sottoscritto nel dicembre del 1991, con la quale si dava ufficialmente avvio ad una fase di studio per la redazione di quello che

di opere per favorire la mobilità attraverso l'inserimento di impianti ascensore, distribuiti su una consistente parte dei corpi scala, e quindi in grado di soddisfare un elevato numero di utenti interessati. In via prioritaria, per economie di installazione e di gestione sono stati individuati corpi scala laddove la dotazione dell'impianto ascensore richiede limitate opere murarie di adeguamento e parimenti offre il maggior numero di utenza servita. [...] Al riguardo sarebbe anche opportuno che gli eventuali alloggi disponibili in questi corpi scala non venissero assegnati alla generalità degli utenti ma a specifici soggetti (anziani e disabili). [...] **Adeguamento servizi**. L'attuazione del presente programma complessivo di riqualificazione, unitamente ad una più razionale e soddisfacente gestione dei servizi comuni erogati, consentirebbe di dare una risposta adeguata ad una delle esigenze più sentite dall'utenza insediata in merito ad una funzione di servizi migliori. [...] **Servizi per gli anziani**. Nell'ambito della proposta complessiva di recupero questo Istituto intravede una importante opportunità per affrontare alcune delle problematiche emergenti di assistenza all'utenza anziana insediata. [...] A supporto di tale servizio occorrerebbe prevedere il recupero di alcuni spazi ad uso comune attualmente utilizzati in modo improprio (es. Bagni pubblici, portinerie, lavatoi ecc.) che potrebbero essere destinati a sede di ambulatori, consultori geriatrici, luoghi di aggregazione, ecc.» (IACPM, *Recuperare a Milano*... 1991, pp. 5-8).

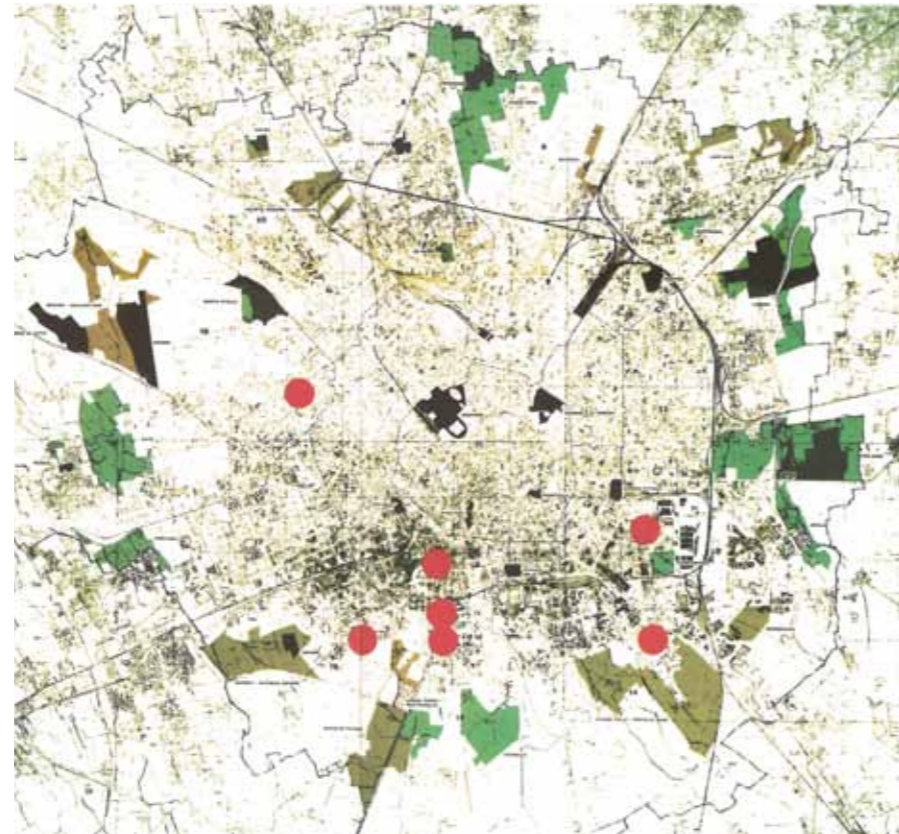
74. Deliberazione CIPE del 27 ottobre 1988, direttive per il programma di edilizia residenziale pubblica per il biennio 1988-89, ai sensi dell'art.22 della legge 11 marzo 1988, n.67. Un precedente era rappresentato inoltre dalla legge regionale della Lombardia n.22 del 1986, la quale aveva istituito i Programmi Integrati di Recupero Edilizio per il recupero del patrimonio esistente, pubblico e privato e di ristrutturazione urbanistica finalizzati alla più corretta riqualificazione dei tessuti urbani.

75. A. Boatti, *Urbanistica a Milano*... 2007, pp.80-94. Giancarlo Storto, parlando della stagione dei programmi complessi, ha sottolineato come «ad una problematica certamente rilevante e centrale per progettare il futuro delle città si risponde in modo inadeguato ed estemporaneo, con troppa attenzione agli interessi immobiliari più che alle esigenze degli abitanti ed alla qualità urbana» (G. Storto, *La casa abbandonata*... 2018, p. 91).

76. Predecessori dei Piani di Recupero urbano erano stati i Programmi di riqualificazione urbana, che erano già stati attivati nella legge n. 179 del 1992, ma senza che si fosse entrati nel merito della loro definizione e nei contenuti, specificati solo con la legge n.493 del 1993. L'art. 11 della suddetta legge introdusse invece anche i Programmi di Recupero Urbano, il cui focus era spostato, rispetto ai predecessori, verso la «realizzazione di interventi al servizio prevalente del patrimonio di edilizia pubblica». (G. Storto, *La casa abbandonata*... 2018, pp. 87-89).



(234)



(235)

(236)



(234) Un'immagine delle condizioni manutentive degli stabili pubblicata nel Libro Bianco del Grande Piano (IACPM, *Recupero dei quartieri storici di Milano...*1993, p. 57).
 (235) Inquadramento dei quartieri coinvolti nel Grande Piano (IACPM, *Recupero dei quartieri storici di Milano...*1993, tav.3).
 (236) Tavola di inquadramento urbano dei quartieri Stadera e Barona (IACPM, *Recupero dei quartieri storici di Milano...*1993, tav.5).

verrà chiamato il 'Grande Piano' di recupero dei quartieri storici dell'IACP milanese⁷⁷. Si trattava, nelle intenzioni dell'Istituto, di «definire un organico piano progettuale e finanziario di recupero e riqualificazione dei quartieri di edilizia popolare realizzati nel primo dopoguerra e sino agli anni '40»⁷⁸, per far fronte al «progressivo degrado fisico e sociale di questi grandi agglomerati urbani che pur occupando porzioni cittadine di grande valore immobiliare [risultavano] ormai privi anche della più elementare dotazione di servizi e ampiamente disagevoli per la presenza diffusa di gravi barriere architettoniche»⁷⁹.

La platea dei quartieri interessati si era nel frattempo allargata rispetto allo studio redatto pochi mesi prima dall'ufficio tecnico dell'Istituto (fig. 235). Ad aggiungersi a quelli già elencati vi erano ora il quartiere Alzaia Naviglio Pavese (1930-1934, ex-Corridoni) e il quartiere Molise (1933-1938, ex-Maurilio Bossi). Il nuovo programma coinvolgeva così sostanzialmente tutti i grandi quartieri realizzati dall'Istituto a partire dalla metà degli anni '20, ad esclusione del Solari e del Lorenteggio (ex-Renzo e Mario Mina)⁸⁰.

Il Consiglio di Amministrazione, «consapevole della necessità di utilizzare esperienze e capacità di livello universitario e di alto profilo professionale»⁸¹, affidava così ad un apposito Comitato Tecnico Scientifico⁸² il compito di tracciare le linee generali d'intervento e coordinarne i successivi approfondimenti. Il focus delle analisi e degli studi assegnati al CTS doveva, secondo le intenzioni dell'Istituto, convergere verso «un esame sociologico approfondito che [tenesse] conto di condizioni economiche, età, cultura, attività degli utenti, che [verificasse] tensioni, qualità del tessuto associativo, fenomeni di criminalità e di degrado sociale, in una parola della qualità complessiva del vivere e delle difficoltà gestionali di un patrimonio abitativo realizzato in condizioni sociali, economiche, politiche e culturali ormai lontanissime dal nostro tempo»⁸³. Oggetto di osservazione non erano dunque questi luoghi nella loro mera consistenza materiale ed edilizia, ma nella loro dimensione socio-ambientale; le strategie proposte, in linea con i nuovi strumenti urbanistici, miravano di conseguenza a spezzare la tradizionale ottica settoriale, sia integrando manutenzione edilizia e manutenzione sociale che coinvolgendo in un'unica operazione differenti soggetti sia pubblici che privati.

Vista nel suo insieme, l'iniziativa avviata dall'Istituto si presentava piuttosto ambiziosa e mirava ad un significativo cambio di rotta nella gestione complessiva di un patrimonio che fino ad allora, nonostante le numerose riflessioni in merito alla sua permanenza, era stato soggetto solamente ad «interventi di parziale recupero e di tamponamento delle più gravi emergenze»⁸⁴. Il Grande Piano ambiva infatti a rappresentare «una nuova visione globale per dimensione e portata» che avrebbe dovuto «consentire allo IACPM di agire in profondità 'salvando il patrimonio e adeguandolo alle esigenze di un reale vivere civile'»⁸⁵.

77. Cfr. IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano. Libro Bianco. Analisi e proposte*, Società Editrice Edilizia Popolare, Milano, 1993, p. 9.

78. IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano...* 1993, p. 9.

79. Ibid.

80. A questa originaria, e poco giustificata, assenza si può far risalire la causa della sostanziale esclusione di questi due importanti quartieri - appartenenti oltretutto alla stessa area urbana - dalle operazioni di riqualificazione che hanno investito il patrimonio di edilizia popolare milanese nel successivo ventennio.

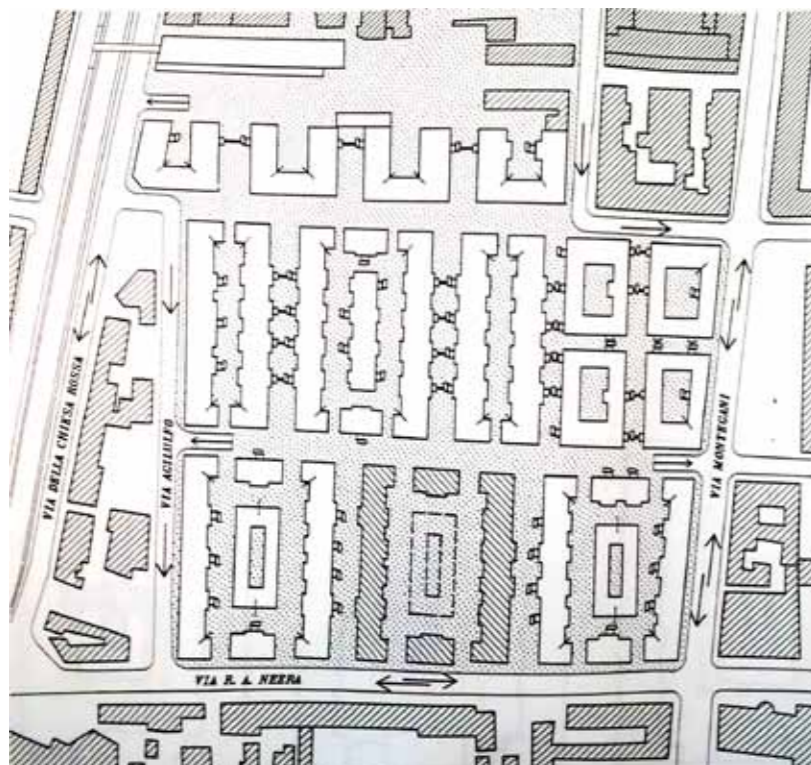
81. Ivi, p. 11.

82. Il Comitato, nominato con una delibera il 21 gennaio del 1992, era così composto: Prof. Cesare Stevan (Presidente della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano); Prof. Roberto Guiducci (Docente della Facoltà di Sociologia Urbana dell'Istituto di Lingua Moderna di Milano); Prof. Cesare Blasi (Docente di Composizione Architettonica del Politecnico di Milano); Avv. Pier Giuseppe Torrani (Civilista); Prof. Augusto Rossari (Docente di Storia dell'Architettura del Politecnico di Milano); Prof. Giuliano Mussati (Docente di Economia presso l'Università Bocconi di Milano); Ing. Piero Onga (Direttore Generale della Metropolitana Milanese); Ing. Paolo Comastri (Metropolitana Milanese); Prof. Antonio Soccimarro (Presidente della Giunta dell'Associazione Italiana per la promozione degli studi e delle ricerche per l'edilizia - AIRE); Prof.ssa Francesca Zajczyk, Prof. Guido Martinotti (Istituto Superiore di Sociologia della Università Statale di Milano); ai quali si affiancavano alcuni tecnici dell'Istituto (IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano...* 1993, p. 12).

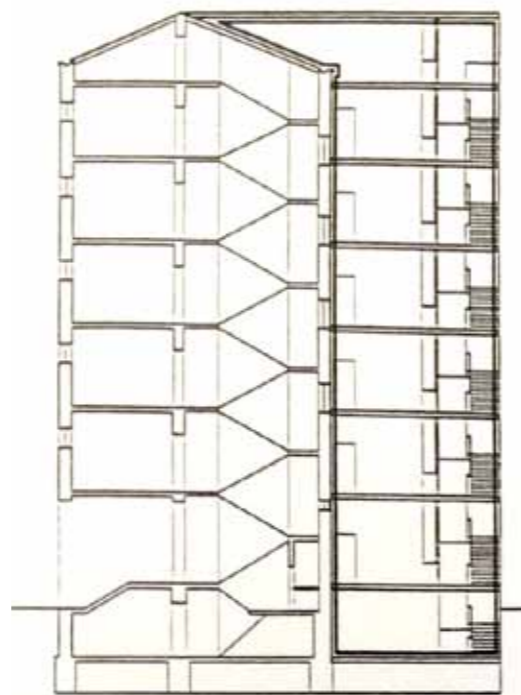
83. Ivi, p. 11.

84. Ivi, p. 9.

85. Ivi, p. 10.



(237)



(238)



(239)

(237) Proposta di pedonalizzazione ed eliminazione delle barriere tra i cortili nel quartiere Stadera. A nord del quartiere l'area dismessa individuata come occasione di potenziamento dell'intervento di riqualificazione (IACPM, *Programma di investimenti quadriennali...* 1995, p. 27).
 (238) Proposta di installazione nuovi vani di distribuzione verticale in facciata (IACPM, *Programma di investimenti quadriennali...* 1995, p. 83).
 (239) Progetto di ridisegno dei cortili del quartiere Corridoni presentato nel Libro Verde (IACPM, *Programma di investimenti quadriennali...* 1995, p. 43).

Purtroppo, una buona parte di queste ambizioni vennero frustrate molto presto, visto che solo quattro anni dopo l'inizio dei lavori del CTS, la trasformazione dell'ente nell'Azienda Lombarda per l'Edilizia Popolare ne aveva già stravolto e messo in discussione le prospettive. Inoltre, il terremoto politico innescato dalle inchieste di Tangentopoli - che si era fatalmente sovrapposto all'elaborazione e pubblicazione del piano - aveva in qualche modo contribuito ad annullare quel dibattito pubblico che una tale proposta avrebbe dovuto presumibilmente stimolare. Se infatti, nei suoi contenuti, il Libro Bianco prodotto dal comitato scientifico risultava troppo astratto e «concepito a tavolino, senza misurarsi preventivamente con il contesto urbano edilizio e sociale»⁸⁶, il testo che invece ne espose i risvolti operativi, ovvero il Libro Verde, conteneva una serie di conclusioni che risultano tuttora significative⁸⁷.

Prima di tutto, veniva chiarito come «il risanamento funzionale e fisico del quartiere, degli alloggi, delle pertinenze e dei servizi [fosse] subordinato all'obiettivo di riequilibrio e risanamento sociale»⁸⁸, il quale poteva essere perseguito attraverso il superamento della monofunzionalità residenziale, la promozione del mix sociale con presenza di utenza differenziata, la strutturazione di una diversa gestione delle assegnazioni al fine di ostacolare la ghettizzazione anagrafica, il potenziamento e sviluppo dei servizi di assistenza e il controllo delle infiltrazioni malavitose. Si trattava naturalmente di obiettivi che esulavano dai compiti che il testo si prefiggeva⁸⁹ e che richiedevano «strategie complessive oltre che provvedimenti normativi, peraltro, conflittuali con quelli esistenti»⁹⁰. In poche parole, l'intervento edilizio era dichiarato necessario ma non sufficiente a soddisfare i reali obiettivi del piano. Il suo compito non era tuttavia superfluo e verteva sostanzialmente nel controllo dell'indice di affollamento, ovvero «il riequilibrio dei tagli di alloggio rispetto alla dimensione del nucleo d'utenza che [...] appariva prevalentemente squilibrato»⁹¹. L'importanza data a questo obiettivo era sottolineata dal fatto che venne eletto ad indicare per la verifica delle singole modalità di intervento per le quali si mettevano dunque in secondo piano i vincoli di natura tipologica e strutturale. Si trattava naturalmente di un obiettivo dichiaratamente virtuale, elevato ad orizzonte di riferimento utile a misurare la qualità degli interventi, ma che ribaltava l'idea di una progettazione generalizzata, basata su prescrizioni a priori volte a uniformare e trasformare questo patrimonio secondo la corrispondenza ad un modello predefinito⁹².

Non a caso, le possibilità di intervento proposte - e tutte considerate tecnicamente valide e perseguibili - variavano da interventi dove non si modificava il perimetro degli alloggi e la morfologia della pianta dell'edificio ad interventi che prevedevano l'aumento della superficie di piano attraverso la chiusura di superfici aperte o coperte esistenti oppure l'applicazione di elementi aggiuntivi esterni. Fattore considerato discriminante era naturalmente la presenza o meno dell'utenza durante i lavori. Questa variabile andava infatti a condizionare la possibilità

86. Aa. Vv. (a cura di), *Milano Stadera, abitare i luoghi delle differenze*, Franco Angeli, Milano, 1999, p. 73. Secondo gli autori la presunzione, esposta nel Libro Bianco, secondo cui gli utenti dei quartieri popolari non fossero dotati di una sufficiente 'cultura urbana' apriva le porte ad una progettualità calata dall'alto, che tendeva ad offrire soluzioni pre costruite nelle quali i soggetti, trasformati in oggetti, dovevano forzatamente inserirsi.

87. Aa. Vv., *Programma di investimenti quadriennali 1992-1995 di edilizia residenziale pubblica: proposte e progetti iacpm*, Milano, 1995.

88. Ivi. p. 106.

89. La natura del lavoro era infatti quella di costituire «una guida alla progettazione, guida, peraltro, che nel vero significato del termine viene esplicitata ai progettisti per quanto attiene alle prestazioni a cui gli alloggi devono rispondere e per garantire la confrontabilità delle risposte; in questo caso si tratta di elementi veri e propri di Normativa Tecnica» (Aa. Vv., *Programma di investimenti quadriennali...* 1995, p. 93).

90. Ivi. p. 106.

91. Ibid.

92. Si specificava infatti come nel lavoro «per ogni quartiere, ma al suo interno, per ogni edificio vengono esplorate, in genere, più di un'alternativa progettuale associata alla quantificazione dell'utenza ospitata, il numero, il taglio e la superficie degli alloggi, ovviamente in una condizione di equilibrio per quanto attiene all'indice di affollamento. Si avranno per ogni quartiere diverse alternative di progetto la cui risposta al quadro degli obiettivi è legata alla gestione dei diversi "mix" delle variabili sopra indicate. [...] Così potrà darsi di programmare in un quartiere un intervento che è la somma di interventi intenzionalmente non omogenei fra di loro rispetto alle variabili coinvolte, ma finalizzato ad un obiettivo dato» (Ivi, p. 111).

di perseguire alcuni obiettivi, senza tuttavia che la soluzione più leggera - ovvero quella che contemplasse la presenza dell'utenza e un intervento che non andasse a modificare il taglio degli alloggi - venisse considerata un ripiego.

D'altronde il testo, che era stato redatto ricorrendo anche ad una mediazione con il Sindacato degli Inquilini (SUNIA), evidenziava come l'intervento in presenza dell'utenza fosse quello preferito da tutti, pur ponendo diversi problemi⁹³. La soluzione della rotazione dell'utenza veniva invece individuata come la più corretta, seppur non generalizzabile dato che la sua realizzazione dipendeva in maniera sostanziale dalla presenza o meno di alloggi vuoti con i quali innescare il turn-over. L'ipotesi che prevedeva la realizzazione di nuovi alloggi in copertura - seppur considerata risolutiva proprio nel caso della rotazione - non venne tuttavia considerata nella simulazione perché ritenuta una soluzione 'strumentale ed estrema', dato che avrebbe richiesto di impostare accordi di programma col comune in conseguenza dell'aumento della superficie abitabile e della modifica degli indici insediativi; operazione che sarà sperimentata allo Stadera. Altro obiettivo largamente condiviso da IACP, Comitato Tecnico Scientifico e Sindacati era quello di far sì che la monoutenza occupasse alloggi da due locali, disattivando di fatto l'alloggio da un locale⁹⁴. Come già sottolineato, il focus rimaneva però sulla gestione dell'indice di affollamento; motivo per cui, sebbene «l'obiettivo [fosse] quello di allineare gli standard dimensionali di ciascun taglio degli alloggi a quelli della produzione del nuovo», si sottolineava come «il riferimento allo standard di legge [dovesse] essere orientativo e non tassativo», dato che «la superficie è condizione necessaria ma non sufficiente per garantire la qualità dell'alloggio»⁹⁵.

Un tema di notevole importanza era poi quello delle soluzioni proposte per il superamento delle barriere architettoniche. Anche in questo caso la casistica era ampia, soprattutto nel caso degli edifici a stecca in linea dove la soluzione del problema si faceva più complessa rispetto alle soluzioni ad angolo - nelle quali la presenza della tromba delle scale permetteva quasi sempre il posizionamento dell'ascensore al suo interno - e a quelle a ballatoio, dove invece la realizzazione di un vano ascensore esterno risultava sia economica che efficace. Tra le ipotesi che contemplavano una risposta completa al superamento delle barriere architettoniche negli edifici in linea vi era quella della collocazione dell'ascensore internamente all'edificio - giudicata negativamente sia per l'onerosità dal punto di vista esecutivo che per la sottrazione di superficie utile degli alloggi che comportava - e quella della creazione di un blocco esterno scala-ascensore-cucine-ingressi che consentisse il recupero della superficie precedentemente occupata dal vano scala, richiedendo tuttavia un doveroso controllo «della compatibilità con gli spazi antistanti, con le visuali, con aspetti di tutela dell'immagine dell'edificio esistente»⁹⁶ (fig. 239).

Una parte delle indicazioni e degli studi elaborati nel Libro Verde sotto la guida del Comitato Scientifico trovarono compimento in alcuni Piani Integrati - individuati fin da subito come strumento operativo più immediato nelle mani dell'ente - realizzati negli ultimi anni di vita dell'Istituto e nei vari Piani Complessi (Piani Recupero Urbano e Contratti di Quartiere) promossi da ALER nei vent'anni successivi. Tuttavia, a svanire fu proprio l'idea di una visione strategica complessiva e a lungo termine della trasformazione di questi luoghi, nata con «l'esigenza di mettere sotto controllo un tema che negli scenari di sviluppo della società post-industriale [era] stato incautamente accantonato, cioè quello della residenza popolare, soprattutto quella

93. Tra questi, oltre a quelli più evidenti di natura logistica, vi era quello di dover «sostituire tecnologie costruttive tradizionali (umide) con tecnologie basate sul montaggio prevalentemente "a secco" di componenti tecnici piuttosto che l'utilizzo di reti tecnologiche in superficie finora inserite nelle murature e che significherebbe modificare in senso evolutivo consuetudini costruttive molto consolidate» (Ivi, p. 86).

94. Non si trattava però, anche in questo caso, di un orientamento tassativo. Si valutava anzi come la conservazione di alloggi monolocali da destinare ad una sola persona non fosse da escludersi in alcuni casi particolari e numericamente non significativi, o dove era verificabile un facile accorpamento, in futuro, con locali attigui. Le simulazioni progettuali avevano tuttavia confermato come, nel caso di monolocali di una certa ampiezza, una loro ristrutturazione potesse essere addirittura vantaggiosa (Ivi).

95. Ivi p. 87.

96. Ivi p. 104.

periferica e dei suoi rapporti con la città»⁹⁷.

Nel Libro Verde si era infatti prefigurata una strategia che cercasse di creare una sinergia tra il recupero edilizio e sociale dei quartieri e le opportunità che offrivano le trasformazioni urbane in atto. È il caso, per esempio, dell'individuazione di una serie di aree, nei pressi dei quartieri, il cui processo di dismissione industriale e dei servizi urbani era avvenuto o era in corso e che perciò venivano a costituire «ambiti territoriali da riempire, non solo fisicamente, ma da utilizzare come risorse da cui deriva un potenziale di trasformazione per riconnettere i quartieri isolati alla struttura urbana e per affrontare il problema del degrado fuori dall'ottica esclusivamente tipologica»⁹⁸. Si trattava di una strategia diametralmente opposta rispetto a quella che è stata adottata nei successivi vent'anni, quando sono state invece le trasformazioni urbane - concepite e progettate con logiche completamente estranee ed autonome rispetto alle esigenze dei quartieri popolari - che hanno innescato 'di riflesso' un interesse da parte delle istituzioni nel recupero edilizio e sociale di questi luoghi. I tentativi di attivare trasformazioni urbane a partire dalla riqualificazione dei quartieri - come proposto nel Libro Verde e tentato nel PRU allo Stadera - sono infatti falliti quasi totalmente.

Un caso esemplare è rappresentato la vicenda del quartiere Lorenteggio, ex Renzo e Mario Mina. Il quartiere, escluso nei primi anni '90 dalle riflessioni del Grande Piano, era stato per la prima volta oggetto di una proposta di riqualificazione integrata nel 1999 quando, in contemporanea con la stesura del PRU dello Stadera, ALER partecipò al bando indetto dal Comune di Milano per la presentazione dei Programmi di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio (PRUUST), proponendo due interventi: il primo riguardante i quartieri Molise (ex-Maurilio Bossi) e Calvairate (ex-Melloni), il secondo riguardante, appunto, il Lorenteggio e altri quartieri ALER nei comuni limitrofi di Corsico e Cesano Boscone⁹⁹. Tuttavia, ancora una volta, l'intervento da avviare nel Lorenteggio - nel quale si proponeva il riuso di alcune aree dismesse a sud della ferrovia per sostenerne la riqualificazione con l'inserimento di nuove funzioni e servizi - venne accantonato, mentre quello sul Molise-Calvairate fu accolto dall'amministrazione in quanto questi ultimi due quartieri avevano «una collocazione strategica rispetto ad un ruolo nevralgico dettato dalle 'linee di indirizzo' comunali, essendo infatti posti lungo la dorsale del Passante Ferroviario e nella vicinanza di Porta Vittoria e Rogoredo ove sono previste le grandi funzioni urbane come la costruzione della Grande Biblioteca Europea e il Centro Congressi»¹⁰⁰, ovvero due operazioni - peraltro mai realizzate - nate a priori rispetto alle dinamiche di riqualificazione del quartiere.

All'alba del nuovo millennio un nuovo scenario ha dunque cominciato a delinearsi per i vecchi quartieri IACP, i quali, «lungi dall'essere lasciati a sé stessi, [...] sono piuttosto oggetto di un'attenzione istituzionale selettiva [...]. Essi sono aree urbane decisive e cruciali per la direzione di sviluppo della città nel suo insieme e costituiscono la posta in gioco di logiche competitive attraverso cui si affrontano diversi attori istituzionali»¹⁰¹. Si sono dovuti infatti aspettare ancora vent'anni perché 'l'attenzione istituzionale' si rivolgesse verso il quartiere Lorenteggio e un nuovo progetto venisse riformulato: ovvero quando ha preso corpo un ciclone di trasformazione che vede da un lato la realizzazione della nuova linea metropolitana che attraverserà il quartiere e dall'altro la rigenerazione dello scalo ferroviario di San Cristoforo proprio a pochi passi dai suoi confini.

97. IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano...* 1993, p. 13.

98. Aa. Vv., *Programma di investimenti quadriennali...* p. 32.

99. V. Guerrieri (a cura di), *Nasce l'ALER. Progetti e fatti concreti*, ALER, Milano, 2000, p. 73. Cfr. A. Boatti, *Urbanistica a Milano*, Città Studi Edizioni, Torino, 2007, p. 111.

100. V. Guerrieri (a cura di), *Nasce l'ALER. Progetti e fatti concreti*, ALER, Milano, 2000, p. 73. Cfr. A. Boatti, *Urbanistica a Milano*, Città Studi Edizioni, Torino, 2007, p. 111.

101. P. Grassi, *L'angosciosa resistenza: decostruire la categoria dell'abbandono istituzionale nel quartiere di edilizia popolare di San Siro (Milano)*, in *Archivio Antropologico Mediterraneo* [online], anno XXI n. 20 (2), 2018, consultato il 23 settembre 2019. URL : <http://journals.openedition.org/aam/665>, p. 3.

3.2.4 La vicenda dello Stadera: dal Grande Piano al PRU

Fin dalla metà degli anni '80 l'Istituto aveva individuato nel quartiere Stadera il luogo ideale ove avviare un intervento pilota di riqualificazione che potesse fare da riferimento per un più ampio programma di intervento, come doveva essere quello del Grande Piano. La scelta era formalmente ricaduta sul quartiere per una serie di motivi inerenti sia alle sue caratteristiche fisiche che a motivazioni di natura gestionale¹⁰².

Fondamentale era in primo luogo il fatto che si trattasse di un quartiere di totale proprietà dell'IACP e che non fosse mai stato soggetto ad operazioni di futura cessione degli alloggi. Questa condizione, che tuttavia contraddistingueva allora - a differenza di quanto accade oggi - molti altri quartieri storici dell'Istituto¹⁰³, permetteva infatti all'ente di operare autonomamente e avviare fluidamente un processo di rotazione degli inquilini che risultava oltretutto realizzabile grazie alla presenza nel quartiere di un considerevole numero di alloggi vuoti¹⁰⁴. Altrettanto rilevanti erano poi le caratteristiche costruttive e tipologiche del complesso, ritenute 'esemplari' rispetto alle realizzazioni del ventennio. Se l'obiettivo era infatti quello di rendere ripetibili i risultati della sperimentazione, la scelta non poteva che ricadere su un quartiere che, nella sua grande varietà tipologica e morfologica, presentava un campionario decisamente vasto - pur non essendo naturalmente esaustivo - delle soluzioni realizzate dall'Istituto fino agli anni '30 e in parte anche oltre¹⁰⁵.

Di fondamentale importanza è poi il riconoscimento, da parte dell'Istituto, del ruolo strategico che i piccoli e piccolissimi alloggi di cui era in buona parte composto il quartiere potevano svolgere nel contesto della specifica domanda dell'utenza milanese. Anche in questo caso lo Stadera si candidava ad essere un caso altamente rappresentativo, soprattutto se consideriamo i grandi quartieri realizzati a partire dagli anni '30, all'interno dei quali gli alloggi ultrapopolari avevano trovato una stabile diffusione. Ultimo ma non meno importante fattore era infine il riconoscimento dei valori architettonici e ambientali che il complesso rappresentava per l'immagine della città; riconoscimento che ne rendeva 'significativa' la conservazione¹⁰⁶.

Ma, al di là delle ragioni formali, legate alla volontà di voler avviare una fase di sperimentazione sul campo, vi erano altre motivazioni che avevano spinto l'IACP ad agire con urgenza all'interno dello Stadera. Un indizio di questa tesi ci è suggerito proprio dalle parole con le quali il Comitato Tecnico Scientifico aveva ribadito questa decisione nel 1993. Lo Stadera era stato oggetto di una particolare vivisezione sociale proprio perché «la sua dimensione [...] ne [faceva] il bacino d'utenza ideale a sperimentare in vitro tecniche sociali di ottimizzazione dei servizi [...]» e perché «la invivibilità stessa di alcune tipologie [...], rendendo 'obbligatoria' tecnicamente la scelta, [consentiva] un'ampia sperimentazione gestionale sulle tecniche di accesso e mobilità delle categorie speciali»¹⁰⁷. Il "bacino

102. Come espresso nella relazione ad il primo intervento progettato sul quartiere ed approvato alla fine degli anni '80 (Comune di Milano Ufficio Assessorato all'Edilizia Privata, *Milano Progetti novanta*, Milano, 1989, pp. 48-49).

103. Secondo le informazioni riportate nel Libro Bianco, dei quartieri individuati dallo studio solamente tre (Alzaia Naviglio Pavese, Molise, S. Siro) non erano di totale proprietà dell'Istituto (IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano...* 1993, p.61). Ad oggi, invece, solamente il Calvaire (ex-Melloni) è rimasto completamente a proprietà indivisa.

104. Nel Libro Verde si era sottolineato il fatto che lo Stadera fosse l'unico dei quartieri presi in considerazione dal Piano che avesse a disposizione così tanti alloggi vuoti frutto, come si spiegherà in seguito, anche delle operazioni di sgombero effettuate nei primi anni '90 sulle numerose occupazioni abusive (Aa. Vv., *Programma di investimenti quadriennali...* 1995, p. 85).

105. Seppur gli interventi degli anni '30 e '40, come si è già potuto sottolineare, si discosteranno per molte ragioni dalle realizzazioni precedenti, la presenza nel quartiere Stadera degli edifici ultrapopolari a ballatoio rappresentava effettivamente un ponte che lo collegava con le realizzazioni successive. Si può ritenere, in sintesi, che pur nella naturale impossibilità di identificare un quartiere che potesse essere esaustivamente rappresentativo di una produzione edilizia così vasta e racchiusa in un così ampio arco di tempo, la scelta del quartiere Stadera sia stata sostanzialmente valida e ben giustificata.

106. Comune di Milano Ufficio Assessorato all'Edilizia Privata, *Milano Progetti novanta*, Milano, 1989, pp. 48-49.

107. IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano...* 1993, p. 135.

(240) L'edificio ultrapopolare n.18, vista del cortile (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari...* 1929, p. 174)

(241) Planimetria del quartiere XXVIII Ottobre (ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera...* 1929, fig. 96)

(242) Mappa rappresentante la dislocazione dei quartieri costruiti e da costruirsi da parte dell'ICPM al 1929 (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari...* 1929, p. XII).

(243) Alcune delle numerose lapidi infisse sulle facciate degli edifici del quartiere in ricordo degli abitanti caduti nella lotta di liberazione (a cura dell'autore, 2019).

(244) Il quartiere Stadera negli anni '60 (a.ALER).

(245) Il quartiere Stadera e l'espansione della periferia milanese in una vista a volo d'uccello del 1968 (a.ALER).

(246) Il quartiere Stadera negli anni '80 (a.ALER).



(240)



(243)



(243)



(244)



(246)

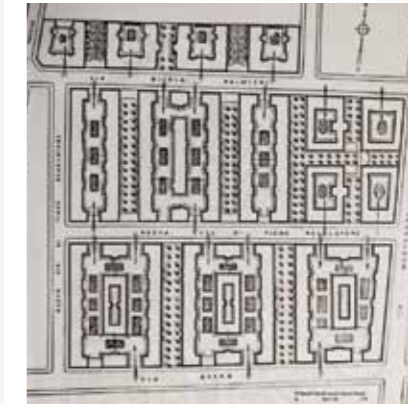
ICPM

1927
1928
1931

- Inizio lavori di costruzione del quartiere.
- Giuseppe Gorla, amministratore delegato dell'Istituto, espone il progetto del quartiere al XI Congresso Internazionale dell'Abitazione e dei Piani Regolatori a Parigi.
- Fine dei lavori di costruzione del quartiere.

I FACPM

1935



(241)



(242)

1943-45

- A seguito dell'armistizio, diversi giovani abitanti del quartiere si uniscono alla lotta di liberazione dall'occupazione nazifascista; la tensione che si respira nel quartiere è ben rappresentata dall'assalto subito da uno dei portinai delle popolariissime, noto per la sua fedeltà al regime. Finita la guerra il quartiere cambia il nome in Stadera.

IACPM

anni '60



(245)

1971

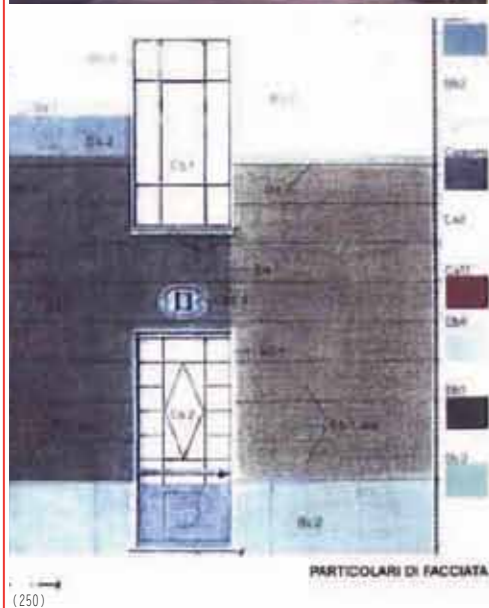
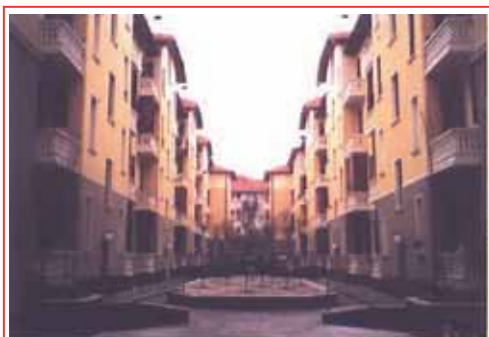
- Nel quartiere viene installato l'impianto di riscaldamento centralizzato con lo smantellamento dei servizi comuni, lavatoi e bagni comuni, di cui era dotato ogni cortile.

1985

- Lo IACPM si impegna in un programma di riqualificazione di tutto il proprio patrimonio, scegliendo il quartiere Stadera come caso emblematico su cui condurre una ricerca interdisciplinare e formulare una proposta di progetto sperimentale da sottoporre al Ministero dei Lavori Pubblici per il finanziamento.

1991

- Lo IACPM mette in campo una campagna di interventi di riqualificazione su un insieme di cinque quartieri "storici" di proprietà dell'Istituto considerati esemplari, tra cui lo Stadera, formulando la proposta "Recuperare a Milano" da parte dell'ufficio tecnico dell'Istituto. Lo stato di fatto del quartiere presenta le seguenti criticità:
 - infiltrazioni nelle coperture e nei canali di gronda
 - degrado degli intonaci e dei cementi decorativi, soprattutto dei balconi
 - impianti elettrici ed idrici ancora risalenti all'epoca di costruzione; impianto termico da revisionare
 - totale assenza di dispositivi per il superamento delle barriere architettoniche



IACPM

ALER

1992 ● Il piano di riqualificazione, definito "Grande Piano di recupero", prende sostanza con la pubblicazione del "Libro Bianco" per il recupero dei quartieri storici di Milano.



Piano Integrato di Recupero (legge reg. 22/86)
- Ristrutturazione edilizia dell'involucro e degli alloggi, sopraelevazione con recupero alloggi nei sottotetti negli edifici 19, 20, 22, 23.
- Demolizione dell'edificio 21



Fonte di finanziamento



n.d.
1995 ● Intervento di manutenzione straordinaria edifici 29,30,31
- Ristrutturazione edilizia involucro e parti comuni edifici

1996 ● Intervento di manutenzione straordinaria edifici 6,5,12,13
- Ristrutturazione edilizia involucro e parti comuni edifici
- Ridisegno delle corti

1998 ● Intervento di manutenzione straordinaria edifici 1,2,3,4
- Rifacimento facciate e coperture
- Realizzazione nuovi cortili sopraelevati
- Nuovi impianti ascensori e superamento barriere architettoniche

1999 ● Elaborato e presentato al Comune il Piano di Recupero Urbano del Quartiere Stadera, il quale prevede la realizzazione di 15 azioni/iniziative di recupero fisico e ambientale.

2000 ●

2001 ●



2002 ● Progetto di Residenza Urbana Integrata
- Recupero dei fabbricati 16 e 26 (ultrapopolari) con la nuova funzione di "struttura ricettiva accompagnata a servizi collettivi" (Residenza per studenti e Residenza Sanitaria Assistita per anziani)
- Recupero dei fabbricati 25 e 27 per creazione alloggi protetti



di utenza ideale" e l'"invivibilità di alcune tipologie" facevano implicitamente riferimento ad un quartiere nel quale il fortissimo disagio sociale da un lato e le pessime condizioni edilizie dall'altro rendevano ormai necessario un intervento radicale. Basta ripercorrere le vicende del quartiere a partire dagli anni '80 per rendersene conto.

Se da un lato, infatti, lo Stadera aveva risentito di un fenomeno comune a tutti i quartieri storici dell'Istituto, ovvero quello di una progressiva «concentrazione e ghettizzazione, [al loro interno], dei gruppi sociali più poveri, che vanno proprio dagli anziani soli alle famiglie di grosse dimensioni»¹⁰⁸, dall'altro emergeva come «le condizioni di degrado del quartiere [avevano] favorito [...] la crescita del disagio abitativo per un'utenza eterogenea, composta da gruppi etnici diversi, immigrati e disoccupati formando una sacca di segregazione sociale con fenomeni diffusi di microcriminalità»¹⁰⁹. Rispetto agli altri quartieri storici, nei primi anni '90 si registrava «il più alto tasso di occupazione abusiva degli alloggi (22%) con il più alto tasso di sovraffollamento delle persone»¹¹⁰. Per quanto riguarda l'occupazione abusiva, si trattava di numeri enormi¹¹¹ sia in assoluto - più di 400 alloggi - che rispetto ai valori degli altri quartieri, nei quali la media delle occupazioni era del 6,2%¹¹². Rispetto a quanto era avvenuto in passato, a mutare erano state anche le caratteristiche delle occupazioni. Se fino agli anni '70 «chi occupava abusivamente era una persona in genere disperata che aveva bisogno della casa» e lo faceva in una cornice di azioni «individuali oppure collettive organizzate dai sindacati degli inquilini in una lotta per ottenere norme di assegnazione trasparenti e uguali per tutti»¹¹³, negli anni '80, col riaccendersi della crisi degli alloggi e con l'espandersi dell'influenza della criminalità organizzata nell'area milanese, le organizzazioni malavitose stesse si erano inserite in questa dinamica proponendosi come «gestori» incontrastati delle occupazioni abusive¹¹⁴. Per quasi un decennio la malavita aveva preso il controllo quasi totale del quartiere¹¹⁵, trovando terreno fertile nella grande fragilità del suo tessuto sociale, sempre più anziano oppure sempre più disagiato e trasformando lo Stadera in quello che la cronaca aveva definito 'un grande supermercato della droga'¹¹⁶.

Non deve dunque stupire se il primo intervento edilizio realizzato sul quartiere si fondò su alcune scelte decisamente radicali. Prima ancora che fosse redatto il progetto *Recuperare a Milano*, l'Istituto aveva infatti presentato nel 1985 un Piano Operativo di Fattibilità che prevedeva un intervento sperimentale di ristrutturazione su 45 alloggi del quartiere in via Barrili 12-14 e in via Neera 11 e la demolizione dell'edificio ultrapopolare che sorgeva

108. Ivi. p. 112. Le cause di questo fenomeno furono di differente natura. Prima di tutto, agli inizi degli anni '80, una legge nazionale aveva separato le funzioni di assegnazione delle case popolari, passate in mano ai comuni, da quelle di gestione che erano rimaste agli Istituti, spezzando non solo un processo ormai consolidato di continuità tra abbandono degli alloggi e loro riassegnazione, ma trasformando radicalmente la qualità del processo di ricambio degli abitanti. La grave emergenza sfratti - esplosa con l'emanazione della legge n.392 del 1978 - e la forte crisi dovuta alla massiccia deindustrializzazione che aveva investito negli anni '80 il capoluogo lombardo, aveva spinto infatti il Comune ad una gestione sempre più emergenziale dell'offerta abitativa pubblica, rinunciando fino al 1992 alla pubblicazione di un bando generale per l'assegnazione degli alloggi. A tutto ciò si era sovrapposta per tutti gli anni '80 una gestione politica e clientelare delle assegnazioni, portata poi alla luce dalle inchieste di "mani pulite", che tese a premiare un'utenza "privilegiata", alla quale erano destinati gli alloggi migliori e più centrali, e a concentrare l'utenza più disagiata nei quartieri più periferici, dove il livello di marginalità sociale era già accentuato (G. Colussi, G. Nicosia, *Metro per metro casa per casa*, in "Narcmafie", Milano, ottobre 1995, pp. 3-6; Cfr. Aa. Vv., *Milano Stadera. Abitare i luoghi delle differenze*, Ecopoli, Milano 2008).

109. Ivi. p. 32.

110. Ibid.

111. Nel corso degli anni '80 erano stati tuttavia ancora maggiori e avevano raggiunto punte del 40% (G. Colussi, G. Nicosia, *Metro per metro casa per casa*, in "Narcmafie", Milano, ottobre 1995, pp. 3-6).

112. IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano...* 1993, pp. 21-61.

113. G. Colussi, *In condominio col nemico*, in *Narcmafie*, Milano, ottobre 1995, p.8.

114. Cfr. G. Colussi, G. Nicosia, *Metro per metro casa per casa...* 1995, pp. 3-6.

115. Le organizzazioni malavitose avevano sfruttato «la struttura contenuta e raccolta e dunque facilmente controllabile degli stabili» - progettata consapevolmente nel ventennio - a loro vantaggio, proprio come avevano fatto i gruppi della lotta armata che si erano insediati nel quartiere nel decennio precedente (Ibid).

116. Ibid.

(247) Pianta, prospetti e foto ad intervento concluso del progetto dell'Arch. Lionello, vincitrice del concorso per il P.I.R. nel 1992 (risorsa online).

(248) Una delle tavole allegate al Libro Bianco per il recupero dei quartieri storici di Milano (IACPM, *Recupero dei quartieri storici di Milano...* 1993, tav.17).

(249) Il progetto di Residenza Urbana Integrata per anziani, piante e prospetti edifici 25,26,27 (ALER direzione tecnica, P.R.U. Stadera, *la Riqualificazione è in moto...* 2001, allegato E1).

(250) Prospetto e foto a lavori ultimati d'intervento di manutenzione straordinaria delle facciate e dei cortili degli edifici, 5,6,12,13, (ALER direzione tecnica, P.R.U. Stadera, *la Riqualificazione è in moto...* 2001, allegato D-D1.).

all'intero della rispettiva corte.

La scelta di demolire questo edificio non risultava propriamente in linea né con l'idea di una 'significativa conservazione' delle caratteristiche morfologiche del quartiere, né con l'idea di attribuire un ruolo strategico agli alloggi ultrapolari. Allo stesso modo, difficilmente poteva essere giustificata da un presunto piano di diradamento che a tutti gli effetti non era mai stato esplicitamente esposto¹¹⁷. Maggiormente significative risultano probabilmente le decisioni di riutilizzare la volumetria dell'edificio demolito per sopralzare i restanti volumi della corte, destinare l'area ipogea del cortile alla realizzazione di un parcheggio interrato da cedere a privati¹¹⁸, nonché sperimentare una facile soluzione per consolidare il processo di 'ripulitura e sgombero' del quartiere avviato nei primi anni novanta¹¹⁹.

Decisamente più coerente - se assumiamo l'esplicito riconoscimento del valore ambientale del quartiere come la volontà di preservarne e ricomporne un'immagine il più possibile coerente con le 'intenzioni' progettuali, principalmente formali, che l'hanno generato - è stata invece la scelta di realizzare il soprizzo per la creazione dei nuovi alloggi mansardati ricorrendo ad una rigorosa *non-distinguibilità* dell'intervento, progettato in perfetto 'stile Broglio'¹²⁰. L'intervento, completato nel 1995, aveva previsto inoltre l'inserimento di ascensori in ogni vano scala, la riconfigurazione del taglio degli appartamenti anche grazie al loro accorpamento, la predisposizione di appositi alloggi per anziani con servizio di assistenza telematica¹²¹.

Le riflessioni raccolte dal Comitato Tecnico Scientifico, successive rispetto alla concezione di questo primo intervento edilizio sul quartiere, in parte ne smentirono e in parte ne confermarono l'indirizzo. Infatti, se da un punto di vista compositivo - in un apposito capitolo intitolato 'Identità storica e problemi di conservazione' e firmato dallo storico dell'architettura Augusto Rossari¹²² - si sottolineava da un lato l'imprescindibilità del principio di *distinguibilità* dei nuovi interventi¹²³ - con particolare riferimento alla creazione di eventuali nuovi corpi esterni per l'alloggiamento di ascensori ma senza far cenno ad interventi

117. Nella relazione al Progetto definitivo approvato dalla Commissione Edilizia nel 1989 (Cfr. Comune di Milano Ufficio Assessorato all'Edilizia Privata, *Milano Progetti novanta*, Milano, 1989, pp. 48-49) non si faceva riferimento alle ragioni della scelta. Nel 1993, a cantiere ormai avviato, si era infine accennato alla possibilità, con tale soluzione, di «aumentare gli spazi aperti e ridurre la densità edilizia, complessivamente molto alta», pur non indicandola come un'esigenza particolarmente rilevante. (Cfr. IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano...* 1993, p. 211). Ad intervento concluso si dichiarava come la demolizione avesse consentito di ottenere «un ampio respiro per gli edifici circostanti, ma con un risultato complessivo di perdita di significato dello spazio esistente e del carattere proprio dell'impianto urbanistico e architettonico storico» (Aa. Vv., *Programma di investimenti quadriennali...* 1995, p. 42).

118. Il Programma di Intervento Definitivo venne redatto solamente nel 1989 e troverà attuazione in un Piano Integrato di Intervento, completato nel 1995, la cui progettazione definitiva fu affidata all'Arch. Letizia Lionello, vincitrice di un concorso indetto nel 1992. Nella sua versione finale l'intervento coinvolse tutti i 270 alloggi della corte. La realizzazione del parcheggio interrato, seppur già prevista nel 1989, fu realizzata solo in un secondo momento nell'alveo del Piano di Recupero Urbano sottoscritto nel 1999 (Comune di Milano Ufficio Assessorato all'Edilizia Privata, *Milano Progetti novanta*, Milano, 1989, pp. 48-49; Cfr. IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano...* 1993, p. 187; Cfr. A. Tagliaferri, *Quattro corti. Riquilibrare l'edilizia residenziale pubblica. Un caso pionieristico a Milano*, Tesi di Laurea Magistrale, relatore M. Bricocoli, Politecnico di Milano, A.A. 2017/2018, p. 45).

119. Tra il novembre del 1992 e il maggio del 1994, ben tre operazioni di polizia - "Baia del Re", "Aranea" e "Ariete" - avevano spazzato via il gruppo criminale che controllava il quartiere e sgomberato numerosi alloggi occupati, in gran parte proprio all'interno dei blocchi ultrapolari (G. Colussi, G. Nicosia, *Metro per metro casa per casa...* 1995, pp. 3-6).

120. Nella descrizione dell'intervento pubblicata sul sito internet dell'Arch. Lionello (<http://www.letizialionello.it/stadera.html>, visitato il 12/06/21) è espressamente dichiarata la scelta di «riprendere il sistema di progettazione del Broglio», avendo cura che anche il nuovo apparato decorativo risultasse «in sintonia con i disegni della facciata preesistenti».

121. <http://www.letizialionello.it/stadera.html>, visitato il 12/06/21.

122. Cfr. IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano...* 1993, pp. 195-216.

123. Di fatto, interventi che al contrario risultarono esplicitamente mimetici vennero ripetuti anche successivamente alla pubblicazione di queste indicazioni, confermando la priorità data alla trasmissione di un'immagine coerente con l'idea di un quartiere "storico" la cui pelle "tradizionale" creasse una certa distanza dall'immagine dei moderni (e monotoni) quartieri del "moderno".

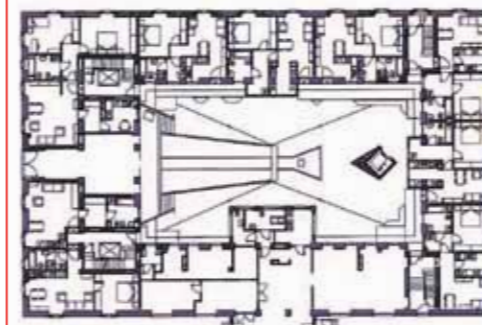
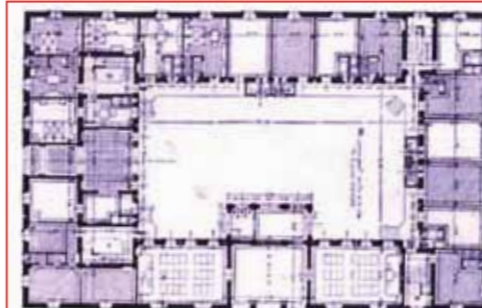
(251) Sezione longitudinale dell'autorimessa interrata realizzata sul sedime del demolito edificio 21 (ALER direzione tecnica, P.R.U. Stadera, *la Riquilibratazione è in moto...* 2001, allegato E).

(252) Vista aerea nella nuova sistemazione della piazza interna soprastante il parcheggio interrato. Ai lati i due edifici ultrapolari con le nuove coperture vetrate (risorsa online).

(253) Confronto tra lo stato di fatto e di progetto dell'edificio 1 (ALER direzione tecnica, P.R.U. Stadera, *la Riquilibratazione è in moto...* 2001, allegato B1).

(254) Foto di cantiere dell'intervento sulle corti realizzato nel 1998/2000 (ALER, *Piano di Recupero Urbano...*1999, documentazione fotografica C71-4).

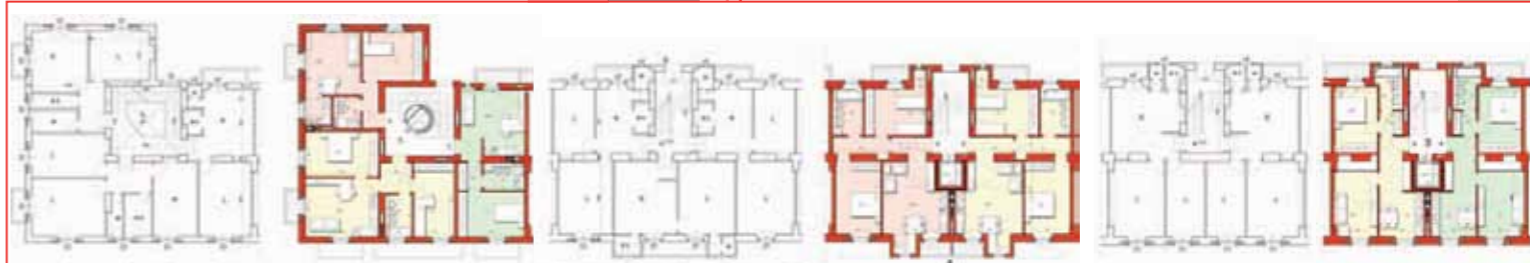
(255) Confronto tra lo stato di fatto e di progetto del progetto realizzato dall'Arch. Lionello per gli edifici 14,18,24,28 (risorsa online).



(253)



(254)



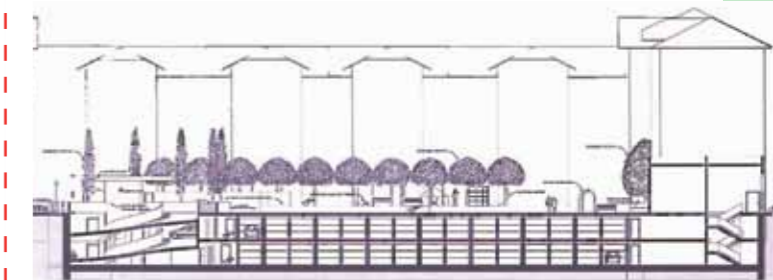
(255)

2002

- Intervento di manutenzione straordinaria edifici 7,8,9,10,11
 - Rinnovo totale involucro e parti comuni dei fabbricati
 - Ridisegno delle corti
 - Recupero dei seminterrati con realizzazione laboratori
 - Opere interne di ampliamento dei servizi igienici
- Realizzazione autorimessa interrata
 - Realizzazione autorimessa interrata sul sedime del demolito edificio 21
 - Ridisegno della corte



ALER
Privato



(251)



(252)

2004

- Progetto Residenza Quattro Corti (edifici 1,2,3,4)
 - Ristrutturazione interna degli alloggi con modifica dei tagli
 - Ridisegno delle corti esterne



ALER/Coop.

- Aler firma l'accordo di programma per il Piano di Recupero Urbano del Quartiere Stadera con il Comune e la Regione.

2005

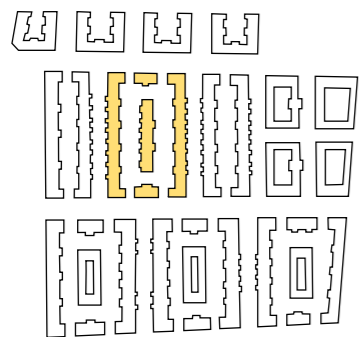
- Risanamento conservativo con recupero di sottotetti edifici 14,18, 24,28
 - Ristrutturazione interna degli alloggi con modifica dei tagli
 - Rifacimento facciate e coperture con recupero sottotetti
 - Inserimento ascensori in tutti i vani scala



Regione

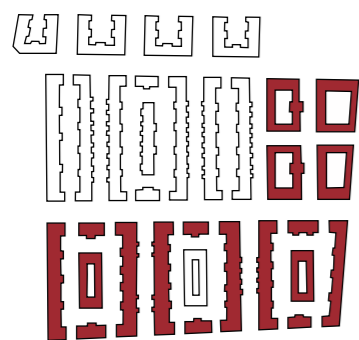
2014

- Ultimazione lavori edificio 18 e 24



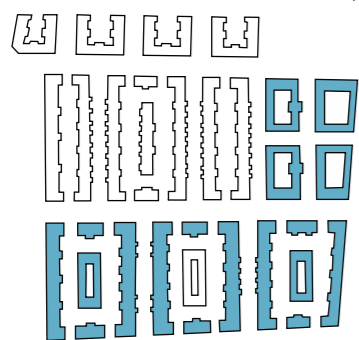
Opere interne di ampliamento servizi igienici senza modifica taglio alloggi

(256)



Ristrutturazione interna con modifica taglio degli alloggi

(257)



Istallazione ascensori e superamento barriere architettoniche

(258)

di modifica delle sagome esistenti, come quella in corso di realizzazione - dall'altro si avallava tuttavia un approccio orientato al totale ripristino dell'immagine originaria degli edifici¹²⁴ - desunta attraverso un'indagine storica ed iconografica - a partire dal loro apparato decorativo e dai colori e materiali di finitura, sia in facciata che all'interno degli spazi comuni, fino ad ammettere l'ipotesi di rimuovere alcuni interventi che avevano modificato nel tempo le caratteristiche di alcuni ambienti¹²⁵.

Per quanto riguarda invece la demolizione dei blocchi ultrapolari, il Libro Bianco contrapponeva a tale soluzione un più consono intervento di «restauro integrale» di questi edifici, anche attraverso «la copertura a vetri e la climatizzazione del cavedio», ed una loro destinazione ad un uso coerente nei confronti dell'impianto tipologico esistente, basato sostanzialmente sulla cellula del monocale¹²⁶. D'altronde le riflessioni generali avanzate nel Libro Bianco avevano confermato nuovamente l'individuazione dei piccoli alloggi ultrapolari come risorse spendibili proprio in un'ottica di mix abitativo etero generazionale rivolto ad un'utenza mono e bi-componente¹²⁷. L'intervento venne inoltre apertamente criticato all'interno del successivo Libro Verde, dove si commentava come la demolizione avesse comportato «un risultato complessivo di perdita di significato dello spazio esistente e del carattere proprio dell'impianto urbanistico e architettonico storico», sottolineando il fatto che «nella zona dove il Labirinto¹²⁸ è stato distrutto si [poneva] [...] il problema della sostituzione del vuoto che [avrebbe potuto] essere operato realizzando una piazza dura con cornice di verde e all'interno vasche d'acqua con fontane, mantenendo il disegno della pianta dell'ex-edificio, come una sinopia storica»¹²⁹ (fig. 246). Per i due restanti Labirinti, il Libro Verde proponeva poi una destinazione a servizi che consentisse la conservazione dell'impianto distributivo a ballatoio, pur aprendo ad «una trasformazione parziale che demolendo gli ultimi due piani [...] [desse] respiro agli edifici circostanti»¹³⁰.

È quindi sostanzialmente a partire da queste riflessioni che si scriverà il destino di questa specifica categoria di alloggi all'interno del più generale progetto di riqualificazione del quartiere, il cui primo vero e sostanziale passo avanti avverrà solamente con la stesura del Piano di Recupero Urbano nel 1999. Prima di tale data, se escludiamo il già citato Piano Integrato concluso nel 1995, si erano susseguiti nel quartiere alcuni interventi edilizi che potremmo far sostanzialmente rientrare nell'alveo di normali operazioni di manutenzione straordinaria¹³¹.

124. Gli interventi che seguirono rimasero scrupolosamente legati a questo approccio, come dimostra la descrizione di un intervento di manutenzione straordinaria realizzato sulle parti comuni degli edifici 5-6 in via Barrili 13 e Palmieri 12 tra il 1996 e il 2000: «Le problematiche affrontate dal progetto riguardano il ripristino estetico-funzionale di tutte le componenti ancora efficienti [...] e, dall'altra parte, la sostituzione delle componenti irrecuperabili con modalità coerenti sia ai caratteri storici del quartiere, che alle nuove prestazioni richieste. La ricerca di fedeltà al progetto originario di Giovanni Broglio informa sia la sostituzione degli intonaci di facciata che il ripristino dei decori e cementi decorativi, (tendendo alla ricostruzione dei caratteri perduti nel tempo), sia ancora la progettazione di nuovi elementi particolari: terrazze, abbaini, batterie di camini in copertura, portoni di ingresso alle scale, inferriate, pavimentazione e aiuole dei cortili. Qui il linguaggio adottato fa esplicito riferimento ai motivi stilistici propri del novecentismo milanese, con l'eclettismo che lo stesso Broglio auspicava, nell'affidare la progettazione dei particolari a diversi architetti per ottenere - pur sulla matrice unitaria - "maggiori variabili estetiche". Ancora, nella descrizione di un altro intervento coevo sugli edifici 12 e 13 di via Palmieri 6 e Barrili 5, si legge come «il progetto manutentivo degli edifici oggetto di intervento [abbia] finalità generali di restauro: recupero fisico delle caratteristiche tecnico-costruttive storiche del quartiere, e - all'interno delle necessarie innovazioni - riproposizione degli "intendimenti" ancora condivisibili, che hanno improntato il progetto originale alla ricerca di compatibilità tra le esigenze di economia e standardizzazione, e quelle di "decoro" complessivo dell'immagine e di qualità dei materiali» (ALER, *La riqualificazione è in moto*, 2001).

125. Il riferimento che viene fatto, a titolo d'esempio, è quello del porticato di uno degli edifici interni del quartiere Molise (ex Maurilio Bossi), chiuso negli anni '50 per ricavarne gli spazi del nuovo Centro Sociale del quartiere.

126. IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano...* 1993, pp. 211-212.

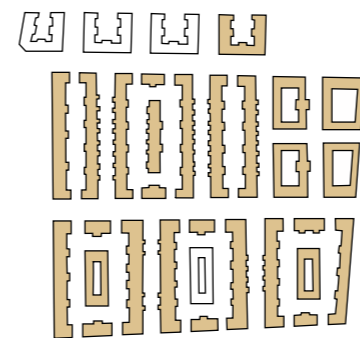
127. Ibid. p. 135.

128. Così erano stati soprannominati gli edifici ultrapolari con cavedio del quartiere Stadera.

129. Aa. Vv., *Programma di investimenti quadriennali...* 1995, p. 42.

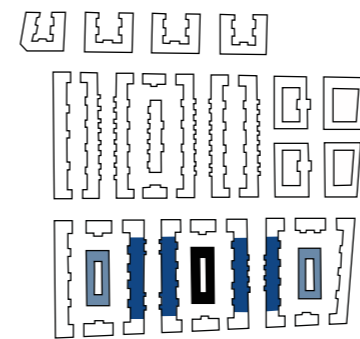
130. Ibid.

131. Gran parte degli interventi avevano riguardato la manutenzione delle facciate e degli spazi comuni di alcuni edifici, con il ridisegno e la sistemazione di alcuni cortili; non tutti, tuttavia, erano andati a buon fine a causa del fallimento



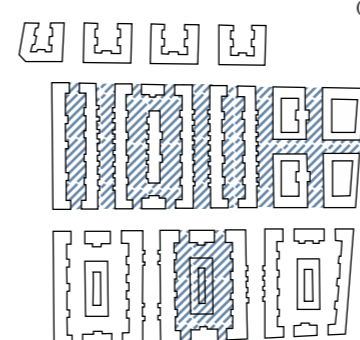
Ristrutturazione involucro e parti comuni

(259)



Demolizione
Recupero con copertura cavedio
Recupero sottotetti con sopraelevazione falda

(260)



Rifacimento/ridisegno cortili

(261)

Il lavoro preliminare svolto dal CTS aveva però lasciato in dote anche le prime esperienze di 'manutenzione sociale' avviate nel quartiere. In attesa di uno strumento urbanistico pensato per affiancare all'intervento edilizio un percorso di accompagnamento sociale¹³² - come saranno il Piano di Recupero Urbano e il suo contraltare, il Piano di Accompagnamento Sociale - l'IACP in sinergia con l'Ufficio Problemi del Territorio della Polizia Municipale e la scuola di assistenti sociali dell'Università Statale di Milano aveva avviato nel 1994 un Presidio Sperimentale di Vigilanza Urbana nel quartiere, in un locale di proprietà IACP precedentemente adibito a bar. Si trattava di proporre un generico strumento di collegamento tra la realtà quotidiana del quartiere e le istituzioni, in una fase che si potrebbe definire post-repressiva¹³³. Ad affiancare i vigili urbani, nell'ambigua veste di ascoltatori più che di strumenti di controllo, venne nominata una giovane assistente sociale. L'esperienza - valutata positivamente da un recente lavoro di tesi¹³⁴ - non durò tuttavia che qualche anno, nonostante nelle ambizioni dei suoi ideatori avrebbe dovuto non solo risultare permanente ma evolversi in quello che avrebbe dovuto essere un Centro Integrato di Servizi di Base¹³⁵.

Con la stesura del Piano di Recupero Urbano da parte del nuovo gestore - l'Azienda Lombarda per l'edilizia Residenziale, ALER, nata dalla riforma degli IACP - si cercò da un lato di mettere ordine negli interventi già avviati negli anni '90, dall'altro di programmare una serie di nuove "azioni/iniziative" - per la prima volta almeno vagamente coordinate - da realizzarsi nel breve-medio-lungo termine¹³⁶. La novità principale dell'operazione risiedeva nell'inedita collaborazione tra ente gestore (ALER), amministrazione comunale e regione, auspicata già nelle riflessioni avviate con Grande Piano, per la stesura di un Accordo di Programma all'interno del quale il P.R.U. avrebbe dovuto rappresentare «il primo gradino attuativo del processo di rinnovamento, tenendo in considerazione gli effetti sinergici attivabili nella più generale strategia di ricomposizione della parte di città considerata»¹³⁷. Il riferimento era ad un processo, già avviato, di riqualificazione urbanistica di tutta l'area dove già dal 1990 era prevista la realizzazione del prolungamento della linea 2 della me-

di alcune imprese appaltatrici (ALER, *La riqualificazione è in moto*, 2001).

132. Nel Libro Bianco si parlava di «prefigurare una unità operativa integrata che [procedesse] e [gestisse] in loco l'intervento manutentivo accorpando professionalità e competenze diverse e finalizzate ad una globale capacità di lettura dei problemi da affrontare ed alla costruzione in itinere delle risposte gestionali da dare con tutta la duttilità e la tempestività che l'entità e la peculiarità del progetto impongono» (IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano...* 1993, p. 134).

133. Proprio nel 1994 si era svolta infatti nel quartiere l'ultima grande operazione di polizia volta a ripulire il quartiere dalla criminalità organizzata.

134. «Il Presidio è stato importante», scrive Tagliaferri, «per riportare le autorità e le istituzioni in un contesto dove queste erano state assenti per lungo tempo e quando si presentavano si ponevano in modo negativo, con interventi repressivi: con la loro presenza positiva, costante ma non incombente, i vigili sono riusciti a migliorare le condizioni all'interno del quartiere [...]. Se alla fine degli anni Novanta non sono state colte le potenzialità dell'esperienza a Stadera, di come il Presidio abbia aiutato a ricostruire una rete minuta di relazioni positive all'interno del quartiere, ricreando quel tessuto sociale che quotidianamente si prende cura di un luogo, oggi sono rare le sperimentazioni che per innovazione e sperimentazione possono competere con il Presidio di via Palmieri» (A. Tagliaferri, *Quattro corti. Riqualificare l'edilizia residenziale pubblica. Un caso pionieristico a Milano*, Tesi di Laurea Magistrale, relatore M. Bricocoli, Politecnico di Milano, A.A. 2017/2018, pp. 23-32).

135. Rosalba Napolitano, funzionaria IACP e promotrice dell'operazione insieme all'allora capo dei Vigili Urbani Giuseppe Cordini, ipotizzava nel Libro Bianco come «il Centro operativo collocato all'interno del quartiere [sarebbe dovuto diventare] struttura deputata a costruire il passaggio dall'omologazione all'integrazione, il Laboratorio nel quale progettare e sperimentare in un corpo sociale vivo, per intanto nuovi rapporti tecnico-gestionali con la partecipazione dell'utenza, a partire dall'area di problematiche direttamente scaturite dall'intervento manutentivo sul quartiere, ma utilizzando un modello metodologico compatibile con successivi inserimenti modulari di ulteriori spezzoni di intervento sociale, fino a prefigurare le caratteristiche di un Centro integrato di Servizi di base» (IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano. Libro Bianco. Analisi e proposte*, Società Editrice Edilizia Popolare, Milano, 1993, p. 134).

136. Secondo il cronoprogramma presentato nel progetto preliminare del PRU (ALER, *Piano di Recupero Urbano. Progetto preliminare*, Milano, 1999), l'intero programma avrebbe dovuto essere realizzato entro il 2005. In realtà l'accordo di programma per avviare il piano insieme a Comune e Regione venne firmato solamente nel 2004 e alcuni dei punti previsti dal PRU non sono stati ad oggi ancora ultimati.

137. ALER, *Piano di Recupero Urbano. Progetto preliminare*, Milano, 1999, p. 2.



(262)

tropolitana - ovvero la stazione di Abbiategrasso, realizzata solo nel 2005 - e dove era già in procinto di avviarsi un primo intervento di riqualificazione dell'area di Cascina Rossa, dove nel 2004 sarà inaugurata una nuova biblioteca e nel 2009 verrà sistemata l'area a parco.

Tuttavia, l'accordo di programma - come auspicato nelle proposte del Libro Verde e senza dunque appoggiarsi solamente alla sinergia con operazioni di per sé autonome rispetto ai destini del quartiere - comprendeva anche una serie di iniziative di scala urbana che ruotavano proprio intorno all'oggetto primario di intervento, ovvero la riqualificazione edilizia degli stabili. Si prevedeva infatti la realizzazione di un nuovo mercato comunale - in sostituzione dell'esistente - con antistante piazza pubblica, il recupero di un edificio industriale di proprietà privata nei pressi del quartiere e la sua trasformazione in spazio espositivo¹³⁸ con annesso giardino pubblico e sottostante parcheggio e infine la realizzazione, sempre nel medesimo lotto, di circa 50 nuovi alloggi di residenza privata. A completare l'operazione vi era poi l'impegno da parte del comune di intervenire sulla riqualificazione delle vie del quartiere con la pedonalizzazione della via Barrili¹³⁹.

Mentre queste opere si facevano aspettare - l'Accordo di Programma fu firmato nel 2004 ma ancora oggi nessuno di questi interventi è stato realizzato - l'ALER aveva fin da subito avviato, con una sinergia tra fondi regionali e privati, quelle che dal punto di vista del tema residenziale dovevano essere le operazioni di natura maggiormente strategica. Si trattava degli interventi da attuare sugli edifici ex-ultrapopolari del quartiere, da realizzarsi attraverso il «coinvolgimento di soggetti privati qualificati, prioritariamente cooperative di produzione e lavoro e cooperative di abitazione, che [acquisissero] tramite atto di comodato l'usufrutto a medio/lungo termine di parti della proprietà ALER e [provvedessero] con fondi ed organizzazione propria ai costi di risanamento ed alla gestione degli immobili residenziali»¹⁴⁰. Una differenziazione venne fatta fin da subito tra gli edifici ultrapopolari a cavedio (i Labirinti) e quelli a corte. Per i primi infatti «l'impianto distributivo a 'falansterio', inadatto oggi ad una destinazione residenziale classica, [presentava] tuttavia elementi di interesse storico-architettonico e si [prestava] ad essere risanato come struttura ricettiva accompagnata a servizi collettivi»¹⁴¹, mentre per i secondi era prevista la costituzione di «un nuovo stock di edilizia residenziale in locazione a prezzi convenzionati» allo scopo di «rispondere alla domanda delle fasce sociali intermedie, che presentano redditi medi superiori ai limiti per l'accesso all'ERP sovvenzionata e tuttavia non sono in grado di reggere i costi del libero mercato urbano»¹⁴². Delle quattro corti interessate da quest'ultimo intervento - completato nel 2004 - due rimasero sotto la gestione di ALER mentre le altre due furono affidate alle cooperative DAR=casa e La Famiglia¹⁴³ (fig. 263).

138. Si trattava dell'edificio dell'ex-magazzino dei Molini Certosa, tuttora in stato di abbandono.

139. ALER, *Piano di Recupero Urbano. Progetto preliminare*, Milano, 1999. Nel Libro Verde era stata avanzata addirittura l'ipotesi di una pedonalizzazione totale delle vie che attraversavano il quartiere, con l'eliminazione delle barriere che ancora oggi separano stabile da stabile, al fine di «legare i diversi cortili in un insieme di percorsi trasversali che restituiscano unitarietà alla vita sociale della collettività degli abitanti del quartiere che trovano i loro riferimenti di servizio nei due "labirinti"». (Aa. Vv., *Programma di investimenti quadriennali...* 1995, p. 42). Si vedrà come proposte simili sono state avanzate di recente anche per il quartiere Lorenteggio, pur continuando a trovare un ostacolo nella loro realizzazione.

140. ALER, *Piano di Recupero Urbano. Progetto preliminare*, Milano, 1999, p. 4.

141. Ivi, p. 8.

142. Ivi, p. 4.

143. La ristrutturazione delle parti comuni - realizzazione ascensori esterni, revisione delle coperture, rifacimento delle facciate esterne, sistemazione cantine - fu a carico di ALER in tutte e quattro le corti, mentre la ristrutturazione degli alloggi nelle corti di via Barrili 17 e via Palmieri 22 venne realizzata a carico delle cooperative. Nella Convenzione quadro tra Regione Lombardia, ALER e l'Agenzia Lombardia per il rilancio dell'affitto (in rappresentanza delle due Cooperative una delle quali, La Famiglia, era stata creata ad hoc per questo progetto) ALER si impegnò a coordinare la progettazione degli interventi costruttivi ed iniziare i lavori di propria competenza entro il 2002, mentre le Cooperative si impegnarono a: presentare ad ALER e Regione Lombardia un dettagliato piano finanziario, ristrutturare gli immobili ricevuti in comodato utilizzando risorse proprie, gestire per 25 anni gli immobili e riconoscere ad ALER il 5% dell'importo lordo degli affitti a partire dal sesto anno (A. Tagliaferri, *Quattro corti. Riqualificare l'edilizia residenziale*

(256-257-258-259-260-261) Schemi di analisi degli interventi edilizi realizzati nel quartiere Stadera nell'ambito del PRU (a cura dell'autore).

(262) La sistemazione della piazza interna realizzata sopra il parcheggio interrato (a cura dell'autore, 2020).

(263) Il cortile dell'edificio 1 dopo la ristrutturazione da parte delle cooperative (risorsa online).

(264) Confronto fra la pianta dell'edificio 1 prima e dopo l'intervento delle cooperative (a cura dell'autore).



(263)

Il progetto di ristrutturazione interna degli alloggi si basò, come d'altronde già previsto nel Libro Verde, sull'eliminazione dei monolocali attraverso il loro accorpamento per la creazione di bilocali. La fascia dei servizi che si affacciava sul ballatoio è stata riproposta quadruplicandone le dimensioni per ospitare, in maniera non sempre razionale, le nuove dotazioni di bagno e cucina¹⁴⁴ (fig.264).

L'intervento realizzato sui due Labirinti superstiti venne invece concluso l'anno seguente e anche in questo caso si ricorse all'affidamento delle strutture in comodato a cooperative private. Mentre il Labirinto del cortile più ad est fu destinato ad una residenza per studenti (fig. 265), l'edificio della corte ad ovest fu destinata a Residenza Sanitaria Assistita per anziani, alla quale si andarono ad unire anche i due edifici di testa del cortile dove fu realizzato un Centro Diurno per anziani e una serie di alloggi protetti¹⁴⁵. A differenza dell'intervento sulle Quattro Corti, quelli avviati sui Labirinti si sarebbero dovuti caratterizzare proprio per la valorizzazione del taglio originario degli alloggi, il quale poteva «prestarsi ottimamente ad un utilizzo per strutture paralberghiere»¹⁴⁶. Se confrontiamo però il progetto preliminare dello studentato¹⁴⁷ con quello effettivamente realizzato¹⁴⁸ ci

pubblica. Un caso pionieristico a Milano, Tesi di Laurea Magistrale, relatore M. Bricocoli, Politecnico di Milano, A.A. 2017/2018, p. 69; Cfr. G. Mazzocchi, A. Villani (a cura di), *Sulla città, oggi. La periferia metropolitana. Nodi e risposte*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 129-130).

144. Negli edifici gestiti dalle cooperative, le stesse intervennero per concordare con ALER alcune modifiche distributive in corso d'opera che permisero sia di migliorare la disposizione di alcuni alloggi - eliminando per esempio disimpegni enormi e cucine passanti - che di soddisfare le richieste di alcuni futuri inquilini, come quella di poter disporre di una cucina in un locale separato dalla zona giorno. Rimane il fatto che la scelta, su richiesta della Soprintendenza, di conservare inalterate le aperture che scandivano gli affacci sulla corte e che erano state originariamente studiate per garantire una certa privacy, unita al sostanziale raddoppio dei tagli, ha comportato un uso irrazionale delle stesse. Si veda per esempio la trasformazione di porte di ingresso in portefinestre nei nuovi bagni o le piccole finestre alte e discrete dei vecchi bagni che ora illuminano delle sale da pranzo. (vedi immagine confronto da fare).

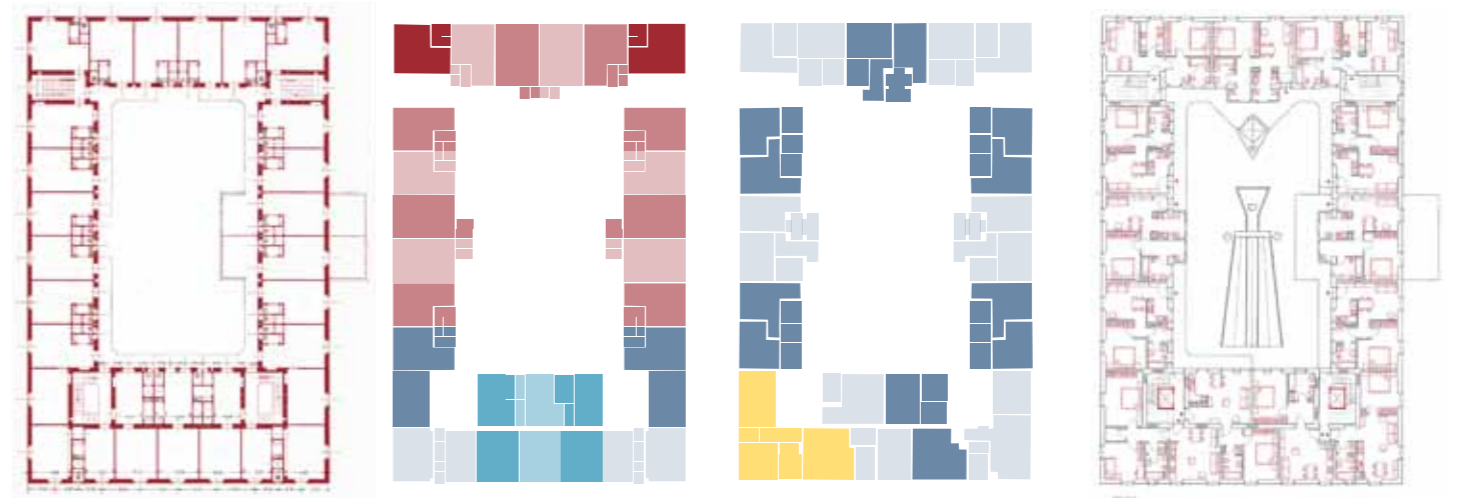
145. *Un villaggio al quartiere Stadera per prendersi cura delle famiglie*, in 'Il Tetto', anno 13 n.2, giugno 2011, p. 6.

146. ALER, *Residenza Urbana Integrata per studenti e anziani. Progetto preliminare. Milano - Quartiere Stadera*, marzo 2000.

147. ALER, *Piano di Recupero Urbano. Progetto preliminare*, Milano, 1999, tav. D3-4/2.

148. ALER, *Residenze universitarie. Quartiere Attendolo Sforza, Quartiere Gratosoglio, I Martinitt, Quartiere Mazzini*,

(264)





(265)

rendiamo conto come l'iniziale proposta, che prevedeva la conservazione quasi totale dei tagli esistenti con la sola fusione dei locali cucina e ritirata per la creazione di adeguati locali bagno, è stata stravolta per accorpare più unità letto ad un decisamente minor numero di locali igienici (fig.266).

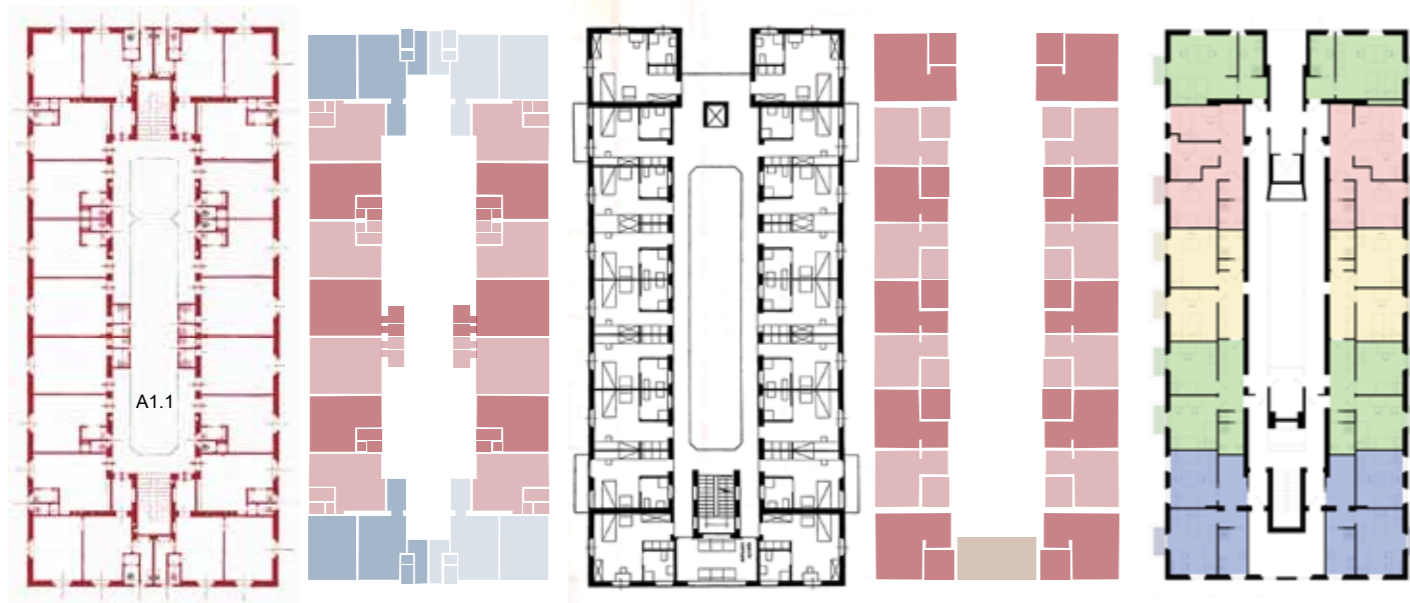
Da un modello largamente diffuso nelle strutture di carattere ricettivo - e, a dire il vero, anche penitenziario - venne tratta invece la scelta, già ipotizzata nel Libro Bianco¹⁴⁹, di coprire e climatizzare il volume del cavedio interno trasfigurando il ballatoio come grande atrio con funzione distributiva. Tuttavia, l'inserimento di nuove solette intermedie, seppur vetrate, ne ha compromesso irrimediabilmente la spazialità. A differenza di tutti gli altri interventi sul quartiere, nel caso dei Labirinti furono inoltre concesse dalla Soprintendenza alcune modifiche della volumetria esterna, come il vistoso taglio della porzione centrale dell'edificio per l'alloggiamento di un nuovo sistema distributivo aperto e il volume esterno a quarto di sfera ospitante la nuova cappella, realizzati entrambi nell'edificio destinato a R.S.A.

Obiettivo di tali interventi era quello già espresso a più riprese, ovvero la diversificazione delle classi sociali e delle età dell'utenza insediate nel quartiere. Da questo punto di vista i progetti realizzati nel quartiere Stadera hanno dimostrato come gli alloggi ultrapopolari possano trasformarsi da tipologie invivibili a risorse 'rinnovabili', nonostante nella pratica la permanenza di questi luoghi si sia affidata esclusivamente alla conservazione del loro carattere morfologico e distributivo, con risultati - come nel caso dello scollamento tra il sistema delle aperture e la riconfigurazione degli spazi interni - non sempre pienamente riusciti. Nel caso dello Stadera, ad incidere in maniera determinante nella scelta di affidare a tali edifici il compito di attivare una strategia di *mixité* è stato d'altronde il riconoscimen-

Quartiere Stadera, Milano 20-- (?).

149. IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano...* 1993, pp. 211-212.

(266)



to di una serie di valori potenziali insiti nella compresenza, allo stesso tempo introversa ed estroversa, della distribuzione a ballatoio con la morfologia chiusa della corte/cavedio, piuttosto che le caratteristiche 'minime' degli alloggi stessi. Lo stesso trattamento non è stato riservato ad alloggi ultrapopolari di altri quartieri che, anche se dotati di distribuzione a ballatoio, si sviluppavano con la logica del blocco aperto, molto spesso svolgendo un preciso ruolo di completamento del tessuto popolare in linea, e quindi proponendosi raramente come elementi isolati e in sé compiuti, morfologicamente 'estraibili' dal contesto. Paradossalmente, proprio questa caratteristica di 'estraibilità' - che nel caso dello Stadera ha sicuramente contribuito a favorire la lettura e l'identificazione, da parte degli operatori, della peculiarità del tipo ultrapopolare - ha fatto sì che oggi risulti difficile valutare la qualità dell'impatto che questa strategia ha avuto sul tessuto sociale del quartiere. Se escludiamo il caso dello studentato - abbandonato da diversi anni dopo che la cooperativa che ne aveva preso in carico la gestione ha aperto un contenzioso con ALER a causa di dissidi con la ditta esecutrice delle opere¹⁵⁰ - il successo delle altre iniziative, a partire da quella delle Quattro Corti¹⁵¹, sembra oggi rischiare di rimanere intrappolato in una dinamica di frammentazione che sconta una mancata comunicazione tra le tante iniziative e le diverse comunità che oggi animano il quartiere¹⁵².

(265) L'edificio 26 dopo la trasformazione in studentato
(266) Confronto fra la pianta dell'edificio 26 prima dell'intervento di trasformazione in studentato, nell'ipotesi del progetto preliminare e nella soluzione definitiva (a cura dell'autore).

(267) Sotto. Vista odierna del quartiere Stadera dall'angolo tra via Neera e via Agilulfo (a cura dell'autore).

150. Interrogazione al Presidente del Consiglio Regionale della Lombardia, oggetto: *Studentato ALER di Via Barrili/Neera Milano*, 11 giugno 2018. (http://archive.pdregionelombardia.it/dettaglio_archive.asp?id=43992) Consultato il 7/06/21.

151. Come recentemente raccontato in M. Bricocoli, M. Peverini, A. Tagliaferri, *Cooperative e case popolari. Il caso delle quattro corti a Milano*, Il poligrafo, Padova, 2021.

152. <https://thesubmarine.it/2019/03/19/villa-buccellati/> (consultato il 07/06/21)



3.3.1 Gli ultimi vent'anni tra dissoluzione e attenzione selettiva

Se osserviamo le trasformazioni che hanno coinvolto questo patrimonio edilizio negli ultimi vent'anni possiamo individuare due aspetti principali che ne hanno caratterizzato l'andamento.

Il primo è quello già accennato del consolidarsi di una pratica di intervento nei quartieri di edilizia pubblica che si basa su di una attenzione sempre più selettiva nei loro riguardi. Questa selettività ha in prima battuta un carattere temporale, in quanto tende a concepire l'intervento di riqualificazione sia edilizia che sociale come *intervento-evento* in cui concentrare e far confluire energie economiche e competenze che agiscano per un arco di tempo predefinito e che 'levino le tende' una volta raggiunti alcuni obiettivi fissati in precedenza, lasciando dietro di sé una sensazione di vuoto e di indeterminazione nei soggetti destinatari¹. È infatti quasi assente in questo tipo di interventi un'attenzione verso il mantenimento e il consolidamento degli obiettivi nel tempo; un tempo che nel caso dell'edilizia residenziale pubblica si dovrebbe altresì considerare indeterminato². Ma è selettiva anche e soprattutto nelle logiche che sottendono alla selezione, appunto, delle parti di città sulle quali è giunto il momento opportuno di accendere i riflettori dell'intervento-evento (vedi Tav.3).

L'emergere di questo approccio è sicuramente segnato dalle modalità del finanziamento pubblico – quasi sempre di carattere eccezionale e sporadico e che vedono una forte carenza di fondi strutturali ed erogazioni certe e continuative su cui fare affidamento³ – ma anche dalle caratteristiche stesse degli strumenti urbanistici a disposizione, i già citati piani complessi, la cui natura territorialmente e temporalmente predefinita – seppur mitigata nel tempo da una sempre maggior apertura ed allargamento dei confini di interesse – ha teso di per sé ad operare inevitabili discriminazioni all'interno della stessa città pubblica.

Discriminazioni che già erano d'altronde sottese nella volontà – fondante per la nascita di questi strumenti urbanistici – di coinvolgere le risorse private nel processo di riuso e di riqualificazione della città esistente: volontà che «se da un lato ha aperto un nuovo mondo alle possibilità di intervento su alcune parti della città esistente, dall'altro ha in un certo modo emarginato ulteriormente le zone interessate da problemi di grave entità, nelle quali il ricorso all'intervento pubblico appare irrinunciabile, essendo l'unica possibilità di innescare processi per rendere interessanti per i privati gli investimenti successivi»⁴. È anche per controbilanciare questo fenomeno che sono stati promossi i Contratti di Quartiere (Cdq) – realizzati in due fasi, una sperimentale avviata nel 1996 e una seconda fase avviata nel 2001⁵ – il cui compito è stato proprio quello di intervenire nelle aree escluse

1. P. Grassi, *L'angosciosa resistenza: decostruire la categoria dell'abbandono istituzionale nel quartiere di edilizia popolare di San Siro (Milano)*, in 'Archivio Antropologico Mediterraneo' [edizione online], anno XXI n. 20 (2), 2018, consultato il 23 settembre 2019. URL : <http://journals.openedition.org/aam/665>.

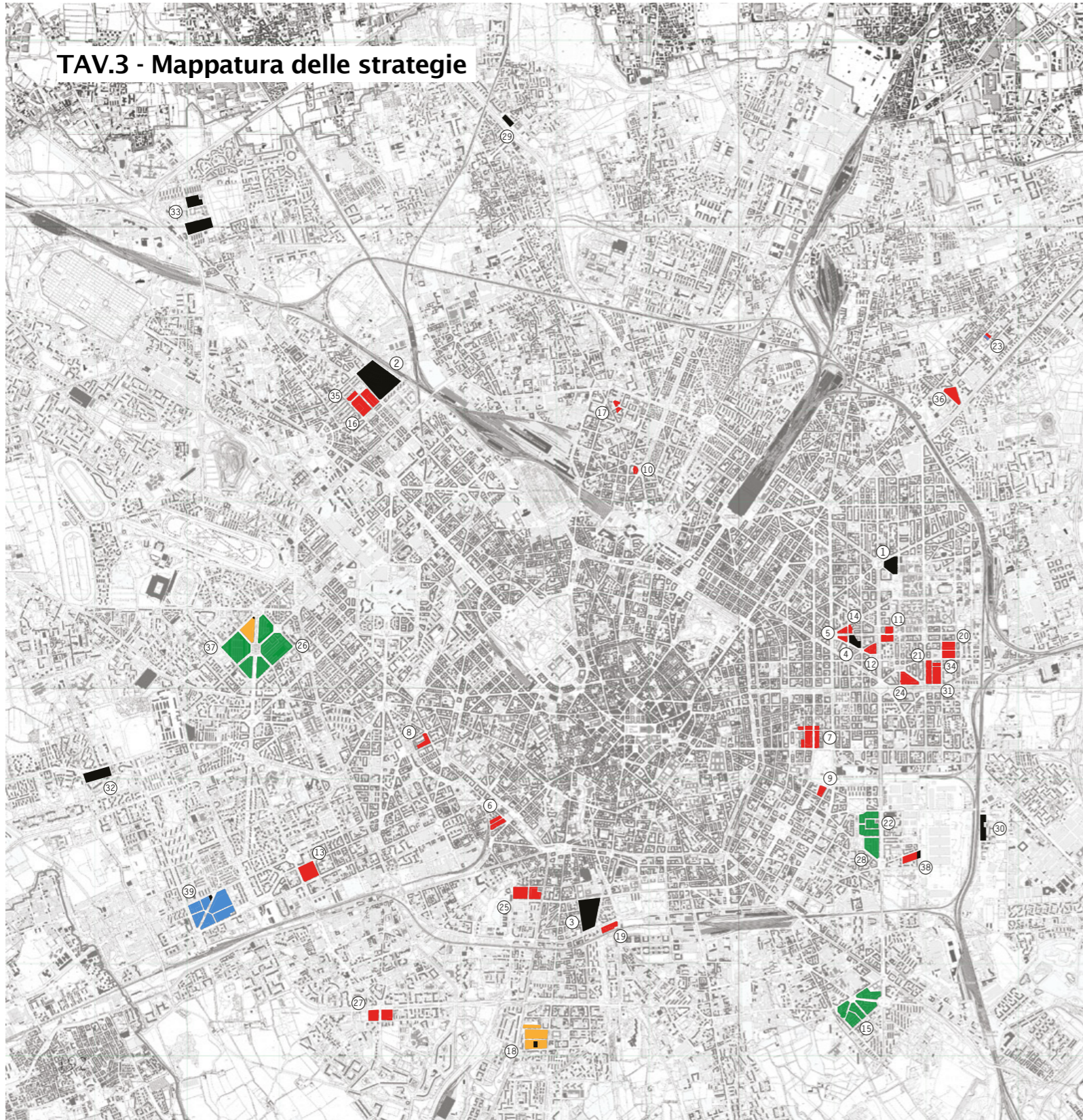
2. Ci si riferisce qui non solo al gravoso tema della manutenzione edilizia, ma anche a quello degli interventi di carattere sociale, entro il quale si agitano «un numero rilevante e variegato di situazioni che necessitano un supporto di risorse pubbliche consistente e continuativo» (F. Cognetti, L. Padovani, *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa*, Franco Angeli, Milano, 2018, p. 213).

3. Gli ultimi fondi strutturali destinati all'edilizia residenziale pubblica, ovvero i fondi Gescal, sono stati soppressi nel 1998, chiudendo una stagione che era iniziata nel «lontano 1963 con la legge 60, a cui si deve, insieme alla liquidazione del patrimonio edilizio della gestione INA-casa, l'istituzione di un programma di costruzione di alloggi per lavoratori» da finanziare mediante un contributo obbligatorio a carico dei datori di lavoro (G. Storto, *La casa abbandonata...* 2018, p. 103).

4. A. Di Michele, *Nuovi interventi per la città*, in *Edilizia Popolare*, n.261/262, gennaio-giugno 1999, p. 7.

5. Mentre nel programma sperimentale nazionale dei Contratti di Quartiere I - avviato grazie alla legge n.662 del 23 dicembre 1996 - nel comune di Milano è stato prima scartato e poi ripescato un solo intervento che ha interessato il quartiere Spaventa, il programma Contratti di Quartiere II ha coinvolto ben 6 quartieri nella periferia del capoluogo Lombardo, di cui 4 realizzati fra le due guerre, ovvero il Mazzini, il Calvaire, il Molise ed il San Siro (M. Bricocoli, *Contratti di quartiere in prospettiva. Profili e contenuti di un'attività di consulenza*, in 'Territorio', n. 33, Milano, 2005, pp. 9-13).

TAV.3 - Mappatura delle strategie

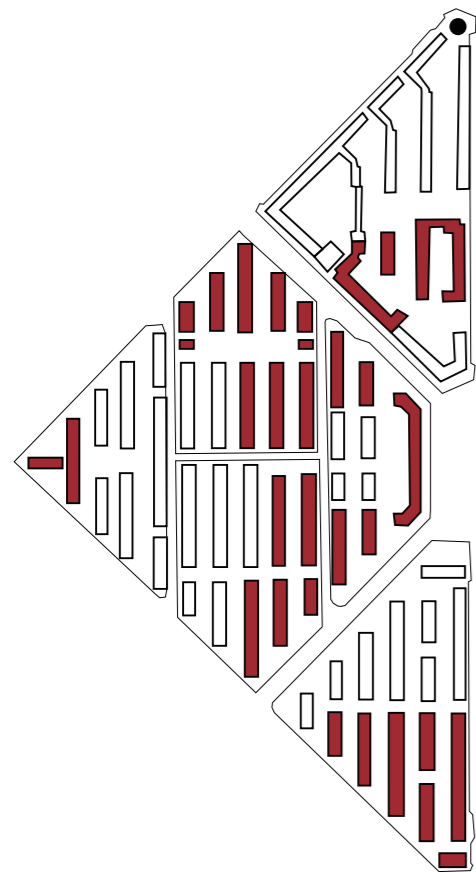


Nome	Tip. Strategia
1 ● Gran Sasso	
2 ● Campo dei Fiori	
3 ● Baravalle	
4 ● Tiepolo	
5 ● Pascoli	
6 ● Genova	
7 ● Vittoria	
8 ● Magenta	
9 ● Friuli	
10 ● Lagosta	
11 ● Botticelli	
12 ● Del Sarto	
13 ● Solari	
14 ● Verrocchio	
15 ● Mazzini (ex Regina Elena)	P.S.S. (2004) - C.d.Q. (2005)
16 ● Mac Mahon (ex Villapizzone)	
17 ● Belinzaghi (ex Crespi)	
18 ● Stadera (ex XXVIII Ottobre)	P.I.I. (1994) - P.R.U. (2004)
19 ● Bibbiena (ex Ugo Pepe)	
20 ● Forlanini (ex Tonoli)	P.S.S. (2004)
21 ● Aselli (ex Tonoli)	
22 ● Calvairate (ex Melloni)	
23 ● Crescenzago (ex Aldo Sette)	
24 ● Canaletto (ex Delcroix)	
25 ● Alzaia Pavese (Ex Corridoni)	P.S.S. (2004)
26 ● S.Siro Baracca (ex Milite Ignoto)	P.R.U. (2004) - C.d.Q. (2005)
27 ● Barona (ex Diaz)	
28 ● Molise (ex Maurilio Bossi)	C.d.Q. (2005)
29 ● Bruzzano	
30 ● Trecca	
31 ● Fabio Filzi	
32 ● Baggina	
33 ● Vialba	
34 ● Barbieri	
35 ● Mangiagalli	
36 ● Palmanova (ex Beretta)	
37 ● S.Siro Milite Ignoto (ex Padre Giuliani)	C.d.Q. (2005)
38 ● Ettore Ponti	
39 ● Lorenteggio (ex Renzo e Mario Mina)	P.S.U.S. (2015)

- ### Mappatura delle Strategie
- Nessuna strategia
 - P.S.S. - Programma sperimentale sottotetti
 - P.R.U. - Programma Recupero Urbano
 - C.d.Q. II - Contratto di Quartiere II
 - P.S.U.S. - Programma Sviluppo Urbano Sostenibile
 - Demolizioni



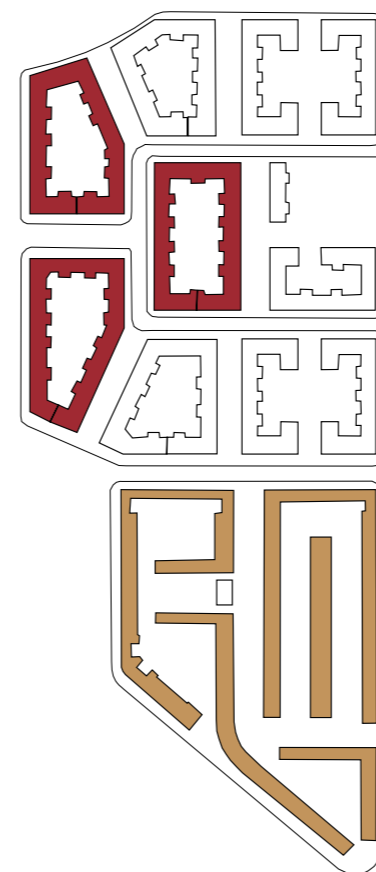
(268) Copertina di una pubblicazione a cura del Laboratorio di Quartiere Mazzini ('La Finestra sul Mazzini', dicembre 2009, p. 1).



Edifici interessati da interventi edilizi
Interventi di sostituzione edilizia
(269)

dai grandi progetti di riqualificazione urbana di matrice prevalentemente privata e nello specifico in quelle caratterizzate dalla presenza di grandi comparti di edilizia residenziale pubblica in stato di degrado edilizio e sociale, costringendo tuttavia le amministrazioni ed i loro consulenti ad operare un'ulteriore, inevitabile ma difficile selezione⁶. Guardando da vicino le attuali condizioni dei quartieri IACP realizzati fra le due guerre notiamo così una grande disomogeneità e un'apparente rottura in quella comune condizione di invecchiamento edilizio ed emarginazione sociale che le analisi dei primi anni '90 avevano messo in luce. L'attenzione selettiva delle istituzioni ha infatti riversato in alcuni di questi luoghi ingenti risorse operando trasformazioni, almeno dal punto di vista edilizio, significative e ne ha lasciati in totale abbandono altri. A volte, come nel caso del quartiere San Siro, queste discriminazioni hanno preso corpo all'interno di un unico, seppur comunque vasto e variegato, agglomerato⁷ (vedi fig.253). I quartieri milanesi selezionati per l'avviamento dei Contratti di Quartiere sono stati sei, di cui quattro realizzati fra le due guerre - Mazzini, San Siro, Molise e Calvaire⁸ - e due realizzati nel dopoguerra, ovvero Gratosoglio e Ponte Lambro. Rispetto alle riflessioni del Grande Piano - e quindi a soli dieci anni di distanza - la platea dei quartieri da riqualificare si era dunque ampliata oltre i rigidi confini temporali con i quali si era precedentemente individuato il cosiddetto 'patrimonio storico' dell'Istituto. Diversamente dunque dall'idea di programmare un intervento trasversale su di un patrimonio con caratteristiche costruttive e tipologiche non troppo dissimili, contando su di una possibile economia di scala e replicabilità degli interventi edilizi e delle strategie, i Contratti di Quartiere si sono distinti all'opposto per una valorizzazione delle eterogeneità e delle peculiarità di ogni singolo caso, trovandosi in qualche modo a rispondere ad una delle principali critiche mosse al Grande Piano: ovvero il suo forte livello di astrazione⁹. D'altronde una delle principali innovazioni introdotte dai Cdq, almeno sulla carta, era rappresentata da un'inedita attenzione per il coinvolgimento dell'utenza nell'elaborazione dei contenuti specifici del programma; attenzione che, unita alla promozione di azioni sociali e di rinnovo delle infrastrutture e dei servizi urbani, avrebbe dovuto garantire la riuscita dell'intervento. Una rilettura a posteriori degli esiti dei Contratti di Quartiere, che nelle premesse dei loro promotori avrebbero dovuto trasformare «profondamente le zone interessate per quanto riguarda i servizi sociali, le abitazioni, la vivibilità, il verde, l'arredo urbano, con particolare cura per la sicurezza»¹⁰, ne ha fatto tuttavia emergere le numero-

6. Si è già riflettuto sulla natura affatto neutra di questo processo di selezione che ha reso protagonisti alcuni quartieri e ha relegato altri al ruolo di comprimari. Una strategia guidata dall'emergere di vicende di trasformazione urbana le cui logiche sono completamente estranee ed autonome rispetto alle reali esigenze dei quartieri popolari.
7. Come fa notare Cognetti, i lavori effettuati nell'ambito del Contratto di Quartiere II al San Siro hanno «generato forti confini interni, relativi a parti contigue di edificato che risultano oggi in condizioni edilizie visibilmente diverse, immettendo nel lotto un ulteriore elemento di alterazione delle difficili condizioni di convivenza» (F. Cognetti, *Dal progetto disegnato al progetto abitato. Abitare al San Siro*, in 'Territorio' n. 71, 2014, p. 119). D'altronde era espressa richiesta dei bandi quella di concentrare le risorse in pochi ma 'risolutivi' interventi edilizi, vanificando il tentativo - come quello proposto dal Diap nel caso del Cdq Molise-Calvaire - di articolare più significativi progetti di riqualificazione leggera ma diffusa del patrimonio costruito (P. Lembi, *Molise-Calvaire. Il contesto dell'intervento e le sue relazioni con l'ambito*, in 'Territorio', n. 33, Milano, 2005, pp. 14-20).
8. I quartieri Molise e Calvaire, essendo adiacenti, sono stati coinvolti da un unico intervento complessivo, come d'altronde già fatto nelle proposte del Grande Piano.
9. Come sottolineano Garramone, Rochira e Ria, «la stessa denominazione di "contratto" - invece di quella usuale di "piano" o "programma" - rimanda all'accordo fra le parti coinvolte e il richiamo al quartiere, quale ambito di specificazione, contribuisce a dar enfasi alla dimensione locale e comunitaria» (V. Garramone, A. Rochira, M. Ria, *La partecipazione nei processi di piano. L'esperienza dei contratti di quartiere*, in B. Gelli, T. Mannarini (a cura di), *La partecipazione: modi e percorsi*, Edizioni Unicopoli, Milano, 2007, pp. 208-209). Al contrario il Grande Piano, come già sottolineato, era stato appunto accusato di proporsi come iniziativa esclusivamente calata dall'alto e concepita a tavolino (Aa. Vv. (a cura di), *Milano Stadera, abitare i luoghi delle differenze*, Franco Angeli, Milano, 1999, p. 73).
10. M. Cella (a cura di), *Un contratto per la città. I Contratti di Quartiere II a Milano*, Edicom Edizioni, Milano, 2006, p. 3.



Edifici soggetti a ristrutturazione completa
Edifici soggetti a manutenzione facciate e coperture
(270)

Mappatura degli edifici interessati da interventi edilizi nel contesto del Contratto di Quartiere Molise-Calvaire (a cura dell'autore).

se criticità¹¹, tra cui ritardi, disomogeneità ed insufficienza degli interventi edilizi¹² ed un ridimensionamento importante del ruolo svolto dalla progettazione partecipata¹³. Un secondo aspetto che deriva in modo naturale da quello dell'attenzione selettiva è invece l'acuirsi di un clima di concorrenza e competizione tra le differenti istituzioni coinvolte nella gestione del patrimonio di edilizia pubblica¹⁴. Ci si riferisce soprattutto, ma non solo, al rapporto tra ALER e Comune di Milano, segnato nell'ultimo decennio da uno scontro di natura anche politica, ma che ha origine in un modello neoliberalista di azione pubblica, il quale si è imposto - diversamente da quello che saremmo portati a pensare - non «attraverso politiche di *laissez-faire*, ossia non-interventiste, ma, al contrario, grazie a decisioni ed azioni che hanno portato alla generalizzazione della competizione come norma globale di comportamento»¹⁵. In questa logica si inserisce anche il nuovo ruolo svolto dal terzo settore nel progressivo sostituirsi allo stato in alcuni settori storicamente di suo appannaggio, come quello dell'abitazione sociale, e la forte contrazione dell'intero comparto dell'edilizia pubblica, non più espressa - come successo a partire dagli anni '80 - solamente nella sempre più ridotta produzione di nuovi alloggi ma anche e soprattutto nella progressiva e massiccia alienazione di quelli già realizzati. Questa contrazione, che è stata giustamente definita una vera e propria «cura dimagrante della città pubblica milanese», ha portato tra il 1991 al 2001 alla vendita di 12.400 alloggi¹⁶. Sebbene questa operazione sembri aver interessato in gran parte l'edilizia 'migliore

11. Criticità che erano già emerse in corso di definizione e progettazione dei bandi, per la quale il Comune si era avvalso della consulenza dell'allora Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano. Secondo il gruppo di consulenza, coordinato da Massimo Bricocoli e Gabriele Rabaiotti, il percorso di progettazione è stato costantemente esposto al «rischio di fallimento» a causa non solo della «pressione dei tempi 'stretti' e i requisiti imposti da un bando assai 'esigente'» e del «disorientamento spesso indotto dall'incertezza, ambiguità delle strategie istituzionali», ma anche dagli ancora più gravi «dilemmi che hanno spesso investito chi era impegnato nella costruzione di un programma che presentava spesso argomenti e contenuti rispetto ai quali la propria posizione personale si articolava in gradi diversi di scetticismo fino al pieno dissenso» (M. Bricocoli, *Contratti di quartiere...* 2005, pp. 10-11).
12. Come nel caso del PRU Stadera e nelle proposte avanzate nel Grande Piano, l'intervento di riqualificazione fisica previsto nei tre Cdq si muoveva secondo due linee parallele: la ristrutturazione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica ed il rinnovo urbano di infrastrutture e servizi gravitanti attorno al nucleo abitativo. Gli interventi previsti sul patrimonio erp, non generalizzati su tutti gli edifici dei quartieri ma differenziati in base ai settori e ai differenti livelli di degrado riscontrati, sono stati caratterizzati sia dal «rifacimento degli interi manufatti» che da interventi più puntuali di risanamento e accorpamento dei singoli alloggi o di semplice manutenzione straordinaria delle parti comuni (M. Cella (a cura di), *Un contratto per la città...* 2006). Nel caso del quartiere San Siro - indubbiamente il maggiormente indagato dalle ricerche ad oggi disponibili - gli interventi edilizi sono stati quantitativamente circoscritti e non sono stati in grado di incidere «sulle condizioni critiche strutturali del quartiere, a fronte di una cospicua quanto occasionale disponibilità di finanziamenti». Nel quartiere «non sono stati attuati interventi di miglioramento dell'involucro degli edifici, né sono state previste altre soluzioni di salvaguardia delle risorse naturali [...]. Limitatissimi, infine, sono stati anche gli interventi di adeguamento delle caratteristiche tipologiche e distributive degli edifici e alloggi, in rapporto agli standard abitativi odierni e alle esigenze di autonomia delle persone con disabilità motorie e sensoriali» (M. Fianchini, *La metaora dei Contratti di Quartiere nell'esperienza del San Siro a Milano*, in 'Techne', n. 04, Firenze, 2012, pp. 189-197).
13. Basti pensare che furono soltanto 6 i mesi concessi tra l'attivazione dei Laboratori di Quartiere - ai quali era affidato il compito di «garantire la massima accessibilità per la conoscenza e la partecipazione ai progetti da parte dei cittadini ed inquilini» (M. Cella (a cura di), *Un contratto per la città...* 2006) - e la consegna dei progetti definitivi nel settembre del 2005. Una tempistica decisamente inadeguata per poter avviare un qualsiasi processo di reale partecipazione (A. Delera, *I Contratti di Quartiere a Milano e la partecipazione non attuata*, in il progetto sostenibile vol.15, 2007, pp. 16-21). Ma le modalità di attivazione di queste pratiche di partecipazione sono state anche accusate di trasformarsi in dispositivi di neutralizzazione del conflitto nei confronti del processo stesso di riqualificazione (Moini, Giulio, *Le pratiche partecipative nel contesto delle politiche neoliberaliste*, 'Rivista Italiana di Politiche Pubbliche', vol. 1, 2011) ed è stato sottolineato come «frequentemente i processi partecipativi e di coinvolgimento degli abitanti si trasformano in mera negoziazione con ristretti gruppi di pressione più che portare alla definizione di linee guida atte al miglioramento della qualità della vita dell'intera area di intervento» (F. Zajczyk, S. Mugnano, *Quali partnership nei processi di rigenerazione urbana a Milano?*, in 'Territorio' n. 36, 2006, p. 37).
14. T. Turolla, *Abitare attivista in un quartiere popolare milanese. L'esperienza del comitato Drago e del Giambellino-Lorenteggio*, in 'Antropologia', Volume IV, n.3, dicembre 2017, pp. 93-111.
15. P. Grassi, *L'angosciosa resistenza...* 2018, p. 9.
16. E. Marini, *L'atlante della "città pubblica" milanese*, in Multiplicity.Lab (a cura di), *Milano cronache dell'abitare*, Bruno Mondadori, Milano, 2007, p. 156. Se guardiamo invece i numeri a livello nazionale, i piani vendita dell'ex- patrimonio IACP hanno portato all'alienazione di 154.768 alloggi dal 1993 al 2006 (A. Agustoni, *Il caso italiano*, *Architectural*

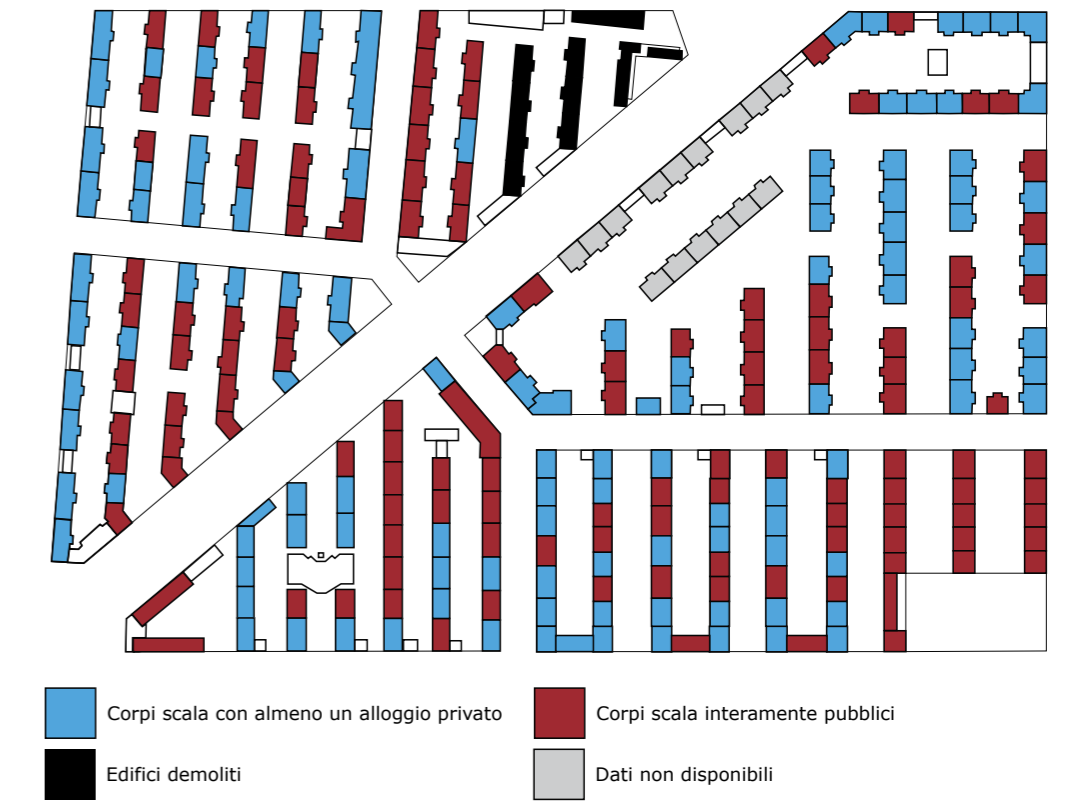
TAV.4 - Erosione di un patrimonio pubblico



- 1 ● Gran Sasso
- 2 ● Campo dei Fiori
- 3 ● Baravalle
- 4 ● Tiepolo
- 5 ● Pascoli
- 6 ● Genova
- 7 ● Vittoria
- 8 ● Magenta
- 9 ● Friuli
- 10 ● Lagosta
- 11 ● Botticelli
- 12 ● Del Sarto
- 13 ● Solari
- 14 ● Verrocchio
- 15 ● Mazzini (ex Regina Elena)
- 16 ● Mac Mahon (ex Villapizzone)
- 17 ● Belinzaghi (ex Crespi)
- 18 ● Stadera (ex XXVIII Ottobre)
- 19 ● Bibbiena (ex Ugo Pepe)
- 20 ● Forlanini (ex Tonoli)
- 21 ● Aselli (ex Tonoli)
- 22 ● Calvaire (ex Melloni)
- 23 ● Crescenzago (ex Aldo Sette)
- 24 ● Canaletto (ex Delcroix)
- 25 ● Alzaia Pavese (Ex Corridoni)
- 26 ● S.Siro Baracca (ex Milite Ignoto)
- 27 ● Barona (ex Diaz)
- 28 ● Molise (ex Maurilio Bossi)
- 29 ● Bruzzano
- 30 ● Trecca
- 31 ● Fabio Filzi
- 32 ● Baggina
- 33 ● Vialba
- 34 ● Barbieri
- 35 ● Mangiagalli
- 36 ● Palmanova (ex Beretta)
- 37 ● S.Siro Milite Ignoto (ex Padre Giuliani)
- 38 ● Ettore Ponti
- 39 ● Lorenteggio (ex Renzo e Mario Mina)

Mappatura della proprietà

- Proprietà ALER
- Proprietà ALER e privato
- Proprietà ALER e privato con parziali demolizioni
- Proprietà ALER - completa demolizione
- Proprietà comunale con parziali demolizioni
- Proprietà comunale - completa demolizione



(271) Mappatura della proprietà nel quartiere Lorenteggio al 2015 (a cura dell'autore, fonte dati Masterplan Psus Lorenteggio).



(272)

e meno problematica¹⁷, possiamo comunque osservare come i vecchi quartieri IACP non ne siano rimasti totalmente esclusi (vedi Tav.4). Se infatti si confronta l'attuale stato patrimoniale di questi insediamenti con quello fotografato negli studi del Libro Bianco agli inizi degli anni '90, ci rendiamo conto che nell'arco di trent'anni il panorama è radicalmente mutato. Come si è già fatto notare, nel 1991 solamente tre dei sette quartieri analizzati non erano di totale proprietà dell'Istituto. Si trattava dei quartieri Alzaia Pavese, San Siro e Molise, dove oltretutto le percentuali di vendita erano ancora relativamente basse: il 14% nel primo, il 18% nel secondo e il 10% nel terzo¹⁸. Oggi gli unici quartieri realizzati fra le due guerre dall'Istituto di totale proprietà di ALER sono il quartiere Solari e Calvaire¹⁹ e nel quartiere più esteso - ovvero il San Siro, che da solo rappresenta l'8% di tutto il patrimonio ALER - la percentuale di alloggi venduti è salita oggi al 24%²⁰. I piani di vendita portati avanti fino ad anni recenti nei quartieri ALER²¹ «hanno partecipato alla frammentazione, acuendo una difficoltà di gestione e di manutenzione puntuale, legata a diverse intenzioni dei singoli proprietari rispetto al proprietario pubblico»²². L'alienazione è infatti avvenuta a macchia di leopardo rischiando di mettere in discussione uno dei principali vantaggi di cui può giovare sia un intervento di riqualificazione a scala urbana che un intervento di manutenzione alla scala dell'edificio: ovvero, la proprietà indivisa²³. Mentre le operazioni di alienazione avviate a partire dagli anni '50²⁴ - così come quelle di demolizione e sostituzione di alcuni vecchi quartieri - vennero giustificate

politiche e iniziative a livello nazionale e regionale, in A. Agustoni, A. Alietti (a cura di), *Migrazioni, politiche urbane e abitative: dalla dimensione europea alla dimensione locale*, Rapporto 2010, Fondazione ISMU, Milano, 2011, p. 86).

17. E. Marini, *L'atlante della "città pubblica"* ... 2007, p. 156.

18. IACPM, *Recupero di quartieri storici di Milano...* 1993, p.61

19. Fonte dei dati è la Tavola S01 - Servizi pubblici di interesse pubblico o generale esistenti, del Piano dei Servizi del PGT Milano 2030, adottato dal Comune nel 2019.

20. F. Cognetti, L. Padovani, *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa*, Franco Angeli, Milano, 2018, p. 78.

21. Il primo atto di questa progressiva dismissione, attuata a livello nazionale, è stato quello della legge 560 del 24 dicembre 1993 in materia di alienazione degli alloggi residenziali di edilizia pubblica, la quale «obbligava di fatto gli enti proprietari (comuni e IACP) alla vendita di una parte consistente del proprio patrimonio di edilizia residenziale. Il ricavato doveva servire a finanziare nuovi programmi di sviluppo in ambito di edilizia residenziale pubblica e a risanare il deficit degli IACP. Tuttavia, il prezzo di vendita è risultato di molto inferiore a quello di mercato, al punto che la vendita di tre alloggi ha compensato la realizzazione di una sola nuova unità, come confermato anche da una indagine della Corte dei conti (Relazione sulla gestione dell'edilizia residenziale pubblica, 10/2007). Ad oggi questo processo di dismissione - che permane in alcune regioni - ha determinato la perdita di oltre il 22%, del patrimonio residenziale pubblico nel suo complesso (Stato, regioni, comuni e aziende casa): nel periodo compreso dal 2001 al 2011 si è ridotto da circa 1,3 milioni a 1 milione di abitazioni (ISTAT, Censimento2011) [...] A fronte di un fabbisogno abitativo in decisa crescita, l'offerta di alloggi di edilizia residenziale pubblica si è quindi progressivamente ridotta sia per la drastica riduzione dei finanziamenti per le nuove costruzioni, sia a causa del processo di cessione» (R. Morassut (relatore), *Commissione Parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie. Relazione sull'attività svolta dalla commissione*, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari XVII Legislatura, Doc.XXII-bisN.19, Stabilimenti Tipografici Carlo Colombo, febbraio 2018, p. 117). Nel caso di ALER questo processo si è attuato attraverso il continuo riproporsi di piani vendita finalizzati a risanare il dissesto finanziario dell'azienda. L'ultimo, sancito dalla legge regionale n.24 del 5 agosto 2014, si è concluso nel 2019 ha portato alla dismissione di circa 3.100 unità immobiliari (<https://alermipianovendite.it/>, consultato il 12/07/21). Va però sottolineato come in questo senso abbiano preso invece una strada diametralmente opposta le politiche attuate dal Comune di Milano sul patrimonio di sua proprietà, oggi gestito da MM, per il quale non si è effettuata nessuna operazione di vendita dal 2016 ad oggi (G. Rabaiotti, *La casa popolare a Milano*, in Associazione Interessi Metropolitan (a cura di), *La casa popolare. Report Milano*, n.6, Milano, 2021, p. 8).

22. F. Cognetti, *Dal progetto disegnato al progetto abitato. Abitare al San Siro*, in "Territorio" n. 71, 2014, p. 114.

23. A titolo di esempio si può citare la paradossale operazione, che ha sicuramente avuto dei precedenti, avviata nel 2018 da Aler per il riacquisto - con una somma totale di più di un milione di euro - di alcuni immobili passati in proprietà privata in alcuni stabili del quartiere Lorenteggio che dovevano essere oggetto degli interventi di riqualificazione previsti dal PRUUST. Operazione che venne tra l'altro considerata «sostanziale e fondamentale per l'attuazione dell'azione POR FESR V.9.b.1.1 (riqualificazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica) e quindi parte integrante della stessa, in quanto fase propedeutica ed imprescindibile per la realizzazione degli interventi di riqualificazione degli edifici» (Regione Lombardia, Deliberazione n. XI/938 del 03/12/2018, p. 3).

24. Ci si riferisce soprattutto al contestato D.P.R. n.2 del 17 gennaio 1959, col quale si disciplinava la cessione in proprietà degli alloggi di tipo popolare ed economico.



(273)

dall'ente col tentativo di racimolare fondi da reinvestire nelle nuove costruzioni²⁵ - oltre che rientrare nelle logiche di una politica orientata al favorire l'acquisizione di alloggi in proprietà - i piani vendita degli ultimi anni sono stati giustificati invece dalla necessità di rientrare da un dissesto finanziario che nel 2013 aveva portato ALER ad un passo dal fallimento²⁶.

Infine, gli ultimi vent'anni sono stati caratterizzati non solo da una serie di grandi operazioni di riqualificazione integrata concentrate in singoli quartieri - come quelle dei Cdq - ma anche da alcune operazioni minori che hanno interessato trasversalmente il patrimonio edilizio ALER. Una di queste, il cui impatto sulle caratteristiche morfologiche dei quartieri è stato in alcuni casi rilevante, è stata quella del Programma Sperimentale di Recupero Sottotetti, avviato nel 2003 ma il cui protocollo era stato firmato già nel 1999. L'Istituto, come si è già scritto, non era nuovo a questo tipo di interventi. Nel secondo dopoguerra il soprizzo e il recupero dei sottotetti erano serviti per compensare la quota di alloggi non ricostruiti dopo i danni bellici, mentre più recente è l'operazione di soprizzo realizzata al quartiere Stadera in sinergia con la demolizione di uno dei Labirinti.

L'idea di ricorrere nuovamente in modo massivo a questo tipo di intervento - i quartieri coinvolti nel programma furono undici per un totale di 417 alloggi²⁷ - fece questa volta seguito ad una legge regionale del 1996 che permetteva il recupero abitativo dei locali sottotetto esistenti²⁸, svincolando quindi gli operatori dall'ostacolo che già dal Libro Verde era stato individuato, ovvero la necessità di realizzare tali operazioni attraverso apposite convenzioni con l'amministrazione. Le coperture a doppia falda dei quartieri interessati dall'intervento, tutti progettati dall'Arch. Broglio tra gli anni '20 e '30 ed inquadabili quindi nell'alveo delle realizzazioni pre-razionaliste²⁹, sono state così bucherellate - tra il 2004 e il 2007 - da lucernari, terrazze a tasca e, in percentuale minore, cappuccine (fig. 256-257). A differenza degli interventi realizzati allo Stadera, dove era stata realizzata una sopraelevazione della falda di circa un metro e mezzo, i recuperi effettuati nel Programma Sperimentale non hanno tuttavia modificato le altezze degli edifici, agendo principalmente per sottrazione e conservando le coperture esistenti.

25. Anche la già citata legge 560 del 24 dicembre 1993 si poneva nell'ottica di «creare nuovi proprietari di casa (cioè i vecchi inquilini delle case popolari) per reinvestire i ricavi nella costruzione di nuovi alloggi residenziali pubblici», se non fosse che i ricavi sono risultati talmente bassi che «il costo della realizzazione di un nuovo alloggio richiede la vendita di quattro unità abitative» (A. Agustoni, *Il caso italiano...* 2011, pp. 85-86).

26. P. D'angelo, M. Scandaliato, *Case popolari, così milano ha fatto crack*, in La Repubblica, edizione online, 5 febbraio 2015 (https://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2015/03/02/news/aler_tutti_i_numeri_dell_emergenza_abitativa-104009173/#boccatura, consultato il 15/07/2021). Secondo l'art. 14 della Legge Regionale n.24 del 5 agosto 2014, recante "Misure straordinarie a supporto del risanamento aziendale di ALER Milano", il ricavato dal piano di vendita non poteva essere usato per finanziare spese correnti. (<https://alermipianovendite.it/normativa/>, consultato il 12/07/2021).

27. ALER, *Recupero sottotetti*, ?; Cfr. V. Guerrieri (a cura di), *Nasce l'ALER. Progetti e fatti concreti*, ALER, Milano, 2000, p. 73; Cfr. A. Boatti, *Urbanistica a Milano*, Città Studi Edizioni, Torino, 2007, p. 77.

28. Si tratta delle Legge regionale 15/1996, seguita dalla n.22/1999 e dalla n.18/2011 e poi abrogata e sostituita dalla Lr. N.12/2005, che ne ha definito meglio le finalità e i presupposti (contenere il consumo di nuovo territorio e favorire la messa in opera di interventi tecnologici per il contenimento dei consumi energetici). La possibilità di poter acquisire nuovi volumi residenziali su praticamente qualsiasi tetto della città ha portato ad un uso spregiudicato e massivo di questi interventi (dal 1999 al 2005 ne erano già stati realizzati 5000). A. Boatti, *Lo storico quartiere di edilizia pubblica del Lorenteggio: quale futuro?*, in "Territorio", n.36, Milano, 2006, pp. 111-113.

29. Di seguito i quartieri interessati, in ordine di costruzione, e il numero degli alloggi recuperati: Genova (1919-1925) 32 alloggi, Vittoria (1919-1925) 52 alloggi, Magenta (1921-1925) 32 alloggi, Friuli (1924-1925) 23 alloggi, Lagosta (ex-Monza 1924-1925) 17 alloggi, Del Sarto (1924-1925) 12 alloggi, Botticelli (1923-1926) 60 alloggi, Mazzini (ex-Regina Elena 1925-1928) 54 alloggi, Forlanini (ex-Tonoli 1928-1929) 58 alloggi, Calvaire (ex-Melloni 1929-1931) 56 alloggi, Alzaia Pavese (ex-Corridoni 1930-1934) 23 alloggi.

(272) Vista aerea dei terrazzi a tasca nel quartiere Mazzini realizzati col Programma Sperimentale Sottotetti (risorsa online).

(273) Vista aerea delle cappuccine nel quartiere Corridoni realizzate col Programma Sperimentale Sottotetti (risorsa online).



(274)

3.3.2 Il ritorno delle ruspe: demolizioni al Lorenteggio

Nell'ultimo ventennio si è anche assistito al riemergere di un tema, quello della demolizione dei quartieri pubblici, che - dopo essere stato strategicamente posizionato nel lato oscuro delle nuove politiche del riuso emerse alla fine degli anni '70 - è stato di recente rivalutato e risignificato non solo nelle parole di chi ha il compito di amministrare questo patrimonio³⁰ ma anche nel dibattito accademico³¹ e - cosa ancor più significativa - è stato reintrodotta in maniera operativa in uno dei più recenti e ambiziosi interventi di riqualificazione di un quartiere pubblico milanese.

Si tratta del già citato Progetto di Sviluppo Urbano Sostenibile che - dopo decenni di abbandono istituzionale e strategie fallite - sta coinvolgendo oggi il quartiere Lorenteggio (ex-Renzo e Mario Mina). Se al momento dell'approvazione del masterplan di progetto redatto nel 2015 era previsto un solo intervento di sostituzione edilizia con la demolizione di uno degli unici edifici isolati di tipo popolarissimo con distribuzione a ballatoio presenti nel quartiere³², due anni dopo il programma di demolizione e sostituzione era già stato esteso ad altri due edifici adiacenti, mentre oggi - terminate queste prime demolizioni - è prevista la demolizione e sostituzione di altri nove edifici³³.

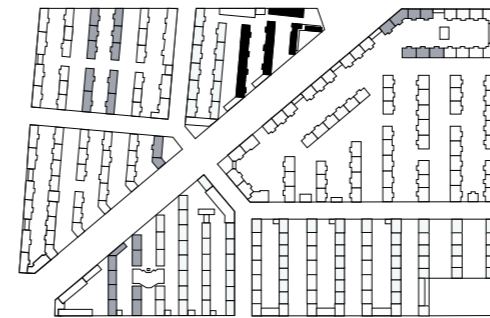
A sostenere ed avallare questo 'cambio di marcia' è d'altronde lo stesso PGT approvato dal Comune di Milano nel 2019, il quale si propone di «supportare il rinnovamento del patrimonio di edilizia popolare esistente» con interventi che «possono comportare sia operazioni di sostituzione che prevedano il completamento di aree a ridotta densità e a più spinto mix funzionale, sia l'abbattimento con sostituzione di quei complessi dove un eventuale intervento manutentivo e di rinnovo sarebbe sconveniente in termini di costi/

30. Nel 2008, in un articolo pubblicato sulla rivista ufficiale di ALER dal titolo *Giù le vecchie case popolari*, ci si interrogava sul «perché solo a Milano si preferisce tenere in piedi quartieri ghetto e ci vogliono anni per agire [...]». Un tabù, quello delle demolizioni, che impedisce di trasformare in case decenti quelle che nei casi peggiori sono diventate topaie». Tra i quartieri presi ad esempio direttamente dall'allora Presidente di ALER Loris Zaffa, comparivano sia il Lorenteggio che il San Siro, i due più grandi quartieri realizzati dall'IACP tra le due guerre, ovvero «aree nate come periferiche ma che oggi rappresentano una semi-periferia in cui mancano servizi, in cui spesso sono relegate le fasce più povere della popolazione e in cui si annidano enormi problemi di sicurezza» (G. Morello, *Giù le vecchie case popolari*, in 'Il Tetto', anno 10 n.2, Milano, ottobre 2008, p. 4). Dopo un decennio, nonostante alle parole non siano seguiti i fatti, gli stessi temi ritornano nelle dichiarazioni di amministratori pubblici anche dotati di una certa sensibilità, come l'ormai ex assessore Gabriele Rabaiotti che, in una recentissima pubblicazione, ha scritto come «con riferimento al comparto pubblico e all'azione diretta del governo locale, processi di razionalizzazione più spinta potrebbero portarci a ristrutturazioni profonde (con demolizione e ricostruzione) dei complessi edilizi esistenti, senza trascurare il problema cruciale della mobilità degli inquilini durante i cantieri, mentre l'eventuale alienazione di parte del patrimonio immobiliare pubblico presente nel centro storico ragionevolmente potrebbe generare ricavi sufficienti per finanziare piani di sviluppo più "contemporanei" in ambiti meno stressati dalla speculazione immobiliare. Sono ipotesi da considerare e valutare con attenzione» (G. Rabaiotti, *La casa popolare a Milano...* 2021, p. 8).

31. F. Infussi, G. Orsenigo (a cura di), *Demolire. Interventi per la riqualificazione della città pubblica*, in 'Territorio', n. 45, luglio 2008, pp. 9-62; Cfr. P. Bracchi, *Costruire la demolizione*, in G. Bertelli (a cura di), *Paesaggi fragili*, Aracne, 2018, pp. 363-377.

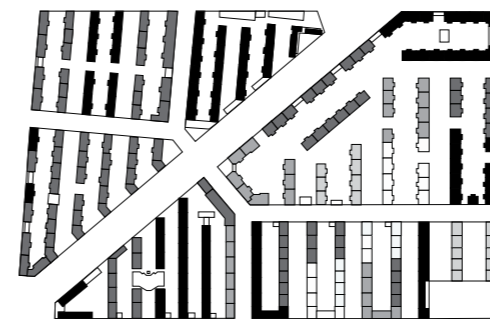
32. Si tratta di un edificio di quattro piani fuori terra realizzato in muratura portante in via Lorenteggio 181, nel lotto B progettato dall'ing. Alberto Morone e l'arch. Fausto Natoli. Il corpo a forma di L era composto da otto monolocali di 28,56 mq dotati di balcone e di doccia (CAMI, P.G. 115625_1951) considerati - per questioni di centimetri - sottosoglia ai sensi della L. R. n.1 del 2004. Nell'analisi dello stato di fatto realizzata nel 2015 per l'elaborazione del Masterplan del progetto di sviluppo urbano sostenibile non veniva comunque fatto nessun accenno ad una scelta dovuta alle caratteristiche tipologiche dell'edificio, si rilevava invece come esso [presentasse] un cattivo stato di manutenzione sia per quanto riguarda gli intonaci di facciata, distaccati, in parte mancanti ed oggetto di sporadici rappezzi, le coperture ed i serramenti. L'edificio [era stato] oggetto di interventi manutentivi ed adattamenti vari ed incongrui da parte degli inquilini», cosicché «le precarie condizioni fisiche in cui [versava] [...] [supportavano] il previsto intervento di sostituzione edilizia» (*Progetti di sviluppo urbano sostenibile in attuazione del POR FESR e FSE e in coordinamento con il PON metro. Quartiere Lorenteggio. Masterplan*, 22.12.2015, p. 33).

33. Di fatto sono stati destinati alla demolizione tutti gli edifici individuati nell'ipotesi di intervento n.2 del Masterplan del 2015 - ovvero quella che coinvolgeva il numero più alto di alloggi (453) - come necessitanti di un intervento edilizio prioritario, desunto incrociando si l'analisi del degrado fisico che delle criticità sociali riscontrate. Si tratta dei civici di via Lorenteggio 179, via Manzano 4, via Segneri 3 e via Giambellino 150 (Ivi. p. 31).



Demolizione programmata
Demolizione terminata

(275)



in ordine Carenze diffuse Dati non disponibili
Carenze puntuali Elementi di forte criticità

(276)

benefici»³⁴. Se a questa apertura si somma l'addensarsi, attorno a questo patrimonio costruito, di «un'inerzia rafforzata da consistenti problemi di carattere gestionale, da conflitti latenti tra i diversi enti proprietari e da una radicata convinzione legata alla percezione di un patrimonio in disuso, statico e multiproblematico, una sorta di 'problema urbano' del quale liberarsi»³⁵, il dado sembra tratto.

Di fatto le demolizioni previste nel quartiere Lorenteggio sono le più vaste mai realizzate sul patrimonio di edilizia pubblica milanese dopo le operazioni che hanno portato alla scomparsa delle case minime e dei villaggi giardino (vedi fig. 259). Si è già visto infatti come le altre demolizioni portate a compimento negli ultimi trent'anni - come quella dell'edificio ultrapopolare con cavedio al quartiere Stadera e di una piastra a destinazione commerciale nel quartiere San Siro³⁶ - furono dimensionalmente molto limitate, nonché inserite in un quadro strategico completamente differente. Molto più coerente con tali strategie era per esempio il progetto di demolizione incluso in un Programma di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio - mai realizzato - presentato da ALER ed MM alla fine degli anni '90 sempre per il quartiere Lorenteggio³⁷. Le proposte contenute nel PRUUST erano infatti in linea con quelle avanzate o già realizzate allo Stadera: alcuni edifici dovevano essere demoliti per creare una piazza con affaccio su via Giambellino, per altri era previsto l'insediamento di una RSA, mentre sulla via Segneri era prevista la realizzazione di parcheggi interrati e l'installazione di nuovi elementi di arredo urbano. Sempre in coerenza con la strategia avviata allo Stadera era la proposta di riuso di alcune aree dismesse a sud della ferrovia per sostenere la riqualificazione con l'inserimento di nuove funzioni e servizi. A questa si aggiungeva però l'innovativa proposta di realizzare nuovi corpi di fabbrica lungo la via Segneri, la via Lorenteggio e la via Giambellino, con destinazione commerciale e sociale³⁸.

Le demolizioni progettate nel nuovo PSUS sono invece finalizzate esclusivamente alla sostituzione edilizia con una modesta riduzione della densità - gli alloggi disponibili passeranno da 453 a 329 - a fronte di un investimento considerevole³⁹, tanto che l'operazione assorbirà la parte più consistente della quota destinata agli interventi edilizi nell'intero quartiere⁴⁰. Nella maggioranza dei casi i nuovi edifici progettati rispetteranno

34. Documento di Piano_Milano 2030, *Visione, Costruzione, Strategie, Spazi. Rendere equa Milano. Più case in affitto sociale* (<https://www.pgt.comune.milano.it/dpmilano-2030-visione-costruzione-strategie-spazi/strategie/rendere-equa-milano-piu-case-affitto-sociale>, consultato il 26/10/2021).

35. F. Cognetti, *Lo scenario attuale dell'edilizia residenziale pubblica*, in Associazione Interessi Metropolitan (a cura di), *La casa popolare. Report Milano*, n.6, Milano, 2021, p. 20.

36. Nella sua prima stesura, il Contratto di Quartiere San Siro prevedeva anche la demolizione di 3 edifici - di cui uno con distribuzione a ballatoio - in via Civitali 30, nel lotto progettato da Ezio Cerutti e Aldo Putelli alla fine degli anni '30. Tuttavia, in seguito all'intervento di un comitato inquilini appositamente costituito che ha evidenziato le numerose criticità dell'intervento proposto - il quale prevedeva la ricostruzione di due nuovi corpi edilizi, uno di 40 alloggi destinati ad edilizia pubblica ed uno di 60 alloggi di edilizia privata - il progetto è stato modificato destinando tutti gli stabili ad interventi di manutenzione straordinaria e avviando un progetto di coinvolgimento dell'inquinato nelle fasi decisionali (Gruppo di Lavoro San Siro (a cura di), *I Cdq nella realtà milanese*, in Urbanistica Informazioni, n.208, 2007, pp. 17-19). Proprio per la debolezza e la timidezza con la quale era stata inserita all'interno del programma del Cdq, la proposta è stata definita un maldestro tentativo di «sperimentazione su cavia» (E. Granata, *Demolire o riqualificare? Un'occasione (rimandata) di confronto pubblico*, in 'Territorio', n.33, Milano, 2005, p. 53).

37. A. Boatti, *Lo storico quartiere di edilizia pubblica del Lorenteggio: quale futuro?*, in 'Territorio', n.36, Milano, 2006, pp. 19-27.

38. Ivi.

39. Il costo dell'intervento di sostituzione edilizia, gestito da ARIA (Azienda Regionale per l'Innovazione e gli Acquisti) è di 49 ml di euro su di una superficie residenziale di 25.000 mq - ovvero di 1.960 euro al mq e quasi 150.000 euro ad alloggio (dati tratti da <https://www.ariaspa.it/wps/portal/Aria/Home/cosa-facciamo/infrastrutture/infrastrutture-civili-patrimoniali-ambientali/programma-rigenerazione-urbana-quartiere-lorenteggio-milano>, consultato il 10-09-21) - rispetto ai 1.100 euro al mq preventivati in fase di Masterplan da ALER per il recupero degli edifici esistenti (*Progetti di sviluppo urbano sostenibile in attuazione del POR FESR e FSE e in coordinamento con il PON metro. Quartiere Lorenteggio. Masterplan*, 22.12.2015, p. 28).

40. Il resto dei fondi sarà infatti destinato ad un programma di recupero degli alloggi sfitti - ovvero ad interventi puntuali che non andranno ad intaccare la consistenza edilizia degli stabili - e alla bonifica dell'amianto presente negli impianti di riscaldamento, nelle canne fumarie e nelle coperture di 25 fabbricati, tutti frutto di interventi di migliora-



(277)



(278)



(279)

la disposizione planimetrica di quelli demoliti (fig.264), ad eccezione dell'edificio a ballatoio già abbattuto in via Lorenteggio 181, il quale sarà sostituito con un fabbricato che - a differenza di quello preesistente - seguirà l'allineamento stradale d'angolo offerto dall'Isolato⁴¹, evocando una soluzione molto simile a quella progettata da Broglio nello spigolo meridionale del lotto C e da Alberto Morone e Fausto Natoli nell'angolo del lotto E che affaccia su piazza Tirana (fig. 261-262-263).

Le scelte progettuali inerenti agli interventi edilizi previsti dal PSUS si trovano inoltre in contraddizione con un percorso che a partire dai primi anni Duemila ha visto il quartiere Lorenteggio - ma più in generale l'intero comparto del Giambellino⁴² - al centro di una mole considerevole di studi, ricerche ed iniziative che hanno rivendicato una trasformazione non lacerante nei confronti del forte senso di appartenenza di cui si fanno portatori gli abitanti del quartiere, definito non casualmente come «un laboratorio politico a cielo aperto»⁴³; appartenenza di cui la materia del costruito rappresenta certamente l'ossatura, in quanto 'garanzia di pietra' del loro diritto alla città e all'abitare⁴⁴. Di fondamentale importanza in questo percorso è stata la mobilitazione avviata a partire dal 2012 dal comitato di abitanti Dare Risposte al Giambellino Ora (DRAGO) per contrastare «un piano istituzionale di abbattimento e ricostruzione che avrebbe dovuto investire parte dei caseggiati di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) presenti nel cuore del quartiere, convertendo poi alcuni di questi in modelli abitativi privati o semiprivati»⁴⁵. L'esperienza del comitato è infatti poi confluita nel progetto di accompagnamento alla stesura del Masterplan del 2015 condotto da un'equipe di ricerca territoriale denominata Vivere e Abitare il Lorenteggio ERP (VALE)⁴⁶, contribuendo - seppur a fronte di un notevole ridimensionamento rispetto alle prospettive iniziali di un vero e proprio processo di coinvolgimento degli abitanti nella stesura del progetto⁴⁷ - a fare del PSUS, almeno sulla carta, un progetto innovativo e a tratti sperimentale per la sua forte integrazione

mento tecnico realizzati da ALER a partire dagli anni '70. In totale gli edifici interessati da un qualche intervento edilizio saranno 53 su 63, benché per nessuno di essi sia previsto un intervento di riqualificazione globale come avvenuto diffusamente negli interventi realizzati nei PRU e nei Contratti di Quartiere già analizzati. (Ivi, p. 29).

41. Significativo anche il fatto che tale edificio, come quello demolito, riproporrà la distribuzione a ballatoio (https://www.poolmilano.it/progetti/edifici-di-edilizia-residenziale-pubblica-lorenteggio-181-milano/ [consultata il 10/10/2021]).

42. L'ex quartiere Renzo e Mario Mina è oggi difficilmente scindibile dal più ampio contesto urbano identificato come Giambellino, al cui interno si trovano sia numerosi altri quartieri di edilizia residenziale pubblica costruiti nel dopoguerra, sia lo spesso dimenticato quartiere IACP Solari. Un luogo, il Giambellino, senza confini precisi ma che «non si presta ad essere definito per quello che è, ma a essere esplorato per come funziona» (Immaginariesplorazioni (a cura di), *Nella tana del drago. Anomalie narrative dal Giambellino*, AgenziaX, Milano, 2012, p. 17). In questo senso il quadrilatero composto dagli edifici realizzati fra gli anni '30 e '40 ha comunque svolto da sempre una funzione di baricentro, quasi si trattasse di un anomalo centro storico, primo insediamento e punto di riferimento di un processo di colonizzazione del territorio che da diverso tempo ha raggiunto oramai la saturazione.

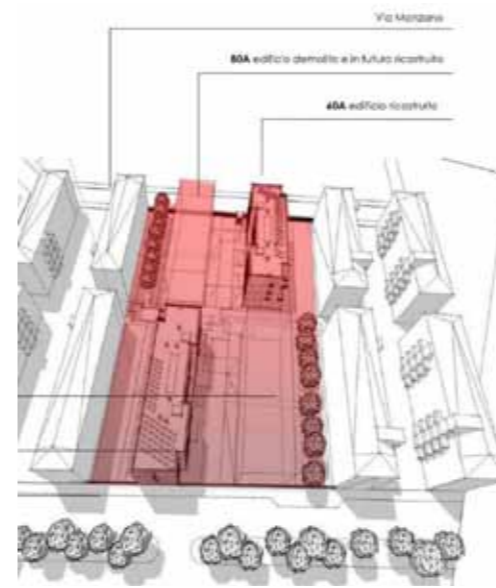
43. Immaginiesplorazioni (a cura di), *Nella tana del drago...* 2012, p. 17.

44. La strenua difesa, da parte degli abitanti, delle mura delle case in cui abitano non ha naturalmente nulla a che fare con quella che può essere l'esigenza culturale di conservare brani di città che ne hanno disegnato la storia. Questa resistenza prende forma dalla rivendicazione di un diritto all'abitare di cui quelle mura, pur nella loro condizione di evidente degrado, sono la garanzia. In questo senso i timori legati alla demolizione degli alloggi si legano strettamente alle incognite che si aprono di fronte ad un processo di ricollocazione dell'utenza ed aprono allo spettro della sostituzione degli attuali abitanti, ovvero a processi di gentrificazione sottile - se così si può definire, per esempio, un processo di sostituzione dell'utenza tutto interno al mondo assai vasto dell'edilizia residenziale sociale - che spingerebbero l'utenza più svantaggiata verso altri lidi. È d'altronde la stessa vicenda dell'edilizia pubblica milanese a giustificare questi timori, soprattutto quando ci si ritrova a ragionare su luoghi urbani che negli anni hanno acquisito un valore di posizione sempre più forte, come fu per i villaggi giardino e per alcuni dei più antichi quartieri storici dell'IACP, e come avviene ora con i grandi quartieri realizzati fra le due guerre.

45. T. Turolla, *Abitare attivista...* 2017, p. 94.

46. Ibid.

47. T. Turolla, *Abitare politico e politiche dell'abitare. Movimenti sociali, dissenso e partecipazione in un progetto di riqualificazione di un quartiere popolare del Giambellino-Lorenteggio*, Tesi di Laurea Magistrale Università degli Studi di Milano Bicocca, a.a. 2015/2016, Rel. Ivan Bargna, p. 114-125; Cfr. A. V. D. Pescetti, *Biting the hand that feeds you. Understanding the interaction between the central government of Milan and the residents of the Giambellino neighborhood*, Master Thesis, University of Amsterdam, a.a. 2017/2018, Sup. David Laws).



(280)

(277) Il progetto del nuovo edificio da realizzarsi al posto del demolito civico 181 di via Lorenteggio, nel Lotto B (risorsa online)

(278) Soluzione d'angolo su via Segnieri del lotto C progettato da Giovanni Broglio (a cura dell'autore, 2018).

(279) Soluzione d'angolo su piazza Tirana dell'isolato E progettato da Morone e Natoli (a cura dell'autore, 2021).

(280) Il progetto dei nuovi edifici da realizzarsi in via Manzana, al posto dei demolendi edifici del Lotto A (risorsa online).

con iniziative di carattere sociale⁴⁸.

Pressoché contemporaneo alla stesura del Masterplan è stato poi il progetto di ricerca condotto sul quartiere dal gruppo di lavoro G124 coordinato da Renzo Piano, il quale aveva lo scopo di realizzare «studi di rammento su una periferia in un anno di lavoro»⁴⁹, senza dunque realmente sovrapporsi sul piano progettuale ai lavori del PSUS⁵⁰. Oltre ad alcuni esiti pratici di carattere in parte dimostrativo⁵¹, il lavoro ha prodotto - attraverso l'uso di una metafora, quasi Ruskiniana, di tipo medico - una riflessione sul ruolo dell'Architetto Condotta nei processi di riqualificazione delle periferie, nonché la stesura di una serie di linee guida per stimolare una riqualificazione 'dal basso' del quartiere. Al centro di tale riflessione è stata posta la materia del costruito, asserendo con convinzione come «la risposta al degrado del quartiere non [sia] la demolizione e ricostruzione ma un lavoro di rammento, un lavoro di manutenzione e cura continua»⁵² e che per intraprendere questa strada e «scongiurare queste cattive pratiche [bisognasse] cominciare a studiare le case ed i materiali di cui sono fatte»⁵³.

D'altronde, secondo il gruppo di lavoro del G124, «gli edifici, nonostante la loro età, possiedono una buona qualità architettonica e con queste semplici azioni potrebbero, con costi contenuti e grande efficacia, costituire un esempio di rigenerazione e di germinazione da diffondere anche in altri casi simili»⁵⁴. Tra gli elementi che caratterizzano tale qualità architettonica vi sono la generosa proporzione tra l'altezza degli edifici e la distanza tra di essi - «ormai sempre più rara da raggiungere per gli edifici di nuova costruzione»⁵⁵ - la qualità costruttiva generale - dimostrata dal fatto che «il degrado degli edifici del Giambellino è fin quasi contenuto, se si considera da quanto tempo non viene fatto alcun tipo di manutenzione»⁵⁶ - le caratteristiche stesse delle strutture in muratura portante - composte da spessori di anche 40 cm in laterizi pieni, i quali «hanno un'ottima capacità di trattenere il calore e di rilasciarlo gradatamente»⁵⁷ (fig. 265) - e «il numero generoso di aperture nelle cantine e nelle soffitte, fattore indicativo di una sapienza costruttiva»⁵⁸. Pressoché nessuna delle riflessioni espresse dal gruppo di lavoro del G124 - sicuramente stimolanti ma temporalmente tardive - è servita a riorientare le scelte di carattere edilizio operate nel PSUS, dove ad un'ipotesi di intervento minimo diffuso e partecipato è stata contrapposta la scelta di poche costosissime ed impattanti trasformazioni. Eppure, nelle proposte più spiccatamente architettoniche avanzate nelle linee guida stilate dal G124 vi erano soluzioni, come quella della creazione di corpi ser-

48. R. Telò, *Giambellino Lorenteggio Masterplan: an example of experimental planning? Conflictual practices and dynamics of a changing urban context*, Tesi di Laurea Magistrale, Politecnico di Milano, a.a. 2015/2016, Rel. C. Pacchi; Cfr. D. Caselli, *La coesione sociale come campo di battaglia. Neoliberalizzazione, governamentalità, nuovo welfare*, Tesi di Dottorato in Sociologia, Università degli Studi di Torino, a.a. 2015/2016, Rel. Giovanni Semi.

49. G124 (a cura di), *Quartiere Giambellino, Milano. Piccoli consigli per IL RAMMENDO. Riparare, Mantenere, Abitare e Convivere in Periferia*, versione online disponibile su: https://g124giambellino.wordpress.com/materiali-pdf/ (scaricato il 15/03/2019), p. 8. Il gruppo di lavoro era formato dagli architetti Matteo Restagno, Francesca Vittorelli, Alberto Straci e Chiara Valli, tutti professionisti under 35, coordinati dai tutor Ottavio di Blasi e Marco Ermentini.

50. Non a caso il gruppo di lavoro del G124 «parla volontariamente di studio di rammento e non di progetto perché è giusto sottolineare la differenza che passa tra l'uno e l'altro. Se il progetto fornisce una risposta precisa, mirata e dettagliata ad un problema chiarito, lo studio di rammento propone strategie di azione, un modo, delle linee guida nel tempo o di gestione dello spazio» (Ivi, p. 8).

51. Oltre ad una serie di proposte progettuali legate ad una diversa articolazione degli spazi aperti del Lotto C del quartiere, tra gli esiti pratici vi è stata principalmente la demolizione di una parete del mercato di via Odazio per creare un'apertura verso il parco; atto di forte carica simbolica, «primo passo per il consolidamento di relazioni oggi faticose» (Ivi, p. 9).

52. Ivi, p. 4.

53. Ivi, p. 12.

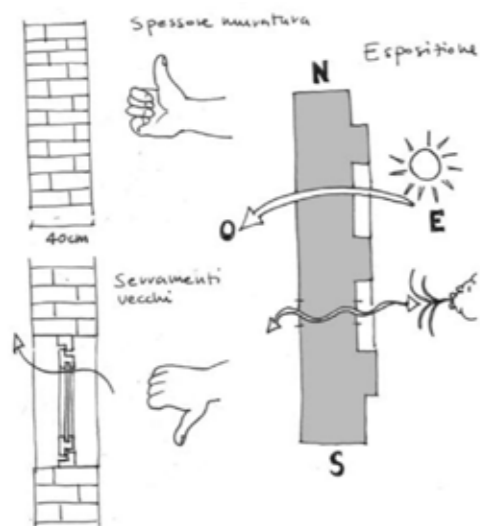
54. Ivi, p. 5.

55. Ivi, p. 37.

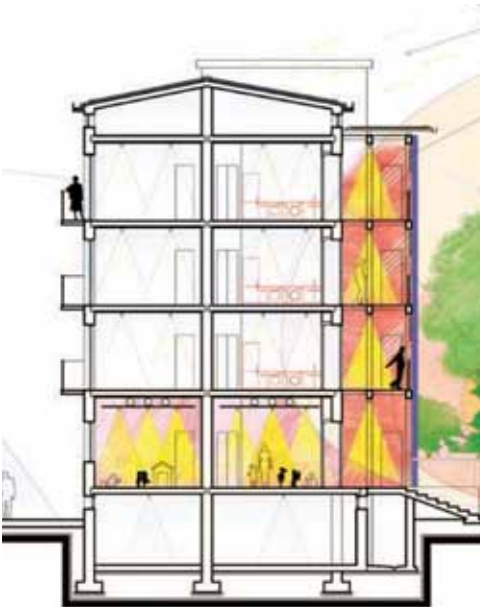
56. Ivi, p. 40.

57. Ivi, p. 42.

58. Ivi, p. 48.



(281)



(282)

vizio esterni da applicare in facciata⁵⁹ (fig.266), che erano state formulate dallo stesso IACPM nei primi anni '90 durante la stesura del Grande Piano, a testimonianza della natura assolutamente avanzata di tale progetto.

È decisamente troppo presto per poter avanzare delle considerazioni sugli esiti di un intervento che non solo è in corso di realizzazione ma – come hanno dimostrato gli anni successivi alla pubblicazione del Masterplan – anche in continua evoluzione⁶⁰. La sensazione che ne rimane è tuttavia quella dello sfatamento di un tabù che avrà delle conseguenze concrete nel rimettere in discussione la permanenza di queste architetture all'interno del quadro di sviluppo futuro della città⁶¹. Emerge infatti chiaramente come dopo decenni di ricerche, riflessioni e sperimentazioni sul 'recupero architettonico' dell'edilizia popolare della prima metà del novecento in ambito milanese, non si disponga certo ancora di una risposta di natura progettuale capace di imporsi come soluzione efficace nel coniugare le inevitabili esigenze di adeguamento di un abitare necessario con le istanze sociali e culturali che ci spingono a considerare la materia di questi luoghi come porzioni di città pubblica – e, dove ciò più non fosse, comunque collettiva – da trasmettere. La distanza che intercorre spesso e volentieri tra esercizi progettuali ed effettive realizzazioni racconta infatti di una certa riluttanza delle istituzioni di fronte alla costruzione di 'processi di progettazione' da un lato⁶² – tanto da risultare ancora attratte dalla semplicistica opzione della sostituzione edilizia, ovvero da una rinuncia al progetto sul costruito – e dall'altro di un'evidente difficoltà del progetto nel tramutarsi in prassi istituzionale⁶³.

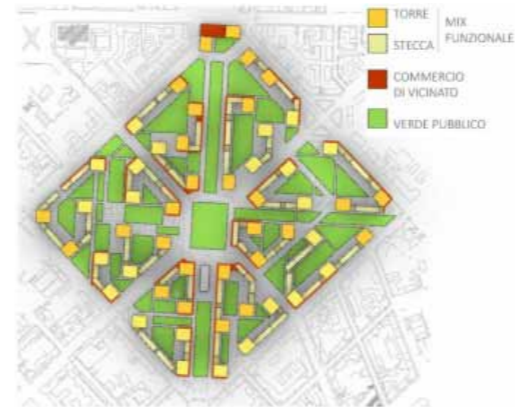
59. Ivi. pp. 21-22.

60. Il cantiere per la realizzazione della nuova M4 in via Segneri sta per lasciare spazio ad un intervento avviato dal Comune per la realizzazione di «un nuovo parco lineare urbano caratterizzato da spazi verdi, alberi e panchine, e mobilità ciclopedonale a fianco di quella automobilistica», al quale seguirà la ridefinizione degli spazi pubblici di tutte le altre strade che attraversano il quartiere (<https://www.comune.milano.it/-/lorenteggio-giambellino-alberimarciaipiedi-e-ciclabili-al-via-la-rigenerazione-del-quartiere> [consultato il 07/09/2021]).

61. Ne è un esempio la ricerca - presentata nel luglio del 2021 e curata dallo studio di progettazione CMR, l'Ing. Giovanni Verga (presidente dell'Ordine degli Ingegneri e degli Architetti di Milano fino al triennio 2019-2021, nonché assessore in innumerevoli occasioni sia in Regione Lombardia che al Comune di Milano, dove ha ricoperto la carica di assessore all'urbanistica tra il 2001 e il 2006) e Assoimmobiliare - per la «valorizzazione delle aree di edilizia popolare» della città, da attuare attraverso la completa sostituzione edilizia di interi quartieri. Il caso studio proposto dalla ricerca è quello del quartiere San Siro che, nelle prospettive dei proponenti, si rivela essere il soggetto ideale per l'attivazione di un tale processo di riqualificazione proprio grazie alla sua alta accessibilità e infrastrutturazione (fig.267). Seguendo questo principio, sono state individuate altre sei aree milanesi che potrebbero rientrare nella proposta: Comasina, Vialba e Quarto Oggiaro, Giambellino-Lorenteggio-Inganni, Sant'Ambrogio, Stradara e Corvetto. All'interno di queste aree sono collocati tutti i grandi quartieri di edilizia popolare realizzati tra le due guerre dall'IACP di Milano. Se l'approccio proposto fosse quello già abbozzato per il quartiere San Siro, si parlerebbe della scomparsa della quasi totalità di questo patrimonio con l'applicazione di una strategia che, come si è già sottolineato, è d'altronde prevista ed avallata dallo stesso PGT milanese (<https://www.progettocmr.com/news/rigenerare-la-citta-valorizzare-le-aree-di-edilizia-popolare/>; visitato il 10/10/2021).

62. Ne è dimostrazione l'esiguità temporale accordata dalle istituzioni e dagli enti preposti alle fasi di progettazione rispetto ad interventi che poi, nella pratica, hanno avuto decori anche decennali nella loro realizzazione. Si pensi ai soli 6 mesi - di cui solo tre dedicati alla fase più marcatamente progettuale - concessi dai bandi dei Cdq per la presentazione della relazione programmatica che doveva disegnare le politiche ed azioni da effettuare nei quartieri candidati (M. Bricocoli, *Contratti di quartiere...* 2005, pp. 9-13), oppure, sempre nel caso dei Cdq, dei successivi sei mesi accordati per l'attivazione dei laboratori di quartiere preposti a coinvolgere gli abitanti in vista della predisposizione dei progetti definitivi (M. Cella [a cura di], *Un contratto per la città...* 2006).

63. Il caso del Lorenteggio è uno dei più eclatanti se consideriamo come in esso si ripercuotono oggi quelle che già da tempo erano state individuate come fragilità intrinseche ad un certo tipo di approccio sul costruito, fatto di interventi non sufficientemente supportati da una certa «chiarezza dell'intenzionalità pubblica», come quelli delle demolizioni in corso di realizzazione, i quali ricordano vagamente le strategie già timidamente tentate - ma fallite - al San Siro (E. Granata, *Demolire o riqualificare?* ... 2005, p. 54).



IPOTESI DI DENSIFICAZIONE

100.000 mq verde fruibile	x10
68.500 mq superficie coperta	-16%

(283)

3.3.3 Tra le pieghe di un costruito, un possibile orizzonte per le case popolarissime

Per come sono andate strutturandosi le politiche della casa popolare dagli anni '80 ad oggi, la grande maggioranza del patrimonio edilizio realizzato dall'Istituto fra le due guerre è andato progressivamente svolgendo sempre più il ruolo di contenitore dell'emergenza abitativa. Al degrado fisico degli immobili è corrisposto anche un degrado istituzionale, che ha portato anche quelle che un tempo erano case popolari dignitose a diventare case popolarissime, ovvero – se dovessimo oggi ricontestualizzarne la definizione – quegli alloggi destinati a chi non ha alternative nemmeno all'interno del sistema di assegnazione degli alloggi popolari⁶⁴. Come conseguenza di questo declassamento, quelle che un tempo erano le case popolarissime sono ora in gran parte de-gradate ad alloggi non abitabili, i cosiddetti 'sottosoglia'⁶⁵.

Una procedura di assegnazione che favorisce la concentrazione del disagio abitativo nei vecchi quartieri, i fenomeni di micro-abbandono causati dai vuoti forzosi lasciati dagli alloggi non assegnabili, uniti ad un diffuso deterioramento fisico e prestazionale degli edifici e dei luoghi pubblici che li circondano, vanno a comporre una mappatura del degrado molto complessa e che assume significato solo se osservata nella sua interezza. È per questo motivo che l'esperienza ha dimostrato come qualsiasi intervento che non si proponga di dare una valida risposta ad ognuno di questi fattori – in un'ottica possibilmente strutturale, multidisciplinare e non episodica – rischi di andare incontro ad un sostanziale fallimento.

Questa complessa condizione di degrado – fatta da un legarsi di vicende sia materiali che immateriali – si è già sottolineato come può essere letta anche nell'inquietante veste di operazione programmatica⁶⁶.

Emerge infatti come la vicenda che fin qui si è cercato di ricostruire – almeno nelle sue linee più generali – sia stata sottoposta ad un moto circolare che ha visto nel 'degrado programmato' un implicito strumento per giustificare la progressiva dismissione – che fosse attraverso la vendita o tramite la demolizione – di una parte di questo patrimonio pubblico⁶⁷. D'altronde, se da un lato sembra oggi pressoché unanime, e non solo nel vasto campo degli studi urbani, la convinzione secondo cui vi sia più che mai un gran-

64. Nonostante possa sembrare paradossale, il degrado globale di questi luoghi è risultato infatti finora necessario ad una certa idea di città e di gestione dell'edilizia pubblica. Esattamente come le prime case popolarissime, le vecchie case popolari di oggi che, a differenza di allora, ristagnano per la gran parte all'interno della città consolidata - in una periferia mentale più che fisica - debbono per loro natura risultare respingenti affinché rimangano 'naturalmente' a disposizione di coloro ai quali il libero mercato degli alloggi non ha nulla da offrire. Questo fenomeno non è del tutto estraneo a quello che è stato definito un processo di filtering-down, ovvero nel quale «le famiglie a reddito superiore [...] espellono progressivamente dal mercato delle abitazioni di qualità superiore, eventualmente ristrutturate, i gruppi a reddito inferiore costringendoli entro un patrimonio edilizio più ristretto, degradato, periferico» (B. Secchi, *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino, 1984, p. 146). Un fenomeno che di certo è stato amplificato dal progressivo dimagrimento imposto al parco alloggi pubblici destinati all'affitto.

65. Con 'sottosoglia' si intendono quegli alloggi dichiarati non assegnabili nelle graduatorie Erp (L. R. n.1 del 2004) perché di superficie utile minore di 28,80 m².

66. Marco Peverini ha recentemente e giustamente parlato di un processo di 'obsolescenza programmata' che avrebbe caratterizzato le politiche di gestione delle case popolari a partire dalla metà degli anni '80, portate avanti «nel segno del ridimensionamento del welfare state e della deregulation in molti ambiti dell'economia» (M. Bricocoli, M. Peverini, A. Tagliaferri, *Cooperative e case popolari. Il caso delle quattro corti a Milano*, Il poligrafo, Padova, 2021, p. 152). Si preferisce però qui riferirsi, come già fatto rispetto alla vicenda delle Case Minime milanesi, ad un più specifico processo di 'degrado programmato', dove la parola 'degrado' assume naturalmente - come si diceva - un significato più ampio rispetto all'aspetto meramente edilizio legato allo stato di conservazione degli edifici, ma che comunque fa riferimento più esplicitamente alla consistenza materiale di questo patrimonio. Va tuttavia precisato come tale strategia - perché, per certi versi, proprio di una strategia si tratta - non vada ricondotta alle fasi costruttive di questo patrimonio edilizio, realizzato invece per avere una durata tutt'altro che effimera, ma alla sua fase di gestione.

67. In questo senso l'analisi della vicenda della demolizione della Case Minime milanesi è stata preziosa per comprendere come un tale approccio possa risultare fatale per la permanenza di queste architetture, fornendo utili suggerimenti per individuarne il riproporsi anche in vicende a noi più vicine.

(281) Alcuni schemi proposti all'interno dei Piccoli consigli per il rammento pubblicati dal gruppo G124 (risorsa online).

(282) Una delle proposte progettuali avanzate dal gruppo di lavoro del G124 per il Lorenteggio (risorsa online).

(283) La proposta di 'sostituzione edilizia' del quartiere San Siro avanzata dall'Ing. Verga e dallo studio CMR (risorsa online).



(284)

dissimo bisogno di alloggi pubblici destinati ad un affitto moderato⁶⁸, dall'altro non è affatto scontato il fatto che a svolgere questo compito in futuro sarà ancora quel che rimane degli alloggi realizzati fra le due guerre.

Il riaccendersi, nell'ultimo decennio, dell'attenzione per quel tema della casa sociale che agli inizi del secolo pareva invece «per certi aspetti dimenticato»⁶⁹, costringe infatti oggi a chiedersi se tali architetture possano ancora giocare un ruolo nel turbinio di attenzioni e trasformazioni che le stanno investendo e le investiranno in futuro. L'indicatore che oggi ci impone di osservarle con un occhio differente risiede anche in una rivalutazione di alcune delle loro caratteristiche costruttive, morfologiche e tipologiche.

Per quanto riguarda i caratteri costruttivi, si è visto come aspetti innovativi e tradizionali si siano fusi per dare forma ad architetture che, a dispetto di quello che ci si aspetterebbe dai 'quartieri del moderno'⁷⁰, hanno dimostrato di saper reggere alla durata del tempo anche a fronte – come si è più volte sottolineato – di una cura tutt'altro che integerrima nei loro confronti⁷¹. Quello che si vuole sostenere è infatti come la ricerca della massima economicità che ha da sempre permeato il mondo dell'edilizia pubblica sia stata affrontata dall'Istituto fra le due guerre puntando principalmente sulla razionalizzazione e conseguente riduzione della superficie degli alloggi piuttosto che sulla rinuncia a costruire edifici solidi e duraturi. Per certi versi la scelta stessa di ponderare e limitare l'inserimento nei propri cantieri della sperimentazione di tecniche, materiali o forme innovative, non è giustificata solo dalla volontà di esercitare un maggior controllo sui costi di costruzione e fare affidamento su pratiche consolidate e affidabili ma anche sulla convinzione che fosse la scelta migliore per garantire una qualità costruttiva esente da sorprese ed orientata al contenimento degli oneri di manutenzione ordinaria e di gestione nel tempo degli immobili⁷².

È così che l'uso limitato – e non circoscritto al solo periodo autarchico – del cemento armato nelle strutture – mai a vista – a favore della muratura portante⁷³ e il rarissimo

68. F. Cognetti, A. Delera (a cura di), *For rent. Politiche e progetti per la casa accessibile a Milano*, Mimesis, Milano, 2017; Cfr. V. Guerrieri, A. Villani, *Sulla città, oggi. Per una nuova politica della casa*, Franco Angeli, Milano, 2006; Cfr. Associazione Interessi Metropolitan (a cura di), *La casa popolare. Report Milano*, n.6, Milano, 2021.

69. R. Pugliese (a cura di), *La casa sociale. Dalla legge Luzzatti alle nuove politiche per la casa in Lombardia*, Edizioni Unicopoli, Milano, 2005, p. 22.

70. Uno degli argomenti generali più comuni quando si approccia tali architetture risiede per esempio nella convinzione secondo la quale avere a che fare con esse presupponga il rapportarsi con «la scarsa durabilità dei materiali impiegati nel cantiere 'moderno'», cosa che si fa ancora più evidente qualora ci si trovi di fronte ad «edifici realizzati con criteri di economicità tipici dell'edilizia popolare» (M. Giambro, *I quartieri del 'moderno' tra trasformazione e conservazione*, in M. Boriani (a cura di), *La sfida del moderno*, Unicopoli, Milano, 2003, p. 95).

71. In tal senso i quartieri milanesi di Case Minime sono stati al contrario presi ad esempio di un costruire programmaticamente pensato per non durare, o perlomeno per durare giusto il tempo per far fronte a quella che era una costante emergenza abitativa. Valutazione che – pur essendo solo in parte fondata – ha inevitabilmente condizionato l'opinione su una parte consistente del patrimonio edilizio realizzato dall'Istituto fra le due guerre.

72. Questo aspetto si rivela particolarmente significativo quando si confronti il vissuto di queste architetture rispetto a quelle realizzate a partire dagli anni '70 in quella che è stata l'infelice e tardiva stagione della prefabbricazione in Italia. Gli studi, già citati, che negli anni '80 avevano già individuato la necessità di intervenire in modo rilevante sugli involucri di queste architetture anche solo per garantirne livelli di comfort climatico accettabili, lo stanno a dimostrare.

73. Si trattava di un approccio in realtà assolutamente coerente con quello che fin dalla fine del secolo precedente era stato, per esempio, il peculiare processo di diffusione della tecnica del cemento armato in Italia: infatti, «nel contesto italiano la struttura di cemento armato anziché sostituire la muratura si inserisce gradualmente in un impianto che assume il carattere della costruzione mista. È la conseguenza della continuità che distingue, nel suo complesso, il processo di modernizzazione italiano e che, nell'edilizia in particolare, implica la persistenza del piccolo cantiere artigianale: in esso il cemento armato – se realizzato in opera – può inserirsi senza provocare trasformazioni rilevanti» (S. Poretti, *Modernismi italiani. Architettura e costruzione nel Novecento*, Giampigi Editore, Roma, 2008, p. 11). D'altronde è stato già da tempo sottolineato come «la costruzione italiana del periodo fra le due guerre rappresenta uno degli esempi più eclatanti di difformità dal modello ufficiale di tecnologia moderna. Essa infatti non si costituisce come alternativa all'opera muraria ma come suo ammodernamento [...]». Anche nelle opere più moderne, la costruzione italiana resta una costruzione essenzialmente muraria, incentrata sulla parete, nella quale il telaio di cemento armato dal punto di vista compositivo è impiegato come elemento architravato» (S. Poretti, *La scelta autarchica del 'moderno' italiano*, in 'Il nuovo corriere dei Costruttori', n. 4, aprile 1996, p. 74).

(284) Uno dei vuoti (sigillati) del quartiere Lorenteggio (risorsa online).

ricorso ad elementi esterni in ferro – sostituiti per esempio fin dagli anni '20 con opere in pietra artificiale⁷⁴ – nonché il ricorso diffuso alle coperture a doppia falda anche dopo la cosiddetta 'svolta razionalista' della metà degli anni '30 e l'insistere su elementi di facciata come davanzali e sporti di gronda, ci hanno lasciato in eredità delle architetture che in rari casi hanno mostrato quella repentina obsolescenza materica che ha caratterizzato molto spesso le 'architetture di consumo' prodotte dalla modernità soprattutto nel resto d'Europa⁷⁵.

Sebbene la sperimentazione tecnico-costruttiva, ma anche formale, non fosse dunque tra le priorità di chi amministrava l'Istituto, le scelte costruttive che ne hanno caratterizzato le realizzazioni fra le due guerre possono essere ricondotte sostanzialmente ad un fortissimo pragmatismo⁷⁶ all'interno del quale non vi era comunque affatto preclusione per l'adozione di soluzioni assolutamente aggiornate in un dibattito, come quello italiano, in cui tradizione e modernità si mischiavano ancora in un rapporto tanto ambiguo quanto a tratti originale⁷⁷.

In quest'ottica non è affatto da sottovalutare la forte continuità che si può individuare tra la prassi costruttiva consolidatasi fra le due guerre e gli indirizzi che i piani INA-Casa imprimeranno al settore delle costruzioni nel secondo dopoguerra; indirizzi che hanno protratto per più di un decennio «un modo di costruire case a bassa meccanizzazione e ad alto impiego di mano d'opera» basato su «un'equilibrata combinazione di elementi murari e di elementi in cemento armato, tutti realizzati prevalentemente in opera»⁷⁸.

Ma se dal punto di vista costruttivo queste architetture – che nel giro di un paio di decenni avranno tutte compiuto cent'anni – sono tutto sommato 'invecchiate bene', non si può certo dire lo stesso per ciò che concerne le loro caratteristiche distributive e tipologiche. Sebbene sia genericamente condivisibile come «non si [possa] non mettere in evidenza l'attuale inadeguatezza di molte delle sperimentazioni distributive adottate negli anni

74. Anche in questo caso la scelta non era dettata da pressioni di tipo autarchico ma apparteneva alla pratica costruttiva dell'ente già da diverso tempo. Come infatti scrive Broglio nel 1929: «abbiamo insistito a fare i balconi con parapetti in cemento martellinato a finta pietra, anziché in ferro, come ci venne più volte suggerito, e ciò per i seguenti motivi: primo, perché i parapetti in cemento costano meno, durano di più, e richiedono minore manutenzione di quelli in ferro; secondo, perché nascondono meglio a chi osserva dalla strada l'eventuale disordine del balcone, e la biancheria sciorinata che, in vista, deturperebbe la facciata; terzo, infine perché il parapetto a finta pietra può essere elemento decorativo, rendendosi possibile ottenere svariatisimi disegni senza aumento di spesa, mentre eguale risultato coi parapetti in ferro porterebbe notevole aumento di costo» (G. Broglio, *L'Istituto per le case popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano, 1929, p. XLVIII).

75. M. Boriani, *Obsoleto prima ancora che storico. Conservare il moderno?*, in M. Boriani (a cura di), *La sfida del moderno*, Unicopoli, Milano, 2003, p. 95. È a tal proposito significativo l'esito delle linee guida elaborate da un gruppo di lavoro interno al Politecnico di Milano per l'intervento di recupero previsto dal Cdq dell'allora settantenne quartiere Mazzini (ex-Regina Elena), secondo le quali «le analisi sulle patologie di degrado svolte alle varie scale e attestate anche con diagnostiche specifiche hanno dimostrato che è possibile la conservazione dei materiali in opera piuttosto che una loro rimozione e sostituzione» (S. Bortolotto, M. Giambro, M. C. Palo, R. Simonelli, *Il 'moderno' non 'moderno': linee guida per la conservazione del quartiere ICP Regina Elena, ora Mazzini a Milano*, in XX Convegno Internazionale Scienza e Beni Culturali 'Architettura e materiali del novecento. Conservazione, Restauro, Manutenzione', Bressanone, Casa della Gioventù, sede estiva dell'Università di Padova, 13-16 luglio 2004, pp. 379-390).

76. Basti pensare che, come si è potuto per esempio ricostruire nella vicenda delle Case Minime, l'Istituto era solito non imporre una precisa soluzione costruttiva ma anzi predisporre diverse alternative tra cui scegliere sia in base alle disponibilità da parte delle imprese, sia in base all'eventuale convenienza economica del momento.

77. L'argomento è stato già sviluppato nel dettaglio analizzando le vicende costruttive dei quartieri adottati come casi studio. Si vuole qui solamente sottolineare la consapevolezza dell'intrinseca problematicità nel ricorrere a definizioni perentorie come 'tradizionale' e 'moderno' nel raccontare la vicenda costruttiva della prima metà del '900. Come ha recentemente sottolineato Giulia Favaretto analizzando il tema dei materiali edili, modernità e tradizione si sono sviluppati – negli anni fra le due guerre – su di «un percorso parallelo e complementare», tanto che «nel complesso ed intricato legame tra industria e tradizione, risulta evidente che 'parlare di materiali moderni è dunque improprio'. Se nel 1931 Giuseppe Pagano avrebbe suggerito di "parlare di impiego moderno dei materiali", nel 1957 Gio Ponti avrebbe richiamato il tema, interrogandosi affermando: "esistono materiali moderni? Solo cronologicamente: ma tutti i materiali sono moderni: la modernità è nella scelta, nell'impiego per un'espressione"» (G. Favaretto, *Le industrie produttrici. Architettura, aziende e nuovi materiali nella parabola dell'autarchia*, in S. Di Resta, G. Favaretto, M. Pretelli, *Materiali autarchici. Conservare l'innovazione*, Il poligrafo, Padova, 2021, p. 79-80).

78. S. Poretti, *Modernismi italiani...* 2008, p. 180.



(285)



(286)

(285-286) Planimetria (risorsa online) e foto del quartiere Abitare 2 di via Appennini (F. Cognetti, A. Delera (a cura di), *For rent...* 2017, p.106).

(287) Analisi della corrispondenza degli alloggi del quartiere Lorenteggio alle norme dell'attuale Regolamento Edilizio di Milano (a cura dell'autore).

tra le due guerre, in particolare di quelle ispirate alle teorie dell'*existenzminimum*⁷⁹, rimane il fatto che oggi alcuni elementi dell'abitare proposto dall'Istituto fra le due guerre si ritrovino ad essere inaspettatamente attuali, tanto da meritare un aggiornamento anche critico rispetto a posizioni che guardino a queste architetture come totalmente inadeguate a rispondere alle esigenze dell'abitare contemporaneo.

In tal senso, va ricordato come gli esiti delle sperimentazioni distributive adottate negli anni fra le due guerre abbiano portato a consuetudini progettuali che ancora oggi non solo non risultano superate ma addirittura si ritrovano ad essere 'recuperate' anche laddove erano state messe in discussione⁸⁰ o al contrario recentemente abbandonate quando invece ce ne sarebbe oggi ancora un gran bisogno⁸¹.

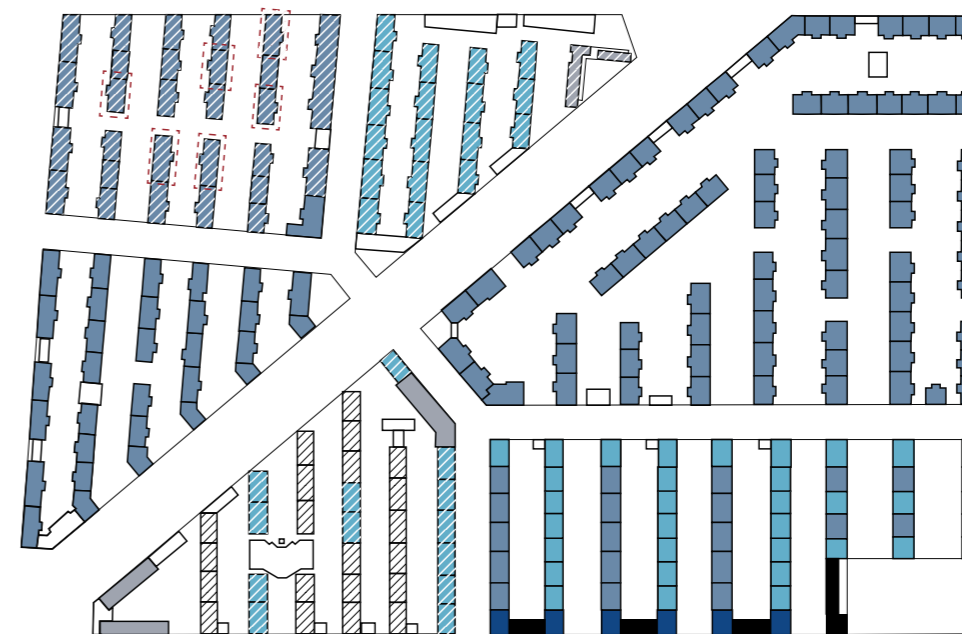
Il tema più problematico risiede invece nell'inadeguatezza dimensionale di alcuni spazi all'interno degli alloggi, come quelli destinati ai servizi igienici e ai locali di disimpegno. Si è già tuttavia sottolineato come l'evoluzione tipologica compiuta fra le due guerre si sia in questo senso connotata per un progressivo riequilibrio dimensionale proprio a vantaggio dei locali di servizio a scapito di quelli destinati al riposo. Un'analisi dimensionale effettuata capillarmente sui tagli degli alloggi al quartiere Lorenteggio ha per esempio dimostrato come, se da un lato una discreta porzione di essi si trovi addirittura nelle condizioni di rispettare le attuali indicazioni del regolamento edilizio milanese, dall'altro molti sono gli alloggi che sarebbero 'adeguabili' tramite interventi minori⁸² (fig.271). Diverso il panorama per quegli alloggi di carattere popolare realizzati prima degli anni '30, il cui adeguamento - dove è stato realizzato in modo sistematico e quindi non attraverso quella miriade di interventi spontanei e incontrollati realizzati dagli stessi inquilini - ne ha spesso comportato la totale ridefinizione nella distribuzione e, in alcuni

79. M. Boriani, *Obsoleto prima ancora che storico. Conservare il "moderno"?*, in M. Boriani (a cura di), *La sfida del moderno*, Unicopoli, Milano, 2003, p. 13.

80. Ci si riferisce per esempio al ritorno quasi prepotente del ricorso al soggiorno con angolo cottura, anche nel caso di tagli di alloggio che permetterebbero soluzioni spaziali anche differenti. Nel mondo delle piccole ristrutturazioni interne risulta tra l'altro quasi inquietante il numero di famiglie che, nel rinnovare il proprio alloggio, pretendono per l'apertura dell'ambiente cucina - anche quando non particolarmente sacrificato - sul locale di soggiorno. Non si può certo ricondurre questo fenomeno solamente al grande successo commerciale del modello di cucina 'all'americana' dotata di isola o penisola che, per essere introdotta nei nostri 'piccoli' alloggi costringe spesso ad optare per la creazione di grandi ambienti giorno. Il ritorno di quella che nei modelli tipologici della Legge Locheur (1928) era chiamata *cuisine familiale* - e nelle realizzazioni di Broglio 'cucina in alcova' - trova la sua ragione sia in un uso più razionale della superficie dell'alloggio che nel mutare delle caratteristiche del nucleo familiare, sempre più sbilanciato verso la forma mono e bi-componente.

81. Appartiene a quest'ultima casistica, per esempio, un tema che oggi risulterebbe assai prezioso nell'ottica di una sostenibilità ambientale che non faccia affidamento unicamente sui progressi nel mondo dell'impiantistica; ovvero quello del corretto orientamento, della giusta illuminazione ed aerazione naturale degli ambienti. Si è visto, per esempio, come la cura nel dotare la maggior parte degli alloggi del riscontro d'aria, lo sforzo nel ridurre quasi allo zero gli alloggi con orientamento unicamente a nord - prassi che ha notevolmente anticipato le prescrizioni dei regolamenti edilizi contemporanei - non è appartenuta solamente al periodo 'razionalista' dell'attività dell'Istituto, ma ha rappresentato quasi un'ossessione fin dai primi progetti realizzati dall'ufficio tecnico guidato da Giovanni Broglio. Oggi le pur limitate esperienze di nuova edilizia sociale sembrano sottovalutare questo tipo di ricerca in favore di soluzioni che affidano «i livelli di comfort termo-igrometrico [...] ai soli sistemi meccanici sia per il riscaldamento che per il rinfrescamento [...] senza interrogarsi sull'importanza della percezione climatica, della ventilazione trasversale oltre che sulla quantità e qualità della luce nei singoli ambienti» (A. Delera, *Una nuova stagione di sperimentazioni sociali, tipologiche e costruttive*, in F. Cognetti, A. Delera (a cura di), *For rent. Politiche e progetti per la casa accessibile a Milano*, Mimesis, Milano, 2017, p. 93). Questa sottovalutazione è evidente se si osservano alcuni dei più importanti progetti di edilizia sociale realizzati nell'ultimo ventennio a Milano. Nell'intervento vincitore del concorso Abitare 2 realizzato in via Appennini (fig.269-270), sebbene la scelta della tipologia a ballatoio necessitasse una certa cura nell'orientamento degli edifici, i fabbricati sono stati disposti «senza prestare attenzione all'esposizione solare e a significare, forse, una prevalente attenzione agli aspetti di carattere compositivo» (Aa. Vv., *Insero 2. Viaggio verso il nord ovest*, in F. Cognetti, A. Delera (a cura di), *For rent. Politiche e progetti per la casa accessibile a Milano*, Mimesis, Milano, 2017, p. 106). Anche nel forse maggiormente riuscito progetto realizzato in via Appennini a Gallarate in seguito al concorso Abitare 1, nonostante la cura per garantire agli edifici il massimo soleggiamento rispetto alle ombre portate dagli insediamenti vicini, sono gli stessi fabbricati a torre - posizionati sul profilo meridionale del lotto - a fare ombra ai fabbricati più bassi del complesso e non pochi risultano essere gli alloggi con affaccio prevalente a nord (Ivi. pp. 102-105).

82. Tra questi ci sono, per esempio, gli alloggi demoliti al civico 181 di via Lorenteggio.



Possibilità di accorpamento per creazione quadrilocali

- Falso-Fuorisoglia* non regolamentare, adattamento superfluo**
- Falso-Fuorisoglia* non regolamentare, adattamento necessario
- Fuorisoglia non regolamentare, adattamento necessario e uso speciale
- Regolamentare, adattamento superfluo**
- Non regolamentare, adattabile con intervento minimo superfluo** (solo bagno o solo cucina)
- Non regolamentare, adattabile con intervento minimo necessario (solo bagno o solo cucina)
- Non regolamentare, adattabile con intervento medio superfluo** (sia bagno che cucina)
- Non regolamentare, adattabile con intervento medio necessario (sia bagno che cucina)
- Non regolamentare, adattabile con intervento complesso (ridefinizione distributiva quasi totale)

* Si intendono falsi-fuorisoglia quegli alloggi che risultano sottodimensionati per meno di mezzo m2

**L'intervento di adattamento è ritenuto superfluo se ci sono già camere disimpegnate, doccia e cucina sufficientemente ampia (almeno 4 m2)

(287)



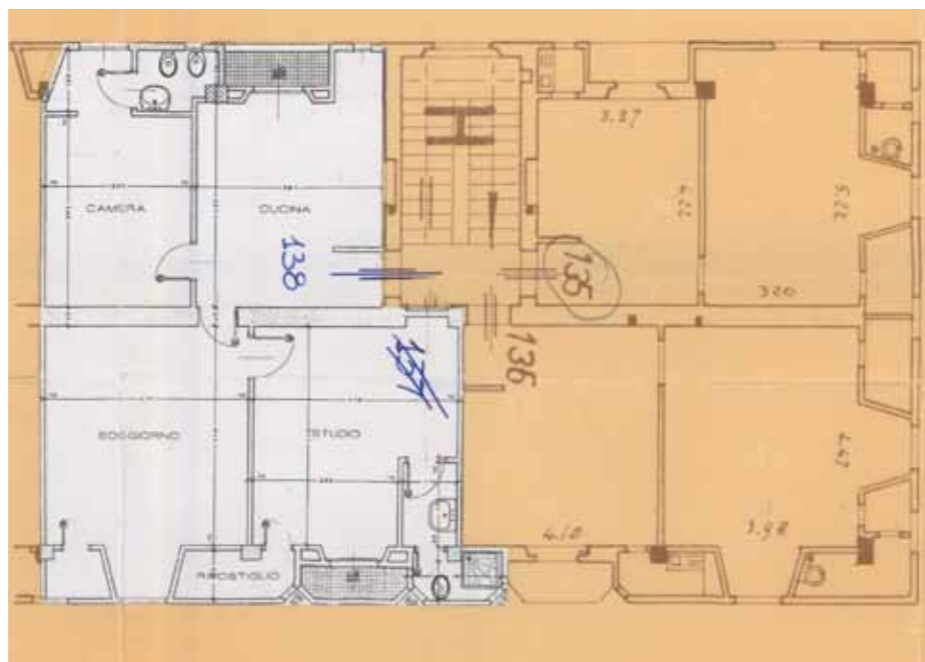
casi, anche nel taglio. Ad aiutare questo tipo di interventi è stata però la possibilità di sfruttare proprio lo squilibrio dimensionale di questi alloggi per ricavare nuovi spazi di servizio ridimensionando quelli già abbondanti delle zone notte.

Oggi vi è una porzione di questo patrimonio – si prenda ad esempio, su tutti, il quartiere Solari (fig. 272) – che non è ancora stato interessato da interventi di ripensamento ed adeguamento sistematico dei locali interni. Una serie di trasformazioni – che, come si accennava, sono sia spontanee e imputabili all’iniziativa degli inquilini, che in qualche modo progettate e realizzate dall’ente gestore ma in un’ottica di intervento mirato (fig. 273) – ne hanno comunque inevitabilmente modificato la consistenza e meriterebbero un approfondimento dedicato per poterne fare una mappatura puntuale. In un certo senso è proprio nella lettura di questi ‘sforzi abitativi’ che oggi potrebbe aprirsi una concreta ricerca progettuale consapevole del fatto che «le dimensioni e le caratteristiche distributive di un alloggio costituiscono un elemento importante ma non esclusivo del progetto» e che dunque «la soglia minima che dobbiamo tenere in mente non è data da un valore dimensionale ma dalla qualità globale del progetto necessaria per ottenere il benessere complessivo del suo abitante»⁸³; a partire proprio dalle pratiche trasformative già attivate all’interno del proprio spazio di vita.

Ma tra le tematiche generali che risultano maggiormente significative proprio della necessità di ricalibrare lo sguardo su queste architetture utilizzando lenti contemporanee, vi sono senza dubbio quella relativa alla distribuzione a ballatoio da un lato e quella degli alloggi da un solo locale dall’altro.

83. L. Crespi, F. Ruffa, *Da spazio nasce spazio*, in F. Cognetti (a cura di), *Vuoti a rendere...* 2014, p. 65.

(288)



(289)



■ Monolocali concentrati con distribuzione a ballatoio
 ■ Monolocali sparsi in tipologia in linea ○ Monolocali demoliti
 (290)



(291)

(289) Prospetto di un edificio ultrapolare al quartiere Solari (a cura dell'autore, 2020).

(290) Progetto di un intervento puntuale di ammodernamento di un alloggio ultrapolare al quartiere Solari, non datato (a.ALER, non datato).

(291) Individuazione dei monolocali nel quartiere Lorenteggio (a cura dell'autore).

(292) L'edificio a ballatoio del lotto E del Lorenteggio in via dei Sanniti (a cura dell'autore, 2018).

Si è visto come i due temi siano stati strettamente correlati nella ricerca tipologica condotta tra le due guerre⁸⁴, tuttavia, mentre il tema della distribuzione a ballatoio ha trovato comunque un suo discreto sviluppo anche a partire dal secondo dopoguerra⁸⁵ – per essere infine oggi riproposto con frequenza grazie anche ad un rinnovato apprezzamento per il suo incentivare l’incontro, lo scambio all’interno di quella che oggi si cerca di definire ‘comunità’ degli abitanti – quello dell’alloggio di un locale è invece diventato quasi un tabù nel mondo dell’edilizia popolare pubblica.

Basta scorrere rapidamente l’evoluzione normativa dei caratteri imposti agli alloggi popolari a partire dal secondo dopoguerra per rendersene conto. A partire dal rinnovo del Piano INA-Casa avvenuto nel 1955⁸⁶ gli alloggi da un solo locale sono scomparsi dal raggio di quelli realizzabili⁸⁷ e il successivo Piano decennale introdotto dalla legge GESCAL aveva oltretutto escluso dalla realizzazione anche i bilocali, segnando un evidente tendenza al ‘gigantismo’ anche nelle superfici concesse⁸⁸. Questa tendenza venne invertita solamente a partire dalla fine degli anni ‘70⁸⁹, quando tuttavia la fase espansiva dell’edilizia residenziale pubblica andava calando, per raggiungere infine quote irrisorie nel nuovo millennio. Già allora si era d'altronde consapevoli del fatto che «la tendenza della famiglia italiana alla diminuzione del numero medio di componenti, sia per il minor numero delle nascite che per la più frequente formazione di nuclei che si rendono autonomi dalla struttura tradizionale, è ormai un fatto acquisito»⁹⁰, mentre i passi indietro fatti dalla legislazione per arginare un tale ‘spreco edilizio’ erano giudicati comunque tardivi oltre che inadeguati⁹¹. Oggi non solo le caratteristiche della domanda sono sempre più radicalizzate verso il mono-nucleo⁹² ma la disponibilità di alloggi di un

84. La maggior parte degli alloggi di un solo locale progettati in quegli anni furono infatti impostati su di una distribuzione a ballatoio proprio perché questa soltanto consentiva l'accorpamento di un numero così elevato di unità abitative attorno ad un unico vano scala. Sebbene le ragioni furono principalmente economiche, si è potuto sottolineare in precedenza come intorno a queste soluzioni si fosse costruito anche un discorso gestionale – pensiamo al programma di abitazioni provvisorie e di smistamento pensato per i primi alloggi ultrapolari – e per certi versi compositivo, come avvenne soprattutto a partire dagli anni '30 coi corpi a ballatoio posti a 'risolvere' morfologicamente alcuni nodi progettuali non di rado attraverso l'ostentazione delle lunghe balconate continue come elemento decorativo di facciata.

85. V. Prina, *Case per il popolo: architettura della residenza, progettazione e riqualificazione urbana*, in 'Territorio' n. 36, 2006, pp. 45-49.

86. Legge n. 1148 del 26/11/1955. I nuovi limiti dimensionali vennero pubblicati con la delibera n.7 del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale nel 1956 (M. Di Sivio, *Normativa e tipologia dell'abitazione popolare. Vol I, L'origine e lo sviluppo nelle leggi della casa dal 1902 al 1980*, Alinea editrice, Firenze, 1981, p. 90).

87. In verità già la legge n. 408 del 02/07/1949, conosciuta come Legge Tupini, aveva prescritto - modificando il T.U. del 1938 - che gli alloggi popolari potessero essere realizzati solamente da 2 fino a 5 vani e con una superficie utile massima rispettivamente di 65, 80, 95, 110 m² (*Legislazione e norme tecniche per l'edilizia*, in 'Edilizia Popolare', anno XV n. 145, novembre-dicembre 1970, p. 22). Tuttavia gli alloggi da un locale vennero parallelamente reintrodotti come effettiva eccezione dal regolamento del primo piano INA-Casa emanato con D.p.r. n. 436 del 04/07/1949, nel quale la superficie di tali alloggi era comunque indicata tra un minimo di 30 e un massimo di 35 m² (M. Di Sivio, *Normativa e tipologia...* 1981, pp. 76-80).

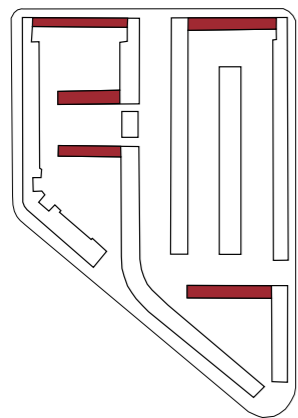
88. Rispetto al primo Piano INA-Casa le superfici minime indicate dalla Legge Gescal erano passate da 45 a 61 m² per i bilocali, da 65 a 76 m² per i trilocali, da 75 a 91 m² per i quadrilocali e da 90 a 107 m² per gli alloggi da cinque locali (M. Di Sivio, *Normativa e tipologia...* 1981, pp. 101-109).

89. Il riferimento è alla legge n. 513 del 08/08/1977, grazie alla quale i limiti generali di superficie degli alloggi vennero ridotti ad un minimo di 45 m² e ad un massimo di 95 m², imponendo inoltre che almeno il 30% degli alloggi realizzati fosse di 45 m² (*Legislazione e norme tecniche...* 1970, p. 22).

90. Ivi, p. 25.

91. Il puntare ad alloggi di 45 m² per ospitare nuclei di uno o due persone veniva già allora giudicato come uno «standard troppo elevato» (Ibid). Va altresì considerato che una certa critica sia al 'gigantismo' col quale si era costruito negli anni precedenti, sia all'incongruenza del tentativo portato avanti dalla legislazione della fine degli anni '70 per ridurre i costi riducendo le superfici degli alloggi, nasceva principalmente dalla constatazione dell'insufficiente rapporto tra superficie residenziale e servizi che queste normative avevano generato (M. Costa, *Considerazioni su normativa e dimensionamento dell'alloggio*, in 'Edilizia Popolare', anno XXVI n. 151, novembre-dicembre 1979, pp. 2-6).

92. Nella stima del bisogno di alloggi di edilizia residenziale pubblica in Lombardia stilata nel 2015, si registrava come dall'analisi delle domande inserite in graduatoria «rispetto alle tipologie famigliari [...] [prevalevano] in maniera piuttosto netta i single (24%), seguiti dalle persone sole con minori a carico (13%)» (Eupolis Lombardia, *Stima del*



Monolocali concentrati con distribuzione a ballatoio
(292)



(293)

(292) Collocazione dei monolocali con distribuzione a ballatoio al quartiere Molise (a cura dell'autore).

(293) Foto del corpo a ballatoio del quartiere Molise su via degli Etruschi (a cura dell'autore, 2019).

(294) Uno dei corpi a ballatoio del quartiere San Siro in una foto storica (IACPM, *Dal lavatoio al solare...* 1984, p. 62).

(295) Collocazione dei monolocali con distribuzione a ballatoio nel quartiere San Siro (a cura dell'autore).

solo locale all'interno del patrimonio di edilizia pubblica è significativamente scarsa e concentrata soprattutto nei quartieri realizzati fra le due guerre.

Si tratta per la gran parte degli ex alloggi popolarissimi, i quali oggi, dall'essere rigettati da un sistema che vede nella misurazione dello spazio l'unico parametro da considerare, possono rappresentare l'innescio di un modello diffuso di rigenerazione che veda nel costruito una risorsa da rinnovare e non solo da sfruttare fino all'esaurimento. A partire infatti dalla pubblicazione della legge regionale n.1 del 2004 - con la quale si sono resi non assegnabili nelle graduatorie Erp tutti gli alloggi con superficie utile minore di 28,80 m² - la quasi totalità di questi alloggi sono gradualmente andati ad ingrossare il numero considerevole di vuoti, non solo residenziali, che costellano il patrimonio di edilizia residenziale pubblica milanese⁹³. Ma, come accaduto per gli alloggi ultrapopolari del quartiere Stadera, proprio lo svuotamento o comunque la marginalizzazione di questi alloggi ha recentemente riattivato un'attenzione nei loro confronti che ha permesso di vedere in essi «una opportunità per riaccendere delle luci in alcuni quartieri, per dare risposte agli abitanti, per offrire possibilità alla città»⁹⁴.

Una riproposizione dell'alloggio minimo, come superficie e come dotazione, risulta infatti oggi potenzialmente strumentale a diverse strategie legate alle politiche di edilizia residenziale pubblica. Si assiste così al riemergere di alcune proposte che, forse in parte inconsapevolmente, fanno riferimento in modo evidente alle politiche che furono all'origine della realizzazione stessa di questi alloggi⁹⁵.

La stessa distribuzione a ballatoio che caratterizza la gran parte di queste tipologie può essere vista come una potenzialità molto spesso sottovalutata in chiave di una loro trasformazione o riuso. Se da un lato tale soluzione distributiva si presta infatti molto più facilmente - sia dal punto di vista progettuale che economico - ad un adeguamento tecnologico inerente all'accessibilità e il superamento delle barriere architettoniche, dall'altro il ballatoio - e principalmente quello che si sviluppa verso l'interno di cortili non per forza chiusi - ha già dimostrato la propria propensione a stimolare la socialità e a smorzare l'isolamento, soprattutto dell'utenza anziana. Questa potenzialità ha naturalmente il proprio rovescio della medaglia, ma in un'ottica di diversificazione delle proposte la sua conservazione e valorizzazione può rappresentare un'occasione. Basti pensare che ad oggi sono diverse le proposte progettuali di nuova edilizia sociale che si basano sulla riproposizione di tale elemento⁹⁶.

L'individuazione e la conoscenza di questi alloggi risultano dunque passaggi preziosi e necessari per poter cogliere le reali potenzialità di un ripensamento 'sistemico' del loro

bisogno di alloggi di edilizia residenziale pubblica, Milano, febbraio 2015, p. 15).

93. Vuoti che vanno a comporre «una immagine fatta di brandelli, di schegge, di briciole, difficili da ricomporre: singoli appartamenti, locali nascosti, una sequenza di spazi al piano terra, una unica vetrina su strada, ecc.» (F. Cognetti (a cura di), *Vuoti a rendere. Progetti per la reinterpretazione e il riuso degli spazi nell'edilizia pubblica*, in 'Quaderni di Polisocial', n.2, Fondazione Politecnico, Milano, 2014, p. 17).

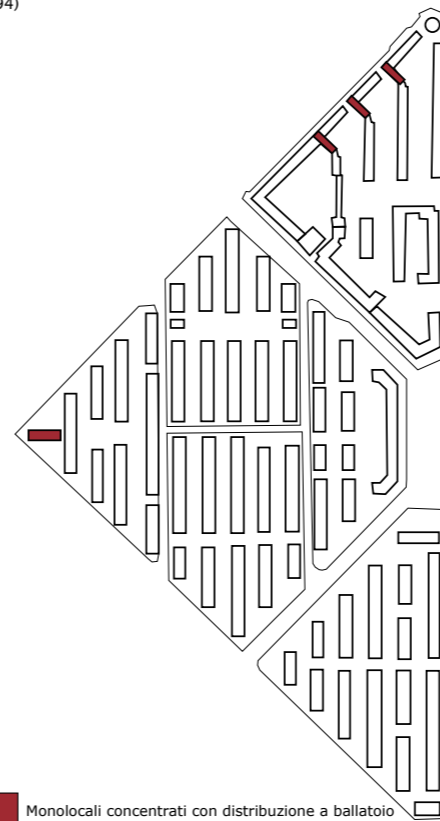
94. Ivi. p. 18.

95. Ci si riferisce ad un loro ruolo come alloggi di carattere temporaneo per un'utenza in stato di urgente necessità che debba essere in una seconda fase avviata verso una soluzione duratura, sempre all'interno dell'offerta di edilizia residenziale pubblica (V. Guerrieri, A. Villani, *Sulla città, oggi. Per una nuova politica della casa*, Franco Angeli, Milano, 2006).

96. Nei principali interventi di housing sociale realizzati a Milano nell'ultimo decennio la presenza del ballatoio è stata pressoché costante. Se nell'intervento Abitare a Milano 1 promosso dal Comune a Gallarate la distribuzione a ballatoio coinvolge solo il 5% degli alloggi, nel successivo intervento Abitare a Milano 2 sempre in via Appennini, tale distribuzione è estesa a tutti i quasi 200 alloggi. Su di un sistema a ballatoi che si affacciano su di una corte interna si struttura invece il progetto promosso dalla fondazione Housing Sociale in via Cenni nel 2011, mentre nell'intervento realizzato da alcune cooperative in via fratelli Zoia nel 2014 il corpo dedicato all'affitto tramite canone sociale è impostato su una distribuzione a corridoio interno le cui caratteristiche ricordano decisamente quelle dei vecchi alloggi ultrapopolari a cavedio: l'edificio è infatti dotato «di alloggi di piccole dimensioni, 16 monolocali e 26 bilocali, pensati per rispondere a un ricambio frequente degli abitanti [...]». Questa scelta distributiva, che obbliga il mono affaccio degli alloggi, ha contenuto i costi e permesso la realizzazione di 8 alloggi in affitto in più di quanti previsti dal bando comunale» (F. Cognetti (a cura di), *Vuoti a rendere...* 2014, p. 115). Infine, rientra in questa casistica anche l'intervento di edilizia sociale realizzato in via Ovada nel 2009, dove il ballatoio continuo si sviluppa all'interno di una grande corte di forma irregolare.



(294)



Monolocali concentrati con distribuzione a ballatoio
(295)

ruolo in rapporto al tema più generale della gestione del patrimonio di edilizia popolare milanese. Se una strategia di questo tipo è già stata avviata da tempo sul patrimonio di edilizia pubblica di proprietà comunale⁹⁷, rimane ancora timido un intervento equivalente sul patrimonio ALER e in special modo su quello realizzato fra le due guerre, all'interno del quale la presenza di tali alloggi non è - come si sottolineava in precedenza - solamente maggiore ma è anche sensibilmente differenziata.

In questo senso la presenza - accanto alle abitazioni di un solo locale disseminate all'interno di corpi di fabbrica nei quali prevalgono bilocali e trilocali - di una forte concentrazione di alloggi minimi in appositi blocchi, organizzati con distribuzione a ballatoio, all'interno dei grandi quartieri realizzati a partire dagli anni '30, emerge come forte peculiarità di questa fetta di patrimonio⁹⁸ (fig. 275-276-277-278-279).

Una tale conformazione necessiterebbe di un approccio differente rispetto a quello finora applicato sul frammentario sistema di vuoti censito nel patrimonio di proprietà comunale⁹⁹, obbligando ad un salto dalla mera scala dell'alloggio a quella dell'edificio. Si tratta di un'occasione da cogliere se pensiamo quanto l'abitare necessario - e il suo uso continuativo - rendano difficoltoso l'intervento su queste architetture, le quali molto spesso sono rinate solo dopo essere state completamente svuotate; di abitanti e quindi, in parte, anche di senso¹⁰⁰. Così è accaduto per gli ex alloggi ultrapopolari allo Stadera - i quali rimangono ad oggi l'unico valido riferimento per la permanenza di questa tipologia all'interno delle strategie avviate sul patrimonio pubblico milanese - e così potrebbe accadere anche per le case popolarissime che ancora sopravvivono tra le pieghe di un tanto vasto quanto prezioso patrimonio costruito.

97. Ad essersi mosso in tale direzione ormai da diversi anni è proprio il Comune di Milano, il quale ha avviato una mappatura, in collaborazione con Politecnico di Milano, degli alloggi sotto-soglia all'interno del proprio patrimonio, promuovendo poi una serie di iniziative volte proprio al loro riutilizzo all'interno di «una visione di sistema alla scala urbana [in cui] il patrimonio di spazi e alloggi vuoti è stato interpretato come un'occasione per l'Amministrazione di ritornare a governare alcune delle dinamiche che insistono sui quartieri di proprietà comunale» (F. Cognetti (a cura di), *Vuoti a rendere...* 2014, p. 42). Tra queste iniziative vi è il progetto Albergo sociale diffuso, avviato dal Comune di Milano nel 2014 con la collaborazione di Fondazione Cariplo, Fondazione Housing Sociale e Abitare Sociale Metropolitan (<https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/casa/progetti/progetti-di-residenza-temporanea/albergo-sociale-diffuso> [visitato il 10/09/21]; cfr. F. Cognetti (a cura di), *Vuoti a rendere...* 2014, p. 48), la cui realizzazione dimostra come una progettazione accurata - e che sappia, per esempio, saggiamente sfruttare alcune caratteristiche di questi alloggi, come l'altezza degli ambienti - possa rendere abitabilissime anche le modeste superfici degli alloggi popolarissimi (<https://abitaresocialemetropolitano.it/portfolio/albergo-sociale-diffuso/> [visitato il 12/10/21]). Altro progetto che si muove in tale direzione - è quello di Ospitalità Solidale, gestito dalla Cooperativa DAR-Casa, già protagonista del pionieristico progetto Quattro Corti all'interno del quartiere Stadera (<http://www.darcasa.org/portfolio/ospitalita-solidale-2/> [visitato il 10/11/2021]; cfr. F. Cognetti (a cura di), *Vuoti a rendere...* 2014, p. 50).

98. Va fatto notare che proprio questa caratteristica ne ha in qualche modo garantito la sopravvivenza. Da soli - nel senso di collocati in quartieri mono-tipologici, come ha dimostrato la vicenda delle case minime - non sono sopravvissuti e non è detto che sopravviverebbero oggi.

99. La logica delle strategie di riuso di questi alloggi è infatti basata sulla disseminazione di piccoli interventi con progetti che coinvolgono spesso uno o due alloggi per scala, creando una rete del tutto trasversale e quasi casuale rispetto alla conformazione spaziale dei quartieri e dei loro stabili.

100. Non così secondario è anche il fatto che questi alloggi non siano stati interessati - proprio per la loro scarsa appetibilità come sistemazioni durature - dai processi di dismissione che invece hanno costellato il resto del patrimonio, rendendoli dunque immediatamente disponibili da parte dell'ente.

3.3.4 Le tante resistenze di un abitare necessario: riflessioni conclusive e prospettive di ricerca

I motivi di una permanenza

Fin dal secondo dopoguerra i quartieri di edilizia popolare milanesi si sono connotati – a differenza di quanto accaduto in altre realtà – per un abitare resistente, capace di difendere i propri diritti, che fosse il diritto alla casa attraverso il miglioramento delle condizioni di vita nei quartieri e il rafforzamento del loro scopo sociale o che fosse il diritto alla città attraverso la richiesta di servizi e di collegamenti che permettessero a questi luoghi di far parte di un tutto più ampio. Un abitare fatto di abitanti «che spesso rappresentano una risorsa perché portatori della memoria dell'abitare, ma anche attivatori di relazioni, di mutuo-aiuto e di senso di comunità»¹. La sopravvivenza di questi luoghi e molte delle conquiste che ne hanno migliorato le condizioni sono dovute anche a queste esperienze – le quali hanno visto il loro culmine tra gli anni '60 e '70 con i movimenti inquilini, le lotte per la casa e la nascita dei comitati di quartiere – ma che oggi tornano ad essere protagoniste nell'esprimere «una importante capacità di attivazione, un attaccamento raro al proprio contesto di vita, una particolare creatività nell'affrontare situazioni intricate e complesse»².

Da parte sua l'Istituto, che a partire dagli anni '50 si era proposto come possibile interlocutore e mediatore all'interno di questo panorama promuovendo la creazione dei centri sociali nei suoi quartieri, ha visto a partire dagli anni '80 un progressivo abdicare al suo ruolo di gestore sociale, concentrandosi su quello di gestore immobiliare. Nonostante gli anni '80 si siano distinti per una generale involuzione rispetto alla prima straordinaria vivacità politica e culturale di questi luoghi, stiamo assistendo da circa un ventennio al riemergere di un'attenzione e di una narrazione che rimette al centro la valorizzazione dello spazio sociale degli abitanti, mischiandone passato e presente.

Emblematiche da questo punto di vista sono le esperienze del quartiere Lorenteggio e del quartiere Stadera: la prima ancoratasi alla resistenza di oggi nei confronti di una trasformazione minacciosa e ambigua³, la seconda trovando nella resistenza di ieri – quella partigiana, che il quartiere visse da protagonista – un tema chiave per riaffermare la propria identità⁴.

Ma questa resistenza può essere raccontata anche attraverso una rilettura – come in parte è stata quella avviata dal G124 nel quartiere Lorenteggio e qui rilanciata – delle caratteristiche architettoniche di questo patrimonio costruito. Il rapporto ambiguo tra le realizzazioni dell'Istituto fra le due guerre e le idee del movimento moderno – fatto, come si è visto, di influenze, pressioni, compromessi e concessioni circoscritte – ha

1. v. F. Cognetti, *Lo scenario attuale dell'edilizia residenziale pubblica*, in Associazione Interessi Metropolitani (a cura di), *La casa popolare. Report Milano*, n.6, Milano, 2021, p. 18

2. Ibid. Proprio in questa direzione – sostengono Cognetti e Padovani, che all'interno del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico studiano da vicino, e ormai da più di un decennio, le realtà di questi luoghi – «l'indagine sul campo ha messo in luce come i quartieri di edilizia residenziale pubblica nella città di oggi possano rappresentare 'prove di nuova urbanità' in cui si sperimentano forme di convivenza in una società sempre più differenziata al suo interno, potenziali forme di innovazione sociale anche in risposta alla crisi» (v. F. Cognetti, L. Padovani, *Perché (ancora) i quartieri pubblici...* 2018, pp. 213-214).

3. v. T. Turolla, *Abitare attivista...* 2017.

4. v. G. Deiana, *Il sole risplenderà su di noi domani. La Resistenza nel quartiere Stadera e dintorni. Un segmento della lotta di Liberazione a Milano*, Biblion Edizioni, 2021.





(297)

fatto sì che in esse i due mondi del moderno e del pre-moderno convivano, portando a ricadute che, rilette oggi, possono condurre ad una sostanziale rivalutazione delle caratteristiche di questo patrimonio costruito. Questo vale sia per gli aspetti costruttivi e tipologici – come già si è sottolineato – che per gli aspetti morfologici, dove la scarsa o poco ortodossa conformità ai principi dell'urbanistica moderna di molti interventi hanno permesso di attenuare quella sensazione di dissoluzione dell'urbanità a cui certe realizzazioni effettivamente ambivano, trovando un esito più marcato e 'distruttivo'⁵ solamente a partire dal secondo dopoguerra. Oggi queste caratteristiche rendono questi luoghi più resistenti di fronte alle trasformazioni di quanto non lo siano patrimoni di edilizia residenziale anche più recenti.

Infine, la resistenza dei quartieri storici dell'Istituto risiede anche nel loro permanere ostinatamente all'interno di una periferia sempre meno periferica, ponendosi oggi come nuove possibili centralità o addirittura – come è stato di recente suggerito – come «centri storici, da tutelare e valorizzare similmente a quanto è ormai dato per scontato, dopo anni di percorso non sempre lineare, per le parti più antiche di città, paesi, borghi»⁶. Ma come ricucire la contraddizione che ha visto questi stessi quartieri come strumenti di quel processo di trasformazione dei centri storici che si è cercato qui di raccontare, fatto di espulsione di popolazioni e di funzioni per lasciarci in eredità un centro urbano usato di giorno e disabitato di notte? La resistenza di questi luoghi risiede dunque nel rappresentare una possibile alternativa a questo modello di sviluppo della città, un modello che permetta – anche a chi non potrebbe altrimenti permetterselo – di esercitare un diritto alla città, all'esistere all'interno della città. Se di nuovi centri storici della periferia si vorrà parlare, si dovrà dunque vigilare affinché la loro valorizzazione non comprometta uno dei principali fattori che ad oggi giustifica una loro conservazione: ovvero il fatto di rappresentare il rifugio per un abitare necessario, una risposta ad una domanda ancora incalzante che le politiche urbane contemporanee non sembrano altrimenti interessate ad ascoltare⁷.

Se si vuole oggi infatti proiettare su queste archeologie della città moderna gli esiti delle conquiste, ma anche delle sconfitte, ottenute nella battaglia per la conservazione dei centri storici, non si può non rileggere con rinnovato interesse alcuni passaggi della dichiarazione di Amsterdam, secondo la quale «lo sforzo di conservazione deve essere misurato non solo sulla base del valore culturale degli edifici, ma pure del loro valore di utilizzo»⁸. Oggi lo 'spirito di giustizia sociale' invocato dalla dichiarazione del 1975 può essere reinterpretato come istanza che guidi la trasformazione di questi luoghi con un'accezione molto più ampia rispetto al passato. Perché spingere per la loro permanen-

5. Secondo Graziella Tonon, «privi, per formazione, di sensibilità ambientale e di cultura urbana, gli architetti moderni non si rendono conto che rompere l'allineamento delle costruzioni lungo le vie e disporre alti edifici nel verde, a grande distanza gli uni dagli altri, comporta la distruzione del corpo della città, del suo senso come della sua bellezza» (v. G. Tonon, *La città necessaria*, Mimesis Edizioni, Milano, 2013, p. 59).

6. v. M. Giambruno, *Le 'case popolari', un patrimonio collettivo per il futuro*, in M. A. Breda (a cura di), *La tua casa. Atlante del patrimonio residenziale pubblico del Comune di Milano*, Vol. III, MM S.p.a., Milano, 2019, p.35.

7. A tal proposito paiono significative le parole dell'ormai ex-assessore alle Politiche Abitative del Comune di Milano, Gabriele Rabaiotti, secondo cui «quando una città torna ad essere attrattiva arrivano due tipi di popolazione. La prima è costituita da quelli che possono praticare il gioco della competizione, quindi: studenti universitari, nuovi professionisti, imprese e società di servizi alle imprese, potremmo dire le categorie di reddito medio-alte, prevalentemente giovani, oggi peraltro giovani che arrivano da tutto il mondo, non più soltanto dalla periferia urbana e dal sud Italia. La seconda categoria è data dalla parte opposta dell'oscillazione sociale, cioè quella disperata; la città attrattiva è la città che porta con sé anche chi bussa alle sue mura perché ha bisogno e cerca quelle possibilità che sono occasione di riscatto. Entrambe sono popolazioni giovani e diversamente dinamiche, è gente che vuole stare nella città, che cerca la città con forza e questo la rende anche fortemente competitiva. La città che vince è quella che punta su entrambe le componenti, vincendo su entrambi i fronti non su uno solo» (v. R. Morassut (relatore), *Commissione Parlamentare di inchiesta...* 2018, p. 359).

8. *Dichiarazione di Amsterdam*, documento finale del 'Congresso sul patrimonio architettonico europeo' organizzato dal Consiglio d'Europa, Amsterdam, ottobre 1975.

(297) Vista aerea del quartiere Molise-Calvaire (risorsa online).

za significa anche operare:

«una revisione profonda dell'idea di progresso ancora dominante: la convinzione che esso si identifichi con la continua e sempre più rapida crescita di beni materiali, una crescita ritenuta illimitata purché l'uomo sappia ogni volta farsi dominatore della terra. È, questa, la concezione che sta alla base del modo di produzione capitalistico, nel quale la terra, da luogo e oggetto privilegiato della produzione e riproduzione sociale, è stata ridotta a un ruolo sempre più marginale: una merce e come ogni merce ritenuta consumabile e riproducibile all'infinito da quel processo produttivo di merci a mezzo di merci avente come obiettivo la massimizzazione di rendite e profitti, illusoriamente giudicato capace di autoregolarsi sulla base delle sole leggi di mercato»⁹.

I quartieri storici di edilizia pubblica – e, con essi, l'istanza della loro permanenza – rischiano infatti di essere cancellati nel loro essere considerati come patrimonio puramente economico e quindi, oggi, di consumo: oggetti spendibili, merce di scambio nelle logiche di sviluppo della metropoli contemporanea. Eppure, al pari di qualsiasi architettura, essi non sono solamente oggetti fisici ma custodi di un'immateriale aspirazione collettiva da un lato e di singoli palpitanti percorsi di vita dall'altro. Tanto è vero che «la distruzione di certi ambienti comporta la distruzione di un tessuto non solo plastico, ma anche sociale»¹⁰.

La tutela in ritirata

Ma - dopo aver chiarito il perché insistere sulla permanenza di questi luoghi – la domanda che sorge spontanea è: come e in che misura è possibile definire le strategie per la loro conservazione? Gli strumenti di tutela tradizionali legati ai vincoli previsti dal Codice dei Beni Culturali risultano, nel caso dei grandi quartieri pubblici milanesi, una soluzione sostanzialmente in 'ritirata'. Pur essendo – per quanto riguarda gli edifici ancora di proprietà pubblica – tutti stati sottoposti con effetto 'automatico' alle disposizioni del Codice¹¹, nessuno degli edifici considerati dal presente studio, ad esclusione di una porzione del quartiere Genova che affaccia su viale Coni Zugna, è ad oggi stato soggetto ad un percorso di riconoscimento che abbia portato all'emanazione di un vincolo diretto. Al contrario, la gran parte di essi sono già stati dichiarati di non interesse culturale in seguito all'attivazione di una vera e propria campagna di verifica avviata tra il 2009 e il 2010 e dunque estromessi dall'alveo della tutela ministeriale¹². Questo non riflette semplicemente uno scarso riconoscimento del valore storico e culturale di queste architetture – tra l'altro spesso influenzato dal fatto che molti di questi luoghi non si trovano oggi in un buono stato di conservazione e, dove lo siano, vengano comunque considerati come troppo 'manomessi'¹³ – ma anche la consapevolezza della sostanziale inadeguatezza dei

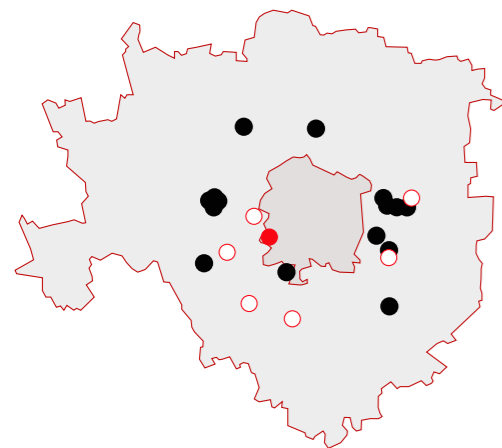
9. v. G. Tonon, *La città necessaria...* 2013, p. 99.

10. J. Rykwert, *Il patrimonio è ciò entro cui siamo*, in C. Andriani (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli Editore, Roma, 2010, p. XII.

11. Nel corso degli anni '90 tutti gli edifici considerati nel presente studio avevano compiuto i 50 anni che il codice riteneva necessari perché un edificio pubblico rientrasse automaticamente, ma fino a 'verifica contraria', sotto le disposizioni di tutela. L'estensione a 70 anni di età di tale 'scadenza' introdotta nel 2011 con il Decreto Sviluppo non ha fatto in tempo ad influire su tale patrimonio, risultando invece determinante per ritardare il riconoscimento degli ancora più vasti patrimoni pubblici, soprattutto di edilizia popolare, realizzati a partire dal secondo dopoguerra.

12. I quartieri dichiarati di non interesse culturale tra il 2009 e il 2010 sono stati il Pascoli, il Friuli, il Del Sarto, il Verrocchio, il Mazzini, il Mac Mahon, il Belinzaghi, il Forlanini, l'Aselli, il Calvaire, il Canaletto, l'Alzaia Pavese, il San Siro, il Fabio Filzi e il Barbieri. Il Lorenteggio è stato invece dichiarato di non interesse culturale solamente nel 2015 (dati estrapolati da <http://vincolinrete.beniculturali.it/VincoliInRete/vir/utente/login>).

13. Ciò accade in conseguenza del fatto che «il valore culturale è misurabile non solo per l'importanza storico-architettonica, ma anche rispetto all'autenticità dell'opera e alla sua integrità» (G. Peghin, *Quartieri e città...* 2010, p. 14). Sarebbe tuttavia significativo ragionare su quale possa essere il 'parametro di integrità' per un patrimonio residenziale sottoposto ad un uso permanente e per sua natura soggetto, perlomeno, a continui processi di manuten-



- Vincolo diretto
- In attesa di verifica
- Verifica di non interesse
- Confine nucleo di antica formazione (NAF)

(298)

tradizionali sistemi di tutela nell'inserirsi proficuamente nelle dinamiche proprie di un patrimonio così 'vivo'. Questo non significa però che il passaggio attraverso le meccaniche di vincolo, seppure in molti casi oggi revocate, non abbia avuto delle ricadute sulle trasformazioni di queste architetture. D'altronde le revoche sono tutte piuttosto recenti e per almeno un trentennio gli immobili sopravvissuti alle demolizioni degli anni '60 e '80 hanno goduto della tutela passiva garantita dal Codice. Si è oltretutto già sottolineato come il riconoscimento della 'storicità' di questi luoghi - e in particolare di quelli che la storiografia ha contribuito a classificare sotto la dicitura di 'stile Broglio' - fosse già germogliata nel dibattito che a partire dagli anni '70 aveva portato ad una loro ri-significazione anche strategica nelle nuove politiche urbane milanesi, a prescindere dunque dallo scattare del vincolo per anzianità previsto dal Ministero. È anche per questi motivi che chi ha operato per la manutenzione e trasformazione di questo patrimonio nel tempo si è impegnato nel tutelarne alacremente l'immagine 'esteriore', quella che potremmo definire la 'scenografia urbana', ovvero l'unico vero oggetto di tutela unanimemente riconosciuto sia dagli operatori che dai gestori coinvolti. Un ruolo significativo l'hanno poi sicuramente giocato le Soprintendenze le quali, come avvenuto nel caso del quartiere Stadera¹⁴, si sono trovate nella condizione di esprimere il proprio parere approvando tra l'altro interventi di carattere mimetico¹⁵, senza tuttavia impedire interventi di demolizione puntuale come quello avvenuto nel medesimo quartiere.

La 'ritirata' operata negli ultimi anni dagli attori della tutela istituzionale, se vista in parallelo al ruolo svolto dagli strumenti urbanistici messi in campo dall'amministrazione locale attraverso l'individuazione di alcuni importanti quartieri come peculiari ambiti di 'trasformazione urbana'¹⁶, non fa che confermare la progressiva messa in discussione della permanenza di queste architetture attraverso l'esplicita apertura nei confronti della sostituzione edilizia, vista come soluzione inevitabile nel futuro dei quartieri considerati più 'problematici' sia in termini edilizi che sociali. Tra questi spiccano principalmente i quartieri più marcatamente modernisti realizzati negli anni '30 e '40, per i quali il processo di dichiarazione di 'non interesse' ha operato in modo quasi capillare e difficilmente reversibile - ad eccezione di pochissimi casi 'd'autore' per i quali il giudizio rimane tutt'ora sospeso¹⁷ - ed in difesa dei quali non occorre nemmeno quella 'sensibilità storica' che le architetture dall'immagine pseudo-tradizionale dello 'stile Broglio' ancora continuano a stimolare sia negli operatori che nell'opinione pubblica.

In un tale panorama - tutto fuorché omogeneo - risulta ancora più evidente come la permanenza di questi luoghi si debba affidare alla ricerca di un paradigma differente da quello che interessa più in generale le opere d'autore del moderno. Il tema del riuso, per esempio, è qui tutto interno al mutare dei modi e delle esigenze dell'abitare. Quello che minaccia queste architetture non è dunque il fatto di non venire più usate - com'è

zione e micro-trasformazione. Non si può d'altronde - osservando questi luoghi nel tempo - non considerare come «la mutazione, la riscrittura, il ricambio [sia] talmente essenziale per ogni organismo vivo (come è appunto la città) che senza permanenza non vi sarebbe trasmissione di cultura, senza mutazione non si darebbe storia» (M. Dezzi Bardeschi, *Restauro: punto e a capo. Frammenti per una (impossibile) teoria*, Franco Angeli, Milano, 1991, p. 27).

14. Il quartiere Stadera ricade oggi oltretutto nell'ambito di tutela paesaggistica del naviglio pavese (art.135 del DLgs. 42/2004), all'interno del quale sono prescritte norme e criteri per la conservazione e valorizzazione del tessuto edificato.

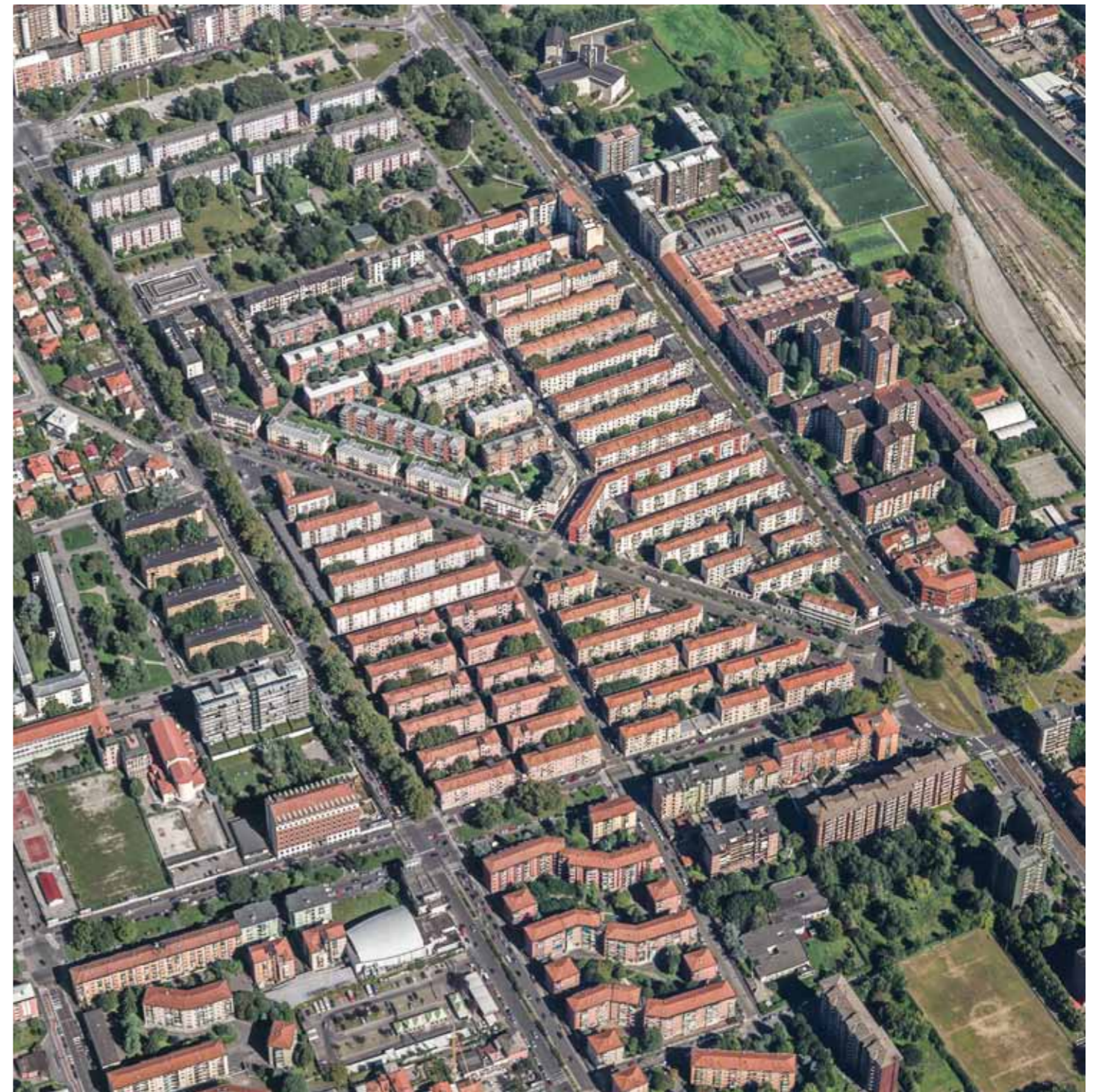
15. Ci si riferisce in particolare ai già citati interventi di soprizzo realizzati in 'stile Broglio' ed in generale alla riproposizione di nuovi apparati decorativi di facciata che evocano quelli disegnati per i suoi quartieri dall'architetto ticinese.

16. Ci si riferisce all'individuazione di alcuni grandi quartieri (Mazzini e San Siro) sotto la categoria di 'nuclei storici esterni', con ricadute potenzialmente positive in termini economici e sociali - incentivi allo sviluppo delle piccole attività commerciali, artigianali e dei servizi di vicinato - ma decisamente ambigue in termini edilizi, trattandosi di aree equiparate agli ambiti di rigenerazione e quindi soggette alla disciplina della perequazione urbanistica (Titolo II, Capo I, art. 15.6 delle norme di attuazione del PGT Milano 2020, consultabile su <https://www.pgt.comune.milano.it/>).

17. È il caso dei quartieri Ettore Ponti di Albini e Molise di Mazzocchi. Quest'ultimo è oltretutto l'unico episodio tra quelli considerati nella presente ricerca ad essere stato oggetto di schedatura SIRbeC da parte di Regione Lombardia (v. <https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/3m080-00074/>).

(298) Mappa con lo stato attuale dei vincoli di tutela. (a cura dell'autore).

(299) Nella pagina a fianco. Vista aerea del quartiere Lorenteggio (risorsa online).





(300)

accaduto per i grandi siti industriali, le caserme, gli ex-ospedali psichiatrici ma anche per una miriade di edifici 'funzionali' oggi in crisi di 'collocazione' - ma quello di essere usate troppo, di essere fin troppo necessarie.

Tutelare le architetture della residenza moderna pone dunque la sfida della ricerca di un compromesso tra integrità materiale e integrità culturale di questi luoghi, dove per il secondo termine si intende la tutela e la valorizzazione del significato politico e sociale dell'edilizia pubblica - che porta con sé la doverosa ricerca di una dignitosa qualità dell'abitare - e del tessuto di relazioni inter-culturali che in esso si generano e rigenerano in continuazione. Nel mezzo di questo doppio binario passa anche l'idea del perseguimento di un'integrità urbana, laddove l'aspetto dimensionale e della concentrazione giustificano la possibilità di parlare di veri e propri brani di città, come accade proprio nel caso milanese, con forti analogie - in questo caso, sì - con le riflessioni già maturate per la tutela dei centri storici.

Per raggiungere questi obiettivi servirebbe, tuttavia, il superamento di quella logica binaria che vede gli strumenti di tutela destreggiarsi tra i troppo vasti e fumosi confini del paesaggio e la troppo stretta ed arbitraria sagoma dei singoli eventi architettonici. All'interno di questo dualismo non sembra esserci spazio per i grandi quartieri residenziali, che mancano oggi di strumenti capaci di innescare un proficuo dialogo tra istanze materiali, economiche e culturali. È per questo motivo che una grande attenzione va oggi rivolta ai numerosi strumenti di piano messi in campo per governare le trasformazioni urbane. Un'attenzione che nel presente studio si è cercato di sviluppare da un punto di vista principalmente analitico e critico - evidenziando, per esempio, come ad oggi gli strumenti vigenti in ambito milanese tendano a discriminare porzioni di questo patrimonio rispetto ad altre, mancando probabilmente di una chiara e coerente strategia culturale - ma che in prospettiva dovrà essere assunta come frontiera verso la quale sviluppare proposte e soluzioni capaci di colmare un vuoto che ad oggi rende problematico anche solo il parlare di tutela e valorizzazione per questi importanti brani di città.

Un patrimonio sottovalutato: durabilità e 'prestazioni' energetiche

Quello dell'edilizia residenziale pubblica realizzata dall'IACP milanese fra le due guerre è stato senza dubbio un punto di osservazione molto significativo e complesso.

Prima di tutto perché la presenza 'urbana' di questi luoghi è ancora consistente e in alcuni casi addirittura ingombrante¹⁸. Si tratta di brani di città riconosciuti e riconoscibili, la cui percezione passa dall'essere estremamente positiva all'essere decisamente negativa a seconda del variare sia dello stato manutentivo sia del linguaggio architettonico che li caratterizzano. Difficilmente, oggi, la scomparsa o la forte compromissione dell'immagine di molti di questi luoghi passerebbe inosservata ed indolore nei confronti del paesaggio urbano della città consolidata.

In seconda - ma non secondaria - battuta, perché i caratteri distributivi e tipologici che si nascondono dietro la pelle di queste architetture hanno subito nel tempo una miriade di strategiche o tattiche trasformazioni di cui oltretutto è molto difficile, se non in alcuni casi praticamente impossibile, ricostruire un quadro preciso ed esaustivo. Si è qui cercato piuttosto di tracciare a grandi linee le logiche e gli obiettivi di quelle strategie di ampio raggio che hanno comunque interessato solamente una porzione di questo patrimonio, lasciando aperti diversi interrogativi sull'effettivo 'grado di conservazione' di altri. Ciò non ha tuttavia precluso un'attenta analisi che ha riguardato sia gli assetti

18. Nel caso milanese, gli interventi che hanno cancellato queste architetture senza lasciarne l'impronta sono infatti stati proporzionalmente limitati ed orientati da un vero e proprio spirito di selezione che ha 'epurato' in maniera mirata alcuni precisi capitoli della vicenda complessiva dell'edilizia popolare cittadina realizzata fra le due guerre, lasciandone pressoché intatti altri.

(300) Vista aerea del quartiere Mazzini (risorsa online).

distributivi che la materialità del costruito.

Di fronte a questa sorta di dualismo tra un volto pubblico globalmente consolidato e delle interiora domestiche e private in continuo subbuglio e trasformazione, ad emergere sono così state una serie di caratteristiche che hanno permesso a questo patrimonio di esprimere una durabilità globale notevole, neanche lontanamente paragonabile a quella dei prodotti edilizi ad 'obsolescenza programmata' che hanno caratterizzato sia stagioni costruttive assai più recenti che molte delle esperienze sperimentali del 'moderno'.

Per quanto riguarda gli aspetti materici, i materiali e le tecniche costruttive con i quali sono costruiti questi edifici, il panorama si presenta estremamente sfaccettato e va da soluzioni tradizionali in muratura portante in laterizio a quelle più innovative a telaio in calcestruzzo armato e tamponamenti in laterizio, con una forte diffusione di soluzioni miste e una generale parsimonia nell'uso del ferro ancor prima delle vere e proprie sanzioni autarchiche. In generale questi manufatti architettonici hanno dimostrato di non essere stati interessati nel tempo da gravi situazioni di degrado che determinassero interventi uscissero dall'alveo di quella che avrebbe potuto essere una periodica manutenzione ordinaria¹⁹. Si è dimostrato d'altronde come la gran parte delle scelte costruttive dell'Istituto - tra le quali la generale reticenza nel ricorrere a tecnologie troppo sperimentali - fossero orientate a realizzare architetture solide ed affidabili nel tempo. Queste caratteristiche si ripercuotono oggi anche su uno dei temi più urgenti - oltre che esigenti - della contemporaneità: ovvero quello delle prestazioni energetiche degli edifici. Da questo punto di vista non si può non far notare infatti come la tipologia dei pacchetti murari e l'equilibrato rapporto tra pieni e vuoti in facciata - oltre all'ampio ricorso di coperture a falda con sottotetti areati naturalmente e alla bassa predisposizione del disegno architettonico nel favorire la presenza di gravi ponti termici²⁰ - contribuiscano ad attestare queste architetture su un livello di gestione delle dispersioni che potremmo genericamente definire medio. In considerazione del fatto che il ricorso a soli interventi di miglioramento energetico - anche 'leggero' - possa di per sé portare a risultati globalmente molto soddisfacenti²¹, questo patrimonio costruito risulta avere delle caratteristiche prestazionali, da questo punto di vista, migliori di quello che comunemente viene valutato. Lo scarto con l'edilizia pubblica più recente risulta anche in questo caso evidente, ove pacchetti murari leggeri, sistemi di prefabbricazione pesante basata su pannelli in calcestruzzo armato, grandi aperture vetrate ed elementi strutturali a vista pongono sfide assai più impegnative.

Aspetti tipologici e di 'trasformabilità'

Per quanto concerne invece gli aspetti tipologici e distributivi la questione presenta svariate sfaccettature. Da un lato si tratta di un patrimonio in buona parte dimensionalmente e tipologicamente inadeguato alle esigenze contemporanee - seppur con risvolti sorprendenti quando vengono prese in considerazione differenti e non ordinarie strategie di utilizzo - mentre da un altro punto di vista sono edifici che si prestano facilmente a interventi di miglioramento della distribuzione interna, spesso anche solo grazie ad

19. L'incancrenirsi di alcuni fenomeni di degrado, in gran parte aventi a che fare con gli strati di finitura o con problemi di infiltrazioni, è in realtà dovuta proprio all'interruzione delle operazioni di manutenzione ordinaria per intere fette della storia di queste architetture. Niente di paragonabile rispetto a quello che è accaduto, ad esempio, per le torri di via Tofano, costruite dallo IACP nei primi anni '80 con un sistema di prefabbricazione leggera e demolite nel 2021 a causa di problemi strutturali già riscontrati pochi anni dopo l'ultimazione dei lavori.

20. Si pensi al raro ricorso alle logge, molto spesso nodi cruciali per la dispersione termica, o alla tendenza ad arretrare le strutture puntuali in c.a. rispetto al filo di facciata, come succede ad esempio nel caso degli alloggi ultrapolari con servizi in intercapedine.

21. Ci si riferisce per esempio alla sostituzione dei serramenti e all'isolamento all'estradosso dei sottotetti, nonché agli interventi sugli impianti termici.



(301) Nella pagina a fianco. Vista aerea del quartiere Stadera (risorsa online).

un riequilibrio degli spazi dedicati al riposo – in genere decisamente più abbondanti rispetto agli usi contemporanei – in favore delle zone giorno e dei servizi. L'uso quasi esclusivo della tipologia in linea con la diffusa presenza del muro di spina rappresenta un vincolo non insormontabile, come diverse esperienze hanno dimostrato, ed anzi risulta quasi prezioso nel momento in cui si debbano predisporre nuove colonne dedicate agli impianti. La grande 'trasformabilità' interna di questi ambienti è inoltre garantita dalle altezze interne – mai inferiori ai 3,00 mt – le quali non solo rappresentano oggi un valore aggiunto ma anche un'ottima risorsa sia per la possibilità di modificare le quote dei massetti – spesso troppo esigui per il passaggio di nuovi impianti²² – sia per la predisposizione di distribuzioni impiantistiche a soffitto, soluzione che potrebbe garantire l'istallazione, a titolo d'esempio, di ingombranti ma altamente efficienti sistemi di ventilazione meccanica controllata altrimenti quasi impossibili da realizzare in edifici esistenti con altezze 'minime regolamentari'. Anche la definizione quasi sempre ritmata e uniforme delle aperture in facciata facilita notevolmente interventi di redistribuzione interna, laddove la presenza invece di piccole aperture per i servizi e per le camere intervallate dalle ampie aperture dei locali giorno rappresentano spesso un vincolo enorme e sottovalutato anche di fronte a soluzioni planimetriche e strutturali all'apparenza più flessibili.

Anche il tema dell'accessibilità segue lo stesso schema proposto per gli assetti distributivi. A fronte di una bassa, se non bassissima, accessibilità di questi immobili – sempre sprovvisti di ascensore e in gran parte impostati su piani rialzati – non mancano certo soluzioni risolutive anche poco invasive, come quelle offerte dai numerosi corpi ad angolo, dotati generalmente di ampi vani scala al cui interno inserire gli impianti di elevazione. Anche in questo caso le caratteristiche costruttive di questo patrimonio, nonché il loro ridotto numero di piani, consentono – senza grandi difficoltà di tipo tecnico ed economico – l'inserimento di vani interni senza dunque ricorrere per forza all'applicazione di 'perturbanti' elementi esterni, pur trattandosi di un tema aperto laddove l'aggiunta di nuovi corpi di distribuzione verticale esterna si inserisca in un più articolato progetto di nuovi ambienti di servizio da sovrapporre alle facciate esistenti capaci di risolvere non solo problemi architettonici ma anche logistici di fondamentale importanza²³.

Il potenziale inespresso degli spazi aperti

Infine, la riflessione si sposta su di una positiva valutazione degli spazi esterni, perlomeno nel potenziale che essi oggi esprimono. La presenza di spazi significativi – come sono per esempio i cortili e le corti di pertinenza, luoghi filtro tra la sfera privata degli alloggi e quella pubblica della strada – rappresentano oggi opportunità progettuali di ampio respiro, anche in termini sociali e non solamente architettonici. Il loro carattere di 'interni urbani' evoca gli spazi della città storica, tanto da attrarre iniziative sociali e culturali e da stimolare interventi di riqualificazione urbana che di fatto trovano proprio negli spazi aperti il loro significato. Ne sono un esempio le innumerevoli iniziative – come quelle promosse dall'amministrazione comunale all'interno del proprio patrimonio edilizio, ma non solo – che mettono in primo piano il luogo del 'cortile' come spazio capace di accogliere eventi ed occasioni di incontro²⁴. Ma ne sono anche la conferma gli approcci

22. Questa è in realtà una problematica molto diffusa proprio nel caso dell'edilizia (non solo) pubblica realizzata a partire dal dopoguerra, dove il progressivo abbassamento delle altezze dei locali interni e l'esiguità dei pacchetti di solaio creano diversi problemi di adeguamento impiantistico.

23. Come già spiegato in precedenza proposte di questo tipo appartengono sia a progetti contemporanei che a strategie oramai risalenti a più di trent'anni fa. L'Istituto stesso aveva infatti sottolineato negli anni '90 le ripercussioni positive che un intervento di questo genere avrebbe potuto avere nell'intervenire su edifici abitati senza dover predisporre faticosi e dispendiosi trasferimenti dell'inquinato.

24. Si citano, a titolo di esempio, iniziative come quella di 'Scendi c'è il cinema!' - un programma di cinema all'aperto

progettuali che vedono nella 'liberazione' degli spazi aperti dalla loro frammentazione amministrativa una risorsa potente ed efficace per migliorare la qualità urbana di questi luoghi²⁵, trasmutandone in alcuni casi anche il significato e rimescolandone le gerarchie; cosicché i lunghi cortili diventano viali pedonali, le corti piazze, e la città entra nel quartiere con un'efficacia incentivata dalla morfologia stessa di queste architetture, spesso - come si diceva - in un ambiguo equilibrio tra apertura e chiusura, con una progressiva tensione verso una lottizzazione aperta che non sarà mai davvero tale.

Ciò non significa naturalmente che nel corso della loro lunga vita, questi luoghi siano stati risparmiati da una critica diretta proprio alla loro eccessiva densità edilizia nonché alla progressiva dequalificazione che molti degli spazi aperti hanno vissuto nel tempo, fra abbandono, incuria e in alcuni casi saturazione. Ne sono d'altronde la dimostrazione i progetti e gli interventi che hanno visto proprio nella liberazione di nuovi spazi - non intesa, qui, nel senso di apertura e connessione ma di vera e propria sottrazione di edificato in favore di suolo libero - la chiave per decongestionare e ri-significare alcuni di questi quartieri. L'unico significativo esempio di questa strategia che sia stato portato a termine, ovvero la demolizione di uno degli edifici con cavedio all'interno delle corti del quartiere Stadera, ha dimostrato tuttavia tutti i limiti derivanti da un tentativo di rimodellazione morfologica basato sulla pura sottrazione, non sostenuto da una riflessione adeguata sugli usi e sulle relazioni di cui gli spazi aperti si nutrono.

Strategie di questo tipo rischiano in molti casi di sottovalutare le qualità intrinseche di questi luoghi che - seppur oggi molto spesso irrisolti, poco accessibili e appesantiti da una diffusa percezione di insicurezza - sono il frutto di una progettazione sapiente, fatta di equilibrio tra altezza e distanza fra i fabbricati e dotate di quella 'intimità significativa' che manca in molti degli spazi aperti, seppur più generosi, di cui oggi dispongono le periferie moderne, ree di aver contribuito alla «distruzione del corpo della città, del suo senso come della sua bellezza»²⁶.

Oltre Milano

La scelta di limitarsi - nel presente lavoro - all'osservazione della vicenda milanese può essere vista sia come un limite che come il primo passo di una promettente e stimolante prospettiva di studio. L'opportunità di aprire fin da subito ad un confronto con altre realtà urbane - in particolare quelle di grandi città interessate negli anni fra le due guerre da forti fenomeni di immigrazione e da una consistente attività costruttiva degli Istituti locali - è stata infatti un'ipotesi che mi ha accompagnato durante tutto il percorso di ricerca.

Resta infatti ora da chiedersi quanto, nei destini di questi luoghi, abbiano pesato sia dinamiche locali di natura economica, politica e sociale che più nello specifico differenti strategie di sviluppo urbano e, di riflesso, diverse culture progettuali. Basti pensare al fatto che proprio gli esordi del recupero edilizio nella metà degli anni '70 sono coincisi con il maggior potere conferito alle regioni in materia di pianificazione²⁷ e che dunque,

attivato nei cortili del quartiere Lorenteggio - o l'edizione 2017 di Piano City Milano, ospitata anche in alcuni cortili delle case popolari milanesi. Ancora più recente è invece il progetto di 'centro estivo diffuso' promosso dal Comune di Milano nell'ambito del progetto #estatepopolare, che ha coinvolto ben 20 cortili distribuiti fra i quartieri ALER e quelli comunali.

25. Il riferimento è all'idea, tra le altre, di eliminare tutti quei confini che oggi delimitano e segmentano i cortili secondo la mera logica di separazione degli accessi ai differenti numeri civici. Molto significativi in questo senso sono sia i progetti - di cui si è già diffusamente parlato - sviluppati negli ultimi dieci anni intorno al quartiere Lorenteggio, a partire da quello elaborato dal gruppo di lavoro G124 promosso da Renzo Piano, sia quelli elaborati ormai quarant'anni fa nel contesto del Grande Piano di recupero dei quartieri storici promosso dallo IACP milanese, entrambi rimasti sostanzialmente sulla carta.

26. v. G. Tonon, *La città necessaria...* 2013, p. 59.

27. Ci si riferisce nello specifico all'incrocio fra la legge 382 del 22 luglio 1975 - con la quale si trasferì alle Regioni le



(302) Nella pagina a fianco. Uno degli spazi aperti 'irrisolti' all'interno del quartiere Solari (a cura dell'autore, 2020).



(303)

per certi versi, i percorsi che hanno condizionato il destino di queste architetture si sono fin da subito frammentati e diversificati fino a portare ad esiti apparentemente molto diversi. Si prenda l'esempio di Torino ed in generale del lavoro che ha interessato la Regione Piemonte fin dagli anni '70, nel quale il risanamento dei quartieri IACP ha pressoché funto da fase di sperimentazione «su larga scala e su tipologie ripetute [...] di nuove tecnologie costruttive stimolando le imprese ad adattare le proprie strutture a questo tipo di intervento»²⁸. Altrettanto interessante potrebbe essere il confronto con il contesto della città di Bologna, all'interno del quale le case popolarissime degli anni '30 realizzate sul modello delle case minime milanesi, invece di essere state demolite, sono state ristrutturare negli anni '80 e dichiarate di interesse culturale²⁹. Ma l'interesse per un tale confronto non risiede solamente nella possibilità di mettere a sistema le vicende che hanno caratterizzato la vita e i destini delle architetture di edilizia popolare pubblica realizzate fra le due guerre - cercando di comprendere il perché di alcuni percorsi e facendo luce su esperienze ed esiti ancora scarsamente studiati³⁰ - ma anche nell'offrire sostanza ad una riflessione sulle difficoltà e sulle potenzialità della tutela e valorizzazione della residenza pubblica come patrimonio collettivo di grande valore sociale e culturale. Un tema che appare di fondamentale importanza se si considera con quale urgenza e violenza enormi risorse sono state - ma soprattutto, saranno - riversate nel campo dell'edilizia allo scopo di rinnovare - principalmente dal punto di vista energetico - questi patrimoni, soprattutto ma non solamente pubblici. Patrimoni fatti di architetture, come si è potuto vedere, scarsamente riconosciute e mal supportate da istanze culturali largamente condivise, ma molto spesso vitali e 'insostituibili' per i rapporti che intrattengono con i propri contesti urbani e sociali. In questo senso il metodo di lavoro proposto per i quartieri residenziali pubblici milanesi, applicato ed esteso ad altre vicende e ad altri contesti spesso accomunati da strategie insediative simili e, a volte, analoghe caratteristiche tipologiche - si pensi all'interessante proliferare degli alloggi popolarissimi e per sfrattati realizzati in molti dei grandi centri urbani del paese per 'supportare' i piani di sventramento e risanamento promossi dal regime soprattutto a partire dagli anni '30³¹ - potrebbe gettare solide basi per uno

funzioni amministrative statali concernenti la programmazione regionale, la localizzazione, le attività di costruzione e la gestione di interventi di edilizia residenziale e abitativa pubblica, di edilizia convenzionata, di edilizia agevolata, di edilizia sovvenzionata nonché le funzioni connesse alle relative procedure di finanziamento - e la legge 166 del 27 maggio 1975, con cui si finanziò un programma triennale per il rilancio dell'edilizia da sfruttare per interventi di edilizia residenziale sovvenzionata e per investimenti da destinare al risanamento di complessi edilizi compresi nei centri storici.

28. v. R. Guerra, *Il recupero edilizio nella programmazione regionale*, in *Edilizia Popolare* n.158, anno XXVIII gennaio-febbraio 1981, p. 3. Nei primi anni '80 l'IACP torinese aveva avviato un vasto piano di risanamento e manutenzione di una gran parte dei propri alloggi realizzati prima del secondo conflitto mondiale, tra i quali vi furono anche gli alloggi di tipo popolarissimo realizzati in Via Biglieri (22° Quartiere) nel 1938 su progetto dell'Arch. Umberto Cuzzi, ancor oggi esistenti (v. E. Sulotto, *Il recupero dell'esistente. Leva decisiva per risolvere il problema della casa per tutti*, in *Edilizia Popolare* n.158, anno XXVIII gennaio-febbraio 1981, pp. 36-40).

29. Si tratta delle case popolarissime di via Vezza, realizzate in due lotti fra il 1936 e il 1937 (v. <http://vincoliinrete.beniculturali.it/VincoliinRete/vir/bene/dettagliobene487259>) e ristrutturate nel 1980 con l'inserimento di ascensori esterni e la chiusura con serramenti dei ballatoi (v. AA. VV., *Caratteri tipologici del costruito e criteri di adeguamento tecnologico ed ambientale*, Alinea, Firenze, 2011, pp. 53-54).

30. Oltre naturalmente alle vicende che hanno coinvolto queste architetture dopo la loro realizzazione, per le quali esistono pochissime e puntuali riflessioni e nessuna ricognizione di ampio raggio, mancano anche lavori storiografici che escano dai punti di vista locali per mettere a sistema quello che ad un certo punto - e mi riferisco all'attività degli Istituti Case Popolari negli anni '30 e '40 su pressoché tutto il territorio nazionale - è effettivamente diventato un sistema, con le sue relazioni e le sue contaminazioni.

31. Se il caso più noto è sicuramente quello delle borgate romane (v. L. Villani, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Ledizioni, Milano 2012) e nel presente studio si è cercato di dare spazio all'importante vicenda delle case per sfrattati milanesi, sono numerosissime le analoghe vicende che hanno coinvolto grandi e medie città di tutto il paese. Case popolarissime per sfrattati sono state realizzate, come già si citava e per citarne ancora alcune, a Torino in via Biglieri (v. A. Orsi, *Case per il popolo*, in 'Torino. Rivista Municipale', anno XIX n.3 marzo 1939, pp. 23-28) e a Bologna in via Vezza e via Scipione del Ferro (v. G. Gresleri, *Francesco Santini e le case popolari, anzi "popolarissime", degli anni Trenta*, in R. Renzi [a cura di], *Il sogno della casa. Modi dell'abitare a*

(303) Foto storica della case Popolarissime di via Vezza a Bologna (M. Giardini (a cura di), *Per Bologna...* 1996, p. 86).



(304)

studio dedicato ai modi con i quali intervenire effettivamente per salvaguardare queste architetture, mancando oggi una significativa riflessione in merito; ovvero, una riflessione che tenga conto delle reali caratteristiche di un patrimonio che si trova a cavallo fra due epoche - ossia in uno spesso ambiguo equilibrio fra tradizione e modernità - e che come tale risulta oggi 'messo ai margini' sia dalle sempre più diffuse riflessioni sul destino dei grandi quartieri pubblici d'autore della seconda metà del '900³², sia da quelle, oramai maggiormente consolidate, rivolte verso le prime 'mitiche' esperienze di edilizia popolare a cavallo tra XIX e XX secolo³³.

Bologna dal Medioevo ad oggi, Cappelli, Bologna 1990, pp. 131-136) a Venezia - a Campo di Marte e alla Giudecca - e Mestre, in località Barche-Altobello (v. E. Barbiani (a cura di), *Edilizia Popolare a Venezia, Storia, politiche, realizzazioni dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Venezia*, Electa, Milano 1983), a Trieste (F. Castro, *Edilizia Popolare a Trieste*, Lint, Trieste 1984), a Modena in via Nonantolana (Giovanni Leoni, Stefano Maffei (a cura di), *La casa popolare: storia istituzionale e storia quotidiana dell'Istituto Autonomo Case Popolari della Provincia di Modena 1907-1997*, Electa, Milano, 1998) e a Napoli a Calata Capodichino (S. Stenti, *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*, Clean, Napoli 1993).

32. Per certi versi la comprensibile, ma a volte chiaramente forzata, cesura imposta dalla storiografia fra le esperienze del secondo dopoguerra e quelle immediatamente precedenti ha contribuito a fossilizzare l'attenzione verso 'settori' di patrimonio che in realtà avrebbero bisogno di una ridefinizione temporale che guardi più ai 'modi' della loro produzione che ad una più distante ed ingombrante attenzione per la sola 'storia delle istituzioni' che le hanno promosse. Si pensi a come si sia qui voluto accennare a quanto, dal punto di vista costruttivo, gli anni '30 si siano 'trascinati' in avanti fino alle esperienze dell'INA casa degli anni '50 e '60. Nonostante ciò, visto a posteriori, anche il presente lavoro si è fatto complice di questa 'giustificabile leggerezza', il cui superamento rimane infatti una questione decisamente aperta e che ha intimamente a che fare con i reali obiettivi che un percorso di ricerca si pone di raggiungere.

33. Si pensi all'evidente differenza di considerazione - anche e soprattutto in ambito culturale - tra i pionieristici quartieri della Società Umanitaria di Milano e le altrettanto significative realizzazioni di poco successive dell'Istituto Case Popolari a cura, tra l'altro, dello stesso progettista, come il quartiere IACP Solari.

(304) Foto storica della case Popolarissime di via Nonantolana a Modena (Comune di Modena, Settore Pianificazione Territoriale, *PRG 2003 Quadro conoscitivo...* 2003, p. 12).

Bibliografia

La questione degli alloggi fra le due guerre

- ILO, *European housing problem since the war 1914-1923*, in 'Studies and Reports', Series G (Housing and Welfare) No. 1, Imprimeries Réunies S. A. Lausanne, Geneva, 1924.
- A. Schiavi, *Perché mancano le case d'affitto a Milano*, in 'La Casa', anno VI n. 1, gennaio 1924.
- C. Albertini, *Questioni del Giorno. La crisi edilizia*, in 'La Casa', anno VII n.2, febbraio 1925.
- E. Belloni, *Per la casa del proletario*, in 'La Casa', anno VII n. 2, febbraio 1925.
- G. Minucci, *L'abitazione moderna popolare nell'architettura contemporanea olandese*, Roma, 1926.
- Case popolari rapide ed economiche*, in 'La Casa', anno VIII n. 3, marzo 1926.
- C. Albertini, *Il IX congresso internazionale delle abitazioni e dei piani regolatori*, in 'La Casa', anno VIII n°10, Ottobre 1926.
- C. Albertini, *Quanta è la deficienza di alloggi?*, in 'La Casa', anno IX n.5, maggio 1927.
- ILO, *Methods of compiling housing statistics*, in 'Studies and Reports', Series N (Statistics) No. 13, Imprimeries Réunies S. A. Lausanne, Geneva, 1928.
- Le abitazioni in Germania*, in 'La Casa', anno X n°5, maggio 1928.
- Le dimensioni delle case in Germania*, in 'La Casa', anno VI n° 5, maggio 1928.
- C. Albertini, *Bisogna costruire*, in 'La Casa', anno X n. 7, luglio 1928.
- G. Arosio, *La standardizzazione delle case*, in 'La Casa', anno X n°8, agosto 1928.
- Ministère du travail, de l'hygiène, de l'assistance et de la prévoyance sociales, *Règles et instructions établies à la suite des travaux de la commission technique de l'habitation siégeant au ministère du travail pour la construction des habitations à bon marché et des logements prévus dans la loi du 13 juillet 1928*, Imprimerie Nationale, Paris, 1929.
- La politica del Governo del Reich per fronteggiare la crisi degli alloggi*, in 'La Casa', anno XI n°4, aprile 1929.
- Le costruzioni in Inghilterra*, in 'La Casa', anno XI n°5, maggio 1929.
- ILO, *Housing policy in Europe. Cheap home building*, in 'Studies and Reports', Series G (Housing and Welfare) No.3, P.S. King & Son Ltd, London, 1930.
- C. Albertini, *Torniamo all'antico. Case popolari con ballatoi*, in 'La Casa', anno XII n.12, dicembre 1930.
- E.A. Griffini, *Costruzione razionale della casa*, Milano, 1931.
- G. Arosio, *Illusioni e realtà*, in 'La Casa', anno XIII n.5, maggio 1931.
- I voti del Congresso Internazionale dell'abitazione di Berlino*, in 'La Casa', anno XIII n. 9, settembre 1931.
- G. Broglio, *Il XIII congresso di urbanistica. Berlino 1931*, in 'Rassegna di Architettura', anno III n. 9, settembre 1931.
- Un quartiere operaio a Berlino*, in 'La Casa', anno XIV n.4, aprile 1932.
- S., *Idee in camino. Le "conigliere"*, in 'La Casa', anno XIV n.4, aprile 1932
- Le case popolari di Vienna*, in 'La Casa', anno XIV n°6, giugno 1932.
- Francoforte per le piccole abitazioni*, in 'La Casa', anno XIV n°6, giugno 1932.
- Colonie per i disoccupati in Germania*, in 'La Casa', anno XIV n°7, luglio 1932.
- Sdoppiamento di alloggi troppo vasti a Vienna*, in 'La Casa', anno XIV n°9, settembre 1932.

- La crisi delle abitazioni in Polonia*, in 'La Casa', anno XIV n°10, ottobre 1932.
- Il mercato edilizio in Germania*, in 'La Casa', anno XIV n°10, ottobre 1932.
- Sussidi per la suddivisione di grandi alloggi a Berlino*, in 'La Casa', anno XIV n°10, ottobre 1932.
- G. Méquet, *Housing problems and the Depression*, in International Labour Review, vol. XXVII n. 2, February 1933.
- Alloggi troppo grandi a Berlino*, in 'La Casa', anno XV n°3, marzo 1933.
- Il problema della casa a Parigi*, in 'La Casa', anno XV n°11, novembre 1933.
- G. Ovazza, *Guerra ed Urbanistica*, in 'La Casa', anno XV n.12, dicembre 1933.
- La difesa antiaerea e l'urbanistica*, in 'La Casa', anno XVI n. 6, giugno 1934.
- G. Samonà, *La casa popolare degli anni '30*, Marsilio Editori, 1973 (1° ed. 1935).
- Costruzioni popolari in Scandinavia e in Danimarca*, in 'La Casa', anno XVII n°1, gennaio 1935.
- Salari bassi e case igieniche*, in 'La Casa', anno XVII n°3, marzo 1935.
- Lo sdoppiamento dei grandi appartamenti a Vienna*, in 'La Casa', anno XVII n.4, aprile 1935.
- La politica dell'abitazione in Svezia*, in 'La Casa', anno XVII n°7-8, luglio-agosto 1935.
- E. A. Griffini, *Esame retrospettivo del problema delle case popolari*, 'Rivista Internazionale di Ingegneria Sanitaria ed Urbanistica', anno IV n° 23, gennaio-febbraio 1936, Milano 1936.
- A. Pria, *Case popolari ed economiche ad alloggi multipli e case per indigenti*, in 'Rivista Internazionale di Ingegneria Sanitaria ed Urbanistica', anno IV n° 24, marzo-aprile 1936.
- La politica dell'abitazione in Svezia*, in 'La Casa', anno XVIII n° 10, ottobre 1936.
- Sussidi per riforme edilizie a Berlino*, in 'La Casa', anno XVIII n°10, ottobre 1937.
- G. Arosio, *Le case per il popolo*, in 'La Casa', anno XIX n.7, luglio 1938.
- B. Moretti, *Case d'abitazione in Italia*, Hoepli, Milano 1939.
- I. Diotallevi, F. Marescotti, *Ordine e destino della casa popolare*, 'Domus', Milano 1941.
- C. M. Wright, *Housing Policy in Wartime and Reconstruction*, in 'International Labour Review', vol. XLV, n. 3, March 1942.
- G. Ponti, *Umanità dell'urbanistica nuova*, in 'Corriere della sera' 23 agosto 1942.
- C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale. Atti dei congressi C.I.A.M. 1929-1930*, Marsilio Editori, Venezia 1971.
- M. Baffa Rivolta, A. Rossari (a cura di), *Alexander Klein. Lo studio delle piante e la progettazione degli spazi negli alloggi minimi. Scritti e progetti dal 1906 al 1957*, Mazzotta Editore, Milano 1975.
- C. Sorba, *Edilizia popolare nella regione parigina: il caso dell'OPHS*, in 'Storia Urbana', n.26, 1984.
- R. Capomolla, *Il calcestruzzo debolmente armato tra autarchia e ricostruzione in Italia*, in Rassegna di Architettura e Urbanistica n. 84/85, settembre 1994-aprile 1995.
- S. Poretti, *La scelta autarchica del 'moderno' italiano*, in 'Il nuovo corriere dei Costruttori', n. 4, aprile 1996.
- R. J. Overly, *Crisi tra le due guerre mondiali. 1919-1939*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- P.Y. Saunier, *Sketches from the Urban Internationale, 1910-50: Voluntary Associations, International Institutions and US Philanthropic Foundations*, in 'International Journal of urban and regional research', n°25, 2001.
- M. Boriani (a cura di), *La sfida del moderno*, Unicopoli, Milano, 2003.

- S. Poretti, *Modernismi Italiani. Architettura e costruzione nel Novecento*, Giangemi Editore, Roma, 2008.
- R. Riboldazzi, *Un'altra modernità, l'IFHTP e la cultura urbanistica tra le due guerre 1923-1929*, Giangemi Editore, Roma 2009.
- R. Riboldazzi (a cura di), *La costruzione della città moderna. Scritti scelti dagli atti dei congressi dell'IFHTP 1923-1938*, Jaca Book, Foligno, 2010.
- AA.VV. *ILO Histories. Essays on the International Labour Organisation and its impact on the World during the Twentieth Century*, Peter Lang AG, Bern, 2010.
- M. A. Geertse, *Defining the universal city. The International Federation for Housing and Town Planning and transnational planning dialogue 1913-1945*, PhD Thesis, Vrije Universiteit Amsterdam, 2012.
- E. Bertani, *Nel risolvere il problema delle abitazioni, il contributo di Giuseppe Gorla al dibattito urbanistico internazionale*, in *Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU*, Milano, 2014.
- G. Predari, *I solai latero-cementizi nella costruzione moderna in Italia. 1930-1950*, Bologna University Press, Bologna, 2015.
- S. Di Resta, G. Favaretto, M. Pretelli, *Materiali autarchici. Conservare l'innovazione*, Il Poligrafo, Padova, 2021.

Città, popolazione e società nell'Italia fra le due guerre

- G. DACÒ: *Chi sono e come vivono i senzatetto milanesi*, in 'Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica', novembre-dicembre del 1940.
- G. Gorla, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Diario di un Milanese, ministro del Re nel governo Mussolini*, Baldini&Castoldi, Milano, 1959.
- A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 1976.
- A. Mioni (a cura di), *Sulla crescita urbana in Italia*, Milano, 1976.
- P. Agosto, *La semantica del potere: Analisi semantica della lingua politica del fascismo in Italia*, Tesi di Dottorato, Sheffield City Polytechnic, ProQuest Dissertations Publishing, 1980.
- F. Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità della forza lavoro: Venezia e Marghera*, in 'Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli', Anno Ventesimo, 1979-1980, Feltrinelli, Milano 1981.
- A. Mioni (a cura di), *Urbanistica fascista. Ricerche e saggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 1986.
- G. Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano 1989.
- C. De seta, *La cultura architettonica in Italia tra le due guerre*, Laterza, Torino 1989.
- M. Salvati, *Il regime e gli impiegati*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- M. Salvati, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia Fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- A. Di Michele, *I diversi volti del ruralismo fascista*, in 'Italia contemporanea', n. 19, giugno 1995.
- O. Gaspari, *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)*, in 'Storia dell'emigrazione italiana', I, Roma, 2001, pp. 323-341.
- G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo*, Einaudi, Torino 2002.
- V. De Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol.I A-K, Einaudi, Torino

2005.

- L. Villani, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Ledizioni, Milano 2012.
- S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza 2012.
- N. Panichella, *Le migrazioni interne nel secolo scorso: vecchie e nuove forme a confronto*, in 'Stato e Mercato', n. 95, agosto 2012.
- S. Gallo, *Migrazioni interne e istituzioni: il tornante degli anni Venti*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, v. 6, Il Novecento, t. 1, 1896-1945, Castelvecchi, Roma, 2015.

Le leggi per la casa fra le due guerre

- (Regolamento Generale Sanitario) R.D. del 03/02/1901, n. 45, Titolo III.
- (Legge Luzzatti) R.D. del 31/03/1903, n. 254.
- (Regolamento Legge Luzzatti) R.D. 24/04/1904, n. 164
- (Testo Unico 1908) R.D. del 27/02/1908, n.89.
- (Regolamento del T.U. 1908) R.D. del 12/08/1908, n. 528.
- (Definizione Caratteri delle case Popolari) R.D. del 15/06/1919, n. 1857.
- (Testo Unico 1919) R.D. del 30/11/1919, n. 2318.
- (Modifiche al T.U. 1919) R.D. del 08/01/1920, n. 16.
- (Definizione Caratteri delle case Popolari) R.D. del 30/08/1925, n. 1548.
- (100 milioni per case a riscatto) R.D.L. del 10/03/1926, n. 386.
- (Enti provinciali e Consorzio) R.D. del 06/06/1935, n. 1129.
- (Testo Unico 1938) R.D. del 28/04/1938, n.1165.
- (Modifica Caratteri delle case Popolari) R.D. del 25/03/1943, n. 290.

- Ministero dell'Economia Nazionale, *Per la costruzione di case rapide ed economiche*, Roma, 1926.
- Legislazione. *La cessazione del vincolo degli affitti*, in 'La Casa', anno VIII n. 1, gennaio 1926.
- Notiziario. *La Commissione Ministeriale per il problema della casa*, in 'La Casa', anno VIII n.2, febbraio 1926.
- Legislazione. *Istruzioni del Ministero dei LL.PP. circa l'applicazione del R.D. Legge 10 marzo 1926 n.386 che reca provvedimenti per la costruzione di case popolari*, in La Casa, anno VII n. 4, aprile 1926.
- U. Guidi, *La disciplina delle pigioni e degli sfratti*, in 'La Casa', anno VIII n. 12, dicembre 1926.
- Regolamento d'Igiene del Comune di Milano, *Titolo II Igiene delle abitazioni e del terreno*, Tipografia Pirola, Milano 1927.
- Comune di Bologna, *Regolamento edilizio e principali norme del regolamento d'igiene che riguardano le abitazioni*, Società Tipografica Già Compositori, Bologna 1935.
- Consorzio Nazionale fra gli Istituti Fascisti Autonomi per le Case Popolari, *Le case popolari, norme e tipi di carattere generale compilate dall'Ing. De Simone*, Aternum, Roma 1937.
- U. Borsi, *Il nuovo ordinamento degli istituti comunali per le case popolari*, Case Editrice

- Noccioli, Empoli 1938.
- C. Albertini (a cura di), *Regolamento Edilizio del Comune di Milano*, L. di G. Pirola, Milano, gennaio 1938.
- Legislazione e norme tecniche per l'edilizia*, in 'Edilizia Popolare', anno XV n. 145, novembre-dicembre 1970.
- A. Pedretti (a cura di), *Case popolari - urbanistica e legislazione. Milano 1900-1970*, 'Edilizia Popolare', Milano 1974.
- M. Costa, *Considerazioni su normativa e dimensionamento dell'alloggio*, in 'Edilizia Popolare', anno XXVI n. 151, novembre-dicembre 1979.
- A. Da Ros, *Rassegna dei provvedimenti legislativi per l'edilizia popolare, 1861-1949*, in 'Storia Urbana', n.11, 1980, pp. 165-194.
- M. Di Sivio, *Normativa e tipologia dell'abitazione popolare. Vol. I, L'origine e lo sviluppo nelle leggi della casa dal 1902 al 1980*, Alinea Editrice, Firenze 1981.
- V. Domenichelli, *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica. Profili giuridici dell'intervento pubblico*, CEDAM, Padova 1984.

Politiche per la casa in Italia

- M. Buonomo, *Studi sul problema dell'edilizia popolare*, tip. Sabbadini, 1954.
- A. Lodola, *Possibilità per un I.A.C.P. di costruire senza alcun contributo un certo numero di alloggi popolari da assegnare con affitto politico*, in VI Convegno dei funzionari IACP, atti, Palermo, 1962.
- AA.VV., *L'organizzazione pubblica dell'edilizia. Gli IACP nella programmazione economica*, Franco Angeli Editore, Milano, 1969.
- R. Stefanelli, *La questione delle abitazioni in Italia*, Sansoni, Firenze 1976.
- L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia, Proprietà, imprese edili e lavori pubblici dal primo dopoguerra ad oggi (1919-1970)*, Editori Riuniti, Roma 1978.
- A. Tosi, *Le ideologie della casa*, Milano, 1980.
- E. Barbiani (a cura di), *Edilizia Popolare a Venezia, Storia, politiche, realizzazioni dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Venezia*, Electa, Milano 1983.
- B. Secchi, *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino, 1984.
- F. Castro, *Edilizia popolare a Trieste*, Lint, Trieste 1984.
- S. Stenti, *Napoli: città e case popolari 1908-1943*, in 'Edilizia popolare', n. 234, luglio-agosto 1994.
- M. Giardini (a cura di), *Per Bologna: novant'anni di attività dell'Istituto autonomo case popolari: 1906-1996*, IACP, Bologna 1996.
- T. Campostrini, *100 anni di storia. L'edilizia residenziale pubblica tra autonomie locali, centralismo e decentramento*, in 'Edilizia Popolare', n. 271, luglio-agosto-settembre 2001.
- P. Di Biagi, *Novecento e città pubblica. Un itinerario tra stagioni ed esperienze dell'edilizia sociale a Trieste*, in 'Edilizia popolare', n. 279, 2004.
- G. Mazzocchi, A. Villani (a cura di), *Sulla città, oggi. La periferia metropolitana. Nodi e risposte*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- L. Pavan, *La casa popolare*, in G. Ciucci, G. Muratore (a cura di), *Storia dell'architettura italiana, Il primo novecento*, Electa, Milano 2004.

- La casa sociale. Dalla Legge Luzzatti alle nuove politiche per la casa in Lombardia*, Unicopoli, Torino 2005.
- V. Guerrieri, A. Villani, *Sulla città, oggi. Per una nuova politica della casa*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- A. Agustoni, A. Alietti (a cura di), *Migrazioni, politiche urbane e abitative: dalla dimensione europea alla dimensione locale*, Rapporto 2010, Fondazione ISMU, Milano, 2011.
- D. Adorni, M. D'Amuri, D. Tabor, *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*, Viella, Torino 2017.
- F. Cognetti, A. Delera (a cura di), *For rent. Politiche e progetti per la casa accessibile a Milano*, Mimesis, Milano, 2017.
- G. Storto, *La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi per le periferie*, Officina edizioni, Roma, 2018.
- R. Morassut (relatore), *Commissione Parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie. Relazione sull'attività svolta dalla commissione*, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari XVII Legislatura, Doc. XXII-bisN.19, Stabilimenti Tipografici Carlo Colombo, febbraio 2018.
- G. Pozzi, *Un'ospitalità ostile. Etnografia delle politiche per gli sfrattati a Milano*, in Meridiana, n.95, Viella, 2019.
- M. Filandri, M. Olagnero, G. Semi, *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari*, Il Mulino, Bologna 2020.

Urbanistica e case popolari a Milano

- Il Comune di Milano per l'edilizia Popolare*, in 'La Casa', anno VII n. 5, maggio 1925.
- C. Albertini, *Dittatura*, in 'La Casa', anno VIII n.9, settembre 1926.
- C. Albertini, *Sfollare Milano*, in 'La Casa', anno X n.12, dicembre 1928.
- Il nuovo quartiere "Alla Fontana" in Milano degli architetti Griffini e Manfredi*, in Domus, n.5, maggio 1930.
- P. Montagnani, *Dateci un tetto*, in 'Corriere d'informazione', anno II, n. 145, 20-21 giugno 1946.
- A. Schiavi, *I villaggi giardino ai margini della città*, in 'Corriere d'Informazione', anno III, 25-26 giugno 1946.
- F. Reggiori, *Milano 1800-1943. Itinerario urbanistico-edilizio*, Edizioni del Milione, Milano 1947.
- M. Cerasi, G. Ferraresi, *La residenza operaia a Milano*, Officina Edizioni, Roma 1974.
- G. Consonni, G. Tonon, *Casa e lavoro nell'area milanese. Dalla fine dell'Ottocento al fascismo*, in 'Classe', a. IX, n. 14, ottobre 1977, pp. 165-259.
- G. Consonni, G. Tonon, *Le condizioni abitative dei ceti popolari e le lotte per la casa dal 1943 al 1948*, in Aa. Vv., Milano tra guerra e dopoguerra, De Donato, Milano, 1979, pp. 639-702.
- M. Grandi, A. Pracchi, *Milano. Guida all'architettura Moderna*, Zanichelli, Bologna 1980.
- G. Boatti, *Urbanistica e politica della casa. Milano*, in 'Edilizia Popolare', anno XXVII n.155, Milano luglio-agosto 1980.
- O. Selvafolta, *La Società Umanitaria e le case popolari a Milano, 1900-1910*, in 'Storia Urbana', n. 11, 1980.
- Comune di Milano, *Per una città più serena. La Variante generale del Piano regolatore*

di Milano, Electa Editrice, Milano 1980.

M. Boriani, R. Dorigati, V. Erba, M. Molon, C. Morandi, *La costruzione della Milano Moderna. Casa e servizi in un secolo di storia cittadina*, Clup, Milano 1982.

G. Campos Venuti, *Un secolo di urbanistica a Milano*, Clup, Milano 1986.

A. Mioni, A. Negri, S. Zaninelli (a cura di), *Il sogno del moderno. Architettura e produzione a Milano fra le due guerre*, Edifir, Firenze, 1994.

G. Motta, A. Pizzigoni (a cura di), *Cento Tavole. La casa a Milano dal 1890 - 1970*, Edizioni Unicopoli, Milano 1997.

M. Boriani, C. Morandi, A. Rossari, *Milano Contemporanea*, Clup, Milano 2006.

A. Boatti, *Urbanistica a Milano. Sviluppo urbano, pianificazione e ambiente tra passato e futuro*, Città Studi Edizioni, Novara, 2007.

A. Canevari, *Il piano per Milano del 1976 e la politica delle zone B2*, in M. Giambruno (a cura di), *Per una storia del Restauro Urbano. Piani, strumenti e progetti per i Centri Storici*, Città Studi Edizioni, Milano, 2007.

A. Agustoni, *La presa del Palazzo, Sviluppo urbano, edilizia popolare e lotte per la casa nella Milano del XX secolo*, in 'Zapruder', n°14, Odratek, Milano 2007.

G. Pertot, R. Ramella (a cura di), *Milano 1946. Alle origini della ricostruzione*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2016.

M. Breda, *La tua casa. Atlante del patrimonio residenziale pubblico del Comune di Milano*, Vol I, MM s.p.a., Milano 2016.

G. Tonon, *La città necessaria*, Mimesis Edizioni, Milano, 2013.

Eupolis Lombardia, *Stima del bisogno di alloggi di edilizia residenziale pubblica*, Milano, febbraio 2015.

M. Giambruno, *Le 'case popolari', un patrimonio collettivo per il futuro*, in M. A. Breda (a cura di), *La tua casa. Atlante del patrimonio residenziale pubblico del Comune di Milano*, Vol. III, MM S.p.a., Milano, 2019.

Associazione Interessi Metropolitan (a cura di), *La casa popolare. Report Milano*, n.6, Milano, 2021.

La vicenda dell'IACP di Milano nelle pubblicazioni dell'ente

ICPM, *La casa popolare nei grandi centri urbani. Risultati di un concorso bandito dall'Istituto per le case popolari od economiche di Milano*, Casa Editrice Besetti & Tumminelli, Milano 1909.

ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano dopo la guerra 1919-1921*, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., Milano, ottobre 1921.

ICPM, *Relazione del Regio Commissario al ricostituito consiglio di amministrazione 1923-24*, 1924.

G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929.

ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera in occasione del XII Congresso internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori in Roma, settembre 1929*, Milano 1929.

G. Broglio, *La casa minima e l'architettura razionale*, IACPM, Milano 1931.

IACPM, *Esercizio 1930-31*, Milano 1932.

IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro Francesco Baracca a San Siro*, in supplemento a 'Rassegna d'Architettura', anno V, tipi del Bertieri, Milano, febbraio

1933.

ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nel 1933-34*, S.A. Coop Poligrafica degli Operai, Milano 1934.

G. Broglio, *Congresso per le case popolari ed i piani regolatori di Goteborg (Svezia) agosto 1923*, Stamperia Cesare Tamburini fu Camillo, Milano, 1936.

IACPM, *Istituto Fascista Autonomo per le Case Popolari della provincia di Milano, Modiano*, Milano 1939.

IACPM, *Relazione e bilancio consuntivo 1942-1943 XXI*, Stamperia Cesare Tamburini, Milano, 1944.

IACPM, *Relazione del Presidente Dott. Ing. Giuseppe Moro sull'attività svolta dall'Istituto nel periodo 1945-1950*, Milano, 1950.

C. Ripamonti, *Il problema della casa*, I.A.C.P.M. Milano, 1954.

A. Lodola, *L'Istituto dal 1909 al 1960*, in *Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Milano 1909-1960*, Milano, 1962.

IACPM, *Appendice al rapporto sul censimento della popolazione vivente in abitazioni amministrate dall'Istituto nella città di Milano*, Milano, 1966.

IACPM, *Le case minime a Milano, esiti di un'indagine socio-economica*, Milano, 1971.

A. Pedretti (a cura di), *Case popolari. Origine dell'Istituto Case Popolari a Milano*, IACPM, Milano 1972.

Servizio Ricerche e Sviluppo IACP Milano (a cura di), *Risparmio energetico nel patrimonio edilizio esistente*, Be-Ma Editrice, Milano, 1983.

IACPM, *Dal lavatoio al solare: 1903-1983*, Rizzoli, Milano 1984.

IACPM, *Recuperare a Milano. Proposta di intervento per la riqualificazione di alcuni quartieri "storici" dell'Istituto Autonomo Case Popolari*, Milano, Marzo 1991.

IACPM, *Recupero dei quartieri storici di Milano, Libro Bianco, analisi e proposte*, Società Editrice Edilizia Popolare, Milano, 1993.

IACPM., *Programma di investimenti quadriennali 1992-1995 di edilizia residenziale pubblica: proposte e progetti lacpm*, Milano, 1995.

ALER, *Piano di Recupero Urbano. Progetto preliminare*, Milano, 1999.

V. Guerrieri (a cura di), *Nasce l'ALER. Progetti e fatti concreti*, ALER, Milano, 2000.

ALER, *Residenza Urbana Integrata per studenti e anziani. Progetto preliminare. Milano - Quartiere Stadera*, marzo 2000.

ALER, *La riqualificazione è in moto*, Milano 2001.

ALER, *Cento anni di edilizia residenziale pubblica a Milano 1908-2008*, Centro Tibaldi, Milano 2008.

ALER, *2005-2010 Aler Milano per la qualità urbana, i programmi di quartiere*, ALER, Milano 2010.

La vicenda dell'IACP di Milano fra le due guerre

Le costruzioni dell'Istituto Case Popolari di Milano, in 'La Casa', anno VII n.4, aprile 1925.

G. Broglio, *Le case per gli sfrattati*, in 'La Casa', anno VII n.5, maggio 1925.

C. Albertini, *L'opera dell'Istituto per le case Popolari di Milano*, in 'La Casa', anno IX n. 11, novembre 1927.

Concorso per un gruppo di case popolari da erigersi in Milano, in 'La Casa', anno X n.8,

agosto 1928.

G. Gorla, *Case per i poverissimi*, in 'La Casa', anno X n.9, settembre 1928.

C. Albertini, *Dopo il concorso*, in 'La Casa', anno X n. 12, dicembre 1928.

Case popolari e urbanesimo, una lettera dell'ing. Gorla, in 'Il popolo d'Italia', 22 dicembre 1928.

Istituto per le Case popolari di Milano. Concorso per il progetto di un gruppo di case popolari da costruirsi in Viale delle Argonne, in 'La Casa', anno X n. 12, dicembre 1928.

E. A. Griffini, *Nuove tendenze nella costruzione di case popolari. Un recente concorso*, in 'La Casa', anno XI n.2, febbraio 1929.

L'Istituto per le case popolari di Milano. Un'opera gloriosa, in 'La Casa', anno XII n. 9, settembre 1930.

C. Albertini, *Gli insegnamenti dell'Istituto per le case popolari di Milano, parte II - I villaggi di casette*, in 'La Casa', marzo 1931.

G. Spotti, *L'Istituto per le Case Popolari e le sue realizzazioni*, Milano, 1931.

Il concorso di Milano per le case popolari, in 'La Casa', anno XIV n.12, dicembre 1932.

Il nuovo quartiere popolare med. d'oro "Maurilio Bossi" dell'Istituto per le case popolari di Milano, in 'Rassegna di Architettura', V, 1933, pp. 205-216.

Le più recenti costruzioni dell'Istituto per le Case Popolari di Milano. Alloggi da due locali (più servizi), in 'La Casa', anno X n.9, settembre 1933.

Alloggi per sfrattati, in 'La Casa', anno XV n°11, novembre 1933.

L'Istituto per le Case Popolari di Milano nel 1934-35, in 'La Casa', anno XVIII, n. 8, agosto 1936.

S., *Cifre demografiche dell'Istituto di Milano*, in 'La Casa', anno XIV n.9, settembre 1936.

Le volte SAP in laterizio armato, in 'Case d'oggi', n. 5, maggio 1937, Milano 1937, pp. 27-32.

G.R., *Il concorso dell'istituto fascista autonomo per le case popolari della provincia di Milano per il quartiere di case popolarissime "Padre Reginaldo Giuliani"*, in 'Rassegna di Architettura', n.31, 1938.

T. Tollio, *Una copertura a volta con tegole per fabbricati civili a prova di fuoco*, in 'Case d'Oggi' n.12, dicembre 1942.

G. Pagano, *Due quartieri popolari a Milano*, in 'Casabella', n.178, ottobre 1942.

P. Bottoni, *Aspetti della evoluzione della urbanistica milanese nei complessi edilizi dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari di Milano*, in 'Edilizia Popolare' n.5, luglio 1955.

A. Schiavi, *L'Istituto case Popolari di Milano nel cinquantennio, 1908-1958*, in 'Edilizia Popolare', n. 25, 1958.

V. Vercelloni (a cura di), *Ricerca sull'edilizia popolare a Milano dall'unità d'Italia ai giorni nostri*, Politecnico di Milano (corso di storia dell'architettura II), Milano 1963-64.

D. Franchi, R. Chiameo, *Urbanistica a Milano in regime fascista*, Nuova Italia Editrice, Firenze 1972.

E. Bonfanti, M. Scolari, *La vicenda urbanistica e edilizia dell'Istituto Case Popolari di Milano*, Clup, Milano 1981.

C. Di Biase, *Due quartieri milanesi*, in F. Della Peruta, R. Leydi, A. Stella (a cura di), *Milano e il suo territorio*, Vol.I, Silvana Editoriale, Milano 1985.

M. Baffa Rivolta, *La struttura dei quartieri milanesi*, in Storia di Milano. Il Novecento, vol. XVIII, Istituto della enciclopedia italiana, Roma, 1995.

M. De Caro, *I Quartieri dell'altra città: un secolo di architettura milanese nei progetti*

IACP- ALER, Electa, Milano 2000.

P. Melca, *La residenza popolare a Milano nell'opera di Giovanni Broglio, l'architetto dei poveri*, Tesi di Laurea a.a. 2001/2002, Rel. G.B. Barbarossa, Politecnico di Milano, 2002.

R. Pugliese (a cura di), *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, Unicopoli, Milano 2005.

M. Lucchini, *La casa popolare a Milano. Social Housing in Milan*, Publicacions de la Universitat d'Alacant, Sant Vincent del Raspeig 2020.

Lotte, studi e strategie nei quartieri milanesi

E.Co., *Una volta uomini e adesso larve*, in 'Corriere della sera', 7-8 giugno 1946.

G. Ottini, *Tra apaches e gigolettes di Vialba*, in 'La Nostra Casa', anno I n.1, Milano luglio 1947.

G. Jori, *I campi da gioco*, in 'Edilizia Popolare', anno II n.2, Milano, gennaio 1955.

F. Selenati, *L'attività dell'Istituto Case Popolari di Milano nel campo del servizio sociale familiare*, in 'Edilizia Popolare', n. 3, marzo 1955.

L. Schermini, *Preciso come prima*, in 'La Nostra Casa', anno IV n.2, aprile 1957.

Case popolari o impopolari?, in 'La Nostra Casa', anno IV n.6, agosto 1957.

F. Selenati, *Case popolari + opere sociali = sicurezza sociale*, in 'Edilizia Popolare' n. 25, Milano, Novembre-dicembre 1958.

Quartiere Campo dei Fiori, in 'Edilizia Popolare', n.32 gennaio-febbraio 1960.

Comitato Pro-Villaggio Baravalle, *Quartiere Baravalle*, in 'La Nostra Casa', anno VII n.2, maggio 1960.

Dai quartieri. Baravalle, in 'La Nostra Casa', anno VIII n.1, gennaio-febbraio-marzo 1961.

Il Comitato degli Inquilini CIBA, *Gli inquilini attendono progetti concreti dell'IACP per la ricostruzione del villaggio*, in 'La Nostra Casa', anno VIII n.3, luglio-agosto 1961.

L'Associazione Inquilini e il Comitato Tibaldi-Baravalle, *Trasferimenti di inquilini al Villaggio Baravalle*, in 'La Nostra Casa', anno IX n.2-3, 1962

I. Spini, S. Mariotti, M. Guidetti, *Esperienze di un lavoro di gruppo per la soluzione di alcuni problemi che investono una comunità di anziani*, in 'Edilizia Popolare', anno XI n. 56, Milano, gennaio-febbraio 1964.

La Presidenza, *I conti non tornano agli inquilini che lasciano il Baravalle*, in 'La Nostra Casa', anno XI n.2, 1964.

S. Orsi, *Il Campo dei Fiori e... la S.A.C.E.*, in 'La Nostra Casa', anno XI n.2, 1964.

A. M. Sechi, *I centri sociali dell'Istituto Servizio Sociale Familiare e la partecipazione dei cittadini alla vita democratica in alcune periferie cittadine*, in 'Edilizia Popolare', anno XI n.60, settembre-ottobre 1964.

Oggi erbacce, domani un parco, in 'Corriere d'informazione', 26-27 marzo 1970.

L. Caramella, *Una casa per gli anziani. Il problema dell'incremento del gruppo senile nella composizione della popolazione per classi di età - La questione dell'alloggio*, in 'Edilizia Popolare', anno XVII n.93, Milano, 1970.

Battaglia per lo sgombero delle case occupate, in 'Corriere della sera', domenica 24 gennaio 1971.

L. Del Vecchio De Buono, M. Guidetti Vigna, *A proposito della legge n. 865: interventi*

a favore degli anziani, in 'Edilizia Popolare', anno XX n. 112, Milano, maggio-giugno 1973.

M.R.A. Accetta, L. Del Vecchio de Buono, A.M. Sechi, M.Vigna Guidetti (a cura di), *La ristrutturazione di un vecchio quartiere popolare. Indagine socio-economica sul quartiere Lulli a Milano*, in 'Edilizia Popolare', anno XX n. 113, Milano luglio-agosto 1973.

A. M. Sechi, *Il risanamento dei vecchi quartieri in rapporto al fabbisogno abitativo degli anziani*, in 'Edilizia Popolare', anno XX n.114, Milano, settembre-ottobre 1973.

Demolire le case minime di via Zama, in 'Milano domani zona 13', anno II n.6, giugno 1977.

A. D'Amelio, *Le ruspe spazzano via la Trecca*, in 'Milano domani zona 13', anno III n.7, settembre 1977.

M. Muzzani, *Come si vive nelle case nuove di via Salomone*, in 'Milano domani zona 13', anno IV n.6, giugno 1978.

Cosa si aspetta per abbattere il rudere di via Zama?, in 'Milano domani zona 13', anno IV n.8, ottobre 1978.

Comune di Milano, *L'edilizia residenziale pubblica. Milano 1976-1980. Progetti programmi realizzazioni*, Comune di Milano - Assessorato all'edilizia popolare, Milano, 1980.

A. Poggio, *Il programma di analisi e diagnosi per l'associazione del recupero energetico alla manutenzione generale dei fabbricati*, in 'Edilizia Popolare', anno XXXII n. 184, Milano maggio-giugno 1985.

G.B. Barbarossa, *Recupero energetico: aspetti tecnici e finanziari dell'intervento IACPM*, in 'Edilizia Popolare', anno XXXII n. 184, Milano maggio-giugno 1985.

A. Trivulzio, *Il parlamentino del Ticinese si allea con i privati per creare un villaggio sportivo sull'area Baravalle*, in 'Corriere della sera' 7 gennaio 1986.

Comune di Milano, *L'edilizia residenziale pubblica. Milano:1980-1990. Progetti programmi realizzazioni*, Comune di Milano Assessorato all'edilizia popolare, Milano, 1989.

Comune di Milano Ufficio Assessorato all'Edilizia Privata, *Milano Progetti novanta*, Milano, 1989.

G. Colussi, G. Nicosia, *Metro per metro casa per casa*, in 'Narcomafie', Milano, ottobre 1995.

G. Colussi, *In condominio col nemico*, in 'Narcomafie', Milano, ottobre 1995.

Aa. Vv. (a cura di), *Milano Stadera, abitare i luoghi delle differenze*, Franco Angeli, Milano, 1999.

S. Bortolotto, M. Giambruno, M. C. Palo, R. Simonelli, *Il 'moderno' non 'moderno': linee guida per la conservazione del quartiere ICP Regina Elena, ora Mazzini a Milano*, in XX Convegno Internazionale Scienza e Beni Culturali "Architettura e materiali del novecento. Conservazione, Restauro, Manutenzione", Bressanone, Casa della Gioventù, sede estiva dell'Università di Padova, 13-16 luglio 2004.

A. Agustoni, C. Rozza, *Diritto alla casa, diritto alla città. Questione abitativa e movimento degli inquilini a Milano 1903-2003*, Aracne, Milano 2005.

M. Bricocoli, *Contratti di quartiere in prospettiva. Profili e contenuti di un'attività di consulenza*, in 'Territorio', n. 33, Milano, 2005.

P. Lembi, *Molise-Calvaire. Il contesto dell'intervento e le sue relazioni con l'ambito*, in 'Territorio', n. 33, Milano, 2005.

E. Granata, *Demolire o riqualificare? Un'occasione (rimandata) di confronto pubblico*, in 'Territorio', n.33, Milano, 2005.

M. Cella (a cura di), *Un contratto per la città. I Contratti di Quartiere II a Milano*, Edicom Edizioni, Milano, 2006.

A. Boatti, *Lo storico quartiere di edilizia pubblica del Lorenteggio: quale futuro?*, in 'Territorio' n.36, 2006.

Multiplicity.Lab (a cura di), *Milano cronache dell'abitare*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

V.Garramone, A. Rochira, M. Ria, *La partecipazione nei processi di piano. L'esperienza dei contratti di quartiere*, in B. Gelli, T. Mannarini (a cura di), *La partecipazione: modi e percorsi*, Edizioni Unicopoli, Milano, 2007.

A. Delera, *I Contratti di Quartiere a Milano e la partecipazione non attuata*, in 'Il progetto sostenibile', vol.15, 2007.

Gruppo di Lavoro San Siro (a cura di), *I Cdq nella realtà milanese*, in 'Urbanistica Informazioni', n.208, 2007.

F. Infussi, G. Orsenigo (a cura di), *Demolire. Interventi per la riqualificazione della città pubblica*, in 'Territorio', n. 45, luglio 2008.

G. Morello, *Giù le vecchie case popolari*, in 'Il Tetto', anno 10 n.2, Milano, ottobre 2008.

Un villaggio al quartiere Stadera per prendersi cura delle famiglie, in 'Il Tetto', anno 13 n.2, giugno 2011.

Immaginariesplorazioni (a cura di), *Nella tana del drago. Anomalie narrative dal Giambellino*, AgenziaX, Milano, 2012.

M. Fianchini, *La meteora dei Contratti di Quartiere nell'esperienza del San Siro a Milano*, in 'Techne', n. 04, Firenze, 2012.

F. Cognetti, *Dal progetto disegnato al progetto abitato. Abitare al San Siro*, in 'Territorio', n. 71, 2014.

F. Cognetti (a cura di), *Vuoti a rendere. Progetti per la reinterpretazione e il riuso degli spazi nell'edilizia pubblica*, in 'Quaderni di Polisocial', n.2, Fondazione Politecnico, Milano, 2014.

Progetti di sviluppo urbano sostenibile in attuazione del POR FESR e FSE e in coordinamento con il PON metro. Quartiere Lorenteggio. Masterplan, 22.12.2015.

A. Agustoni, P. Giuntarelli, R. Veraldi (a cura di), *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, Franco Angeli, Milano 2017.

T. Turolla, *Abitare attivista in un quartiere popolare milanese. L'esperienza del comitato Drago e del Giambellino-Lorenteggio*, in 'Antropologia', Volume IV, n.3, dicembre 2017.

A. Tagliaferri, *Quattro corti. Riqualificare l'edilizia residenziale pubblica. Un caso pionieristico a Milano*, Tesi di Laurea Magistrale, relatore M. Bricocoli, Politecnico di Milano, A.A. 2017/2018.

P. Grassi, *L'angosciosa resistenza: decostruire la categoria dell'abbandono istituzionale nel quartiere di edilizia popolare di San Siro (Milano)*, in 'Archivio Antropologico Mediterraneo', anno XXI n. 20 (2), 2018.

F. Cognetti, L. Padovani, *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa*, Franco Angeli, Milano, 2018.

G. Deiana, *Il sole risplenderà su di noi domani. La Resistenza nel quartiere Stadera e dintorni. Un segmento della lotta di Liberazione a Milano*, Biblion Edizioni, 2021.

M. Bricocoli, M. Peverini, A. Tagliaferri, *Cooperative e case popolari. Il caso delle quattro corti a Milano*, Il poligrafo, Padova, 2021.

Sitografia

<https://www.comune.milano.it/servizi/cartografia-censimento-urbanistico-1946>
<http://comitatosalomone.blogspot.com/2010/08/le-case-bianche-e-il-comitato-salomone.html#more>
<https://fondazionefeltrinelli.it/trecca-milano-dal-carcere-di-bollate-alle-case-bianche-un-mondo-intero/>
<http://www.letizionalonello.it/stadera.html>
<https://thesubmarine.it/2019/03/19/villa-buccellati/>
<https://alermipianovendite.it/>
https://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2015/03/02/news/aler_tutti_i_numeri_dell_emergenza_abitativa-104009173/#bocciatura
<https://www.pgt.comune.milano.it/dpmilano-2030-visione-costruzione-strategie-spazi-strategie/rendere-equa-milano-piu-case-affitto-sociale>
<https://www.ariaspa.it/wps/portal/Aria/Home/cosa-facciamo/infrastrutture/infrastrutture-civili-patrimoniali-ambientali/programma-rigenerazione-urbana-quartiere-lorenteggio-milano>
<https://www.poolmilano.it/progetti/edifici-di-edilizia-residenziale-pubblica-lorenteggio-181-milano/>
<https://g124giambellino.wordpress.com/materiali-pdf/>
<https://www.comune.milano.it/-/lorenteggio-giambellino.-alberi-marciapiedi-e-ciclabili-al-via-la-rigenerazione-del-quartiere>
<https://www.progettocmr.com/news/rigenerare-la-citta-valorizzare-le-aree-di-edilizia-popolare/>
<https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/casa/progetti/progetti-di-residenza-temporanea/albergo-sociale-diffuso>
<https://abitaresocialemetropolitano.it/portfolio/albergo-sociale-diffuso/>
<http://www.darcasa.org/portfolio/ospitalita-solidale-2/>

Fonti d'archivio

Archivio ALER (a.ALER)

Archivio Disegni

- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 1, Quartiere Ripamonti, prot. 269, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 2, Quartiere Mac Mahon, prot. 270, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 3, Quartiere Spaventa, prot. 271, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 4, Quartiere Tibaldi, prot. 272, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 5, Quartiere Lulli, prot. 273, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Servizio patrimoniale, Tav. 6, Quartiere Lombardia, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Servizio patrimoniale, Tav. 6 bis, Quartiere Lombardia S.A.C.E., planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Catasto, Tav. 7, Quartiere Cialdini, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 8, Quartiere Niguarda, prot. 276, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 9, Villaggio giardino Campo dei fiori, prot. 277, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Servizio patrimoniale, Tav. 9 bis, Quartiere Campo dei fiori S.A.C.E., planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 10, Villaggio giardino Baravalle, prot. 278, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Servizio patrimoniale, Tav. 11, Quartiere Tiepolo S.A.C.E., planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 12, Quartiere Juvara, prot. 3537, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 13, Borgo Pirelli, prot. 281, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 14, Quartiere Genova, prot. 282, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 15, Quartiere Vittoria, prot. 283, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 16, Quartiere Magenta, prot. 284, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 17, Quartiere Pascoli, prot. 285, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 18, Quartiere Breda (Sesto S. Giovanni), prot. 286, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 19, Quartiere Botticelli, prot. 287, planimetria generale, rapp. 1:2000

- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 20, Quartiere Lagosta, prot. 288, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 21, Quartiere Friuli, prot. 289, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 22, Quartiere A. Del Sarto, prot. 290, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 23, Quartiere Mazzini, prot. 291, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 24, Quartiere Solari, prot. 292, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 25, Quartiere Giambologna, prot. 293, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 26, Quartiere Villapizzone, prot. 294, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 27, Quartiere Verrocchio, prot. 295b, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 28, Quartiere Piola, prot. 296, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 29, Quartiere Plinio, prot. 297, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 30, Quartiere Anzani, prot. 298, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 31, Quartieri Lipari-Vepa-Giovia, prot. 299, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 32, Quartiere Stadera, prot. 300, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 33, Quartiere Belinzaghi, prot. 301, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 34, Quartiere Forlanini, prot. 306, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 35, Quartiere Bibbiena, prot. 303, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 36, Quartiere Aselli, prot. 304, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 37, Quartiere Romagna, prot. 305, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 38, Quartiere Calvaire, prot. 306, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 39, Quartiere Argonne, prot. 305, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 40, Quartiere Canaletto, prot. 304, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 41, Quartiere Alzaia Pavese, prot. 308, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 42, Quartiere Pacini, prot. 309, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 43, Quartiere Barona, prot. 310, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 44, Quartiere S. Siro Baracca, prot. 303,

- planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 45, Quartiere Crescenzago, prot. 312, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 46, Quartiere Turro, prot. 313, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 47, Quartiere C. Battisti, prot. 321, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 48, Quartiere Molise, prot. 1479, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 49, Quartiere Vasari, prot. 1480, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 50, Quartiere Bruzzano (case minime), prot. 1799, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Catasto, Tav. 51, Quartiere Trecca (case minime), planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 52, Quartiere S. Siro Milite Ignoto, prot. 3602, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 53, Quartiere Filzi, prot. 2756, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 55, Quartiere Baggina (case minime), prot. 2764, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 57, Quartiere Vialba (case minime), prot. 2817, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Catasto, Tav. 58, Quartiere Lorenteggio, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 59, Quartiere Mirabello, prot. 2830, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 60, Quartiere Bisciola, prot. 2831, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 61, Quartiere Lainate, prot. 2927, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 62, Quartiere Giardino Diaz (Sesto S. Giovanni), prot. 3164, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 63, Quartiere Mangiagalli, prot. 2635, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Catasto, Tav. 64, Quartiere Palmanova, planimetria generale, rapp. 1:2000
- IACPM, Ufficio Archivio Piante-Mappe, Tav. 65, Quartiere Ponti, prot. 289, planimetria generale, rapp. 1:2000
- ICPM, Quartiere Solari, via Giambellino n.58, piante cantinato, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Giambellino n.58, piante piano rialzato, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Giambellino n.58, piante piano primo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Giambellino n.58, piante piano secondo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Giambellino n.58, piante piano terzo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Giambellino n.58, piante piano quarto, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Giambellino n.58, piante solaio, rapp. 1:100

- ICPM, Quartiere Solari, via Giambellino n.60, piante sottosuolo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Giambellino n.60, piante piano rialzato, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Giambellino n.60, piante piano primo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Giambellino n.60, piante piano secondo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Giambellino n.60, piante piano terzo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Giambellino n.60, piante piano quarto, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Giambellino n.60, piante sottotetto, rapp. 1:100

- ICPM, Quartiere Solari, via Bruzzesi n.16, piante piano fognatura, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Bruzzesi n.16, piante sottosuolo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Bruzzesi n.16, piante piano rialzato, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Bruzzesi n.16, piante piano primo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Bruzzesi n.16, piante piano secondo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Bruzzesi n.16, piante piano terzo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Bruzzesi n.16, piante sottotetto, rapp. 1:100

- ICPM, Quartiere Solari, via Bruzzesi n.18, piante piano fognatura, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Bruzzesi n.18, piante sottosuolo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Bruzzesi n.18, piante piano rialzato, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Bruzzesi n.18, piante piano primo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Bruzzesi n.18, piante piano secondo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Bruzzesi n.18, piante piano terzo, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, via Bruzzesi n.18, piante sottotetto, rapp. 1:100

- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Barrili n.6, piante cantinato, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Barrili n.6, piante piano rialzato, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Barrili n.6, piante primo piano, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Barrili n.6, piante secondo piano, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Barrili n.6, piante terzo piano, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Barrili n.6, piante quarto piano, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Barrili n.6, piante sottotetto, rapp. 1:100

- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Neera n.7, piante sotterranei, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Neera n.7, piante piano rialzato, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Neera n.7, piante primo piano, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Neera n.7, piante secondo piano, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Neera n.7, piante terzo piano, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Neera n.7, piante quarto piano, sottotetto del fabbricato 26, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Neera n.7, piante sottotetto dei fabbr. 24-27-28, rapp. 1:100

- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Palmieri n.8, piante cantinato, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Palmieri n.8, piante piano rialzato, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Palmieri n.8, piante primo piano, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Palmieri n.8, piante secondo piano, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Palmieri n.8, piante terzo piano, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Palmieri n.8, piante quarto piano, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere XXVIII-Ottobre Stadera, via Palmieri n.8, piante sottotetto, rapp. 1:100

Archivio fotografico

- Ufficio Stampa IACP Milano, Varie, Quartiere Solari, interni, anni '30 ca. [cortile edifici 24-27]
- Ufficio Stampa IACP Milano, Varie, Quartiere Solari, interni, anni '30 ca. [cortile edifici 8-14]
- Ufficio Stampa IACP Milano, Varie, Quartiere Solari, interni, anni '30 ca. [edificio interno]
- Ufficio Stampa IACP Milano, Varie, Quartiere Solari, via Giambellino 58, fabbricato 2, anni '30 ca.
- Ufficio Stampa IACP Milano, Varie I, Tibaldi [interni sede ONMI], anni '30 ca..
- Ufficio Stampa IACP Milano, Varie H, Tibaldi [interni alloggio], anni '30 ca..
- Quartiere Solari, angolo via Giambellino, via Bellini, anni '30 ca.
- Quartiere Stadera, varie, esterni, anni '50 ca.
- Quartiere Stadera, varie, esterni, 1987.
- Quartiere Stadera, immagine aerofotografica, Stato maggiore aeronautica, concessione n. 383 del 21 agosto 1968.

Archivio Storico del Castello di Milano (ASCMi)

Cartella 1161, P.G. 11934_1927 - Quartiere Solari - disegni

- ICPM, Quartiere Solari, planimetria generale, rapp. 1:200, 18/02/1925
- ICPM, Quartiere Solari, planimetria generale, rapp. 1:500, 15/12/1925
- Quartiere Solari, planimetria generale, rapp. 1:5000
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto A, fabbr. 2, piano terra con botteghe, rapp. 1:50, giugno 1925.
- ICPM, Quartiere Solari, pianta sotterraneo, rapp. 1:50, 18/02/1925
- ICPM, Quartiere Solari, pianta piani intermedi, rapp. 1:50, 18/03/1925
- ICPM, Quartiere Solari, fronte sulla nuova via di piano regolatore, rapp. 1:200, 27/03/1925
- ICPM, Quartiere Solari, fronte sulla via Cola di Rienzo, rapp. 1:200, 27/03/1925
- ICPM, Quartiere Solari, fronte sulla via Solari, rapp. 1:200, 25/03/1925
- ICPM, Quartiere Solari, fianco e fronte interna, rapp. 1:100, 07/03/1925

- ICPM, Quartiere Solari, sezione, rapp. 1:50, 13/02/1925
- ICPM, Quartiere Solari, fronte sulla strada, 16/02/1927

Cartella 1161, P.G. 11934_1927 - Quartiere Solari - documenti

- Denuncia edilizia, richiesta di approvazione opere edilizie, case popolari ad uso abitazione in via Solari, nuova via di p.r., via Cola di Rienzo, 31 marzo 1925.
- Licenza edilizia n. 1523, prot 86253/1926, Quartiere Solari, Fabbr. 1, via Giambellino 60, approvata il 24/09/1927.
- Licenza edilizia n. 1524, prot 86253/1926, Quartiere Solari, Fabbr. 2, via Giambellino 58, approvata il 24/09/1927.
- Licenza edilizia n. 1525, prot 86253/1926, Quartiere Solari, Fabbr. 3, via Giambellino 58, approvata il 24/09/1927.
- Licenza edilizia n. 1526, prot 86253/1926, Quartiere Solari, Fabbr. 4, via Giambellino 58, approvata il 24/09/1927.
- Licenza edilizia n. 1527, prot 86253/1926, Quartiere Solari, Fabbr. 5, via Giambellino 60, approvata il 24/09/1927.
- Licenza edilizia n. 1528, prot 86253/1926, Quartiere Solari, Fabbr. 6, via Giambellino 60, approvata il 24/09/1927.
- Licenza edilizia n. 1529, prot 86253/1926, Quartiere Solari, Fabbr. 7, via Giambellino 58, approvata il 24/09/1927.
- Domanda visita al rustico, 15 dicembre 1925.
- Rejezione progetto nuove opere, 09 gennaio 1926.
- Rejezione visita, 11 febbraio 1926.
- Domanda prima visita, 17 gennaio 1927.
- Domanda visita a civile, 20 maggio 1927.
- Domanda abitabilità , 27 maggio 1927.

Cartella 1161, P.G. 11934_1927 - Quartiere Solari - documenti cementi armati

- Domanda visita cementi armati, 27/01/1927
- Domanda visita cementi armati, 5/02/1927
- Domanda visita cementi armati, 14/02/1927
- Domanda visita cementi armati, 21/02/1927
- Domanda visita cementi armati, 22/02/1927
- Domanda visita cementi armati, 17/03/1927
- Atti del comune, Accertamenti di sufficiente maturazione delle opere in Conglomerato Cementizio, fabb. 18, 16, 17.
- Atti del comune, Accertamenti di sufficiente maturazione delle opere in Conglomerato Cementizio, fabb. 21, 22, 23.

Cartella 1168, P.G. 144147_1927 - Quartiere Solari - disegni

- ICPM, Quartiere Solari, planimetria generale, rapp. 1:500, 15/12/1925

- ICPM, Quartiere Solari, Tipo 3, pianta piani superiori, rapp. 1:100, 07/11/1925
- ICPM, Quartiere Solari, Tipo 3, pianta del sotterraneo, rapp. 1:100, 17/11/1925
- ICPM, Quartiere Solari, Tipo 3, fronte interna e sezione, rapp. 1:100, 11/11/1925
- ICPM, Quartiere Solari, Tipo 3, pianta piano terra, rapp. 1:100, 23/10/1925
- ICPM, Quartiere Solari, Tipo 3, facciate, rapp. 1:100, 09/11/1925
- ICPM, Quartiere Solari, Tipo 3, fronte interna e sezione, rapp. 1:100, 11/11/1925
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto E, fabbr. 16, pianta del sovralzato e del tetto, rapp. 1:100, 06/07/1926
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto E, fabbr. 16, pianta del piano terreno, rapp. 1:100
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto E, fabbr. 16, pianta primo, secondo e terzo piano, rapp. 1:100, 03/02/1926
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto E, fabbr. 16, fronte sulla via Solari, rapp. 1:100, 25/06/1926
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto E, fabbr. 1, pianta del piano terreno, rapp. 1:100, 05/02/1926
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto E, fabbr. 1, pianta primo, secondo e terzo piano., rapp. 1:100, 03/02/1926
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto E, fabbr. 1, fronte sulla nuova via p.r., rapp. 1:100, 05/02/1926
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto E-F-G, fabbr. 18-20-22, pianta piani superiori, rapp. 1:100, 18/09/1925
- ICPM, Quartiere Solari, Tipo 1, pianta piani superiori, rapp. 1:100, 24/10/1925
- ICPM, Quartiere Solari, Tipo 1, pianta piano terreno, rapp. 1:100, 26/10/1925
- ICPM, Quartiere Solari, Tipo 1, sezione trasversale, rapp. 1:100, 19/11/1927
- ICPM, Quartiere Solari, Tipo 1, prospetto, rapp. 1:100, 13/11/1927

Cartella 1168, P.G. 144147_1927 - Quartiere Solari - documenti

- Denuncia edilizia, richiesta di approvazione opere edilizie per n.9 fabbricati ad uso abitazione in via Giambellino angolo nuova via p.r., 21/09/1925.
- Licenza edilizia n. 144, prot 144167/1927, Quartiere Solari, Fabbr. 15, via Giambellino 66/2, approvata il 09/02/1928.
- Licenza edilizia n. 145, prot 144167/1927, Quartiere Solari, Fabbr. 16, via Giambellino 64, approvata il 09/02/1928.
- Licenza edilizia n. 146, prot 144167/1927, Quartiere Solari, Fabbr. 17, via Giambellino 64, approvata il 09/02/1928.
- Licenza edilizia n. 147, prot 144167/1927, Quartiere Solari, Fabbr. 18, via Giambellino 64, approvata il 09/02/1928.
- Licenza edilizia n. 148, prot 144167/1927, Quartiere Solari, Fabbr. 19, via Giambellino 64, approvata il 09/02/1928.
- Licenza edilizia n. 149, prot 144167/1927, Quartiere Solari, Fabbr. 20, via Giambellino 66/2, approvata il 09/02/1928.
- Licenza edilizia n. 150, prot 144167/1927, Quartiere Solari, Fabbr. 21, via Giambellino 66/4, approvata il 09/02/1928.
- Licenza edilizia n. 151, prot 144167/1927, Quartiere Solari, Fabbr. 22, via Giambellino 66/4, approvata il 09/02/1928.

- Licenza edilizia n. 152, prot 144167/1927, Quartiere Solari, Fabbr. 23, via Giambellino 66/4, approvata il 09/02/1928.
- Domanda visita al rustico fabbr. 20, 01/03/1927
- Domanda visita al rustico fabbr. 18, 24/03/1927
- Domanda visita al rustico fabbr. 19, 30/03/1927
- Domanda visita al rustico fabbr. 15,16, 08/04/1927
- Domanda visita al rustico fabbr. 21-22-23, 04/05/1927
- Domanda visita a civile fabbr. 21-22-23, 19/08/1927
- Domanda seconda visita fabbr. 18-19-20, 22/08/1927
- Domanda abitabilità fabbr. 21-22-23, 14/09/1927
- Domanda abitabilità fabbr. 15-16-17, 24/08/1927
- Domanda abitabilità fabbr. 18-19-20, 24/08/1927

Cartella 1168, P.G. 144147_1927 - Quartiere Solari - documenti cementi armati

- Domanda visita cementi armati fabbricato 20, 03/12/1926
- Domanda visita cementi armati fabbricato 19, 13/12/1926
- Domanda visita cementi armati fabbricato 18, 29/12/1926
- Domanda visita cementi armati fabbricato 19, 08/02/1927
- Domanda visita cementi armati fabbricato 18-19-20, 14/02/1927
- Domanda visita cementi armati fabbricato 18-19, 02/03/1927
- Domanda visita cementi armati fabbricato 19, 24/03/1927
- Atti del comune, Accertamenti di sufficiente maturazione delle opere in Conglomerato Cementizio, via Giambellino 62

Cittadella degli Archivi del Comune di Milano (CAMi)

P.G. 98395_1928 - Quartiere Stadera - Lotto A-B - fabbr. 1-2-3-4

- ICPM, Quartiere Stadera, planimetria generale, rapp. 1:2000, 27/07/1927
- ICPM, Quartiere Stadera, Case per sfrattati, fabbr. 1-4, pianta primo, secondo terzo piano, rapp. 1:100, 19/09/1927
- ICPM, Quartiere Stadera, Case per sfrattati, fabbr. 1-4, pianta piano terra, rapp. 1:100, 15/09/1927
- ICPM, Quartiere Stadera, Case per sfrattati, fabbr. 1-4, sezioni e facciate interne, rapp. 1:100, 17/09/1927
- ICPM, Quartiere Stadera, Case per sfrattati, fabbr. 1-4, sezione e facciata interna, rapp. 1:100, 17/09/1927
- ICPM, Quartiere Stadera, Case per sfrattati, fabbr. 2, pianta primo, secondo terzo piano, rapp. 1:100, 15/09/1927
- ICPM, Quartiere Stadera, Case per sfrattati, fabbr. 2, pianta piano rialzato, rapp. 1:100, 15/09/1927

- ICPM, Quartiere Stadera, Case per sfrattati, fabbr. 2, pianta del sotterraneo, rapp. 1:100, 21/09/1927
- ICPM, Quartiere Stadera, Case per sfrattati, fabbr. 2, fronte interna e sezione, rapp. 1:100, 15/09/1927
- ICPM, Quartiere Stadera, Case per sfrattati, fabbr. 3, pianta piano rialzato, rapp. 1:100, 15/09/1927
- ICPM, Quartiere Stadera, Case per sfrattati, fabbr. 3, pianta piani superiori, rapp. 1:100, 15/09/1927
- ICPM, Quartiere Stadera, Case per sfrattati, fronte sulla nuova via di p.r., rapp. 1:100, 10/10/1927
- ICPM, Quartiere Stadera, Case per sfrattati, fronte sulla via Ponte Sesto, rapp. 1:100, 15/09/1927
- ICPM, Quartiere Stadera, Case per sfrattati, particolare facciata, rapp. 1:20, 12/10/1927

- Denuncia edilizia, richiesta di approvazione opere edilizie per nuove costruzioni ad uso abitazioni popolari, Via Strada comunale di Ponte Sesto angolo nuova via p.r., 14/10/1927
- Licenza di abitabilità n. 448, Quartiere Stadera, lotto B, Fabbr. 1, via Barrili 17, via Montegani 40, via Palmieri 28-30, 19/05/1931
- Licenza di abitabilità n. 449, Quartiere Stadera, lotto B, Fabbr. 2, via Barrili 21, via Montegani 40, via Palmieri 28-30, 19/05/1931
- Licenza di abitabilità n. 450, Quartiere Stadera, lotto B, Fabbr. 4, via Barrili 18, via Montegani 40, via Palmieri 28-30, 19/05/1931
- Licenza di abitabilità n. 451, Quartiere Stadera, lotto B, Fabbr. 3, via Barrili 22, via Montegani 40, via Palmieri 28-30, 19/05/1931
- Relazione di terza visita per licenza di occupazione, fabbr. 1 via Palmieri 18-22, 10/03/1931
- Relazione di terza visita per licenza di occupazione, fabbr. 2 via Palmieri 18-22, 10/03/1931
- Relazione di terza visita per licenza di occupazione, fabbr. 3 via Palmieri 18-22, 10/03/1931
- Relazione di terza visita per licenza di occupazione, fabbr. 4 via Palmieri 18-22, 10/03/1931

P.G. 178174_1928 - XXVIII Ottobre - Lotto F - fabbr. 14-15-16-17-18

- ICPM, Quartiere Stadera, planimetria generale, rapp. 1:2000, 27/07/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 14-15-16-17-18, planimetria, rapp. 1:200, 23/12/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 14, facciata interna, rapp. 1:100, 19/12/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 14, fronte sulla via Montegani, rapp. 1:100, 20/12/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 14, pianta piano rialzato, rapp. 1:100, 02/12/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 14, pianta piani superiori, rapp. 1:100,

02/12/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 14, pianta quinto piano, rapp. 1:100, 27/12/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 15, pianta piano rialzato e piani superiori, rapp. 1:100, 02/12/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 16, facciate, rapp. 1:100, 13/11/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 16, facciate e sezioni interne, rapp. 1:100, 28/12/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 16, pianta piano rialzato, rapp. 1:100, 02/12/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 16, pianta piani superiori, rapp. 1:100, 02/12/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 17, pianta piano rialzato e piani superiori, rapp. 1:100, 02/12/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 18, fronte laterale, rapp. 1:100, 24/12/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 18, pianta piani superiori, rapp. 1:100, 11/12/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 18, pianta piano rialzato, rapp. 1:100, 11/12/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fabbr. 14-15-18, fronte sulla nuova via p.r., rapp. 1:100, 30/12/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto F, fronte sulla nuova via p.r., rapp. 1:100, 29/12/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto D-E-F, particolare, rapp. 1:20, 21/11/1927

- Denuncia edilizia, richiesta di approvazione opere edilizie per nuove costruzioni ad uso abitazioni popolari, Via Montegano angolo nuova via di p.r. (Quartiere XXVIII Ottobre, lotto F), 03/01/1928
 - Licenza di abitabilità n. 424, Quartiere XXVIII Ottobre, lotto f, Fabbr. 16-18, via Barrili 18, via Montegani 40, 11/05/1931
 - Licenza di abitabilità n. 425, Quartiere XXVIII Ottobre, lotto f, Fabbr. 14-15, via Barrili 20, via Montegani 40, 11/05/1931
 - Licenza di abitabilità n. 426, Quartiere XXVIII Ottobre, lotto f, Fabbr. 17, via Neera 15, 11/05/1931
 - Relazione di terza visita per licenza di occupazione, fabbr. 14 via Barrili 20, 12/03/1931
 - Relazione di terza visita per licenza di occupazione, fabbr. 15-17 via Neera 20-15, 12/03/1931
 - Relazione di terza visita per licenza di occupazione, fabbr. 18 via Barrili 18, 12/03/1931
 - Relazione di terza visita per licenza di occupazione, fabbr. 16 via Barrili 18, 12/03/1931

P.G. 209104_1928 - Quartiere XXVIII Ottobre - Lotto E - fabbr. 12-13

- ICPM, Quartiere Stadera, planimetria generale, rapp. 1:2000, 27/07/1927

- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto E, fabbr. 12, fronte interna, rapp. 1:100, 28/11/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto E, fabbr. 12, fronte laterale verso i giardinetti, rapp. 1:100, 23/11/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto E, fabbr. 12-13, pianta primo piano, rapp. 1:100, 19/10/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto E, fabbr. 12-13, pianta piano rialzato, rapp. 1:100, 19/10/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto E, fabbr. 13, fronte sulla nuova via di piano regolatore, rapp. 1:100, 08/11/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto E, fabbr. 13, pianta del terzo piano, rapp. 1:100, 08/11/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto E, testate sulla nuova via di piano regolatore, rapp. 1:100, 09/11/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto D-E, particolare, rapp. 1:20, 21/11/1927

- Licenza di abitabilità n. 341, Quartiere XXVIII Ottobre, Fabbr. 12, via Palmieri, via Barrili 3, via Montegani 40, 18/04/1931
 - Licenza di abitabilità n. 342, Quartiere XXVIII Ottobre, Fabbr. 13, via Palmieri, via Barrili 3, via Montegani 40, 18/04/1931
 - Relazione di terza visita per licenza di occupazione, fabbr. 12 via Barrili 3, 12/03/1931
 - Relazione di terza visita per licenza di occupazione, fabbr. 13 via Barrili 3, 12/03/1931

P.G. 28292_1929 - Quartiere XXVIII Ottobre - Lotto H - fabbr. 24-25-26-27-28

- ICPM, Quartiere Stadera, planimetria generale, rapp. 1:2000, 27/07/1927
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto H, fabbr. 24-25-26-27-28, planimetria, rapp. 1:200, 07/03/1928
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto H, fabbr. 24, pianta piano rialzato, rapp. 1:100, 07/03/1928
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto H, fabbr. 24, pianta dei piani superiori, rapp. 1:100, 10/03/1928
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto H, fabbr. 25-27, pianta del sotterraneo, del piano rialzato e dei piani superiori, rapp. 1:100, 01/03/1928
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto H, fabbr. 26, pianta del piano rialzato, rapp. 1:100, 24/02/1928
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto H, fabbr. 26, pianta dei piani superiori, rapp. 1:100, 24/02/1928
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto H, fabbr. 26, fronte principale, rapp. 1:100, 11/04/1928
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto H, fabbr. 26, facciate, rapp. 1:100, 13/04/1928
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto H, fabbr. 28, pianta piano rialzato, rapp. 1:100, 27/03/1928
 - ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto H, fabbr. 28, fronte interna, rapp. 1:100, 12/04/1928

- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto H, fabbr. 28, fronte sulla nuova via di piano regolatore, rapp. 1:100, 16/04/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto H, fabbr. 28, primo, secondo, terzo piano, rapp. 1:100, 31/04/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto H, fabbr. 24-25-28, fronte sulla nuova via di piano regolatore, rapp. 1:100, 07/04/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto H, fabbr. 28-27-24, fronte sulla via Neera, rapp. 1:100, 10/04/1928

- Licenza di occupazione n. 1002, Quartiere Stadera Lotto H, Fabbr. 25-26-28, via Barrili 6, 09/10/1934
- Licenza di occupazione n. 1003, Quartiere Stadera Lotto H, Fabbr. 24, via Barrili 8, 09/10/1934
- Licenza di occupazione n. 1004, Quartiere Stadera Lotto H, Fabbr. 27, via Neera 7, 09/10/1934

P.G. 48105_1929 - Quartiere XXVIII Ottobre - Lotto D - fabbr. 7-8-9-10-11

- ICPM, Quartiere Stadera, planimetria generale, rapp. 1:2000, 27/07/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto D, fabbr. 7-8-9-10-11, pianta dei piani superiori, rapp. 1:100, 22/11/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto D, fabbr. 7-8-9-10-11, pianta del piano rialzato, rapp. 1:100, 14/11/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto D, fabbr. 7-10-11, una fronte interna e sezioni, rapp. 1:100, 16/11/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto D, fabbr. 7, fronte interna, rapp. 1:100, 14/11/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto D, fronte interna verso il fabbricato 7, rapp. 1:100, 14/11/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto D, fronte sulla nuova via di piano regolatore, rapp. 1:100, 11/11/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto D, fabbr. 9, fronte verso il fabbricato 11, fianco, sezione, rapp. 1:100, 12/11/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto D, fabbr. 11, fronte laterale, rapp. 1:100, 22/11/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto D, particolare, rapp. 1:20, 21/11/1927

- Denuncia edilizia, richiesta di approvazione opere edilizie per nuove costruzioni ad uso abitazioni popolari, nuove vie di p.r. (Quartiere XXVIII Ottobre, lotto D), 24/11/1927
- Licenza di abitabilità n. 389, Quartiere XXVIII Ottobre, Fabbr. 8-9-11, via Palmieri 8, 30/04/1931
- Licenza di abitabilità n. 390, Quartiere XXVIII Ottobre, Fabbr. 7, via Palmieri 8, 30/04/1931
- Licenza di abitabilità n. 391, Quartiere XXVIII Ottobre, Fabbr. 10, via Palmieri 8, 30/04/1931

P.G. 48106_1929 - Quartiere XXVIII Ottobre - Lotto G - fabbr. 19-20-21-22-23

- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, fabbr. 19-20-21-22-23, planimetria, rapp. 1:200, 02/03/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, fronte sulla nuova via di p.r., rapp. 1:100, 05/03/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, sezioni, rapp. 1:100, 02/01/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, fronte sulla via Neera, rapp. 1:100, 03/03/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, fabbr. 19, pianta dei piani superiori, rapp. 1:100, 25/02/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, fabbr. 19, pianta del piano rialzato, rapp. 1:100, 25/02/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, fabbr. 21, facciate, rapp. 1:100, 13/11/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, fabbr. 21, pianta dei piani superiori, rapp. 1:100, 24/02/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, fabbr. 21, pianta del piano rialzato, rapp. 1:100, 24/02/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, fabbr. 21, pianta del piano sotterraneo, rapp. 1:100, 24/02/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, fabbr. 20-22, piano del sotterraneo, piano rialzato e piani superiori, rapp. 1:100, 01/03/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, fabbr. 23, primo, secondo e terzo piano, rapp. 1:100, 24/02/1928

- Denuncia edilizia, richiesta di approvazione opere edilizie per nuove costruzioni ad uso abitazioni popolari, via Neera e nuove vie di p.r. (Quartiere XXVIII Ottobre, lotto G), 12/03/1928
- Licenza di occupazione n. 1227, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, fabbr. 19, via Neera 11, 02/12/1932
- Licenza di occupazione n. 1228, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, fabbr. 20-21-22, via Neera 11, 02/12/1932
- Licenza di occupazione n. 1229, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto G, fabbr. 23, via Barrili 12, 02/12/1932

P.G. 191663_1929 - Quartiere XXVIII Ottobre - Lotto I - fabbr. 30-31

- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, corpetto di allacciamento con lavatoi e stenditoio, rapp. 1:100, 02/11/1927
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fronte sui giardinetti, rapp. 1:100, 31/10/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fronte interna, rapp. 1:100, 25/10/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fronte su via Palmieri, rapp. 1:100, 31/10/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, pianta del primo e secondo piano, rapp.

- 1:100, 28/10/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fabbr. 30, pianta del piano terreno, rapp. 1:100, 31/10/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fabbr. 30-31, pianta del piano terreno, rapp. 1:100, 13/10/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fabbr. 30-31, pianta del terzo piano, rapp. 1:100, 13/10/1928
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fabbr. 31, pianta del piano terreno, rapp. 1:100, modifica del 13/10/1929

- Denuncia edilizia, richiesta di approvazione opere edilizie per nuove costruzioni ad uso abitazioni popolari, via Palmieri, 15/12/1928
- Licenza di abitabilità n. 1028, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fabbr. 30, via Palmieri 5, 23/11/1931

P.G. 130852_1930 - Quartiere Solari - Lotto H

- ICPM, Quartiere Solari, Lotto H, fabbr. 24-25-26-27, planimetria, rapp. 1:200, 21/05/1929
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto H, fabbricato 24, pianta del sotterraneo, rapp. 1:100, 05/07/1929
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto H, fabbricato 24, piani superiori, rapp. 1:100, 18/10/1926
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto H, fabbricato 24, piano rialzato, rapp. 1:100, 18/10/1926
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto H, fabbricato 24, sezione trasversale, rapp. 1:100, 19/11/1926
- ICPM, Quartiere Solari, fabbricato 24, prospetto, rapp. 1:100, 13/11/1925
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto H, fabbricato 25, fronte interna e sezione, rapp. 1:100, 09/11/1926
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto H, fabbricato 25, pianta dei piani superiori, rapp. 1:100, 05/07/1929
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto H, fabbricato 25-26-27, fronte sulla via Vespri Siciliani, rapp. 1:100, 27/06/1929
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto H, fabbricato 25, fronte sulla via Gentile Bellini, rapp. 1:100, 18/06/1929
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto H, fabbricato 25, piano rialzato, rapp. 1:100, 05/07/1929
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto E-F-G-H, fabbricato 26-27, pianta dei piani superiori, rapp. 1:100, 18/09/1926
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto E-F-G-H, fabbricato 26-27, pianta del sotterraneo, rapp. 1:100, 25/10/1926
- ICPM, Quartiere Solari, Lotto H, fabbricato 26-27, pianta del piano terreno, rapp. 1:100, 29/10/1926

- Denuncia edilizia, richiesta di approvazione opere edilizie per nuove costruzioni ad uso abitazioni popolari, Via Gentile Bellini ang. Via Vespri Siciliani, 26/07/1929

- Domanda abitabilità, fabbr. 24-25-26-27, 26/06/1930
- Licenza di occupazione n. 1033, Quartiere Solari, lotto H, Fabbr. 24-25-26-27, via Vespri Siciliani 71, 01/06/1932
- Relazione di terza visita per licenza di occupazione, via Vespri Siciliani 7, 09/04/1932

P.G. 99786_1934 - Quartiere XXVIII Ottobre - Lotto I - fabbr. 32

- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fabbr. 32, fronte interna e sezioni, rapp. 1:100, 04/04/1929
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fabbr. 32, fronte longitudinale interna, rapp. 1:100, 08/04/1929
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fabbr. 32, fronte sulla nuova via, rapp. 1:100, modifica del 06/03/1929
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fabbr. 32, fronte sulla via Palmieri, rapp. 1:100, 27/02/1929
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fabbr. 32, fronte verso il fabbricato 31, rapp. 1:100, 02/05/1929
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fabbr. 32, pianta dei piani superiori, rapp. 1:100, 21/03/1929
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, Lotto I, fabbr. 32, pianta piano rialzato, rapp. 1:100, 21/03/1929
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, servizi affiancati alle scale d'angolo, tipo A, rapp. 1:10, 29/10/1929
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, servizi affiancati alle scale d'angolo, tipo F, rapp. 1:10, 10/10/1929
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, servizi verso corte, tipo G, rapp. 1:10, 15/11/1929
- ICPM, Quartiere XXVIII Ottobre, servizi tipo H, rapp. 1:20, 21/12/1928
- Licenza di occupazione n. 733, Quartiere XXVIII Ottobre, via Palmieri 11, 06/07/1934

P.G. 403_1937 - Case minime per sfrattati - Quartiere Trecca

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, planimetria, [cortili], rapp. 1:500, 06/12/1933
- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, planimetria, [cortili, lavatoi, negozio, asilo], rapp. 1:500, 06/12/1933
- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, fronte esterna, rapp. 1:100, 03/11/1933
- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, tipi di fondazione, sezione tipo con pilastri in muratura, rapp. 1:100, 21/11/1933
- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, pianta del primo e secondo piano, tipo con incastellatura di cemento armato, rapp. 1:100, 21/11/1933
- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, pianta del piano rialzato, tipo in cemento armato, tipo in muratura, rapp. 1:100, 21/11/1933
- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Quartiere

Trecca, prospetto verso corte, tipo con incastellatura di cemento armato, tipo con pilastri in muratura, rapp. 1:100, 21/11/1933

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Quartiere Baggina, Quartiere Trecca, prospetto verso strada, sezione trasversale, rapp. 1:100, 02/11/1933

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Quartiere Trecca, sezione tipo con incastellatura di cemento armato, rapp. 1:100, 21/11/1933

- ICPM, Case per gli sfrattati, particolare davanzali, rapp. 1:100, 11/01/1934

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Quartiere Trecca, fondazioni fabbr. 3-4, rapp. 1:200

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Quartiere Trecca, cantinati fabbr. 1-2, rapp. 1:200

- ICPM, Impresa Bellani, Quartiere Trecca, giunto di dilatazione

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Completamento del Quartiere Trecca, planimetria generale, rapp. 1:500, 11/05/1936

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Completamento del Quartiere Trecca, fabbr. 5-6, fronte verso strada, fronte verso corte, rapp. 1:100, 01/05/1936

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Quartiere Trecca, sezione, rapp. 1:50, 13/05/1936

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Completamento del Quartiere Trecca, pianta del sotterraneo, rapp. 1:100, 26/11/1936

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Completamento del Quartiere Trecca, fabbr. 5-6-7-8-9, pianta del primo e secondo piano, rapp. 1:100, 29/04/1936

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Completamento del Quartiere Trecca, fabbr. 5-6-7-8-9, pianta del piano rialzato, rapp. 1:100, 30/04/1936

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, planimetria, [asilo nido], rapp. 1:500, 06/12/1933

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, planimetria, Asilo-centro di assistenza infantile-ambulatorio, rapp. 1:500, 06/12/1933

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Quartiere Trecca, Asilo-centro di assistenza infantile-ambulatorio, piano rialzato e piano superiore, rapp. 1:100, 11/07/1934

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Quartiere Trecca, Asilo-centro di assistenza infantile-ambulatorio, prospetti, rapp. 1:100, 11/07/1934

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Quartiere Trecca, Asilo e nido, sezione trasversale e longitudinale, rapp. 1:100, 14/11/1934

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Quartiere Trecca, Asilo e nido, prospetto est e sud, rapp. 1:100, 19/12/1934

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Quartiere Trecca, Asilo e nido, prospetto nord e ovest, rapp. 1:100, 19/12/1934

- ICPM, Quartiere Trecca, Asilo e nido, sistemazione del cortile, rapp. 1:200, 14/10/1935

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Quartiere

Trecca, Asilo e nido, piano rialzato e piano superiore, rapp. 1:100, 31/07/1935

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, planimetria, bottega generi alimentari, rapp. 1:500, 06/12/1933

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Quartieri Baggina e Trecca, bottega generi alimentari, sezione trasversale, rapp. 1:50, 08/06/1934

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Quartieri Baggina e Trecca, bottega generi alimentari, [pianta e prospetto], rapp. 1:50, 08/06/1934

- ICPM, Quartiere Trecca, bottega generi alimentari, [pianta], rapp. 1:50, 13/11/1934

- ICPM, Quartiere Trecca, bottega generi alimentari, [pianta scarichi], rapp. 1:50, 13/11/1934

- ICPM, Case per gli sfrattati, Quartiere Trecca, lavatoio, [pianta, sezione prospetto], rapp. 1:50/1.20, 21/09/1934

P.G. 503_1937 - Case minime per sfrattati - Quartiere Trecca - locale ass. morale

- ICPM, Case per gli sfrattati, Quartiere Trecca, planimetria, rapp. 1:500

- ICPM, Case per gli sfrattati, Quartiere Trecca, progetto di costruzione di un locale per istruzione religiosa ed assistenza morale, pianta, facciata, sezione, rapp. 1:100

- P.G. 2909_1938 - Case Minime per sfrattati - Quartiere Trecca

- ICPM, Case per gli sfrattati da costruire per conto del Comune di Milano, Completamento del Quartiere Trecca, planimetria generale, cancellate e sistemazione cortili, rapp. 1:500, aggiornamento del 12/02/1937

- IFACPM, Quartiere Trecca, fabbr. 9, pianta del sotterraneo, rapp. 1:100

- IFACPM, Quartiere Trecca, fabbr. 9, muratura del sotterraneo, rapp. 1:100

- IFACPM, Quartiere Trecca, fabbr. 9, muratura del piano rialzato, rapp. 1:100

- IFACPM, Quartiere Trecca, fabbr. 9, muratura del primo piano, rapp. 1:100

- IFACPM, Quartiere Trecca, fabbr. 9, muratura del secondo piano, rapp. 1:100

- IFACPM, Quartiere Trecca, fabbr. 9, fognatura orizzontale, rapp. 1:100

- IFACPM, Quartiere Trecca, fabbr. 9, gronda, rapp. 1:100

- IFACPM, Quartiere Trecca, fabbr. 9, piano rialzato, rapp. 1:100

- IFACPM, Quartiere Trecca, fabbr. 9, primo piano, rapp. 1:100

- IFACPM, Quartiere Trecca, fabbr. 9, secondo piano, rapp. 1:100

P.G. 149233_1946 - Quartiere Renzo e Mario Mina - via Segneri - Lotto D

- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, piante tipo B', rapp. 1:100

- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, edificio tipo D, pianta piano rialzato, rapp. 1:50
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, piante tipo A-B-C, rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, piante tipo D-D^I-D^{II}-D^{III}-D^{IV}, rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, facciate verso via Inganni, verso nord-ovest, verso est, rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, portineria via Inganni 2, rapp. 1:50
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, portineria via Inganni 4, piano terreno, rapp. 1:50, 24/08/1938

P.G. 149236_1946 - Quartiere Renzo e Mario Mina - via Giambellino 138 - Lotto F

- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto F, [planimetria generale], rapp. 1:1000
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto F, [planimetria generale con tipologie], rapp. 1:1000, 21/07/1938
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto F, fabbr. 1-2, pianta quarto piano, rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto F, fabbr. 3, pianta di riferimento, rapp. 1:100, 22/08/1939
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto F, fabbr. 5, facciata verso il fabbr.4, rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto F, fabbr. 6, facciata verso la via p.r., rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Mina, piano quarto e sottotetto, rapp. 1:100, 07/38
- IFACPM, Quartiere Mina, sezione sulla mezzaria e fronte verso corte, rapp. 1:100, 07/38
- IFACPM, Quartiere Mina, [dettaglio facciata], rapp. 1:20, 30/07/38
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto F, strutture in c.a., rapp. 1:50, 22/08/1939
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto F, fabbr. 1, particolari del cemento armato, rapp. 1:50/1:25, 18/10/1938
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto F, fabbr. 2, pianta del solaio del piano terreno, dettagli solette, rapp. 1:50/1:20/1:250, 21/02/1939

P.G. 149239_1946 - Quartiere Renzo e Mario Mina - via Giambellino 150 - Lotto E

- IFACPM, Quartiere Mina, elementi A - pianta e particolari dei solai del piano terreno, primo secondo e terzo piano, rapp. 1:50, 22/11/1938
- IFACPM, Quartiere Mina, elementi A - pianta e particolari delle fondazioni, rapp. 1:50, 17/11/1938
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto E, fabbr. 5-6-7, cementi armati, rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto E, facciata elementi A , rapp. 1:50, 13/07/1938
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto E, piante edificio 9 , rapp. 1:100, 13/07/1938
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto E, facciate edificio 9 , rapp. 1:100, 13/07/1938
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto E, piante elementi A , rapp. 1:50, 13/07/1938
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto E, piante elementi B , rapp. 1:50, 13/07/1938
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto E, facciate elementi B , rapp. 1:50, 13/07/1938
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto E, planimetria , rapp. 1:200, 13/07/1938

- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto E, piante edificio 1 , rapp. 1:100, 13/07/1938
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto E, facciate edificio 1 , rapp. 1:100, 13/07/1938

P.G. 115625_1951 - Quartiere Renzo e Mario Mina - via Lorenteggio 191 - Lotto B

- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto B, planimetria generale, rapp. 1:200, 02/1940
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto B, edificio 4, fronti , rapp. 1:100, 02/1940
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto B, edificio 5, fronti e sezioni, rapp. 1:100, 02/1940
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto B, edificio 5, piante, rapp. 1:100, 02/1940
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto B, edificio 4, piante, rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto B, edificio 3, piante, rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto B, portineria e negozi, piante fronti e sezioni, rapp. 1:100, 02/1940
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto B, edificio 1, piante, rapp. 1:100, 02/1940
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto B, edificio 2, piante, rapp. 1:100, 02/1940
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto B, elemento tipo a, 1 alloggio di 1 locale più servizi, rapp. 1:50, 02/1940
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto B, elemento tipo B, 3 alloggi di 2 locali più servizi, rapp. 1:50, 02/1940
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto B, elemento tipo C, 1 alloggio di 2 locali più servizi, 2 alloggi di 3 locali più servizi, rapp. 1:50, 02/1940

P.G. 138073_1951 - Quartiere Renzo e Mario Mina - via Inganni 6 - Lotto A

- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto A, planimetria generale, rapp. 1:500
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto A, planimetria generale, rapp. 1:200
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto A, fabbr. 12 , pianta del piano terreno, rapp. 1:50
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto A, fabbr. 12 , pianta del piano tipo, rapp. 1:50
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto A, elemento C^I , piano terreno, rapp. 1:50
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto A, elemento C^I , piano tipo, rapp. 1:50
- IFACPM, Quartiere Mina, Lotto A, gruppi 2-3, elemento C, cementi armati, rapp. 1:50
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto A, fabbr. A, piante, rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto A, fabbr. B, piante, rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto A, fabbr. C , piante, rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto A, fabbr. C^{II} , piante, rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto A, fabbr. D , piante, rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto A, fabbr. E , piante, rapp. 1:100
- IFACPM, Quartiere Renzo e Mario Mina, Lotto A, prospetto verso nuova via p.r., rapp. 1:100

Indice delle immagini

Prima parte

1.1 La crisi degli alloggi in Europa fra le due guerre

(1) Il frontespizio del primo report pubblicato dall'ILO sul tema della crisi degli alloggi (ILO, *European housing problem since the war 1914-1923*, in Studies and Reports, Series G (Housing and Welfare) No. 1, Imprimeries Réunies S. A. Lausanne, Geneva, 1924).

(2) L'allestimento di una mostra edilizia tenutasi a Berlino nel 1932 ('La Casa', anno XIV n.3, marzo 1932, p.266).

(3) Grafico riportante i dati (indice, valore 1914=100) sui matrimoni in Italia, Germania, Austria tra il 1914 e il 1921 (a cura dell'autore, elaborazione dati da ILO, *European housing problem since the war 1914-1923*, in Studies and Reports, Series G (Housing and Welfare) No. 1, Imprimeries Réunies S. A. Lausanne, Geneva, 1924).

(4) Grafico riportante i dati (indice, valore 1913=100) sulla produzione di alloggi a Vienna, Berlino, Milano e Parigi (paesi belligeranti) dal 1913 al 1923 (a cura dell'autore, elaborazione dati da ILO, *European housing problem since the war 1914-1923*, in Studies and Reports, Series G (Housing and Welfare) No. 1, Imprimeries Réunies S. A. Lausanne, Geneva, 1924).

(5) Grafico riportante i dati (indice, valore 1913=100) sulla produzione di alloggi in Norvegia (Oslo), Svezia e Svizzera (paesi neutrali) tra il 1913 e il 1923 (a cura dell'autore, elaborazione dati da ILO, *European housing problem since the war 1914-1923*, in Studies and Reports, Series G (Housing and Welfare) No. 1, Imprimeries Réunies S. A. Lausanne, Geneva, 1924).

(6) Grafico del rapporto fra il numero indice degli affitti e il numero indice del costo dell'alimentazione (periodo anteguerra = 100) nel 1925 ('La Casa', anno VIII n. 1, gennaio 1926, p.17).

(7) Costruzione di uno dei fabbricati del Gruppo G da parte dell'IACP di Torino, 1930. (Istituto per Case Popolari di Torino, *Costruzione gruppo G: marzo 1930 - novembre 1930*, M. Alessandri, Torino 1930).

(8) Alcune realizzazioni della municipalità di Vienna negli anni '20. Planimetria de quartiere Karl Marx-Hof (C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale. Atti dei congressi C.I.A.M. 1929-1930*, Marsilio Editori, Venezia 1971, p. 29).

(9) Alcune realizzazioni della municipalità di Vienna negli anni '20. Planimetria de quartiere Karl Seitz-Hof (C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale. Atti dei congressi C.I.A.M. 1929-1930*, Marsilio Editori, Venezia 1971, p. 29).

(10) Alcune realizzazioni della municipalità di Vienna negli anni '20. Planimetria de quartiere Washington-Hof (C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale. Atti dei congressi C.I.A.M. 1929-1930*, Marsilio Editori, Venezia 1971, p. 29).

(11) Studio di cucina per appartamenti plurifamiliari realizzati a Londra nel lotto di risanamento della Dickens Estate (International Federation for Housing and Town Planning. Fédération Internationale de l'Habitation et de l'Aménagement des Villes. Internationaler Verband für Wohnungswesen und Stadtebau, *Internazional Housing and Town Planning Congress. Congrès International de l'Habitation et de l'Aménagement des Villes. Internationaler Wohnungs- und Stadtebaukongress, Roma 1929, I: Papers. Rapports. Vorberichte. Relazioni*, Roma 1929, p. 181).

(12) Planimetria di un quartiere per famiglie indesiderate realizzato a Le Havre nel 1923 (International Federation for Housing and Town Planning. Fédération Internationale de l'Habitation et de l'Aménagement des Villes. Internationaler Verband für Wohnungswe-

sen und Stadtebau, *Internazional Housing and Town Planning Congress. Congrès International de l'Habitation et de l'Aménagement des Villes. Internationaler Wohnungs- und Stadtebaukongress, Paris 1928, I: Papers. Rapports. Vorberichte*, Impr. Chaix, Paris, p. 43.

(13) Grafico con confronto dimensioni alloggi costruiti a Milano prima e dopo il conflitto ('La Casa', anno VI n. 1, gennaio 1924, p. 19).

1.2 I due volti della crisi in Italia

(14) Grafico del saldo migratorio a Milano, Torino e Bologna dal 1900 al 1940 (a cura dell'autore, elaborazione dati da A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 1976).

(15) Veduta delle officine meccaniche al Vigentino, Milano, anni '30 (F. Reggiori, *Milano 1800-1943. Itinerario urbanistico-edilizio*, Edizioni del Milione, Milano 1947, p. 404).

(16) Demolizioni in corso per aprire la piazza degli affari a Milano, 1931 (F. Reggiori, *Milano 1800-1943. Itinerario urbanistico-edilizio*, Edizioni del Milione, Milano 1947, p. 215).

(17) Il progetto di prolungamento della via Principe Amedeo e la nuova sistemazione antistante la stazione Centrale di Milano, 1924 (F. Reggiori, *Milano 1800-1943. Itinerario urbanistico-edilizio*, Edizioni del Milione, Milano 1947, p. 202).

(18) Pianta dell'ex-ospedale Baraccato di Bologna, utilizzato negli anni '20 per ospitare gli sfrattati (M. Giardini (a cura di), *Per Bologna: novant'anni di attività dell'Istituto autonomo case popolari: 1906-1996*, IACP, Bologna 1996, p. 81).

(19) Vista dell'ex-Ospedale Baraccato di Bologna (M. Giardini (a cura di), *Per Bologna: novant'anni di attività dell'Istituto autonomo case popolari: 1906-1996*, IACP, Bologna 1996, p. 80).

(20) Lavori di demolizione per la ricostruzione di via Rizzoli sotto le Due Torri a Bologna, 1923 (M. Giardini (a cura di), *Per Bologna: novant'anni di attività dell'Istituto autonomo case popolari: 1906-1996*, IACP, Bologna 1996, pp.68-69).

(21) Rappresentazione di Mussolini intento a demolire un edificio ('Domenica del Corriere', 3 marzo 1935).

1.3 L'istituzionalizzazione della casa necessaria

(22) Casa popolare a Sant'Anna realizzata dalla Commissione Case sane economiche e popolari di Venezia nel 1900 (E. Barbiani (a cura di), *Edilizia Popolare a Venezia, Storia, politiche, realizzazioni dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Venezia*, Electa, Milano 1983, p. 40).

(23) Casa popolare realizzata dalla Società Torinese per Abitazioni Popolari fra il 1903 e il 1907 in via Polo 35 (Politecnico di Torino. Dipartimento Casa Città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Vol. 1, Società degli ingegneri e degli architetti in Torino, Torino 1984, p. 366).

(24) Schema della legislazione per le case popolari in Italia nella prima metà del Novecento (a cura dell'autore).

(25) Case economiche destinate alla vendita realizzate dall'IACP di Napoli nel Rione S. Caterina da Siena, Napoli, 1930-32. (S. Stenti, *Napoli: città e case popolari 1908-1943*, in Edilizia popolare, n. 234, luglio-agosto 1994, p. 85).

(26) Mappa della diffusione degli IACP dopo l'istituzione del Consorzio, 1938 (CNI-FACP, *Relazione sull'attività svolta nell'anno XVI*, Stabilimenti Enrico Bicci, Roma, 1938,

p. 8).

(27) Case economiche destinate alla vendita realizzate fuori porta Gallera dall'IACP di Bologna, 1929 (M. Giardini (a cura di), *Per Bologna: novant'anni di attività dell'Istituto autonomo case popolari: 1906-1996*, IACP, Bologna 1996, p. 73).

(28) Case economiche destinate alla vendita realizzate fuori porta Gallera dall'IACP di Bologna, 1929 (M. Giardini (a cura di), *Per Bologna: novant'anni di attività dell'Istituto autonomo case popolari: 1906-1996*, IACP, Bologna 1996, p. 73).

(29) Schema riassuntivo delle leggi che hanno dettato i caratteri delle case popolari dal primo dopoguerra agli anni '50 (a cura dell'autore).

(30) Esempi di alloggi corrispondenti alle tre categorie previste dalla legislazione francese: alloggi a buon mercato (La Casa, anno XV n°11, novembre 1933, p. 891).

(31) Esempi di alloggi corrispondenti alle tre categorie previste dalla legislazione francese: alloggi ad affitto intermedio (La Casa, anno XV n°11, novembre 1933, p. 891).

(32) Esempi di alloggi corrispondenti alle tre categorie previste dalla legislazione francese: alloggi economici (La Casa, anno XV n°11, novembre 1933, p. 892).

(33) Modelli di alloggi predisposti da Walter Hamer. Elemento con una camera (La Casa, anno V n.4, aprile 1927, p. 237).

(34) Modelli di alloggi predisposti da Walter Hamer. Elemento con due camere (La Casa, anno V n.4, aprile 1927, p. 237).

(35) Modelli di alloggi predisposti da Walter Hamer. Elemento con tre camere (La Casa, anno V n.4, aprile 1927, p. 237).

(36) Modelli di alloggi predisposti da Walter Hamer. Elemento con quattro camere (La Casa, anno V n.4, aprile 1927, p. 237).

(37) Esempi riportati nella relazione della Commissione per case rapide ed economiche. Un fabbricato del quartiere Porta Latina a Roma. (Ministero dell'Economia Nazionale, *Per la costruzione di case rapide ed economiche*, Roma, 1926, tav.5).

(38) Esempi riportati nella relazione della Commissione per case rapide ed economiche. Un fabbricato del quartiere alla Garbatella a Roma. (Ministero dell'Economia Nazionale, *Per la costruzione di case rapide ed economiche*, Roma, 1926, tav.2).

(39) Esempi riportati nella relazione della Commissione per case rapide ed economiche. Progetto sul modello ultrapopolare realizzato dall'IACP di Milano (Ministero dell'Economia Nazionale, *Per la costruzione di case rapide ed economiche*, Roma, 1926, tav.12).

(40) Esempi riportati nella relazione della Commissione per case rapide ed economiche. Progetto sul modello ultrapopolare realizzato dall'IACP di Milano (Ministero dell'Economia Nazionale, *Per la costruzione di case rapide ed economiche*, Roma, 1926, tav.13).

(41) Esempi riportati nella relazione della Commissione per case rapide ed economiche. Progetto di alloggi realizzati nei villaggi giardino dall'IACP di Milano (Ministero dell'Economia Nazionale, *Per la costruzione di case rapide ed economiche*, Roma, 1926, tav.11).

(42) Esempi planimetrici riportati nelle pubblicazioni del Consorzio: il quartiere Dammstock a Karlsruhe (Consorzio Nazionale fra gli Istituti Fascisti Autonomi per le Case Popolari, *Le case popolari, norme e tipi di carattere generale compilate dall'Ing. De Simone*, Aternum, Roma 1937, p. 19).

(43) Esempi planimetrici riportati nelle pubblicazioni del Consorzio: la Gross-Siedlung di Bad Durrenberg a Lipsia (Consorzio Nazionale fra gli Istituti Fascisti Autonomi per le Case Popolari, *Le case popolari, norme e tipi di carattere generale compilate dall'Ing. De Simone*, Aternum, Roma 1937, p. 17).

(44) Esempi planimetrici riportati nelle pubblicazioni del Consorzio (Consorzio Nazionale fra gli Istituti Fascisti Autonomi per le Case Popolari, *Le case popolari, norme e tipi*

di carattere generale compilate dall'Ing. De Simone, Aternum, Roma 1937, p. 28).

(45) Esempi planimetrici riportati nelle pubblicazioni del Consorzio (Consorzio Nazionale fra gli Istituti Fascisti Autonomi per le Case Popolari, *Le case popolari, norme e tipi di carattere generale compilate dall'Ing. De Simone*, Aternum, Roma 1937, p. 29).

(46) Esempi planimetrici riportati nelle pubblicazioni del Consorzio (Consorzio Nazionale fra gli Istituti Fascisti Autonomi per le Case Popolari, *Le case popolari, norme e tipi di carattere generale compilate dall'Ing. De Simone*, Aternum, Roma 1937, p. 30).

(47) Alcuni dei numerosissimi modelli tipologici proposti nelle pubblicazioni del Consorzio (Consorzio Nazionale fra gli Istituti Fascisti Autonomi per le Case Popolari, *Le case popolari, norme e tipi di carattere generale compilate dall'Ing. De Simone*, Aternum, Roma 1937, pp. 63-109).

Seconda parte

2.1 Le politiche abitative dell'IACPM

(48) Keyplan riportante la posizione dei villaggi giardino rispetto ai confini comunali. In tratteggiato i confini al momento della costruzione dei villaggi, in linea continua il confine dopo l'annessione dei comuni limitrofi avvenuta nel 1923 (a cura dell'autore).

(49) Sequenza costruttiva degli alloggi dei villaggi giardino. Prima fase: fondazione con trave rovescia di cemento armato (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano dopo la guerra 1919-1921*, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., Milano, ottobre 1921, p. 10).

(50) Sequenza costruttiva degli alloggi dei villaggi giardino. Seconda fase: gettata dei pilastri di cemento armato (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano dopo la guerra 1919-1921*, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., Milano, ottobre 1921, p. 11).

(51) Sequenza costruttiva degli alloggi dei villaggi giardino. Terza fase: disarmo dei pilastri di cemento armato e principio delle murature perimetrali a camera d'aria (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano dopo la guerra 1919-1921*, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., Milano, ottobre 1921, p. 12).

(52) Sequenza costruttiva degli alloggi dei villaggi giardino. Fase quattro: posa del tetto sulla trave di cemento per il collegamento dei pilastri (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano dopo la guerra 1919-1921*, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., Milano, ottobre 1921, p. 13).

(53) Pianta di una tipologia dicasetta binata del villaggio Campo dei Fiori (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano dopo la guerra 1919-1921*, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., Milano, ottobre 1921, p. 19).

(54) Uno degli alloggi del Villaggio Campo dei Fiori (ALER, *Cento anni di edilizia residenziale pubblica a Milano 1908-2008*, Centro Tibaldi, Milano 2008, p. 25).

(55) Planimetrie dei Villaggi Giardino: Tiepolo (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano dopo la guerra 1919-1921*, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., Milano, ottobre 1921, p. 42).

(56) Planimetrie dei Villaggi Giardino: Gran Sasso (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano dopo la guerra 1919-1921*, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., Milano, ottobre 1921, p. 39).

(57) Planimetrie dei Villaggi Giardino: Campo dei Fiori (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano dopo la guerra 1919-1921*, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., Milano, ottobre 1921, p. 36).

(58) Planimetrie dei Villaggi Giardino: Baravalle (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano dopo la guerra 1919-1921*, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., Milano,

ottobre 1921, p. 31).

(59) Keyplan riportante la collocazione dei quartieri di alloggi economici a riscatto o a sovvenzione e misti economici e popolari, tutti realizzati fra il 1919 e il 1934, nel rapporto con il centro storico e l'hinterland milanese (a cura dell'autore).

(60) Alcuni dei quartieri misti milanesi con evidenziati in blu gli alloggi economici: quartiere Genova (a cura dell'autore, elaborazione su cartografia tecnica comunale di Milano del 1946).

(61) Alcuni dei quartieri misti milanesi con evidenziati in blu gli alloggi economici: quartiere Botticelli (a cura dell'autore, elaborazione su cartografia tecnica comunale di Milano del 1946).

(62) Alcuni dei quartieri misti milanesi con evidenziati in blu gli alloggi economici: quartiere Vittoria (a cura dell'autore, elaborazione su cartografia tecnica comunale di Milano del 1946).

(63) Diagramma cronologico dei quartieri realizzati dall'Istituto fra le due guerre con evidenziati i principali passaggi normativi a livello nazionale e la periodizzazione proposta per l'attività milanese (a cura dell'autore).

(64) Villino di testa del quartiere Del Sarto: foto (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. 75).

(65) Villino di testa del quartiere Del Sarto: piante (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. 75).

(66) Corpo d'angolo, destinato ai sovventori, su viale Coni Zugna nel quartiere Genova, foto (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. 82).

(67) Corpo d'angolo, destinato ai sovventori, su viale Coni Zugna nel quartiere Genova, pianta (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. 83).

(68) Keyplan riportante la posizione dei quartieri popolari, misti popolari e ultrapopolari e di case minime realizzati fra il 1918 e il 1945 (a cura dell'autore).

(69) Planimetria del quartiere XXVIII Ottobre con evidenziazione in rosso degli alloggi a carattere ultrapopolare (a cura dell'autore, elaborazione su cartografia tecnica comunale di Milano del 1946).

(70) Planimetria del quartiere Regina Elena con evidenziazione in rosso degli alloggi a carattere ultrapopolare (a cura dell'autore, elaborazione su cartografia tecnica comunale di Milano del 1946).

(71) Planimetria del quartiere Solari con evidenziazione in rosso degli alloggi a carattere ultrapopolare (a cura dell'autore, elaborazione su cartografia tecnica comunale di Milano del 1946).

(72) Asilo per l'infanzia gestito dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia nel quartiere Tibaldi (a.ALER, 1930 ca.)

(73) Asilo per l'infanzia gestito dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia nel quartiere Regina Elena (ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera in occasione del XII Congresso internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori in Roma, settembre 1929*, Milano 1929, fig. 147).

(74) Asilo per l'infanzia gestito dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia nel quartiere XXVIII Ottobre (ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera in occasione del XII Congresso internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori in Roma, settembre 1929*, Milano 1929, fig. 160).

(75) Veduta delle Case Minime alla Trecca appena ultimata la costruzione (risorsa online, https://www.flickr.com/photos/milan_iera_insc/39032451151/in/album-72157661562430027/)

(76) Inquadramento del quartiere Trecca (a cura dell'autore, elaborazione su cartogra-

fia tecnica comunale di Milano del 1946).

(77) Inquadramento del quartiere Bruzzano (a cura dell'autore, elaborazione su cartografia tecnica comunale di Milano del 1946).

(78) Inquadramento del quartiere Baggina (a cura dell'autore, elaborazione su cartografia tecnica comunale di Milano del 1946).

(79) Inquadramento del quartiere Vialba (a cura dell'autore, elaborazione su cartografia tecnica comunale di Milano del 1946).

(80) L'asilo progettato da Gio Ponti nel 1934 per il quartiere di Bruzzano. (L. Licitra Ponti, *Gio Ponti. L'opera*, Leonardo, Milano 1990).

(81) Quartiere Solari, foto (a.ALER, 1928 ca.).

(82) Quartiere Juvara, foto (ALER, *Cento anni di edilizia residenziale pubblica a Milano 1908-2008*, Centro Tibaldi, Milano 2008, p. 51).

(83) Quartiere Fabio Filzi, foto (ALER, *Cento anni di edilizia residenziale pubblica a Milano 1908-2008*, Centro Tibaldi, Milano 2008, p. 49).

(Tav.1) Case popolari e popolarissime realizzate dall'IACP di Milano dal 1918 al 1945 (a cura dell'autore, elaborazione su cartografia Istituto Geografico Militare del 1950).

2.2 Genealogia della casa popolarissima

(84) Planimetria del primo progetto di alloggi ultraopopolari al quartiere Regina Elena ('La Casa', anno VII n.5, maggio 1925, p. 341).

(85) Dettaglio della soluzione con servizi in intercapedine (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. 27).

(86) Studio del tipo ultrapopolare con servizi in intercapedine, modello. (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. 29).

(87) Studio del tipo ultrapopolare con servizi in intercapedine, pianta tipo. (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. 27).

(88) Tavola esposta alla mostra del CIAM di Francoforte rappresentante gli alloggi ultrapopolari con intercapedine (C. Aymonino (a cura di), *L'abitazione razionale. Atti dei congressi C.I.A.M. 1929-1930*, Marsilio Editori, Venezia 1971, p. 151).

(89) Quartiere Lulli, pianta (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. XXI).

(90) Alloggi ultrapopolari del quartiere Regina Elena, pianta (ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera in occasione del XII Congresso internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori in Roma, settembre 1929*, Milano 1929, fig. 109).

(91) Alloggi ultrapopolari del quartiere Regina Elena, facciata con in evidenza, nella parte centrale del prospetto, l'esito compositivo dei servizi in intercapedine (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. 133).

(92) Schema che mette in risalto gli elementi delle colonne dei servizi nel quartiere Del Sarto (G. Motta, A. Pizzigoni (a cura di), *Cento Tavole. La casa a Milano dal 1890 - 1970*, Edizioni Unicopoli, Milano 1997, p. 157).

(93) Quartiere Aldo Sette, pianta ('La Casa', anno XV n.9, settembre 1933, p. 726).

(94) Un edificio progettato dall'Ing. Ernesto Saliva, pianta ('La Casa', anno XVI n. 6, giugno 1934, p. 389).

(95) Quartiere del Sarto, pianta (ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua*

opera in occasione del XII Congresso internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori in Roma, settembre 1929, Milano 1929, fig. 62).

(96) Quartiere Alla Fontana, pianta (R. Pugliese (a cura di), *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, Unicopoli, Milano 2005, p. 98).

(97) Un particolare delle facciate nel quartiere Alla Fontana (A. Mioni, A. Negri, S. Zaninelli (a cura di), *Il sogno del moderno. Architettura e produzione a Milano fra le due guerre*, Edifir, Firenze, 1994, p. 107).

(98) Fabbricato con ballatoi realizzato nel quartiere Mac-Mahon, foto (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. 8).

(99) Fabbricato con ballatoi realizzato nel quartiere Mac-Mahon, pianta (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. 8).

(100) Il cavedio di uno degli edifici ultrapopolari del quartiere XXVIII Ottobre (ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera in occasione del XII Congresso internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori in Roma, settembre 1929*, Milano 1929, fig. 309).

(101) Keyplan riportante la collocazione dei quartieri ultrapopolari e di case minime rispetto alla rete tramviaria esistente al 1940 (a cura dell'autore).

(102) La planimetria del primoprogetto presentto per il quartiere Solari nel 1925, in cui comparivano 14 edifici identici, tutti ultrapopolari (ASCMi, PG. 11934_27, cartella 1161).

(103) Cartografia del 1937 riportante la posizione dei tre quartieri ultrapopolari rispetto alle principali direttrici di sviluppo dell'area sud di Milano (a cura dell'autore, elaborazione su Pianta di Milano, Ediz. Otello Busetti, 1930-35 ca.).

(104) Schema tipologico del quartiere Solari (a cura dell'autore).

(105) Schema riportante le fasi di costruzione del quartiere Solari (a cura dell'autore).

(106) Il tipo ultrapolare del quartiere Solari, pianta e schema distributivo (a cura dell'autore, elaborazione su disegni conservati in a.ALER).

(107) Edificio ultrapolare, fronte sulla via Giambellino, foto (ALER, *Cento anni di edilizia residenziale pubblica a Milano 1908-2008*, Centro Tibaldi, Milano 2008, p. 36).

(108) Edificio ultrapolare, fronte sulla via Giambellino, disegno del prospetto (ASCMi, PG. 11934_27, cartella 1161).

(109) Sezione trasversale dei fabbricati ultrapopolari del quartiere Solari (ASCMi, PG. 11934_27, cartella 1161).

(110) Il tipo popolare B al quartiere Solari, pianta con schema distributivo (a cura dell'autore, elaborazione su disegni conservati in CAMi, PG 130852_1930).

(111) Il tipo popolare B al quartiere Solari, sezione (CAMi, PG 130852_1930).

(112) Il tipo popolare B al quartiere Solari, foto (a.ALER, 1928 ca.).

(113) Interno di uno degli alloggi popolari del quartiere Solari, (a.ALER, 1928 ca.).

(114) Schema riportante i periodi di costruzione del quartiere XXVIII Ottobre (a cura dell'autore).

(115) Planimetria dei lotti A e B del quartiere XXVIII Ottobre, oggi denominati Quattro Corti (CAMi, PG 98395_1928).

(116) Alloggi ultrapopolari e popolari del quartiere XXVIII Ottobre, facciate (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, fig. 315-316).

(117) Schema tipologico del quartiere XXVIII Ottobre (a cura dell'autore).

(118) Interno di un alloggio ultrapolare di un solo locale al quartiere XXVIII Ottobre

(ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera in occasione del XII Congresso internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori in Roma, settembre 1929*, Milano 1929, fig. 169).

(119) Interno di un alloggio da due locali al quartiere XXVIII Ottobre (ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera in occasione del XII Congresso internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori in Roma, settembre 1929*, Milano 1929, fig. 170).

(120) Schema tipologie di vani scala dei corpi popolari in linea (a cura dell'autore).

(121) Dettaglio di un aggregato servizi al quartiere XXVII Ottobre, sezione indicante il sistema di ventilazione dei locali (CAMi, PG 99786_1934).

(122) Dettaglio di un aggregato servizi al quartiere XXVIII Ottobre, pianta (CAMi, PG 99786_1934).

(123) Abaco di aggregazione delle tipologie di vano scla con i diversi tagli di alloggi e loro collocazione all'interno del quartiere (a cura dell'autore).

(124) Dettaglio della facciata dei fabbricati del Lotto D, quartiere XXVIII Ottobre (CAMi, PG 48105_1929).

(125) Pianta delle tipologie di aggregazione A1-A2-A3 di tipo popolare con analisi distributiva del taglio degli alloggi (a cura dell'autore, elaborazione su disegni conservati in CAMi, PG 48105_1929, 48106_1929, 209104_1928).

(126) Prospetto con sviluppo delle fronti del fabbricato 29 nel lotto I (CAMi, PG 59448_1958).

(127) Sezione di uno dei corpi ultrapopolari delle Quattro Corti, fabbricati 1 e 4 (CAMi, PG 98395_1928).

(128) Sezione trasversale del fabbricato 29 del Lotto I con prospetto interno di accesso al cortile (CAMi, PG 98395_1928).

(129) Pianta e schemi distributivi degli edifici ultrapopolari con cavedio (a cura dell'autore, elaborazione su disegni conservati in CAMi, PG 178174_1928, PG 48106_1929).

(130) Spaccato assonometrico di un elemento ultrapolare con cavedio (a cura dell'autore).

(131) Sezione del fabbricato ultrapolare con cavedio n. 16 del lotto F. (CAMi, PG 178174_1928).

2.3 L'incontro tra la casa necessaria e la casa minima.

(132) Schemi morfologici dei quartieri Lulli (1913), Genova (1919-1925), Solari (1925-1927) e Fabio Filzi (1935-1938), a cura dell'autore.

(133) Progetto presentato da Giovanni Manfredi al concorso di viale Argonne del 1928, planimetria ('La Casa', anno X n.12, dicembre 1928, p. 965).

(134) Progetto presentato da Giovanni Manfredi al concorso di viale Argonne del 1928, pianta di una delle tipologie con servizi in facciata ('La Casa', anno X n.12, dicembre 1928, p. 965).

(135) Progetto presentato da Giovanni Manfredi al concorso di viale Argonne del 1928, dettaglio del blocco servizi ('La Casa', anno X n.12, dicembre 1928, p. 965).

(136) Planimetria del grande progetto di un quartiere in località San Siro presentato da Broglio nel 1931, (G. Broglio, *La casa minima e l'architettura razionale*, IACPM, Milano 1931, p. 35).

(137) L'area di progetto del concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro Francesco Baracca a San Siro (campo tratteggiato) rispetto a quella sulla quale verrà poi effettivamente realizzato il quartiere (in grigio) IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro Francesco Baracca a San Siro*, in supplemento a Rassegna d'Architettura,

anno V, tipi del Bertieri, Milano, febbraio 1933, p. 10 (rielaborazione dell'autore).

(138) I tre progetti classificati secondi a pari merito al concorso del San Siro: gruppo Albini, Palanti e Camus (IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro Francesco Baracca a San Siro*, in supplemento a Rassegna d'Architettura, anno V, tipi del Bertieri, Milano, febbraio 1933, p. 25).

(139) I tre progetti classificati secondi a pari merito al concorso del San Siro: il progetto di Gaetano Angilella (IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro Francesco Baracca a San Siro*, in supplemento a Rassegna d'Architettura, anno V, tipi del Bertieri, Milano, febbraio 1933, p. 27).

(140) I tre progetti classificati secondi a pari merito al concorso del San Siro: il gruppo Morone e Natoli (IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro Francesco Baracca a San Siro*, in supplemento a Rassegna d'Architettura, anno V, tipi del Bertieri, Milano, febbraio 1933, p. 30).

(141) Dettaglio della facciata del primo progetto realizzato per il quartiere Maurilio Bossi (IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro Francesco Baracca a San Siro*, in supplemento a Rassegna d'Architettura, anno V, tipi del Bertieri, Milano, febbraio 1933, p. 124).

(142) Veduta prospettica del primo progetto realizzato per il quartiere Maurilio Bossi (IACPM, *Il concorso per il nuovo quartiere Medaglia d'Oro Francesco Baracca a San Siro*, in supplemento a Rassegna d'Architettura, anno V, tipi del Bertieri, Milano, febbraio 1933, p. 122).

(143) Foto del modello realizzato per il progetto finale del quartiere Maurilio Bossi, con l'eliminazione dei cortili chiusi (*Il nuovo quartiere popolare med. d'oro "Maurilio Bossi" dell'Istituto per le case popolari di Milano*, in Rassegna di Architettura, V, 1933, p. 206).

(144) Il primo lotto del quartiere Trecca poco dopo la realizzazione (B. Moretti, *Case d'abitazione in Italia*, Hoepli, Milano 1939, p. 16).

(145) Schema periodi di costruzione del quartiere Trecca (a cura dell'autore).

(146) Dettaglio dello sporto di gronda e della stratigrafia della copertura piana realizzata nel quartiere Trecca (CAMi, PG, 403_1937).

(147) Planimetria del primo lotto del quartiere Trecca con indicazione degli spazi inizialmente previsti con sistemazione ad orto (CAMi, PG, 403_1937).

(148) Pianta e schema distributivo degli alloggi del primo lotto del quartiere Trecca (a cura dell'autore, elaborazione su disegni conservati in CAMi, PG 403_1937).

(149) Pianta degli alloggi del primo lotto con il confronto tra due delle soluzioni costruttive proposte dall'ente alle imprese. in alto la soluzione con struttura puntuale in c.a. e in basso con struttura in muratura portante (CAMi, PG, 403_1937).

(150) Dettaglio del locale cucina negli alloggi minimi del quartiere Trecca (CAMi, PG, 403_1937).

(151) Planimetria comprendente sia il secondo lotto di case minime che il nuovo asilo alla Trecca (CAMi, PG, 2909_1938).

(152) Pianta e schema distributivo degli alloggi del secondo lotto (a cura dell'autore, elaborazione su disegni conservati in CAMi, PG, 2909_1938).

(153) Sezione degli edifici del quartiere Trecca (CAMi, PG, 2909_1938).

(154) Prospetti degli alloggi del secondo lotto del quartiere Trecca (CAMi, PG, 2909_1938).

(155) Il nuovo corpo destinato a bottega nel quartiere Trecca, pianta (CAMi, PG, 403_1937).

(156) Il nuovo corpo destinato a bottega nel quartiere Trecca, prospetto (CAMi, PG, 403_1937).

(157) Il nuovo corpo destinato a bottega nel quartiere Trecca, sezione (CAMi, PG, 403_1937).

(158) Planimetria indicante la posizione del nuovo corpo dedicato a bottega nel quartiere Trecca (CAMi, PG, 403_1937).

(159) Il primo progetto elaborato da Broglio per l'asilo alla Trecca, pianta piano terra (CAMi, PG, 403_1937).

(160) Il primo progetto elaborato da Broglio per l'asilo alla Trecca, pianta primo piano (CAMi, PG, 403_1937).

(161) Il primo progetto elaborato da Broglio per l'asilo alla Trecca, prospetti (CAMi, PG, 403_1937).

(162) Progetto definitivo per l'asilo alla Trecca, piante (CAMi, PG, 403_1937).

(163) Progetto definitivo per l'asilo alla Trecca, prospetto nord e ovest (CAMi, PG, 403_1937).

(164) Progetto definitivo per l'asilo alla Trecca, prospetto sud ed est (CAMi, PG, 403_1937).

(165) Progetto dei lavatoi realizzati nei cortili del primo lotto al quartiere Trecca, pianta sezione e prospetto (CAMi, PG, 403_1937).

(166) Vista del lotto F del quartiere Renzo e Mario Mina da via Giambellino (R. Pugliese (a cura di), *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, Unicopoli, Milano 2005, p. 115).

(167) Planimetria del quartiere Renzo e Mario Mina (a cura dell'autore, elaborazione su cartografia tecnica comunale di Milano del 1946).

(168) Lotto B, Tipo A, alloggio monolocale da 28,56 m² (CAMi, PG, 115625_1951).

(169) Lotto B, tipo B, tre bilocali da 38 m² (CAMi, PG, 115625_1951).

(170) Schema dei periodi di costruzione del quartiere Renzo e Mario Mina (a cura dell'autore).

(171) Viste prospettiche del lotto F del quartiere Renzo e Mario Mina (IFACP, *Istituto Fascista Autonomo per le Case popolari della provincia di Milano*, Modiano, Milano 1939).

(172) Viste prospettiche del lotto D del quartiere Renzo e Mario Mina (IFACP, *Istituto Fascista Autonomo per le Case popolari della provincia di Milano*, Modiano, Milano 1939).

(173) Viste prospettiche del lotto E del quartiere Renzo e Mario Mina (IFACP, *Istituto Fascista Autonomo per le Case popolari della provincia di Milano*, Modiano, Milano 1939).

(174) Un fabbricato del lotto F nel quartiere Renzo e Mario Mina, sezione e dettaglio facciata (CAMi, PG, 149236_1946).

(175) Dettaglio della soletta tipo Autarch realizzata nel Lotto E del quartiere Renzo e Mario Mina (CAMi, PG, 149239_1945).

(176) Pianta e schemi distributivi del Lotto A del quartiere Renzo e Mario Mina (a cura dell'autore, elaborazione su disegni conservati in CAMi, P.G. 138073_1951).

(177) Lotto E, tipo B, due bilocali da 42 m² con elementi puntuali in c.a. nel muro di giunzione tra i corpi di fabbrica (CAMi, PG, 149239_1946).

(178) Cataste di travi SAP curve per costruzioni di volte in una foto pubblicata nel 1937 (*Le volte SAP in laterizio armato*, in Case d'oggi, n. 5, maggio 1937, Milano 1937, p. 31).

(179) Analisi tipologica del quartiere Renzo e Mario Mina (a cura dell'autore).

(180) Pianta e schemi distributivi degli alloggi del Lotto F nel quartiere Renzo e Mario Mina (a cura dell'autore, elaborazione su disegni conservati in CAMi, PG, 149236_1946).

Terza parte

3.1 Quaranta quartieri in un ventennio: quel che rimane oggi.

- (181) Edifici danneggiati al civico 82 di via Paravia, quartiere San Siro (risorsa online https://www.flickr.com/photos/milan_lera_insc/23983603529/in/album-72157625670144421/)
- (182) Edifici ancora in costruzione danneggiati all'angolo tra via Gigante e via Ricciarelli, quartiere San Siro (risorsa online, https://www.flickr.com/photos/milan_lera_insc/24268907411/in/album-72157625670144421/)
- (183) L'angolo tra via Gigante e via Ricciarelli oggi (a cura dell'autore, 2021).
- (184) Prospetto del civico 4 di via Inganni, quartiere Lorenteggio, con indicazione delle porzioni danneggiate e non ricostruite (CAMi, PG, 149233_1946).
- (185) Edificio danneggiato al civico 4 di via Inganni (risorsa online, https://www.flickr.com/photos/milan_lera_insc/23983604049/in/album-72157625670144421/)
- (186) La porzione non ricostruita su via Inganni oggi (a cura dell'autore, 2021).
- (187) Porzioni non ricostruite in seguito ai bombardamenti nell'isolato delimitato dalle vie Paravia, Mar Jonio e Zamagna, quartiere San Siro (a cura dell'autore, elaborazione su vista aerea estrapolata da <https://www.google.it/maps/>, 2020).
- (188) Cartolina (anni '50-'60) raffigurante la porzione non ricostruita in seguito ai bombardamenti al civico 4 di via Inganni, quartiere Lorenteggio (risorsa online, https://www.flickr.com/photos/milan_lera_insc/24351381535/in/album-72157625670144421/)
- (189) Edificio di testa del quartiere Pascoli visto da piazza Ascoli nella configurazione pre-guerra (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. 107).
- (190) Edificio di testa del quartiere Pascoli visto da Piazza Ascoli nella configurazione post-bellica, foto dello stato attuale (a cura dell'autore, 2021).
- (191) Vista aerea del quartiere Pascoli con i due edifici di testa ricostruiti in discontinuità dopo il conflitto (a cura dell'autore, elaborazione su vista aerea estrapolata da <https://www.google.it/maps/>, 2020).
- (192) Immagine propagandistica pubblicata durante i bombardamenti degli Alleati su Milano (*Sul cielo di Milano è passata la R.A.F.*, supplemento a Milano. Rivista mensile del comune, anno XXI, marzo 1943).
- (193) L'immagine di un'abitazione del quartiere Campo dei Fiori pubblicata nel 1929 nel resoconto dell'attività dell'Istituto redatto da Broglio, poi ripubblicata nel 1938 sulla relazione annuale del CNIFACP. (CNIFACP, *Relazione sull'attività svolta nell'anno XVI*, Stabilimenti Enrico Bicci, Roma, 1938, p. 69).
- (194) Planimetria del Villaggio Gran Sasso (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano dopo la guerra 1919-1921*, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., Milano, ottobre 1921, p. 39).
- (195) Nuova sistemazione prevista dal PRG del 1934 per l'isolato sul quale sorgeva il Villaggio Gran Sasso (Corriere della Sera, 4 gennaio 1940, p.4).
- (196) Planimetria del Villaggio Tiepolo (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano dopo la guerra 1919-1921*, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., Milano, ottobre 1921, p. 42).
- (197) Planimetria della riedificazione del lotto su cui sorgeva il villaggio Tiepolo (a. ALER, non datato)
- (198) Planimetria del villaggio Campo dei Fiori (ICPM, *L'opera dell'Istituto per le case popolari di Milano ... 1921*, p. 31).
- (199) Primo progetto per la riedificazione del lotto ex-villaggio Campo dei Fiori ('Edilizia Popolare', n.32 gennaio-febbraio 1960, p. 45).
- (200) Planimetria del progetto effettivamente realizzato al Campo dei Fiori (a.ALER, non datato).
- (201) Una foto scattata durante le occupazioni degli alloggi appena realizzati su via Ercolano e via Mac Mahon (risorsa online, <https://upload.wikimedia.org/wikipedia/>

it/0/0f/Dettaglio_occupazione_case_mac_mahon.JPG)

- (202) Proposta di progetto per la costruzione di un villaggio sportivo sul sedime del Villaggio Baravalle ('Corriere della Sera', 7 gennaio 1986, p. 18).
- (203) Viste aree attuali dei lotti su cui insistevano i villaggi giardino. In alto a sinistra l'ex-villaggio del Sarto, in alto a destra l'ex-villaggio Tiepolo, in basso a sinistra l'ex-villaggio Baravalle ed in basso a destra l'ex-villaggio Campo dei Fiori (a cura dell'autore, elaborazione su viste aeree estrapolate da <https://www.google.it/maps/>, 2020).
- (204) Un cortile delle Case Minime nel 1974 ('Corriere della Sera', 31 luglio 1974, p. 6).
- (205) Il quartiere di Vialba negli anni '70 (risorsa online, https://www.flickr.com/photos/milan_lera_insc/29948946898/in/album-72157626857845775/).
- (206) Planimetria (a.Aler, non datato), stralcio della variante PRG del 1976 (estrapolato da <https://geoportale.comune.milano.it/portal/apps/webappviewer/index.html?id=19b7e14742c449a19fcadc7f93cc2147>) e vista aerea attuale dei lotti di Case Minime alla Trecca, in alto, e a Bruzzano, in basso (a cura dell'autore, elaborazione su viste aeree estrapolate da <https://www.google.it/maps/>, 2020).
- (207) Planimetria (a.Aler, non datato), stralcio della variante PRG del 1976 (estrapolato da <https://geoportale.comune.milano.it/portal/apps/webappviewer/index.html?id=19b7e14742c449a19fcadc7f93cc2147>) e vista aerea attuale dei lotti di Case Minime alla Baggina, in alto, e a Vialba, in basso (a cura dell'autore, elaborazione su viste aeree estrapolate da <https://www.google.it/maps/>, 2020).
- (208) Fabbricato del quartiere Trecca in demolizione. Sullo sfondo i nuovi alloggi del quartiere Zama (risorsa online, https://www.flickr.com/photos/milan_lera_insc/25161724448/in/album-72157661562430027/).
- (209) I nuovi alloggi del quartiere Zama, soprannominato Case Bianche (Comune di Milano, *L'edilizia residenziale pubblica. Milano 1976-1980. Progetti programmi realizzazioni*, Comune di Milano - Assessorato all'edilizia popolare, Milano, 1980, p. 64).
- (210) Planimetria di uno dei cortili della Trecca con disegno dell'alberatura (CAMi, PG, 403_1937).
- (211) L'alberatura sopravvissuta alle demolizioni del quartiere Trecca, stato attuale (a cura dell'autore, 2020).
- (212) Planimetria del quartiere Trecca e del nuovo quartiere Zama (a.ALER, non datato).
- (213) Il quartiere Zama oggi (a cura dell'autore, 2020).
- (214) L'asilo del quartiere Trecca sopravvissuto alle demolizioni è oggi una caserma dei Carabinieri (a cura dell'autore, 2020).
- (215) Le case minime di Vialba durante la demolizione nel 1987 (risorsa online, <http://www.quartoweb.it/p/attraverso-quarto-oggiaro-mostra.html>).

(Tav. 1) Mappatura danni bellici 1940-1944 (a cura dell'autore, elaborazione su carta tecnica comunale del 2012).

(Tav. 2) Mappatura delle demolizioni (a cura dell'autore, elaborazione su carta tecnica comunale del 2012).

3.2 Quaranta quartieri in un ventennio: quel che rimane oggi.

- (216) Manifestazione a Quarto Oggiaro nel 1976 (risorsa online, <http://www.quartoweb.it/p/attraverso-quarto-oggiaro-mostra.html>).
- (217) Anziani nel cortile di uno dei quartieri storici dell'Istituto ('Edilizia Popolare', anno XX n.114, Milano, settembre-ottobre 1973, p.9).
- (218) Schema divulgativo del modello dei Centri Sociali ('Edilizia Popolare', anno II n. 3, Milano, marzo 1955).
- (219) Il nuovo centro sociale del quartiere Mazzini progettato da Max Pedrini ('Edilizia Popolare', anno V n.20, Milano, gennaio-febbraio 1958, p.55).
- (220) Il nuovo parco giochi realizzato nel quartiere Solari, foto ('Edilizia Popolare',

anno II n. 2, Milano, gennaio 1955, p. 78).

(221) Il nuovo parco giochi realizzato nel quartiere Solari, pianta ('Edilizia Popolare', anno II n. 2, Milano, gennaio 1955, p. 80).

(222) Il nuovo parco giochi realizzato nel quartiere Solari, localizzazione (a cura dell'autore).

(223) Analisi dell'espansione dell'edificato pubblicata nel piano Hazon (1969). Confronto tra prima e dopo il secondo conflitto mondiale (F. Hazon (a cura di), *Un nuovo piano regolatore per Milano*, Volume III, Comune di Milano. Assessorato all'urbanistica piano regolatore, aprile 1969, Tav. 1).

(224) Rielaborazione della carta di inquadramento degli insediamenti di edilizia sovvenzionata contenuta nel piano Hazon (1969) con indicazione dei quartieri storici realizzati dall'Istituto fra le due guerre (nero), dei villaggi giardino (verde) e dei quartieri di Case Minime (blu), (a cura dell'autore, elaborazione da (F. Hazon (a cura di), *Un nuovo piano regolatore per Milano*, Volume III, Comune di Milano. Assessorato all'urbanistica piano regolatore, aprile 1969, Tav. 20).

(225) Tavola di inquadramento delle zone B2 individuate dalla variante al PRG del 1976 (Comune di Milano, *L'edilizia residenziale pubblica. Milano 1976-1980. Progetti programmi realizzazioni*, Comune di Milano - Assessorato all'edilizia popolare, Milano, 1980, p. 124).

(226) Pianta dell'edificio del quartiere Pascoli oggetto dell'intervento sperimentale di efficientamento energetico ('Edilizia Popolare', anno XXXII n. 184, Milano, maggio-giugno 1985, p. 34).

(227) Dettaglio dell'isolamento esterno a cappotto realizzato sull'edificio del quartiere Pascoli ('Edilizia Popolare', anno XXXII n. 184, Milano, maggio-giugno 1985, p. 34).

(228) Alcuni schemi di interpretazione dei degradi degli intonaci presenti nelle riflessioni sugli interventi di efficientamento energetico avviate dall'Istituto negli anni '80 (Servizio Ricerche e Sviluppo IACP Milano (a cura di), *Risparmio energetico nel patrimonio edilizio esistente*, Be-Ma Editrice, Milano, 1983, p. 67).

(229) Alcuni schemi di interpretazione dei degradi degli intonaci presenti nelle riflessioni sugli interventi di efficientamento energetico avviate dall'Istituto negli anni '80 (Servizio Ricerche e Sviluppo IACP Milano (a cura di), *Risparmio energetico nel patrimonio edilizio esistente*, Be-Ma Editrice, Milano, 1983, p. 67).

(230) Vista aerea di fine anni '80 del quartiere San Siro (IACPM, *Recupero dei quartieri storici di Milano, Libro Bianco, analisi e proposte*, Società Editrice Edilizia Popolare, Milano, 1993, p. 57).

(231) Vista aerea di fine anni '80 del quartiere Stadera (IACPM, *Recupero dei quartieri storici di Milano, Libro Bianco, analisi e proposte*, Società Editrice Edilizia Popolare, Milano, 1993, p. 57).

(232) Vista aerea di fine anni '80 del quartiere Calvaire (IACPM, *Recupero dei quartieri storici di Milano, Libro Bianco, analisi e proposte*, Società Editrice Edilizia Popolare, Milano, 1993, p. 57).

(233) Vista aerea di fine anni '80 del quartiere Molise (IACPM, *Recupero dei quartieri storici di Milano, Libro Bianco, analisi e proposte*, Società Editrice Edilizia Popolare, Milano, 1993, p. 57).

(234) Un'immagine delle condizioni manutentive degli stabili pubblicata nel Libro Bianco del Grande Piano (IACPM, *Recupero dei quartieri storici di Milano, Libro Bianco, analisi e proposte*, Società Editrice Edilizia Popolare, Milano, 1993, p. 27).

(235) Inquadramento dei quartieri coinvolti nel Grande Piano (IACPM, *Recupero dei quartieri storici di Milano, Libro Bianco, analisi e proposte*, Società Editrice Edilizia Popolare, Milano, 1993, tav.3).

(236) Tavola di inquadramento urbano dei quartieri Stadera e Barona, (IACPM, *Recupe-*

ro dei quartieri storici di Milano, Libro Bianco, analisi e proposte, Società Editrice Edilizia Popolare, Milano, 1993, tav.5).

(237) Proposta di pedonalizzazione ed eliminazione delle barriere tra i cortili nel quartiere Stadera. A nord del quartiere l'area dismessa individuata come occasione di potenziamento dell'intervento di riqualificazione (IACPM, *Programma di investimenti quadriennali 1992-1995 di edilizia residenziale pubblica: proposte e progetti lacpm*, Milano, 1995, p. 27).

(238) Proposta di installazione nuovi vani di distribuzione verticale in facciata (IACPM, *Programma di investimenti quadriennali 1992-1995 di edilizia residenziale pubblica: proposte e progetti lacpm*, Milano, 1995, p. 83).

(239) Progetto di ridisegno dei cortili del quartiere Corridoni presentato nel Libro Verde (IACPM, *Programma di investimenti quadriennali 1992-1995 di edilizia residenziale pubblica: proposte e progetti lacpm*, Milano, 1995, p. 43).

(240) L'edificio ultrapopolare n.18, vista del cortile (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. 174).

(241) Planimetria del quartiere XXVIII Ottobre (ICPM, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano nella sua opera in occasione del XII Congresso internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori in Roma, settembre 1929*, Milano 1929, fig. 96).

(242) Mappa rappresentante la dislocazione dei quartieri costruiti e da costruirsi da parte dell'ICPM al 1929 (G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano 1929, p. XII).

(243) Alcune delle numerose lapidi infisse sulle facciate degli edifici del quartiere in ricordo degli abitanti caduti nella lotta di liberazione (a cura dell'autore, 2019).

(244) Il quartiere Stadera negli anni '60 (a.ALER).

(245) Il quartiere Stadera e l'espansione della periferia milanese in una vista a volo d'uccello del 1968 (a.ALER).

(246) Il quartiere Stadera negli anni '80 (a.ALER).

(247) Piante, prospetti e foto ad intervento concluso del progetto dell'Arch. Lionello, vincitrice del concorso per il P.I.R. nel 1992 (risorsa online, www.letizionalionello.it).

(248) Una delle tavole allegate al Libro Bianco per il recupero dei quartieri storici di Milano (IACPM, *Recupero dei quartieri storici di Milano, Libro Bianco, analisi e proposte*, Società Editrice Edilizia Popolare, Milano, 1993, tav.17).

(249) Il progetto di Residenza Urbana Integrata per anziani, piante e prospetti edifici 25,26,27 (ALER direzione tecnica, *P.R.U. Stadera, la Riqualificazione è in moto*, Milano 2001, allegato E1).

(250) Prospetto e foto a lavori ultimati d'intervento di manutenzione straordinaria delle facciate e dei cortili degli edifici, 5,6,12,13, (ALER direzione tecnica, *P.R.U. Stadera, la Riqualificazione è in moto*, Milano 2001, allegato D-D1).

(251) Sezione longitudinale dell'autorimessa interrata realizzata sul sedime del demolito edificio 21 (ALER direzione tecnica, *P.R.U. Stadera, la Riqualificazione è in moto*, Milano, 2001, allegato E).

(252) Vista aerea nella nuova sistemazione della piazza interna soprastante il parcheggio interrato. Ai lati i due edifici ultrapopolari con le nuove coperture vetrate (risorsa online, <https://www.google.it/maps/>, 2018).

(253) Confronto tra lo stato di fatto e di progetto dell'edificio 1 (ALER direzione tecnica, *P.R.U. Stadera, la Riqualificazione è in moto*, Milano, 2001, allegato B1).

(254) Foto di cantiere dell'intervento sulle corti realizzato nel 1998/2000 (ALER, *Piano*

di *Recupero Urbano. Progetto preliminare*, Milano, 1999, documentazione fotografica C71-4).

(255) Confronto tra lo stato di fatto e di progetto del progetto realizzato dall'Arch. Lionello per gli edifici 14,18,24,28 (risorsa online, www.letizionallo.it).

(256) Schema di analisi degli interventi edilizi realizzati nel quartiere Stadera nell'ambito del PRU (a cura dell'autore).

(256) Schema di analisi degli interventi edilizi realizzati nel quartiere Stadera nell'ambito del PRU (a cura dell'autore).

(258) Schema di analisi degli interventi edilizi realizzati nel quartiere Stadera nell'ambito del PRU (a cura dell'autore).

(259) Schema di analisi degli interventi edilizi realizzati nel quartiere Stadera nell'ambito del PRU (a cura dell'autore).

(260) Schema di analisi degli interventi edilizi realizzati nel quartiere Stadera nell'ambito del PRU (a cura dell'autore).

(261) Schema di analisi degli interventi edilizi realizzati nel quartiere Stadera nell'ambito del PRU (a cura dell'autore).

(262) La sistemazione della piazza interna realizzata sopra il parcheggio interrato (a cura dell'autore, 2020).

(263) Il cortile dell'edificio 1 dopo la ristrutturazione da parte delle cooperative (risorsa online, <http://www.darcasa.org/portfolio/stadera-2/>)

(264) Confronto fra la pianta dell'edificio 1 prima e dopo l'intervento delle cooperative (Immagine a cura dell'autore, elaborazione su disegni conservati in CAMi, PG, 98395_1928 e su disegni tratti da M. Bricocoli, M. Peverini, A. Tagliaferri, *Cooperative e case popolari. Il caso delle quattro corti a Milano*, Il poligrafo, Padova, 2021, p. 78).

(265) L'edificio 26 dopo la trasformazione in studentato (a cura dell'autore, 2020).

(266) Confronto fra la pianta dell'edificio 26 prima dell'intervento di trasformazione in studentato, nell'ipotesi del progetto preliminare e nella soluzione definitiva (a cura dell'autore, elaborazione su disegni conservati in CAMi, PG, 178174_1928 e su disegni tratti da ALER, *Piano di Recupero Urbano. Progetto preliminare*, Milano, 1999, tav. D3-4/2 e da ALER, Residenze universitarie. Quartiere Arnaldo Sforza, Quartiere Gratosoglio, I Martinitt, Quartiere Mazzini, Quartiere Stadera, Milano 20--).

(267) Vista odierna del quartiere Stadera dall'angolo tra via Neera e via Agilulfo (a cura dell'autore, 2020).

3.3 I quartieri popolari storici e la sfida della permanenza

(268) Copertina di una pubblicazione a cura del Laboratorio di Quartiere Mazzini ('La Finestra sul Mazzini', n. 9, Milano, dicembre 2009, p. 1).

(269) Mappatura degli edifici interessati da interventi edilizi nel contesto del Contratto di Quartiere San Siro (a cura dell'autore).

(270) Mappatura degli edifici interessati da interventi edilizi nel contesto del Contratto di Quartiere Molise-Calvaire (a cura dell'autore).

(271) Mappatura della proprietà nel quartiere Lorenteggio al 2015, (a cura dell'autore).

(272) Vista aerea dei terrazzi a tasca nel quartiere Mazzini realizzati col Programma Sperimentale Sottotetti (risorsa online, <https://www.google.it/maps/>, 2021).

(273) Vista aerea delle cappucine nel quartiere Corridoni realizzate col Programma Sperimentale Sottotetti (risorsa online, <https://www.google.it/maps/>, 2021).

(274) La demolizione del civico 181 di via Lorenteggio (risorsa online, <https://www.milolab.org/lavori-in-via-lorenteggio-181/>).

(275) Mappatura delle demolizioni realizzate e programmate nel PSUS Lorenteggio (a cura dell'autore).

(276) Stato manutentivo mappato nel masterplan del PSUS Lorenteggio (a cura dell'autore).

(277) Il progetto del nuovo edificio da realizzarsi al posto del demolito civico 181 di via Lorenteggio, nel Lotto B. (risorsa online, <http://www.poolmilano.it/wp-content/uploads/2018/01/Scheda-PDF-LORENTEGGIO-LOTTO-2.pdf>).

(278) Soluzione d'angolo su via Segnieri del lotto C progettato da Giovanni Broglio, stato attuale (a cura dell'autore, 2018).

(279) Soluzione d'angolo su piazza Tirana dell'isolato E progettato da Morone e Natoli, stato attuale (a cura dell'autore, 2021).

(280) Il progetto dei nuovi edifici da realizzarsi in via Manzano, al posto dei demoliti edifici del Lotto A (risorsa online, <http://www.poolmilano.it/wp-content/uploads/2018/07/Scheda-PDF-LORENTEGGIO-LOTTO-3.pdf>).

(281) Alcuni schemi proposti all'interno dei Piccoli consigli per il rammendo pubblicati dal gruppo G124 (risorsa online, <https://g124giambellino.files.wordpress.com/2016/01/piccoli-consigli.pdf>).

(282) Una delle proposte progettuali avanzate dal gruppo di lavoro del G124 per il Lorenteggio (risorsa online http://www.pim.mi.it/spazio_soci/milano2030/Restagno.pdf)

(283) La proposta di 'sostituzione edilizia' del quartiere San Siro avanzata dall'Ing. Verga e dallo studio CMR, (risorsa online, <https://www.agendatecnica.it/wp/2021/rigenerazione-urbana-quartieri-erp-a-milano/>).

(284) Uno dei vuoti (sigillati) del quartiere Lorenteggio (risorsa online <https://www.fanpage.it/milano/milano-case-popolari-demolite-al-giambellino-ma-dopo-5-anni-la-riqualificazione-non-ce-ancora/>).

(285) Quartiere Abitare 2 in via Appennini, planimetria (risorsa online <http://www.lab29.it/?gallery=abitare-a-milano2>).

(286) Quartiere Abitare 2 in via Appennini, foto (F. Cognetti, A. Delera (a cura di), *For rent. Politiche e progetti per la casa accessibile a Milano*, Mimesis, Milano, 2017, p.106).

(287) Analisi della corrispondenza degli alloggi del quartiere Lorenteggio alle norme dell'attuale Regolamento Edilizio di Milano (a cura dell'autore).

(288) Prospetto di un edificio ultrapopolare al quartiere Solari (a cura dell'autore, 2019).

(289) Progetto di un intervento puntuale di ammodernamento di un alloggio ultrapopolare al quartiere Solari (a.ALER, non datato).

(290) Individuazione dei monolocali nel quartiere Lorenteggio (a cura dell'autore).

(291) L'edificio a ballatoio del lotto E del quartiere Lorenteggio in via dei Sanniti (a cura dell'autore, 2018).

(292) Collocazione dei monolocali con distribuzione a ballatoio al quartiere Molise (a cura dell'autore).

(293) Foto del corpo a ballatoio del quartiere Molise su via degli Etruschi (a cura dell'autore, 2019).

(294) Uno dei corpi a ballatoio del quartiere San Siro in una foto storica (IACPM, *Dal lavatoio al solare: 1903-1983*, Rizzoli, Milano 1984, p. 62).

(295) Collocazione dei monolocali con distribuzione a ballatoio nel quartiere San Siro, (a cura dell'autore).

(296) Vista aerea del quartiere Solari (risorsa online, <https://www.google.it/maps/>, 2018).

(297) Vista aerea del quartiere Molise-Calvairate (risorsa online, <https://www.google.it/maps/>, 2018).

(298) Mappa con lo stato attuale dei vincoli di tutela (a cura dell'autore).

(299) Vista aerea del quartiere Lorenteggio (risorsa online, <https://www.google.it/maps/>, 2018).

(300) Vista aerea del quartiere Mazzini (risorsa online, <https://www.google.it/maps/>, 2018).

(301) Vista aerea del quartiere Stadera (risorsa online, <https://www.google.it/maps/>, 2018).

(302) Uno degli spazi aperti 'irrisolti' all'interno del quartiere Solari, (a cura dell'autore, 2020).

(303) Foto storica della casa popolarissime di via Vezza a Bologna (M. Giardini (a cura di), *Per Bologna: novant'anni di attività dell'Istituto autonomo case popolari: 1906-1996*, IACP, Bologna 1996, p. 86).

(304) Foto storica della casa Popolarissime di via Nonantolana a Modena, (Comune di Modena, Settore Pianificazione Territoriale, *PRG 2003 Quadro conoscitivo, Patrimonio Edilizio Moderno*, Modena, 2003, p. 12).

(Tav. 3) Mappatura delle strategie (a cura dell'autore, elaborazione su carta tecnica comunale del 2012).

(Tav. 4) Erosione di un patrimonio pubblico (a cura dell'autore, elaborazione su carta tecnica comunale del 2012).



POLITECNICO
MILANO 1863